SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA

LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA

LIVORNO
A SPESE DELL' AUTORE

SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA

LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA

LIVORNO
Successore di Egisto Vignozzi e C.°

1864.

STUDJ FILOLOGICI

PREAMBOLO

Dare alla luce in Italia un libro su d' una lingua priva può dirsi di letteratura, e nel mentre gli animi dei più sono rivolti alla politica, deve sembrare a molti poco saggio divisamento. Nè io vorrò contrastare con quei tali che o non apprezzano, o conoscer non vogliono l' importanza che hanno gli studii filologici in quanto concerne la storia dello sviluppo dell' umanità. Pure anche ai cosiffatti non sembrerà futile il pensiero che, dimostrata la natura traco-pelasgica, o greco-italica, secondo che vuolsi dire, dell' idioma parlato ab-antico nel vecchio e nel nuovo Epiro, ne risulti il non vano fatto di riconoscere tutta la Europa meridionale, dalla penisola iberica al Pruth, occupata dalla stirpe detta comunemente greco-latina, siccome il più vasto settentrione scorgesi diviso fra le schiatte slave, e le teutoniche. A chi poi avesse a cuore la sorte avvenire della Grecia diverrà facilmente chiaro quanto importi a ciò che sia noto e accetto al mondo come due rami etnici distinti d' un medesimo tronco pelasgico, non intrinsecamente diversi, seggano da tempo immemorabile indigeni abitatori della penisola orientale chiusa fra l' Adriatico, l' Ionio, l' Egeo, il Bosforo, e l' Eussino, limitata a settentrione e a ponente dalla catena delle Alpi orientali estendentesi dalla Czernagora all' Emo.

Ma volgendo esclusivamente l' attenzione alla filologia, sarà ovvio il credere che non piccol servigio ad essa per avventura si renda collo studiarsi di chiarire la natura d'un idioma, il quale, poichè spetta ad un popolo disceso giusta ogni probabilità dalle antiche indigene popolazioni della Grecia primitiva congiunte a quelle d' Italia, deve pure aver conservato molte vestigia dei più vetusti perduti idiomi di queste classiche contrade. Ed invero le dotte ricerche, che se ne vanno facendo da qualche tempo segnatamente in Germania, ci attestano l' importanza che dalla scienza viene attribuita allo schiarimento del nostro subbietto.

Or se altre nazioni han prevenuto l' Italia nelle investigazioni linguistiche, e nello splendido progresso della filologia comparata, non mancano già fra noi uomini preclari, i quali vi si sono dedicati in modo da emulare le glorie della Germania; e l' italiana gioventù promette di dar mano valida all' incremento della nuova scienza destinata a rendere i più segnalati servigi alla istoria, giovando insieme alle lettere, ed alla filosofia.

Non vaghezza di inusitati vocaboli m' indusse a preporre al mio libro il titolo di *Grammatologia;* sì bene il sentire che male avrebbe esso corrisposto a quello di *Grammatica comparata*, quando si fosse voluto mettere a fianco delle insigni opere dei filologi di tal nome fregiate. Credei pertanto dovermi tenere un passo indietro mostrando voler fare di pubblica ragione un trattato qualunque intorno all' indole, e alle forme dell' idioma degli Schipetari nepoti e fratelli dei guerrieri di Alessandro, di Pirro, di Scanderbeg, e di Bozzari.

L' Appendice che terrà dietro alla Grammatologia, poichè composta di alcuni squarci scelti di poesie popolari albaniche dei varii paesi e dialetti, con qualche saggio di prosa: accompagnato il tutto di una fedele traduzione, e di note filologiche: potrà riuscire gradita ed utile non solo agli studiosi delle lingue, ma ad altri ancora, siccome saggio della popolare letteratura di una gente ignota quasi nel campo delle lettere, quanto illustre nelle armi.

Certo saranno pochi fra gli Albani medesimi, non che fra gli estranei, quei che possano dire col tedesco Reinhold, per il quale il nome pelasgo è sinonimo di albano, « tantum suavi eorum (Pelasgorum) linguæ animum adverti, tantumque divitiarum ejus desiderium concepi, ut, quod mihi esset a rebus medicis otium, eleganti sociorum (classis regiae hellenicae) idiomati ediscendo impenderem, jamque ipsum albanici sermonis sonum delicias habeam » (v. Præfat. ad Noctes Pelasgicas): pure, se l' interesse della filologia in generale, e della etnografia, farà sembrare non del tutto inopportuno e supervacaneo il mio lavoro ai cultori di queste discipline, per gli Albanesi così di Italia, come di altre regioni, avrà esso certamente una speciale importanza. Agli Italiani poi in generale, fra lo sperato risorgimento delle sorti italiche, gioverà singolarmente il sapere che numerose ed importanti colonie albaniche sono stabilite da secoli nell' Italia meridionale rimpetto alle sponde di Epiro, cui l' Italia dovrà un giorno stender la mano rammentando con Virgilio « cognatasque urbes olim populosque propinquos, Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor, atque idem casus.... » (Aeneid. III. 502, seg.).

Coloro che hanno cognizione dello schipico linguaggio; e specialmente ai miei connazionali Greco-Albanesi d' Italia vanno rivolti questi avvisi; fa mestieri abbiano in mente, nello scorrere le pagine di questo libro, di trovarvi espresso non già un particolare dialetto più o meno puro, ma l' immagine bensì di tutto insieme il corpo dell' idioma epirotico, e tale che ne rilevi le forme più sincere e genuine. Quindi è che le voci in cui si imbatteranno giudicar non debbono alla stregua dell'uso di lor paese, o delle loro particolari vedute, ma andar persuasi che la più eletta parte della intiera favella, tenuti presenti i più ragguardevoli dialetti, è quivi tolta di mira per lumeggiarla ai raggi della moderna scienza linguistica, ai cui pronunziati fondamentali s' inchina il mondo scientifico e letterario.

Convienmi avvertire che l' immagine io dissi, non il corpo intero della lingua, aver voluto comprendere; per il che richiederebbesi troppo più,

nè lo stesso Hahn a gran pezza potè farlo, nè altri molto meno. La quale opera tuttavia bisogna far voti perchè si compia, ma con tale discrezione di scienza, onde venga eliminato tutto ciò che spurio sia, o corrotto, ed informe. Che se nel mio lavoro una più larga parte è fatta al dialetto tosko, cui tiensi congiunto il ghego centrale, ciò accade perchè non solo esso abbraccia la meno incolta porzione dell'idioma albanese, ma sì ancora perchè dee dirsi più noto alla filologia, specialmente dopo i lavori di Hahn, e più scevro si mostra di straniere influenze: fra le quali però io non pongo le greche, quando in giusti limiti contenute, conciossiachè un certo grado di ellenismo sia della essenza del nostro idioma.

E questa parentela assai stretta mi ha principalmente persuaso a preferire, nello scriver l'albanese, il greco alfabeto all'italiano, che molto meno per ogni riguardo a creder mio vi si addice. D'altra parte considerava che, mentre a nessuno fra gli studiosi in Italia, o fuori, e a pochi frai Greco-Albanesi capaci di leggere, poteva riescire incompreso il greco alfabeto, coll'adoperar questo io mi conformava alla pratica degli Schipetari medesimi, che quelle lettere adottano generalmente (tranne gli Scodriani), ed in ciò sono imitati dai dotti d'Europa.

Le ragioni e le basi di quanto si trova da me asseverato, o seguito, sono al proprio luogo, o dove meglio vennemi fatto, spiegate, o almanco accennate; sì che bene saprà rinvenirle e riconoscerle chi di scienza e di studio non sia digiuno. Quelli poi frai nazionali che a tanto non giungessero, o a tirarne alcuna pratica utilità, se pur ve n'è briciolo in questo libro, parmi che per mezzo di chi intender lo sappia possano parteciparne. Poichè certamente, più che ad altri, agli eruditi e studiosi della filologia esso è accomodato.

A me spetta intanto lo affermare con animo sicuro di aver lavorato con amore alla scienza, e coi migliori mezzi che lo stato presente di tali studii mi offeriva.

Valgami in fine il buon volere nell'aver tentato con forze per ogni riguardo debolissime opera non lieve, e che a pochi, se non erro, era dato di poter intraprendere.

DICHIARAZIONE

delle Abbreviazioni più necessarie a conoscersi: le altre sarà facile rilevare dal senso.

Alb.	*vale*	Albanese
Alb. cal.		Albano-calabro
Alb. gr.		Albano-greco (di Grecia)
Alb.-sic.		Albano-sicolo
ant. ind.		antico indiano
antiq.		antiquato
aor.		aoristo
arm.		armeno
avv.		avverbio
beot.		beotico
cf.		confer, o conferendum
c. cc.		citato, -i
com., comunem.		comune, -mente
Curt.		Curtius (nell' opera sulla Etimologia greca)
D. L.		Da Lecce (Padre)
d.		detto
det., determ.		determinato
dial.		dialetto
dor.		dorico
eol.		eolico
f.		feminile
fr.		francese
fs.		forse
gh.		ghego
gr. mod., o gr. m.		greco -moderno
Hh.		Hahn (studii Albanesi)
id.		idem
ind.		indiano
indet.		indeterminato
indic.		indicativo
ital.		italiano
l. ll.		luogo, -ghi.
lat.		latino
m.		maschile
med.		medio
N. n., nn.		nota, note
n.		numero
origin.		originale

ott., ottat.	*vale*	ottativo
pers.		persona, o personale
pers.		persiano
prob.		probabile, -mente
rad.		radice, radicale
rifl.		riflesso
Rh.		Reinhold (Noctes Pelasgicae)
Schl.		Schleicher (Compend. Gram. Comp.).
scodr.		scodriano, o scodrense
sost.		sostantivo
skt.		sanskrito
sudd.		suddetto
suff.		suffisso
tsk.		tosko
V. v., v. s.		vedi, vedi sopra
v.		verbo
zd.		zendo

SPIEGAZIONE DEI SEGNI

= Significa *uguale* od *uguale a.*

* Indica una voce inusitata, od antiquata, o solo supposta per analogia: se qualche volta questo segno manca si può ricavare dal contesto il medesimo avviso.

— Per le parole distinte in più membri da questa lineola, quando dopo una virgola vi è soggiunta qualche sillaba si intende ripetuta la parte precedente della parola fino all' ultima linea d' unione, o fino alla lettera che si vede riprodotta: così πικλούα-μι, ούομι, -ούεμι, vale πικλούαμι, o πικλούομι, o πικλούεμι.

N. B. Quantunque per quei che non sono affatto estranei a questo genere di studii possa sembrare superfluo, avvertirò che le voci delle varie lingue messe a confronto fra loro, come le sanskrite le greche e le albanesi, non si intende che con ciò siano date per sinonime od equivalenti, bastando alla comparazione l' affinità radicale che non è mai senza qualche analogia con il significato.

O in un luogo o nell' altro si è procurato di accennare il senso delle diverse parole, ma non si è creduto necessario ripeterlo in tutti i casi.

Se talvolta non apparisçano bene distinte le voci albaniche dalle greche saranno facilmente riconosciute dagli intelligenti sì per la forma loro, e sì per la ortografia diversa.

I.

Notizie intorno al soggetto, e agli scrittori che ne hanno trattato.

§ 1. La lingua del popolo Albanese, o Schipetaro; tenuto a ragione come uno fra i più antichi popoli d'Europa, abitatore di paesi illustri già da remoti tempi, e che ha avuto epoche di storia gloriose; era rimasta fino a pochi anni or sono ignota quasi alla scienza indagatrice delle umane favelle, cioè a dire alla filologia.

Sebbene fin da quando si fecero i primi passi nello studio comparativo delle lingue il celebre Leibnitz (1) vi avesse rivolto lo sguardo, non d'altro munito che di pochi scorretti vocaboli, onde fu tratto in inganno: e comecchè dopo di lui con miglior fondamento, ne avessero trattato il Thunmann (2), e il Maltebrun (3); ed anzi l'inglese Leake (4) dopo parecchi anni di soggiorno in Epiro, ma più lo Xylander (5), che pure non aveva mai udito proferire una voce albanese, avessero raccolto, e messo sotto gli occhi dei linguisti una non breve suppellettile di voci e di forme albaniche: tuttavia lo studioso della filologia era ben lungi dal poter ottenere una cognizione in qualche modo adeguata dell'idioma proprio dell'Epiro, e di una parte della Macedonia.

Allo illustre Hahn era riserbata la gloria di rivelare più completamente d'ogni altro alla scienza questo importante linguaggio, oltre all'avere con vasta e sapiente erudizione descritto i costumi e le condizioni presenti del popolo albanese, e le contrade da esso abitate, proseguendo con amore il suo subietto per lunghi anni vissuti nel luogo stesso, di cui la storia e la lingua ei voleva illustrare. Così riusciva di portare a compimento l'opera da altri, e specialmente dallo Xylander iniziata; ma quel che è più (per usare una similitudine di Fallme-

rayer), egli seppe dar vita, calore, e movimento a ciò che innanzi di lui era quasi una fredda statua di marmo priva di vera e propria personalità (6). In fatti dopo la pubblicazione del suo libro (7) i dotti della Germania si mostrarono impegnati ad approfondire le loro ricerche intorno agli Albanesi, e a sottoporre la lingua di essi al rigoroso sindacato della scienza.

L'Hahn, deve principalmente, a mio credere, l'interesse destato dalla sua opera alla prima parte storica e filologica, dove egli ha compilato il trattato migliore per ampiezza e profondità di dottrina che finora si conosca, intorno alle origini ed ai costumi degli Schipetari. De' quali ha messo in sodo, a parere dello stesso non facile Fallmerayer, la discendenza dagli antichi Illirio-Macedoni, ed Epiroti, cioè a dire la loro *autoctonia* sul suolo della Grecia. Il grande albanologo testè lodato, non introduceva, per vero dire, con ciò una novella dottrina nel mondo scientifico; essendo che questa medesima opinione fosse quella in sostanza abbracciata prima dal Thunmann, e dagli altri sopra nominati autori: ma l'Hahn riducevala, a detta del citato Fallmerayer, alla consistenza di un ben difeso assioma istorico-filologico (8). E neppure del tutto nuova, comunque in altri termini prodotta, può dirsi a parer mio quella parte della dottrina di Hahn, dove egli opina essere il popolo albanese non solamente uguale di antichità coi primi Elleni, e coi primi Romani (Latini), ma lo crede anzi con esso loro intimamente congiunto per affinità di stirpe, di lingua, e di costumi: poichè sembrami una tale sentenza risultare dalle idee di Maltebrun, e di altri scrittori (9).

§ 2. Parte rilevantissima della questione però è quella che risguarda la lingua propria degli Schipetari; dall'esame scientifico della quale si aspetta, e dee richiedersi il più valido argomento intorno al subietto preso già da qualche tempo a studiare dagli etnografi e dai filologi. L'Hahn, come bene avvertiva il prof. Comparetti (10), suppone l'affinità della lingua schipica con la greca, e la latina (11); e questa opinione doveasi naturalmente inferire dalla tesi principale che egli ha posta in chiaro; ma non si fermò a dimostrarne le ragioni, contento di avere apprestato ad altri il materiale per ciò fare.

E non solamente l'insigne autore degli « *Studii Albanesi* » ma parecchi altri, così prima, come dopo di lui, tennero lo stesso avviso, alla cui scientifica dimostrazione però molto rimane a desiderare. Intanto dopo il prezioso libro di Hahn, e più specialmente dopo che il sommo Bopp nella dotta sua memoria sulla lingua albanese (12), ha pienamente dimostrato la colleganza dello schipico linguaggio con il comune ceppo delle lingue indo-europee, pare non sia più concesso di mettere in questione un siffatto giudizio, che sta ormai fra i pronunziati certi della scienza. Nè l'autorità di Federigo Pott, che senza uno studio particolare sull'albanese si piacque di metter ciò in dubbio; non con-

tento di aver negato l'affinità di quell' idioma col greco e col latino (13); può esser bastevole ad infirmare la sentenza di uomini autorevolissimi, e per cognizione speciale versati nel subietto. Con tutto ciò non vi ha dubbio, che gli studi fin qui pubblicati non hanno ancora del tutto messo in chiaro a quale più strettamente delle famiglie âríe, o indo-europee si connetta la lingua degli Albani. Vero è che la opinione generale dei dotti, i quali hanno parlato, sia di proposito, sia di passaggio, dell'origine di questo popolo e della sua favella, tende a farla credere appartenente al ceppo traco-pelasgico, o greco-latino, come bene a proposito avvertiva il Fallmerayer (op. cit.) dopo aver passato in rivista le opere che ne trattano. Ed a questo giudizio manifestamente inclinano oltre i più fra i nominati autori, anche il Balbi (nell'Atlante delle lingue, o etnograf.), il Niebhur, il Gioberti (14); ma per non ricordare che noti linguisti, Max-Müller (15), Schleicher (16), Curtius (17), Benloew (18), ed anche ultimamente l'Ascoli (19) in Italia, scrittori che sono bene a giorno dei progressi della filologia comparata, e taluni ne vengono segnalati quali esimii maestri. Tuttavia nessuno di loro ne ha intrapresa la dimostrazione; che per verità venne già prima, per la parte etimologica specialmente, tentata dal Crispi, e poi dal Dorsa nei loro opuscoli (v. § 1, nn.), ma con metodi e con principii non adeguati allo stato attuale e alle pretensioni della scienza linguistica. I lavori del Kupetoris (20), e del Reinhold sono poco noti; nè a me è riuscito vedere il primo. Del Reinhold farò bensì capitale anch' io come se n' è valso lo Stier nel pregevole suo lavoro sui nomi dei bruti in albanese (21), dove questo egregio filalbano ha fatto progredire di un passo la questione, mostrando, nei limiti da lui scelti, la prevalenza dell' elemento ellenico, non che del greco-latino, nell' idioma albanese; ed esso, parlando in generale, non come derivatovi dal greco classico, ma come originalmente comune ad entrambi le favelle. Poichè lo Stier dichiara doversi con certezza rimontare per la origine dell' albanese ad un tempo in cui non si parlava nè il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, nè il latino, nè alcun altro degli idiomi ora conosciuti, o superstiti (22).

§ 3. Il Bopp, quantunque non disconosca in moltissimi luoghi della sua dissertazione sopraccitata le relazioni molteplici fra le due lingue, greca ed albana, purnondimeno sembra che, preoccupato dal pensiero di scoprire, e metter in luce le attinenze dell' idioma schipico col sanskrito qual membro più antico ed importante della vasta famiglia âria, o indo-europea, non si curasse il più delle volte di rilevare quelle più particolari, che stringono per avventura l'albanese alla lingua ellenica, o in generale alle greco-italiche. In tal maniera, per addurne qualche esempio, ei cerca di riferire il verbo albanese βράσε, o v r à s, *io uccido,* alla radice skt m r, m a r, (cui si pare certo attenersi

il lat. *morior*, e secondo la comune opinione il greco adiett. *μροτὸς, donde poi βροτός) anzi che metterlo in confronto col v. greco ῥαί-ω, = Fρά-ω (23), *distruggo*, ed anche *uccido*, fut. ῥαί-σ-ω, Fρά-σ-ω: e nell'esaminare le forme genitive dei pronomi in ἰγ (=ije) ed ἐjε, come ἀτῖje, *di, a lui*, μέjε, *di, a me*, τέjε, *di, a te*, si ferma a dimostrare dottamente, come queste forme si attengano alle skt. in *sia*, o *sya*, e alle somiglianti delle lingue affini, ma non rileva la maggior vicinanza delle medesime alle greche, ἐμεῖο, ἐμέο, μεῖο, μέο, τεῖο, τέο, e alle altre dei genit. in οιο = ου, dalle quali è scaduto il σ originale, come avviene nell'albanese. Così il Bopp preferisce di ravvicinare al skt. *antara-s*, l'adjet. alb. jέτερ-ι, anzi che al greco ἕτερ-ος, ἅτερ-ος: e dove egregiamente riporta l'alb. μάθ, ι μάδ-ι, *grande, il grande*, al skt. *mahát (mahâ'n't)* non gli vien fatto di ricordare il greco antiquato μάτις registrato da Esichio, nè il dorico μάδδων, cui più quello si accosta (24). Pertanto laddove il Bopp colla profondità ed ampiezza delle cognizioni linguistiche, onde è maestro alla odierna Europa, poco o nulla lascia a desiderare per quanto risguarda la tesi dell' appartenenza dello schipico idioma alla grande famiglia âria, indoeuropea o indogermanica che dir si voglia, poca luce ne dà intorno alle speciali relazioni dell' albanese con alcun altra delle particolari famiglie di lingue nostre.

Io sono ben lungi dal credermi al caso di riempiere la lacuna che la scienza vorrebbe veder appianata per la giusta cognizione dell' idioma albano; il quale probabilmente sarebbe di non poca utilità per le ulteriori filologiche ricerche (25), quando ne fossero bene stabilite la natura e le relazioni; nondimeno il risultato delle osservazioni, e degli studii da me fatti sopra il soggetto propostomi, e che anderò esponendo in questo lavoro, potrà forse porgere qualche nuovo dato ai linguisti, onde ne venga aiutato il progresso della questione verso l' adeguato suo scioglimento (26).

Quì poi sento il bisogno, e il dovere di domandar venia ai professori di filologia per il modo troppo elementare con cui ho trattato il soggetto, e per le nozioni comunissime soventi volte da me accennate nello scritto. Perocchè, oltre alla pochezza delle mie forze, ha contribuito a questo l' essere destinato il lavoro non solo, o non tanto, ad essi, quanto pure agli studiosi, e se mi si condona il vocabolo dirò ai dilettanti della filologia, frai quali oso mettermi anch' io. Infine si bramava che il soggetto fosse accessibile al maggior numero dei lettori, e particolarmente ai miei connazionali greco-albanesi d'Italia.

Non nascondo che a me è sempre paruto di scorgere degli intimi legami fra la lingua schipica, e la greca; e che questa idea, comune alla maggior parte dei Greci, e degli Albanesi, non ha in me perduto terreno in conseguenza dei pochi studii fatti. Ma solo dopo altre più profonde e sapienti ricerche, e dopo più autorevoli pareri, sarà lecito

giudicare quanto vi abbia di esagerato o di equo, di vero o di falso nella supposizione di taluni, che, (specialmente in Grecia) pensano esser l'albanese poco meno che un dialetto, comunque assai disforme, del linguaggio fondamentale greco (27): nello stesso modo che frai due popoli indigeni della Grecia esiste ab antico tale affinità di stirpe, quale per avventura esisteva già fra gli antichi popoli italici; ad esempio gli Osci, gli Umbri, i Sabini, e gli abitanti del Lazio: non minore certo di quella che v' era fra gl' Itali stessi, e i Graii divenuti poi Elleni.

Gioverà intanto avvertire, che; non ostante ciò che dianzi io notava circa i pensamenti del Bopp; coloro i quali credono ad una special parentela dell' idioma albanese col greco, non debbono riputare quell' uomo per loro avversario (28). Conciossiachè egli non neghi veramente le relazioni fra le due lingue, ma bensì la derivazione dell' una dall' altra; sicchè ne attesti dell'albanese l'antichità indipendente ravvicinandola al sanskrito, e permetta quindi di credere alla formazione parallela ed omogenea degli idiomi albanico ed ellenico da una più antica lingua che fu base di entrambi, e che forse potrebbe supporsi la lingua degli dei d'Omero, o l'eolico più vetusto, che sembra la prima lingua sorta fra le genti pelasgiche di Grecia dall'ària originale.

§ 4. Ben veggo quanto ardua cosa mai sia l' inoltrarsi nel campo delle filologiche ricerche, specialmente a proposito di un soggetto così poco finora coltivato e chiarito dallo studio dei linguisti. E tanto più irto di difficoltà si presenta l'arringo, quanto meno è agevole l'aver copia delle profonde e vastissime cognizioni linguistiche di cui si veggono ricche le opere dei moderni filologi. Non potrò io difatti valermi dell'aiuto del sanskrito che per quel tanto che ho potuto attingerne da alcuni dei citati autori, e trovare confacente al mio proposito. In quanto a ciò per altro mi conforta l' esempio dello Stier nel cit. op. (*Die Alban. Thiernamen*), il quale dopo gli avvertimenti del Curtius (*gr. etymol.* p. 33. 42.), non crede necessario diffondersi nelle comparazioni col skt. e piuttosto ne usa con parsimonia, dando il giusto valore ai paragoni colle lingue viventi, e a noi più vicine, e ritenendo il skt., qual'esso è di fatto, per una lingua più ricca e perfetta delle altre favelle ariane, e di loro sorella maggiore, non però madre. Dove pertanto mi verrà fatto di arricchire le mie osservazioni con argomenti tratti dal skt., sì lo farò, ma porrò mente in generale con più impegno ai ravvicinamenti col greco, e colle lingue greco-latine, siccome richiede il mio scopo. E a questa norma intendo di attenermi tanto nell' esaminare le forme grammaticali della lingua albanese, quanto nel dicifrare le etimologie dei vocaboli che anderò a ragion veduta con qualche larghezza riportando. — In cosiffatti studii non è dato neppure ai sommi l'andar del tutto scevri da errori, e da allucinazioni (29): molto meno pertanto crederò io di esserne esente; ma la verità che suole venir in chiaro per

mezzo della discussione, e delle ricerche di molti, potrà, se non m'inganno, avvantaggiarsi delle vedute, e delle congetture che io mi fo lecito di sottoporre alla scienza con una certa tal fiducia per quella qualunque cognizione pratica che ho dell' idioma di cui si tratta. In ogni modo giova sperarè che altri poi voglia, e possa con molti più mezzi dei miei, e con troppo migliore ingegno compiere la dimostrazione delle affinità organiche ed etimologiche (quasi direi della concordanza) tra l' idioma schipico e l' ellenico che in questo scritto è stata da me tentata, e forse per qualche parte condotta ad esito non fallace.

II.

Cenni sulla lingua e sui diversi dialetti albanici.

§ 5. È noto per gli scritti dei varii autori; segnatamente dell'Hahn, che bene lo accerta di propria scienza; come la lingua albanese, o schipica in due principali dialetti si distingua, nel *ghego* cioé, e nel *tosko*, o, se vuolsi, nell'occidentale, e nell'orientale, come possono con verità chiamarsi. Di queste due forme di linguaggio, l' una, ossia quella dei Gheghi, cominciando dal fiume Shkumbi; il quale scorre quasi nel bel mezzo fra il vecchio e il nuovo Epiro, ed ha origine dai monti Candavi al di sotto del lago Lichnite, o d'Ocrida; è parlata fino al Montenegro, e ai confini della Bosnia, dell'Erzegovina, e della Servia: l'altra, cioè quella dei Toski, domina al di sotto di quel fiume sino all'Etolia, e si estende a molti luoghi della Grecia, e delle sue isole. La divisione dei due dialetti presso il fiume suddetto non è certamente così ricisa, che ambedue per un certo tratto di paese, tanto al di quà quanto al di là, in qualche modo non siano confusi, ed immedesimati (30); per maniera che là, nel centro cioè dell'Albania, non viva un tale idioma, che dirsi potrebbe comune sotto certi riguardi. Ed ivi probabilmente la lingua schipica si è serbata più pura, e libera dagli eccessi, dirò così, del vezzo ghego, e del tosko; onde ancora debba credersi più conforme all'originale suo tipo, nel complesso almeno delle sue parti, se non in tutte le voci, e le forme speciali. Imperocchè queste, a parer mio, sono da ricercare sparse in ambedue i principali dialetti, e in parte ancora nei secondarii, e segnatamente nell' italo, e nel greco-albanese (31).

Un tale andamento di cose mi sembra naturale in tutte le lingue, e potrebbe con esempii tratti specialmente dagli idiomi d' Italia, e di Germania facilmente rischiararsi. Ma è cosa di grande importanza l'avvertire, che la favella schipica, quale ci viene presentata dai pochi documenti che se ne hanno pubblicati, si ritrova ingombra di parole turche. Di questa merce abbondano ancora il dizionario, e i saggi di lingua prodotti dall'Hahn, il quale ha il più delle volte indicato l'origine delle parole prese dal turco, ma non ha potuto sempre farlo (32). Ed in

tale proporzione si rinviene quell' elemento negli scritti anzidetti, che forse un quarto, o un quinto delle parole ivi contenute debbano credersi estranee al vero linguaggio schipico; perocchè l'Hahn registrava l'idioma parlato nei paesi ove dominano i Turchi, e non poca parte degli stessi Albanesi è sventuratamente di religione musulmana. In molto minore proporzione trovasi l'elemento turco nella traduzione del Nuovo Testamento (33) fatta nel linguaggio dei Toski cristiani: e può dirsene poi libero affatto il dialetto delle colonie d'Italia, che lasciarono l'Epiro prima della invasione ottomana, o innanzi che questa si fosse estesa e consolidata.

§ 6. Meno conosciuto del tosko è all'Europa letterata il dialetto ghego, atteso che del primo tratti in particolare l'Hahn, ed in esso si abbiano tradotti i libri del N. T.; ma pochi sianvi scritti e poco noti nel dialetto ghego. Io mi sono valso per la conoscenza del secondo, ossia del ghego più occidentale, non solo della grammatica del P. F. M. da Lecce (34), che fu abbastanza consultata dal Bopp, ma eziandio di due operette spirituali stampate da missionari gesuiti in Roma nel 1845, le quali contengono l'una la *dottrina cristiana* in albanese e italiano, l'altra la così detta *via del paradiso* in albanese (35). Questi due libretti sebbene riboccanti di parole turche, con italiane e slave non poche, ci offrono un documento dell'attuale linguaggio dell'Albania superiore, segnatamente della città di Scutari, o Scodra, e della sua provincia, mentre sì la grammatica del P. da Lecce stampata in Roma nel 1716, come il dizionarietto *latino-epirotico* del Bianchi (Roma 1635) può dirsi che ci presentino il linguaggio di uno, o due secoli indietro, un poco meno deturpato dall'elemento turco (36). In simil guisa noi abbiamo nel N. T., e nel libro di Hahn il linguaggio, o idioma tosko, quale al presente si parla nell'Epiro, con alcune prove dell'idioma centrale odierno dall'Hahn detto semplicemente ghego, ma che è assai differente dallo scodriano, o ghego più occidentale, e che col tosko molto più dappresso conviene: ma il più vecchio dialetto tosko, e probabilmente qualche resto dello idioma centrale, trovasi, in parte almeno, nelle colonie greco-albanesi d'Italia, e di Grecia, modificato forse, come può congetturarsi, dal tempo e dalle circostanze. Poichè infatti il tempo ha cancellato dalla memoria dei profughi coloni d'Italia una parte della loro lingua originale, che certamente si conosce, e si parla con molto maggior pienezza nel paese proprio degli Schipi, e particolarmente nel centro. Pur tuttavia nel linguaggio delle colonie sì d'Italia che di Grecia vedesi conservata una parte dell antico idioma che non tutto vive oggi nell'Albania stessa, o almeno nei dialetti più comuni e conosciuti di quella regione.

Nell'italo-albanese vi sono pubblicate alquante poesie, delle quali talune popolari, altre di conosciuti autori. E fra questi è da ricordare un Giulio Variboba che nel passato secolo pubblicava in Roma alcune sacre canzoni divenute in parte popolari nelle colonie di Calabria (37).

Girolamo De-Rada, ai nostri giorni, ha stampato non poche pregevoli poesie originali nel dialetto calabro-albanese (38), cui ha cercato di arricchire, e di sviluppare secondo il suo modo particolare di vedere. Egli riesce però sovente assai oscuro nella costruzione ; di che si risente anco la traduzione italiana da lui medesimo aggiunta alle sue poesie ; e talune forme di parole , o di grammatica da esso adoperate non sono forse le più accettevoli. Ma d' altra parte, oltre il merito non comune della poesia onde si sentono ispirati, gli scritti di questo assiduo cultore del materno idioma sono preziosi per la raccolta di vocaboli albanesi che vi si può fare con savia discrezione.

Un saggio di antiche canzoni popolari, in parte incomplete perchè quasi dimenticate dal popolo, si ha nel dialetto siculo-albanese, le quali furono pubblicate dal Crispi , ed inserite nei *Canti popolari di Sicilia raccolti ed illustrati* da Leonardo Vigo (39). Le medesime canzoni si trovano per la maggior parte più complete in Calabria , insieme a molte altre, delle quali tutte il De-Rada, coadiuvato dal Dorsa, promette di darne fra poco una edizione , che non sarà senza molta importanza.

§ 7. Il dialetto delle colonie albanesi d'Italia , non meno che di quelle del regno di Grecia , appartiene all'idioma tosko , siccome mostrasi evidentemente ad ognuno, che sappia punto di albanese. Ed è pur cosa degna di osservazione che gli Italo-albanesi , seguaci dello stesso rito ecclesiastico degli Albanesi di Grecia, come lo erano un tempo tutti gli Schipetari (40), chiamano sè stessi, al pari dei Greco-albani, 'Αρbρέσςe (*Arbrèsh*) , o 'Αρbeρέσςe e dicono di parlare ἀρbρίσςτe , o ἀρbeρίσςτe. Dalle quali parole argomentava il Fallmerayer (41) doversi ritenere in generale gli Albanesi di Grecia come usciti in prima dal centro dell'antica Caonia, o dalle circostanti contrade, dove solamente suona anche adesso questa appellazione nazionale in bocca del popolo, di che ne assicura l'Hahn (I. p. 250.) (42) : or la medesima osservazione si deve applicare agli Albanesi d'Italia (43). Nei dialetti albano-toski delle colonie d'Italia e di Grecia vi sono poi delle differenze, così fra loro , come fra questi e quei dell'Epiro. Le quali differenze possono attribuirsi alla diversità dei luoghi , e delle vicende fra cui si sono trovate da qualche secolo quelle varie popolazioni , ed in parte credersi rimasugli del più antico loro idioma secondo i paesi da' quali provennero. A ciò si devono aggiungere notabili varietà frai dialetti di alcune delle colonie stesse di Sicilia (probabilmente anche di quelle di Calabria , di che però non sono abbastanza informato) ; e voglio dire in particolare del dialetto di *Piana de' Greci* in paragone di quello degli altri paesi greco-albanesi di Sicilia. Poichè quel dialetto serba infatti talune proprietà certamente di antica stampa , onde in molte parole si avvicina con più fedeltà alle forme originali. Ciò è in modo particolare notevole nella pronunzia della liquida $\lambda = l$, che in esso ritiene generalmente il suono schietto suo proprio come in greco , laddove sì nel ghego , che nel

tosko dialetto comune, compresovi quello delle colonie italo-albanesi, la detta liquida viene generalmente ammollita in *gli* italiano, o *ll mouillé* francese (44). Per una ragione analoga a questo fatto i gruppi γλ, e κλ; similmente a ciò che accade spesso nell'italiano rispetto al latino; vengono ammolliti in γj, κj, = *ghi*, *chi*, ital.; p. e. in *chiaro*, = c l a r u s, in *ghiotto*, cf. g l u t i o; ma ritengono il suono forte nel dialetto di Piana cioè γλ, κλ, p. e. in γλούχα, κλίτςε = γλῶσσα (γλωχ-ἰν), κλεὶς (*κλείδ-ς), come in greco. Queste proprietà, che ci danno la chiave di non poche etimologie, ed altre che s'incontrano negli idiomi italo-albanesi, mi son sembrate meritevoli di particolare osservazione.

Sebbene io non abbia potuto con certezza rinvenire in qual parte d'Epiro, o d'Albania siasi mantenuta una simile pronunzia, e forma di parole, da taluni vocaboli notati nell'Hahn vi è però da congetturare che si mantenga in qualche luogo dell'Albania centrale specialmente nella Caonia. Così mi vien riferito che in alcuna fra le colonie del Peloponneso, e delle isole di Grecia (45) sia pure in vigore questa vecchia pronunzia col residuo dell'antico tosko; e mi si citano al proposito due versi di una canzone popolare intorno ad Alì pascià, che dicono: 'Ατjέ λάρτε, 'νd' άτε μάλε μέ bόρε, — 'Μbέτ 'Αλί μέ κλύτς 'νdè dόρε. » *Colassù in quel monte pieno di neve — Sta Alì (pascià) colla chiave in mano* ». Or la precisa pronunzia da me detta con ragione più antica, si riscontra in questi versi (46). Un tal fatto, che io aveva prima, per così dire, indovinato, trovai poi pienamente confermato dal Reinhold (Πελασγικὰ), e dai canti delle isole di Poros, Idra, Spezia, che egli ha ivi pubblicati.

III.

Metodo di scrittura.

§ 8. Il metodo di scrittura seguito in questo lavoro è nella sostanza lo stesso metodo introdotto dall'Hahn (modificando quello del N. T.) e generalmente adottato dagli altri in Germania, e in Grecia, il quale pure a me sembra il più completo e ragionato (47). Ma per facilitare ad ognuno l'uso dell'alfabeto greco nello scrivere l'albanese, eludendo il bisogno di rifondere i caratteri greci modificati che mancano alle nostre tipografie, adotterò i compensi che saranno più sotto indicati. Io mi farò lecito inoltre di distinguere nello scritto due gradi di *e* muta, come sono realmente distinti nella pronunzia: poichè questo suono talvolta è uguale all'*e* francese non accentata, quale alla fine di p é r e, o nel mezzo di p r o p r e m e n t, ed altre volte ha maggior forza e durata sicchè si avvicina al dittongo e u dei francesi, o all'ö dei tedeschi (48). Ed infatti gli Scodriani, e forse la maggior parte dei Gheghi (*v.* Hahn Gr. p. 4.) non fanno quasi sentire la prima *e* muta, onde così nella grammatica del P. Da Lecce, e nel Bianchi, come nelle operette più recenti sopra

citate, non è dessa accennata, ovvero si pone come *e* chiara (49) : ma la seconda viene generalmente da loro profferita con suono chiaro di *a*, od *e*. Quindi io scriverò per la prima *e* muta, *e* corsiva italiana (50), e per la seconda profitterò dell' ῃ greca; la quale mi sembra che bene vi si addica sia per la sua natura lunga, sia per la parentela coll' ε, e coll' α, mentre è poi diversa dall' η greca semplice, atteso l' ι sottoscritto, che per me vale soltanto come segno grafico. In ogni modo era necessario contradistinguere i tre suoni di ε chiara, ε muta breve notata dall' Hahn con una linea sotto, ε muta lunga notata con due linee, una sotto e l' altra sopra, dallo stesso Hahn.

Oltre l' *e* corsiva; ad esempio del citato albanologo ho tolto dall' alfabeto italiano le consonanti (corsive) *b*, *d*, *j*, che mancano al greco, ma poco differiscono dalla forma delle greche lettere β, δ, ι: e questo mi sembra miglior partito che il contrassegnare con un punto la δ per d, o la π per b, come si fa nel N. T.; e l'adoprare γ per *j*: ciò che non so come abbia seguitato a fare in parecchie occasioni anche l' Hahn non ostante l' introduzione della *j*. Questa lettera poi; annoverata fra le spiranti (51); in fine delle parole, o quando è seguita da vocale muta, ha un suono quasi aspirato simile a χ greco, *ch* tedesco (52) dolce, o molle.

Dall'accennato uso della *j* segue, che la γ gr. debba aver sempre il suono forte come in γα, γο, *ga*, *go*; parimenti la κ suonerà sempre come in κα, κο; e χ come in χα, χο, con suono forte anche dinanzi ad ε, ο ι. Per dare poi a queste tre gutturali la voce molle che hanno in greco davanti ad ε, ο ι, e che ricorre spesso nell' albanese, verrà loro aggiunta la lettera *j*, giusta il metodo di Hahn; laonde γ*j*, κ*j*, χ*j*, che vanno tuttavia generalmente considerate come unica lettera, suoneranno come la γ, κ, χ, nelle greche voci ἀγ-γεῖ-ον, κί-ων, ἔ-χει, secondo la pronunzia ellenica moderna, o per li primi due gruppi come *gh*, *ch* nelle voci italiane *ghia-ia chie-sa*. Ognun vede che l' ammollire le predette gutturali per mezzo della *j* è cosa naturale e consentanea alla voce che esprimono. Nell' istesso modo per indicare il suono *ll mouillé* fr., o *gli*, ital., e *gni*, viene adoperata la *j* appresso λ, o ν; cosicchè λ*j* sia uguale a *gli*, e ν*j* a *gni*, come saviamente stabilirono e l' Hahn, e il Bopp; tanto che quest' ultimo pure scrivendo l'albanese con lettere italiane (v. dissert. cit. n. 1.) adopera *lj*, *nj*.

Essendo necessario nella lingua albanese il suono *sci* ital., che manca in greco, ho creduto poterlo indicare colle due forme unite della *sigma* greca σς, da valere per il σ̈ adoperato dagli altri: ed in questo ho riflettuto all' uso antico, onde per sigma scrivevasi C, al quale segno è succeduto il ς più moderno; di modo che il gruppo σς (ΣC) corrisponde all' italiano *sc*, così nel modo di formazione, come nella pronunzia.

Oltre al suono *sci*, l' albanese ha d' uopo del *ci* italiano; espresso

da Hahn con il gruppo τσ̈ ; or questo giusta il mio metodo è rappresentato da τς, prendendo la sola ς (53) per l'intiero gruppo σς, essendo noto che fisiologicamente la τ unita a *sci* = σς, produce *ci* ital.; ciò che avviene spesso nell'albanese.

Ma l'unione delle dentali colla sibilante dà luogo ancora ad altri suoni di varie gradazioni che in albanese conviene distinguer bene nello scritto, come nella pronunzia; tale, oltre il ζ greco, è il suono τσ eguale a *z* toscano nella parola *zi-o* : δσ eguale a *zz* in *ra-zza* (pesce), o in *ze-ro*. Il gruppo δς servirà per il suono *gi* ital., espresso da Hahn per δσ̈ (54); finalmente il j francese, che in taluni dialetti albanesi è assai frequente, sarà indicato da ζς, (secondo Hahn σ̇).

Tutte le altre lettere, o gruppi di lettere, avranno il suono stesso che loro si dà nel greco moderno. Così per analogia con questa lingua la γ dinanzi ad altra γ, o ad altra gutturale, avrà il suono di *n* nasale come in ἔγγjελ, = ἄγγελ-ος. Ma la *n* nasale quasi muta propria dei Gheghi (segnata da Hahn ν̇) verrà indicata occorrendo coll'apostrofo ν' p. e. ἀν'σςτ, = ἀσςτ, tosko ἴσςτε, è. Talvolta la γ ha bisogno di avere il suono quasi aspirato che le danno i Greci moderni; sarà allora distinta coll'apostrofo, o collo spirito sulla vocale seguente, come μόγὰ, = μόγ'α pronunziato come φλό-γα all'uso greco moderno.

Parimenti è necessario distinguere la lettera ρ lene dalla forte (ρρ), che trovasi talvolta in principio della parola; nel qual caso mi è parso meglio segnarla collo spirito aspro come in greco, anzichè metterla doppia, come quando trovasi nel mezzo; quindi scriverò: ἰ ρῖ, *il nuovo*, perchè ρ è lene o dolce, 'ρούανjε, con 'ρ, perchè forte; nel mezzo poi ἀρρέτjε etc. come si usa in greco.

Intorno alla lettera υ fa d'uopo avvertire che Hahn le dà il suono dell'*u* francese, *ü* tedesco, il quale si ode frequente in bocca dei Gheghi e dei Toski, non però fra gli Italo-albanesi. Or l'istesso suono ho creduto anch'io dover significare colla υ (55).

La *u*, che manca in greco, come lettera semplice, sarà rappresentata da ου, in nesso ȣ, che potrebbe per l'albanese considerarsi come semplice lettera, non dittongo, supponendo la υ allungata, e annodata nella parte superiore (56).

§ 9. Pertanto le lettere, e i suoni tutti ai quali è necessario che ponga mente il lettore per conoscere completamente la pronunzia delle parole albanesi sono i seguenti:

Α, α	= *a*, ital.	Μ, μ	= *m*, ital.
Β, β	= *v*, ital.	Ν, ν	= *n*, ital.
B, *b*	= *b*, ital.	— νj	= *gni*, ital.
Γ, γ	= *ga*, etc. ital.	— ν'	= *n*, nasale fr.
— γj	= *ghi* (*-aia*) ital.	Ξ, ξ	= *cs*, ital.
— γ'	= γ, gr. mod.	Ο, ο	= *o*, ital.
J, *j*	= *j*, forte ital.	Ȣ ȣ=ου gr.	= *u*, ital.
Δ, δ	= δ, gr. mod.	Π, π	= *p*, ital.
D, *d*	= *d*, ital.	— (ψ = πσ)	
— dς	= *gi*, ital.	Ρ, ρ	= *r*, dolce ital.
— dσ	= *ze* (*-ro*), ital.	— ῥ	= *rr*, ital.
Ε, ε,	= *e*, chiara ital.	Σ, σ	= *s*, ital.
E *e*	= *e*, muta francese.	— ς	= id. in fine, sola.
Η, η	= *eu*, franc.; *ö*, tedesco.	— σς	= *sci*, ital.
Ζ, ζ	= ζ, gr. mod.	Τ, τ	= *t*, ital.
— ζς	= *j*, francese.	— τς	= *ci*, ital.
Θ, ϑ	= ϑ, gr. mod.	— τσ	= *zi* (*-o*) ital.
Ι, ι	= *i*, ital.	Υ, υ	= *u*, francese.
Κ, κ	= *ca*, etc. ital., κα, κο etc. gr. mod.	Φ, φ	= *f*, ital.
		Χ, χ	= χα etc. gr. mod.
— κj	= *chi* (*-esa*) ital.	— χj	= χι etc. gr. mod.; *ch* tedesco.
Λ, λ	= *l*, ital.		
— λj	= *gli*, ital.	Ω, ω	= ô lunga (57).

I dittonghi della lingua albanese non devono lasciarsi inosservati. Essi non si proferiscono come una sola vocale, all' uso greco moderno (tranne ου=ȣ), ma come due o più, sebbene rapidamente, all'uso italiano. I più comuni di questi dittonghi sono α ι = *ai*, p. e. βάι-ζε *fanciulla*, λjαι-ϑῖ *nocciuola*, μάι-με *grasso* : ε ι = *ei*, dρέι-τε *drillo*, σςπέιτε *presto*, bει-τᾶρ, gh. *poeta* : ο ύ α, ο ύ ε gh., κούα-λεμε, *io tosso*, γατούα-ιje, *io preparo* : ο υ ι, κουι-τόιje, *io ricordo* : ed anche ουαι, nell'italo, e greco-alb. almeno, p. e. σςκρούκι-τα, *io scrissi* : in qualche parola mimetica vi è ancora ιαου, o ιάου come μιαου-λίς, *miagolo*. Ma le stesse lettere possono formare sillabe distinte come in ά-ὶ *egli*, βejέ-ιje, o βελjέ-ιje, *io valgo*. Anche ια, ιε, etc. devono spesso considerarsi come dittonghi; ma facilmente passano in jά, jέ etc. come notava ancora l'Hahn.

§ 10. Siccome il sistema di scrittura fin quì esposto non differisce sostanzialmente da quello introdotto dall' Hahn, e seguito dagli altri albanologhi; così non mi scosterò da loro nella ortografia, per la quale essi tengono dietro solamente alla pronunzia attuale senza far conto delle analogie etimologiche fra le parole greche ed albanesi. Le quali analogie in molte occasioni per causa della pronunzia meno apertamente si scoprono; laddove se si adottasse il sistema di regolarsi in ciò, per quanto possibile, sulla ortografia della lingua greca, assai

più facilmente si scorgerebbero adattandosi (bene inteso) la pronunzia moderna, e facendo pur conto delle variazioni fonetiche, di cui si discorrerà tra poco. Ciò si fa manifesto ad ognuno se si prenda qualche voce di quelle evidentemente passate dal greco all' albanese, come v. g. κλίσςια = ἐκ-κλησία; κjερό-ι = καιρὸ-ς; κjεδιοσίγ-α = δικαιοσύν-η; ἀτιχjί-α = ἀτυχί-α; μοναστίρ-ι = μαναστήρ-ι-ον; ζίκj-ι = ζύγ-ι-ον ed altre tali. Ma inoltre con siffatto sistema potrebbe fissarsi la etimologia di molte parole secondo le più probabili congetture, come per darne qualche esempio, scrivendo ϐύῖ, o ϐύρι *il figlio; γjῦ-ι* (=γῦ-ι) *il seno; γιαίτα la vita*, e per estensione *il mondo* (alb. sic.); γjήμισ-α, *la metà; εγ-κρῦ-je, io raffreddo*, o *intirizzisco dal freddo*, apparirebbe a primo aspetto quale da me viene supposta, anzi creduta, la relazione di queste voci albanesi con le greche *Βυῖ-ος, o *Φύιος = ὑι-ὸς; κύ-ος = κύ-το-ς; δίαιτα (cf. γιά gr. m. = διὰ); ἥμισ-υς — σεια (=Ηήμισυ); *ἐγ-κρυ-ό(j)ω, meglio che collo scrivere *bῖ*, o *bίρι*; γjῖ; jέτα; γjίμισα (o γjίμεσα, e γjίμσα); 'γγρῖje, o, — ῖνjε; (58) ed anzi si farebbe chiara la loro sostanziale identità. Ma il vantaggio di meglio indicare in molte occasioni l'etimologia delle parole non credo che compenserebbe le difficoltà che si dovrebbero spessissimo incontrare nel determinarne la giusta ortografia, e i dubbi, e le questioni che ne sorgerebbero. Per lo che è certo miglior partito esprimere collo scritto fedelmente la pronunzia lasciando alla filologia di ricercare le relazioni etimologiche dei vocaboli (59).

IV.

Scopo dello scritto, e alcune idee seguite in esso.

§ 11. Quantunque il lavoro che ho per le mani non sia principalmente inteso alla etimologia della lingua albanese, ma piuttosto all'esame delle sue forme, nondimeno io ho cercato di occuparmi di questa parte più che ho potuto, essendo ben persuaso che l'affinità delle lingue consista non solo nelle relazioni grammaticali (di cui è incontestabile la importanza massima), ma sì ancora nella comunanza delle radici, e delle parole. Su questo proposito non lascerò di avvertire che tener si deve per inesatto il giudizio di Leake (op. c.) riferito da Fallmerayer (I. op. c. p. 16.), che cioè l'elemento latino sia nell'albanese di gran lunga superiore al greco; mentre è verissima la osservazione sulla ben poca importanza dello slavo infiltratosi nell'albanese, non ostante la vicinanza e il contatto dei due popoli, e, quel che è più, la non breve dominazione serba, e bulgara sull' Albania occidentale. Se si viene ad investigare il fondo etimologico dell' idioma schipico, la maggior parte delle sue radicali a me appaiono comuni al greco (non che al sanskrito, e alla comune fonte indoeuropea), ed in quan-

tità non piccola, ma certo minore, si riattaccano al latino, o alle lingue italiche. Le non poche voci rifuse in questo libro ne fanno fede; ed un simile risultamento diede allo Stier l'esame dei nomi degli animali in albanese, come si è già accennato. Difatti in proporzioni molto maggiori del latino mi si manifestava l'elemento ellenico nel linguaggio schipico in un'analisi etimologica da me tentata del capitolo XV. del vangelo di S. Luca, la quale, ridotta a quanto richiedevano le cose che si anderanno esponendo nello scritto, farà da appendice al mio lavoro.

Nell'investigare la etimologia delle parole schipiche rispetto al greco, è opportuno ricordare la distinzione, ossservata da altri (60) in proposito del latino, fra due serie di vocaboli; la prima di quei che appariscono tolti di peso dal greco, l'altra di quelli che avendo una medesima origine sortirono però un differente sviluppo nelle due favelle, e non di rado hanno forme assai disparate fra loro, sebbene convenir debbano negli elementi radicali. Il qual fatto può egualmente notarsi per la lingua italiana di fronte alla latina, ed alla greca. La prima serie dee dirsi frutto del commercio letterario, o del contatto fra le due genti; la seconda è documento della comunanza di origine fra le medesime. Or le parole della seconda serie formano, a parer mio, il fondo della lingua schipica, risguardando al greco, ed in parte al latino. Ma è ben da tenere presente che per giungere a tale risultato fa d'uopo eliminare dallo schipico linguaggio il non piccol numero di voci straniere introdottevi col tempo, e per le disgraziate vicende di quel popolo. Ciò che particolarmente vuolsi avvertire per le molte voci turche onde si vede ingombro l'idioma ghego occidentale, e quello degli Albanesi maomettani (61). Conviene riconoscere infine come sia giuocoforza concedere non poco alla corruzione in un linguaggio incolto non meno che antico (62). Assai ragguardevole è il numero delle voci tolte di peso dal greco, specialmente nei dialetti di Grecia, e nei libri del N. T. Io però ho cercato di tener di mira principalmente quelle voci che attestano colla loro forma una origine indipendente comecchè non diversa dall'ellenico classico, o dal moderno (63). In quanto poi a molte delle parole albanesi di cui non possa darsi una spiegazione accettevole per il confronto con le greche a noi note, parmi doversi considerare che non per questo solo debbono esse dichiararsi del tutto estranee all'elemento ellenico; atteso che se Esichio, e qualche altro fra gli antichi, ci diedero nota di una parte dell'antiquato linguaggio degli Elleni, non tutto essi poterono conoscerlo per tramandarne la memoria. Or è cosa degnissima di nota che molte voci albanesi appunto alla favella antiquata dei Greci si riattaccano, come quà e là sarà notato. Apparisce per questo fatto coadiuvato da tante altre osservazioni, come possa credersi con ragione, che l'albanese contenga molto dei più antichi

elementi del parlare greco, di cui noi non conosciamo neppur la vera pronunzia, certamente assai cangiata nei tempi posteriori (64). E ad una tale opinione mi sembrano dare appoggio le relazioni dell'albanese col sanskrito, assai bene dimostrate dal Bopp (op. c.), cumulandole colla parentela generalmente ammessa fra lo schipico, e il greco. Ed invero su questo particolare argomento io credo pregio dell' opera fare un'osservazione di non poco rilievo. Imperocchè le parole di evidente comune radice al sanskrito, e al greco, non meno che all' albanese, hanno per lo più in quest'ultima lingua sofferto tali modificazioni, che dimostrano già di piegare alla forma ellenica, quantunque meno si scostino dalla sanskrita, in guisa da suggerire l'idea esser desse quasi anello di passaggio dal vecchio idioma asiatico al nuovo ellenico, sì che sembrino appartenere a quella perduta favella onde prese le mosse la lingua dei classici greci a noi rimasta nei loro imperituri volumi. Recherò qualche esempio a schiarimento di quel che intendo dire. Il verbo albanese *πῖ*, o *πῖ-je*, *io bevo*, è da una parte simile al greco *πί(ν)-ω* *ἔ-πι-ον*, e dall'altra al skt. *(pi-) pâ-jâ(-mi)*; il nome *βουλνέσ-α*, o *βολνέσ-α*, *la volontà* (ghego scodr.) ritiene il primitivo perduto aspetto ellenico di *βούλομαι*, che doveva esser *βόλνομαι*, come nota Schleicher (op. c. p. 185), comparato al skt. v r n ê, v a r n a m a i; *βέσς* (*βέσς-e*), o *βέσς-ιje*, *io vesto*, si riduce ad un'antica forma **Fέσ-j-ω*; cf. l'aor. *ἑσ-ά-μην*=*Fεσ-ά-μην*, consono alla radicale donde si fece *ἕν-νυ-μι*=*ἕσ-νυ-μι* per via dei suffissi (rad. skt. v a s); *dέρα*, *la porta*, plur. *dύερ-τe*, sta fra il skt. d v â r a, e il greco *θύρα*, poichè *dέρα* suppone **dύερα* (come si vede nel plur.), che accenna a *θύρα*; *νέερ*, o *νίερ* (gh.) è uguale ad *ἀ-νὴρ*, = skt. n a r, nel cangiamento della vocale, ma non ha per anco la giunta posteriore del greco, *α*; *βjέτe*, o *βίτe*, è quasi l'eolico *Fέτ-ος* sebbene ritragga nel plur. *βjέτς* del skt. v a t-s á s; *bάλj-e*, o *bάλje-τα*, col suffisso *τα*, *fango*, si accosta all'eolo-dorico **πᾶλ-ος*, e al skt. p a l a - (l a - m) più che al comune greco *πηλ-ὸς*; *θρὲς*, o *θρέ-σe*, (anche *θερέ-σε*, e *θερά-σ-e*) — *σιje*, *io grido*, è quasi il greco *θρέ-ω*, *θρέ-σ-ω*, (**θρε-σεί-ω*) antiq., sebbene si riferisca a d h â r a, *voce* in skt.; *φλάκ-e*, *fiamma*, ha le medesime consonanti del greco *φλόκ-ς*, (ξ), ma ritiene l'a originale di b h r â g', *splendo*, lat. *flag-ro* (65); nel verbo *πjέκ-e*, *cuoco*, *arrostisco*, si trova cangiata una sola delle due *k* originali di k a k (ant. ind.), che nel greco *πέπ-τω* sono ambedue mutate, e l'affievolimento dell' *α* in *ε* eguale fra il greco e l' albanese.

Così in quanto alle forme grammaticali si può osservare che trovansi nelle albaniche talune di quelle onde la lingua greca dovè passare per giugnere alle forme posteriori; ovvero le albanesi conservano qualche elemento che certo fu pure delle greche primitive come più vicine alle sanskrite. Di ciò può essere esempio la *j* nei genit. dei pronomi già accennati, e nei verbi, come si vedrà a suo luogo.

§ 12. È superfluo dire che nell'indagare le relazioni delle diverse lingue si dee tener conto dei cangiamenti di suono, cui vanno sottoposte

sì le vocali, o per affievolimento, o per rinforzamento, o per soppressione, come le consonanti per simili modificazioni, ed altre non poche. Le quali vicende danno aspetto diverso alla stessa voce originale, non solo fra lingue differenti, ma fra i dialetti d'una medesima favella, che in cosiffatte variazioni fonologiche principalmente sogliono consistere. Or a questa parte dello studio comparato sulla lingua schipica rivolgendo l'attenzione io procurerò indicare almeno i fatti più notevoli, che mi si offriranno alla mente, se non mi sarà possibile fissare le regole della fonologia albanese, la cui mancanza lamentava lo Stier nel citato suo lavoro (*die Thiernamen* etc.)

Ma in quanto alla etimologia delle parole, che deve pure accordarsi coll'attuale significato delle medesime, fa d'uopo inoltre pensare alle gradazioni di senso, per cui sogliono molte volte passare fino ad esprimere assai diverse cose, o qualità. Più alle contrarie vicende dell'uso, o del disuso loro. Di che ne avverte il noto detto di Orazio, confermato dal progresso della scienza linguistica, che « multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque, — quæ sunt in honore vocabula, si volet usus »; e più a proposito quello del dottissimo fra gli antichi filologi Varrone (De Lingua Lat. l. V. 3), il quale avvertiva che « multa aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant ». Niuno infatti può ignorare che in cosiffatti studii, le avvertenze testè accennate, intese nei giusti limiti, e secondo il senso della scienza, debbono farsi di continuo valere: poichè se le parole non di rado cangiano significato, ed o scadono, o risorgono nello stesso idioma, e nei vari dialetti di una medesima favella, molto più ciò deve accadere fra idiomi diversi quantunque affini.

V.

Cenni sulle caratteristiche generali della lingua schipica.

§ 13. Ora credo utile innanzi tratto dare qualche cenno intorno a talune caratteristiche generali della lingua schipica prima di procedere alla particolare disamina delle sue parti costitutive.

La lingua degli Schipetari ha una naturale tendenza alle voci brevi, e ricise, tanto che per questo lato risguardandola di fronte alla greca, o alla latina, a me offre l'aspetto simile in qualche modo a quello che presentano gl'idiomi dell'Italia settentrionale rimpetto alla lingua italiana, o al toscano, e ai dialetti meridionali; ovvero il francese paragonato al latino (66). Da questo carattere dello schipico nasce la frequenza delle sincopi, o accorciamenti di parole, delle aferesi, e dei troncamenti, che si incontrano ad ogni passo, non meno che delle metatesi di lettere, e di sillabe intiere. Così la facilità nel sopprimere le vocali, o iniziali, o interne, o finali (67), ma specialmente interne,

è una delle qualità da tenersi in conto nell' ésame di questa lingua. In modo grandemente simile all' uso dell' idioma francese, lo schipico ama di cangiar le vocali, o indebolirle: è poi particolare ad entrambi il vezzo di convertirle in *e* muta, o in *eu* (franc.); nei quali due suoni può trovarsi ridotta ciascuna delle vocali chiare, e aperte del latino nell' idioma francese, come quelle del greco nell' albanese. Dei fatti qui solamente accennati in generale saranno date le prove nelle osservazioni sulla fonologia. Intanto si può affacciare l'idea che per avventura in questi accidenti debba riconoscersi l'influenza del clima, e dell'indole guerriera, ardente, e volubile specialmente dei Toski Albanesi, assai somiglianti in ciò coi Francesi; e fors' anche delle politiche e sociali vicende, cui un tempo si trovaron soggette le Gallie, come l' Albania.

§ 14. Checchè sia di tali conghietture, mi è sembrato fin da principio doversi manifestare le accennate qualità dell' idioma schipico, dalle quali parmi espresso in breve il suo generale aspetto. Ma io non dirò qui se tali caratteristiche siano argomento in favore della antichità di questo linguaggio, potendo esser a lui connaturali, e risalire ad età lontanissime; ovvero se all' opposto si debban credere indizio di posteriore modificazione, quale si conosce dal latino avvenuta in taluno degli idiomi neolatini, e nell' inglese rispetto al gotico, o all'antico tedesco (68): poichè forse ambedue le ipotesi accennate sono in parte vere per l' albanese. L' indole vibrata, e la predilezione alle voci brevi, e tronche, di cui si è fatto parola, danno alla lingua schipica un suono che sente talvolta dell'aspro; quantunque non sia dessa priva di dolcezza, e di varietà siccome ricca di suoni molto più della greca, e di parecchie altre. Nondimeno a me sembra dominare in lei, e penetrarla una certa aura, per così dire, di ellenismo, che ti fa talora creder di udire parole greche in vece di albanesi, tanto per la pronunzia, riferendosi specialmente ai paesi greci dove suona il *ci*, e il *sci*, quanto per le forme, le cadenze, e l' accento spesso comuni alle due favelle. Una tale affinità verrà poi, se non m' inganno, confermata dall' esame che si farà partitamente del sistema grammaticale, quasi uniforme tra lo schipico ed il romaico, o greco moderno, e della sintassi.

VI.

Accentuazione e Prosodia.

§ 15. Poichè si è detto del sistema di scrittura, accennerò adesso, in quanto agli accenti, come nella lingua albanese possano adoperarsi quelli della lingua greca. Importa osservare però da bel principio che nelle parole schipiche l' accento suol rimanere sulla medesima sillaba; e questa è generalmente la radicale, nelle voci non derivate; senza mutar luogo, tranne in alcune che cangiano *ίε*, in *jέ*, come *πίελε*, e

πjέλ-e, *io partorisco*, (che io) *partorisca* etc., ed in parecchi nomi plurali irregolari, uscenti in -ίνjε, -ίνjε-τε, come γjάρπερ, *serpe*, o γjάρπ-e, plur. γjερπ-ίνjε-τε; λήμ-ι, *l' aja*, plur. λεμήνjε-τε (ϱ. Hahn gram. p. 26, 35, 36), de' quali si parlerà a suo tempo. Così in νjερΐ (tosko) *uomo*, = νίερι (ghego), pl. νjέρεζε-τε *gli uomini*, dove l'accento torna sulla radicale νjὲρ=νίερ. In questa parola è da notare altresì trovarsi l' accento sulla quartultima sillaba, ciò che non è raro nell' albanese a differenza del greco. La qual posizione dell'accento viene però, come io credo, scusata dalla vocale muta interna, o finale (69). Del resto gli accenti cangiano di luogo qualche volta da un dialetto all'altro, od anzi nello stesso dialetto, come in βέτουλα, e βετουλά-τε; μίκεν, da μίκε, e μικένε (Hahn II. C. p. 129, 130, 133.); γjάρπερι, e γjαρπήρ-ι (ib. 134); nei citati νjερΐ=νίερι; γατΐ=γάτι, o γάdι, *pronto*; νανὶ, = νάνι, *ora, adesso* (cf. νυνί attico), ed in altre parole. (ϱ. Hh. Gram. p. 23).

Dissi pocanzi che le parole non derivate sogliono avere l'accento sulla sillaba radicale: molte poi fra le derivate l'hanno sulla parte formativa, come i verbi in -όιje, od ,-όνjε, alcuni di quelli in -έιjε ,-ΐjε, quelli in -ᾶς, -ὶς, etc. Così i nomi in τᾶρ, τῶρ, ῶρ, ΐ, ίμ, ίσκ, e simili, dotati di suffisso.

§ 16. A mio giudizio la lingua albanese non ama l' accento sull' ultima sillaba, come già l' antico eolico, ed il latino; per lo che dove sembra ciò accadere la detta sillaba è generalmente lunga, eguale cioè a due. Così p. e. nei nomi in αρ, ορ, sebbene l'Hahn non lo accenni, pure la desinenza indicata è lunga, e però da segnarsi col circonflesso (ᾶρ, ῶρ), col quale io indico la sillaba lunga, e pronunziata sensibilmente con doppio tempo. Vero è che dessa divien breve nella forma determinata, acquistando il nome una vocale chiara in fine; onde φαjετῶρ (=φαjετούαρ, tsk., o — ούερ gh.), *il peccatore*, fa nella uscita determinata φαjετόρ-ι, *il peccatore*; λουφτᾶρ, *guerriero*, (comune λjουφτᾶρ) determinato λουφτάρ-ι, *il guerriero.* In che si può notare l' analogia tra alcune forme greche simiglianti, quali παντοκρά-τωρ, genit. -τορ-ος, collo stesso cambiamento della lunga in breve nei casi obliqui. La lunghezza delle sillabe suddette è notata dal Bianchi, e dal P. Da Lecce colla doppia vocale, come io farò per l' ε, su cui non conviene porre il circonflesso. Le desinenze accentate non lunghe appartengono per regola generale a voci tronche, come p. e. nei verbi in -άς, -ές, -ὶς, -ὶτ, e simili, che hanno perduta la loro uscita piena, e regolare, ma possono anch' essi nondimeno, ed anzi, a mio giudizio, debbono regolarmente avere l' *e* muta infine, -άσε, -ίσε, etc. come si dirà parlando delle forme verbali; ed in questo aspetto l' accento rimane sulla penultima. Le persone dei verbi in -όιje, od -όνjε, che fanno -ὸν -ὸ, ed altre, debbono pure considerarsi come tronche. Alcune di tali voci accentuate in fine sono un accozzo di più parole generalmente monosillabiche, delle quali l' ultima porta il proprio accento

più sensibile: p. e., κούρ-δὸ, *sempre* (a parola, *quando vuoi*); τςιλι-δὸ, *chiunque, (qual vuoi)*; φάρε-γjῆ, *niente del tutto*, ed altre siffatte. Il che succede parimente nell'italiano come in, *altresì, conciossiachè*, etc. Poche sono quelle propriamente accentate sull'ultima sillaba, e talune nei varii dialetti cangiano luogo all'accento, come nel citato italo-alb. νανὶ,= νάνι greco-alb. (70).

§ 17. La teoria sopra esposta della vocale lunga in fine divenuta breve per l'aggiunta della desinenza determinativa, o di una vocale finale chiara, si avvera anco in altre parole, segnatamente nei nomi monosillabi: p. e. γjῖ *seno*, bῖρ, o bίρ-ε, *figlio*, che determinati fanno γjί-ι, o γjί-ρ-ι, *il seno*, bί-ρ-ι *il figlio*; e così in molti altri. Ma la lunghezza, o brevità delle sillabe non sempre si fa sentire così chiara, e certa; e non di rado varia da un dialetto all'altro. Le quali cose notava espressamente l'Hahn come tali che mostrano difficile a regolare la prosodia albanese, (l. c. p. 27 in nota). Egli però riferisce quali parole accentate infine, senza indicare la lunghezza dell'ultima sillaba, parecchie che questa hanno realmente lunga, nel ghego almeno, e nell'italo albanese: p. e., i nomi in ᾶρ, ῶρ sopraddetti; βελᾶ, *fratello* da lui scritto βελὰ, e quelli in ῖ, indeterminati, nella forma determinata ί-ου, od ί-α; come καλῖ (=ιι) καλί-ου, *il gambo, lo stelo* (cf. κάλα-μος, κᾶλ-ον); κουσςερῖ, (=ιι) — ρί-ου, *il cugino*; μενῖ (=ιι) μενί-α *l'ira, l'odio* (μῆνι-ς), scodr. mnii; βερῖ, (=ιι), βερί-ου, *il vento di ponente* (cf. βέρ-α=ἔαρ); θερῖ (=ιι) θερί-α. *(Haar-, Haut-, Fisch-schuppe) la scaglia, squamma, resta*, o cosa simile anche dei *capelli*, o della *barba*, (ἀ-θὴρ, ἔρος). Di molte altre parole non osserva che possono, od anzi debbono avere l'*e* muta in fine, come i verbi già detti in ἀς=ἀσε, etc.; i nomi in ίμ—ίμε, quale θελίμ-ε (θέλημα), γjεμίμ-ε, *tuono, rombo* (cf. γέμω, lat. g e m o; fs. γοάω, γόημα), quelli in ισςτ=ισςτε, adiett. e avverbi, come γερκίσςτ-ε, ἀρbερίσςτε, *in greco, in albanese*. Ma nota giustamente che per regola generale le parole monosillabe terminate in vocale sono lunghe, p. e. δέε (=δῆ=γῆ), *terra*; γjῆ *cosa, roba* (gh. γjάν'ε: cf. γέν-ω, γένος rad. γα); μῆ, *più*, (gh. μᾶ; cf. μά-λα, μᾶ-λ-λον etc.); con poche eccezioni, quali νjέ, *uno*, μbέ, νdέ, *in, sopra*, e qualche altra.

§ 18. A riguardo della lunghezza o brevità delle sillabe si potrebbero fare degli importanti confronti col greco; poichè p. e. merita osservazione che il nome albanese μάλ-ε, *monte*, differisca per l'α breve da μᾶλ-ε, *cura, amore*, riferendo l'uno di questi vocaboli al μαλ-εῖαι (71) di Omero, nome di *montagna*, e l'altro al μέ-μα-λε dorico, =μέ-μη-λε, dal comune verbo μέλει. Così δέε, *terra*, ossia *dhê*, è uguale a δῆ, o γῆ; e per la relazione a una voce antiquata sembrami notevole γοῦρ-ε, *pietra*, da paragonarsi a γυραὶ di Omero, dove pure l'υ è lunga (72): il nome è proprio di una rupe, o *pietra*, come suona il γοῦρε alb. Ma nella lingua incolta degli Schipetari difficilmente potrebbe trovarsi un sistema completo, e regolare di prosodia.

Le poesie popolari più antiche son prive di rima, e formate per lo più di versi settenari, od ottonarii, che all'uso greco-moderno uniti in uno farebbero un verso di 14, o 15 sillabe (73). Essi sono regolati dagli accenti e dal ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come appunto nelle canzoni veramente popolari greco-moderne, e in quelle di tutti i popoli. In tempi più recenti si è introdotta le rima così fra gli Albanesi come fra i Greci, e una maggiore regolarità nel metro, che può variare notevolmente nel numero delle sillabe.

Annotazioni (A).

(1) V. l'opuscolo « *Brevis designatio meditationum de originibus gentium* », e le epistole.

(2) *Untersuchungen ueber die geschichte der östlichen europäischen Völker.* Ossia « Ricerche sulla Storia dei popoli Orientali ». Lipsia 1774.

(3) *Annales des voyages.* T. III. Paris 1808, dove egli inserì per intiero il dotto opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci, *Sull' origine, i costumi* etc. *degli Albanesi*, stampato in Napoli nel 1807, e poi ripubblicato nel 1847. — Il Maltebrun trattò della questione albanese assai largamente anco nella sua *Géogr. Univ.* l. 119.

(4) Leake « *Reseerches in Greece* » London 1814.

(5) *Die Sprache der Albanesen, oder Schkipetaren.* Franckfort am Main 1835. (Von I. Ritter von Xylander.)

(6) *Das Albanesische element in Griechenland. — I. Abtheilung. Ursprung und Alterthum der Albanesen. Von D. I. F. Fallmerayer. München* 1857. *(v. p. 19.)*

(7) Il titolo dell'opera di Hahn è « *Albanesische Studien von Dr. jur. Iohann Georg von Hahn k. k. Consul. für das östliche Griechenland.* Jena 1854. Un grosso vol. in 8. gr. di più che 750 pagine. L'opera è divisa in tre parti. La I.ª contiene le disquisizioni geografiche, storiche, e filologiche, ed abbraccia pag. 347, di carattere minuto: la II.ª una grammatica albanese, specialmente del dialetto tosko, con alcuni saggi di lingua, ossia canzoni, proverbi etc. di pag. 169: la III.ª il dizionario albano-tedesco e tedesco-albano di p. 241.

(8) Sulle opinioni degli autori precedenti si possono vedere Xylander p. 276, segg., e Fallmerayer p. 14, segg. Questi due scrittori nelle citate loro opere hanno confutato le idee particolari, e prive di fondamento, affacciate da alcuni; fra gli altri dall'Adelung, e dal Pouqueville (v. Xyl. p. 278, segg. e 280); intorno all'origine degli Albanesi.

Le stesse opinioni all'incirca prese a sostenere pochi anni sono da un tal Nicocles furono contro di costui provate false, e messe in canzone dal Fallmerayer. Al quale se si dee rimproverare l'aver voluto so-

stenere il paradosso, tutto suo, *dello slavismo* degli Elleni moderni, nessuno potrà negare molta dottrina, e acutezza d'ingegno.

L'Adelung voleva confondere gli Albanesi coi Bulgari, o con gli Alani (i quali dimostrò già Klaproth nell' *Asia poliglotta*, non essere diversi dagli attuali Osseti), ma egli medesimo si discostava poi nella 2.a parte del suo *Mithridates* da tale idea; come osservò Xylander; avvicinandosi alla opinione generale.

Il Pouqueville, senza addurre nessuna fondata ragione, li suppose discendenti dagli Sciti ricordati negli antichi scrittori, o dai Colchi, ed Albani d'Asia (*v.* Fallmer. p. 17. 35: 'Αραβαντινὸς χρονολ. 'Ηπείρου T. II.) Ed altri prima di lui, forse illusi dalla somiglianza dei nomi, erano caduti nelle stesse gratuite supposizioni, che già il citato A. Masci aveva dimostrate insussistenti. — Il Nicocles, nella sua dissertazione greco-latina, stampata a Gottinga nel 1855, intitolata « *De Albanensium sive Schipilar origine et prosapia* » *περί αὐτοχθονίας τῶν 'Αλβανῶν, ἤτοι Σκιπιτὰρ*, pretese distruggere le conclusioni della grande opera di Hahn sull'*autoctonia* degli Albanesi mettendo fuori l'idea, in parte comune al Pouqueville, che eglino fossero una (non si sa quale) delle popolazioni barbare venute nel medio evo dal Caucaso, e dalla palude Meotide, ad invadere l'impero romano. Ma questo lavoro giovanile del greco *Nicocles Niccola, di Giorgio, da Cozani in Macedonia,* caduto sotto l'arguta e dotta penna del Fallmerayer ne uscì appieno stritolato (l. c. da pag. 25-71), ed al contrario ne ebbero nuova conferma le dottrine dell' illustre Hahn.

(9) Così pensano e in quanto alle origini, e in quanto alle relazioni della lingua, M. Crispi nella sua « *Memoria sulla lingua albanese* » Palermo 1836: e più di recente il mio amico Dorsa Vincenzo nel suo lavoro sugli Albanesi « *Ricerche, e Pensieri* » Napoli 1847, e negli « *Studii etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla greca e la latina* » Cosenza 1862.

Non diverse gran fatto sono le idee di alcuni altri scrittori greci come dell' 'Αραβαντινὸς nella χρονολογία τῆς 'Ηπείρου T. II. Atene 1857; del Πάλλη 'Αλέξιος nell'opuscolo, μελέται ἐπὶ χωρογραφίας καὶ ἱστορίας (ἀρχαίας) τῆς 'Ηπείρου. 'Αθῆν. 1858; del Kupetoris da Idra, in un lavoro pubblicato prima di quello di Hahn (*v. Zeitschr* etc. Kuhn B. XII 3. heft). A questi può aggiungersi Reinhold nelle « *Noctes Pelasgicae* » o πελασγικὰ, Atene 1855, di poco posteriore all'Hahn, come il Palli e l' Arabantinò. Per altro i nominati scrittori, tranne il Reinhold, non sembra che abbiano avuta cognizione dell' opera di Hahn, e taluni come anteriori non potevano averla.

(10) All'egregio, e chiaro uomo da me qui nominato, e della cui amicizia mi onoro, debbo rendere pubbliche grazie, e dichiararmegli riconoscente per i molti aiuti prestatimi, specialmente col porre a mia disposizione talune opere linguistiche delle più recenti, e pregevoli uscite in Germania, che potevano importare al mio soggetto. Così non lascerò

di ricordare per simili ragioni il ch. prof. Fausto Lasinio, collega nell' Ateneo pisano del testè lodato professore.

In quanto alla citazione messa nel testo si vegga il dotto articolo del Prof. Domenico Comparetti « *Notizie ed osservazioni in proposito degli Studii Critici del Prof. Ascoli*, (estratto dalla Rivista Italiana n. 126, 134, 140. 1863) » Pisa 1863. Nel quale si danno molte e ponderate notizie sugli scrittori di cose albanesi (v. p. 23. segg.), e si confortano gli Albanesi stessi a venir in ajuto della scienza nell' arringo aperto sullo studio della loro lingua.

(11) Una tale supposizione si manifesta largamente nei *paralleli geografici*, e più nei *mitologici*, colle note spettanti a questa sezione *quarta* della *prima parte*, dove l' autore fa molti bei confronti di parole alb. con greche e talvolta latine.

(12) *Das Albanesische in seinen Verwandschaftlichen Beziechungen*. Von Franz Bopp. Berlin 1855.

Aggiungasi lo Stier: *Ist die alban. Sprache eine indogermanische?* In A. D. Monatschr. 1854. Nov. S. 860, segg.

(13) *Blätter für litterarischen Unterhaltung*. 1855. *Zeitschrift der Morgenländische Gesellschaft*. 1855. V. Comparetti nel sud. articolo.

(14) Il Niebhur nella St. R. crede gli Albanesi e la loro lingua schipica un resto degli antichi Illirio-macedoni. — Il Gioberti nel « Primato » Bruselles 1844, T. II. p. 153, asserisce la lingua albanese o schipica, contenere i vestigi delle lingue che correvano in Grecia prima delle invasioni deucalicniche, cioè prima che si formasse la gente propriamente detta ellenica.

(15) *The languages of the seat of war*. V. Comparetti l. c. p. 27, 30.

(16) Opera « sulle lingue dell' Europa moderna » e nell' ultimo lavoro intitolato « *Compendium der vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen*. Von Aug. Schleicher » Weimar 1861-62, nel I. vol. in principio; ed in altri scritti, come osserva il Comparetti (ib.)

(17) Nella preziosa opera « *Grundzüge der Griechischen Etymologie. Von Georg Curtius*. Leipzig 1862. T. II. p. 35, dove dice l'albanese, come il messapico (di cui si conoscono pochi monumenti), lingue assai vicine alla greca, e vi cita Stier: « *Hieronymi De-Rada carmina albanica* » Brunsw. 1856: Bopp » *über das Albanesische*.

(18) Benloew Louis « *Aperçue général de la science comparative des langues* etc. » Paris 1858, nelle tavole in fine dell' opuscolo.

(19) G. I. Ascoli « Studii Critici » Milano 1861, dove in più luoghi mette in relazione l' albanese colle lingue greco-latine.

(20) Secondo un articolo di Teodoro Kind nel *Zeitschr* etc. Ad. Kuhn. B. XII. dritt. Heft. 1863, p. 207 segg., il Kupetoris volle provare i legami dell'albanese specialmente col greco eolico.

(21) *Die Albanesischen Thiernamen*; nel *Zeitschrift für vergleich.*

Sprachforschung etc. Von Adalbert Kuhn. Band. XI, Heft 2, Berlin 1862 segg: prosegue poi nell' altro fascicolo (v. anche n. 12.).

(22) Prima e dopo lo Stier altri pensarono nell' istesso modo.

E poichè dianzi ho nominato il Reinhold, questi, per testimonianza di Kind (v. art. del *Zeitschr.* Kuhn cit. altr.), dice la lin. alb. madre della latina. L'opuscolo sopra accennato del Reinhold, che io ho potuto consultare ultimamente, intitolato « πελασγικὰ » ovvero « Noctes Pelasgicae », contiene in 150 pag. circa, di 8. piccolo, un cenno di grammatica, e una raccolta di parole e di frasi del greco-albanico, insieme ad alquante poesie, nello stesso idioma delle isole della Grecia, che occupano circa 26 pagine. Esso può considerarsi, a detta dell' autore, come un' aggiunta, per certo interessante, alla grande opera di Hahn. Ma oltre alla stranezza dell' ordine alfabetico nel suo « Πρόδρομος λεξικοῦ » adottato, il Reinhold non si prende la pena per lo più di spiegare le parole, e le frasi registrate, nè pone alcuna traduzione dei canti regalati al pubblico. I tre supplementi del 1856, di cui parla il Kind nel cit. artic., mi sono ignoti.

(23) Cf. κλαίω, e κλάω atticamente, in quanto alla forma in άω=αίω.

(24) V. Bopp. op. c. p. 70. nota 30 — p. 7, e 8 n. 13. — p. 31 segg.

(25) Sotto questo riguardo lo considerarono l' Ascoli, e lo Stier; il primo in rapporto all' etrusco, il secondo alle lingue italiche, in un articolo del *Rheinisches Museum* 1859, p. 329. segg. (*Kurzer abriss der Geschichte der Ital. Spr.*), come notava il Comparetti, op. c. p. 30. E già il Crispi, nella citata memoria p. 187 segg. in nota, aveva tentato, a modo suo, qualche cosa di simile.

Ultimamente il Dr. Blau nel *Zeitscrift der Deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, vol. XVII. fasc. III. IV. p. 649-72, Lipsia 1863, tentò la spiegazione delle iscrizioni licie con l' aiuto dell' albanese: ma, per quanto a me pare, lungi dall' essere dimostrata, la sua tesi non è a dirsi probabile; ed egli al certo volle provar troppo.

E valga il vero. Che gli Illirio-macedoni, e gli Epiroti di un tempo fossero di schiatta pelasgica, e lelegica consanguinea di quei Pelasgi e Lelegi di Grecia; cui gli antichi ci danno per antenati degli Elleni (Erodoto L. I. 56-58. II. 52. — Tucidide L. I 3. — Strabone L. V. VII. — Dionigi Alicarnass. Ant. Rom. I. 17. — Esiodo in un frammento riportato da Strabone L. VII., ed altri); come dei Lelegi, Cauconi, o Pelasgi di tribù diverse, fra i quali probabilmente i Lici e i Frigi, che occupavano molta parte dell' Asia minore, ricordati da Omero (καί Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, δῖοι τε Πελασγοὶ, Il. X. v. 427-8), da Strabone, e da altri antichi, è cosa che ha le maggiori probabilità in suo favore: ma può egli dirsi altrettanto circa il semitismo dei Lelegi, o dei Pelasgi in generale, e dei varii popoli dell' Asia minore? È noto come il parere dei dotti sia sommamente discorde in tale questione, (veggasi il Risi nella Rivista italiana, ed Effemeridi etc. A. III. 1862, n. 93, 99, « Delle

antiche lingue italiche, e specialmente della etrusca »). È probabile che fra quelle genti vi fosse un qualche miscuglio di elemento semitico coll'ariano, e questo fosse in parte iranico, siccome del licio, eguale al cario, mostra credere il Blau. Non è quindi fuor di luogo il cercare delle analogie fre le lingue asiatiche occidentali, e le traco-pelasgiche, epperò anche fra la licia e l'epirotica. Altri infatti considerarono il licio in relazione col dialetto eolico di Creta (J. J. Bachofen « *das lykische Volk, und seine Bedeutung für die Entwikelung Alterthums* ». Friburgo in Br. 1862), con idee diverse da quelle del Blau. Questi per vero dire non osa negare la spettanza dell'albanese al ceppo indo-europeo, checchè abbia detto innanzi circa i Lelegi, ma vuol vedere nell' albanese un idioma piuttosto iranico, che greco-italico. La qual cosa non è agevole conciliare colle ragioni de' tempi e dei luoghi, più che con quelle della etnografia e della filologia. D'altra parte uno o due punti di contatto fra i costumi degli Albanesi e quelli degli antichi Lici o Cari possono avere ben poco valore; come giustamente osservava il prof. Ascoli (St. Cr. p. 88 segg.) a proposito degli Albanesi messi in paragone coi Côrsi, e con altri popoli; atteso che taluni usi ripetansi fra genti diversissime. Nè un numero eguale al testè accennato di tradizioni mitiche comuni fra i popoli iranici e gli epirotici (non punto estranee agli Elleni) possono avere un maggior peso; poichè simili coincidenze ritrovansi fra tutti quasi i popoli indoeuropei (v. Hahn *Griech. und Alb. märchen* Leipzig. 1864). E tanto più dee ciò affermarsi, in quanto sono incomparabilmente più rilevanti per numero e per qualità le concordanze fra gli antichi costumi ellenici, e gli albanesi odierni, e fra molte altre cose spettanti ai due popoli vicini (v. Hahn. *Alb. Stud.* parte Ia). Sulla combinazione dei nomi geografici basti ricordare che vi hanno moltissime omonimie fra tutte le parti d'Europa, e quelle dell' Asia.

Ma se ci fermiamo a considerare le prove tolte dalla lingua, cioè i pochi vocaboli di qualche analogia tra l'albanese e le favelle iraniche da lui recati, vedremo non potersi dire di tal momento da obbligarci a credere ad una particolare affinità tra di esse, bastando a darcene ragione la identità del primitivo ceppo. Nè per altro tutti i confronti dal Blau asseriti sono poi da accogliersi: imperocchè egli non vegga spesse volte certissime analogie greche o latine, occupato com'è nel cercarle altrove. Ad esempio qual bisogno vi ha di ricorrere al skt. g'ihvâ per l'alb. *γλούχα, la lingua* (comunemente *γjούχα*), mentre abbiamo il gr. *γλῶσσα=*γλώκjα*, cf. *γλωχίν, γλώξ, χὸς;* al persiano bîva per l'alb. *ἐ βέε, -jα*, che può credersi una sincope del lat. vidua (skt. vidhavâ), ital. vedova, quando non sia l'adiett. gr. *βαι-ὸς, -ὴ* jon., *solo, non accompagnato;* all'armeno poc' per l'alb. *bίσςτε, la coda*, mentre vi ha *ὀ-πίσθι-ον*, cf, gr. mod. *ὀ-πιστι-νὸ;* al zendo vehrka, pers. gurg, per l'alb. *οὔλκου*, metatesi di *λύκο-ς,*= lupus; al zd. vakhshata, *crescenza, vegetazione* per il gh. *βέν'σςτα* (tsk. *βερέσςτα*), *la vigna,* che è fatto dal sost. *βέενα* gh.

(tsk. βέερα)=οἶνος, Fοῖνος, lat. *vinum;* a k û z a pers., K o v z' armeno, per κούϑ, *pignatta,* =κύϑρα, χύτρα; al pers. g o s c h per l'alb. βέσς, *orecchio,* =οὖας; al pers. a n g û r, *uva,* per l'alb. ἀγουρίδα (cui egli scrive inesattamente αγουρί), *l'agresto,* o *l'uva acerba,* che è il gr. mod. ἀγουρίδα da ἄγουρος=ἄγριος, alb. ἔγερε? Lo stesso dicasi di altre voci parecchie. Nè si può lasciar di notare che il Blau svisa talora i vocaboli albanesi, come αγουρί, o dà un diverso valore ad essi, come quando vuol derivare il nome πρέβε, (che egli confonde avvedutamente col gh. βέπρε) dal v. πρὲς, e a questo dà il significato di *fare*, mentre suona *tagliare*, e ciò affine di spiegare πρέβε m o n u m e n t o, laddove se βέπρε=o p u s e r i s (skt. a p a r a s) vale *opera,* il nome πρέβε è uguale a τρέβε, *via battuta,* cf. gr. τρίβο-ς.—È pur cosa singolare che il nostro autore citi come prova di semitismo le voci, ἀῤῥαβονιάσε=ἀῤῥαβωνιάζω, ίζω; σάκ (o σάκκε)= σάκκο-ς; ἄβελε, od ἄβουλε, cf. αὖελλα, αὖω; κjίμινο=κύμινον; κjινάμομο= κινάμωμον, alcune delle quali se si legano all'ebraico, son pure voci greche. — Di confronti grammaticali egli non reca altro che la declinazione femminile indeterminata, cioè incompleta, albanese ravvicinata alla creduta declinazione licia femminile. Ma ciò è troppo poco, nè abbastanza certo. E come si lascerebbe inosservata la declinazione alb. completa, con tutto il resto della grammatica? — Sulle due regole fonologiche cui il Blau pretende di riscontrare nell'albanese e nelle lingue iraniche non vi è meno da osservare. Egli dice che il H originale, divenuto χ in greco, sia in alb. *d*, come nel pers. e in altre lingue affini *d*, *z*, *dz*. Ora forse nessuno degli esempii da lui recati fa al caso, tranne al più la voce *djε*, gr. χϑὲς, skt. h j a s, della quale sarà detto altrove. Come si può ravvicinare infatti l'alb. *dόρα*, *la mano*, al gr. χείρ, se vi ha δῶρον (τὸ πεντεδάκτυλον Esich.) riferibile al skt. d á r a s; ovvero *déελ*, *nervo,* a h a r d skt., καρδία gr., mentre vi è pure in alb. κερϑία? Ed in quanto all'altra regola cui esso accenna del gruppo skt. s v, divenuto β alb., non è egli questo il digamma eolico? Se, come egli stesso ci fa vedere, s v diviene k h r, o q, nelle lingue iraniche, qual comunanza vi è in ciò col β=*F* albanese? Che ha che fare βάπε alb., *caldo*, (non *sonno*, come egli male traduce) con ὕπνος gr., s v a p n a s skt., q u a f n a z d., k h v â b pers.? Che se devesi βάπε riferire ad ὕπ-νο-ς s v a p-n a-s, non ad ἄπ-τ-ω, cf. v a p-o r lat., sarà sempre più vicina alle voci greche, latine, o sanskrite, che non alle iraniche. — Intanto il Blau non considera il *k* lat. e gr., non meno che alb., posto in luogo del ç o *s* skt. cui corrisponde ugual sibilante nelle favelle iraniche: si confrontino κύων, c a n i-s, κjένι; skt. ç v a n o s v a n, zd. ç p a n, neo-pers. ä s p: ἑ-κατὸν, c e n t u m, κjίντε; skt. ç a t a m, zd. ç a t e m, pers. s s a d: nè pensa alle altre concordanze ben numerose albaniche, latine e greche. — Finalmente, per conchiudere questo discorso, già troppo lungo per una nota, ammettendo ancora che il Blau abbia indovinato esattamente l'alfabeto licio, e bene

combinatolo coll' albanese, non so chi possa facilmente riconoscere parole albaniche nelle licie da lui trascritte « εβωηνω πρηνωφο μετε πρηναφατω, — Εγττα ϑλαϑ τεdεεμε ϑρυε λαδε εϑβε » con quel che segue. Pertanto che fra il licio, od altro idioma pelasgo-asiatico, e i traco-pelasgici europei possano ritrovarsi delle analogie non mi par lecito impugnare, ma non mi vien fatto di persuadermi che sia da ammettere l' ipotesi del Blau, il quale vorrebbe far rivivere il licio nell' albanese. Però giova considerare il tentativo del dotto alemanno, cui non fa difetto l' erudizione filologica, siccome una di quelle prove d' ingegno e di dottrina che, quantunque mirino a coonestare un paradosso, pure veggonsi non infrequenti, nè male accolte in Germania.

(26) Credo bene avvisare il lettore, che occorrendomi spesso di citare lo Schleicher, il Curtius, o qualche altro scrittore, il quale non abbia trattato direttamente della lingua albanese, l' autorità loro si intende invocata per quanto risguarda il greco o il latino, o materie generali, seppure non sia espressamente indicato che essi parlarono di cose, o di vocaboli albanici.

(27) Nel Giornale greco Ἡ Ἐλπὶς N. 1077. Atene 15 (27) Nov. 1860. viene considerato l' albanese un dialetto antiquato di lingua greca al pari dello Tzaconico parlato nella Cinuria provincia del Peloponneso, detta prima Tzaconia, il quale è un idioma eolo-dorico corrotto.

(28) Su questo giudizio ho trovato poi a me consenziente il prof. Ang. De-Gubernatis in una lettera filologica pubblicata di fresco nel Giornale « La Nazione » che sarà anche altrove citata.

(29) V. Comparetti, articolo cit. p. 32., dove parla di una svista da me indicatagli, in cui era caduto il Bopp nella sua dissertazione a proposito del verbo alb. *bριττάσε (britas)*. Altrove sarà indicata la etimologia, e spiegata la forma di questo vocabolo.

(30) La verità di un tal fatto, che si può da ognuno congetturare, viene confermata dall' Hahn. I. p. 218.

(31) Infatti le numerose colonie di Grecia che formano una popolazione di circa 200mila ab., é quelle d'Italia che si accostano ai 100mila, meritano si abbia una particolare attenzione al loro dialetto, che atteso la tenace fermezza di quelle genti nei costumi e nel parlare avito non può non essere di grande importanza.

(32) In prova di quel che dico sarà bene riportare qui alquante voci di cui l' Hahn non ha indicato la origine turca. Talune di esse mancano anche nel dizionario, ma si incontrano nelle canzoni. — Ἀσςίκ *amante* (voce arabo-turca) — *bάχτ fortuna*, — *bεχάρ stagione*, o *està*. *bελὰ noja*, — *bιdςὰκ coltello*, — *bουτζὰκ angolo interno*, — *bόje colore, statura*, (gr. m. μπογιά), — *βατὰν patria* (turco-persiano), — *βιλjαέτ villaggio*, — *γαιρὲτ alacrità, coraggio*, — *jετίμ orfano*, — *jεσςὶλ verde*, *dίν, ε ιμὰν religione e fede*, — *dςεβάπ notizia, dello*, — *κασάπ macellajo*, — *κjεχριbάρ ambra*, — *κονdὰκ calcio del fucile*, — *κjοσςὲ cantone, an-*

golo esterno, — κουρβὲτ *luogo straniero*, — μαζέν *noce di galla*, — νεκjέζ *avaro*, — ομοὺθ *fiducia*, — πενdςέρ *finestra*, — πεσςκὲς *regalo*, — ουσςτάι, pl. ουσςταλάρ, *artigiano*; — οὔμερ, ὕμερ *vita*; — σούρ *ciglio dell'occhio*, — τςατὶ *tetto*, — χάλ *circostanza trista*, — χάσμ *nemico*, — χάλκ *folla*, — χυσμέτ *servizio*, — χυσμεκjάρ *servitore*, — χαζίρ *pronto*, — χαψὰν, *carcere*. Questi da me notati non sono certamente tutti i vocaboli turchi non indicati per tali da Hahn, specialmente nelle prove di lingua. Infatti il Blau nell' articolo, di cui si è abbastanza parlato *(das Alban. als Hülfsmittel zur Erklärung der Lykischen Inschriften)*, p. 656-7. pone una nota di circa 200 vocaboli turchi non accennati da Hahn come tali. Fra questi son compresi alcuni dei sopra notati: ma per taluno si può dubitare della sua origine turca.

(33) L' intiero titolo del N. T. greco-albanese è il seguente: Ἡ καινὴ Διαθήκη τοῦ κυρίου καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ χριστοῦ δίγλωττος, τουτέστι γραικικὴ, καὶ ἀλβανιτικὴ. — Ἐπιστασίᾳ, Γρηγορίου Ἀρχιεπισκόπου τῆς Εὐβοίας — Κορφοί. Ἐν τῇ τυπογραφίᾳ τῆς Διοικήσεως. 1827. In albanese dice secondo l' ortografia adottata dagli editori: Δγιάτα ἐ ρέ ἐ Ζότιτ σόνέ κὲ νά σπετόϊ Ἰησοῦ χριστόϊτ. μπὲ δὶ Fιούχε, δό μέ θένε Fερκίστε, ἐ δέ Σκιπετάρτζε.

(34) *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* del P. Francesco Maria da Lecce min. oss. rif. Roma 1716 dalla tipografia della S. C. di Propaganda.

(35) *Dottrina Cristiana del Card. Bellarmino della società di Gesù tradotta in albanese dal P. Giuseppe Guagliata della società medesima*, Roma dalla stamperia della Prop. 1845.

Via del Paradiso spiegata ai Cristiani dell' Albania dal P. Vincenzo Basile della Soc. di Gesù (ib.) 1845.

I titoli in albanese sono giusta l'ortografia degli scrittori: *Dottrina e Kerscten Cardinalit Bellarmino t' sciochnìet Jesus csieλun m' sch8p prei P. Zefit Guagliata t' sciochnìet evèt.*

Ruga e Parrisit calzuem Kersclénvet Arbniis prei P. Vincenzit Basile t' sciochnìet Jesus.

(36) Nel linguaggio trattato dal Bianchi, e dal P. D. L., ossia nel ghego occiduo-settentrionale, vi è l' opera dell' Arciv. di Scopia M. Pietro Bogdan, intitolata « *Cuneus prophetarum* » stampata a Roma nel 1685; e la dottrina Crist. tradotta dal P. Pietro Buda da Pietrabianca. (ib.) 1664.

(37) V. Dorsa « *Sugli Albanesi* » etc. pag. 152. dove dà qualche notizia sul merito di questo scrittore.

(38) I titoli sono « *Canti di Milosao figlio del Despota di Scutari* » Napoli 1836. Gli stessi canti più arricchiti, e aggiuntovi « *l' Albania dal 1460, al 1485*, » che comprende l'*Annamaria*, ed altre poesie, uscirono in Napoli nel 1847. — La « *Serafina Thopia: Canti* » Napoli 1843.

V. anche Dorsa l. c., che ivi, e nel seguito parla di qualche altra pubblicazione di poesie albanesi.

(39) I Canti sicil. furono pubblicati in Catania nel 1857. Le canzoni albanesi ivi comprese, oltre che sono qua e là incomplete, riuscirono disgraziatamente troppo piene di errori tipografici. Trovansi corredate di alcune osservazioni di M. Crispi, e della traduzione ital.

Alcune delle suddette canzoni erano state messe in istampa, nella sola traduzione italiana, dal Dorsa (op. c.), e dal Biondelli (*Studii linguistici*) « *Trattato sulla letteratura popolare d' Epiro* » Milano 1856; dove questo autore mostra grande interesse per la gente albano-macedone, cui dice, e vanta illustre nei tempi antichi, e nei moderni con ricordare *Alessandro, Pirro*, e *Scanderbeg*.

(40) V. Hahn. (A. S.) p. 325. dove parla del passaggio dei Gheghi settentrionali alla chiesa latina circa il 1250, avvenuto, a quanto sembra, in odio alla dominazione dei Serbi seguaci dello scisma orientale, quali già erano gli stessi Gheghi, e gli Albanesi tutti.

(41) V. il Fallm. op. c. II, *Abtheilung*, p. 31.

(42) 'Αρbερία, dice Hahn,„ in senso ristretto chiamasi nel dialetto tosko il paese montuoso al disotto di Avlona, che formava il centro dell' antica Caonia, ed è conosciuto comunemente sotto il nome di Κουρβελjέσς, o sotto quello di Λjαbερία, gr. m. Λιαπουργιά. In senso più largo quel nome comprende anche la Chimara (Acroceraunia), e il territorio di Delvino, quindi l' intiera Caonia: Ἄρbερι, e 'Αρbερέσςι è il nome dell' abitante. La forma ghega fa 'Αρbενία (*Arbenia* = *Arberia*) e vale ad indicare tutta l' Albania; ma è più usato in questo senso il nome Σςκjιπενία (*Shkjipenia*), sebbene fra gli occidentali sia prevalso quello di Albania, e fra i Greci 'Αρβανιτιά da 'Αρβανίτης, ovvero 'Αλβανία da 'Αλβανὸς, con forma più antica, e classica. Sull' uso, non meno che sul significato e sulle analogie di questi nomi, come di quello de' Gheghi, e de' Toski, e di altri nomi albanesi, cogli antichi, nello stesso autore (I. 229, segg.) si possono trovare dotte, e belle ricerche.

Qui però io debbo avvertire che mi accorgo essere più esatto dare l' aggiunto di *settentrionale* alla gente, e al dialetto ghego, di *meridionale* al tosko, ovvero di *occiduo-settentrionale* al primo, ed *austro-orientale* al secondo, anzi che rispettivamente quello di *occidentale*, o di *orientale*, come ho fatto in più di un luogo.

(43) Ciò non toglie tuttavia che le colonie greco-albanesi di Italia siano in parte venute dalla Morea, come porta la tradizione, e attesta quel canto che incomincia: ὦ ἑ bούκουρα Μορέε, τςὲ κούρ τε λjέε (λjάσςε) μῆ νὴκ' τε πέε « *o bella Morea da quando ti lasciai, più non ti ho veduta* ». Intorno alle famiglie venute di Corone nel 1533, e prima, sotto Carlo V, esistono infatti documenti storici, (v. Pompilio Rodotà del rito greco in Italia L. III. capo 3. e 4.; Dorsa op. c. p, 63. segg.). Sembra ancora che le colonie di varii paesi fossero miste di Elleni e di Albani, perciocchè, ad esempio, nella *Piana dei Greci* in Sicilia si hanno dei nomi di luogo, i quali sono greci più che

albanesi, come ξεραβούνι, corrotto ξεραβούλι=ξερὸ—βουνὸ, *monte-secco*, chè è pure il nome di un monte in Epiro; λάσι (o, γάζι), *un luogo selvoso*, che sembra derivato da λάσιος; χόνι, *una voragine* a guisa d'imbuto, cf. χοάνη, χώνη, sebbene siavi nella lingua albanese (V. Hahn dizion.) la voce χόν-ε, nel senso di *vallata*, *crepatura di monte* e simili, più particolarmente usata nella Caonia.

(44) Evvi in qualche dialetto albanese un λ pingue, di cui è difficile il suono, indicato col punto nel N. T. Esso può supplirsi col λ' apostrofato. L'Hahn non ha creduto doverlo segnare distintamente.

(45) È pure da notare che nel N. T. il λ per lo più ha il suono forte, e quando lo ha molle è scritto λι, come λιάρτε *alto* = λjάρτε.

(46) Il sapore più antico di questo modo di pronunzia si manifesta da sè : onde è a dirsi preferibile all'altro più comune, che sa troppo di molle, e più si allontana dalla forma originale dei vocaboli.

(47) Lo stesso Hahn si compiace di notare che il sistema da lui messo in opera nello scrivere la lingua albanese si accorda abbastanza coll'antico, e ricchissimo alfabeto albanico da lui scoperto in Elbassan (l'antica Albanopoli), e dottamente illustrato paragonandolo col fenicio, e con quello delle iscrizioni greche più vetuste. (v. id. I. V. p. 280 segg.).

Il Bopp volle modificare il sistema di Hahn, ed introdussè un maggior numero di lettere latine, come l'*u* per 8, od ου, e *v* per β, scrivendo coi caratteri greci.

(48) Però il Reinhold esprime con *ö* l'*e* muta albanese; giacchè esso volle adoperare caratteri latini, stampando in Grecia, per evitare, come dice, l'uso degli accenti, che pure qui sembrano utili, se non necessari.

(49) Così il Reinhold scrive sempre « e » non diverso dalla « e » chiara.

(50) In ciò ho seguito l'esempio dell'Ascoli nei « frammenti albanesi »: v. Studi Critici.

(51) V. Schleicher *Compend. der vergl. Gram* p. 12. — Curtius *Griech. Etym.* II. 135 segg., 176 segg.

(52) Vedrassi altrove come la *j* si permuti talora colla χ*j* non meno che colla γ, cui l'Hahn pone spesso per *j*.

(53) La ς, sola, in fine della parola sta per *s* italiana, ma in ogni altro luogo rappresenta l'intiero gruppo σς.

(54) È noto come la lettera *g*, sia una modificazione di *c*, e fosse posteriormente introdotta: « g *nova est consonans in cujus locum* c *solebat apponi*, Diomede *De oratione*, » l. II. — *Apud antiquos* c *poni solitum, et pro agro Gabino, Cabino: pro legei, lece.* Mario Vittorino. Gram. l. I. c. 1. de orthographia. Quindi l'analogia dello scrivere τσ, o τς per *ci*, δσ o δς per *gi*, risulta chiaramente.

(55) È degno di nota che anche fra i moderni greci, e precisa-

mente in Atene, si oda pronunziata la υ come *u* fr., di che ci fa testimonianza il giornale greco ἡ 'Ελπὶς, Atene 1860 : 15 Nov. num. 1077, citando la parola κυριακὴ = *Kuriaki* alla francese.

(56) Nell' antico alfabeto alb. havvi infatti una lettera simile, al n. 6. (Hh. I. p. 280), che nello scodriano è 8 = *ü* : e questo segno s' incontra in antiche epigrafi greche per υ (v. ib. p. 283).

(57) È forse preferibile per più riguardi il sistema di accennare i diversi suoni delle lettere con qualche segno come punti, apostrofi, o cose simili ; ma si ricordi che io ho mirato ad evitare il bisogno di una nuova fusione di caratteri, e a profittare di quelli che generalmente si hanno in qualunque tipografia: e ciò senza fare troppa commistione di caratteri diversi, perchè infatti *e, b, d, j,* poco si discostano dalle lettere greche ε, ϐ, δ, ι.

(58) Un somigliante sistema di scrivere l'albanese (ma senza nessuna lettera italiana), aveva io proposto nel 1861 in un articolo stampato nel sud. giornale ἡ 'Ελπὶς del 21 Marzo d. a. (Atene) N. 1095: di che ora non occorre più oltre far parola.

(59) Havvi chi ha voluto adottare un tale metodo anche per il greco moderno, cioè di esprimere solo l'attuale pronunzia trascurando l'antica ortografia. V. Poesie di Giovanni Vilarà Epirota. Zante 1859, in greco volgare scritte senza accenti, nè dittonghi, nè più lettere omofone. Ma il caso del greco moderno è ben diverso da quello dell' albanese.

(60) Egger « Nozioni elementari di Gramm. comparata tra il greco, il latino, e l'italiano. » Milano 1854. C. II.

(61) Non solo una parte della tribù dei Gheghi, ma ancora di quella de'Toski si è fatta seguace dell' islamismo indottavi dalle fiere persecuzioni, e dalla insofferenza della schiavitù. Ma questi Albanesi maomettani conservano sempre tradizioni e costumi cristiani, e non di rado anche i nomi : onde i *veri credenti* li hanno in sospetto. — Non sono molti anni la intiera popolazione di una contrada montuosa detta *Spatha*, o *Spathia* nel distretto di Elbassan (Albanopoli), composta di circa mille famiglie, si manifestò cristiana, nel 1846, allorchè si potè sperare una qualche libertà religiosa in Turchia. Gli *Spathioti,* valorosa popolazione, non era stata fino allora turca che in apparenza, come circa quel tempo si scoprì di molti abitanti Greci dell'isola di Creta. (V. 'Αραβαντινὸς, χρονικὰ τῆς 'Ηπείρου. T. II. Atene 1854). Or la lingua di quelle genti non potè a meno d' immishiarsi coll' elemento turco; di che sono una prova le poesie di Neçin Bey (v. Hh. II. p. 143 segg.).

(62) Così trovansi delle forme grammaticali che non si accordano con quelle riconosciute regolari, e comuni, p. e. κjέλσισς, μάλλjεσισς, Hh. II. p. 137; πάσκσςεμ, ib. 146; ed altre parecchie nei vari dialetti specialmente. Ciò che del resto accade più o meno di tutte le lingue in bocca del popolo.

(63) Questa avvertenza non ebbéro spesso il Maltebrun, e il Crispi.

(64) Molte sono le testimonianze degli antichi, dalle quali ci viene assicurato che il vetusto linguaggio degli Elleni erasi fatto inintelligibile ai medesimi divenuti più colti. Così afferma Platone nel *Cratilo,* che la prisca favella suonasse a' tempi suoi barbara. Ma è di particolar menzione degno un passo di Tucidide l. II. 68, dove ci fa intendere che in Epiro erasi conservato quell'antico linguaggio; poichè degli Argivi d'Amfilochia, venuti dopo la guerra troiana dall'Argo peloponnesiaco, dice che tardi *appresero l'attuale lingua ellenica* « τὴν νῦν γλῶσσαν ἐξελληνίσθησαν »; mentre gli altri Amfilochi rimasero *barbari,* come già erano i loro compatrioti Argivi. Nè gli Amfilochi parlavano diversamente dagli altri Epiroti (Strab. l. VII.); e la stessa lingua era quella che portata dall'Argo peloponnesiaco adoperavasi dagli Argivi d'Amfilochia prima di *ellenizzarla* per la convivenza cogli Ambracioti colonia recente di Dori. Tale mi sembra, a ben considerarlo, il senso contenuto nel testo dello storico ateniese. Da che si dovrebbe concludere che gli Epiroti ai tempi di Tucidide mantenevano l'antiquato linguaggio degli Elleni. Noterò di passaggio, a questo proposito, come niuna meraviglia possa farci l'asserto degli storici Greci intorno ai Pelasgi, che cioè questi parlassero una lingua *barbara*, o inintelligibile, poichè tale essi dicono l'arcaica lingua stessa degli Elleni.

(65) Il Curtius vi riferisce anche *fulgeo,* e nota b h a r g a - s *splendore, lustro,* I. p. 157. Nel lat. f l a g r o si ha l'inserzione della *r.*

(66) Avverto che non intendo far paragoni assolutamente precisi, ma indicare un fatto quale a me apparisce: nè voglio escludere altri confronti forse più esatti per alcuni lati, p. e. col rumeno.

(67) Gli adiettivi *iniziale, interno, finale* sono dall'Ascoli (op. c.) opportunamente adoperati per esprimere le tedesche voci a n l a u t, i n l a u t, a u s l a u t, cioè le lettere che trovansi in principio, nel mezzo, o in fine delle parole.

(68) È opinione accertata che le lingue indoeuropee tendono a maggiormente semplificarsi tanto nella forma, quanto nella sintassi. Ciò infatti chiaro si scorge nelle lingue moderne paragonate alle antiche, specialmente nella francese, e nell'inglese. (V. anche Benloew, *Aperçue générale* etc.)

(69) Anche l'italiano a differenza del latino pone talvolta l'accento sulla quartultima, sebbene non vi sia la scusa recata per l'albanese.

(70) Non parlo delle voci straniere, delle quali non poche hanno l'accento sull'ultima sillaba.

(71) Odissea l. IV. v. 514. Ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλε Μαλειάων ὄρος αἰπὺ.... *Ma quando era per giungere all'erto monte delle Malie* etc.

(72) Γυρῇσιν μὲν πρῶτα ποσειδάων ἐπέλασσεν .... ἤλασε γυραίην πέτρην etc. Ib. v. 500, 507. *Alle* Gure *da prima lo spinse Nettuno .... mosse la* gurea *pietra* etc.

(73) V. la prefazione premessa dal Crispi ai canti siculo-albanesi nell'ediz. citata del Vigo, p. 338, segg.

VII.

FONOLOGIA.

Osservazioni sui cangiamenti delle vocali.

§ 19. I cangiamenti dei suoni, che vengono a formare il sistema fonologico di un dialetto, o di un idioma qualunque, siccome suggeriti piuttosto da un certo genio istintivo proprio a ciascun popolo, anzichè da un metodo, o da un piano preconcetto, è ben difficile che ridurre si possano per ogni caso particolare a vere regole costanti ed invariabili. Di questo fanno fede gli esimii lavori di tanti filologi moderni, i quali avendo preso a trattare della fonologia di alcune lingue classiche, han dovuto riconoscere molti fatti che stanno da se, e non possono riferirsi alle regole generali che approssimativamente si era cercato da loro di determinare (1). La costanza e invariabilità di siffatte regole generali più difficilmente al certo potrebbe rinvenirsi in un idioma qual' è l' albanese, che a quanto pare, è giunto fino a noi a traverso di un lungo corso di secoli, e di infinite vicende, risalendo fino ad epoche ignote alla storia, non che alla letteratura. Nondimeno poichè la fonologia costituisce una delle parti più essenziali di ciascun idioma, onde è capitale l'importanza che ad essa viene attribuita nelle ricerche volute dalla scienza comparativa delle lingue (2); io mi ingegnerò di tentare per il primo l' indicazione dei molti fatti fonologici dell' idioma albanese, comparato specialmente col greco. Dalle quali indicazioni potrà venir chiarita la natura dell' idioma stesso per questa parte.

§ 20. Trattando del metodo di scrittura si è potuto osservare che la lingua albanese ha tutti i suoni della greca, e della latina, come son ora pronunziate in Grecia e in Italia; e vi si aggiungono inoltre quelli della francese e della tedesca (3). Le lettere o gruppi di lettere corrispondenti agli accennati suoni veggonsi classati nella seguente tabella.

CLASSIFICAZIONE DELLE LETTERE

	Mute			Liquide	Sibilanti	Vocali
	Labiali	Gutturali o palatine	Dentali			
Tenui o medie)	b	γ	d	λ μ ν	σ=ς fin.	α, ε, e, η,
Molli o dolci)	—	γj, j	δ	ρ		ι, ο, υ, 8
						(=ου), ω.
Forti)	π	κ	τ	ρ̇ (=ρ̇ρ̇)		
Molli)	—	κj	—	λj, νj		
Aspirate)	φ, β	χ	θ			
Molli)	—	χj, (j)	—			
Lettere, o suo-) ni composti)	ψ̣	ξ	ζ, τσ, dσ ζς, τς, dς		σς	

Il valore di queste lettere, o de' loro gruppi, è stato a sufficienza spiegato nel § 3. L'indole fisiologica di ciascuna lettera sia vocale, sia consonante, venne con profonde osservazioni chiarita dai linguisti, fra i quali nominerò lo Schleicher nel *Compendium* etc., T. I. p. 8. e segg., dove ne traccia quasi la storia, e ne indaga le vicende per tutte le lingue indoeuropee cominciando dal primitivo idioma anteriore all'antico indiano, o al sanskrito. Io non farò che indicare le variazioni che esse mostrano di aver subito nell' albanese rispetto alle lingue affini, e quelle a cui nello stesso albano idioma sogliono andar soggette.

§ 21. Intanto per incominciare dalle vocali, giusta il metodo generalmente seguito, noterò colla scorta del citato autore (phonologie p. 8 segg.), che le vocali fondamentali sono *a*, *i*, *u*: la *e* non essendo che modificazione di *a*, o proveniente da *ai*, come la *o* proviene da *au*.

L'*a* è la vocale per eccellenza siccome quella che rimane lontana da ogni consonante; laddove l'*i*, e l'*u* si accostano alle consonanti *j*, e *v*: essa quindi s'incontra più di frequente che qualunque altra vocale nell'antico indiano (Id. loc. cit.), e nelle lingue dell'istessa famiglia, in ragione quasi della loro antichità. — Pure in greco, specialmente a seconda degli svariati suoi dialetti, l'*a* si vede subire non poche modificazioni. Essa, come è noto, domina nel dialetto dorico a preferenza degli altri; ma il più delle volte l'*a* dei Dori, corrisponde ad un *a* originale, che nell'ionico, o nel comune idioma si è mutato in η, od in ε, e talvolta in ο. Tuttavia anche l'ionico tiene in qualche parola un *a*, per l'ε, comune: p. e. in μέγαθος, = μέγεθος, simile in ciò al τράχω per τρέχω, dei Dori. — È cosa notevole, accennata ancora dall'Hahn, e dal Bopp, che fra i due principali dialetti albanesi una siffatta diversa tendenza si appalesi; poichè il ghego preferisce in molti casi l'α dove il tosko ha un ε, e talvolta un ο dove questo ha un' α. Che anzi l'Hahn crede di vedere così in questo, come in altre qualità dei Gheghi, e del loro dialetto, quasi altrettante tracce di dorismo, in che si differenziano da loro i Toski, i quali e nel costume, e nell'idioma, inclinano più all'eolismo. In quanto poi ad una maggiore o minore antichità, sia del ghego, sia del tosko, giustamente osserva che è difficile giudicarne, poichè l'uno e l'altro idioma contiene indizii di vetustà eguali. — Tornando al discorso incominciato osserverò da prima che nell'albanese havvi un'*a* interna, per lo più nella sillaba radicale, in molte voci che nel greco portano l'ε, affievolimento in generale dell'α primitiva. Così p. e. nelle voci μὰς = μάσ-ε o μάτ-*e* *io, misuro*, μάτ-α, *la misura*, gr. με-τρέ-ω, μέ-τρο-ν = all'antiquato μάτ-ιον (Esich.), che però ci fa vedere l'ε in queste voci non essere del greco arcaico, dove si riteneva come nell'albanese l'α primitiva, che trovasi nel skt. rad. mâ, mâ-tra-m; φλάκ-*e*, *fiamma*, affine al verbo φλέγ-ω, e al nome φλόκ-ς (ξ), skt. bhrâg', *risplendere*, coll'a, serbata anche nel lat. *flagro*; θράσ-*e* gh. *io grido*, e *chiamo*

(skt. dhâra-s, *voce*), di contro al tsk. *θρέσ-ε*, greco *θρέ-ω*, *-σω*; *jάμ-ε*, o *jάμμ-ε* *io sono*, cf. eol. *ἔμμι*, dor. *ἐμμί*, comune *εἰμί*, skt. ásmi, 2.a pers. *jέε*, *tu sei*, =*εἶ*, per ambedue i dial. alb., mentre nella 3.a pers. il gh. occiduo-settentrionale fa *ἀν'σςτε*, od *ἄσςτε*= skt. ásti, e il tsk. *ἴσςτε*, od *ἦσςτε*; *πάτ-α*, *l'oca*, rad. pat skt. *espandere*, cf. gr. *πετη-νὸν*,*πετ-άννυ-μι*, lat. pat-eo (4); *'γγjάλ-α*, od *εγγjάλ-α* = *ἔγχελ-υς*, *l'anguilla*; il nome numerale *γjάσς(-τε)*, gr. *ἕξ* = *Ηέξ* per *Ηάξ*, skt. s h á s h; l'avv. *jάσς-τε*, *fuori*, gr. *ἔξ-ω*, *ἐκ-τὸ-ς*; il nome *λάν-ε*, gh. *braccio*, gr. *ὠ-λήν*, *-ένος*, *ὠ-λέν-η*; *μᾶλ-ε* *cura*, *pensiero*, *amore* (*φροντὶς*) riferibile al gr. *μέλ-ει* (*μέ-μαλ-ε*, perf. dor.); di contro a che havvi però l'adiet. *μέλj-ε*, *μέλε-ι*, fem. *μέλj-α*, o *μέλε-jα*, *infelice*, (calabro-alb.), cui risponde il greco *μέλεος*. Ma queste ultime voci potrebbero anche aver parentela con la radice skt. m l â, m a l onde il gr. *μαλα-κὸς* etc., lat. mal-us, ed allora si avrebbe tanto nel gr. quanto nell'alb. l'affievolimento dell'a in ε.

§ 22. Di questo cangiamento, non raro nell'eolico, p. e. nelle voci *Fορέ-ω*=*ὁρά-ω*; *κρέτο-ς* =*κράτο-ς*; *βέρε-θρ-ον* =*βάρα-θρον*, l'albanese fa pure molto uso come in *βαρέ-ιjε*, *io guardo*, o *vedo*, (*—ινjε*), o *βερέ-ιjε—ενjε*=*βορέ-ω* all'eol.; *bρέθεκ-ου*, *il ranocchio*, non diverso da *βάτραχ-ο-ς* gr. mod. *βάθρακ-ο-ς*, con metatesi della *ρ* *βραθ-*, *βρέθ—*, cf. *bρέθεκ-ου* (5), in Esich. *βράταχ-ος*, o *βόθρακος* con altre forme; *λεγjέν-ι*, o *λεjέν-ι*, *bacile* =*λεκάν-η*; *κέκj* =*κακ-ὸ-ς*, *cattivo*; *σκjέbε-jα*, *la rogna* = *scabie-s* lat., cf. gr. *σκάπ-τ-ω*; *dέρδ-ε*, *io verso* da raffrontarsi al gr. *ἄρδ-ω*, con cui conviene, tranne la *d* iniziale che sarà altrove spiegata; *βρέπ* e *βράπ*, gh. *rapido*, *pronto* (6), avv. e adiett., cf. *ῥάπ*, *ἄρπ*, lat. *rap-idus* etc.; sebbene *βρέπ* si riferisca meglio al verbo *ῥέπ-ω*=*Fρέπ-ω*, *'ροπ-ὴ* etc. cf. lat. *rep-ente*; e in moltissime altre parole che si anderanno incontrando. L'*a* iniziale affievolita in ε si vede in *ἔγγjελ-ε* =*ἄγγελ-ος*; *ἔγρ-ε* =*ἄγρ-ιο-ς*, *ἐργjέντε*, *ἀργjάντε*, o *ἀργjέντε*, gh. a r g e n t u m; ed in altri vocaboli.

Lo stesso fatto del resto accade di sovente nel passaggio dei nomi o dei verbi da una voce all'altra senza uscire della medesima lingua albanese. Così dal sing. al plur. dei nomi, e più dalla 1.a alla 2.a, e 3.a pers. dei verbi si fa pure il cangiamento dell'*a* in ε (v. Hahn Gram. p. 33, 72) p. e. *ἄσςτε*, *osso*, pl. *ἔσςτε-ρα* tsk., od *ἔσςτε-να* gh., *ossi*, cf. skt. á s t i id., e gr. *ὀστέον* (7); *πλjάκ*, o *πλάκ* (alb. sic.) *vecchio*, pl. *πλjέκjε-* o *πλέκjε*; *φλjάς*, o *φλάσ-ε* (alb. sic.) *io parlo*, *φλέτ*, *tu parli*, *egli parla*, etc.

Oltre a ciò fra i diversi dialetti una stessa parola differisce non di rado per il cangiamento dell'*α* in ε, o viceversa, come *λάν-ε* gh. da *λέῤῥ-ε*, o *λέρ-ε* tsk. *braccio*; *νάμ* gh. *imprecazione*, tsk. *νέμε* (o *νήμ-ε*), cf. *νέμε-σι-ς*; *γjέρ-ε*, o *γjέερ-ε*, e *γjήρ-ε* tsk. *largo*, cf. *εὐρὺ-ς*, (8) nel gh. *γjάν-ε*; *dαλανdούσς-ε*, gh. *rondine*, o *dαλαντίσς-ε*, e tsk. *dελανdούσς-ε* (9), cf. il v. greco *ταλαντεύο-μαι*, *— ντίζ-ω*, e l'albanese, *dαλεvdίσ-ε*, *io agito*, *dαλεvdίσ-εμε*, *sono irrequieto*, *entusiasta*; *χάῤῥ-ε*, e *χέῤῥ-ε*, *io polo*, *taglio*,

cf. χωρὶς, χωρίζ-ω, ovvero χαράσ-σ-ω, (χαρσ=χαρρ); *dάμ-ι*, *dήμμ-ι*, *il danno*, *daμόιje* gh., *deμόιje* tsk. *io danneggio*, cf. δαμάω, δάμνω, lat. d a m n u m, c o n-d e m n o (10). Su questo passaggio veggasi anche Hahn (Gr. p. 7, 8). Per altro, è noto che ciò accade facilmente in tutte le lingue greco-latine, come nel lat. p e l l o, simile a πάλλω, in d e d i, da d a r e; nell'ital. *cetera* da c i t h a r a, *greve* = *grave* etc.; ma specialmente nel francese paragonato al lat. e all'ital., come in s è l = *sal*, m e r = *mare*, ed altre innumerevoli parole.

§ 23. Dalla frequenza onde l'*a* suole affievolirsi in *e* potrebbe forse taluno creder agevolato il passaggio dell'*a* in *i*, che certo ha luogo così nel greco di fronte al skt., come nell'albanese paragonato o all'uno o all'altro idioma. Si nota infatti fra gli altri casi (v. Schl. p. 48 segg.) ἴσθι in greco coll' ι per l'originale *a* del skt. a s - d h i, 2.a pers. sing. imperat. della radice a s = e s (-se) lat., gr. ἐς; ἐν-ίπ-τω, da ἐν-ἕπ-ω, rad. v a k', v a k, *loqui*; ἵππο-ς = a k v a - s; γί-γνο-μαι, γίν-ομαι rad. γέν, skt. g' a n, g a n; πίτ-νημι, πετ-άννυμι, e x p a n d o, rad. p a t, etc. Parimente nell'albanese di fronte al skt. si ha *πῖ*, o *πί-ιje* = πί-ν-ω, πί-ω greco, rad. p a; *κjίντε cento*, per l'originale k a n t a m, skt. ç a t a m, gr. ἑ-κατὸν, lat. c e n t u m; *θίθ-e*, *io succhio*, o *θίθ-ιje* (e *θeθῖνje* Rh.) gr. θά-ομαι, coi nomi greci, τίτθη, τιθὴ, alb. *θίθ-α capezzolo*, e *σίσ-α*, (Hahn diz.) *mammella*, rad. skr. d h â, d h ê, *succhiare*; *χίρ-e*, *grazia* = χάρ-ι-ς.

Inoltre, come si è veduta l'α indebolita in ε nell'albanese per talune forme di nomi e di verbi, così, ma per alcuni tempi dei verbi soltanto, si ha l'*a* cangiata in *i*: p. e. nei passati de' verbi in *άς*, *άσ-e*, quale *σϛκάσ-e*, *io sdrucciolo* (cf. σχάζ-ω, ἀλι-σκάζ-ω), pass. *σϛκίτα*; e nel pres. ed impf. passivo dei medesimi, p. e. *φλάσ-e*, *io parlo* = (φλάζ-ω, φράζ-ω), *φλίτ-ε-τe*, *si parla*. Si confronti in lat. p a n g o p e - p i g i, t a n g o t e t i g i, e - r i p i o da r a p i o; in ital. *impiccio*, e *impaccio*, ed altre simili parole, che hanno il medesimo affievolimento dell'*a* in *i*.

L'*a* talvolta si espande nel dittongo a i, come nel gr. βαί-ν-ω, rad. βα, skt. g â; χαί-ν-ω, χα; δαί-ω, δα; κλαί-ω, κλά-ω; αἰ-εὶ, ἀ-εὶ; così in qualche parola alb., p. e. *μάι-μe*, *pingue*, dal v. *μά-ιje*, o alb. sic. *μᾶ-νje*, *io ingrasso*, donde *μά-χεμe*, riflesso, *io m' ingrasso*, o *ingrosso*, cf. μέγας, skt. m a h â t; *βάι-τα io andai*, 3.a pers. *βά-τε*, *andò*, passato del v. *βέ-τε io vado*, cf. βα-τεύω βα-τέ-ω; *dά-ιje*, o *'νdά-ιje*, e *'νdᾶνje* alb. sic. *io divido*, pass. *'νdάι-τα*, rad. d a, = δαίω ἐν-δαί-ω, *io divido*. Di rado il ditt. alb. *αι* (*ai* non *e*) corrisponde al greco *αι*, come in *λjάικ-e* = *λάικ-e*, *adulazione*, *carezza*, *λjαικe-σό-ιje*, *io accarezzo*, *adulo*, cf. gr. λαικὰ-ς, e il v. λαικά-ζ-ω, *io inganno*, *alletto*.

§ 24. Come l'*a* si allarga in *αι*, così talvolta si sviluppa dall'ι per l'espandimento di questa vocale: p. e. *αιγγράτe* (Rh. πρ. Λεξ.), *disgraziato*, dal lat. i n g r a t u s: ma in posizione più generalmente contraria,

cioè ια, o *jα*, mentre in greco si osserva l' ι accresciuto in ει, αι, οι (Schl. 53-4.) Un espandimento simile all'albanese dell' ι in ια, succede nel greco moderno coi verbi in -ίζω divenuti in -ιάζω, λογίζομαι,λογ ιάζομαι (alb. λojάσε), 'ταιριάζω, *io associo*, per ἑταιρίζω, da ἑταῖρος nel senso di *compagno*. In alb. sono da osservare particolarmente le voci κjάρκ-ου, *il cerchio* = κίρκ-ο-ς; λjακμό-ιje *sono avaro*, λjακμ-ίμ-ε, *avarizia* (secondo Hahn λjακεμόιje etc.), da riferirsi al gr. λικμὸ-ς, λικμαίνω, — άζω; ovvero λιχμαί-νω λιχμά-ζ-ω; γjάκ-ε (11), *sangue*, da confrontarsi alla voce ἰ-χὼρ (quasi *ἰάχωρ=*jάχωρ, *γjάκουρ, γjάκ-ε, di cui la ρ è conservata nel plurale, γjάκερα), cf. ἰκ-μὰς, ἶκ-μαρ, *umore*, *sangue*, *liquido*, *umidità* etc. dalla radic. ἰκ, skt. s i k (v. Curt. I, 24, 6., II. 254). Un simile esempio di i estesa in j a dee riconoscersi nel latino j a - c i o confrontato ad i - c i o, e al gr. ἴ-κ-ω, ἰκ-νέ-ομαι, o ad ἴπ-τ-ω. In qualche parola l' α si vede sostituita all' ι come in κουλλάτς-ε, o κουλάτς-ε, cf. κολλίκ-ιον, κόλλιξ, *ciambella*; στάβ-ε *catasta*, στιβά-ς; specialmente in principio, ἀνεμίκ-ε gh., ἀρμίκ-ε tsk., cf. i n i m i c u s ; ἀσκάθε, ἀσκάδ-ι, = ἰσχάδι-ον, *fico secco* (Reinhold).

§ 25. Non minori relazioni di vicendevole sostituzione si veggono fra l'α, e l' ο, od ω: p. e. in εἴκοσι, *venti*, comune per il dorico più antico εἴκατι = skt. v i n ç a t i (onde prima Fείκατι); πρῶ-το-ς, dor. πρᾶ-το-ς rad. p r a skt., p r a - t h a - m a ; Ͽυρᾶν dor. =Ͽυρῶν, e simili genit. pl. della 1.a declin.; φορ-έω rad. skt. b h a r etc. Merita osservazione in alb. la voce πράμ-ε avv. *di sera*, e *jersera*, (donde si fece 'μbράμα, e μράμα, gh., 'μbρήμα tsk., *la sera*) per la relazione di questa voce col dorico πρᾶμ-ος, πρώιμος, *mattutino*, dal *summo mane*. Egualmente coll' α per ω, vi è nell'alb. μάῤῥ-ε, = μῶρος, μωρός, *stolto*, lat. m ô r u s (Curt. op. c. I. p. 303, dove nota anche « m o - m a r , *stultus apud Siculos* » Festus p. 140); χαρό-ιje, o χαῤῥό-ιje, *io dimentico*, e *abbandono*, riferibile a χωρ-ὶς (non meno di χόρ-ε, o χόῤῥ-ε alb. *io fo divorzio*), e a χᾶρ-ος dor. =χῆρ-ος, rad h â, skt. g a - h â m i *relinquo* (Id. I. 168); γαλέ-τε, *buca, fossa* (alb. sic.) da riferirsi al greco γωλε-ὰ, *caverna*, *foro*. — In νάμ *gloria*, *rinomanza* l' *a* è originale come nel skt. n â m a n, cangiata in ο nel greco, ed in ε nell' altra forma alb. gh. ἔμεν *nome*: così in πὰ, o πᾶ, *senza*, come nel greco beot. ἅ-πα-ε per ἀπὸ comune, skt. à p a. Ma l' *a* per *o* era un vezzo molto comune nel dialetto cretese (12), e nell' albano ve ne ha parecchi esempi, come ἄνερ, o ἄνdερ, *sogno* gh., nel cret. ἄναρ = ὄναρ; βαρέ-ιje per βορέ-ιje=*Fορέ-jω, ὁράω; βάρφερ=ὀρφαν-ὸς, tsk., e βόρφεν gh. Con questa modificazione si vede anche λjά-ιje=λᾶ-vje alb. sic., *io lavo*, di fronte a λό-ω, λοέ-ω, quantunque in λού-μ-ι, *il fiume* (quasi *lavacro*) siasi tenuto ου, come nel comune λού-ω, cf. lat. l a - v - o. Ma il cangiamento opposto dell' α in ο anche in greco non è senza esempii, come in μολόχη = μαλάχη; στρότος eol. = στρατὸς, oltre le parole derivate, quale βολ-ὴ da βάλ-λω, ed altre simili, e senza parlare de' siffatti passaggi

in relazione colle radici skt., di che si può vedere Schl. p. 49 segg. Nell'alb. ancora se vi è l'α per ο, havvi pure l'ο, e l'ω per α, ovvero per l'η = ᾱ dorico, ciò che pare più frequente: p. e. μό-λε, o μῶλ-ε *pomo*, = μᾶλ-ον, μῆλ-ον; κανόσ-ε, —νὸς, *io minaccio, sgrido*, cf. κανάζ-ω; κjόσ-ε, *io arricchisco*, onde ι κjόσ-με, *ricco*, cf. κάζ-ω, *io adorno*, κέ-κασ-μαι, κόσμ-ος, κόσμη-μα; probabilmente anche ῥόκ-ε, *io prendo con forza, mi getto, intraprendo*, è riferibile a ῥηγ, ῥάγ, di ῥήγ-νυ-μι, ῥήγ-ω, e ἀ-ράσσ-ω, cf. ῥηγὴ ῥωγὴ etc.; il pron. fem. ἀ-jὸ, od ἀ-jὼ, *quella*, = a-ja, jâ, skt. = ἥ, ἅ dorico (Schl. p. 180.); χαρόμ-ε, o χαρῶμ-ε, *ricchezza, denari*, cf. χρῆμα, con un α epentetica fra le due prime consonanti. Così probabilmente il nome ϐότ-α, *la terra, il suolo, il limo*, (ϐ=π) va riferito a πάτος, skt. pâtha-s, *via* (Curt. op. cit.) cf. ποδ gr., pad skt. = pes lat.; μὸς o μῶς, *non*, paragonato a μὴ gr., mâ skt.; μότ-ε, *tempo* a μάς, μάτ-ε *io misuro*. Che anzi la sostituzione fra l'α e l'ο, nei dialetti stessi dell'albanese è assai frequente, come nota l'Hahn (p. 8-9, Gram.). Ad esempio si possono addurre i seguenti vocaboli, dove è pur notevole che in generale il tosko abbia l'α in luogo dell'ο (od ω) tenuto dal ghego: βάλjε, o βάιjε tsk., βόι, o βόιjε, gh. *olio*, cf. *Fέλη-ον Fέλ-αιον=ἔλαι-ον (13), lat. oleum, in gr. mod. λάδι, da ἐλάδιον dimin. di ἔλαιον, che ha perduto la prima vocale aspirata ἐ=Fε; βάκε-τε, o βάγε-τε tsk., βόκε-τε gh., *tiepido*, ma propriamente *umido*, quasi οὐάγε-τε = vage-te, cf. ὑγ-ρὸ-ς, e l'alb. οὔjε-τε, *acqua*, (rad. skt. ud, ug; onde ὕδ-ωρ (14), ὑγ-ρὸς, lat. ud-us, da u per estensione ua = va); βάῤῥ-ε tos., βόῤῥ-ε gh. *sepolcro*, cf. βάρα-θρον, lat. vor-âgo, rad. skt. gar = βορᾶν (Curt. II. 64), e l'alb. βὴ-ρ-α, *buca, foro*; πογό-ιjε = παγό-ιjε, o = παγούα-ιjε παγούα-νjε alb. sic. *io pago e vendico*, (dial. scodr.) rad. παγ, pag, cf. lat. pango, pac-iscor, etc. (15).; βάρφερ tsk., βόρφεν gh. *orfano*, e *povero* ὀρφαν-ὸς, βορφ, βαρφ, col digam. e l'α per ο (v. sopra); βά-τρε tsk., βό-τρε gh. *focolare, dimora* (luogo di), cf. βά-θρο-ν, βα-τὴρ, *sede, soglia, gradino*, etc.; σαμᾶρ-ε tsk., σομᾶρ-ε (16) gh. *basto, carico, soma*, σᾶγμα, σαγμάριον; κακερδόκ-ε tsk., κοκερδόκ-ε gh. *l'interno, ossia la palla dell'occhio* (17), probabilmente per metatesi invece di κοκκε-δόρκε da κόκκος, = κόκjε, jα, alb. *granello*, e δέρκω, -ομαι, *io vedo* perf. δέ-δορκ-α.

§ 26. L'*a* originale trovasi talvolta in greco mutata in υ; ed υ=α era specialmente proprio agli Eoli (Ahrens dial. aeol. 78, 82.) Di ciò sono esempi γυνὴ, skt. g'an-î, *donna*, (g'ana-s, *uomo*), rad. gan, g'an, lat. gignere; νύ-ξ, cf. skt. avv. nâktam, rad. nak, *nuocere* (Schl. 48-9.), ed altre parole: nondimeno il dial dorico serbava γάνα per γυνὴ. In albanese vi sono esempii dell'*a* originale mutato in 8, come in γρούα, *donna*, cf. γραῦ-ς, γρα-ὸς, (sebbene in plurale suoni γρᾶ); οὐρό-ιjε, *faccio buon augurio*, e *saluto*, (Rh.) cf. ἀράο-μαι, onde il nome alban. οὐρά-τα, *la benedizione*, cf. ἀρά-τὸς, ἡ, *il buon augurio*; γjούν-ε, *ginocchio*, skt. g'ânu, gr. γόνυ; βοῦ alb. sic.

per βέε, βέν' o βᾶ (βάν') e βῆ, e βῖ, *io pongo*, cf. βα di βά-σις, e del gr. mod. βά-ν-ω *io pongo*; γρού-νι, gh. γρού-ρι, tsk. *legume, grano*, rad. g a r, g r a; σς-κρούα-νje, *io scrivo* (-ιje) comparato a γράφ-ω, dove l'*a* si è estesa in ούα, come pare. Ma non di rado si trova l'*a* per l'υ greca più conformemente alla forma originale âria : p. e. in νάτ-ε, o νάττε *nolle*; ναν-ὶ=νυν-ὶ; σς-πλᾶ-ν-je (alb. sic.), o σς-πλά-ιje, *io lavo*, o piuttosto *sciacquo*, cf. πλύ-ν-ω, skt. p l u, plav; τράπ-ι =τρύπ-α (onde probabilmente il v. alb. sic. τραπόσε, *io infilzo un panno* etc.); γαλjόφε (-α) *tasca*, cf. γυλιὰς (γαυλὸς?), e per φε cf. φι-ον desinenza dimin. greca; 'γγὰς, o εγγάσ-ε, *io tocco, avvicino*, cf. ἐγγὺς, ἐγγίζω, in gr. mod. *tocco* (18). L'α per 8 si può notare in ἀλουρῖje=οὐλουρῖje; ἀγκjίν-ι, gr. ἀγκύλ ον, cf. lat. u n c u s, *uncino*; λάιje (o λᾶνje), gr. λούω, già veduto, che può quindi accostarsi ad ambedue le forme λού-ω, e λοέ-ω.

§ 27. L'α talora vocale protetica, o parentetica in altre lingue, p. e. in ἄ-σταχυς=στάχυς; ἄ-σταφις,=σταφὶς; ἀ-μαυρό-ω,=μαυρό-ω etc.; in *adunque = dunque; accenno = cenno*, ital., e simili; si trova ugualmente nell'albanese, p. e. in ἀ-μάχj-ε =μάχη, *battaglia, guerra*; ἀ-νί-α (cal. alb.) *la nave*, =νηῦ-ς, ναῦ-ς, νη-ὸς; ἄ-μα gh., ῆ-μα tsk., cf. μᾶ eolo-dorico equivalente a μά-τηρ, μή-τηρ, *madre*; ἀ-βισςdόνje=βισςdόνje alb. gr. (Rh. c. p. 9) per il tsk. βεσςτόιje, cf. v i s i t ô. Così trovasi inserita nel mezzo nella formazione di non poche parole greche p. e. in μαλ-α-κὸς (19) per l'ant. μαλ-κὸς (Esich.); e di ciò sono esempi in albanese il verbo ἀρ-α-τὶς, —σ-ε, *io creo, formo*=ἀρτίζ-ω; χα-ρόμ-ε =χρῆμα, (v. sopra); χαρακοπία, *crapula, scialacquo*, cf. χρεοκοπία, e qualche altro vocabolo. Ma per contrario l'α iniziale, o protetica dei Greci, quale in ἀ-νὴρ, skt. n a r; ἀ-μύν-ω, cf. μύν- ομαι, e simili (v. Curt. II. 296-7 e altrove), talvolta radicale, spesso in albanese si sopprime, o non si ammette, come in πᾶ, cf. ἄπαε; ἀμπὶ eol. per ἀμφὶ, alb. 'μbὶ; νίερ =n a r, ἀνὴρ; μίελ cf. ἄ-μυλ-ον, *farina*; μού-ιje, o μούν-je, e μούνεμε, *io vinco, e posso*, ἀ-μύν-ομαι cf. lat. m u n i o; μjέλλ-ε, o μjέλj-ε, *io mungo* (=μjέλγε) cf. ἀ-μέλγ-ω. Questo è anzi più conforme all'indole del linguaggio albanese, dove anche le altre vocali iniziali facilmente si sopprimono, di che un esempio si è recato in λάν-α, o λέρ-α, =ὠ-λέν-η, ὠ-λὴν (v. sopra), ad altri se ne vedranno.

Per la testè accennata ragione l'α trovasi di frequente soppressa nell'interno della parola. Di ciò sono esempi in greco γίγνο-μαι da *γιγάνο-μαι (Schleicher); ἔλσας per ἐλάσας; e in lat. p a l m a per p a-l a m a, cf. παλάμη, ed altre voci. Dell'alb. citerò τραζό-ιje, =ταράσσ-ω, ταράζ-ω (20) gr. mod., *io agito*; πλήμb-ε tsk., πλάμε gh., ovvero πελήμε, e πελάμε, *palma*, = παλάμη; πέλχ, πέλγ-ου, *lago, bozza, peschiera*, che è parola notevolissima per la sua relazione con πέλαγ-ος; παρκαλ-ές, o —έσ-ε (anco παρακαλέσε) *io prego*, dal greco παρακαλέω; μλάγ-α, *la malva*, μαλάχη.

Ma in questa parola, che può scriversi anche μελάγ-ε (per taluni

μούλάγ-e), come *πελάμ-e*, più che la totale soppressione dell'α si ha il suo affievolimento in *e* muta, che è ben più frequente nell'interno dei vocaboli albanesi.

§ 28. Venendo a parlare dell'ε non occorre ripetere quanto si è detto intorno alla sua parentela coll'α, così stretta che non di rado in greco si alternano nella medesima parola come in τέρπ-ω, ἔ-ταρπ-ον, τέμν-ω, ἔ-ταμ-ον etc. Piuttosto converrà osservare che l'ε si rafforza spesso in ο (v. Schl. op. c. p. 49. 50 segg.); e ciò è regolare in greco per alcuni tempi dei verbi, e per i nomi da essi derivati, come è noto: p. e. *τέκ-ω, (τίκ-τω) τέ-τοκ-α, τόκ-ος; λέγ-ω, λόγ-ος etc. È cosa degna però di attenzione che un simile passaggio dell'ε in ο, sia pure regolare nei verbi albanesi che hanno l'ε nella sillaba radicale, come σγ-λέϑ, o σγ-λέδ-e, *io scelgo* (ἐκ, ἐξ-λέγ-ω), *e leggo*, perf. σγ-λόδ-α, cf. ἐκ-λέλογ-α; βjέϑ (—δ-e) *io rubo*, perf. βόδ-α; τίερ-e, *io filo*, *assottiglio*, (cf. τείρ-ω) perf. τόρ-α, cf. *τέ-τορ-α, e cento altri.—Trovasi nondimeno che, nel dialetto eolico in particolare, l'ε in molti casi veniva posto nel luogo dell'ο: p. e. πρὲς=πρὸς; βρένται=βρονταί; ἐδέντες=ὀδόντες, (o ἐδόντες); egualmente nel lat. si ha g e n u di fronte al greco γόνυ. Ma il più delle volte siffatta sostituzione fra l'ο e l'ε deve ripetersi dalla esistenza nella prima radice della parola di un'α originale, che poteva mutarsi in ο, od in ε. Questo si verifica infatti in g e n u γόνυ, skt. g̕ a n a; d e n s, d e n t i s, ὀδούς, ὀ-δόν-τος, skt. d a n - t a s. Però in albanese l'ε si vede qualche volta in luogo dell'ο, nelle voci della stessa lingua, o per l'*o*, latina e greca, e talora per l'ω. Accade un tale passaggio veramente nelle 2.a e 3.a pers. sing. del pres. dei verbi che hanno l'ο nella radice, come σςόχ-e, *io vedo*, τὶ σςέχ, *tu vedi*, etc. E in altre varie parole, come nelle seguenti, si ha pure ε per ο: χέλ-με *veleno*, *fiele* (per traslato *affanno*), cf. χόλ-ος, χολ-ή, lat. f e l. (v. Curt. I. 171.); δέμπ-e o *δέμb e*, e *δέντ-e*, d e n s, ἐδέντες eol., =ὀ-δόν-τες., ma di più col cangiamento (in *δέμπ-e*) del gruppo ντ, in μπ, come nell'eol. πέμπε =πέντε; ma il ghego *δάμ*, o *δάμb* ritiene l'*a* origin. di d a n t a s, col cangiamento suddetto delle consonanti: così *ἔμpe*, od *ἔμep*, tsk., ἔμεν (21) gh., *nome*, ha l'ε per l'ο gr., e per l'*a* skt. di n â m a n; κjέν, o κjιέν *cane* (= gr. κύων, genit. κυν-ὸς da κύον-ος, ant. ind. k v a n, skt. s v a n) ha ε per ω = *a* skt.; *bειτᾶp*, *poeta*, gh., parè doversi ridurre a *ποιητὴρ=ποιητὴς, e *bέιτα*, *poesia*, riferirsi a ποίη-σι-ς, -τις (cf. ποιη-τὸς, τὴ) con ει, per οι, oltre *b*=π, cf. *bάι*, *bόι*, *bέιje*; χέρα, *tempo, ora, stagione*, può paragonarsi ad ὥρα=Ηώρα, sia che questa parola greca si debba riferire a j â r e, t e m p u s, a n n u s, dell'ant. baktrico (Schl. 180) o a, k a i r a - s, καιρὸ-ς (Id. 706), ovvero a k â l a cui il Bopp (op. c. p. 78) vorrebbe riportare il nome χέρα alb., usato anche per dire *volta*, mentre il nome ὤρ-e vale soltanto *ora*. — Relativamente al lat. taluni notano l'adiett. *ἰ βέρbερ cieco*, o *βέρb-ερ*, cf. o r b u s, col digamma. Ma *ἰ βέρbερ* dee ravvicinarsi ad ἔρεβος (r a g̕ a s, *oscurità* skt.)=ϝέρεβ-ος. gr.

Certo *βέπρε* = opus, èris; *πλέπ-ι* alb. sic. *il pioppo*, ossia *πελέπ-ι*, cf. popul-us con metatesi, mostrano ε=ο dall'alb. al latino e italiano.

§ 29. Del dittongo greco *οι*, reso per semplice *ε*, si presenta l'esempio del nome *βέρ-α* tsk., *βέν α*, o *βέενα* gh. =*Fοῖν-ος* (22), vinum: e probabilmente lo stesso è da riconoscere in *χέρδε-jα* (*ὄρχις*), cf. *χοιράς*, *δος* etc. Sono da osservarsi ancora le voci *κοτέλj-e*, *scodella* (Hahn II. p. 161, n. 51.), cf. *κοτύλ-η*; *ενdελίξe*, o *ενdρελίξe*, *io imbroglio, ravvolgo*, *ἐντυλίσσω* (23); *τρές*, o *τρέτ* *io consumo*, *squaglio*, *perdo*, cf. *τρύ-ω*, *τρύ-χ-ω*, dove l'*ε* si vede sostituita all'*υ*. Qualche simile esempio o più tosto del contrario mutamento vi è per altro fra i dialetti stessi albanesi come *βέσςκ-e* tosko, =*βύσςκ-e* gh., *io appassisco* (24); *γjελπήρ-e* tsk. ago, *γjυλπάν-e* gh., citati da Hahn (Gram. p. 11.). Di questo passaggio può essere forse cagione la tendenza dell'*υ* al suono *i*, mentre l'*i* ha certamente non poca affinità coll'*e*, tanto che i due suoni ora indicati in molti idiomi facilmente si permutano, segnatamente fra il latino e l'italiano, e nei dialetti meridionali d'Italia, come tutti conoscono, nè un tal vezzo si pare estraneo alla maggior parte delle lingue indoeuropee.

§ 30. Il cangiamento dell'*ε* in *ι* ha degli esempii pure in greco, come nell'ionico *ἱστία*=*ἑστία*; nel dorico *σιός*=*θεός*; *διφοῦρα* =*γέφυρα*; *μογίομες* = *μογέομες* beot.; *ὑμνιῶ*=*ὑμνέω* lacedem. Nel lat. si ha ligo probabilmente affine al greco *λέγω*, *συλ-λέγω*; tingo, a *τέγγω*; in, ad *ἐν* etc.; e sebbene l'italiano mostri di preferire l'*e* all'*i* di fronte al latino, come in *legno* da lignum, *vedo* da video, *segno* da signum, pure fece *io* da ego, *dimonio* da dæmonium, *ritto* da rectus.

Dell'*ε* specialmente interna posta per *ι* non mancano in albanese gli esempi, come *πρές*, *io taglio*, *πρί-ω*, f. *σω*; *τρέβε*, *via* =*τρίβ-ος* (25); *λέθ*, —*δι* =*λίθ-ος*, in Rh. 16, *muro*; *βερτ-ύ-α*,—*ί-α*=virt-us (ib. 13. 22.) *vigore, rigoglio*; *πεπίτ-α*=*la pipita* detta anche *κόῤῥεζ-α* (delle galline), cf. *κόρυζα*; *λεσέντσ-α* licentia; *σςένj-α il segno*, o *raggio*, cf. signum; *μέν-ιje io sottraggo*, o *diminuisco*, perf. *μέν-α*, cf. gr. *μινύ-ω*, e il lat. minuo, minus, non che *μανὸς*; *κρέ-ιje*, o *κρέν-ιje*, *io tolgo, distinguo, discerno*, cf. *κρί-ν-ω*, cerno, skt. kir, *gettar fuori* (v. Curt. I. 125.).—Comune poi è il passaggio dell'*ε* in *ι*: p. e. *ἴσςτ-e*=*ἐςτὶ*, *ἐ*; *σςπῖ*, *casa*, cf. *σπέ-ος*; *γjίννια*, o *γjίνdια*, *la gente, la stirpe, la famiglia*, cf. *γενεὰ*, *γέννα*; *πί-ου* =*πέ-ος*; *λίθ*, o *λίδ-e*, *io lego*, cf. *λέγ-ω*, ligo, lat.; *περίνde*, *padre, genitore*, = lat. parens, -entis; *κjιλιάρ-ι*, *la dispensa*, paragonato a *κjελί-α*, *la cella*. Che anzi l'indebolimento della *ε* interna in *ι* è di regola in alcuni tempi o persone di verbi, come nelle 2 pers. plur. dei pres. che hanno *ε* nella radice, negli imperfetti, e nei tempi medio-passivi più generalmente: p. e. *σγ-λέδ-e*, 2. pl. *σγ-λίδe-νι*, imperf. *σγ-λίδ-ιjα* (alb.sic.); *σς-κρέχ-e*, 2. pl. *σς-κρίχe-νι*, imperf. *σς-κρίχ-ιjα* (alb. sic.), nel passivo *σγ-λίδεμe* comune, *io sono scelto*, *σς-κρίχεμe*, comune, *io sono sparato* (da *σς-κρέχe*, *io sparo*, o *fo esplosione*). È però da osservare al proposito che l'*ε*

lunga di alcuni verbi non soffre cangiamento anche nei dialetti che ciò usano negli altri casi: p. e. 'νdέε-νje (alb. sic.), o ενtέε-νje, ενtέ-ιje, *io stendo*, =ἐν-τεί-ν-ω (—τένjω); τέερ-e *io asciugo* (alb. sic.)=τέῤ-ῥ-ω, τέρ-σ-ω (Θέρ-ω), fanno 'νdέε-νι, τέερ-νι, 'νdέε-jα, τέερ-jα, (alb. sic.).

§ 31. Talvolta l'ε interna si allarga nel dittongo ει (*ei*) in albanese come nel greco: ὑπεὶρ =ὑπέρ; σπεῖος =σπέος etc.: ed anche iniziale εἰν ἐ=ν; εἴριον=ἔριον. Per esempio si ha in alb. κέικj, e κέκj-e =κακὸς; dρέικj, e dρέκj-e, *diritto*, *giusto*, *sincero*, cf. ἀ-τρεκή-ς; dέτ-ι, dέετ-ι, o dέιτ-ι (alb. sic.), *il mare*, cf. τῆΘ-υ ς, Θέτι-ς, ed altre simili parole. Al contrario, si ha talvolta un ε o meglio εε, di fronte all'ει greco: p. e. νέκ-e (-α) *rancore*, cf. νεῖκο-ς; ενdέε-νje, ἐν-τεί-ν-ω; Θέερ-e, o Θέρ-ιje, *io scanno*, *ferisco*, *taglio*, cf. Θείν-ω; bέσ-e, *fede*, πειΘ-ὼ (πεὶΘ), πίσ-τι-ς; cf. l. c y t h e r e a =c y t h e r e i a. Altrove però l'ει si riduce ad ι, come in δίλ-jα, *debolezza*, *sfinimento* cf. δειλία; σςτίπ-e, *io pesto*,=στείβ-ω cf. στειπτός; λjίψεμe, o λίψεμe, *io manco*, cf. λείπω,-ομαι, f. ψω; κλίτς-e =*κλεὶδ-ς, comune κλεὶς, δὸς, *chiave*.

§ 32. L'ε e l'ι, sono in albanese due vocali che facilmente si attraggono fra loro, o si aggiungono l'una all'altra per formare qualche volta, come si è notato, il dittongo ει, (*ei*), ma più spesso ιε, che assai di frequente può divenire jέ. Or questo fatto si rannoda al vezzo albanico di preporre volentieri la j, o ι, alle vocali siano iniziali, siano interne, su cui posa l'accento. Pertanto il dittongo ιε, o la sillaba jέ talora sono un espandimento di un ι, o di un υ, tal altra, e più facilmente, un accrescimento dell'ε, ma debbono sempre in tal caso considerarsi come una sola sillaba: ed è infatti cosa da bene osservare, che nei verbi dove ciò avviene alla ultima sillaba radicale, l'ι, o il j sparisce nella formazione del perfetto, in cui ha luogo il cangiamento dell'ε in ο, già accennato. Così p. e. in πε-σςτίελ-e (alb. sic.), *io ravvolgo*, (cf. ἐπί, περὶ- στέλ-λ-ω), perf. πε-σςτόλ-α, cf. ἐπ-έ-στολ-α; τίερ-e, τόρ-α, cf. τείρω, *τέ-τορ-α; βίερ-e, o βjέρε, *io appendo*, cf. *Fαίρ-ω, αἴρ-ω, αἰωρ-έω etc., perf. βόρ-α; σίελ-e, o σέλ-e *io traggo*, o *porto*, cf. ἕλ-ω, εἷλ-ον, dor. σέλω, perf. σόλ-α; πjέρΘ-e, o πjέρδ-e =gr. πέρδ-ομαι, perf. πόρδ-α, = gr. πέ-πορδ-α; bjέῤῥ-e, *io perdo*, bόῤῥα, o bόρ-α, cf. πέρΘ-ω, p e r d o, lat. (ρΘ=ῤῥ), o meglio ἐῤῥ-ω, *cado*, *mi perdo*, etc. colla *b*, protetica = *F*, ed in senso causativo (v. § 111.)

Dicasi egualmente degli altri somiglianti verbi, i quali mostrano con ciò che l'ε o una equivalente è la loro vocale radicale. Che se l'ε in taluno dovesse credersi sviluppata dall'ι o υ, pure prevarrebbe a queste. Altri esempii dell'attrazione reciproca dell'ε, e ι sono βjέτe, *anno*=Fέτ-ος, già veduto; ζίε-νje (alb. sic.), o ζίε-ιje, *io bollo* =ζέ-ω; bjέρ-e (per troncamento della ρ, bίε) *io porto* =βέρ-ω tessalo-maced. =φέρ-ω comune; ῥjέΘ, o ῥιέδ-e, *io corro*, o *scorro*, fl u o =ῥέ-ω (ῥυ), cf. ῥέε-Θρ-ον; 'νdσίερ-e, o τσίερ-e gh. *io ritiro*, *tolgo*, e *ottengo* =σύρ-ω; κjίελ-e, *cielo*, —*coelum*; μίελ-e *farina*, ἄ-μυλ-ον; dσjέδ-e, ζιέδ-e, *giogo*

=ζυγ-ός; μjέτ-ε, o μjέττ-α *lana*, o *cotone minuto*, cf. μῖτο-ς; βλjέτ-α, o βλjέττ-α, *l'ape*, cf. μέλιττ-α (v. § 55); πιές, o πυέσ-ε, e πυέτ-ε (anche πβέτ-ε scodr.) *io interrogo*, cf. πύϑ-ομαι, ἐ-πυϑ-όμην; βjέϑ, o βjέδε, *io rubo* (26) νίε-jα, *l'orlo di una tela o panno*, mentre νέ-jα, vale *nodo*, cf. νέ-ω, νή-ϑ-ω, νῆ-τος; σςτjέλ-α, -λε-jα, *il vortice, il naspo*, evidentemente dall'idea di *volgere, avvolgere*, che si ha in πεσςτίελ-ε, testè veduto, e in σςτέλις, -ίσ-ε, *distendo*, od in σςτίελjε =στέλλω.

Come ιε giusta quanto si è veduto, proviene spesso da un espandimento, o dallo scioglimento dell'ι od υ, specialmente lunghe, così nel dialetto ghego ιε si contrae sovente in ῖ: p. e. κjῖλ-ε (27) gh., =κjίελ-ε; μῖλε =μίελ-ε; 'νdσῖρ-ε, o τσῖρ-ε, ='νdσίερ-ε o τσίερ-ε; τῖρ-ε =τίερ-ε; ϑῖ-jε=ϑύει-jε *rompo, spezzo*, cf. ϑύω, o ϑί-γ-ω; ζῖ-jε =ζίε-ιj-ε, ζέ-ω; βῖτ-ε=βjέτ-ε (dove l'ί è breve); cf. b r a v i - u m =βραβεῖ-ον; B a s i l i - u s, Βασίλει-ος; q u e i=q u i; e q u - e i s,=e q u - î s etc. dell'ant. latino. La quale contrazione ghega è talvolta più conforme alla parola originale.

§ 33. Sebbene siasi notato, che l'ε viene supplantata non di rado dall'ι, resta però da avvertire che ciò pure accade da un dialetto all'altro della stessa lingua albanese, come già si notava pei dialetti greci: p. e. βέργjερ-ε, e βίργjιρ=v i r g o, *vergine*; γjεμίμ-ε e γjιμίμ-ε, *rumore, strepito, tuono*; κjερό-ιj-ε, indi κjιρό-ιjε, *io mondo, pulisco*, cf. κορέ-ω, (e κείρ-ω?); κjενdρό-ιjε, e κjινdρό-ιjε, *io resto, rimango fermo* (quasi *mi pongo in bilico nel centro di gravità)*, cf. κέντρον; λjεχόν-α, e λjιχόν-α, *la levatrice*, cf. λεχὼ gr. e più il verbo passivo alb. λέχεμ-ε *son partorito*, cioè *nasco*. In altre parole ugualmente i Gheghi pongono l'ι per l'ε chiara, o muta dei Toski (Hahn).

Imperocchè l'ε non solo può in albanese divenir muta di fronte all'ε, gr., od *e* chiara delle lingue affini, ma di continuo subire tale indebolimento nella medesima lingua schipica dall'uno all'altro dialetto: p. e. τρέμb-ε, *io spavento*, τρέμb-εμ-ε, *mi spavento, ho paura, tremo* nel tosko, fa τρέμ-ε, τρέμεμε nel ghego =τρέμ-ω (28); così havvi βένd-ε, βέντ-ε, *luogo*, e βένd-ε, cf. βαί-ν-ω, o meglio βέ-ν-ϑ-ος in un senso più generale, come il germanico B o d e n; ζέμρα, e ζέμρα, o ζήμερα *il cuore* (29); e in moltissimi altri casi, poichè il tosko moderno ama l'*e* muta più ancora dell'antico, mentre il ghego la profferisce chiara (v. Hahn p. 9. segg.), o la sopprime dove non è accentata.

§ 34. Si è veduto che l'ε ottiene nell'albanese come nel greco un rafforzamento in *o* in alcuni tempi de'verbi; ma oltre questi casi regolari trovansi degli altri straordinari esempii dello stesso cangiamento: p. e. βονό-ιjε, e βενό-ιjε gh. in luogo di μενό-ιjε, o μενό-ιjε, όνjε tsk. e alb. sic., *io tardo*, cf. μέν-ω; βόο ossia βῶ gh. per βέε, o βε t., cf. ᾠόν =βῶον, cretese ὤβεον, lat. o v u m. Aggiungi, ξόμπλ-ε=lat. e x e m p l - u m, *esemplare, modello*, e il verbo ξομπλjὰς, *io abbozzo un modello, disegno*. Più facilmente poi si ha il passaggio dell'*e* muta in ου poichè il suono chiuso di *e*, od ῆ si accosta ad *u*: così trovasi πε-σςτρόι-jε, e που-σςτρό-ιjε,

io copro=ἐπι-στρώννυμι, gr. mod. -στρό-ν-ω; δερό-ιje, e δουρό-ιje, *io regalo*, δωρέ-ομαι. Ma gli esempii recati dall'Hahn (p. 11.) per questo cangiamento dell' ε, od *e*, in ου sono piuttosto da attribuirsi al contrario passaggio dell'ου, in *e*, od η, per l' accennata somiglianza di tali suoni; poichè infatti le parole segnate dall'Hahn devono avere l' ου, o l' ο nella loro forma originale, come vedesi in dερό-ιje, e dουρό-ιje; *io soffro, sopporto*, cf. lat. d u r o, p e r-d u r o; νεμερό-ιje e νουμερό-ιje, *io numero, conto*; nel sopra detto δουρό-ιje e δερό-ιje, =δωρέ-ομαι; πουθτό-ιje, e πεθτό-ιje, *io comprimo, abbraccio*, da πούθ-e, *io bacio*, cf. (30) ποθέ-ω. — Nondimeno qualche esempio di ε scambiata con ου: come nel lat., u n - u m =ἕν (sebbene siavi οἰνός Curt. I. 284), (31) e più a proposito in n u b e s =νέφος; s c o p u l u s =σκόπελος; u l c u s =ἕλκος; nei gerundi in *undo*, =*endo*: si ha nell' albanese, quale μουdάσςe, da μεdάσςe, e altrimenti μου-ν-dά-φ-σς-e e μενdάφσς-ι, *la seta*, cf. μέταξα; μουλέν'-jα, o μελένjα, *il merlo nero*, cf. μέλαινα; βοῦ, (alb. sic.) *io pongo*, e βέε t. In χοὐδ', χέδe, χjέθ=χέω si dee riconoscere l'ου dall'influenza dell'υ primitiva di χεύω, χύσ-ις, rad. χυ (Schl. 54 segg.); così in u l c u s dal *F* di Fέλκος= ἕλκος. Parimenti havvi l'ου, od ούα nei perfetti di molti verbi che portano l' ε nel tema; ma l'ου, od ούα deriva in essi dall' ο nella quale si è rafforzata la ε del presente: p. e. σίελ-e, perf., σόλ-α, 1a pers. pl. σούαλ-με; σς-κjίερ-e, *lacero* (cf. κείρ-ω, κουρά), perf. σς-κjόρ-α, 1a pers. pl. σς-κjούα-ρμe (32).

§ 35. Giusta l'indole, accennata da prima, della lingua albanese le vocali iniziali, e fra queste l' ε, facilmente si elidono, tanto più che non di rado l'ε iniziale non appartiene alla radice della parola, ma è un prefisso posteriore (Curt. II. 154, 296). Talvolta anco in greco l' ε si sopprime nell'interno del vocabolo per sincope: p. e. ἔ-πλε-το (Om.) in vece di ἐ-πέλε-το; ἔσται per ἔσε-ται etc. Dell'elisione in principio si ha esempio in κεῖνος per ἐ-κεῖνος; ὀρτή (Erodot.) per ἑ-ορτή; θέλω per ἐ-θέλω, ed altri che non occorre citare (33). — Or nell' albanese si elide o si fa muta l' ε iniziale in tutte le parole che sono, o sembrano composte dalla preposizione ἐν=νe, alb., come 'μbοδ'ις,-ισ-e,=ἐμποδίζ-ω; 'γκαλέσ-e =ἐγκαλέ-ω, -έσω, *io accuso*; 'μbλό-ιje, -όνje, *io riempio*, cf. ἔμ-πλεως, ἐν-πλέ-ω, πλή-θω, cui meglio s'accosta εμ-bλέθe; 'γγὰς, *io tocco*, cf. ἐγγίζ-ω; 'νdερό-ιje o 'νdρό-ιje, -νje, *io cangio* =ἐν-έτερόω. Anche in altre occasioni l' ε iniziale scade facilmente, o non si ammette, se vi ha nel greco: p. e. in νjὲ =ἕνα-ς (cf. οἰνή, μονὰς, citato dianzi); ρῖ, o ρί-ιje, *io sto fermo*, cf. ἐ-ρύ-κ-ω; ρέε-νje (alb. sic.) =ρέ-ιje, ed ἐρέενje *io penso, o sento*, cf. ἐ-ρέ-ω, e forse il lat. r e o r.—Nell'interno della parola l' ε spesso si sopprime, o si rende muta, e ciò nelle stesse voci albanesi, da una forma all' altra, come νjέρες, (ἀ-νέρ-ες) plur. di νίερ, o νjερῖ *uomo*, coll' art. determin. νjέρeζε-τe, o νjέρζ-ιτe; così in κλέ (alb. sic.) per κελέ da riferirsi a πέλε, πέλω =ὑπάρχω, comune κjέ, *fu*; jάτερ, o jέτερ, e jάτρ-ι, jέτρ-ι = ἅτερος, ἕτερ-ος, *l' altro*; νεμρό-ιje, ossia νουμερόι-je, e νεμbρό-ιje =*io numero*; il sopra detto 'νdερό-je, o 'νdρό-ιje, ἐν-έτερ-όω;

πελάκ-e, *vecchio*, o πλjά-κ-e, e πλά-κ-e, cf. παλαι-ὸς, quasi *παλαι-κ-ὸ-ς.

§ 36. L' ε, od *e* muta finale è molte volte una vocale aggiunta dopo le uscite in consonante; e ciò avviene specialmente negli accusat. sing. in ν, che veggonsi fatti in *νe* nel tosko, e talvolta nel gh. νε; nei genit. femin. in ς fatti σ*e* tsk. o σε gh.; nelle 3. pers. plur. dei verbi in ν, uscenti in *νe* nel tosko, ed in qualche altra forma verbale o nominale. Lo stesso fatto si può osservare nel gr. mod., dove si ode in bocca del volgo, πάρτονε ='πάρε τὸν; τὶ λένε, = τὶ λέγουν, ουσι; 'μιλοῦσανε = ὡμιλοῦσαν, ed altre simili parole colla detta giunta, che vuolsi chiamare inorganica.

§ 37. È noto come l' ε doppia, e però equivalente ad una, ê, lunga, venga rappresentata in greco da H, che in latino restò per segno di aspirazione, quale essa trovasi ancora nelle più antiche iscrizioni greche in luogo dello spirito aspro (34). Nondimeno l' η, già vocale, talvolta cede il luogo all'ε, come in ξερὸς=ξηρὸς; ἕσσων=ἥσσων; ἀσκεθὴς=ἀσκηθεὶς, nel gr. m. ἐμεῖς=ἡμεῖς etc. In latino poi regolarmente l' η si traduce in ê lunga, come tutti sanno (35). Nell'albanese in molte parole più antiche l'η è resa per εε od ε, come in ἕερ, ἕερα, *vento, aria* (=ἦρα), non diverso dal comune ἀήρ, jon. ἠήρ; χέελ =Ηέελ, *spiedo*, o *ferro lungo sottile*, = ἧλος, *chiodo*, come δέελος jon. = δῆλος; σςπέελ-e (alb. sic.) = σπήλ-αι-ον; δέε *terra* =δῆ, γῆ; ζέελ scod., ζῆλος; λαγjένε=λάγηνον; λjετςὶς, λετςὶς, *faccio pubblicare per bando*, ληκ-έ-ω, ληκυθίζ-ω, licitor; κjέλκj-e, *bicchiere*,=κήλυξ,-κος; anche in εμbλέθ-e, o 'μbλjέθ, e 'μbjέδ, *riunisco, raccolgo*, riferito poco innanzi; ed in σέτ-α,=σίτ-α, *il crivello*, cf. σήθ-ω. Ma nelle parole più moderne specialmente, ed in talune antiche eziandio, si trova l'η proferita ι come fra i Greci moderni: quindi κλίσςια, *chiesa*, ἐκ-κλησία; λινό-ι, *il tino da pestar l'uva*, ληνό-ς; ζιλjί-α *l'invidia*, ζηλία, e ζῖλ-e, *lite, contesa*; σπλίν-α, *l'arnione, il rene*, σπλὴν; σπίλjα, -εjα, σπήλαιον; διγάν-ι, *il tegame*, τήγανον; λαγjίνε-α (Rh.) =λαγjέν-ι, λάγηνον; κjιρί-ου, e κjερί-ου, κηρός, κηρίον; κjιρόσ-ι (ζ-ι) gh., *tignoso*, κjιρόσ-α, tsk. *la tigna*, cf. κjέρ-α,—ε-jα, (id.) gr. κηρίον, che ebbe pure questo senso: ma più in quelle evidentemente prese dal greco recenziore, come μιστίρ-e, =μυστήριον; ἀjοδίμ-e per ἀjοβίμ-e =ἄγιον-βῆμα; μιχανίμ-e, *macchinazione, intrigo*, =μηχάνημ-α (36), ed altre siffatte in buon numero. Del resto non è da tacere che già nel greco antico avevansi indizii di tale pronunzia, ad esempio nelle voci ἱμέρα, e ἡμέρα; πίδαξ, cf. πηδάω; ἰδέ, ed ἠδέ, e in qualche altra, quasi preludio al vezzo moderno.

§ 38. L' η degli Ioni, e del dialetto comune era stata per lo più sostituita ad un' e lunga nata da un' *a* originale, che venne conservata nel dorico; e come l' α si mutava qualche volta in ω, così trovasi cangiata anche l' η: p. e. in πτώσσω =πτήσσω; di che nell' albanese si hanno parecchi esempi, come μόλ-e o μῶλ-e=μῆλ-ον, *pomo*, θόμ-e, o θῶμ-e, *io dico*, per *φῶμ-e =φημὶ,φαμὶ; χαρόμ-e, o, —ῶμ-e, *danaro*=χρῆμα; γρομίς,

-ἰσ-ε,=γρεμίσε, *io precipito*, att., (=*κρεμνίσε) cf. κρημνίζω.—Le vicende dell' η in greco, dove per natura sua si accosta all' ε, ed in questa talora si abbrevia, ovvero presso i Dori si rafforza in un' α, mi suggeriscono l'idea di farne un confronto coll' *e*, od ῃ, mute, dell'albanese che nei vari dialetti soffrono facilmente gli stessi cangiamenti, e non di rado fra le diverse gradazioni d' un medesimo dialetto: di che possono raccogliersi molti esempi nell' Hahn (ll. cc.). Io noterò i seguenti in parte già veduti: coll'α ed *e*, o ῃ, ἄμλ-*e* gh., *dolce*, ῄμλ-*e*, od ῄμελ-*e*, e ῄμbελ (-bλ-*e*) tsk., cf. αἰμύλ-ος; ἰ bάρϑ, o ἰ bάρδ-*e*, *bianco*, e ἰ bῄρδ-*e*, cf. παρϑ-έν-ο-ς (?); ἰ ράν-*e* o ράνν-*e* gh., *pesante*, ἰ ῥῄνd-*e* tsk., cf. r a m skt., ἀ-ράμ-εναι =ἡσυχάζειν (Esich.), ἠ-ρέμ-α (v. Curt. I. 289); ἄννερ, gh., od ἄνερ, *sogno*, ῄνdερ t., e colla ν prefissa anche ν-ήνdερ (alb. sic.) =ὄναρ, ἄναρ cretese; δάνdερ gh., *sposo*, δῄνdερ t., cf. ἄνδρ-α, ἀνὴρ; ἰ τάν-*e* gh, *intiero, esteso*, ἰ τῄρ-*e* t. cf. τανα-ὸς: coll' ε, o *e*, ῃ, βένd-*e* gh., e t. ant., βῄνd-*e* t., *luogo, posizione:* γjέδ-α gh., *il cibo*, γjέδ-α t., cf. ἔδα-ρ, ἔδ-ω (37); νέμ-*e* gh. (e νάμ-*e*) *imprecazione*, νῄμ-*e* t., o νέμ-*e*; μέν-*e*, o μένν-*e* gh., *mente, animo, pensiero*, μέν-*e*, o μῄν-τ-*e* t. =μένο-ς, skt. m a n a - s, etc. — Forse il confronto accennato potrebbe dar luogo ad altre più sapienti congetture.

§ 39. Intorno alla parentela dell' ι coll' ε si è detto; e come l' ι si prefigga facilmente ad α, ed ε, e talvolta ne nasca per espandimento di queste vocali. Ciò accade pure con qualche altra, come presso l' 8 di οὐιδίσε *io metto in ordine, adatto*, derivato dal nome οὖδ-α, *la via, regola*, etc. È poi non meno da ricordare l'uso eolico di porre ι, per ν, nell' interno delle parole, specialmente dinanzi τ, o σ, e dopo una vocale: p. e. nei participi eol. in οις, per ους, comune ων, perchè il medesimo vezzo si riscontra nell'albanese in parecchi vocaboli, come σςέ-ι-τε=*s a n - t - u s (cioè s a n c t - u s); σςτρέ-ι-τε, *caro* (del prezzo), da riportarsi al verbo alb. σςτρεγ-γό-ιje, lat. s t r i n - g o, adjett. e partic. s t r i - c - t u s, onde in ital. *strinto*, e *stretto*, cf. greco στραγγ-εύ-ω (v. Curt. I. 349.); μού-ι-τα per μούν-τα passato di μούν-εμε, gh., μούνdε, tsk., *io posso*, e di μούν-je, *io vinco*; e nei participii presenti gheghi in οις, εις, etc.; di che si vedrà a suo luogo.

Intanto fa d' uopo accennare alla sostituzione dell' ι all' ο, che si verifica in taluni casi, come nel lat. i m b e r, cf. ὄμβρος, alban. *dίμb-ερ* tsk., o *dίμb-ρe*, e nel gh. *dίμνe*, o *dίμεν-e*; χίι=χό-ος, χοῦς, *polvere*, o *cenere*, la quale ultima forma gr. si trova nel bου-χούα (38) alb. sic. *polvere di strada*; χίῤῥ-α, *il siero*, ὄῤῥο-ς, skt. s a r a - s (Curt. I. 314.); ἴδουρ (39), e ἴδουν gh., anche ἴδε-τε, aggettivi, ἰδενίμ-*e*, e οὐιδενί-με sostant., ἰδενό-ιje, e οὐιδενό-ιje verbi att., parole tutte esprimenti *agro, amarezza, dolore, ira*, che debbono compararsi alle greche ὀδύν-η, ὀδύν-ημα, ὀδυν-ά-ω, cui rispondono nel senso, e dove forse l' ι è resto di ουι dittongo sviluppatosi da ου=ο. La sostituzione fra ι, ed ο, vi è pure in qualche parola nella lingua stessa come κρίτς-*e*, e κρότς-*e*, *poledro di asino:* e nei tempi dei verbi che hanno l' ο nella radice, come νjόχ-*e*, *io conosco*, cf. g n o s c o, γινώσκω, γνόω, imperf. νjίχ-ιjα, etc.

§ 40. Del resto il cangiamento fra loro in molti casi delle vocali α, ε, ι, ο, *u*, è una vicenda nota nelle lingue indo-europee, e greco-latine in particolare, che spessò si incontra in una medesima voce radicale: p. e. in tak skt. *partorire*, gr. τέκ-ω, τίκ-τω, τόκ-ος. Dell'albanese si potrebbe recare l'esempio di una sola radicale in cui a seconda de'varii dialetti, e dalle diverse forme di parole, si incontrano tutte le d.° gradazioni di vocali. Questa è infatti la radice pa skt., *facere*, a cui si riferiscono insieme col greco verbo ποι-έ-ω le voci albanesi *bά-ι* scodr., *io faccio; bό-ι* Divr. (id.); *bέ-ιje*, o *bή-ιje*, tsk.; *boύ-vje* (=*boύ-ιje*) alb. sic.; quindi il nome *bει-τᾶρ* gh., già veduto; infine il verbo *bί-ιje*, *io produco, germoglio,* che converrebbe riportare alla medesima radice di *bέ-ιje*, *faccio*, quando esso non sia piuttosto da congiungere alle voci φύ-ω, lat. fio, skt. bhû, le quali pure potrebbero non essere del tutto estranee alla skt. pa, *fare*.

§ 41. Tornando alla vocale ι, uno dei fatti più da notarsi per la sua frequenza in albanese è la prefissione eufonica della medesima dinanzi alle vocali accentate, sia nel principio, sia nell' interno delle parole, di che si è già fatto cenno. E come su ciò influisca l'accento ne è prova che al mutare di questo si perde la ι, come si è veduta sparire nel perfetto dei verbi che mutano in ο la sillaba *jε*, ιε. Altri esempi dell'influenza dell'accento sono: *djέρσ-e, sudore, umido* (cf. ἔρση), *deρσῖ-vje* (italo-alb.), *io sudo, deρσῖ-je*, tsk.; πελσίμ-*e* scodr. *fecondità*, da πίελ o *πjέλ-e*, *io partorisco,* perf. πόλ-α, (cf. πῶλον, νεογ-νὸν ζῶον), dove tolto di sede l'accento, si perde la *j*. Il Bopp dice l'uso di prefiggere una *i* dinanzi alle sillabe, nella posizione indicata, proprio all'albanese e allo slavo. Io ricorderò intanto che se ne veggono molti esempi nell' italiano e nel francese dinanzi all' *e* segnatamente, come *siedo=sedo*, cf. sedes lat.; *vieto* =lat. veto: *mieto* =lat. meto; fr. chien, *cane;* bien, *bene;* fiévre, *febbre,* etc. Ma è più notevole ancora che non ne manchino pure nel greco antico comparando fra loro le voci affini ὠκύ-ς, *velox*, e ἰώκω, *insequor*, = διώκω; ἅπτω, ἰάπτω; αὔω ἰαύω : e in qualche iscrizione si trova ἰῶσα per οὖσα od ὦσα (40).

§ 42. Ma poichè in albanese la ι, presso i Toski specialmente, è facile a prendere il suono di *j*, accennerò qualche cosa di questa spirante, confusa in tal caso con la *i*, attesa la loro prossima parentela. Infatti nel ghego occiduo-settentrionale, o nello scodriano, per *j* scrivesi *i*, come iam =*jὰμ*; ieta =*jέτα;* bièr=*bjέρρe;* atii =*ἀτῖje*, e così di seguito (v. D. L., e le operette spirit. citate). Mentre la *j* non si è conservata nel greco, ma vi è ridotta ad ι (talvolta ε, Schl. 588.) nell'interno delle parole, o ha dato luogo a varii fenomeni fonologici (v. id. e special. Curt. ll. cc.); essendo iniziale, vi si è per lo più supplito collo spirito aspro: jag'ja-s, *colendus*, ἅγιος, *sanctus*, rad. jag'; jakr't, lat. jecur, gr. ἧπαρ; jâre, hora ὥρα. Tuttavia in luogo della *j* si trova pure qualche volta lo spirito

lene, come nell'eolico ὔμμες, οὔμμες per il comune ὑμεῖς, skt. j u s m a; poichè d'altronde non è raro il caso del mutamento fra lo spirito aspro ed il lene nei greci dialetti (41).

Da queste cose parmi acquistar luce il fatto della lingua albanese che assai di frequente prefige la *j* (o *i*) alle vocali iniziali delle parole, sì che questa *j* od *i* stia molte volte per lo spirito aspro del greco, e per la *j* del skt., ed altre volte solamente in luogo dello spirito lene dei Greci. Così p. e. in *joũ*, *voi*, si ha la *j* skt., per ʽ greco; e nel nome *jάβ-α*, *la settimana*, che potrebbe riferirsi al greco ἅβ-α dorico, ἥβ-η comune, *l'età*, *la gioventù*, sebbene questa voce si ristringa in albanese ad un senso più limitato (42).

Ma bene spesso ancora la *j* alb. iniziale (od ι) è un prefisso che tiene il luogo dello spirito lene greco, senza che perciò io pretenda di stabilirne la comune origine, potendo per molti casi credersi una giunta semplicemente eufonica. Esempi ve ne son molti, de'quali ricorderò il già detto *jάμ-e*, o *jάμμ-e*, *io sono*, ἔμμι, à s m i; *jάσς-τα*, ἐκ-τὸ-ς, *fuori*; *jò*, *no*, =οὐ, od ὀ, come scrissero gli antichi; *jὰ*, ed ἄ particella disgiuntiva =ἤ, ital. *o*; *jαλὰ*, *coraggio*, *prontezza*, cf. ἀλαλὰ, ἀλαλή, e l'avv. alb. ἀλὰ grido di eccitamento; *i jάτι*, *il padre*, tsk., *i* ἄτι gh. cf. ἄττα p a t e r (Omer.), nel quale, siccome in ἄμα *madre*, tosko ἤμα, e *jήμα*, ed in altre parole, non tutti i dialetti albanesi prefiggono la *j*; così vi ha ἔμ-ι gh., *il mio*=ἐμ-ὸς, ἴμ-ι, e *jί-μι* tosko; ἔρδα *io venni*, *jέρδα* alb. sic., col partic. ἄρδουρ, *venuto* tsk., *jάρδουρ* alb. sic., e molte altre simili differenze. Da ciò si vede che quando voglia considerarsi la *j* come uno dei supplementi dello spirito, questo per molti casi non è stato tenuto in conto dall'albanese, come già nell'idioma greco più recente ha perduto ogni valore fonetico. — Della *j* in relazione col digamma si parlerà nel seguito.

§ 43. Sebbene siasi toccato di alcune vicende dell'*o*, qui fa d'uopo avvertire che l'albanese volentieri sostituisce il suono *u*=ου, all'*o*, e quindi anche all'ω del greco. Il suono *u* è preferito dagli Schipetari, come già dai Latini, e da altri popoli italici, e al presente dai Siciliani, Corsi e Sardi nel loro dialetto. Tutti sanno in fatti che i nomi finiti in ος dai Greci presso i Latini cadevano in u s, come ora in *u* nel dialetto insulare italiano; ed ugualmente la desinenza determinata di molti nomi albanesi è in ου, che corrisponde all'ο-ς dei Greci, u - s dei Latini, trascurata la sibilante. Peraltro, il vezzo di cangiare ο in ου non era estraneo agli antichi Elleni, giacchè gli Eoli, e i Dori talvolta ponevano per ο, υ, che aveva suono vicino ad *u*, come in σύφ-ος per σοφ-ὸς, στύμα per στόμα, etc. Che anzi gli Eoli volentieri cangiavano in υ anche l'οι come in Fυκία=οἰκία; τῦς=τοῖς; ἄλλυς=ἄλλοις, e l'υ in ου, κοῦμα=κύμα; φοῦσα =φῦσα; τού-γα =τὺ-γε etc. Infine dai Dori di Sparta, da quei di Beozia, e dagli Ioni, non che dai poeti custodi di forme antiche, l'ο si mutava spesso in ου: κοῦρος=κόρος; οὔνομα=ὄνομα etc. Dopo le cose

opportunamente qui rammentate indicherò alcuni esempi dell' ο, od ω, che suona in albanese ου, come οὖδ-α, *la via*, o *il suolo* = ὁδό-ς; ῥουφίς,- σε = ῥοφ-έ-ω ήσ-ω, *io sorbisco;* probabilmente ἰ οὖρτ-ε, *savio, accorto,* che può riferirsi ad ὀρθ-ός; e γοῦρ-ε ad ὄρ-ος, *Fόρ-ος, orig. gari, sebbene γοῦρ-ε valga *pietra, rupe*, ed ὄρος, *monte ;* κουπί-α *il remo*, κώπ-η, κουπίσ-ε = κωπηλατέω; κούσς=κὸς jon. *chi?*; κούρμ-ε =κορμ-ὸς, *corpo, tronco;* οὐῤῥέ-ιje, *io odio, abborro*, ὀῤῥωδέω, *ὀῤῥ-έω, cf. lat. horreo; δούκ-εμε, *apparisco, sembro*, = δοκέ-ομαι; χούρδ-ε, o χούδρ-ε, *aglio*, σκόρδ-ον (con χ = σκ, di che si dirà in appresso); δούσςκ-ε *ramoscello d' albero*, affine probabilmente di τόξ-ον =*τόσκ-ον, in greco mod. δοξάρι; γλούχ-α, *la lingua*, γλῶσσ-α, γλώξ, γλωχ-ὶν; ἴδουλ = εἴδωλ-ον; *boύρ*, o *boύῤῥ-e*, *uomo*, vir, cf. φὼς, alla dorica *φώρ, skt. var-as; δουρό-ιje =δωρέ-ω, -ομαι etc.—L' ο talvolta in albanese, come l' α, è vocale parentetica nell'interno delle parole, p. e. in ποροσί-ιje, (-σί-ς) -σῖ-vje in luogo di πορσῖ-vje, ί-ιje, *io ordino, comando, do una commissione*, cf. πορσύ-ν-ω; γοῤῥομὶς, -ίσ-ε =γρομίσ-ε, cf. κρημνίζω; e qualche altra nei vari dialetti, come ποσοβὶς alb. cal. per ψοφὶς, ίσ-ε, tsk., σποβὶς, -ίσ-ε alb. sic. =ψοφέ-ω gr. mod., *muoio*, delle bestie.

La preferenza che suol mostrare l' idioma schipico per il suono *u*, piuttosto che *o*, non impedisce che talvolta succeda il contrario cangiamento, come in *bόσς-τε*, *fuso*, cf. gr. πύξ-ος, buxu-s, ital. *bosso*, dalla materia onde è fatto; λότ-ε o λjότ-ε, *lagrima*, da riferirsi a λύ-ζ-ω (=λύσδ ω o λύδσ-ω), *io piango, singhiozzo;* λόζ-ε *io giuoco*, cf. λυά-ζ-ω (Esich.), mentre in λούα-ιje *io ballo*, che pare della medesima radice, l' υ ha preso il suono più naturale di *u* dilatato in ούα; γρόπ-ε, *fossa*, cf. κρύπ-τω, κρύπ-τη, *κρύφ-ω, κρύφ-ος; φτόχ-ε, *io raffreddo*, riferibile a ψύχ-ω secondo Bopp (op. c.). L'*o* per *u*, è invece cosa solita nell' italiano, come ognuno sa, tanto che dove il lat. ha *u*, l' ital. sostituisce generalmente l' *o* (43).

§ 44. In albanese per analogia di quel che avviene dell' ο trovasi qualche volta mutato in ου anche il dittongo οι che nasce spesso da un accrescimento dell' ο. Esempio dell' ου=οι, potrebbe essere γjούμ-ε, *sonno*, cf. κοιμ-ῶ-μαι (44); e forse *bού-ιje*, o *bού-vje* (alb. sic.)=ποι-έ-ω. Ma è più speciale, e propria dell' albanese la sostituzione reciproca tra le sillabe, o meglio i dittonghi όι, ed ούα, gh. ούε, talvolta ούο, nelle parole e forme albaniche; ed anzi ciò suole accadere pur anco dell' ο lunga, o quando vi sia sopra l'accento. Così può vedersi in ἰατρό-ι, *il medico*, o jατρό-ι (=ἰατρός), indeterm. jατρούα; ἀξόι, ούα, od ὀξούα=ἄξων (per similitudine *bόσςτι*), *l' asse ;* κρό-ι, *la fonte*, indeterm. κρούα, cf. κρήνη, κρουνὸς; σςελbόις, *salvante*, o *salvatore* gh. (da σςελbό-ιje, *io salvo, serbo)*, e σςελbούες, o —ούος; *dόι* gh. e *doύε*, *io voglio*, tosko *doύα*, cf. δέ ω, δέ-ομαι, δεῖ; σςόλ-ε e σςούαλ-ε, *suola di scarpe*, lat. solea, cf. ὑλίαι (Esich. τὰ πρὸς καττύμασι δέρματα, v. Curtius I. 341-2.); συνόρε, συνούαρε, *confine, ritegno* (σύνορον). Dei nomi in ῶρ =ούαρ si è fatto

cenno, e dei verbi che l'ό del perf. mutano in alcune persone in ούα. Intorno ai dittonghi ούα, ούε od ούο gh., noterò qui pure che oltre al corrispondere ad όι, e ad ῶ, ovvero ό, talvolta si contraggono nel ghego in ου solo, od οῦ, come σςελbούσ-ι =σςελbούεσ-ι, -όις; σςκρούαμ-ε, o σςκρούεμ-ε particip. di σςκρούα-ιϳε, -νϳε, è fatto σςκροῦμ-ε, fem. σςκρούμε-ϳα; e così gli altri simili participii. Non sarà inutile ricordare che di tali contrazioni nel greco non v'è penuria, nè vi manca ου=οι, (od οει), οα=ω, per l'alb. ούα, οῦ, e secondo i dialetti υι=ῳ, come οε=ου. Così vi sono, specialmente nell'ionico, gli espandimenti delle vocali lunghe, e lo scioglimento dei dittonghi da potersi paragonare a quanto accade nell'alb.—Qualche esempio di sostituzione dell'ο all'ου fra i dialetti stessi dello sch. vien recato dall'Hahn (Gram. p. 15), come κορόν-ε, e κουρόν-ε, lat. c o r o n a, cf. κορωνὶς gr.; ῥοτουλό-ιϳε, e ῥουτουλό-ιϳε =ῥεθό-ιϳε, *io circondo* (45). Ciò che del resto non è estraneo al greco dove l'υ, e l'ο, si sostituiscono fra loro, e l'ου trovasi cangiato in ω: τὼς=τοὺς; ὠρανὸς =οὐρανὸς; ὦλος=οὖλος etc.: non solo, ma si ha pure all'οι sostituita l'ο: εὔνοια, =εὐνόα; ποιεῖν, =πο-εῖν, ed anche ο per ου, come in βόλα eol., =βουλὴ, alb. del pari βόλ-ε; sebbene le più volte sia da dire che l'ο è fatta dittongo, non questo abbreviato in ο.

§ 45. In quanto all'υ, ei pare che il suo primitivo suono fosse *u*, e quindi *ü* ted., = *u* francese (46) nei tempi classici; ma finalmente ha acquistato il suono di *i* presso i Greci, come presso gli Italiani l'*y* latina. Presso i Romani fino negli aurei tempi della lingua vacillava a quanto pare il suono dell'υ fra *u*, ed *i*, onde leggesi nei monumenti *Aegupto capta*, ed *Aegypto; Sulla, Silla, Sylla.* E che anco fra'Latini accaduta fosse una variazione nella pronunzia di questa lettera ce ne assicura Cicerone col riferire che ai tempi di Ennio dicevasi *Burrum*, e non *Pyrrhum*, *Bruges*, e non *Phryges* (Orat. 48). Nelle parole latine infatti rispondenti alle greche l'υ è resa quando per *i*, e quando per *y*, ma il più delle volte chiaramente *u*. Di ciò sono esempii f i o =φύω; f r i g o=φρύγω; i n - c l y t u s =κλυτὸς; s y l v a =ὕλη; b u x u s =πύξος; t u r b a =τύρβη; f u g a =φυγὴ, e molti altri vocaboli.

Nel greco classico, quantunque l'υ avesse, giusta la più probabile opinione, il suono dell'*u* fr., pure fra gli Eoli specialmente cangiavasi per lo più in ου, come θοῦρα =θύρα; κοῦμα =κύμα; ἀπεσσούα =ἀπεσσύη; λιγούραν =λιγυράν etc. Tuttavia non mancano analogie fra parole scritte coll'υ, e coll'ι, p. e. φί-τυς, cf. φυ di φύ-ω; δρί-ον, δρῦ-ς; θίασ-ος, θυιάδ-ες; λύγ-ος e il lat. l i g o, secondo Curtius (II. 291.)

§ 46. Nell'albanese l'υ trovasi di frequente resa per *i* all'uso greco-moderno, anche nelle parole di antico stampo albanico. È però non meno frequentemente l'υ rappresentata da *u*=ου: p. e. in ῥούα-ιϳε =ῥύ-ω, ἐ-ρύ-ω, con espandimento di ου in ούα, *io custodisco, guardo, salvo*; μούν-ε-με gh., *io posso* (μούν, μούν-de, tsk.), e μούν-ϳε, *io vinco, supero*, μύν-ομαι, ἀ-μύν-ομαι; οὖϳε-τε = ὕατα antiq. per ὕδατα,

acqua, cf. ὑε-τὸς; χούμbε-τε, ο, —*be-τε*, *profondità*, *fossa*, e adjett. *profondo* (it. alb.) cf. κύμβη; μάρτ-ουρ-ι, -οῦμ-ι, *monumento sepolcrale*, (mentre si ha l' ι=υ in μαρτίρ-ι μαρτιρί-α, *teste*, *testimonianza*); κούπ-ε, *tazza*, κούπεζα diminut., κύπ-η, κύπ-ελλον; φούσκ-ε, e φούτσκ-ε,=φύσκ-α, -ος, *vescica*, (φύσσα,-σα, etc.); κσούλ-ε, o ξούλ-ε, *berretto propriamente di pelle*, cf. σκῦλ-ον, κυν-έη; bούσς-ε, o 'μbούσς-ε, *riempio*, βύ-ζ-ω; bού-ζε, *labbro*, βύσ-τα-ξ (cf. lat. b a s - i u m, b u c - c a?); e μουστάκj-ε, (id.); κλούα-ιje, -νje (alb. sic.), κjούα-ιje, e γjούα-ιje tsk., κjούα-ι, gh. sc. *io chiamo* =κλύ-ω, (cf. κλυ-τὸς); νούσε, *sposa* =νυ-ὸς (skt. s n u 's â); ἄγκουρ-α, *l'ancora*=ἄγκυρα; dουσςμένjε (Rb. πρ. λ. p. 56.) spiegato μεγαλοπρεπὴς, *maestoso*, *grave*, che sembrami il gr. δυσ-μενὴς skt. d u s - m a n a s, in una significazione alquanto variata; φοῦλακj-ῖ (-ία), *carcere* =φυλακὴ, (ed anche in alb. φιλακjῖ); πουγά-ιje, -ιvje; *io contamino*, cf. πυγ-ὴ=*πούγ-α; προύσς, dove apparisce una metatesi di *πύρ-ς =πῦρ (πυροὺς), mentre il προύσς alb., *brace accesa*, è piuttosto la parola identica p r u s h skt., che suppone la radice p r u di cui perciò sarebbe metatesi il πῦρ greco (Curt. I. 248.)

§ 47. Intanto la medesima lettera υ trovasi rappresentata da ι=*i*, nelle seguenti fra molte altre parole; σίπερ, o σίπρε, ὑπὲρ, eol. ἴπερ, lat. s u p e r; in χίπ-ε *io sollevo*, e χίπ-εμε, *mi alzo*, *salgo*, rad. ὑπ cf. ὑπὲρ, e skt. u p a r i (Curt. I. 254); λιὸς (italo-alb.), o λjιόσ-ε, *io squaglio*, *dissolvo*, λύ-ω; σςτῖλ-α, *il palo*, *piolo*, στύλη; λίε, λίε-jα, propriameute *il vajolo*, cf. λύ-η *lue*; λίπ-ε (alb. sic.), o λjίπ-ε, *lutto*, =λύπ-η; κjίμε, *pelo*, *capello*, cf. κῦμα, *cimosa* (architetton.) o *estremità*, *increspamento del mare*; λίκ-ε, determ. ἰ λίγ-ου, *il cattivo*, *tristo*, *debole*, cf. λυγ-ρ-ὸς; bίθ-α, *la parte estrema*, o *deretana del corpo*, cf. βυθ-ὸς, skt. b h u d - n a, lat. f u n d u s, onde anche φούνd-ι è sinonimo di bίθ-α nell'alb. sic.; κjίπρ-α, *l'ottone*, *il bronzo*, o *il rame*, cf. c u p r e u m lat. (κύπρ-ος?); ξίλο-jα, *la mazza da trebbiare* (detta anco δάρτ-ι, cf. δέρω, δαρτός) ξύλο-ν; καλίβ α (47), *la capanna* =καλύβ-η, (καλύπ-τ-ω;); θρίμ-ε, o θρίμ-με, *pezzetto*,=θρύμ-μα; λιγjιρό-ιje, -νje, *parlo ad alta voce*, *predico* =λιγυρ-ίζω, ed altre. Quindi il verbo alb. ῥίτ-εμε, riflesso, deve riferirsi al baktr. r u d h, stk. ṛ d h *crescere* (Schl.), a cui non sono estranei ῥεῦ, ῥεύ-σ-ω, ῥυ-τὸ-ς ῥώ-ο-μαι, e il lat. r u o, vocaboli tutti, che presentano l'idea del movimento progressivo (cf. Curtius I. p. 318-19).

Non mancano esempi dell' υ proferita come *u* franc. presso i Gheghi e i Toski, per lo che si è conservata nello scrivere la lettera υ ad esprimere cotesto suono: ma nelle colonie italo-albanesi il suono di *u* fr. non si ritrova, e le parole che l' hanno in Albania ed in Grecia si pronunziano in Italia generalmente coll' ι, talvolta esteso in ιε. Esempii dell' υ,=*ü* possono essere, πῦλ-ε=ῦλ-η (Fύλ-η), italo alb. πίελ-ε, *selva*; πύεσ-ε, e πυέτ-ε, (siculo-alb. πίε-νjε) cf. πυθ, πυνθ-άν-ομαι, *interrogo*; κρύπ-α gh., *il sale* (anche κρούπ-α, onde κρουπῖjε il verbo) da ri-

ferirsi a κρυμ-ὸς, *acqua congelata*, all'eol. *κρύπ-ος; il gh. scodr. μύλ; o μύλλε *io chiudo*, da riferire probabilmente a μύ-ω, μύλ-λω; *dū*, che dicesi anche *doù*, o *dī*=δύ-ο, skt. d v a; τύμ-*e*, *fumo*, cf. θυμ-ία-μα, θῦμ-ας; μύκ-ου, *la muffa*, col verbo μύκ*e*, e l'adjett. μύκε-τε, cf. μῦκ-ο-ς ed anche μύκ-η-ς, *fungo*, poichè *muffa* e *funga* (in toscano) sono sinonimi; κjυρό-ιje, *io osservo, considero*, quindi *approvo*, cf. κυρ-όω: e qualche altro. È però da avvertire ancora che non di rado l'υ degli Albanesi è un vezzo di loro pronunzia che non sempre corrisponde nelle voci delle lingue affini: p. e. in σςπῦρτ-*e* tsk. = σςπῖρτ-*e* (italo e greco-alb.), lat. s p i r i t - u s; λjύπ-ειje, o λjίπ-ιje, alb. sic. λίπε, o λίππ-*e* *io chiedo* =λίπ-τ-ω gr., *chiedo, desidero*; σςτύπ-*e*, e σςτίπ-*e*, *io pesto, calco* =στείπ-ω, στιβ-έω etc.; γjῦμε-σε, e scodr. γjῦς, alb. sic. γjίμεσε=ἥμισυ.

§ 48. Cosa degna di avviso è pure che l'υ unita in dittongo, ευ, si trovi rappresentata qualche volta da ι soltanto (perduta la 1.a parte del dittongo): p. e. λιρό-ιje, -ό-vje, e λευρό-vje (italo-alb.) *io alleggerisco, libero, sollevo*, da λῖρ, λjῖρ, *leggero, sciolto, libero*, cf. λεῦρ-ος, λεῖ-ος (e forse λύ-τρον): parimenti αυ =αβ, in κάφσς-*e*, o κάβσς-*e* gh. *cosa*, cf. lat. c a u s a, fa nel plur. irreg. κjίσς-*e* alb. sic., κjύσς-*e* gh. e tsk. (48). Altrove questi dittonghi sono resi per ου=8 come in εὐαγγέλιον, οὐγγjίλ-*e*; παύ-ω, -σω, παυσείω, alb. πουσςό-ιje, *io riposo, cesso*; οὐσςτίμε, *urlo*, cf. ἀϋτή, quasi ἀϋτημα, ἀύω, col σς eufonico nel mezzo.

La υ talora è soppressa anche in greco come in ἄλαξ per αὖλαξ, nel lat. p a r u m =παῦρον, nel greco mod. ἀτὸς =αὐτός (49): in albanese quindi si ha ἄρ-*e* =αὖρ-ον, lat. a u r - u m; πάκ-*e*, *poco*, p a u c - u m lat., cui forse può anco riferirsi il gr. πίκκ-ον=μίκκ-ον=μικρ-ὸν: nel nome τέιρ-*e*, *toro*, =ταῦρ-ος, vediko s t h û r a s è caduta la υ, ed affievolita l'α; ῥέιμα vale *fosso dei mulini*, o *il ruscello* onde son mossi = gr. ῥεῦμ-α; e alla stessa voce credo doversi unire ῥέμ-ι, *il letto di un fiume, il torrente*, rad. s r u, ῥjέ-θε, alb., ῥέ-ω, etc. gr. — Per la relazione che passa fra l'ι, e l'υ, e fra quest'ultima lettera ed ου non parrà strano che l'ι greco sia talvolta ου nell'albanese, ciò che avviene nel verbo λjούττ-εμε, alb. sic. λούττ-εμε, o λούτ-εμε, *io prego, supplico*, =λίττ-ομαι, che d'altra parte può avere relazione con λατρεύω. Nell'istessa lingua vi è μισςκόνj-*e*, e μουσςκόνj-*e*, *zanzara*; *b*ρίμ-α, *b*ρύμ-α, e *b*ρούμ-α (50) *brina* =lat. p r u i n a; γjύρμ-*e* e γjούρμ-*e*, *vestigio del piede*, cf. ὁρμή, ital. *orma*; κολjύ*b*-*e*, e κολjού*b*-*e* (anche serbo) svisamento di καλίβ-*e*; γjικό-ιje, γjυκό-ιje, e γjουκό-ιje, lat. j u d i c o; λjουβάθ, -δι, *il prato*=λιβάδι gr. m., λιβὰς, δος; τροῦτε, *il cervello*, cf. τριτὼ beot.

§ 49. La *v* consonante originale del skt. trovasi tanto in greco, quanto in albanese di sovente vocalizzata in υ, ι, ου, come in *dū* o *dī* =δύο= d v a; *d*έρα, plur. *d*υερε o *d*ιερε, cf. θύρα, skt. d v â r a; κjέν, o κjιέν =κύων= ç v a n, o s v a n; κjουτέτ-ι,-εjα (Hh.), cf. c i v i t a s, t i s; νjέρκ-α, = lat. n o v e r c a, o νjιέρκα (51); σςούα-ιje, -vje, *io spengo*, notevole per la somiglianza con l'antiquato σοά-ω (Esich. σόασον

=σβέσον) skt. ç v a s, ç v a s â m i: nel comune greco però in questa parola si è conservata la consonante, σβέ-ω, σβέ-ννυ-μι, come in qualche altra. La ϝ iniziale =*F*, si ha vocalizzata (ου) nel verbo οὔλj-ε italo-alb. od οὔj-ε, tsk. è gh. οὔνj-ε, *io curvo*, *abbasso*, intr. *seggo*, οὔjεμε (it. alb.). Si paragoni οὔλj-ε ad εἰλ-έω, εἰλ-ύ-ω, *curvo, piego, ravvolgo*, etc. rad. *Fελ*, *Fαλ*, skt. v a r, *arcere*, cf. anche εἴλλω *premo*, onde οὐλα-μὸς *folla*, (v. Schleicher 55-6, Curtius I. 525 segg. II. 126-7.). Lo scodriano ha il composto περ-βοὔ-ι per *io umilio, abbatto*, che forse deve riferirsi al skt. b h u j, *curvare*, quantunque possa bene credersi uguale ad οὔj-ε sud. premessa β, come altri prefiggono χ, χούνj-ε (v. Hahn Diz.). Tale è ancora οὐλί-ου (ed οὐλίρ-ι) *l' albero d'olivo*, paragonato a βάλjε, *F*έλαιον, e a *F*ελαία; οὐσςκ-έιjε *io nutro*, cf. lat. v e s c - o r.

La υ interna, che si proferisce talvolta in greco come consonante =β, ed anche quest'ultima, passano in qualche parola in φ: p. e. πρίφ-τε, sincope di πρεσβύ-τερος, *prete;* il citato κάφσςα = *la cosa; κάφκε, testa*, cf. καυκά-λιον (rad. καυκ) =βαυκάλιον, notevole per il passaggio del significato in alb. presso a poco come il lat. *testa* nell'italiano.—Anche l'ου=*u*, di cui si è parlato per le sue attinenze con *o*, è talvolta resa consonante nell'albanese, come la semplice υ: p. e. in βέσς (v e s h) *orecchio*, =οὖας, οὖς, ὠτὸς, rad. a v (v. Curtius I. 570.); βλjέ-ιjε, o βελjέ-ιjε, *io valgo*, cf. οὔλω, οὐλέ-ω, lat. v a l e o; βράνε *nuvolo*, adjett. e sost., nel tosko βρέρ-ε, βρὴρ-ε,—ε-τε, cf. οὐραν-ὸς; βαι-τί-με, *lamento*, *guaio*, cf. οὐαὶ; βάγ-ετε, = *οὐάγ-ετε, già veduto =ὑγ-ρ-ὸς, (ουα=ου): e a conferma del detto pocanzi mi sovvengono i due verbi albanesi οὐὶς (-ίσε), e βαδὶς, *io annacquo, abbevero* (Hahn Diz.), i quali derivano senza dubbio dalla stessa radice οὔι od οὔjε, *acqua* = ὕη, ὑε-τὸς: βαδὶς (-ίσε) poi mostra una particolare relazione con βάγ, βάγετε, atteso il facile scambio fra γ e *d* in albanese.

§ 50. Ora conviene mi trattenga alquanto su quella notevolissima vicenda di tutte le vocali della lingua schipica (di cui ho fatto cenno fin da principio), per la quale sogliono spesso divenire *e* muta, od η; oltre che possono non di rado andare del tutto soppresse. Nel greco classico, e nel latino, quali al presente li conosciamo, come pure nell'italiano idioma, sono ignoti cosiffatti suoni muti: è però da osservare che difficilmente essi mancano in bocca dei popoli di paesi più montuosi, e freddi. Trovansi infatti abbondantemente nel francese derivato dal latino, come nel tedesco, e nelle altre lingue nordiche in generale. Ma ciò che è più singolare si sentono ancora in taluni dialetti italiani, anche meridionali, come l' *e* muta nel dial. napoletano: moltissimi poi sono negli idiomi dell' alta Italia e segnatamente nel romagnuolo, e nel bolognese, i suoni muti, e quasi indecisi fra quelli di due o più vocali (52). La lingua schipica deve, a mio credere, questa proprietà all' indole sua proclive ad abbreviar le parole, e a contrarle; onde assai spesso talune sillabe o vocali si sopprimono, o pronunziate ra-

pidamente si fanno mute, ovvero si proferiscono con suono quasi indeciso, in modo assai somigliante a quello già accennato degli idiomi neolatini settentrionali.

Sebbene molti ne siano sparsi nel corso di questo scritto, pure sarà utile apporre qui degli altri esempii di tutte le vocali rese mute, o soppresse nelle parole albanesi. Per l'α iniziale: ἄμλ-e gh. *dolce*, ἤμλ-e, od ἤμελ-e, ἤμbλ-e tsk., αἱμύλ-ος, colla soppressione dell'υ, o il suo affievolimento in *e* muta; ἤνd-jα, -α, *il calice del fiore, il fiore*, ἤνd-εμe *fiorisco*, cf. ἄνθος, dorico ἄνδ-ος, ἀνθέ-ω etc. Nell' interno della parola: κάμ-e, o κάμb-e *piede* gh., κήμb-e tsk., cf. κάμπ-τ-ω, καμπ-ή, (ovvero ἄμβ-η?) (53); σπερήγγje, ἀσπάραγος, gr. m. σπαράγγι; νήγκ-α, *il nodo*, =ἀ-νάγκη, *la necessità*, di cui indicherebbe il primitivo senso, cf. alb. ἀγκό-ιje, gr. ἀναγκάζω etc.; ἄφep, od ἄφρe *vicino*, prep. ed avv., cf. ἄφαρ (Omer.) *subito*, per la relazione della *vicinanza* o di tempo o di luogo; δάνdep gh. già notato, δήνdep tsk. *sposo*, o *genero*, o *marito*, ἀνήρ, ἀνδρ-ὸς, colla δ protetica (54); κερθί-α gh., κερθί-α tsk. *l'umbilico*, cf. καρδί-α nel senso di *centro del corpo*; γζό-ιje, o γεζό-ιje, -vje (alb. sic.), *io rallegro*, dal nome γάζ-e, *riso, allegrezza*, cf. γάδ-ομαι dor. =γηθέ-ω, —ομαι, γάσσα =ἡδονή (Esich.); σςτρεγγόιje, cf. στραγγεύω *stringo, premo, obbligo*; λjήγγ-e tsk., λήγγ-e (alb. sic.), λάγγ-e, λjάγγ-e gh., *liquido, fluido*, comunemente *brodo*, e le voci affini λjηγγ-ί-μ-e, *debolezza, infermità*, λjηγγό-ιje, *sono ammalato*, cf. λαγγά-ω, -ά-ζω =ὀκνέω, λαγαρὸς, lat. l a n g u e o, voci che hanno tutte l'idea fondamentale della *cedevolezza* (λαγάσσαι=ἀφεῖναι, λαγγεύει=φεύγει Esich. v. Curt. I. 152.); λάκρ-α, o λάκερα, *erbaggi*, propriamente *cavoli*, =λάχανα; μελάγ-α, o μλάγ-α, *la malva*, μαλάχ-η; μσςό-ιje, o μεσς-όιje, -vje (alb. sic.) *io peso*, cioè *son grave*, cf. μάζ-α =*μάσσ-α, lat. *massa* (55); πρή-ιje, *io lenisco, do riposo*, cf. πρᾶ-ος, πρα-ΰς, πραΰ-νω, jon. πρη-ΰς etc., rad. skt. p r î *delecto* (v. Curt. I. 248.); κάλμ-e, o κάλεμ-ι, e καλάμ-ι =κάλαμ-ος, onde anche καλαμέ-jα (alb. sic.) ciò che resta dopo raccolte le spighe, *il restoppio*; κέρπ-e tsk., κάνεπ-e gh. *canapa*, cf. κάνναβις (id.), fr. c h a n v r e; καλήμ-e, *osso del braccio*, si può riportare a κάλεμ-e, per similitudine; λεβdό-ιje alb. sic., o λjαβdό-ιje, λjeβdό-ιje =lat. l a u d o, e per metatesi anche βελdό-ιje; πελκjέ-ιje = p l a c e o (cf. παλλακίζω, παλλακή); μᾶ gh., μῆ tsk. *più*; χάν-e gh., χήν-e tsk. *luna*, donde ἑ χάν-ια, ἑ χήν-ια, *il lunedì*, cf. γάν-ος, *splendore*, (καιν-ὸς, *nuovo*?) skt. k a n, *risplendere*, a cui lo riferisce Bopp (op. c. 70.); così in greco si fece σελήνη da σέλας, e nel mod. φεγγάρι da φέγγος, in lat. *luna* da l u c e o; νάνν-e gh. *madre*, νήνν-e tsk. cf. νάνν-η, che valeva propriamente *zia*, ma pare fosse un appellativo affettuoso di donna più che altro; μάς gh., μήζ-e tsk. *poledro* (56). Il passaggio infine dall'α in *e*, od η, è frequentissimo dal dial. ghego al tosko (v. Hahn. p. 7. segg.)

L'ε non meno dell'α è soggetta a divenir muta nel tosko sia relativamente al ghego, sia alle lingue affini: ma in ambedue i dialetti

albanesi facilmente si sopprime, e più ancora nel ghego. — Per ragione della simiglianza di suono soggiace alle medesime vicende in talune parole anche l' αι, che nell' antico eolico (beot.) si cangiava in η, e nel greco mod. si profferisce *e*, come ognun sa: quindi si ha κjερό-ι, *il tempo* (alb. sic.) =καιρός, e si è veduto diansi ἥμελ-ε, ed ἕμελ-ε =αἵμύλ-ος; κjεράς, -άσ-ε, o κjιρὰς (57) *io regalo, propr. bevo alla salute di qualcuno* cf. κερά-ννυμι, gr. mod. κεράζω; κjερσςία, *la ciliegia, il ciliegio*, o κερσςί-α (alb. sic.), cf. κέρασον, colla soppressione dell' α interna; κjερτό-ιje, e κjιρτό-ιje, -νje, *io sgrido, rimprovero*, cf. κερτο-μέ-ω (*κερτό-ω, -όjω); γjεμό-ιje, e γjιμό-ιje, *rimbombo, risuono, mormoro* cf. g e m o lat. γέμω gr.; μενό-ιje, o μνό-ιje (-νje)=μένω; ῥεμbέ-ιje, e ῥεμbέε-νje, *strascino, tiro*, cf. ῥεμβ-εύω, -άζω; ῥκό-ιje, o ῥεκό-ιje, -νje, *mi lamento, gemo*, cf. ῥέγκω; σς-πτό-ιje o σς-πετό-ιje, -νje, e σς-πετό-ιje, *io sfuggo, mi libero*, cf. ἐκ-πέτ-αμαι, -ομαι; ἀρεσί-α, od ἀῤῥεσί-α (italo-alb.), ἀρσύ-α, scodr. *ragione, motivo*, da riferirsi al gr. αἵρεσις, *scelta, sentimento, opinione* etc. rad. αἱρέω, cf. ἄρω, ἄρσιος, ἄρτιος etc.; ἀρτί-α, *fortezza* (alb. cal.) cf. ἀρετὴ, Ἄρης, ai quali, io riduco anche il tosko adiet. ἄρσεζε, *audace, temerario* cf. αἴρω, ἄρσις, ἀνταρσία; con moltissimi altri vocaboli, che in parte ricorrono in questo scritto, o si possono altronde raccogliere. — L' η non è esente dalle medesime variazioni, come in μενί-α gh, ovvero m n i a, *odio, ira*, μῆνι-ς, e μνί-ι scodr. o μενί-ιje, verbo, μηνί-ω; ἰ ῥεμάξεμ-ι, *il rovinoso, che porta desolazione*, e il v. ῥεμάξε alb. sic., cf. ἐ-ρημάζ-ω in senso attivo, o causale; ζήρ-ε tsk. *voce* =γῆρ-υ-ς, in gh. ζάν-ε (58). — Ciò che fu detto dell' α intorno al suo passaggio nei due principali dialetti ghego e tosko, o nelle gradazioni dello stesso dialetto, vecchio tosko, e moderno, dal suono chiaro al muto, deve ripetersi dell' ε, che soffre la medesima vicenda; di che agli esempi già recati, aggiungerò qui i seguenti: *d*έι-*je*, e *d*έ-ιje, *io ubbriaco*, (o *d*ή-ιje) riferito da Bopp (iv. p. 84.) a d h ê, *bere*, skt., ma che può aver attinenza col nome *d*έτ-ι, o *d*έιτ-ι, *il mare*; κjεν*d*ὶς, -ίσ-ε, o κjεν*d*ὶς, *io ricamo*, gr. mod. κεντί-ζ-ω, cf. κεντέ-ω; 'γγρῆ-je, o 'γγρέ-ιje, o γρέ-ιje, *alzo*, cf. ἐγρέ-ω =ἐγείρ-ω; πέρ tsk., πέρ gh. preposizione; ἦντ-ια alb. sic., ἔιτ-ια od ἔν'τι-α gh., il giorno di *giovedì*; πρήμπτ-ια alb. sic. il *venerdì*, gh. πρέμτε-jα o πρέμτε-jα (59), scodriano p r é n n e, - i a, e così in molte altre voci. — Dell' ι, od *i*, possono recarsi ad esempio: τςέ =τςὶ, *che*? =τὶ; τςεμό-.je, *io apprezzo*, τιμά-ω, -ῶ; l' adiet. ἰ βόγλ-ε, od ἰ βόγελ-ε, *piccolo*, cf. ὀλίγ-ος colla metatesi, e il digamma =*Fόγιλ-ος; κjίλκj-ε, o κjίλεκj-ε, *bicchiere*, κύλιξ, -ικ-ος; ἔμετ-α, o ἔμτα, *la zia*, = lat. a m i t a; στέρπ-ε, *sterile* =στέριπ-ος.

Dell' ο od ω pochi esempi mi sovvengono, come bερέ-ιje, o bρέ-ι gh., *io rodo*, βρώ-σκω, βοράζ-ω; κεπ-ούς, -σε, o κεπ-ούτ-ε, *io tronco, spezzo*, cf. κόπ-τ-ω; il perfetto irregolare di *bίε*, o *bjέ*ρ-ιje, *io porto*, περού-ν-α gh., περού-ρ-α tsk. paragonato a πόρ-ον, =ἔ-πορ-ον, da *πόρ-ω, πο-ρεύω in senso attivo, cui è analogo il v. περίερ-ε, *io volto, rigiro*, che dà idea

di περὶ — αἴρω, ἄρω; κελό-ιje (e κουλό-ιje) *colo, percolo* lat.; δερό-ιje, e δουρό-ιje = δωρέ-ομαι è esempio dell' ω resa per *e*, probabilmente dopo esser divenuta ου; ή-ιje (ed ἄιje, gh. ἄν'ιje) *io gonfio*, potrebbe forse esserlo di οι, quando si supponga congiunto ad *ὄι-ω, onde οἴ-η-σις, *superbia*, ovvero ad οἰδ-άω (60) (=*οἰ-j-άω?); ma si ha certo in βρέ-σςτ-α *la vigna*, (o βερέ-σςτ-ι,-α) da βέρ-e *vino*, οἶν-ος—Fοῖν-ος, dove l'οι rimane eliso, o fatto muto anche nella forma βενέ-σςτ-α (=βέν'σςτα) dei Gheghi, che dicono βέν-α o βέεν-α il sostantivo *vino*.

Dell' υ soppressa, o cangiata in *e*, possono citarsi ad esempio il verbo ρεμό-ιje, -νje (alb. sic.), *io zappo la terra*, cf. ῥυμ-ός, *solco fatto dall'aratro, o dalla zappa*; l' adiett. ήμελ e = αἱμύλ-ος, già veduto più volte; ἰδενίμ-e = ἠδύνημ-α; κρεπῖ-je, *io salo*, cf. κρύπ-e. Dell' ου = *u*, dουρό-ιje, e dερό-ιje; νουμερό-ιje e νεμερό-ιje; κουμβό-ιje, -νje (alb. sic.) e κεμβό-ιje, *io rimbombo*, con il nome κουμβόν-e e κεμβόν-e, (alb. sic.) κουμβόρ-e e κεμβόρ-e, cf. κύμβη, κύμβαλ-ον etc.; βουλjὸς, -όσ-e, e βελjὸς, *io scotto, abbrustolisco*, od ἀβουλjὸς, e περβουλjὸς, alb. sic. περβελό-νje, dal nome ἄβουλ-e, *vapore*, *fumo*, cf. ἄυ-ω, εὔω, αὐ-αλέ-ος, ed αὔελλα, ἀϋ-τμ-ή (v. Curt. 355-6.); λjουφτό-ιje (alb. sic. λουφτό-ιje), *io combatto*, cf. lat. *lucta*, con altre non poche voci (v. Hahn gram. p. 11.).—Non è da lasciare infine di avvertire che spesso la *e* muta fra consonanti è una inserzione eufonica di alcuni dialetti, e più del tosko, specialmente fra una muta e una liquida: così p. e. in βελά-ι = βλά-ι *il fratello*; θερρίμε-jα, *il bricciolo* = θρίμε, o θρύμμε, gr. θρύμμα, da θρύπ-τ-ω; θελίμ-ι, *l' impeto del vento*, o *l' onda del mare*, e *il rumore che ne deriva*, cf. θλίμμα, θλίβω, θλάω, θράω etc.; θάγε-με, *prodigio, meraviglia* = θαῦμα (θαγ=θαυ), altrimenti θjάμε, θιάμε, (*spettacolo?*) cf. θέαμα, con altri molti vocaboli. Talvolta si trova inserta per eufonia anco la ε chiara, come altre vocali; p. e. in dρεχ-έ-μ-ι, *la dramma*, (peso) = δραχ-μή, nel N. T. alb. δραχμί-α.

Se vi sono degli esempii di tutti i suoni vocali ridotti nello schipico all'*e* muta, si vede però che questa vicenda è più comune all'α, e all'ε. Il fatto poi che l'*e* muta sia quasi ignota ai Gheghi specialmente più occidentali o settentrionali, p. e. gli Scodriani, come altrove si è accennato (v. III.), ed al contrario frequentissima nel dialetto tosko, e nelle sue diramazioni, può dar luogo a varie congetture. Imperocchè è certo che l'idioma proprio dei Gheghi occiduo-settentrionali ha dovuto subire le influenze slave a cagione della vicinanza, e del predominio un tempo mantenuto su di loro dalla potenza serba e bulgara, laddove molto meno, o punto vi andaron soggette le popolazioni più meridionali dell' Epiro, e della media Albania. Di che si scorgono le tracce anco nelle esteriori fattezze dei primi in confronto agli Albanesi del centro, e dell'Epiro, i quali hanno il puro tipo pelasgo-ellenico. L'essere pertanto in modo particolare proprio del dialetto delle regioni meridionali l' uso dei suoni muti può far credere che questi fossero

fin dall' origine inerenti alla natura degli idiomi ivi parlati : laonde si potrebbe forse congetturare che nel primitivo linguaggio dei Pelasgi e degli Eolo-dori vi fosse questo vezzo medesimo, che non sappiamo se, e fino a qual punto, si mantenesse nell'ellenico più colto, e maturo, ma che totalmente poi venne a mancare. Checchè sia però di tal congettura il fatto accennato mi sembra degno di considerazione.

VIII.

Osservazioni sui cangiamenti delle consonanti.

§ 51. Venendo ora alle consonanti prenderò le mosse dalle labiali. La *β* in greco meno di frequente corrisponde alla *b* originale, che alla *π* forte correspettiva, in cui facilmente si trasmuta, come in *πυϑ*, *πυϑ-έσϑαι*, origin. b u d h, *scire expergisci*; *παχὺ-ς*, origin. b a h ù - s (o *b a g h u s) *multu-s*: ma pure sta per la *b* delle lingue affini in *βλη-χάομαι*, con metatesi in lat. b â l - a r e; in *βραχὺ-ς*, lat. b r e v i - s (per *b r e g u i - s) ; ed in altre parole (v. Schleicher p. 176-7, e altrove).

La *b* albanese corsisponde qualche volta alla *β* greca : p. e. nel verbo *bλjεγράς*, (*-ίτe*), *io belo, grido, muggisco,* colla *ρ* inserta come in *βληχρός*, cf. *βληχάο-μαι* = **βληχρά-ομαι*; in *biϑ-e* (61), già veduto, cf. *βυϑ-ὸ-ς*, orig. b u d h - n a, lat. f u n d u s ; *bρέϑεκ-ου* = *βάτραχ-ο-ς*, *βάϑρακ-ο-ς*; in *bρέκ-e* = *βράκ-η*, lat. b r a c a ; *bουμbουλίμ-e*, *tuono* gh., *bουμbουλὸν*, *tuona*, cf. *βομβυ-λι-άζω*, *βομβύλ-ω*; *bούζ-e* = *βύσ-ταξ*; *bούσς-e* = *βύζ-ω*, *βύ-ω*; *bάῤῥ-e* = *βάρ-ο-ς*, a cui è affine anche *bάρκ-ου*, *il ventre*, cf. *βάρ-ι-ς*, *scafo, corpo capace*, rad. g a r - , g a r u - s = *βαρύ-ς*, ed anche g a r , g a r b h, *comprendere*, *concepire*, onde g a r b h a - s = *δελφύ-ς*, e cf. b h a r = *φέρ-ω*, *βέρ-ω*; *bρέι-je* o *bερέ-ιje* = *βορά-ζ-ω*, *βι-βρώ-σκ-ω*, *βρύ-κ-ω*, *io rodo*, skt. g a r, (Curt. II. 64.) *ingojare*. Ma più spesso la *b* albanese sta per la *π* greca, e quindi trovasi talvolta più da presso alle forme originali, sebbene non di rado anche rispetto a queste la *b* derivi allo schipico da una variazione della forte *π*. Veggansi gli esempi seguenti : *bίε*, *io cado*, gh. scodr. *bιέ-ι*, (diverso dal *bίε* accorciamento di *bjέρ-e*, o *bιερε* = *φέρ-ω*) cf. **πέ-ω* ant., donde *ἔ-πε-σ-ον*, comune *πί-π-τ-ω* (62); *bάλje-τe*, *fango*, *limo* = **πᾶλο-ς*, *πηλό-ς*, skt. p â l a - l a - m, (cf. anche *βάλτος* più vicino all'alb.); *bότ-e*, *suolo, limo*, *πάτο-ς*, skt. p â t h a - s; *bοῦ-vje*, alb. sic., *bέ-ιje* tsk., *bό-ι*, divr. etc. = *ποι-έ-ω*, *πο-έω*; *bόσς-τe*, *fuso*, cf. *πύξ-ο-ς*; *bάσς-κ* avv., *insieme, in armonia*, cf. *πάξ*, avv. *egualmente*, e l'adjett. *πᾶς*; *bέσ-e*, *fede* (o, *bέσσ-α*, *la fede*), cf. *πειϑ-ὼ*, *πίσ-τι-ς*, rad. *πεὶϑ*, *πὶϑ*, *πὶσ*; e *bίνd-e*, *io persuado* od *obbligo* a qualche cosa, *bίνd-εμe*, riflesso, rad. b u d h skt., *πυϑ*, *πευϑ*, *πυνϑ*, *πυνϑ-άν-ομαι* (v. Bopp op. c. p. 56.), *dimando per sapere*, e *apprendo*, *mi persuado*, cf. anche *πείϑ-ω*, *-ομαι*; *bίσς-τe*, *coda*, cf. *ὀ-πίσ-ϑι-ον*, *-πίσ-τι-ον*; *bόλe* av-

verbio, *in abbondanza,* cf. πολ-ύ; *bίρκj-ι, un cumulo, o mucchio* a guisa di *torre,* onde *pagliajo,* con lo stollo nel mezzo, detto anche κjιπί-α (κύπ-τω, κυφὸς etc.?), non diverso da *πίργε* (id.) cf. πύργ-ος; il verbo *bλέ*, o *bλέε,* = *bλέ-ιje, bλjέ-ιje, io compro,* sia che si consideri secondo il Bopp (l. c. p. 33.) come attinente al radicale πρι, di πρί-αμαι, =πλι, ovvero a πλε, πλη, skt. p r a, p a r, di πλέ-ως, πλή-ρ-ης, πλη-ρ-όω, che nel greco moderno significa *pagare,* con senso analogo all' alb. *bλέ-ιje, io compro*: ma l'alb. si avvicinerebbe ad una forma πλέ-ω, che trovasi in πιμ-πλέ-ω jon. = πιμ-πλά-ω, — πλη-μι. Simile vicenda sostiene la π in alcune parole latine come b i - b o rad. p ā, gr. e alb. πι; b u x u - s = πύξο-ς; e forse in b a t u o, donde l'ital. *batto,* se si riferisca a πατέ-ω, e all'alb. *bότ-α, il suolo.* — Il cangiamento della forte π nella tenue *b* avviene regolarmente in tutti i composti da *νε*=ἐν che incominciano colla detta labiale: p. e. in *εμ-bά-ιje,* o '*μbᾶ-νje* (alb. sic.) *io tengo, posseggo,*=ἐμ-πά-ω ant., donde ἔμ-πα-σι-ς, *possesso; εμ-bλjέϑ,* o '*μ-bλέϑ-ε*, cf. ἐμ-πλήθ-ω, πλῆθος, πληθύς etc., *io raccolgo* (gr. *riempio*); *εμ-πλό-ιje, -νje, io riempio,* cf. ἔμ-πλε-ως, e alb. πλῶ, πλό-τ-ε (=*πλῶ-ς); *εμ bίελ,* o '*μ-bjέλj-ε, io semino,* e *pianto,* cf. ἐν=νε, e πίελ, πjέλ. Ciò poi dipende dalla influenza della nasale innanzi la labiale forte, in che si accorda con l'albanese la pronunzia dei Greci moderni, i quali pronunziano ἔμbλεως, ἠμbορῶ, ἐμbόριον, ἐμbοδίζω etc., come è noto. Così havvi l'alb. λέμb-ι=λέμβ-ος, *il catino,* alb. sic. *γέμb-ι; τῖμb-ι, il sasso,* cf. τύμβ-ος *mucchio di sassi* etc.: poichè se la *b* alb. si è pur veduta rispondere alla *β* gr. senza l'influenza della nasale precedente, lo stesso avverrà più facilmente nel loro incontro: come io credo di '*μbάλλε,* perf. alb. sic. '*μbολα, io innesto,*='*μbολjάσε* (63), col nome '*μbόλ-ε, 'μbολίμ-ε, innesto,* cf. ἐμ-βάλλω, ἐμβολή.

§ 52. Nelle desinenze de' nomi in π, quando vi si appone la vocale chiara della uscita determinativa, la π si raddolcisce in *b*, come κόρπ, κόρb-ι, *il corvo* (v. Hahn p. 26), o meglio la *b* diviene π in fine di tali nomi quando perde la uscita determinata in vocale chiara (64). — L'affinità che passa per loro natura fra le labiali *b*, π, *β*, fa sì che facilmente fra loro avvenga una sostituzione, onde anche in greco la φ sta di frequente per b h skt., ma per questo suono altre volte vi è la *β*, o la π: così per la *υ* cons. talora vi è *β* in greco. Nell'albanese prevale la *b*, come nelle parole seguenti: φέρ-ω, e βέρ-ω =*bjέρ-ε, bίε,* cf. b h a r skt.; φύω *produco,* e *nasco,* alb. *bί-ιje produco, germoglio,* e forse *bού-νje* (alb. sic.) cf. b h û skt., *essere,* nel senso causativo *far essere* (v. Bopp p. 75. n. 39); φώ-ς, φώ-ρ dor. = alb. *bούρρ-ε,* = lat. v i r, = skt. v a r - a - s; φάλ-α eol.=κε-φαλ-ή, κε-βάλ-η, *il capo* (Esich.), = alb. *bάλ-α, la fronte,* cf. skt. k a - p â l a - s; in βεσ τ-όν, lat. v e s - t i s, cf. alb. verbo *βέσς-ε,* skt. v a s, *vestire,* la *υ* skt. conson. è resa *β* tanto dall' alban. quanto dal greco, sebbene nelle altre voci greche affini sia rappresentata dallo spirito aspro. Nell'interno delle parole vi è *b*

per *φ* in *ἔλbe*, o *ἔλbιτε l' orzo*, cf. *ἄλφιτ ον*, e probabilmente in altre. Non manca qualche raro esempio della *ϐ* greca mutata in *π* nell'albanese, come in *παxεζό-ιje*, *io ballezzo*, gr. *βαπ-τί-ζω*, con sincope notevole della parola. Per l'istessa ragione di affinità organica fra le *β*, *b*, *φ*, *v* cons., e il digamma si trova talvolta in albanese la *b* invece dello stesso digamma (non che la *β*), o in luogo dello spirito greco, di che si dirà in seguito più particolarmente. Ed infatti una simile vicenda fra *v* e *b*, trovasi anche nelle lingue neolatine, e negli stessi dialetti italiani, come nel siciliano *varca*, per *barca*, *voi* per *bue*, (b o - s, lat.), e all'opposto nel napoletano *bi*, per *vi*, ossia *ve'*, *vedi*, *benuto*, per *venuto*, e nella lingua colta *morbido*, e *morvido*, *favola*, da fa bu la, e *confabulare*, *trebbio*, da t r i v i u m, e *trivio*, *corbo* = *corvo*, *nerbo* = *nervo*, con altre voci che facilmente si possono osservare.

§ 53. La *β* greca trovasi ancora proferita *v* nell'albanese, come in *βᾶ*, *βέε*, *βοῦ* (cf. *βά-ω*, *βά-σ-ις*), *io pongo*; *βί-ιje* o *βί vje*, *io vengo*=lat. v e n i o, cf. *βαίνω*; e in *βέ-τε* (cf. *βατεύω*, *βατέω*), *io vado*; *βρώμ-ε* *βρῶμ-ος*, *fetore*, non che in tutte le voci derivate posteriormente all'albanese dal greco. Ciò si osserva parimente in qualche voce latina come nel citato verbo v e n i o; in b r a v i u m = *βραβεῖον*, che è notevole per la diversità nel rendere le due *β* greche del medesimo vocabolo; v a d o = *βά-ω*; v i v o, cf. *βιόω*.

Sarà utile segnare qualche esempio da cui si veda che nella stessa lingua albanese vi è talvolta passaggio fra le due labiali *β*, e *b* (*v*, *b*), come in *βρουό-ιje*, *io scaturisco*, per metatesi anche *bουρό ιje*, *-vje*, *io faccio scaturire*, cf. *βρύ-ω*; *βδὲς*, *-έ-σ-ε* (65) (alb. sic.), *io muoio*, gh. (P. Da Lecce p. 128) b d é s: nel tsk. mod. *dές* = *βdὲς* è soppressa la labiale: *bρέ*, e *βρέ* interiezione, *olà tu*; *βίθ-ε-τε*, *la schiena* degli animali, cf. *bίθ-e*, veduto più volte.

Di esempi della sostituzione fra la *β* e la *φ* si potrebbe citare il lat. f r e m o = *βρέμω* gr.; così *φέρ-α* alb., *il pruno* (o *φέῤῥ-α*) = v e p r e - s lat.; *βλᾶ*, cf. *φρά-τωρ* gr., f r a - t e r lat., b h r â - t a r skt. La voce *βλὰ*, o *βλᾶ* è poi notevole nel suo troncamento per la somiglianza coll'italiano f r a, da f r a t e = *fratello*. Ma la *β* alb. eguale a *v* lat. più spesso trovasi in luogo del digamma *F*, e dello spirito aspro, come si vedrà. Del resto la facile sostituzione fra le labiali è un fatto notorio in tutte le lingue indo-europee, e greco-latine.

§ 54. Una osservazione da non tralasciarsi è quella che risguarda il passaggio, piuttosto frequente, della g orig. skt. in *β* gr., come in *βαρύ-ς*, skt. g a r u - s; *βοῦ-ς*, skt. g â u - s; *βα-*, *βαί-ν-ω*, skt. g'a, g'i g â m i (66) (v. Schl. 177, seg.), e nella stessa lingua greca, come in *βλέπω*=*γλέπω*; *βλέφαρον* = *γλέφαρον*; *βλήχων* = *γλήχων* etc. Con ciò si spiega il nome *γοστάρ-ε* (alb. sic.), *germoglio*, caduta la *λ* = al gr. mod. *ϐλαστάρ-ι* (*ϐλαστάνω*), in alb. anche *λjαστάρ-ε*; *γjελ* = *βελ*, *βέλ-ος*,

βελ-όν η, in γjελ-πάν-e gh., *ago*. Quindi è che γ trovasi pure non di rado in luogo del digamma, come la β, tanto nel greco antico, quanto nell' albanese.

§ 55. Come labiale viene considerata anche la liquida μ; ed essa infatti si trova presso gli Eoli sostituita a β, o viceversa questa è messa per quella. Veggasi al proposito ἐπιστοβεῖν, eguale ad ἐπιστομεῖν; e nel comune ellenico si ha βύ-ω, e μύ-ω, βύσ-τα-ξ, o μύσ τα-ξ con altri esempi. Così specialmente nel dialetto ghego è cosa frequente la sostituzione fra la μ e la β, o *b*, iniziale in particolare, talvolta interna, o finale. Di ciò sono esempi βονό-ιje=μενό-ιje=μένω; άβουλ-e=ἄμουλ-e, col verbo άβουλό-ιje, ed ἀμουλό-ιje (v. § 50. p. 57.): quindi anche si sostituiscono fra loro *b*, e μ, come in *b*εσό-ιje e μεσό-ιje (gh.) *io credo*, (πείθ-ομαι -σω, πίσ-τις =*b*έσ-e); *b*ρήνdα, e μρήνdα (περ-ένδ-οι, -ον) *dentro; b*λούα-ιje, comune, parimenti, *io macino*, deve stare per μουλούα-ιje, o μeλούα-ιje, e μλούα-ιje = μύλ-λ-ω, *μύλ-j-ω, lat. *molo*, rad. μυλ, μλυ, cf. μύλ-η, μυλ ών, alb. μουλί-ρ-ι, (ν'-ι), nell'istesso modo che in greco si ha βλίττ-ω per *μλίττ-ω, o μελίττ-ω, con cui ha un evidente parentela il nome alb. *b*λjέτ-α, o *b*λjέττ-α, *l'ape*, che viene ad esser uguale a μέλιττ-α; βλώ-σκω per *μλώ-σκω, o *μολώ-σκω, rad. μελ di μελ-ί-ττ-ω, μολ di μόλ-ω (v. Curt. I. 338. II. 115); σςκjέλ*b*-e (alb. sic.), cf. κάλπη, καλπάζω, o σςκέλλ-e=σκάλλ-ω, e σςκjέλμ-e, *calcio*; καμνό-ι alb. sic. =καπνό-ς, *fumo*. — Dall' accennata parentela fra le labiali, μ, β, e il digamma *F*, si comprende come la μ si trovi in luogo del *F* non rare volte nel greco: p. e. μάρπ-τ-ω, alb. μάῤῥ-e, *io prendo*, paragonato alla rad. skt. v a r k; μολπίς (Esich.) per ἐλπίς=*F*ελπίς; μίτος (si ricordi l'alb. μjέτ-e), cf. ἰτέα, v i m e n lat., rad. *F*ι, v i e-r e, *legare*; μόσχος =*F*όσχος=ὄσχος etc. (v. Curt. II. 165, segg.): così come nel v. albanese, μερἀσε, indi μ*b*ράσε, μ*b*ράζe, *io vuolo, verso*, =ἐράω (cf. κατ-ερἀω) ossia *F*εράω, *μεράω. Per ciò si potrebbe anche supporre l'alb. avverbio βόρε, *tardi*, congiunto al nome m o r a lat., e a m o r o r, quantunque il calabro-alb. βόνου faccia pensare a βονό-ιje=μενό-ιje, già veduto.

§ 56. Quando la *b* o π iniziale, o interna, od anche finale trovasi preceduta da μ, suole cedere il posto a quest' ultima presso i Gheghi occidentali, o settentrionali, segnatamente: così essi dicono μά-ι, μμά-ι, -ιje, per 'μ*b*ά-ιje, -νje (=ἐμπά-ω); μeλjό-ιje, e μουλjό-ιje, o μλό-ιje, *io copro*, per 'μ*b*λό-ιje, che vale più propriamente *riempio*, e quindi *copro*, cf. ἔμ-πλεως (v. § 125.); μὶ, o μμὶ per 'μ*b*ὶ=eμ*b*ὶ cf. ἀμπί =ἀμφί; μμῖλ, eμμῖλ-e, per eμ*b*ίλ-eje, o 'μ*b*ίλ-νje, *io chiudo un uscio*, o cose simili, cf. ἐμ-πίλ-νη-μι, πίλ-νη-μι, *io spingo, accosto* (e πύλ-η?); μράπα per 'μ*b*ράπα, o πράπα, *indietro* (ἐν-πάρ-ἄπαε) etc. — La *b* per altro viene assunta facilmente dopo la labiale μ, o questa preposta a quella tanto nell' albanese, quanto in altre lingue, segnatamente nelle greco-latine; di che sono esempi ἄμβροτος, =ἄ-βροτος, od ἄ-μροτος; μέμβλωκεν =μεμέληκεν; λαμβάνω, λάβ, λήβ-ω, con altri molti che non occorre citare.

Noterò soltanto qualcuno delle lingue neolatine, come del francese c o m b l e r, da *cumulare,* n o m b r e, da *numerus* etc.; dello spagnuolo o m b r o s da *homines;* dell'ital. r i m e m b r o per *rimemoro* da *re*, e *memor.* Per lo più, come si vede dagli esempi, la *b* prende il luogo di una vocale elisa, ma ciò non sempre. Un tal vezzo è comunissimo nell'albanese, segnatamente tosko, e gh. centrale, onde si ha *έμbρ-e*, =έμεν gh., ὄνομα; *ἤμbλ-e* = ἄμλ-*e* gh.; *μbάρ-e* =*μάρ-e*, o *εμμάρε* gh. *commodo, opportuno, felice,* cf. εὐ-μαρ-ής, ant. lat. m â n u s=*bonus* (67), rad. *μάρ-η* =*manus* (v. Curt. I. 292.), con il verbo *μαρό-ιje*, e *εμbαρό-ιje, porto a bene, finisco, perfeziono;* '*μbῖ-je*, -*νje*, *io germoglio*, *metto* (delle piante), =*bῖ-je*, cf. φύ-ω, φυί-ω eol.; *νημbρό-ιje*, e *νουμερό-ιje*; *κρίμb-e*, o *κερίμb-e*, e *κερίμμ-e*, o *κρίμμ-e* gh. *verme* = skt. k a r m i - s, rad. k a r m, k r a m, cui si riporta anche ἕλμι-ς = Ηέλμι-ς greco, (ἕλμιν-ς, cf. it. v e r m i n-e), ma a questo proposito io ricorderò ancora κέραμβ-ο-ς, specie di insetto, e κεράμβ-υ-ξ (id.); *γλέμb-e*, γλούμπ, alb. sic., *γ'έμb-e,* comune, *spina, cosa pungente*, o *γjάμμ-e* gh., cf. γλύμμ-α, γλάπ-τ-ω, γλάφ-ω, e il nome proprio Γλυμπεῖς, città della Laconia (Pausania); *σςκήμb-e*, e *σςκάμμε*, *rupe*, cf. ἄμβη, e σκήπτω, σκήμπ-τω etc., col nome proprio di luogo (Maced.) Σκαμπεῖς; *λούμb-ε-με*, e *λουμbουρό-ιje*, dei quali il primo vale, *io son beato, lieto,* e il secondo, *io faccio*, o *dico beato* (μακαρίζω), provenienti da *λούμ-e*, *beato*, *splendido*, cf. λάμ-π-ω, col nome Ὄλυμ-π-ος (68), ed anche il lat. *lumen.*

§ 57. È cosa degna di menzione che la β venga talvolta mutata colla δ, segnatamente presso gli Eoli, sia interna, sia iniziale, come in βελφῖνες = δελφῖνες, σάμβαλον = σάνδαλον (Curt. II. 69); poichè di questo si ha qualche esempio nell'albanese, quale *βρόμ-e* gh., invece di *δρόμ-e* tosko, e italo alb. =δρόμ-ος, *via;* *λόδε*, -*eje*, *io abbatto, stanco,* cf. λωβ-ά-ω, λώβ-η. Per fatto simile all'eolica variazione di σάμβαλον =σάνδαλον, è da citarsi *θέμπρε*, o *θέμbρε*, -*bep*=*θένdρε*, -*dep*, o *θούνdρε* *calcagno,* cf. *θέναρ*, cui si è aggiunta la *d* parentetica.

§ 58. Essendo la π colla *b* due labiali che facilmente si sostituiscono fra loro in albanese, come si è veduto, da ciò nasce che non meno della *b*, anche la π, specialmente iniziale, venga mutata in μ presso i Gheghi, o soppressa accanto alla μ: l'aspirata labiale φ poi non rare volte è sostituita alla π. Quindi è che vi siano delle parole albanesi, le quali si possono profferire con tutte e tre le indicate labiali: p. e. *πσςί-ιje*=*φσςί-ιje* =*μσςί-ιje*, *io spazzo, raschio,* (cf. ψά-ω, ψή-ω,ψ =πσ); o con due di esse come *πεσό-ιje*, *μεσό-ιje* (alb. sic. '*μπεσό-νje*), *io apprendo, imparo,* e *insegno,* analogo a *bεσό-ιje*, *io mi persuado, credo;* *πεσσό-ιje* tsk., e *μεσσό-ιje* gh., *io soffro* (cf. πάσ-χω, rad. παθ, fut. πείσ-ομαι, πενθ, πέ-πονθ-α etc., lat. *pass-u-s, pat-ior);* *πσςέχ-e*, *φσςέχ-e*, *μσςέχ-e*, *io nascondo*, (cf. ψέφ-α-ς Esich. = κνέφ-α-ς, σκότος); *μεσςτέσε*, (-*τε*), e *πε-σςτέσε*, *io appoggio, sostengo,* (ἐπὶ-στάω, στήσω etc.) aor. in τα; *μσάλ-e*, '*μψαλ-e*, *ψάλ-e* (alb. sic.), *io canto, o assisto alla messa,* =

ψάλ-λ-ω ; πε-σςτίελ-ε, e με-σςτίελ-ε = ἐπί (περί) -στέλ-λ-ω, *io ravvolgo;* πεσςτύ-ιje, o πεσςτί-ιje, -νje, πουσςτῖ-je, e μεσςτύ-ιje, *io sputo* (cf. πτύ-ω col rinforzamento σς nell'interno della parola); πσςίκε-ζ-ε, e μσςίκε-ζ-ε, *filugello, bozzolo,* e *crisalide* (cf. ψυχ-ή). Di diversa origine, quantunque apparentemente simile a questa parola, io credo il verbo μεσςίκ-ε, *io gonfio* soffiando un otre, od altro, il quale può riferirsi a φύσκα, alb. φούσκ-ε, φίσκ-ε, φούτσκ-ε, ed a φυσάω, *gonfio,* φύσιγξ, φυσιγγ-άο-μαι (μεσςίκ =φυσιγγ) col render muta la υ interna: vero è per altro che si potrebbe pensare anche a ψύχω, *io soffio*, tenendo μσςίκε = πσςίκε, come μσςῖje =πσῖje, e gli altri già veduti: ἄμε ed ἄμμε, ed ἤμμε per ἔπε, *da'* (imperat. di ἄπ-ε, *io do),* propriamente ἄπε-με, *dammi*, od ἔπε-με. — Per una opposta vicenda vedesi alla μ sostituita la π, nel lat. *corp-us* =κορμ-ός; s v a p - n a - s skt., ὕπ-ν-ο-ς gr., *som-n-u-s* lat.; e nell'alb. γελjέπ-α, ossia γλέπα=γλήμη; in κρύπ-ε, *sale,* paragonato a κρυμ-ός, o κρύμ-ος=*κρύπ-ος; mutazione che era non rara presso gli Eoli, fra i quali dicevasi ματῶ, =πατῶ, ὄμματα, = ὄππατα (69).

Del resto è noto come le labiali π, ϐ, φ, nel greco si sostituiscano fra loro per regole fisse nella formazione dei tempi de' verbi, o altrove per causa di aspirazione, e facilmente si cangino in μ. E di tali mutazioni hannosi esempi anche fuori dei casi accennati, come in φύρκ-ο-ς=πύργ-ο-ς; φάρσ-ο-ς, lat. *par-s*, ed altri. Nell'albanese poi non è raro il passaggio della π, segnatamente quando sia seguita da consonante, nell'aspirata φ, come φτέ-σ-ε, *io offendo,* cf. πταί-ω, -σ-ω, o *manco*, *commetto mancanza;* φτοχόι gr. alb. =πτωχός; φρί-ιje, φρύ-ιje *io soffio,* cf. πνυ, πνευ, πνέω, -εύ-σω (70); φελέτ-ε, *foglia,* o φλέτ-ε, cf. πέταλ-ον (e πτίλ-ον) con metatesi della liquida, e il solito affievolimento dell'α, sebbene φελέτ-ε, o φλέτ-ε, potrebbe anche riferirsi a πλατύ-ς etc., rad. skt. p r a t h, *estendere ;* φτόχ-ε, *io raffreddo*, cf. πτώσσ-ω, rad. πτωκ, e πτακ, o πτήσσ-ω, ἔπτακ-ον, *tremo di paura* o *di freddo*: ma φτόχε, se meglio piace (secondo Bopp) si può riferire a ψύχ-ω (πσυχ) *spiro, raffreddo.* In πjέσσ-ε (71) nondimeno havvi la π, come nella voce latina corrispondente *pars*, per la greca φ di φάρσ-ος, ed in σς-κάρπ-α, *paglia, frasca,* (alb. gr.) =κάρφ-η.

Era proprio degli Eoli il porre talvolta la π in luogo della τ, come in σπολή = στολή; πέμπε = πέντε; il che trovasi fatto nell'alb. δέμπ-ε=δέντε, *dente*, ὀ-δοντ-; probabilmente in πρέϐ-ε=τρέϐ-ε, =τρίϐ-ος, e in qualche altro vocabolo.

§ 59. La π greca di fronte alle radici originali skt. sta spesso per la κ; e ciò si vede anche in albanese, ma meno di frequente, atteso che, come nell'ionico, e nel dorico, si abbia molte volte la κ piuttosto che la più moderna π. Tuttavia, ciò che forse non accade in greco, si ha talvolta la π in albanese tramutatasi da κ, come la κ da π: p. e. in πακ-εζό-ιje, o παγεζό-ιje da ϐαπ-(τί)-ζω ; λjεκούρ-ε, o λικούρ-ε alb. sic. *pelle*, cf. λέπ-υρ-ον; σκjέτουλ-ε, e σπάτουλ-ε, *spall'*, s c a p u l a e, cf.

rad. σκήπ-τ-ω, o σκέπ-ω, skt. s k a p, *coprire* (?); κεπούτσ-ε, *scarpa*, gr. mod. καπούτζ-ι, ove pure l'alb. non sia parola originale (κάπε-ποῦς, *ποδ̃ς) colla κ in principio; forse in κελὰς, -σ-ε, *introduco*, cf. πελάζ-ω? : sul qual vocabolo Bopp pensa al lat. *celo*: κελέ-ιje, o κλέ-ιje, inusit. fuori del perf. κελ-ὲ, *fu*, cf. ἔ-πελ-ε, πέλ-ω; κόκ-ε *capo*, riferibile a k a pâ - l a s, c a - p u t lat. (più che a κόκκ-ος (72) preso per similitudine, e ristretto a significare il *capo*), o meglio a κάφκα alb. =καύκα v. § 49 : ma per questa voce κόκα, o κόκκα, non si può trascurare la dorica κόττα, c a p u t, o c c i p u t, e κότις id., cui è da riferire anche l'alb. κότσ-ι, *l'occipite*, (v. Dorsa St. Etim. p. 46).

§ 60. La φ è stata finora considerata nelle sue relazioni come labiale; ma dessa essendo ancora aspirata si accosta molte volte alle aspirate delle altre classi, dentali e gutturali. Infatti si cangia facilmente colla ϑ, in cui luogo la pongono spesso i Gheghi nel principio, e nel fine specialmente delle parole : p. e. in φρὸν, per ϑρόν-ε tosko = ϑρόν-ος, *seggiola*, col suo antico, e semplice significato: su di che è notevole che φρὸν sia forma eolica = φρόν-ος, quale si ha pure in Saffo I. ποικιλό-φρονε =ποικιλό-ϑρονε; ϑεγγjίλ-ε, e φεγγjίλ-ε, o φαγγjίλ-ε, *carbone* (forse *ardente*, *lucente*, in origine, cf. φέγγ-ος, φαί-ν-ω, skt. b h â, *splendere*); φjέῤῥ-ε, e ϑjέῤῥ-ε, *lenticchia*, cf. ϑέρμ-ος, *lupino*, o ϑύαρ-ος, *loglio*, con una trasformazione di senso di cui si hanno altri esempi; φjέλ-ε, e ϑjέλ-ε, o ϑjέλε-τε, *sereno*, *limpido*, *liscio*, cf. ἀ-φελ-ή-ς; φέλ-ε (o φέλλ-ε), e ϑέλ-ε, *scuro*, *profondo*, *cupo*, cf. (73) *φελὸς, eguale a πελὸς, o πελλὸς, (ϑολ-ὸ-ς?); ϑώμ-ε, o ϑόμ-ε, e ϑέμ-ι=φαμί, φημί, ϑᾶ, 3.a pers. aor.=φᾶ, φῆ=ἔφη; βάϑ-ε (74) *fava*, (italo-alb.) con metatesi, cf. il lat. f a b a, = *b a f a.—Ma più spesso ancora la labiale aspirata φ viene sostituita alla gutturale χ. I Gheghi pongono la φ in luogo della χ in tutti i verbi che finiscono colla gutturale aspirata : p. e. σςόφ-ε per σςόχ-ε, *io vedo*, σκέ-ω; νjόφ-ε=νjόχ-ε, *io conosco*, g n o s c o lat., γι-γνώ-σκ-ω gr.; κρέφ-ε = κρέχ-ε, *io pettino*, dal nome κρέχρ-ι, o κρέχρ-ι *il pettine*, cf. κερκ-ὶ-ς; e nei passivi talvolta dove i Toski inseriscono χ fra la radice e la desinenza, i Gheghi vi pongono φ.— Un tale passaggio dalla aspirata gutturale alla labiale, o all'inversa, non è estraneo al greco ed al latino come si vede in χλιδάω = φλιδάω, χλιδή = φλιδή, φλιαρὸς (Esich.) = χλιαρὸς; ἐλαφ-ρὸς, paragonato ad ἐλαχὺς (Curt. II. 68), cf. alb. ἰ λjέχ, ed ἰ λέφ-τε alb. cal.; lat. f u - d i, cf. χύ-ω (Curt. I. 172); χολ-ὴ, lat. f e l, ed in altri esempi. Per l'albanese verrà chiarita con questa osservazione la etimologia del v. διφ-τό-ιje, o δεφ-τό-ιje, *io mostro*, paragonandolo a δείκ-ν-ω, gr. mod. δείχ-νω, δείχ-τ-ω, (cf. ῥίχ-τ-ω =ῥίπ-τ-ω) rad. skt. d i k, d i ç (75); χά-ιje, o χᾶ, *io mangio*, si potrà ravvicinare a φάγ-ω, skt. b h a k s h, *comedere*, e b h a g' (v. Curt. I. 31. 263 e altrove), meglio che α χά-ω, χαί-ν-ω, *apro la bocca*, o *la tengo aperta*, *apro* in generale; φούσς-α, *distesa di campo*, o *pianura*, alla rad. χυ = f u, accennata testè; φέλλ-ε (-α), e ϑέλλ-ε *fetta di qual-*

cosa (caduta la σ) a σ-χελ-ὶς =*σ-φελ-ὶς; λέφε, o λέχ-ε, *io abbaio*, a λ̄ηκ-έ-ω, =λακ-έ-ω λάσκ-ω (cf. λέγ-ω?); e λάφ-ε *discorso, intrattenimento*, onde il verbo λαφ-ὸς, -όσ-ε, come il lat. l o q-u-o r, alle radici l a p, l a p-â-m i, (Curt. I. 129.) e r a k skt. *sonare, clamare, perstrepere*, ed anche *loqui* (v. parim. Schl. 51.). Poichè l'albanese che volentieri preferisce, nell'interno specialmente delle parole, l'aspirata alla gutturale non aspirata, passa quindi facilmente dalla κ per mezzo di χ alla φ, come nel citato *διφ-τό-ιje*, in λέφ=λεχ, e λαφ per *λαχ (76), riferiti alle radici δικ, λ̄ηκ, r a k = l a p. Così nel nome λούφ-τ-α paragonato al lat. l u c-t-a, λούφ-τα =*λούχ-τα; in κόφσς-α a c o c s a (x) lat., cf. κοχ-ών-η, e κοξ-ών-η gr. (Curt. I. 125); e nell'alb. sic. μουνδάφσς-ε =μουδάσς-ε, *sela*, μέταξα (ξ=κς =alb. φσς); nell'alb. cal. λαφταρίσε, *io palpito* (cf. λακτίζω), gr. mod. λαχταρίζω. A una siffatta sostituzione delle aspirate si deve l'αὔφην eol. per αὐχήν, al quale si accosta l'alb. κjάφ-ε, o κjάφφ-ε, *collo, cervice;* e con le medesime voci hanno probabilmente relazione καύχη, καύχημα; come al contrario i Tessali dissero δαύχνα per δάφνη (v. id. II. 68.) alb. δάφν-ε. — La φ in greco trovasi non meno sostituita alla θ, come in φλά-ω=θλά-ω; φλίβ-ω=θλίβ-ω; φήρ =θήρ; φοίνη =θοίνη; e al greco θαρ-σύ-ς risponde il lat. f o r-t i-s; a θυμός, f u m u s, etc. L'albanese però ha θάρ-τ-ε=θαρ-σ-ύ-ς, nel senso di *forte*, quando si dice dei cibi, o delle bevande inacidite, mentre φαμὰς, -άσε, nell'alb. sic., ovvero φαβμὰς -άσε, si è fatto da θαυμάζ-ω.

§ 61. Dopo le labiali conviene prender ad esame le gutturali, che ci offrono del pari molti accidenti meritevoli di considerazione. La γ albanese corrisponde assai volte alla greca nelle parole affini, come in γὰς =γάζ-ε, e nel verbo, γεζό-ιje, cf. γάσσα, ἡδονή (Esich.), rad. skt. h a s, *riso*, (Bopp, op. c.); γρούα, cf. γραῦ-ς, *donna* in generale; γόλj-α, o γόj-α, *la bocca* (nell'alb. calabro *gola*), cf. γωλεός, γωλεὰ, *apertura*, e il lat. g u l a; εγγὰς, -σε, 'γγέτ 2 a e 3. a pers., cf. ἐγγὺς, ἐγγίζω; γρύκ-α, *il collo*, o *le fauci, la gola, l'interno del collo* (per taluni *la bocca*); cf. rad. skt. g a r, γραί ν-ω, alb. με-γρὰν gh. inf. (γρήν, 'γγρήν tsk. partic.), *mangiare*, o γαρύω, γῆρυς, *vox*, skt. g i r id., g a r, *sonum edere*. Ma l'albanese ama sovente di ammollire la γ in γj dinanzi le vocali in principio, o in mezzo alla parola: così vi ha γjούν-ι, *il ginocchio* = γόνυ; γjίννια, o γjίνδ-ια, *la gente, la famiglia* = γένος, γενεὰ, γέννα lat. g e n s; γjιτόν-ε, *vicino* =γείτων; γjεμί-α, *la nave*, cf. γέμ-ω, e il nome γόμ-ο-ς, *carico della nave;* ἐργjέντε, o ἀργjάντε gh., *argento*, ἄργυρον, cui credo possa riferirsi lo scodriano m e-a r g j u e, *spendere*, ἀργjό-ι, -ιje; μαργjυπί-α, *disonestà*, μαργjούπε, *disonesto, carnale* (scodr.), cf. μάργος etc. quasi *μαργοπὸς, come μαστροπὸς; γjεστὶς, -σ-ε, o γjεσδίς, *io mi slancio, mi muovo, passeggio*, cf. lat. g e s t i-o; γjέ-ιje, -νje, γjέν'-ιje gh., *io trovo*, cf. γέν-ω in senso attivo, lat. g i g n-o, e γίνομαι, ἐγενόμην con tutte le sue diverse significazioni, rad. g a n, g a n, per la relazione che passa tra il *produrre*, e il *trovare;* e alla stessa

radice credo doversi riportare il nome γjάν', -jκ gh., γjῆ, —ρ-ι tsk., *la cosa*, lat. *res*, (generi ital.) (77) γέν-ος, τὰ-γέν-η. Nel qual vezzo di proferire la γ è da considerare la vicinanza alla pronunzia greco-moderna: p. e. jένος, jενεὰ (=γένος, γενεὰ), a cui talvolta diviene anche l'albanese, come in ζιjάσε =ζυγιάζω gr. mod., jενί-α, *il genere; λεγjέν-ε*, e λεjέν-ε, o λjεjέν-ι, *la conca*, o *il catino* (cf. λεκάνη), diverso da λjα-, o λαγjέν-ι, e λαγjίνε-α (Rh.) *il boccale* = λάγην-ον (78); στραjίς, -ίσ-ε, *io striglio* (un cavallo), cf. στλεγγίς, στελγίς, strigilis lat., e più στλαγγίς.' La γ, o γj, albanese sta però spesso invece della κ greca, come nel-l'ὠγῆνον dorico=ὠκεανὸν, e nella stessa lingua schipica talvolta si scambiano queste due gutturali, particolarmente nelle uscite dei nomi, dove per lo più la κ diviene γ, o γj quando vi si appone la uscita, o il suffisso in vocale chiara, e la γ, o γj, diventa κ allorchè si toglie la detta uscita: p. e. ἰ λίκ, *cattivo*, ἰ λίγ-ου *il cattivo*, cf. λυγ-ρ-ὸς, λοιγ-ὸς, skt. rug' *vexo*, rug, *morbus*, lat. lug-eo; πέλκ, πέλγ-ου, *la peschiera*, *la pozza*; djέκ, (o djέγ-ε) *io brucio*, (cf. δαί-ω, δαΐς, δα-δ-ὸς), perf. dόγj-α alb. sic. (v. Hahn p. 26, 37.). Esempi dell'accennata variazione di fronte al greco possono essere in principio di parola, e talvolta nel mezzo, γjΐ, γjί-ρ-ι, *il seno*, cf. κύ-ος, κύ-τ-ος; γjούμ-ε, *sonno*, cf. κοιμ-ῶμαι, e κῶμ-α, coll' analogo verbo (tsk.) κjό-ιje *io sveglio*, alb. sic. σ-γjό-ιje, -νje, participiale κjού-με-jα, *la sveglia*; γjούμσς-τε, e κjούμσς-τε, alb. sic. γλούμσς-τε, *latte*; ζίκj-ι=ζύγι-ον, *la bilancia*, e *il peso*; γjουά-ιje per κjούα-ιje, alb. sic. κλούα-νje, *io chiamo* (cf. κλυ-τ-ὸς, κλύω, κλεί-ω skt. çru, v. Curt. I. 120.); γjέγj-εμε, *io sento*, alb. sic. e italo-alb., *obbedisco, intendo*, cf. κοέ-ω, *κι-κόη-μι, ἀ-κού-ω, ἀ-κήκο-α (κοᾷ = ἀκούει Esich.) skt. k'av, kav (79) (v. Curt. I. 121.); γρεμὶς, -σ-ε, o γρεμμί-σε, *io precipito, rovino* att., κρημνί-ζ-ω; γερσςέ-τι, -ετόιje, *la treccia, io intreccio*, cf. κάρσιος; γερσς-έρ-α, gh. -άν-α, *la forbice*, kars?—La sostituzione della media γ, alla forte κ, è costante dopo la ν, o γ nasale, ἀγγόν α = *l'angolo*, cf. ἀγκὼν; ciò almeno per la pronunzia come nel gr. m.: la nasale poi facilmente si prepone alle sillabe iniziali, sia che essa derivi dalla preposizione νε=ἐν, ovvero sia solo una giunta eufonica: p. e. 'γ-γρέμ-εμε, *io inclino, pendo* = ἐγ-κρέμ-αμαι; 'γ-γράχε, o 'γκράχ-ε (=εγκράχε), *sulle spalle*, νε-κράχ-ε; 'γγούλj-ε, -λλ-ε, *io ficco dentro*, opposto di σς-κούλλ-ε, o -λj-ε; 'γ-γαλμό-ιje, *io inchiodo*, cf. σ-καλμ-ὸς, opposto di σς-καλμό-ιje; 'γ-γαρκό-ιje, *io carico*, opposto di σς-καρκό-ιje (rad. κάῤῥ-ε =κjέῤῥ-ε, *carro?*); 'γ-γαλκό-ιje, νje *io cavalco*, da κᾶλ-ε, o κάλ-ε, *cavallo*, κάβαλλ-ος opposto di σς-καλκό-ιje; 'γγάχα per κάχα=κᾶ, cf. κᾷ, πᾷ, dor., *donde, per dove* etc.

§ 62. Parimenti dalla χ alla γ, succede facile il passaggio nell'albanese, tanto che ciò è quasi regolare in taluni dialetti, come nel calabro-albano: γόρ-α per χῶρ-α, *il paese*, o χόρ-α; γῆν-α, per χῆν-α o χῆνα, *la luna*; ῥογολ-ίμε = ῥοχαλ-ίμε, *il russare*, v., -ίσε = gr. m. ῥοχαλίζω (ῥέγχω), e va' dicendo. Ma oltre ad esser particolarità di

dialetto è anche proprio della lingua, sicchè vi hanno parecchi esempi di tale passaggio, specialmente dopo la nasale: 'γ-γjίπ-e, o εγγjίπe, *io sollevo, o salgo*, da χίπ-e, o χύπ-e; 'γ-γjίε-ιje, o 'γγjύ-ιje = εγγjύ-ιje, *io intingo, tuffo*, cf. ἐγ-χύ-ω, -χέ-ω etc. In εγ-γjέσς-e, *io cingo, rivesto*, la γ ha origine da β di cui è nota la relazione con γ, cf. il semplice βέσς-e, *io vesto*. Ma anche senza l'influenza della nasale si vede γ per χ, in γρίσ-e, *io uso, o consumo*, cf. χρά-ω, χρή-ζ-ω, diverso da γ'ερί-σ-e o γ'ερίζe, *io chiamo, invito*, alb. sic., che dee probabilmente ravvicinarsi a γηρύ-ω, dor. γαρύ-ω, f. -σω, cf. ancora γρύ-ζ-ω; *dερyό-ιje*, o *dρεyό-ιje*, cf. *dρέκj* alb., τρέχ-ω, ἀ-τρεκ-ής; ed in qualche altra parola. All'opposto in χαιδῖ, *carezza* (cal. alb. γαιδῖ o γαδῖ) e nel derivato χαιδιᾶ-ρe, *grazioso, carezzato* (γαδιά-ρe), la γ originale di γάζ-e, cf. γάθ-ομαι, è mutata in χ. — La κ si trova qualche volta in albanese per la primitiva *g*, γ, sebbene sia passata nel greco in β, come κᾶ-, *bue*, κά-ου determ., βοῦ-ς, skt. g â u - s; la qual vicenda fra κ, e β si ha talvolta anche nel greco stesso, come in καυκα-λ-ίς = βαυκα-λ-ίς, non meno che fra γ, e β, di che si è fatto cenno altrove. Generalmente la κ sta in albanese come nel greco, ma non di rado dove in questo vi è la mutazione della π in κ, l'albanese, come l'ionico e il dorico, mantiene la κ. Esempi della κ originale, e greca sono κjέν-e, κύων, skt. ç v a n, origin. k v a n; κλούα-ιje, κλύω, k r u; κερθί-α, καρδί-α, k h a r d, h r d; κjί-ιje (o κjῖ-je) *giaccio*, e *rem habeo* etc., κεῖ-μαι, κοί-τη, k i, ç i. Della κ originale serbata nell'alb. e talvolta negli antichi dialetti, non nel greco comune: κούσς, *chi?*, skt. k a s, gr. πὸς, ion. κὸς, com. ποῖ-ος; κοῦ, *dove*, alb. e ion., ποῦ comune; κᾶ, *per dove*, κᾷ dor., πῇ com.; πjέκ-e, *io cuoco*, ant. gr. *πέκj-ω = πέσσ-ω, πέπ-τ-ω, com. skt. k a k, e p a k (Curt. II. 53.) (80).

§ 63. Ma in parecchie voci albaniche deve riconoscersi la κ origin. per la π, o p: *dάρκ-e*, -α, *la cena*, onde *dαρκ-ό-ιje*, *io ceno*, e *dερκ-ού-ιje*, si confronti a δόρπ-ος; mentre il nome *dρέκ-e*, -α che vale *pranzo* a mezzodì, e il v. *dρέκ-εμe*, sembra che debbano riferirsi a τραγ, τρώγ-ω; σκενdίλj-e, o σκενdίj-e (= σκινdίρ-e) può paragonarsi a σπινθήρ, lat. s c i n t i l - l a, facil. alla ionica *σκινθήρ, e *σκινδήρ (cf. ἄνθηρον = ἄνδηρον), che probabilmente si riattaccano alla radice di σκίδ-νη-μι, lat. s c i n d o, s c i d i, a cui pure si riporta l'alb. σςκούνd e, *io scuoto, agito* (81). E coll'opposto cangiamento della κ, in π, del quale dianzi ho recato altri esempi, la voce alb. sic. κρίπ-e, *capello*, potrebbe ridursi alla greca τρικ, di θρίξ, τριχ-ὸς, ammettendo di più la κ per τ.

§ 64. Di questo passaggio della gutturale forte nella dentale molti sono gli esempi nel greco, pochi nell'albanese, dove pure non mancano quelli del contrario. Per il greco ricorderò τί-ς, orig. k i s, lat. q u i s; τῆν-ος dor. = κεῖν-ος; τε = dor. κα congiunzione, e k'a, o k a skt., πό-τε = πό-κα; πέν-τε, per k a n - k a n orig., p a ñ ç a n skt.; τέσσαρ-ες, k a t v â r - a s skt. Per l'albanese, noterò τερκούσ-e, o τερκούζ-e,

=κερκούζ-ε, *fune*, cf. καρχήσ-ιον; ταρκάσ-ι, *scheletro* (Rh. 58.), se si paragoni coll'ital. carcassa, e quando non sia da riferirsi a τάριχος; l'alb. sic. τεθέενjε per κεθέιjε, *io rivolgo*; bριττ-ὰς, -άσ-ε, (primitivo bρίττ-ε, come si scorge dall'aor. bρίττ-α) (82) *io urlo, mugghio, raglio* (Hahn Diz.), cf. βρύττ-ω, βρύκ-ω, βρυχ-άο-μαι; κρίσμ-α, *rumore*=κρισμός, cf. κρίζω=τρίζω; πιστόλ-ε, e πισκjόλ-ε, -jα, *pistola*; ἄκjε, ed ἀκjῆ, *tanto, come*, cf. ἀτῆ, *quello*, e il gr. ἄτε: per i suoni κj, e τj, si osservino σςκjέρρα, e σςτjέρρα pl. *agnelli*; μουσκjέρρα, e μουσςτjέρρα, *vitelli*, cf. μόσχ-ος, -άριον (83), (v. Stier *Die alb. Thiernam. n.* 50.)

§ 65. Il pronome τὶ gr., ki skt., suona in alb. gh. τςὶ, tsk τςὲ, colla variazione della κ originale, τ greca, in τς=*ci* ital. (84). Or questo modo di rendere la κ, e la τ, si incontra in molte parole albanesi: p. e. τςά-ιjε, o τςιά-ιjε *io rompo*, cf. κείω, κεά-ζ-ω; τςέλj-ε, gh. *io apro, muovo* per aprire, *spingo*, cf. κέλλω, *-λj-ω; e τςέελj-ε, tsk. *io accendo*, cf. κῆ-λ-ον, καί-ω, κηλόω, *brucio, accendo*; τςιό-ιjε, o τςί-ιjε, *io mando*, e anche *do la caccia* (nel calabro-alb., e greco-alb. *io trovo*), cf. κί-ω, κι-χ-άν-ω, e il lat. cieo; τςέτε, e dςέτε, *tribù, gente*, cf. coetus lat.: e in fine delle parole, come in χαλίτς-ε, *selce*, =χάλιξ,κι-;, aggett. χαλίκj-ε, *pietroso*. — Non di rado fra i diversi dialetti albanesi la κ o κj si cambia in τς, come dicendo κjέν, e τςjέν; κjίντ-ε, e τςίντ-ε; κjῖ-jε, e τςῖ-jε; κjὲ, o κὲ, e τςὲ (v. Hahn Gram. p. 20.) Per questa vicenda fra i suoni κj, e τς, si vedono spesso le parole latine colla *c* avere in alb. κj, come φεκjίνjα =vicinia, κjίκjερ=cicer, ed altre; nella cui pronunzia Fallmerayer trova quella dei bei tempi romani: molto più poi dessa s'incontra nelle voci affini al greco. Il detto ammollimento si osserva specialmente dinanzi ad ε, ed ι, come, per darne altro esempio, in κjίκjα, che sembra riferirsi al κίκυς gr. *forza*, καλίκjα, genere di *calzari*, cf. gr. καλίκεοι, lat. calcei, che si incontrano nell'augurio alb. cal. (v. Dorsa St. Et. p. 100), πάτςε κjίκjεν, πούπεν, e καλίκjεν (85).

§ 66. Il suono τς = *ci* it. poi; oltre che è talvolta una modificazione della κ (86), come avviene nella lingua neogreca di molti paesi, Cipro, Candia, ed altri; si produce naturalmente dalla composizione di τ o σ, con σς, onde, p. e., nei verbi che hanno τ, o ς finale nella radice, la 2.a pers. singol. del pres. sogg. finisce per lo più in τς da τ-σς, (o σ-σς), come φλὰς, *io parlo*, τί τε φλάτς, *che tu parli*. Così nella voce κλίτς, *chiave*, il τς dee credersi nato dalla dentale δ colla ς κλίτς = *κλείδς, cioè κλεὶς, -δὸς, cf. dor. κλᾴξ; e forse in γουρμάτς-ε, *ciottolo, selce*, cf. χερμάδ-ιον, (o γοῦρ-ματ, μαδ?). Secondo alcuni dialetti, sì gh. che tsk., il suono τς viene inoltre sostituito facilmente a σς, onde si ha θάσςε, e θάτςε, *io dissi*; σςπό-ιjε, e τςbό-ιjε, *io passo da parte a parte, rompo, sfondo*, cf. σπά-ω; σςπέιτε, e τςπέιτε etc. (v. Hahn Diz. p. 29, la nota). Quindi τς rappresenta talvolta, in luogo di σς, σ, ζ, più comuni, la preposizione ἐξ in principio delle parole, ovverò la κὰ alb., come in τς-περbλέ ιjε, *ricompro, redimo* = σς-περ-bλέ-ιjε;

τς-πετό-ιje=σς-πετό-ιje, *io fuggo, mi libero,* e in senso attivo *io faccio fuggire, io libero*, ἐκ πέτο-μαι; τς-φάκj-e, *io manifesto,* da φάκj-ε, lat. facies, simile ad ἐκ-φαί-ν-ω: e in τςίερ-e tsk., *io lacero*, τς si ha per σςκj di σςκjίερ-e alb. sic. (cf. κείρ-ω) (87), quasi *ἐκ-κείρ-ω, se τςίερ-e, non vuol credersi semplice = κείρ-ω.

§ 67. Osservava già il Bopp, nella più volte citata dissertazione, che le aspirate in albanese sono spesso recenti, ossia non ereditate dalle più antiche forme originali dei vocaboli, e ciò particolarmente si può, a mio credere, applicare alle gutturali. Infatti la κ trovasi molto spesso cangiata in χ paragonando le voci albaniche alle greche, od alle skt.: p. e. χούμb-e, χούμbe-τε, cf. κύμβη; χούνd-α, comunemente *il naso,* o *una punta,* cf. la radice di κύνδα-λ-ος, o il skt. kuntha, o kundha (88), esprimente idea di un *corpo prominente, eminenza,* a cui probabilmente si possono riferire i nomi composti Ζά-κυνθ-ος, Ἀρά-κυνθ-ος, ed altri; πλεχούρ-e, o πελχούρ-e, *tela, tessuto,* cf. πλέκ-ω; χάν-α, o χήν-α, χήνν-α, *la luna,* rad. kan, già veduto; ἰ βjέχρι, o βjέχe-ρι, *il suocero* = Fε-, od ἑκυρ ὸς, skt. svasuras, svaçuras (v. Bopp p. 78.); σς-κρέχ-e, *io esplodo,* cf. κρέκ-ω; κρέχρ-ι, *il pettine,* cf. κερκὶ-ς con trasposizione della ρ mentre in alb. vi è una seconda ρ parentetica; ἰ χόλ-e *sottile,* cf. κολ-εὸς, κολ-εκάνος adjett. (Esich.) ἐπὶ μήκους σύν λεπτότητι; ἔχj-e, od ἔεχj-e, *io aguzzo, affilo*, cf. ἀκ-ὴ, αἰχ-μὴ (v. Curt. I. 102, II. 247.); ποχτίς, *io acquisto, ottengo*, gr. ἀποκτάο-μαι, -ήσ-ομαι, gr. mod. ἀποκτῶ; χάῤῥe, *noce* (anche ἄῤῥe), cf. κάρυ-ον.

Nondimeno si incontra qualche volta il contrario, e specialmente dopo una sibilante avviene di regola, che la χ greca sia mutata in κ nell'albanese: p. e. σκολάσe, *io finisco, cesso,* σχολάζω; σς-κρίε-ιje, -νje, *io insudicio,* cf. (ἐκ-) χρί-ω, χραί-ν-ω; σκjίμ-e, -α, *ornamento*, (ma σχίμ-α, *statura*, *aspetto, forma*=σχῆμα, serba l'aspirata, onde è a credersi di recente introduzione); κjέσς-e, *io rido*, sia che si voglia riferire al greco χάσκ-ω, χαί-ν-ω (89), ovvero al nome has, *riso* skt.; κάμ-e, *io ho,* cf. σχέ-ω, *σχῆμ-ι, *σχᾶμ-ι, ἔχ-ω con perdita della σ; κjοῦλ-e, o κjῦλ-e, *sugo, intingolo denso, specie di polenta,* e adjett. *zuppo* parlando di chi si bagna (v. Hahn Diz.), cf. χυλ-ὸς (90) piuttosto che puls lat. e πόλτ-ος greco; ταράκ-α (Rh. 58.) = ταραχὴ.—È noto per altro che in greco le gutturali acquistano, o perdono l'aspirazione nel passaggio da una forma all'altra (λέγ-ω, λέλεχ-α, λέλεκ-ται etc.) non solo, ma anche fuori talvolta di questi casi, onde si ha, p. e., ἴχ-νος, cf. ἱκ-νέο-μαι; μοῦκορ lacedem. =μυχὸς; nel greco mod., dial. rodio, ἔκω, τεκνίτης, στοκάζομαι (Mullach Vulgarsprache p. 28, 94. citato da Curtius II, 12): e dal skt. al greco: χαμαί, χαμάζε, paragonato a g'am *terra*; χερ, χείρ a gar, ghar, *prendere,* mostrano l'aspirata per la media. Ma il skt. gh, diviene regolarmente χ in greco (v. Schl. I. p. 178.). Fra gli Ioni poi era consueto l'evitare o spostare l'aspira-

zione, onde κιτὼν = χιτών, κύτρα = κύθ-ρα, o χύτ-ρα (cf. alb. κοῦθ-ε, *pignatta*) etc., come tutti sanno.

§ 68. La κ o κj talvolta in alb. è una lettera protetica (91) messa a supplire l'aspirazione, o lo spirito caduto dal principio della parola, o dee considerarsi per un condensamento di esso: come in κjάσσε, -εμε, *io accosto, mi- acc.* cf. ἄσσομαι, ἆσσον; κjάφφα *il collo, la cervice*, cf. αὐχήν, αὔφην eol. In χαῤῥῖ-je=ἀῤῥῖ-je ed ἀῤῥέ-ιje, -νje alb. sic. = ἀρκέ-ω, *io giungo*, e *basto*, la κ interna è assimilata alla ρ, come di sovente si assimila alle altre consonanti vicine, o talvolta si perde: p. e. in σιχjέν-εμε alb. sic., *io schifo*=σικχαίν-ομαι. Nel principio sembra caduta in ἄῤῥ-ε, *noce*, paragonato a κάρυ-ον; al contrario apparisce aggiunta, quale rinforzativa, in κσςέτε, o σςέτε, *chioma*, alb. sic.: sebbene potrebbe credersi qui provenuta dallo scioglimento di χ in σκ, κσ, κσς (v. § 69.). Ciò vale quando questa voce, anzichè a χαίτη, non debba riportarsi alla skt. k é s a, k a i s a - r a (onde la lat. c a e s a r i e s), apponendo a k e s a il suffisso t a, *k e s a - t a, alb. κεσςέ-τε (92).

§ 69. Sebbene l'osservazione, dianzi notata, di Bopp in quanto alle aspirate dello schipico, sia in gran parte esatta, con tutto ciò esempi non mancano dove questo idioma serbi le gutturali greche, od originali: p. e. in χjέ-θ, χοῦθ-ε, *io verso, rovescio* =χέ-ω, χύ-ω, χεύ-ω rad. χυ, skt. g h u (v. Schleicher p. 178.); λjέχ-ε, -ου, *leggiero*, cf. ἐ-λαχύ-ς, alb. cal. ἰ λjέφ, o ἰ λjέφ-τε (λέφτε) cf. ἐλαφ-ρ-ός, skt. l a g h u s (Bopp, p. 72, 84); χαρέ-ε =χαρὰ; χίρ-ε =χάρι-ς; χάτ-α, *mancanza, povertà, bisogno*, χατεία, χάτ-ος=χῆτ-ος (Omer.), voce degna di molta considerazione per essere antiquata nel greco. Anche dalla spirante ϝ si sviluppa talvolta γ o χ, come in γάδομαι dorico, cf. s v â d skt., in alb. γάζε etc., quindi χαιδῖ già notato; in πλούχ-ουρ, *polvere*, cf. lat. p u l v i s, - e r, p l u v, πλουχ. Ma in 'γ-γρό-χ, *io riscaldo*, si ravvisa mutato in γ il g h originale di g h a r - m a - s, rad. g h a r, g h r a =alb. γρο (cf. lo slavo bulgaro g o r i, id.), colla nasale prefissa, ed il suffisso χ=σκ 'γγρό-χ; così in βέγ-ε, *manico*, alb. sic., βjέγ-ε tsk., βέγj-ε gh., cf. v a g h skt., Fοχ-έω, Fόχ-ος, ὀχέω etc. gr., v e h o lat.; in μjέγου-λ-α, *la nuvola*, o μjέ-ρ-γου-λ-α colla ρ inserta, e il suffisso λ, cf. m ê g h-â s skt., ὀ-μίχ-λ-η gr., rad. m i g h.

§ 70. Talvolta però la gutturale interna anche aspirata si perde come nel pronome οὔνε, *io*, ἰὼν beot.=ἐγ-ώ, -ώνη, skt. a g h a m; e nel verbo alb. περ-μῦρ, o -μίερ, *spando acqua, orino*, da riferirsi al citato m i g h, m e h â - m i, lat. m i n g o, ed e f f u n d o, gr. μίχ, ὀ-μιχ-έω; se non che in περ-μῖρ vi è suffissa la ρ, che si trova non di rado infine dei nomi, e talora dei verbi albanesi; però che non mi sembra potersi credere ad un passaggio della gutturale in ρ.

§ 71. Alla gutturale bensì viene qualche volta sostituita la j spirante come nel citato λεjέν-ε = λεγjέν-ε (93), cf. λεκάν-η, λέκ-ος; così può riferirsi l' alb. ἴj-α, (=ἴνj-α), *fianco*, ad ἰγνύ-α, colla soppressione

della ν interna *(j=gni)*, benchè si possa riportare bene anche al lat. *ili-um*, gr. εἰλε-ὸν; λοjὰς, *-σ-e, io penso*, =λογιά-ζ-ω; λοjέ-ε, *sorta, specie, maniera, moina* (alb. sic.), cf. λογή. Nella pronunzia greco moderna della γ dinanzi ι, ed ε, può trovare molte volte una ragione il passaggio della γ in *j*. È però singolare e degno di attenzione il fatto che nel dialetto attico si trovi γ per λ, μόγις=μόλις, mentre questo vezzo è comunissimo in qualche dialetto albanese, precisamente in quello di *Piana de' Greci* in Sicilia, dove la λ frà due vocali, o in fine della parola, e talvolta anche in principio, si muta in γ' quasi aspirata ovvero in χ: μόγά=μόλα; γᾶσι=λάσι nome di luogo selvoso un tempo; χέεγ'-*e*, o χέεχ-*e*=χέελ, ἦλ-ος; *dέεγ'e* o *dέεχ-e* =*dέελ-e nervo*, (cf. δέελ-ος, *legame* gr., o τέλjε, *corda*, alb.)

§ 72. Alla gutturale aspirata viene talvolta supplito con un aspirata di altra classe, come nell' adiettivo *ι* μάϑ-*e*, *grande*, *ι* μάδ-ι, *il grande*, cf. μέγ-ας, μάδδων dorico=μείζων, m a h - â n t, o m a g h - a n t, rad. m a h, lat. m a g - n u - s, laddove nel verbo la gutturale sparisce, μά-ιje, *io ingrasso* att., μά-χ-εμε intrans., o riflesso, *io m'ingrasso*. Anche nel greco ϑέρος (94) si riconosce un cangiamento della gutturale radicale di g h a r - m a s (v. Schl. 179) in dentale aspirata. Altre volte si sostituiscé alla gutturale una dentale sibilante; così la detta radice in albanese ha la ζ per g h, g, in ζjάρ-μ-*e*, o ζjάῤ-ῥ-*e* (ρμ=ῤῥ) *fuoco*, quale si trova nel nome ζήρ-*e*, voce =γῆρυ-ς, e forse in *d*ζῆ tsk., *d*σᾶν' g h., *io apprendo, vengo a sapere*, rad. g a n skt., γνο, γι-γνώ-σκ-ω, lat. g n o - s c o; in τσίν-α, *il gelo* (se non è di importazione serbica), skt. h i m a - s, o g h i m a - s, *neve*, baktr. z i m - a; poichè (v. Schl. 161) la g h, e h, si sostituivano facilmente nell'antico indiano, e per esse nel baktrico si poneva ζ. Del resto anche in greco si hanno esempi somiglianti, e la ζ si sviluppa di frequente sì dalla γ, come dalla δ, specialmente seguite da *j*, in origine: κρά-ζ-ω = *κράγ-j-ω, φρά-ζ-ω = *φράδ-j-ω, μείζων = μεγ-ίων, -jων, etc. (v. id., e Curtius opp. cc.).

§ 73. La χ alb. deriva talvolta dal gruppo σκ, come accade nel greco ἔρχο-μαι=skt. a r s k â - m a i (v. Schl. 175). Un fatto analogo a questo è la provenienza della χ da ξ, p. e. κοχώνη = κοξώνη (Curt. II. 283.). Degne di osservazione per questo riguardo sono in alb. le voci χjέε, (95) *ombra*, det. χjέ-jα=σκιὴ, σκιά; χούδρ-*e*, (χούρδ-*e*) *aglio*=σκόροδ-ον σκόρδ-ον; l'alb. sic. χjάουρι, *odore*, che può riferirsi al sicil. s c i a u r u, o c i a u r u, ovvero a χjέε, ed ἔερα o ἄιρι (?); il suffisso χ di parecchi verbi =σκ, quale νjό-χ-*e*= g n o - s c - o, γι-γνώ-σκ-ω; σςό-χ-*e*, e σςῶ=σά-ω, *σά-σκ-ω, ed altri. Al contrario però la χ sembra in taluni casi aver fatto passaggio in σς =*sci* ital., a che dà conferma la pronunzia di molti paesi greci, deve χ suona *sci*, a r s c i e r e v s, v r e s c i=ἀρχιερεὺς, βρέχει etc. Di tal sorta sarebbero le voci albanesi *ι* τράσς-*e*, *ruvido, aspro, grossolano*=τραχὺ-ς; σςενίκ-ου, o σςινίκ-ου, *sorta di misura, stajo*, cf. gr. χοίνιξ, κος; τάσς-*e* gh. avv. *ora*, *subito* =ταχὺ, colla nasale

prefissa, e l' aggiunta τι, nel tosko 'νdασς-τὶ; bρέσςερ-ι, *la grandine*, e nel gr. alb. *la pioggia dirotta,* col verbo bρέσςεν impers. gh., *nevіga,* (secondo D. L. r e s c e n), paragonandoli a βρέχει, βροχερ-ὸς; σςί-ου, *la pioggia,* che può riferirsi od a χιών, o alla radice χέ-ω, χύ-ω (96). Così σςιρόιje, *io rimetto in forza, guarisco*, credo doversi ravvicinare ad ἰ-σχυρ-ὸς, -όω, cf. σκῦρος, -όω.

§ 74. In quanto alla modificazione delle gutturali in una pronunzia forte o molle, γ, γj, κ, κj, χ, χj, non può darsene una speciale ragione. Poichè dinanzi a qualunque vocale, e infine delle parole, possono avere l'uno o l'altro suono a seconda dell'uso; può notarsi per altro che il suono molle più di frequente si manifesta davanti l'ε, o l'ι. Qualche volta nello stesso vocabolo si trovano ambedue da una forma passando all'altra: p. e. κά-ου, *il bue* nel sing., κjέ-τe nel plur.; πjέκ-e nel pres. ind., *io cuoco, arrostisco,* πόκj-α nel perfetto; μίκε, e μίκjε, *amica*, determinato μίκj-α, *l' amica.*

Tale mutazione di pronunzia è dunque, a parer mio, il più delle volte, una proprietà dipendente dal gusto della lingua che in alcuni casi varia a seconda dei dialetti: ma non è improbabile che si debba in parte attribuire alla tendenza notata nell'albanese di preporre un ι, o j, eufonica dinanzi alle vocali accentuate. Dessa nondimeno in qualche parola può avere più alta origine, come in κjέν già veduto, cf. ç v a n, dove pare che sostituita sia alla ϙ.

Nell' ammollimento della pronunzia gutturale la lingua greco-moderna si accosta all' albanese, a meno che vi è praticato in modo più uniforme, e per regola generale davanti i suoni *e,* ed *i,* senza che per altro vi abbia una ragione più esatta.

§ 75. Ma l'origine dei suoni γj, κj, dai gruppi γλ, κλ, merita particolare attenzione, poichè in essi la λ diviene j, per dar luogo ai detti suoni. Ciò accade comunemente così nel ghego, come nel tosko moderno, ma vi è qualche dialetto dove l'antica pronunzia si è conservata, come si disse altra volta (v. II. in fine). Intanto conviene spesso ristabilire la primitiva forma dei vocaboli per chiarirne la etimologia, o scoprirne le relazioni. Così in γjούα-ιje, o κjούα-ιje tsk. per κλjούα-ιje, κλούα-ιje, κλούα-νje, alb. sic.=κλύ-ω più volte citato; γjέϑ, o γjέδ-e, *ramo*, o κjέϑ, -δ-e =κλέδ-e, κλάδ-ος; γjούχ-α=γλούχ-α etc. Forse in tal maniera ristabilendo γjύσς-e, in γλύσς-e, o *γελούσς-e, potrebbe ravvicinarsi questo vocabolo a γάλοως, *cognata,* lat. g l o s, sebbene γjύσς-e (γελούσς-e) si dica per *nonna*: il che può esser avvenuto per una modificazione di senso che non è priva di esempi, come in μόμe, μόμμe, *madre*, e *sorella maggiore*; μό-τρe, *sorella*, cf. μά-τaρ, μή-τηρ (97); λjάλj-e, *padre*, e *fratello maggiore* (v. Hahn 113, 114. Gram.).

Si è già notato che anche in italiano vi è il passaggio dei gruppi *gl, cl,* in *gh, ch*: c l a r u s, *chiaro,* g l u t i o, in-*ghiotto*, e c-c l e s i a, *chiesa,* c l a u s t r u m, *chiostro,* etc.

Non bisogna lasciar di accennare inoltre che le gutturali iniziali stanno in albanese molte volte per il digamma o lo spirito aspro, di che si dirà in altro luogo.

§ 76. Le dentali δ, θ, τ, in quanto ai loro reciproci cambiamenti seguono l'analogia delle labiali e gutturali, poichè non di rado veggonsi l'una all'altra sostituite: p. e. in ἄνδηρον dor.=ἀνθηρὸν, *sponda fiorita;* ἄνητον =ἄνηθον; ἄνδα eol. =αὖτα, αὐτή; πέδα dor. =μέτα, μετά; ἀνήρ, ἀνδρὸς, ἄνθρ-ωπος; θρίναξ, τρίναξ, τρι rad.; τρον suff. =θρον, ἄρο-τρον, κλεῖ-θρον (v. Curt. II. 84, 99.) Il passaggio poi delle due dentali τ, θ, dalla forma aspirata alla non aspirata, o viceversa, nelle formazioni dei verbi e dei nomi è conosciuto. Fatti somiglianti si hanno nell' albanese senza però poterne definire le regole; come il citato ἥνd-εμε, o ἄνd-εμε, *io fiorisco*, cf. ἄνθ-ος ἄνδ-ηρον (98): ma più che la θ cangiata in *d*, è comune la θ in τ, e la τ in *d* nel principio, e nel mezzo dei vocaboli, specialmente innanzi la ρ: p. e. dρέκj-ε, cf. τρέχ-ω, ἀ-τρεκ-ής (99); dρό-ι gh. scod. *io temo, dubito*, dρέε, -jα *timore*, cf. τρέ-ω skt. t r a s, t r a s - â - m i (v. Curt. I. 191); τέρ-εμε, *io mi asciugo, mi scaldo*, att. τέρ-ε (100), o τέερ-ε =θέρ-ω,-ομαι, o τέρω, τέρσω antiq.; τούρ-εμε (in Rh. att. θούρε, θούῤῥε), *io mi slancio* =*θόρ-νμι, *θορέ-ομαι; τέλκj alb. sic. *io traggo, attraggo*=θέλγ-ω (101).

§ 77. La *d* corrisponde in taluni casi nell' albanese alla stessa dentale che si ritrova nel skt.: p. e. si ha *d* in dέρ-α, *la porta*, skt. d v â r - a (sebbene in greco divenisse θ, θύρ-α); dούα, dό-ι gh. *io voglio, amo*, skt. d a y, *amo*, gr. δέ-ω, δέ-ομαι, *desidero, prego, ho bisogno*; dί-τα, *il giorno*, skt. d i v rad., d i e s lat., δῖ-ος gr. etc. Rispetto al greco, la δ in albanese talora è proferita δ, e talora *d*, come nel citato dούα, dόι; in dῖ, dῦ e dοῦ =δύ-ο, skt. d v a; dαί-ου, *giovine fiero*, cf. δάϊ-ος; dέμ-ε, *vitello*, cf. δάμα-λι-ς skt. d a m, gr. δαμ-άω; dῖ, o dί-ιjε; *io so*, = δαίω, δή-ω jon., δαήμων. Suona δ in δjέτε, cf. δέκα, skt. d a k a n; δάσςε aor., o passato, di jάπ-ε, *io do*, nel partic. δάν, δῆν etc., rad. δα, skt. d a, lat. d a - r e, gr. δο, δί-δω-μι (d a - d â - m i skt.); δι-κριάν-ε, *forcina a due punte*, alb. sic., =δί-κραν-ον sebbene δι abbia origine da dῖ. Nè di queste varietà è facile dare una ragione precisa.

§ 78. La *d* albanese però sta spesso in luogo della τ: ciò è regolare specialmente dopo la ν, in che si uniforma la pronunzia greco-moderna: 'νdέ-ιjε, o 'νdέε-νjε alb. sic. (che può scriversi εντέενjε), =ἐντείνω, *ἐν-τέ-ν-jω, *io estendo*; 'νdερό-ιjε, o 'νdρό-ιjε, =ἐν-(έ)τερ-όω, *io cambio*; νῆν-dε, gh. νάν, skt. n a v a n, ἐν-νέα (ἔν-ναν?) *nove*, per νῆν-τε; 'νdέρ, ενdὲρ, *fra*, preposiz., lat. i n t e r, skt. a n t á r; μοῦνdε alb. sic. per μοῦν τε, nel gh. μούνεμε τε (ἠμπορῶ νὰ nel gr. mod.), oltre l' assoluto μοῦνd-ε, *io posso*=gh. μούνεμε; ἀνdάι, ἀνdέι, *quindi, di là*, cf. ἄνδα, eol. =αὖτα. Anche senza l' influenza della nasale è frequentissima la *d* per τ; di che si possono citare questi altri esempi; dαλανdὶς, o dαλενdίς, *io inquieto, eccito*, e ταλανdίς, -ντὶς, tsk.=ταλαντεύω, -ίζω etc.; dίτ-ι,

10

o *déετ-ι*, e *déιτ-ι* alb. sic., *il mare*, cf. τῆθυ-ς, θέτις; *γjέσdίσε*, e *γιεστίσε*, *io vado in giro, saltando, correndo*, cf. lat. g e s t i o; *dίργj-εμε*, (102) *io partorisco* gh. (*σ-dίργjεμε* alb. sic.), cf. τεκ, τίκ-τ-ομαι, τίκ-τ-ω, colla ρ parentetica, perfetto οὐ *dόρκjα*, τέ-το-(ρ-)κα. Per una simile vicenda dalla dentale, *dάνd-ε*, o *dήνd-ε*, *io ficco, premo, calco*, si deve, io credo, riferire alla radice τυνδ, serbata in greco nei nomi Τυδεύς Τυνδ-άρης, etc. skt. t u d, *ferio*, lat. t u n d o (v. Curtius I. 192-3.): si ricordi l'η=ου, e questa sostituita ad υ: τούνd, *io muovo, scuoto*, probabilmente non ha diversa origine, senza il cangiamento della τ in *d*, ma per questo verbo si possono anche chiamare in paragone le voci δον-έω, e θύν-ω, *muovo, scuoto, mi precipito*, etc. col nome τύντ-λ-ο-ς *torbidezza, agitazione; dρέκεμε, io desino* per mezzodì, cf. *τράγ-ημι =τρώγ-ω; *dεργό-ιjε*, o *dρεγό-ιjε*, *io mando, avvio*, cf. τρέχ-ω (103) causat.; *dράν'-ι* gh., e *dρά-jα* ital. alb., *la feccia*, cf. τρύκ-ς(ξ), γὸς; *dρέ-θ-ε*, *io torco*, e l'analogo riflesso *dρί-δ-εμε*, *io tremo, mi torco*, cf. τρέ-ω, (forse anche τείρ-ω, τορ-έω, τορν-εύω etc.) e l'adjett. lat. t e r e s, e t i s.— Non manca pure qualche esempio di δ cangiato in τ, come λοπάτ-α, cf. λοπὰς, δο-ς, *la pala; μούτ-ε, sterco, fango* (104), cf. μύδ-ος, cui è vicino μίνθ-ος; e fs. *μίτ-ε*, gh., *μιτ-ὸ-ς, io corrompo, guasto*, (μυδά-ω) preso anche in senso morale, onde *ἰ μίτουνε, l'enfant gâté, ἐ μίτμεjα* l'astr. (v. Hh. Diz.). propr. *il render molle, effeminato.*

La *d* albanese in parecchi casi dee considerarsi come protetica in principio delle parole; o prende il luogo dell'aspirazione divenuta gutturale, specialmente *γj*: ma di ciò si parlerà trattando del modo di supplire al digamma (105). Essa pure si unisce molte volte alla ν, di cui è simpatica, o si sviluppa dalla nasale medesima.

§ 79. La δ albanese assai ben distinta da *d*, corrisponde spesso alla δ greca; ma è notevolissima cosa che si cangi in taluni casi vicendevolmente colla θ, tanto che anzi è di regola (v. Hahn Gram. p. 26-32.), sebbene non così generale, che la θ finale passi in δ nel nome determinato, e la δ in θ nell' indeterminato, e nei verbi accada lo stesso dalle desinenze tronche, a quelle in vocale specialm. chiara: p. e. *γάρδ*, *-θ-ε* (106), *γάρδ-ι la siepe; ρεθ, ρέδ-ι, il cerchio, la ruota; χjεθ*, o *χjέδ-ε io verso*, perf. *χόδα* e *χόddα*; *σγλέθ, -δ-ε, io scelgo, σγλόδα; λίθ, -δ-ε, io lego, λίδα; ρούθ, -δ-ε, ρούδα, io increspo, ristringo, raccolgo*, sost. *ρούδα-τε, le pieghe, le righe*, (=ρυτ-ίδ-ες), lat. r u g a (107), e r u d i s, cf. gr. ρυσ-όω, ρυτ-αίνω, ρυτ-ὶς, ίδος etc. Questo passaggio della θ in δ, o viceversa in albanese, è fondato sulla omogenea natura delle due dentali dolci, che si manifesta in più maniere nel greco: p. e. nei nomi che nei casi obliqui interpongono taluni la θ altri la δ: μῆνι-ς, -ιος, *ιδος, κόρυ-ς, υθος; e nel rendere la d h skt. per θ, come in d h ê, d h â, *ponere*; =θέ-ω, τί-θημι; d h u, *agito*, =θύ-ω, *muovo*; d h â r - â, *vox*, cf. θρέ-ω; d h â *succhiare*, θά-ομαι, ed in altre molte parole: così è notevole il greco comune πιθάκνη rimpetto all'attico φιδάκνη, specie di vaso.

§ 80. Ma un altro passaggio, quello cioè della γ in δ, s'incontra non di raro nello schipico, e merita particolare attenzione. Di che possono esser esempi: σγ-λέθ, o σγ-λέδ-ε, cf. λέγω; λίθ, o λίδ-ε, l i g - o (108); σςτρίθ, o σςτρίδ-ε *io spremo*, cf. στρεύγω, στρυγ; δέε=γῆ; ῥούδα paragonato a r u g a lat., laddove nel greco vi risponde la τ, o σ, di ῥυτ-ὶς, ῥυσ-ὸς. La parentela tra γ e δ è per altro riconosciuta anche in greco: ἀδνὸν=ἁγνὸν, Κρῆτες (Esich.); δῆ=γῆ; δίφουρα=γέφυρα; δνόφος=γνόφος; e nel paragone colle rad. skt. δελφὺς, *utero*, g a r b h a - s, ἀ-δέλφει-ος =s a - g a r b h - j a s (v. Curt. II. 65, Schl. 177.). Per un simile processo il nome δῖ, δί-α, *la capra*, lacon. δίζα=*δίjα, si può ravvicinare ad αἴγί-ς -γίδ-ος, gr. m. γίδα, eliso αἰ iniziale, cui per altro è più uniforme il gh. κjίδ-ι: vi si attiene probabilmente anche il lat. h a e d - u s (109).—Nella voce γλίσς-τε (alb. sic.) *dito*, se si volesse riferire a δάκτυλ-ος, cui si assegna per radice δικ, δείκ-νυ-μι, o δεκ, δέχ-ομαι (v. Curt. I. 93, 104.), bisognerebbe ammettere oltre la metatesi ancora il cangiamento contrario di δ in γ, che nel gr. m. non è senza esempi; ma si può altrimenti pur credere, che γλίσς-τε ritenendo la gutturale originale, e aggiuntovi il suffisso τε, sia da ravvicinare a δρακ, δράξ =γρακ, *γλὰξ, *mano* (Esich.), onde δράσσ-ομαι, rad. skt. g r a h, g r a b h, *prendere* (Curt. II. 78.): il comune γjίσς-τε è venuto dalla solita vicenda di γλ=γj (110).

§ 81. La δ=θ si frappone a modo di suffisso in alcune desinenze di verbi quali χjέθ, -δε, ῥjέθ, -δε, cf. χέ-ω; ῥέ-ω, etc.; e qualche cosa di simile avviene in greco per l'influenza della j originale, da cui di sovente si sviluppa la δ, e la γ: cf. *φλά-j-ω (φλάζω) ἔ-φλα-δ-ον; φαι-ὸς, φαί-δ-ιμος; gr. mod. κλαίγω=*κλαί-j-ω; μύγκ=μυῖα, *μύ-j-α, (alb. μί-ζ-α (111) j, o γ=ζ) (v. Curt. II. 224-5, 183-4, 187 segg.). In generale facilmente nell'interno, fra vocali, si interpone la δ o θ: πάρις, -ι-ος, -ιδος, μῆνις, -ι-ος, ιθος, etc. (v. id. 207.); e probabilmente in ὕ-δ-ωρ, ant. *ὕ-αρ, cf. ὑε-τὸς, ὕει (112), alb. οὖ j-ε.—Un fatto simile accade nel verbo alb. νdὲς, o -νdέσ-ε *io mi trovo*, o *sono*, 'νdε, ed ἔς, o jὲς, in forma media 'νdό-δ-εμ-ε, id., e forse in 'μbρὸ-θ,-δ-ε, *io giovo*, e *profitto*, (avv. o adjett. id. *prospero*, etc.), nello scodr. προυδὸν, προ-δ-όν (113) *giova*, cf. lat. p r o - d - e s t, se pure 'μπρόδ, e προδὸν, o προυδὸν, non siano da riferire a πρόοδος, e προοδεύω, in senso attivo, quasi προ-οδόω (cf. εὐ-οδόω). E noterò al proposito che la prepos. πρὸ si trova ancora in πρόιjε, *io prevengo*, e *provvedo* (προ-*έω=εἶμι), partic. gh. προύμε, o προῦμε=προύε-με, προύα-με, onde l'astratto nome προύμεjα, cui è affine lo scodr. πρί-ι, -ιvjε (cf. πρίν), *io precedo*, e *guido* (v. D. L. dopo h i i g n p. 149).

§ 82. La δ sotto l'influenza della nasale diviene *d*, come da δὲς, o δέζ-ε, *io accendo*, 'νdὲς, *accendo*, *eccito*. La *d* infatti è una dentale che molto di frequente viene assunta dalla ν, o nasce da essa. Da più esempi si è veduto intanto il facile passaggio fra i tre gradi del suono dentale, θ, δ, *d*, e sarà utile notarne qui uno, che ci offre nella

stessa radice in più maniere modificata la med. cons. Dessa è appunto la radice skt. d a h, d a g h, *bruciare, accendere*, gr. δαί-ω, δαΐς etc.: in albanese si ha δές, o δέζ-ε, e 'νδέ;, -σε-, *accendo; djέγ-e*, o *djέκ-e, brucio*; vi è ancora l'adjett. θᾶ-τε, *duro, secco*, col verbo θά-ιje, o θᾶ-νje alb. sic., *io induro, dissecco*: cf. gli adjett. gr. δασ-ύς, *denso, forte*, (=θᾶτ-e) (114), e δα-ν-ός, *secco, da bruciare*, che probabilmente alla stessa origine si devono riportare. In tal caso si avrebbe nell'esempio dell'ad. θᾶτε, il fatto che accade spesso dal skt. al greco, cioè il passaggio indicato al § 79, da d h in θ, come in d h a, θε, *ponere*, d h u, θυ, *bruciare*, θύ-ω, θῦμα etc. (v. Schl. 168.): cf. anche θρίον, con δρῦ-ς, e gli alb. δρῖ, *vite*, dρoῦ, *legno*.

§ 83. La δ presso gli Eoli scambiavasi talvolta colla λ: p. e. in λίσκος=δίσκος, e presso i Latini m e d i - t o r, cf. μελε τῶ; d i n g u a l i n g u a; d a c r y m a = l a c r y m a: il simile si ha nell'albanese λίκj-e =δίκη, *giustizia, ragione*: fra i dialetti stessi albanici si hanno di tali variazioni, come φιλό-ιje, *io incomincio*, gh. φιδό-ιje, colla λ originale mutata in δ; oὖδ-e=oὖλ-e, *via*, colla δ in λ (v. Hahn. Gram. p. 14.); ῥάλ-e, *rado, non denso*, cf. ῥάδιο-ς, ῥαδινό-ς. A risguardo di φιλό-ιje tsk., φιδό-ιje gh., è da paragonarsi il lat. f i l - u m, e f i d - e s, - i u m, col greco σφίδ-ες (χορδή, σφιδή Esichio), l' alb. φίλ-e, *filo*, onde la frase ζή-φίλε (per il semplice φιλό-ιje) usato nel tosko, e nell'italo-alb., a parola, *prendo il filo, cioè incomincio* (115).

§ 84. La τ alb. non è raro che stia per la θ greca: p. e. (oltre i cit.) in τεμέλ-e=θεμέλ-ιον; ταλάσε, -ζι, *turbine, vortice, tempesta, maroso, ondata* (v. Hh. Diz., e II. 143.), cf. θάλασσα etc.; τίμ-e, o τύμ-e=θῦμ-α, θυμ-ία-μα, lat. f u m - u s, skt. d h u - m; φτό-ιje, *io invito*, cf. φθά-ω; πούσςτ-ι, *la meretrice*, cf. πόσθ-η, dove c' influisce la sibilante ad escludere l' aspirazione, come si è notato per le gutturali. La dentale forte τ si è veduta in qualche caso succedere alla media δ=*d*, ma più spesso lasciare il posto alla medesima. La τ risponde però in moltissime voci alla τ gr., *t* skt. origin. come in τρί, τρέ = τρεῖ-ς, t r i; τέ, τέ, pron. τός, t a etc. Ma difficilmente si trova in albanese nei gruppi κτ, πτ, (dove per lo più in greco non è neppur radicale) ed o si elide, o si assimila, o cangia luogo, come in κεπούτ-e=κόπτ-ω, o assorbisce la lettera vicina come in νάτ-e, o νάττ-e, n a k t a m, νύκτα. All' opposto τ o τe, è frequente in alb. alla fine delle parole come suffisso; che è certamente di origine pronominale; e talvolta nell' interno forse come giunta eufonica: d a s c - t - n i a scodr., *amore, amorevolezza*, dal partic. d a s h u r = *dάσςουρ* del v. *dόι*, *dούα*, *io voglio*, *amo*; in σςπρέ-τ-κε, *milza*, cf. σπλαχ rad. di σπλάγχ-ν-ο-ν (σπλήν), di cui secondo l'alb. la radice sarebbe s p r a h (v. Curt. I. 253.): in fine lo hanno, πόσς-τε, o πόσςτ, *sotto, abbasso*, cf. lat. p o s t, radic. p a s; *dί-τε, giorno*, cf. d i - e s lat., δῖ-ον gr., rad. d i v skt.; jάσς-τε, -τα, ἐκ-τός, ἔξ-ω, *fuori* ed altre voci non poche. Ma dei suffissi dirò partitamente fra breve.

§ 85. La τ non di rado sta per σ gr. come in θάρτ-ε, θαρσ-ύ-ς; θᾶτ-ε, δασ-ὺς: e nella stessa lingua alb. di frequente si permuta l'una coll'altra specialmente in fine delle parole, e sopratutto nei verbi: p. e. μάτ-ε, e μάσ-ε, già veduto; πορσίτ-ε, e πορσίσ-ε, ovvero πορσί-τιje, *io ordino* = πορσύ-ν-ω; λjαθὶς, -ίσε, e λjαθίτ-ε, *io erro*, *m'inganno*, cf. ληθ, λαθ, λαθ-έω, λα-ν-θάνομαι; 'νdρίσ-ε, e 'νdρίτ-ε, o -ίττ-ε, *io illumino* (116) da dρίτ-ε, *luce*, ed ἐν = νε; con moltissimi altri: che anzi regolarmente la τ succede alla σ nelle 2e, e 3e pers. dei verbi in σε. In τερ-τίπ-ε alb. sic., *io mastico* = περ-τίπ-ε comune, o, -τύπ-ε, la τ iniziale si vede sostituita a π, (περ, e τυπ, τύπ-τ-ω o σςτίπε?).

§ 86. È noto che in greco la τ succede spesso alla κ (117) orig. τί-ς = k i - s; τέτταρ-ες = k' a t v â r - a s etc. E qualche esempio di ciò si è recato per l'albanese, ai quali si può forse aggiungere δέτ-ε scodr. = δjέτ-ε, δέκα, d a k a n. Ma più spesso la τ, o la κ orig. si trova cangiata in τς, come si è veduto in τςὶ = τὶ, k i; τςεμό-ιje; *io apprezzo*, o τςμό-ιje, e τςιμό-ιje (Tyranna), onde ἐ τςεμούαρκ, *l'apprezzamento*, γοῦρ-ε ὶ τςεμούαρ-ε, *pietra preziosa*, cf. τιμά-ω etc.

§ 87. La dentale aspirata θ corrisponde in generale alla greca: p. e. in ἔθε-τε, *le febbri*, sing. ἔθε-jκ (Hh.), cf. αἴθ-ω, skt. rad. i d h, *bruciare*; bίθ, βίθ-ε-τε, βυθ-ὸς; θεμέλ-ε (τεμέλ-ε scodr.) = θεμέλιον; θρίμ-ε, o θρίμμ-ε = θρύμμα; θρὲς, e θρὰς, -σε = θρέ-ω; θίε-ιje, o θύε-ιje *rompo*, *spezzo*, *taglio*, θύ-ω; θέε-ρ-ε, *scanno*, *ferisco*, *uccido*, θεί-ν-ω; θίκ-ε (118), *coltello*, cf. θίγ-ω, o θήγ-ω; θίθ-ε, *io succhio*, θά-ομαι, τιθή; θjάj-ε, *zia*, = θεία; θελίμ-ε, *licenza* = θέλημα gr. mod.; θάν-ε (θάννε), *arbusto* = θάμν-ος; θοῦρ-ε, *io chiudo*, *assiepo*, affine a θυρό-ω, θύρ-α (o θώρα-κ, θώραξ?); θρούμπ, -μb-ε (cf. θρόμβ-ος) = θρύμβη. Ma si ricordi che la θ alb. sta qualche volta per la φ greca lab.: θώμ-ε = φημ-ὶ, *φᾶμ-ι etc. È poi specialmente notevole che siccome la θ = δ si ha talora sostituita all'aspirata gutturale *h*, o *gh* orig., γ gr., p. e. in μάθ, δ-ε = μέγ-α-ς, m a h á t, così al contrario in qualche caso trovasi la θ supplita dalla spirante *j*: p. e. in μεράιj-ε o μεράj-ε, *finocchio*, μάραθ-ον (119). Il che avvenir sembra per la parentela comune della aspirazione.— Agli esempi recati circa il vicendevole cangiamento della θ colla δ nell'interno, o nelle uscite delle parole, sarà bene aggiungere come degno di osservazione il verbo 'μbάθ-ε = εμ-πάθ-ε, *io calzo*, *vesto i piedi*, o *le gambe*, da ἐν, νε, e παθ (cf. p a d skt., *piede*, πεδ, ποδ, ποῦς, ποδ-ὸς, onde il gr. ἐμ-πεδά-ω) dove però suole restar ferma la θ senza ceder il luogo alla δ.

§ 88. Sono anco notevoli le voci θί-ου = ὔ-ς gr., s u s lat., dove la θ sta per la *s* origin. (gr. ʽ), conservata nel lat., rad. skt. s û, *generare*: così in θόν-ι, θό-ι, indi θούα, *l'ugno*, pl. θόνjετε, cf. ὄνυ-ξ, χ-ος, apparisce la θ posta in vece dello spirito greco, come in θάρκ-ου = ἕρκο-ς, (v. Blau op. c. p. 670); e σούμb-ε, od anche θούμbε, *bottone*, *pungolo*, *battaglio*, sembra doversi riportare a κόμπ-ος, forse prima κούμπ, indi

τζούμπ, infine σούμb-e (120), e θούμb-e: quantunque siavi anche κόμπ,-bι *bottone, nodo*, gr. m. κουμbί: ma supponendo radice diversa, θούμbe =θούμμ-e potrebbe anche riferirsi a θωμ-ὸς, *mucchio*, oggetto accumulato a guisa del *bottone*, e cose simili.—La θ mutata in σ (121) all'uso dorico si ha in σίσ-α, *la mammella*, cf. θίθ-e etc.; in σςῶ, e σςό-χ-e, (=σό-χ-e), *io vedo*, paragonato a θε-άο-μαι, θά-ομαι (σά-ω, σέ-ω, σῶ laconico); e σί-ου, σῖ, o σῦ, *occhio*, cf. θέα (si ricordi σιὸς=θεὸς), θαυ etc. (v. Curt. I. 248.); πυές, -σe, =πυθ, ἐ-πυθ-όμην, πυνθάνομαι; κουσί-α, *la pentola con manico*, cf. κούθe=κύθρα; ed ἴσ-α, *la luce, lo splendore* (Dorsa St. Et. p. 69.) cf. αἴθ-ω, rad. ιθ, ind. i d h (Schl. 53.).—La θ per τ si è veduta in bρέθeκ-ου = βάτραχ-ος, βάθρα-κος, dove sembra che siavi per compensazione dell' aspirata χ. Si trova elisa la θ in jάje =θjάje, *zia* (Hahn. Gr. p. 21.); nell'alb. sic. πίε-vje, per il comune πιέσ-e, o πυέτ-e, *io interrogo* (πυθ). È singolare l' esempio recato dall' Hahn (p. 16) di una sostituzione fra ρ e θ, in κερμῖλ, e κεθμῖλ, *lumacone*, diverso da κjεπαῤῥίνe alb. sic. *lumachella* (forse derivato da κjέπα =lat. c e p e, e ῥῖν *stare*?): κερμῖλ si può riferire al gr. χηραμὶς, -ίδος, sorta di *conchiglia*, quasi *κερεμι-λ, (λ=δ) per *κερεμι-δ (122). Ma la detta sostituzione potrebbe avere un altro esempio nel verbo κjέθ-e, *io toso*, paragonato a κείρ-ω: al quale però meglio si accosta κούαρ, κόρρ-e, *io mieto* (cf. κουρὰ), poichè ritiene la ρ originale del skt. k a r s, *dividere, prendere*: ma κjέθe potrebbe essere provenuto da un più antico κjέρθ (σ=θ) perduta la ρ, che in κόῤῥe si è assimilata la sibilante; κjὲθ può anche ravvicinarsi a χαίτη con la trasposizione dell' aspirata, come in κούθ = χύτ-ρα, κιθὼν = χιτὼν, per la legge di compenso accennata più sopra.

§ 89. Dovendo ora parlare delle liquide λ, ρ, conviene ricordare da prima che desse si sostituivano a vicenda fin dall' origine nelle lingue indoeuropee, poichè infatti la λ si considera come una modificazione della ρ (*l*=*r*), di che ne avvisa lo Schleicher op. c. p. 9 ed in altri luoghi. Quindi è che nel greco molte volte λ sta in vece della r originale, come in λυκ, λύκ-η, λευκ-ὸς, lat. l u c - s (x), ant. ind. r u k, r u k', *lucere*; πολ, πλα, πλέ-ως, πίμ-πλη-μι, πολ-ὺς, orig. p r a, p a r, p a r u s, p a r ù s; πόλ-ις =p a r - i; δολιχὸς, d a r g h a s, d î r g a - s etc.: sebbene in altre voci non poche siasi mantenuta la ρ=r, come in ρυθ, ἐ-ρυθ-ρὸ-ς, rad. r u d h; ῥυ, ῥεύ-ω, ῥυτ-ό-ς rad. s r u, *fluere*. Non altrimenti accade nell'albanese; ma in esso non di rado trovasi λ dove anche il greco serbava la ρ: p. e. in βλᾶ o βελᾶ (βλάζερ) =φρά-τωρ, lat. f r a - t e r, skt. b h r â - t a r; φλὰς, -σe =φρά-ζ-ω (*φλά-ζ-ω inusit.); probabilmente nel citato γλίσς-τe paragonato al skt. g r a h, *prendere*, gr. δραχ, δράσσ -ομαι, δράκ-ς (ξ); ed in βέτουλα *sopracciglio*, cf. il maced. ἀβροῦτες =βροῦτες, *βλοῦτε-ς, coll' inserzione dell'ε, come in βελᾶ, βελούτε-ς (123), per metat. βετούλ-e, skt. b h r û, ὀ-φρῦ-ς (v. Curt. I. 260.). In altri casi però si accorda l'albanese col

greco, p. e. in φλάκ-ε=φλόκ-ς (ξ), skt. b r a g'; βουλν-έ-σ-α, o βολνέ-σ-α, *volontà*, cf. βούλομαι =*βόλνομαι, skt. v a r n â m a i, scostandosi dal skt.

È cosa più rara che l'alb. abbia ρ per la gr. λ, come in έρδα (gr. m. ἦρθα, ed ἔρθα): cf. ἦλθον dor. ἦνθον (ν=ρ), *io venni*, skt. rad. a r: che in alb. è l'aoristo, o perf. irregolare di βίνje, *io vengo*, cf. βαί-ν-ω, lat. v e n i o, come in greco ἦλθον è del verbo ἔρχομαι; ρjέπ-ε, *io scortico*, λέπ-ω; σςπρέ-τ-κ-ε, *milza*, cf. σπλαχ, σπλάγχ-νο-ν; στραγὶς, -jίσ-ε, *io striglio*, =στλαγγίζω, στλαγγὶς. Ma non mancano esempi nei dialetti stessi albanesi di alternativa tra ρ e λ, come κελτσὰς, e κερτσὰς, o κρετσάσε, *io risuono*, cf. κρίζω, κρέκω, καρκ-αίρω, -άω; γjάρπερ, *serpe*, ἑρπε-τόν, s a r p a - s, e γjάλπερ, alb. sic.; κjελbεσίρ-ε, e κjερbεσίρ-ε, *fetore*, *marciume*, dal v. κjέλbεμε, *feteo*, attivo καλbε, o καλjb-ε, ossia κάλjπ-ε, e κάλjεπ-ε (intr. κάλbεμε), *fo ammarcire*, *mando a male*, cf. χαλεπ-όν (?) etc.; τρεμbε-λjάκε, o -ράκε, *pauroso*, da τρέμ-ε, o τρέμb-ε = τρέμω att., τρομά-ζ-ω; τσί-ρ-ι, e τσί-λ-ι, o τςί-λ-ι, *chi? quale?* cf. τί-ς, laconico τί-ρ; τίλκ-ου, alb. sic., e τίρκ-ου, *la calza*, (cf. τέλκjε *io tiro*, o τίλλω ?).

§ 90. Ma in quanto a λ è particolare allo schipico, rispetto al greco, il frequente ammollimento di questa liquida in λj (*ll mouillé*). La λ è fra le liquide quella che più tende a vocalizzarsi, e spesso quindi passa in *i*, o *j* anche nei dialetti italiani, come v o i o, o v o j o = *voglio*, v o l o lat. etc. Ma nell'albanese, quale ora si parla, tanto ghego quanto tosko, è quasi continuo il sud. ammollimento della λ, eccetto in alcuni subdialetti, cioè nel sicolo e greco-albano, i quali sentono in ciò del più antico, come altre volte già si è detto. E la modificazione indicata si estende ai gruppi κλ, γλ fattisi κj, γj. Non mancano però esempi della λ divenuta λj anche nei subdialetti che serbano generalmente il suono schietto di λ, ma è in essi più facile il totale vocalizzamento di questa liquida, o il cangiamento in *j*, tanto vicina all' ι, che s'incontra del pari non raro nell'idioma comune albanese: p. e. μjάιj-ε, e μjάλj-ε, o μjάλ-τε=μέλι, *miele*, onde μjάλτσεζ-α=μέλισσα; βάιjε, o βάj-ε (gh. βόι) e βάλj-ι, ἔλαιον, *l'olio*; φάj-ε, -α, *la colpa*, *la mancanza*, dal verbo φάλj-ε, *io muovo*, *abbatto*, *faccio cadere*, φάλjεμε, *mi inchino* etc. (v. Hahn Diz.), cf. σ-φάλλ-ω, lat. f a l l o: da φάj-α=φάλjα viene poi φαjε-τῶρ, *colpevole*, *peccatore*: γόj-ε, e γόλj-ε, (Hahn) *bocca*, cf. γωλεά, *apertura*, lat. g u l a; bάjε-τε, e bαλjε-τε, *fango*, =πᾶλ-ος, πηλός; ἔjα, *vieni*, cf. gr. mod. ἔλα (lat. e i a ?); bίj-ε, e bίλj-ε, *figlia*, dove però la λ, come la ρ nel maschile bί-ρ-ι, υἱ-ός, υἱ-εύς, è forse epentetica, o suffissa, quale in τσί-ρ-ι, τσί-λ-ι rad. τςί=τί. Di tale vicenda parla Hahn a p. 14, ma meno esattamente adduce per esempi di soppressione della λ, κjά-ιjε =κλά-ιjε, o κλᾶ alb. sic., κλαί-ω; κjίτς-ε, o κjούτς-ε = κλίτς-ε alb. sic., *chiave*, κλείς, nei quali si ha invece l'ammollimento del gruppo κλ, in κj, come quello del γλ si incontra in γjούχ-α, *la lingua* = γλούχ-α alb. sic.; ed altre voci somi-

glianti.—Nel nome γλούν-je alb. sic., e γλούρ ι per il comune γjούνje, o γjούν-ι =γόνυ, γοῦνυ, la λ appare una lettera epentetica, quale spesso si trova nel rumeno: p. e. p l i e r d u = p e r d o; c l i e p t u = p e c t u s (v. Ascoli St. Cr. p. 78); seppure in γjούν-ι, non vi è una reminiscenza di κλόν-ις=lat. c l u n i s, di significato bensì alquanto diverso. Nondimeno per alcune parole albanesi convien tenere λ per una sostituzione di j, o sviluppata da questa, come io credo in γλούρ-ι, o γλούν-ι, = γjούν-ι; in 'νdeλjέ-ιje = 'νdjέσσ-e, *io perdono*, gh. n i é s s e; πάλjα *piega*, *riga*, e *pajo*, onde παλjός, *unisco, appajo*; κουλτόνje greco-alb. per κουjτόιje (Rh. p. 6. canz.) (124). La λ epentetica vi è in σςeλκjίν-ι, *cocomero*, o σςελκjί, e σςαλκjί, cf. σικυὸς, σικυὼν, e in qualche altra voce.

§ 91. La singolare modificazione cui va soggetta la λ, specialmente quando è posta nell'interno fra due vocali, in qualche dialetto albano-siculo, cioè il cambiamento già altrove accennato in γ' aspirata, e quindi in χ, vuol esser qui di nuovo segnalato: χέεγ'-e, o χέεχ-e = χέελ-e, ἧλ-ος; déεγ'-e, -χ-e =déελ-e, *nervo*; μόγ'-α = μόλ-α, *il pomo*, μῆλ-ον, μᾶλ-ον; βίεχ-e, -γ'-e=βίελ-e, aor. βόγ'α per βόλα, *io vomito*, cf. βάλ-λ-ω, βλη, βολή, skt. g a l, *gocciolare, cadere*, v i - g a l, *traboccare* etc. (Curtius II. 60); βγ'ά-ι, *il fratello* = βλά-ι: e nel principio della parola γ'έμb-e, *catino grande*, = λέμbe, λέμβ-ος. Ciò suol farsi perfino nelle parole prese dall'italiano, come bαγ'άτ-e, *balata* sicil., ossia *lastra* di pietra, e simili.—Altrove ho notato che si hanno esempi di tale cangiamento nell'attico dialetto: μόγις =μόλις; e che nel N. T. alb. si trova πάγενε, *di nuovo*, da riferirsi a πάλιν, con ε per ι, e l'ε, od e inorganica in fine.—Nell'albanese di Grecia poi la λ, posta egualmente, si muta in β, onde σέβ-e = σέλ-e, o σίελ-e, ἕλ-ω, *io tolgo, porto*; dόβα, per dόλα, *io uscii*, dal verbo dάλj-e, *esco*, cf. δᾶλ-ος, δῆλ-ος (125) δηλ-όω etc.; γjάβ=γjάλ-e, o γjᾶλ-e, alb. sic. γjᾶχ-e, dove l'ora detto cangiamento fa ravvicinare per caso la parola albanese alla originale skt. radice g' i v, g i a ū; κσςίβ, o κσςίφ (β=φ), *consiglio, parere*, invece del comune κσςὶλ, meglio κeσςίλ-e, cf. c o n s i l - i u m, ant. c o s i l - i u m lat. La indicata vicenda parmi convenire alla parentela fra λ, e j spir.

§ 92. La λ si è veduta in qualche parola sopra citata esser lettera epentetica, come certo in dαλσςίρ-e, *amicizia, amore*, italo-alb., dal verbo dούα, partic. dάσςουρ; 'νdeλγό-νje alb. sic. = 'νdeγjό-ιje (di cui si parlerà fra poco); ma più spesso la ρ (126): dίργjεμe =*dίκjεμe, o *dέκjεμe, in Hahn dέργjεμe, cf. τέκομαι, τίκ-τ-ομαι (tuttavia in dέκ, o dέγ *ramo, rampollo*, cf. τέκ-ος, τέκ-νον, la ρ non ha luogo); μjέργουλα *la nuvola*, μjέγουλα; evdρελίξe alb. gr. = ἐντυλίσσω, *imbroglio*; ἀργjιρίμ-e alb. sic., ἀγjeρίμ-e tsk., od ἀγjeνίμ-e gh. (scodr. g n i n i m), *digiuno*, forse affine al lat. j e - j u n - i u m, con *a* per *je*, o da ἀ privat. (πα alb.) e γjέδα, *cibo* (127), o γjέρι alb. sic., *la minestra*; φρασςούλε-jα =φασούλιον gr. mod., *fagiuolo*, secondo Hahn detto anche per *fava*. Ma le due liquide λ, ρ, sono inoltre assai di frequente suffisse alle uscite

dei nomi, e talvolta come parte inalienabile del nome o dell'adjettivo, tal altra come giunte che possono lasciarsi in qualche forma, p. e. *bί-ρ-e, figlio*, plur. *bιιje-τe, i figli*, femin. *bῖ-jα; γjίρ-ι*, e *γjῖ il seno*, etc. Ma di questi e degli altri suffissi sarà luogo a parlarne altrove. — Della soppressione della ρ vi è pure qualche altro esempio, come *κεσςτέρ-e*, *cristiano* = *κρεσςτέν-e* gh., il cit. *κjέϑ* probabilmente = **κjέρϑ*; *ϐέεσ-e rugiada* = *Fέρσ-η*, skt. v á r s h a - s (v. Bopp l. c. p. 56); *σςκjύειje* = *σςκjίερe*, *σςκjῖρe, io lacero*; *σςκρίεje, -νje*, e *σςγρύιje* fatto *ζςύειje, io insudicio*, (cf. *χράω, χραίνω, χρίω*); *bουbουρίσe* = *βορβορύζω*.

§ 93. Si è detto della facilità onde la λ si rende vocale, o *j*, e forse a tale sua proprietà si può riferire il cangiamento che subiva questa liquida presso i Cretesi in υ, in principio o in mezzo alla parola specialmente dopo l' α, o l' ο; p. e. in *αὔκα* = *ἄλκα*, *ἀλκή*, *ὀλκή*; sicchè facilmente poteva sopprimersi del tutto. Esempi di soppressione della λ ve ne sono parecchi in albanese nell'interno dei vocaboli come *οὔκου*, per *οὔλκου* alb. sic., od *οὔλjκου, il lupo* = *λύκο-ς*, lat. l u p u - s, skt. v a r k a - s; *χέκουρ ferro*, paragonato a *χαλκός*, **χέλκορ* all'eolodorica; *χέκ-e, χέκj-e, io tiro*, per *χέλκ-e*, o *χέλκj-e* = *ἕλκ-ω*, *Hέλκ-ω*; quindi l'alb. *φουκjία* (128), *la forza*, si mostra affine ad *οὐλκή* = *ὁλκή*, od *ἀλκή*, cretese *αὔκα*, premesso il digamma *Fαύκα*, cf. lat. f u l c - i - o.

§ 94. Le altre due liquide μ e ν, o nasali, hanno pure le loro vicende. La μ si è veduta in stretta relazione colle labiali *b*, e π, tanto che non di rado si sostituisce ad esse, e molte volte si attraggono fra loro. Non fa bisogno dire che la ν diventa μ davanti alle labiali.

La ν viene facilmente attratta dalla dentale *d*, come questa si sviluppa in albanese facilmente presso la ν: ma in ciò differiscono il ghego e il tosko, poichè nel ghego segnatamente occid.-settent. (scodr.) la *d* presso la ν si assimila piuttosto alla nasale che per lo più si raddoppia dinanzi a vocale (v. anche Hahn, p. 20-1), come *'ννές* in luogo di *'νdές*, = *δέζ-e*, *ννὲ* per *'νdέ* etc., o vi si sostituisce semplicemente la nasale sopprimendo la *d*: *νήνdουρ* gh. centr. per *dήνdουρ* tsk. partic. di *dήνde io ficco, presso*; *νασςτὶ* = *νdασςτὶ*, o *τασςτὶ*, per *τάσς, ora, subito*; *νὲζ* = *δέζe*; *νοπάκ* = *'νdοπάκ-e, almeno*, (*νe-do-πακ*); *νρέκje* = *'νdρέκj-e, io addirizzo*, (*ἐν*) *νe-dρέκj*; *νιέκ-ι* = *'νdjέκ-e, io inseguo*, cf. *ἰώκω, διώκ-ω, ἐν-διώκ-ω* (129) etc. Il tosko all'incontro ama di proferire la *d* presso la ν, ed ivi la sostituisce talvolta ad una vocale come nel greco *ἀν-δ-ρός* = *ἀν-έ-ρος*, nel francese t e n d r e, dal lat. t e n e r: p. e. nel già notato *ἄνdeρ* (o *ἄνdρe*) gh. centrale, *ἤνdeρ* tsk. (*ἤνdρe*) = *ὄναρ*, cret. *ἄναρ*; *δήνdeρ* = *ἀνήρ*, *ἀνδρὸς*, a cui potrebbe non esser estraneo il nome *'νdέερα* o *'νdέρι*, *νέερα* o *εννέερα*, e *ενdερία* gh., *onore*, cf. *ἀνδρεία, ἀνορέα*, e *νίερ* = *ἀνὴρ*, o *νιέρι*, non che il lat. ant. n e r o n, ed o n o r (130); *ϑούνdeρ*, cf. *ϑέναρ*; *ρήνde* = *ράνe* (131); *'νdίε-ιje, io sento, mi accorgo*, scodr. *νίει*, o *'ννίει*, paragonato al gr. *νόε-ω* (**νοιέω*) *ἐν-νοέ-ω* (132); *ενdjὲς*, *-σσe*, *io perdono, acconsento*, = scodr. *ννιέσ-ι*, *-σσ-ι*, cf. *αἰνέ-ω*: o altre volte la ν è attratta dinanzi

alla *d*, come in μουνδάσε, per μουδάσε, *seta*, cf. μετάξ-ι-ον, μέταξ-α; ἄνδε, *piacere*, cf. ἅδομαι, ἀνδάνω (133). Ma è molto più frequente che la *d* venga aggiunta alla ν, anzi che il contrario, per il tosko e il ghego centrale: come all' opposto è frequentissima la soppressione della *d*, o la sua assimilazione presso la nasale nel ghego occiduo-settentrionale. Il ghego sostituisce talvolta semplicemente la ν alla *d*, e così il tosko fa colla dentale invece della nasale, p. e. *deμbρόvje* alb. sic. = νερbρόvje; νιγjόι gh., διγjόι tsk., *io intendo, obbedisco*, per 'νdεγjό-ιje, da νde, *in*, e *γjό-ιje, analogo a γjέγjε-με, *io sento, intendo* etc. cf. κοέ-ω (Esichio) κοᾶ, κοF, onde ἀ-κού-ω, perf. ἀ-κήκο-α, rad. skt. kav, lat. cav-eo (v. Curt. I. 121.). A scoprire pertanto la vera forma originale dei vocaboli è necessario ricorrere alla critica filologica, poichè da ambedue i dialetti si dà adito al vezzo proprio a scapito della forma, che io dirò etimologica, delle parole.

§ 95. L' accrescimento delle radici dei vocaboli per mezzo della ν, come della μ, non è raro per altro anche nel greco: πυνθάνομαι, πυθ; λαμβάνω, λαβ; βένθος, βάθ-ος; λειχμάζω, λειχ; così come la inserzione della *d* specialm. nel lat.: tendo=τείνω; vendo cf. *veneo*, e nel fr. *tendre*; *gendre*, etc. Dei modi assai somiglianti a quelli dell' albanese nell' uso della *d* e ν, si hanno pure nei dialetti italiani, come *annamo=andiamo*; *quanno=quando* (134): e al contrario lo sviluppo della *d* dalla *n* appare nel sicil. *sindi*, per *senne*, cioè *sene*, *sindi veni*, *se ne viene*, e nello stesso toscano volg. *'ndella*, per *nella*, *'ndel* per *nel*; ovvero la giunta della *n*, come nel napoletano *'ndove*, per *dove*; sicil. *menzu* per *mezzo*; e quale prefisso in *nésciri* sicil.=*escire*; *nabisso=abisso*, toscano, e *ninferno* =*inferno*, dove si hanno esempi simili all'alb. sic. νῆνδερ per il tosko ῆνδερ, gh. ἄνdερ più volte notato.—Ma la ν trovasi aggiunta anche dinanzi alle gutturali, come nel citato τυγ-χά-νω, in μογγὸς=μυκ-ὸς (Esich.), *muto*, del greco; e nel latino, *pango*, pag, *tango*, tag, e simili. Di ciò possono nell' albanese notarsi gli esempi μούγγ-ε, *muto*=μυκ-ὸς, μογγός; dραγγό-ι (-ούα) = δράκω-ν; σπαρήγγjε, anche nel gr. moderno σπαράγγι-ον, ant. ἀσπάραγος; λjαγγό-ι, cf. λαγὼς, gr. λαγκόνι=λαγόνι (Stier. n. 28.); μουγγρίσ-ε, *io mugghio*, colla ρ parentetica per *μουγγίσ-ε, cf. μυκάο-μαι; τρογκε λΐ-jε, e τροκελί-ν'ε, *io picchio*, o *batto*; μιέγγουλα =μjέγουλα, *nebbia*, (Rh. 59.); μαλεγγjέ-ιjε, *io mi commuovo*, *ho compassione* (ἐλεῶ), che a parer mio deve rapportarsi a μαλακὸς, μαλακεύω, μαλακιάω etc., (cf. anche μελάγα=μαλάγα) dall'idea di ammollire l'animo, e farlo inchinevole a pietà: *μαλεκjέ-ιjε=μαλεγγjέ-ιjε (135). Quando non si volesse ammettere il passaggio della gutturale γ in μ; come nel rumeno, lamn-a, *legno*, valdarsese, lämne daco-rumeno (v. Ascoli St. Cr. p. 58). cf. it. la legna; nel vocabolo alb. sic. γλούμσς-ε, o γλούμσς-ιτε, comune γjούμσς-ιτε, κjούμσς-ιτε, κjούμσς-τε, che significa *latte*, potrebbesi vedere l'inserzione della nasale, paragonandolo al greco antico rad. γλάγ, γλάγ-ος, γλάξ, comune γάλα, ακτος; ma la nasale

avrebbe preso il suono di μ per la modificazione della seconda gutturale da *γλούγκ-ς, (γλάκ-ς) γλουνκ-ς, γλούμτς, in fine γλούμσς-ιτε, -ιτ, col suffisso τε, come neutro (=γλούμτς-ιτ cf. *γλαγ-τ *γαλακ-τ): si aggiunga l' esempio dell' alb. sic. νήγκε, no, =νῆκε, o νούκε.

§ 96. Lo scambio fra due liquide nasali μ, ν, sebbene non sia normale, ha però molti esempi dal greco al skt., specialmente in fine dei vocaboli, come nelle desinenze degli accusativi in ν, skt. m, e in parecchie voci formate con tale variazione, come βαίν-ω rad. g a m, *ire*, ἡν-ία j a m, *ligare*; anche nel principio, νέφ-ος = mê g h - a s, (v. Curt. II. 120, segg.); cf. alb. νjέγουλ-α=μjέγ'ουλ-α; gr. νύσσω=ἀ-μύσσ-ω, cf. alb. νισςτέρ-ι, *la lancetta*, quasi *νυστήρ: così l'avv. πρεμίς, *a faccia per terra*, col verbo πρεμίσε, *gitto* etc. (Rh.), *abbatto* in generale, *prostro*, *rovescio*, debbono credersi =πρηνής, πρηνίζω; quantunque Hb. che scrive περμbύς -τε, li ravvicini (secondo me fuor di proposito) a bούζε, e πέρ. Nell'alb. sic. si ha περμίς=πρεμίς come nel gr. alb.—In quanto alla b in περμbύς si veggano le cose dette a suo luogo delle labiali.—Così ve ne sono esempi in altre lingue: fr. r i e n = r e m lat.; t e n - e b r a e lat., rad. t a m skt. (Curt. II. 35, 58, 121): ma più frequente e regolare sembra il passaggio della *m* in *n* per taluni dialetti rumeni, sia nel principio, sia nell'interno delle parole: f u r n i c e = *formica*; n i e l u, comune m i e l u, *agnello*, cf. μῆλ-ον gr.; n j u per m e u, cioè *mio* (Diez. I. 344), ed altri ne reca l'Ascoli nell'op. cit. a p. 58-9, 77.

Per l'albanese citerò qualche altro esempio di μ per ν, come θρόμ gh., e φρόν, per θρόν tsk. =θρόνος; ρέν-ε gh., ρέμ-ε tsk., *falso, bugiardo*; ρέν-α gh., ρέμ-ια tsk., *bugia, falsità*, (e r r o r lat.; ἔρρ-ε *oscuro*, alb.? cf. anche ἐρεμ-νός, *oscuro*); σςεμ-τό-jε, σςεμπτό-ιjε, nell'alb. sic. σςεν-τό-νjε, *io guasto*, *sfiguro*, participio ἱ σςεν-τούαμε, *brutto*, *deforme*, gh. σςεμ-τοῦμε, e σςουμτοῦμ-ε: σςεν-τό-ιjε è probabilmente da riferirsi a σίν-ω, σιν-τός, σίν-της (136), come da πούν-ε si fece πουνε-τόιjε.

Ma la ν in fine degli accusativi sing. per l'originale m è comune all'alb. ed al greco insieme con altri simili fatti. Col cangiamento della μ in ν, anche iniziale, di cui si son veduti taluni esempi, può spiegarsi il pronome femminile νjἀ gh., *una*, uguale al νιὰ zakonico, per μία dal greco comune (Mullah Gram. gr. mod.); νέρι gh., 'νdέρι, e νjέρι, *fino*, (anche νjέρα, e dέρι) forse meglio scritto νjέρρι, o νέρρι, potrebbe ravvicinarsi a μέχρι coll'assimilazione o soppressione della χ, come nel tosko βjέρρι per βjέχρι, *suocero*; νόκρ-ε, *piccolo*, alb. sic. a μικρ-ός (137): il nome dέλε, *pecora*, supponendo una prima forma *νέλε, o ννέλε, alla toska νdέλε, per la facilità già notata del passaggio fra d e ν, sarebbe ridotto al greco μῆλον, come il rumeno n i e l u.—La μ, e ν, congiunte in μν si trovano in μνία, μνῖζα, *memoria, ricordo*, e μνιμόρε-α, *monumento*, cf. μνεία, ma per lo più in fine, o nell'interno della parola, se ne sopprime una come in γρεμίσε e γρομίς, o γοῤῥομίσε, cf. κρημνίζω, *io precipito*; θάν-ε = θάμν-ος; στάμ-ε = στάμν-ος, ovvero στάν-ε; πρίμ-ι

πρύμνα. Certo non pare suono molto gradito all'albanese il gruppo μν, come neppure κτ, e πτ; di che si è detto qualcosa (158).

§ 97. La ν in albanese è soggetta spesso ad ammollirsi in νj=*gni* ital. dinanzi alle vocali, ciò che avviene ancora talvolta nella pronunzia greco-moderna: quindi si ha nell'albanese νjι gh. *uno*, νjë tsk., *ἕν-ς, ἕνα; νjέρι, o νjερῖ *l'uomo*, ἀνήρ, n a r; νjὸχ, *io conosco*, cf. n o s c o, γι-γνώσκω. Per l'affinità poi fra i suoni νj, e 'γγj, questi non di rado si sostituiscono fra loro, p. e. in νjέρα, e 'γγjέρα, *fino*; νjίζε alb. sic. e 'γγjίζε, *presto*, cf. ἐγγύ-ς, *vicino* (si ricordi ἄφαρ gr. *subito*=ἄφερ alb. *vicino*); νjάλε scodr., 'γγjάλ-ε alb. sic., *io avvivo*, dall'adjett. γjάλ-ε, *vivo*.

Di un simile rammollimento della *n*, non mancano esempi nelle lingue greco-latine, come nell' ital. *ragno*, a r a n e a; *bagno*, b a l-n e u m; *linea*, fr. l i g n e etc., o della sua soppressione, *istituto* =i n s t i t u t u m etc.

§ 98. Per un fatto molto analogo al detto ammollimento la ν talvolta diviene vocale ι, ossia questa le viene sostituita. La qual vicenda era, come è noto, frequente presso gli Eoli, πάις=πᾶς =*πάνς, παντὸς; μέλαις, *μέλανς comune μέλας etc.: per l' alb. si ricordi σςέιτ-ε =s a n t u s, s a n - c - t u s, μούιτα, da μούντε o μούνdε (infinito m e-m u i t, scodr.) già notati altrove. Ma i suoni ι, j, e νj, per una vicenda molto notevole, assai spesso fra loro si sostituiscono in albanese, specialmente dal ghego al tosko dialetto mod., e da questo al più antico italo-alb.; ad esempio ζόνjα, *la signora* tsk., fa ζόια nel gh. scodr.; tutti poi generalmente i verbi in *-gn* nel ghego del P. Da Lecce, -νjε, nell' italo, o greco albanese, fanno -ιjε (ιγ) nel tsk., ed ι nello scodr.

§ 99. Della μ, e ν, come suffissi, sarà detto parlando di questi. Ma la ν, particolarmente, si prefigge spesso in albanese, sia come preposizione ἐν=*ve*, sia come semplice rafforzamento, in modo speciale dinanzi alle labiali, e gutturali, e talvolta dinanzi alle dentali forti, e medie, e molti sono gli esempi che se ne sono recati finora, come 'γγρή-ιjε, 'μbά-ιjε,-νjε, 'νdά-ιjε, -νjε, 'μbλέϑ-ε, 'γγjίπ-ε etc. Come semplice rafforzamento, che può ancora dirsi giunta inorganica, deve considerarsi p. e. in 'γγάχα, *donde*, per κάχα=κᾶ (κᾶ dor.=πῆ, o πᾶ); 'γκὰ=κὰ, alb. sic. *ciascuno*, rad. k a, scodr. κα-νjι, *ogn-uno, ciasc-uno*, gr. ἕ-κα-στος, (cf. ant. ind. êka-s, *uno*), e in qualche altro vocabolo.

§ 100. Ma la vicenda forse più notevole della ν in albanese è la facilità onde passa in ρ, e viceversa da questa proviene la ν. Questo passaggio è comunissimo, ed in molti casi regolare dal ghego al tosko dialetto; sicchè p. e. i nomi terminati in ν, o νία nel primo, escono in ρ, ρία nel secondo, i participii passati in -ουν, -ν di quello, finiscono in -ουρ, -ρ generalmente in questo. Così in moltissimi vocaboli il ghego ha ν nell' interno dove il tosko profferisce ρ: ἄνεζα gh., ἄρεζα tsk., *l'ape*, rad. prob. an skt., *spirare*, onde ἄν-εμος (159), e a n - i m u s (ovvero ἄρ, *oro*?); μενῖ =μερῖ etc. Volendo ricercare qual sia poi la liquida originale, si

si scopre che molte volte ambedue i dialetti hanno la ρ in parole che ponendo mente alle più antiche forme delle lingue indo-europee dovrebbero aver la ν: p. e. nell'adjett. *ί ρί-ου*, *il nuovo*, fem. *ί ρέ-α*, od *ί ρί-jα*, *la nuova* gr. ὁ νέ-ος, ἡ νέ-α (νεῖ-ος), skt. n a v - a s, lat. n o v - u s; probabilmente in *φρύ-ιjε*, *io soffio*, gr. πνυ, πνεύ-ω, πνέ-ω. Altrove si ha nel ghego ν, quando parrebbe dovervisi trovare la ρ, come in ζάν-ι, tsk. ζάρ-ι, *la voce*, gr. γᾶρ υ-ς, γῆρ-υ-ς, skt. g i r; *βλαζενίσς-τε* per *il* tsk. *βλαζερίσς-τε*, dove bene osservava il Bopp (op. c. p. 36), che la ρ ha profonda radice nel skt. b h r â t â r=gr. φράτωρ, lat. f r a t e r; *γjάν-ε*, *largo*, tsk. *γjέρ-ε*, *γjήρ-ε*, cf. εὐρ-ύ-ς, skt. u r u - s, ant. ind. v a r u - s, e le particelle greche ερι, αρι (140) (Curt. I. 61-2, 311); *σςπνέ-τ-κε*, o *σςπενέ-τ-κ*, in tsk. *σςπρέ-τ-κ*, invece di *σςπρέκ-τε*: (σπλὴν) cf. σπλάγχν-ον (λ=ρ) σπλαχ, colla τ inserta nell'alb. rinforzativa, o suffissa (v. § 84.). Così per il plurale di molti nomi che prendono la desinenza ρα nel tsk., e να nel gh., fu bene osservato dallo stesso Bopp (p. 57 op. c.), che la prima si accorda colle forme greche in ερ=αρ, κρε-ς, etc., non già la seconda.—Al contrario il tosko ha spesso la ρ, dove secondo la etimologia esser vi dovrebbe ν: p. e. in *βέρ-α*, *il vino*, gh. βένα, o βέενα cf. Fοῖνο-ς=οἶνο-ς, *vinum*; *σςπάργκρ-ε*, alb. sic. *specie di manto donnesco*, cf. σπάργαν-ον (diverso dallo *σκjέπ-ι*, *il velo*); *δράπερ=δρέπαν-ον*; *δόκρ-α*, o *δόκερ-α*, *lo stinco*, o *la canna del braccio*, e *delle gambe=δόκαν-α*, o metatesi di δόνακ-ς (ξ): per il senso si paragoni *καλήμε*, *osso del braccio*, (v. § 50.): *γρούρ-ι*, *il frumento*, o *legume* in generale per γρούν-ι gh., cf. g r a n u m lat., il verbo gr. γραίν-ω, l'alb. partic. γρὰν, o γρὴν; *ί τήρ-ε*, *esteso*, *intiero*, gh. *ί τάν-ε*, cf. τανκ-ὸς, τείν-ω, rad. t a; *βρέ-σ-τα*, o *βερέ-σςτα* (-ι), gh. *βενέ-σςτα*, o *βέν'σςτα*, *la vigna*, da βέενα, βέρα; *λέρρ-ε*, o *λέρ-ε*, *braccio*, gh. *λάν-ε=ὠ-λέν-η*.—Come nel gh. talvolta in opposizione della sua tendenza alla ν si trova la ρ toska: p. e. nel citato *ί ρί-ου*, a cui si può qui aggiungere *βενέερ*, *fiele*, *bile*, tsk. *βερέερ*, cf. lat. v e n e n - u m (141); così nel tosko può trovarsi qualche esempio di ν per ρ originale: *γαβν-ἄρ*, *altiero*, *superbo*, *γαβνί-α*, *alterigia*, alb. calab., cf. γαῦρ-ος. Questa però non è che una rara eccezione, laddove comunissimo, e abituale al tosko di fronte al ghego si è il cangiare la ν nella ρ sia nell'interno, sia nel fine dei vocaboli. Se ne possono vedere molti esempi nella Grammatica di Hahn p. 16, oltre quelli già da me recati. Nondimeno siffatte variazioni non sono senza esempio nel greco e nel latino; di che citerò δῶρ-ον = lat. d o n - u m; πλήρ-ης=p l e n - u s; μάρ-α (142), m a n-u s; dove il greco mostra preferire all'uso tosko la ρ, mentre il latino conserva come il ghego la ν originale.

§ 101. Che la ρ in albanese sia non di rado parentetica, come si conosce del pari essere stata nel dialetto greco-eolico di Creta, si è altrove notato: si richiamino alla memoria, *dί-ρ γjεμε=τίκ-τ-ομαι*; *φρασςούλι*, (*jα*) =φασούλι gr. mod., *il fagiuolo* (v. § 78.); *βεσςτρόιjε = βεσςτόιjε*, *io*

osservo, *guardo*, cf. lat. v i s i t ò. — Un'altra proprietà della ρ da doversi notare è la facile sua trasposizione, ossia metatesi, nell'interno, o in fine delle parole (v. Hahn Gr. p. 17): così che ad es. tutti i nomi in *ερ* possono fare anche in *ρε*, *δήνdερ*, o *δήνdρε* etc.

Questa liquida inoltre si assimila facilmente le altre consonanti, in particolare le mute: p. e. in *ἀῤῥέ-ιje*, *-νje*; =ἀρκέ-ω (*εjω), *io basto*, *giungo*; *ἀῤῥί-ου*, *l' orso*, cf. *ἄρκ-ος, (ἄρκ-ιος) =ἄρκτ-ος skt. á r k s a - s; *μάῤῥ-ε*, *io prendo*, μάρπ-τ-ω; *κjιβαῤῥίσ-ε*, o *κjεβαρρίσ-ε*, *io governo*, *assisto*, *nutro*: *κjεβαῤῥίσ-ου*, alb. sic. *sta' sano*, cioè *abbiti cura*: cf. κυβερνά-ω; *σκjεπάῤῥ-ε*, *ascia*, σκέπαρν-ον; *φου-ῤῥε il forno*, φοῦρνος (143). Ma in *πjέσσε*, o *πιέσε*, *parte*, la ρ sembra aver ceduto alla σ (cf. p a r s, φάρσ-ος), o piuttosto essersi perduta.

§ 102. La sibilante σ colle sue modificazioni merita ora il nostro esame. La σ si trova di rado in principio delle parole come equivalente allo spirito greco. Frai pochi esempi mi sovviene *σίελ*, o *σέλ-ε*=ἕλ-ω; *σίπερ*, o *σίπρε*=ἴπερ eol., ὑπὲρ comune, *super* lat. Qualche volta corrisponde pure alla *ϑ*, come presso i Dori specialmente della Laconia, o più raramente cede il luogo a questa, come si è veduto parlando delle dentali. Più spesso è cangiata in *τ*, nell' interno, o nel fine, e forse qualche volta in principio di parola; ma nell'interno, o in fine è certo e frequente questo passaggio. Difatti si adopra regolarmente in alcune desinenze dei verbi in ς, o *σε*, come φλάς, 2a, e 3a p. φλέτ (144) etc. — Ma è soprattutto da notare che l'albanese pronunzia volentieri σς= s c i ital. per σ, o, σσ: p. e. σςὸχ, più volte citato; *σςούμ-ε*, *molto* avv. e adjett., cf. s a m, s a m - a m skt., e σὺν=ξὺν preposiz., ξυν-ὸς adjett., per le forme primitive *σύμ, *συμ-ὸς, o *ξύμ, *ξυμ-ὸς, è il lat. s u m - m u s (v. anche Curt. II. 120-21); *σςκjάδε*, *-δι*, (gr. mod. σκιάδι), *cappello di paglia*, o *di giunco*; *σςτίζ-α la lancia*, cf. στίζω; *σςενdέτα* =*sanitas*, *-tis*; *σςερbέιje*, *servio* lat.; *σςέμbλ-ε*, o *σςέμελ-ε*, verbo *σςεμλέιje*, *io somiglio*=lat. *similis*, cf. ὁμα-λ-ὸ-ς, ἅμιλ-λα, rad. s a m â skt., ἅμα, *simul* (145) (Curt. I. 286); *σςκό-ιje*, *io passo*, *vado*: cf. σχέ-ω, in questo senso, a parere del Crispi; io però credo piuttosto doversi riferire a σχά-ω, σχά-ζ-ω, che vale, *io apro*, *faccio passare*, o *passo* (in senso medio), con altre analoghe significazioni, mentre per σχέω, *σχῆμι, l'alb. ha *κάμε*: *σςκάς*, *-σε*, *io sdrucciolo*, affine a σκάζ-ω, σκαι-ὸς etc.; *σςόκj-ι*, *il marito*, *σςόκ-ου*, *il compagno*, cf. s o c i - u s; *σςούα-ιje*, *io spengo* =σοά-ω (Esich.), e σβέ-ω skt. ç v a s, *spiro* etc. (v. Curt. II. 146); e in fine delle parole: *βέσς*=οὖας, οὖς; *μίσς*, *carne*, cf. μῦς, *muscolo*, o *carne muscolosa*; cui forse è riferibile anche *μουσςκε-νία*, *il polmone*, *-ρία*; nel mezzo *ἄσςτι*, =ὀστέ-ον, skt. a s h t i; *κερσςί-α*, *la ciliegia*, κέρασ-ον; *μάσςκουλ-ε*=lat. m a s, m a s - c u l u s; *ἄσςπερ* = a s p e r, e il verbo *ἀσςπερό-ιje*; *λjεσςό-ιje*, *io lascio andare*, *libero*, cf. l'ant. λίσσο-μεν=ἐάσωμεν (Esichio) (e il lat. l a x o?); *μέσςα*, lat. m i s s a; *μεσςό -ιje*, *son grave*, *peso*, cf. *μάζα*, lat. m a s s a, con altri moltissimi esempi.

§ 103. La σ non solamente semplice, ma anche compresa nella ψ soggiace facilmente al detto raddolcimento : p. e. in πσςέφ-e gh., o φσςέχ-e tsk., *io nascondo*, cf. ψέφ-ας (Esich.) *oscurità; πσςῖ-je*, e *φσςῖ-je, io spazzo, stroffino* = ψή-ω, ψά-ω ; πσςίκεζ-α (diminutivo) *la crisalide*, o *il bozzolo*, cf. ψυχ-ή, ed in altri esempi. Del pari la ξ risente spesso di questo vezzo albanico, ed in molti casi è profferita σς (146), come in ἀσςούγγ-ι, *il sego*, ἀξούγγιον, ὀξύγγιον; in ρούσς, *uva*, ρώξ, *acino d'uva, uva; bόσς-τε*, πύξ-ος; *jάσς-τε*, ἔξ-ω: in ἄσςκ-α, *la legna secca* gh.,=ἀξ-ό-ς *bosco*, maced. (Esich.), ἄσςe alb. sic. (Crispi op. c.p. 161); e con trasposizione degli elementi σκ, in *bάσςκ* (147) avv., cf. πάξ, è serbata distinta la κ, mentre in generale si fonde nel suono σς o τς, o si perde, come talvolta la π di πσς, di che sono chiari esempi τςίερ = σςίερ in luogo di σςκjίερ, più volte indicato; τςέφ=πσςέφ, φσςέχe; τςιρὶς, o τσιρὶς, *io gratto, raschio*, cf. ξυρίζ-ω, rad. ξύ-ω; *σςῖje, io trebbio*, cf. ψαίω, ψιὰ, ψιάζω etc.; σςερτῖνje alb. sic.=πσςερετῖje tsk., *io sospiro*, anche σςετῖje (Hh.) cf. ψαίρω, ψαινύττω, e ψίθυρος, ψίθος con συρίττω; aggiungi σςιάι (scodr.) *io sospiro*.—La trasposizione testè cennata era frequente nell'eolico senza il raddolcimento della σ, onde σκένος=ξένος; σκίφος=ξίφος (148) etc. : e in albanese si ha σκjενία, *il paese straniero*, cf. ξενία; σκομολία alb. sic. per 'ξομολογία, *la confessione*, gr. mod.

Il suono σς molto gradito alla lingua albanese, corrisponde talvolta anche al doppio σσ greco, che pure cangiavasi in ξ, p. e. in διξὸς =δισσὸς, mentre e la σ sola, e la κ trovansi mutate in ξ, come nel citato ξύν=σὺν; ξυνὸς=κοινὸς; ἶξον beot.=ἶκον; εἴξασιν=εἴκασιν; κλαξῶ dor. =κλείσω. Le quali variazioni della σ, κ e ξ, ho quì notate perchè manifestano la parentela fra i detti suoni anche nel greco; donde avviene che in albanese, per la predilezione alla sibilante dolce σς, si trovino pure talvolta resi con questa. La ξ nondimeno si incontra in talune parole, quali ξὲς, -σe, *io batto, suono*, cf. ξέ-ω; ξίστρ-α=ξύστρ-α greco, *la striglia, il raschiatojo*; ἄξεμe, *veloce, capace, degno*, ovvero ἄξe, ed ἀξί-α l'astratto, cf. ἄξιος, etc.; ἐξουσῖ=ἐξουσία, con qualche altra voce di più moderno aspetto.

§ 104. La σ iniziale può essere una lettera rinforzativa, ma le più volte ha valore di preposizione, e probabilmente l'origine medesima di ἐξ, come in molte parole italiane da ex lat. si fece *s*: p. e. *s-pando* da e x - p a n d o, *s-tendo* da e x - t e n d o, etc. Ora, per le vicende accennate dianzi, la σ suddetta è pure spesse volte pronunziata σς, e per la affinità che ha questo suono con τς=*ci* ital. non di rado si cangia in esso, come si è già altrove notato : p. e. σςπό-ιje, e τςπό-ιje; σςτάνe, scodr. *bestia*=τςτάνe, cf. κτᾶνος dor., κτῆν-ος comune; πάασςe, e πάτςe, etc. Che anzi la σ o σς, può passare facilmente per tutte le varie gradazioni della sibilante unita alle dentali (149), cioè, τς, τσ, *dσ*, *dς*, e ζς (v. Hahn Gr. p. 21., e Diz. p. 29 in nota). Alcuni esempi rimarchevoli della σ profferita τσ, sono τσίτ-εμe alb. sic., *io mi sazio, mi*

nutro abbondantemente, τσίτ-ε in senso attivo, cf. σίτ-ος, σιτέ-ω,-εύ-ω; τσίπερ = σίπερ ; τσφίν-α, *la bietta*, o σφύν-α, gr. σφήν-ος; dσάρρε, avv. (=σύρδην), onde il verbo dσαρρίς, *strascino*, cf. σαρὸς, ciò che si spazza o strascina per terra, verbo σαρ-όω, e si ricordi la σάρισσα, *lunga asta* macedone ; τσίτσ-α, *la mammella*=σίσ-α, già veduto. Sotto l'influenza della nasale la σ diventa dσ, in 'νdσίερ, *io tolgo, traggo, ottengo*, (scodr.) dσίερ, o, τσίερ, tolta la nasale prefissa, cf. σύρ-ω. Così avviene talvolta dietro la prepos. πέρ =πὲρ alla σ ed anche a τς di prendere il suono di τσ, poco diverso da dσ; come in περ-τσίελ-ε, *io inghiotto*, e περ-σίελ, πρε-τσίελ, o περ-τσίελ-ε, *accompagno, do il congedo, mando via, perseguito* (scodr.): questi verbi si riferiscono al semplice σίελ già veduto (=σέλω), ed è notevole l'attico προσελεῖν a questo proposito (Aristof. *Rane*, v. 730), *insultare, perseguitare :* nè gli altri significati sembrano disdire al valore radicale del verbo: περ-τσε-λjό-ιje, o -λjῖ-jε, *io abbrustolisco*, rad. τςέελ-ε, o τςέλj ε, *io accendo, brucio*, già notato : εντσίτ-ε, o 'ντσιτό-ιje, *io ficco dentro, incito*, att., ed intr. *io mi accelero*, cf. lat. c i t o, i n c i t o; probabilmente anche τσόπ-ε (-α), *pezzo*, onde τσοπ-τό-ιje gh. scodr., *io spezzo*, non è diverso da κόπεον, *pezzo*, κοπ-ὴ, cf. κόπ-τ-ω, poichè della κ si è veduto altrove il cangiamento in τς, assai affine a τσ, di cui ora si parla.

I suoni dσ, e τσ, possono scambiarsi anche col ζ, de' quali è nota la cognazione: ζjέδε, *giogo*, cf. ζυγ-ὸς, skt. j u g a m, che fa ancora dσjέδε; da ί ζί (150), *nero, infelice*, femin. έ ζέζ-ε (α) (cf. οἶζύ-ς, οἶζυ-ρ-ὸς) si forma il verbo 'νdσῖ-νjε alb. sic., ossia 'νdσῖ-jε (Hahn ντζίγ), *io annerisco;* 'νdσῆ ('νdζῆ), gh. 'νdσὰν', *io capo, comprendo*, dal semplice ζῆ, ζᾶ, ζάν' gh. (v. § 132 note), *io prendo, abbraccio, incomincio*, ossia *imprendo* etc., *concepisco* (delle femine); λούτσ-ε (α), *piccolo stagno*, o *palude*, od anche *pozzanghera*, e secondo Hb. Diz. *fango* (cf. lat. l u t - u m, - u s, gr. λῦ-μα, -θρον, λούω), si fece probabilmente da λούτε-ζα ; ed altri esempi comprovano la fatta osservazione.

§ 105. In quanto alla ζ greca (composto di σd, o dσ), essa nasce molte volte da *g'*, o *j* skt., come nel greco, così nell' albanese, dove si ha non di rado invece della γ greca (151). Sono parimente accertate le relazioni fra la ζ e la δ, o δj, e γj primitive (v. Schleicher 177, 189 etc., Curtius II. 190, segg: cf. § 118.). Gli esempi non mancano; ma relativamente all'albanese fa d'uopo ricordare la facilità con cui tutti i suoni, che io direi *sibilo-dentali*, si scambiano fra loro : così d h â r a s, o g i r, è γῆρ-υς gr., ζῆρ-ι alb. ; la rad. g' i v, g i a u, diede *γjά-ω *δjά-ω, ζά-ω, (alb. γjᾶ-λ); d i v, d i a u s, *δjεύς=ζεὺς, δὶὸς, a cui forse dee riferirsi l' alb. ζό-τε, *Dio*, e *Signore*; j u g a m =ζυγὸς, alb. ζjέδε, e dσjέδε; probabilmente ζόρρ-ε, *budello*, dee riferirsi alla radice j u, *legare*, onde il greco ζώ-νη, ζω-σ-τὴρ etc., per similitudine; dσῆ, e dσᾶ gh., o dσάν'ι, *io conosco, apprendo, vengo a sapere* (diverso da ζῆ, ζᾶ, *prendo*, e da 'νdσῆ, *io contengo)*, al skt. g' a n=γνο, γνόω gr.;

g h a r - m a - ś, *calore*, ζjάρ-με alb.; j e s - a n skt., gr. ζέ-ω=ζίε-tjé alb.; δέρη=ζέρη, *collo, cervice* gr. mod. ζέρκος, e σδέρκος, alb. dσέρκ-ου; così le voci ζαπε-ρῖ, *piega*, ζαπε-ρό-tjε, *io piego;* ζαπε-τό-tjε, e ζαπό-tjε, *io mi impossesso, usurpo, conquisto*, possono riferirsi alla radice δάπ di δάπ-τω, δαπ-ανά-ω, skt. d â p - a j â-m i, *divido*, etc.; ζορκὰς =δορκὰς, *capriuolo*, alb. σορκάδ-ε. Dalla σ semplice si passa talvolta alla ζ fra vocali: e ciò è regolare nelle uscite dei nomi dallo stato indeterminato al determinato, come altre volte si accennava: μαρὰς, -άζ-ι, *malattia, tisichezza*, cf. μαρασ-μὸς; bρὲς, bρέζ-ι, *il cingolo;* nei plur. come νjέρ-ες, -εζιτε: e nell'interno in μεζdίτα, μεζνάτα, *mezzodì, mezzanotte*, dal semplice μέσ-ε, *mezzo* (cf. μέσι, *la vita*, o il mezzo del corpo): nel v. περ-ζίε-tjε, e περ-τσίε-tjε, *io agito, rimescolo*, cf. σείω, περι-σείω, se pure non si ami meglio riferirlo a ζίε-tjε, *io bollo*, ζέ-ω, per similitudine. Da questo verbo coll' induramento della ζ in dσ per effetto della nasale sembra derivato 'νdσή-tjε, o 'νdσέν'-tjε gh., *io arrovento*. La ζ pare divenuta σ in περ-σιάσε, *io tiro a misura, allivello*, dal semplice ζtjάσε (=ζυγιάζω gr. mod. da ζύγι-ον) con sincope notevole.

§ 106. Fra i suoni *sibilo-dentali*, o ad essi affini, debbono ricordarsi ancora *gi* ital. =dς, e *j* francese =ζς, i quali talvolta nascono in alb. da τς, σς, e simili: p. e. dςέτε=τςέτε *tribù, gente*, cf. c o e t u s; dςέσς-ε alb. sic., *io spoglio* = gh. σdέσς-ε, e tsk. σβέσς-ε, o dςβέσς-ε (v. Hh. II. 138.), da βέσς-ε, *io vesto*.

Nel gh. e tsk. mod. non è raro il suono ζς per σς, o ζ: es. περ-ζςίσε, *io arrostisco*, cf. ζίε-tjε; ζςούρ-ι, e σςούρ-ι, *arena, ghiaia*, cf. σκῖρ-ος, (che forse potrebbe aver che fare con σαρ-μὸς, o con ξηρ-ὸς, come crede il Dorsa St. Etim. p. 26.); ζςύε-tjε Tyran. (soppressa la ρ, e compenetrata la κ nel suono ζς, come accade in τςίερ, per σςκjίερ) o ζςκρύε-tjε gh. da σςκρύε-tjε = σςκρίε-νjε alb. sic., *io lordo, insudicio*, χρί-ω, χραίν-ω. Così, attesa l'affinità fra ζ, e ζς, il verbo ζςὺς, *io tuffo*, =ζύ-σε, apparisce non diverso da δύ-ω (ζ=σδ): essendo frequente nell' albanese la prostesi della σ, o σς rinforzativa, si potrebbe infatti supporre *σ-δύ-ς, o *σς-dύ-ς, e poi ζςύ-ς, -σε=δύ-ω, -σω, ma senza il bisogno della d^a. σ, la ζ e δ si sostituiscono molte volte, e quindi ζ vien profferita facilmente ζς: ricordisi ζέρη =δέρη; φράζω =φράδ-j-ω; ζεὺς =δjεὺς, ed altri simili esempi, specialmente δυγὸν = ζυγὸν skt. j u g - a m; ζάπεδον =δάπεδον: tanto più che nel caso nostro si riconosce δύ-ω da una radice j u skt. (v. Curt. II. 205-6). Si riporti anche il sopra citato ζαπετό-tjε=δάπτ-ω.

§ 107. La σ, o ς nelle uscite dei nomi, sebbene comunissima nel greco non meno che nel skt. e nel latino, era però, come è noto, poco gradita ai Dori specialmente lacedemoni, i quali più volentieri la cangiavano in ρ. Nell' albanese si è veduta la ς anche finale in alcuni pronomi, o nomi mutata in σς, poichè la desinenza in ς è caduta in disuso come nell' italiano rimpetto al latino. Quindi la mag-

gior parte delle parole, che finiscono in ς, sono tronche, o possono ricevere l' *e* muta in fine. Ma forse deve riconoscersi in alcune voci albanesi una traccia dell'uso dorico di finirle in ρ invece di ς (152) : p. e. in χέκουρ paragonato a χαλκὸς=*χέλκορ; σςκλέπουρ, *zoppo*, cf. il basso lat. c l o p p u s donde il fr. c l o p p i n ; fs. in *boύρ*, *vir* cf. φὼς=φὼρ. Taluno potrebbe ancora credere ad una reminiscenza dell'uso anzidetto nei participi passati albanesi in τουρ (del tosko), che molto sembrano accostarsi ai greci verbali in τος, *τορ, lat. t u s : p. e. σςκρούι-τουρ, o σςκρούαι-τουρ =s c r i p t u s (s c r e h-t o umbro), γραπ-τὸς gr.; βαρέι-τουρ, βερέι-τουρ cf. ὁρα-τὸς, e simili; quantunque non possano probabilmente ritenersi per identici, o della medesima origine, i suffissi του-ρ alb., τό-ς, gr., t u-s lat., quali appajono a prima vista (di che si tratterà a suo tempo). Ma la uscita ρ, ρε, dei partic. alb. deve attribuirsi al cangiamento della ν, in ρ, tanto grato ai toski.—La σ, o σς, iniziale qualche volta si vede soppressa : p. e. in κjόιje = σγjόιje; probabilmente in κjέπρ-α, *il travicello del tetto* (cf. σκέπη) ; κjεπάλ-α, *la palpebra*, che io credo della stessa origine, σκεπ, s k a p, *coprire*.

§ 108. Come si è notato della ξ che soffre talvolta la trasposizione dei suoi elementi, così avviene anche alla ψ : cf. eol. σπέλλιον =ψέλλιον etc. In albanese ve n'è qualche esempio certo, come σποβίς, alb. sic., *io muoio* (delle bestie), in altri dialetti ψοφὶς, più simile al greco ψοφέ-ω, che nel volgare ha l'indicata significazione : prob. σςπελάκε, *colpo di mano, schiaffo*, cf. ψαλάσσω=*σπαλάγ-ω (gr. mod. γω=σσω, come φυλά-γω, -σσω). È ancora notevole che ψ nasca talvolta da αυς od ευς, tanto in albanese, quanto nella pronunzia greco-moderna, siccome aveva notato per il greco anche Curtius, II. p. 186., παιδέψω=εύσω. Così vi ha 'γγjέψ-ε, o 'γγjέψ-εμε, *io gusto*, γεύ-ομαι, γεύ-σ-ομαι; ζέψε-vje (Dorsa St. Etim. p. 59) =ζέψ-ε, -ιje, *io aggiogo*, *ζεύ-γω, ξω, sopprimendo la κ, o γ; πάψ-εμε, =παύ-ομαι, παύ-σ-ομαι, *io mi riposo:* e ciò mentre la ψ greca si è nell' albanese veduta sciogliere talvolta in πσς, o φσς, e μσς, o ridurre a σς (soppressa o mutata la labiale), come nel verbo πσςέχ, φσςέχ, μσςέχ, o μτςέφ, e τςέφ, *io nascondo*, e nell'avv.congiunto πσςέχας, φσςέχας, τςέφας, *di nascosto*, analoghi all' ant. ψέφας =σκότος, *oscurità*, onde *nascondiglio*, etc., o talvolta dar luogo ad altro suono fra i *sibilo-dentali;* p. e. in dσέγ-α, dσεγόιje, o τσέγ-α, -όιje, =ψέγο-ς, ψέγω (v. Rh. p. 58) : così l'adjett. dσάθουρε, *scalzo*, deriva dal verbo dσάθε=σ-bάθε (bαθ=παδ), cf. εμ-bάθε, previa la σ privativa (σbαθ) quindi σb =πσ divenuto dσ, dσάθουρε =σbάθουρε (Hh. dζbάθ=Rh. dζάθ verbo); τσόφε in gh. =ψοφ-έω, ital. alb. σποβίσε, ψοφίσε.

§ 109. Un articolo molto importante della fonologia greca, e quindi dell'albanese comparata a quella, si è l' aspirazione iniziale che fu indicata nel greco meno antico collo spirito aspro, o lene. Allo spirito corrispondeva, come è noto, il digamma detto eolico *F*, ovvero la H, segno di aspirazione pei Latini. Ed ambedue gli accennati segni

trovansi nelle antiche iscrizioni: in alcune almeno delle quali F sta in luogo dello spirito lene, e H dell' aspro, non senza molti esempi di sostituzione fra l'uno e l'altro carattere spirante (153). Ma queste aspirazioni greche rispondono per lo più alla *j* originale delle lingue indo-europee, non punto serbata fra gli Elleni, o alla sibilante *s*, o a *v*, o al gruppo *sv* dell' ant. ind., in una parola alle lettere spiranti (v. Schleicher op. c. I. p. 179-84, ed altrove). D' altra parte a *F*, H, *j*, trovasi in molti casi nel greco sostituita o una vocale come υ, ι, ε, ο, ου, sia in principio, sia in mezzo delle parole, ovvero una consonante, quali β, γ, δ, ed anche μ, a seconda specialmente del genio degli svariati dialetti ellenici. Delle quali vicende lungamente, e con profonda erudizione tratta il Curtius II. a pag. 135 segg. op. c. — Ora l' albanese che in molte cose vedesi partecipare degli antiquati dialetti greci, ed accostarsi sovente più di questi alle prime lingue indo-europee, l' aspirazione iniziale di cui si parla è variamente resa. In moltissimi casi trovasi il digamma, *F*, profferito β (all' uso greco-moderno =*v* ital.), che era probabilmente il suono più comune del digamma eolico (154). Ma poichè le aspirazioni si dimostrano facilmente inclinate a divenire consonanti propriamente dette siano gutturali, o dentali ed anco labiali, così di tali variazioni si hanno prove nell' albanese.

§ 110. Del digamma in principio di parola reso per β se ne ha il maggior numero di esempi, tanto per il lene, come nel lat. v i d e o =εἰδέω, quanto per l' aspro: *βόγελε*, *piccolo*, **Fόγιλ-ος*, metatesi di ὀλίγ-ος; *βjέρε*, *βέρε* e *βᾶρ-ε*, *io sospendo, appendo, attacco*, cf. αἴρ-ω, αἰωρέ-ω; *βjέτ-ε*, *anno*, *Fέτο-ς*, ἔτ-ος; *βάλj-ε olio*, =*Fέλαι-ον*, ἔλαιον, ἐλ, mentre in οὐλῖ, *olivo* (ἐλαί-α moderno ἐλῃ-ὰ) si trova οὐ per *F*ε, *F*α, e parimenti, in οὐσςκέ-ιje (οὐσςκjίε-ιje), *io nutro*, *ingrasso*, cf. lat. v e s c o - r, come è stato altrove notato: *βαρέ-je*, o *βερέ-ιje* = *Fορέω*, ὁράω; *βάπ-ε*, *calore*, cf. ἅπ-τ-ω, *accendo*; *βέεν-ε* = *Fοῖν-ος*; *βάρφερε*, o *βόρφενε* (155) = *Fόρφαν-ος*, ὀρφαν-ὸς; *βέ* o *βόο* =ὤβεον = ὠὸν, *Fῶ-ον*; *βέρbερ-ε*, cf. ἔρεβος, *oscurità*; *βεσςτρόιje*, ἱστορέω? (156); *βέρ-α*, *la primavera*, *l'està*=*Fέαρ*, ἔαρ; *βjέχρ-ε*=ἐχυρ-ὸς; *βέσ-ε*, o *βέσσ-ε*, *costume* (157), gh. scodr. cf. ἦθ-ος, ἔθ-ος (σ=θ)=βέθ-ος, o *F*εθ orig., cf. εὐέθηκα=εἴωθα (Esich.) (v. Curt. I. 216-17); *βέπρ-ε*, *opera*, o p u s, e r i s, skt. a p a - s; *βάπεκ-ε*, *povero*, cf. lat. v a p p a, od o p u s = *v o p u s, *bisogno*? Il digamma segnato sopra la ρ iniziale gr. vedesi nello stesso modo reso per β: in βρά-ς =ῥάω, *Fρά-ω*, ῥαίω; βράπ, βρέπ, *pronto*, e *prontezza*, *rapidità* etc. cf. ἅρπ=ῥαπ, con il lat. verbo r a p - i o, ed il greco ῥέπ-ω; così nell' eol. si ha βρόδ-ον=ῥόδ-ον, βελέν-η=ἑλέν-η etc.

§ 111. Ma la β è una labiale affine alla *b*; e, come si è veduto, l' una e l' altra stanno in albanese per la β gr.; quindi è che anche la *b* si trova in qualche parola in luogo del digamma: p. e. (a mio credere) in *bῖ*, o *bί-ρ-ε*=βυϊ-εὺς ὑϊ-εὺς, ὑϊ-ὸς, (158), plur. alb. *bῖj-ε*=ὑϊέ-ες;

bρέκ-e=βράκ-η, cf. ῥάκ-ος; *bρέγ-e*, *rupe*, di cui si dirà più sotto; *bρέζ-e*, *cinto*, ῥέκ-ος (Esich.)=ζῶμα (κ=γ=ζ); *bjέῥῥ-e*, *io perdo* da paragonarsi ad ἔῥῥ-ω, eol. βέῥῥ-ω, onde βέῥῥ-ης (Ahrens dor. 46., Hoffmann, Quæst. II. 38, presso Curt. II. 134) in senso causat. (159), più probabilmente che a πέρθ-ω=p e r d o lat.; *bρέθ*, -*δe*, *io salto*, che può bene riferirsi a ῥαδ, ῥαδ-ινὸς, *agile*, etc. eol. βράδ-ιν-ος, (meglio che a βράσσ-ω, βράζ-ω); si paragoni il partic. alb. *bρέδ-ουν-ι* gh., a βράδ-ιν-ο-ς. Altre volte, e spesso il digamma, o lo spirito aspro segnato sulla ῥ iniziale produce in albanese il rinforzamento di questa consonante, che suona come ρρ doppia, ed è da me indicata collo spirito, laddove altrimenti il suono è dolce: p. e. ῥjέθ = ρρjέθ (Hh.); ῥούα-ιje *guardo*, *salvo*=ρρούα-ιje; ῥό-ιje, o, ῥό-vje=ρρό-ιje, *io vivo*, *sto sano*, cf. ῥύ-ομαι, ῥώ-ννυ-μι; non così ρῖ, ἰ ρῖ, *il nuovo*; ρέε, *nuvola leggera*, determin. ρέ-jα, simile ad ἔρα, od ἔερα, *l'aria*, *il vento*, cf. ἀήρ, ἤηρ che hanno anche il senso di *nebbia*: ρέε, *pensiero*, col verbo ἐρέε-vje alb. sic., o ρέε-vje, *io sento*, *avverto*, *mi accorgo*, debbono secondo me, riferirsi ad ἐ-ρέ-ω, ρέ-ω, cui probabilmente si attiene il lat. r e o r.

§ 112. La *f*=φ in luogo dello spirito sulla ῥ si vede nel lat. f r i g u s, cf. ῥῖγος, gr. Fρῖγος; f r a n g o, Fράγ, ῥάγ, ῥήγ-νυ-μι, alb. ῥάγ-e, o ῥάχ-e, per *io batto*. Dalla stessa radice nell' eolico si ha Fρῆξις (Ahrens 33) =ῥῆξις, e βρῆσσα nel dialetto lesbio, che significa *promontorio*: βρῆσ-σα=*βρήγ-jα, (come ῥήσ-σω=*ῥήγ-jω) trova l'alb. *bρέγ-ου* *bρέκ*, *rupe*, *collina*, che gli corrisponde; e probabilmente anche *bρίvje*, *costa* di monte, o *fianco*, e *costa* umana, *bρι-vjα* = *bρι-jα (per *bρίγjα*) come ζό-vjα=ζό-jα.—Di esempi colla φ iniziale per il digamma può ricordarsi il già notato φουκj-ία, *forza*, ὀλκή, od ἀλκή, αὐκα cret. o Fαύκα; ἰ φετέτ-e, *il vero*, alb. sic., che sembra un abbreviazione di φετέ-τε-μ-ι =(F)ἐτή-τυ-μ-ος, (F) ἐτε-ός; φρίκ-e (α), *paura*, *orrore*, in alb. che non è diverso dal φρίκ-η ellenico, ma si può osservare che ambedue sono forse di egual radice a ῥίγ-ος; così trovasi in greco φέσπερε=ἕσπερε per Fέσπερε, lat. v e s p e r; σφέ=ἑ, skt. s v a; σφῶ=vos lat., orig. t v a (Curt. II. 174-5), essendo indubitata la parentela fra i due suoni φ, e *f*, per loro natura. Prova ne sia tra gli altri il vocabolo alb. φκjίvj-α, *il vicinato*, φκjινόιje, *io sono vicino*.

§ 113. Attesa l'affinità della π colle labiali aspirate, onde si veggono non di rado sostituite fra loro, come si è dimostrato, appare che πῦλ-e, alb., *selva*. o alb. sic. πίελ-e, πῖλ-e, debbasi mettere insieme con ὕλ-η, Fύλ-η; probabilmente l' alb. greco ποάρ-e, πουάρ-e, alb. sic. που-γ'-άρ-e, *favola*, *racconto*, è da riferirsi ad ὄαρ-ος. Qualche simile esempio di π=F, s' incontra difatti nei dialetti dorici come notava Curt. II. 176. πάξος=ὄαξος, e Fάξος; πόλχος, cretese, =ὄχλος. Per π=φ sonovi poi anche altri non rari esempi come σφόγγ-ος=σπόγγ-ος, ἀμφί ἄμπι eol., ἀμφιέσαι=ἀμπέσαι lacon., oltre le mutazioni regolari nella formazione delle parole.

§ 114. Sebbene lo spirito fosse di frequente un supplemento alla sibilante originale, o semplice o unita in *sv*, pure in greco si ha talvolta anche la σ per lo spirito, σέλ-ας cf. ἕλ-η, σελ-ήν-η, ἑλ-έν-η, rad. svar, *lucere*, (Schl. I. 181); σεπτὰς = ἑπτὰς; σήθω=ἤθω; e nel lat. in parecchie voci: *serpo*, =ἕρπ-ω; *sex*, =ἕξ; *sal*, ἅλ-ς, etc. In albanese si trova poche volte come in σίελ, σέλ =ἕλ-ω; σίπερ =ΐπερ eol., ὑπὲρ; σά-*je*, σέ=ἅ, ἥ, ὅ skt. sa: nel nome σανό-ι, (-ούα), *il fieno*, vedesi la spirante dove il lat. ha *f*, fenum. Nel nome ζάλ-*e*, *lido del mare*, indi *ghiaia* (Hahn) si avrebbe ζ=σ, =ʽ, di ἅλ-ς, sal, quando non sia meglio da riferirsi ad αἰ-γιαλ-ός (γj=ζ); qui è pure da ricordare il ζάλη greco, *agitazione*, col verbo gr. mod. ζαλίζ-ω, che ha il corrispondente albanese ζαλίσ-*e*, *disturbo*, *stordisco*, col nome ζαλ-ῖ, -ία, *la vertigine*, e il derivato ζαλνίσεμ-*e*, *io vado errando*, come stolto (ζαλίσεμε). In qualche parola la *s* originale, che nel greco è divenuta spirito aspro, nell' albanese si è conservata raddolcendosi in σς, p. e. σςεττά-τε per σεπτὰ=ἑπτὰ skt. saptan; e forse σςῖ, *pioggia*, cf. ὕ-ει, rad. skt. su.

§ 115. L'affinità esistente fra *v*=*F*=ʽ, e le gutturali, specialmente γ=*g*, è un fatto provato da esempi in tutte le lingue greco-latine, ed in altre ancora, sì che uno dei sostituti al digamma viene considerata la γ (Curtius II. 171, segg.). In prova si possono ricordare γέμμα =*F*έμμα, e γῆμα eol., *veste*, per ἕμμα=ἕσμα, ἱμά-τιον, rad. ἑς, ἕν-νυμ-ι, skt. vas; γέντο eol.=*F*έλετο, ἕλετο; γάδομαι eol.=ἅδομαι dor., ἥδομαι; e nell' interno ἀγάτημαι =αὐάτημαι, da αὐάτη eol.,=ἄτη: ἀγάτημαι, quindi significa βέβλαμμαι (Ahrens p. 55. Curt. II. 173.). Ora in albanese la γ, o γj, sostituita a *F* è piuttosto frequente, di che sono esempi γάζε; γεζόιjε; γjίμεσε=ἥμισυ-ς; γεκόιjε, *io risuono*, *canticchio*, *emetto rumore*, ἠχῶ; γάιδοῦρ-*e*=γάϊδαρ-ος gr. mod. *asino*, cf. ἀείδαρος (v. Stier, Alb. Thiern. n. 39.); γελά-τε, *lungo*, cf. ἐλα-τός, col verbo 'γγελᾶ-νjε, alb. sic., *io allungo*; cf. ἐλάω; γjάσς-τε=ἕξ, *sei*, skt. shash; γjάλεπι, *il burro*, *il grasso* (cf. ἄλειφα, Πάλειφα), anche jαλπε, (Rh. 14. λ. 57.) =jάλεπε; γjάρπ-ερ, cf. ἑρπε-τόν, skt. sarpas. Da alcuni di questi esempi (γjάσςτε, γjάρπερ) si scorge che la *s* originale, divenuta prima spirante dolce *j*, si condensò poscia in γj nell' albanese (cf. γjούικου, γjύκου, con =judex lat.; prob. γjέρι, *minestra*, con jus, -ris) mentre nel greco passò alla aspirazione più leggiera dello spirito. Così facilmente si spiega la presenza della γj=γ, iniziale in molte parole albanesi, invece dello spirito o del *F*, e quindi per la naturale affinità delle gutturali si vede come in taluni siavi κj, o κ, per γj, o γ, ad esempio in κjάσσεμε, *io mi accosto*, ἄσσομαι, ed ἆσσον εἰμι; κjάφ-*e* o κjάφφ-*e*, *collo*, *cervice*, αὐχ-ήν, αὔφην, od ἄμφην eol. (Πάμφην); κράχ-*e*, *spalla*, *dorso*, ῥάχ-η, *F*ράχ o Πράχ-η. Taluno crede che il greco κέλευθος si possa riferire ad ἐλεύθω per la protesi della κ: la prefissione infatti delle gutturali γ, κ, sembra trovarsi in altri vocaboli come γδοῦπος, δοῦπος, κνέφας, νέφος, quantunque sia diversa su ciò l' opinione dei moderni

linguisti (v. Curt. a queste parole.) Del resto anche i dialetti italiani ci offrono degli esempi di gutturali prefisse, come *ghera* venez., per *era; gamu*, sardo, per *amo; grapu*, sicil., per *apro*; ed in alcuni vi si incontra pure la *b* come nel sardo *bocchire*, per *occidere*; *bessire*, per *escire* (160); e nella lingua scritta si hanno esempi della ϝ mutata in *gu*, o *g*, come da v a s t a r e, *guastare*; da v a d u m, *guado*; da v u l p e s, *golpe=volpe*.

È noto che il digamma si faceva spesso sentire anche nell'interno delle parole fra due vocali, come si è accennato poc' anzi, specialmente dagli Eoli: ὄϜις=ὄϊς, lat. o v i s; ἀϜηρ=ἀὴρ; αὐάτη=ἀάτη, ἄτη; νάϜος=να-ὀς, n a v i s, il celebre κα-νάξαις di Esiodo; ἀγάτημαι=ἀάτημαι, ἀϜάτημαι. Ora nell' albanese pure se ne ha qualche esempio come in καβάνε alb. gr. per κἀ-άνε, *dalla parte; ὀγjί-τς-ι, la pecora domestica*, ὄϊ-ς=ὄϜι-ς=*ὄγι-ς; il citato alb. sic. πο-γ'-άρε per l'alb. gr. ποάρε; la notevolissima voce ἀγότje gh., *io aggiorno, fo giorno*, che suppone il nome ἀγό, *giorno*=ἀϜῶ-ς=ἀγῶ-ς, ἠῶ-ς (161). Si ha β=Ϝ ancora probabilmente nei perfetti in βα. Colla χ fra due vocali noterò κάχα per κᾶ=κάα avverbio di luogo.

§ 116. E poichè in sostanza il digamma era una aspirazione, che in lat. assai volte, come si è avvertito, viene indicata colla H, cf. H e r o s =ἥρως, e nelle stesse iscrizioni greche (H), non può far meraviglia che si trovi reso talvolta per χ nell'albanese, ancora che non vi siano forse in greco esempi di tal fatta. Con la χ iniziale per lo spirito sono da notarsi χέλκ-ε, o χέλκj-ε, *io tiro* alb. sic. ἕλκω=Hέλκ-ω; χίπ-εμε, *io salgo*, e χίπ-ε o χύπ-ε, *io sollevo*, cf. ὑπ-ὲρ. La medesima aspirata si trova in qualche vocabolo, che in greco ha solo lo spirito lene come χέελ-ε=ἧλ-ος, *ferro sottile e lungo* (in alb. *spiedo*, in greco *chiodo*); χί-ιje, o χῖ-νje, alb. sic., *io entro*, cf. εἶμι, ἰέ-ναι rad. j â m, skt. j i - j â - m i (v. Curt. I. 369), *io vado*; χίῤῥ-α, *il siero*, ὀῤῥό-ς, e quindi il verbo χιῤῥό-σ-ε, *m'inacidisco*, o *vado a male*, del latte, formaggio, etc. skt. s a r a-s; e tra una forma e l'altra delle stesse parole albanesi, come οὔνje e χούνje; ἀῤῥῖ-je e χαῤῥῖ-je, alb. sic. ἀῤῥέε-νje, ἀῤῥέ-ιje *ἀρκέ-jω. Quanto poi al rinforzamento di già accennato dell'aspirazione lene in aspra se ne hanno molti esempi anco in greco: ἔτος paragonato ad ἕτος; ἴσος =ἶσος etc., specialmente nel dialetto attico (v. Curt. II. 256): e nella iscrizione locrese già indicata vi è l'esempio di Hάγεν ossia ἅγειν =ἄγειν; così all' opposto gli Joni preferivano il lene in αἱμύλος=αἰμύλος; ἄμμες=ἡμεῖς, etc. (Curt. II. 258.).

§ 117. Si è veduto che lo spirito della lingua greca non di rado sta in luogo della *j* originale spirante, come in ὑμεῖς, skt. j u s'-m a-t; in ἧπαρ, lat. j e c u r, skt. j a k'r t; in ὥρα, *stagione*, poi, *ora*, baktr. j â r e, *anno*, alb. χέρα, *ora, volta, tempo*; ἅ, ὅ, skt. j a, j i; (v. Schleicher 180, ed altrove) Abbiamo anzi già notato che in albanese si fa molto uso di questa sibilante iniziale, che talvolta corrisponde

alla *j* originale, e quindi allo spirito del greco, od aspro o lene, per la loro non rara sostituzione : p. e. in *jέ-τσ-e, io cammino, vado*, alb. sic., si riconosce la rad. jâ, od i skt. accresciuta di una dentale, come in ἰ-θ-ύς, ἴ-τ-υς, paragonato ad ἰ, εἶ-μι (v. Curt. I. 369); *joῦ*, già veduto, j u s-, gr. ὑ-, Ὑ-μεῖς, *ὔσ-μες=ὔμ-μες beot., primitivo *joύσ-μες; *jίx-e*, *io fuggo, vado, parto*, ἴκ, εἴκ-ω, ἱκ-νέομαι, rad. orig. *Fικ*, cf. eol. γῖξαι =χωρῆσαι (Idem I. 105., II. 227-8), a cui può riferirsi anche l'alb. nome βίκ-ου, *il ponticello, viottolo di passaggio, cavalletto; jές, io abito, dimoro*, ha la *j=v*, dell'orig. v a s, rappresentata in greco dallo spirito nel nome ἄσ-τυ=*Fάσ-τυ*, skt. vâ s t u s, *domus* (v. Curt. I. 175) (162); *jάσς-τα*=ἐκ-τός. Per *jέ-τσ-e* e *jίx-e*, italo-alb., nel gh. e tsk. si dice ἔτσ-*e*, ed ἴκ *e* senza la spirante iniziale. Ciò che suole accadere in altre parole ancora, e ne indica le variazioni a cui soggiace nella stessa lingua schipica la detta spirante iniziale; donde più facilmente si comprende come in moltissimi casi niun segno dello spirito greco si avverta, e le parole abbiano principio da una semplice vocale, mentre in altre sembra divenuto una spirante, o un' aspirata il semplice spirito lene dei Greci.

§ 118. Ma un' altra vicenda dell'apirazione originale è degna di particolare menzione nella lingua albanese comparata alla greca, ed alle altre della stessa famiglia. Si è infatti accennato come la *j* dia luogo facilmente allo sviluppo di γ, e δ, non meno che di ζ, e per la affinità collo spirito si son vedute la γ, e la ζ specialmente, assai spesso prenderne il luogo. Qualche esempio della δ si è ancora notato, la quale se nel greco classico non è tanto frequente come iniziale sostituita alla *j*, o allo spirito, si trova non di rado come tale nelle parole albanesi. Delle greche sarà bene ricordare δυγόν del dialetto beotico, e laconico (dove assai spesso per la *j*, o ζ, ponevasi δ; v. Ahrens eol. 175, dor. 95), per ζυγόν, orig. j u g - a m; δωμόν rad. j u, comune ζωμόν; δή, δά rad. j a=d i â (v. Curt. I. 203-4); δατέν (Esich.)=ζητεῖν; διώκω=ἰώκω (id. ib. 227). È in fine provata la parentela fra δ, γ, o δj, γj, colla *j*, e per conseguenza collo spirito, o digamma, quindi ancora colla *v*, e colle aspirate, sulle quali vicende spettanti al *jod (j)* si può consultare il più volte citato Curtius Gr. Etymol. II. da p. 176, alla 250 (nelle seguenti per lo spirito), e lo Schleicher Compendium der Vergl. Gram. etc., sulle consonanti greche da pag. 172-94, in più luoghi. Pertanto si è veduto γ, e γj nello schipico in vece dell'aspirazione iniziale; ma si è pure osservato che non può, il più delle volte, darsi ragione precisa del suono duro, o molle di questa gutturale, come delle altre; e lo stesso vale per la *d*, e δ, onde, l'uno e l'altro suono della dentale media si può trovare per l'aspirante iniziale, e per le lettere affini, specialmente γ. Nella stessa lingua albanese vi è qualche esempio di γj=*dj*, e *d*, come *djά-jα*, e γjά-jα, *la caccia*, cf. δα-τέν (163); γjέρι, γιjέρι, ο *dέρι*, *fino*, prepos. : lo che fa ricordare l'ital. *ghiaccio*, e *diaccio*; *veggo*,

veggio=vedo, con altri simili esempi; e la derivazione di ζά-ω, rad. g'iv, giau, γjα=δjα=ζ, alb. γjά-λε, *vivo*, (v. Curt. II. 191,-6,-7, e 63.). Inoltre siccome la j (=γj, etc.), specialmente interna suole dar luogo talvolta al suono νj, affine a 'γγj, γj, e somiglianti; così è chiara p. e. la formazione dei due nomi ῥένjα, e ῥέζ-α (cf. ῥόσ, ῥόζ, *nodo d' albero*, più che ῥώψ, ὄζος)=al gr. ῥίζ-α, *radice*, eol. βρίσδα, Fρίδ-ια (Ahrens 34. segg. v. Curt. I. 318), da cui derivaronsi, ῥεζό-ιje, o ῥεννό-ιje (Hahn Diz.) e ῥάζό-ιje, (dal gh. ῥάν'ζε, e ῥάνjε =ῥέζα, ῥένjα), *io abbatto fino alla radice*, ed *io allontano*, per estensione. Si ricordino ancora *b*ρέγ, e *b*ρίνjα.

§ 119. Della *d*, o δ, succeduta all' aspirazione, o alle spiranti (divenute forse prima gutturali), citerò *dj*έρσ-ε, *sudore*, *umore*, cf. ἕρσ-η, skt. varsha-s, col verbo *d*ερσῖ-jε, o -νjε, *io sudo*, *tramando umore*, cf. anche δρόσος (Curt. I. 311.), donde in alb. δροσῖ, -ίσε, gr. δροσιά, -ίζω (διερ-ὸς, διαίν-ω?); *d*έρδ-ε, *io verso liquidi*, cf. ἄρδ-ω; *d*ίμ*b*ρ-ε, *inverno*, ὄμβρ-ος, lat. imber (164); δήνdερ (v. § 50, nn.), *sposo*, ἄνδρα; δέλπερ, vulpes, cf. ἀλώπα=ἀλώπη-ξ, tessal. ἄλπαρ-ον (v. Stier die alb. Thiern. n. 22); δέσπερ=Fέσπερ-ος, lat. vesper (ν=δ, cf. l'ital. chiodo=clavus, lat.); *d*ερτό-ιjε, o -νjε, *addirizzo*, *accommodo*, prob. da paragonarsi ad ὀρθό-ω, cf. διορθόνω gr. mod.) (165); δjές, -σ-ε (χέζ-ω) da riportarsi alla rad. jâ, *vadere*, causat. *mandare*, *eijcere*, gr. ἵη-μι =skt. ji-jâ-mi, δι-ίη-μι =vi-jâ, dove osserva il Curtius (I. 39, 369) la parentela della particella vi skt. con le vi, ve, di, dis lat., διά gr., che nel nostro caso potrebbe esser confermata dall' albanese. Per altro il sunnotato verbo δjέσε può anche supporsi congiunto al greco χέζ-ω, atteso che si abbiano altri esempi nell' albanese della aspirata gutturale χ resa per *d*, o δ, giusta il processo testè ed altrove indicato, cioè j=γj=χj, e δj (*dj*), *d*. Di tal fatta sono le seguenti parole: *dj*έ, *jeri*, *hja-s*, gr. χθέ-ς, da una prima forma *ghdja-s=*hdias=*χδjε-ς (v. Curt. II. 243.); *d*έρ, o *d*έῤῥ-ε, *porco*=χὴρ (Esichio), indi χοῖρ-ος, lat. verres, her in her-inaceus (166); *dj*έῤῥ-ε = χέῤῥ-ος, χέρσ-ος, *terreno incolto*, *duro*, di cui vi è anche la forma χέρσ-ε, (v. Hahn Diz.) ἄρε χέρσε o χjέρσε (Dorsa), *terreno non dissodato*, ἄρον, ἄρουρα χέρσος.

IX.

Modificazioni varie delle parole nell' albanese.

§ 120. Aggiungerò ora poche parole intorno alle sincopi, aferesi, apocopi, ed altri siffatti accidenti, cui vanno soggetti i vocaboli nello schipico per l'indole stessa dell' idioma, che fin da principio diceva mostrare come uno dei suoi essenziali caratteri la tendenza alle indicate modificazioni. Di questi fatti per verità può dirsi che ne è prova

quasi ogni parola albanese paragonata alle greche o latine, e tutte quelle presso a poco, che si sono fin ora recate. Nondimeno taluni esempi per qualche lato degni di particolare osservazione, o che vengano anche solo in conferma dei precedenti non saranno inutili a chiarire sempre meglio la natura di questo idioma. E poichè già da prima ho accennato che esso in ciò si rassomiglia, a parer mio, con i dialetti dell' Italia settentrionale, e col francese paragonati al latino o all' italiano, piacemi di farne qualche confronto. È noto ad esempio che il troncamento delle desinenze piene della lingua illustre d'Italia, o della latina, è uno dei fatti più generali negli idiomi suddetti: e che il francese vi suole supplire per lo più colla *e* muta finale tanto nei nomi quanto nei verbi, se si tratti di uscita vocale; contrae sillabe diverse composte di vocali e consonanti, e se queste scrive nelle desinenze verbali, non le pronunzia. Ora l' albanese, tranne l' ultimo fatto qui accennato del francese riguardo alle consonanti finali del verbo, ne mostra la medesima tendenza per tutti gli altri, non escluso il supplemento della *e* muta propria del francese. Guardando ai dialetti italiani, dai Lombardi, per addurne un saggio, dicesi s c u p t à d, o s c h i u p t à d, invece di *schioppettata*, facendo di due sillabe una voce di quattro, con varii cangiamenti di vocali, e consonanti; f i d i g o, per *fegato*, con ardita metatesi, e con variazioni di lettere non comuni; p a s s, per *appassito*, o *passo*; e in modo simile essi troncano da tutti i participii passati il suffisso: s e r v i i, per *servito*, p o d u u, per *potuto*, l a v a a, per *lavato* etc.; dicono g r a p, per *grappolo*; p a, per *pane*; v e d e t t, per *vederti*; v e s t i s s, per *vestirsi*; v o r r e s s, per *vorrei*; s e p o l c h e r, in luogo di *sepolcro*; s i g u r, di *sicuro*; ed altrettali varie modificazioni arrecano alle parole, da far avvicinare il loro dialetto al provenzale (167). D' indole molto somigliante si mostra il romagnolo nello accorciare, e modificare grandemente i vocaboli, p. e. v g n è, per *venne*; v g n ù, per *venuto*; s e l t, per *salto*; d l a, per *della*; c m a n d, per *comando*; c s è, per *così*; v s t i l, *vestitelo*, etc. Lo stesso può dirsi a un di presso del piemontese, e del genovese (168). Ma quel che più monta, vi sono prove per credere altrettanto delle antiche favelle italiche, come osservano gli scrittori che ne trattarono (169); alle quali è probabile che in molte cose si accosti l' epirotica, o albanese odierna.

In quanto al francese ogni sua parola dà esempio del vezzo accennato, che gli è essenziale, di abbbreviare i vocaboli, contraendo, e troncando, come s û r=*securus*; d o u x =*dulcis*; d o u t e r=*dubitare*; t i t r e = *titulus*; p r e n d r e =*prehendere*; m o u =*mollis*; f r è r e *frater*; p é r e =*pater*, ed altre infinite con gravissime modificazioni di lettere e di suoni. Questi fatti, a niuno ignoti, che forse non inopportunamente ho voluto ricordare, fanno apparire meno strani quelli dello schipico di fronte al greco, o al latino, e li mettono, a creder

mio, in più chiara luce. Nè sarà inutile accennare a qualche cosa di simile di cui si hanno indizi negli idiomi più antichi della stessa Grecia, e quindi nel moderno linguaggio ellenico. Poichè troviamo κρῖ per κριθὴ, δῶ, per δῶμα in Omero, καδδέπεσε, per κατά-δέ-έπεσε: ἦλ per ἧλ-ος viene registrato da Euforio citato nel l. VIII di Strabone; ἀμπέλαγος per ἀνὰ-πέλαγος; ἀμπνόα, ἀμπνοία, ἀμπνοή per ἀναπνοὴ, (che hanno nell' albanese il corrispondente nome ἀμπνία nel senso di *tranquillità*, *pace*, calabro-alb.); κάββαλε per κατέβαλε, con tante altre sincopi, e accorciamenti, o regolari o straordinari. E nel moderno greco, parlato dal volgo, ve ne sono in buon numero, come πᾶμε =ὑπάγομεν; λέμε =λέγομεν; λὲς=λέγεις; λὲν=λέγουσιν o λέγουν; ἄς per ἄφες; θὰ, per θέλω νὰ, e simili. Non mancavano pure nell' antico latino e negli idiomi affini; onde in Ennio c e t t e = *cedite:* c a n t e — *canite*, e nei monumenti sì trova k r u s=*carus;* p o p l u s =*populus;* m o m e n=*monumentum;* fa c u l=*facultas;* v o l u p =*voluptas;* f a m e l (umbro)=*famulus;* ed altri tali accorciamenti di parole.

§ 121. Si ricordino ora i vocaboli albanesi, quali ἄμλε od εμλε, *dolce*, (che pare l' etrusco E m l e per *Aemili-us*) =αἱμύλ-ος; φετέτε, *vero*=Ϝετήτυ-μος, Ϝετεὸς; ὶ βόγελε, *piccolo*=ὀλίγ-ος; *bίε* o *bίει*, *io porto*, per l'intiero *bjέρε* o *bjέριje* =φέρω, maced. βέρω; βλᾶ =βλά-ζερ =*fra-ter*, φρά-τωρ (ital. *fra-tello*, *frà)*; *djᾶλ-ι*, (Hh.), o *djάαλι*, *djᾶγ'-ι* (alb. sic.) =διάβολος; πέε, o πέεν', *filo*, =πήνη, ed altri già citati: ovvero i seguenti meno finora veduti, μjέκρα, *la barba*, ἡμίκραιρα (attico) (170); οὖρα, *il ponte*, cf. δίφ-ουρα, o διφοῦρα=γέφυρα, dove la prima sillaba δίφ=γέφ, o è scaduta nell'albanese, o aggiunta nel greco forse da δῆ, γῆ, o d v a; χνᾶρε alb. sic., *lucerna*, (λυχνάρι gr. mod.), che dicesi anche λjινᾶρε, o λινᾶρ (anche λιχνάρε e χιλνάρε) più completo; δάσκαλε=διδάσκαλος, che però in greco mod. è pure usato coll' aferesi della sillaba iniziale; 'γγjίσςτρε e ἀγγjίστρ-ι, *l' uncino*=ἄγκυστρον; φίdςα o φίdςja, *il viso*, alb. sic., e f - f i g i e s, lat.; φίτσε, *offizio divino*, dall'ital. *offizio;* δjάτα o διάτα o διάττ-α, *il testamento*, cf. διαθήκη (171); κάλε =κάβαλλος, *cavallo;* πρίφτε o περίφετε, da πρεσβύτερος, *prete;* φκjίνjα, *il vicinato*, col verbo derivato φκjινόιjε, v i c i n u s; παῤῥάισ-ι alb. sic., ὁ παράδεισο-ς, gh. scodr. παῤῥίσ-ι; οὐγγjίλε=εὐαγγέλιον; o dopo l' esempio certo di χνᾶρε=λυχνάρι si potrebbe credere che il verbo ζῆ, ζᾶ, att. nel senso di *prendere*, avesse relazione coll' ant. λάζο-μαι, λαμβάνω, o con ζέλλω eol.=βάλλω, nel senso di *colpire;* ma di questo verbo altrove.

Le aferesi della prima sillaba, o della prima vocale, sono le più comuni, quale in κjίσςα o κjίσςια =ἐκκλησία, (alb. sic. κλίσςα); 'γγρῖje =*ἐγκρυόω, *agghiaccio;* χαριστίσε (alb. sic.)=εὐχαριστέω, ήσω, *io ringrazio;* δροπικjῖ=ὕδρωψ (ὑδρωπικὴ νόσος) onde δροπικjάσε il verbo; βουλjόιje, e βελjόjε per ἀβουλjόιje, da ἄβουλι (αὐ); μίκ-ου, *l'amico*, μίκjε, *amica;* μολοjίσε = ὁμολογέ-ω, ήσω; σκάρ-α, *la graticola* da arrostire = ἐ-σχάρ-α; κονόμ-ι=ὁ οἰκονόμ-ος, mentre vi ha νικοκίρ-ι=al greco mod. νοικοκύρι-ς

il padron di casa; κονομῖ=οἰκονομία; κονίσμ-ε (α)=εἰκόνισμα, tsk. κονdίσμ-ε; λουρῖjε, e οὐλουρῖjε o -ῖνjε, ὀλολύζω.

§ 122. Fra gli esempi probabili di sincope meritano pure di esser ricordati γjυικόιjε, e γjυκό-νjε, o γjουκό-ιjε e=γjουικόιjε=judico lat.; πακεζόιjε=βαπτίζω; κουγγό-ιjε, *io communico*, cf. κοινωνί-α, -κὸς, o forse il lat. communico? (172); κουιτόιjε, *io ricordo*, da riferirsi probabilmente al lat. cogito, sebbene siavi somigliante (Crispi) il greco κοτέω; meico-i scodr.=*io medico* verbo, nel tsk. σειρά-ιjε. Entro la stessa lingua albanese talune parole si contraggono od accorciano, sopprimendo delle sillabe, come πούμb-α=πελέμbα (Rh.); ἄρτς-α, -ια, *che io venga*, per ἄρδεσς-α, -ια, ἄρτ per ἄρδετ; μόν=μότιν accus. *il tempo*, ζόν=ζότιν, *il signore* acc., e molti altri di quelli che hanno la sillaba τε in fine, non solo, ma anche diversi da questi, come ζῆν=ζῆριν, γjῖν, e γjίριν, οὖ, per οὖρε, οὐρία, *la fame*, che perde ogni suffisso, etc. Non ostante però questa generale caratteristica dell'idioma albanese si è veduto che non è raro il trovare aggiunta qualche lettera sia nel principio sia nel mezzo delle parole, o per eufonia, o per dar loro maggior forza. Esse poi nel fine acquistano facilmente dei suffissi che ne compiono o allargano la forma, e talvolta per semplice analogia con altre dello stesso idioma, più che per ragioni di fondamento nelle voci affini delle lingue sorelle; ciò che del resto parimenti avviene in tutte le altre.

§ 123. Le metatesi ancora, sia di consonanti, sia di vocali, o di sillabe intiere, sono tra le affezioni, che molto spesso si manifestano nei vocaboli albanici, come ne' citati βόγελ-ε=ὀλίγ-ος; bρέθκ-ε=βάτραχ-ος; così in φόρμ-ε gh.=μορφ-ή, μόρφ-α, lat. forma; σςεπό-ιjε=σςπετόιjε (Hh); κόνκουλε (Rh.), ossia κούγκουλ-ι, *la zucca*, cf. κολοκύν-θη (*κονκουλ per κολκουν = κολοκυν; θη è desinenza dimin. (v. § 169); κελκjέρ-α, e κερκjέλ-α, -jα, cf. calx, calcareus; τρούμ-α, e τούρμ-α =turba, torma ital.; φελτόνjε (Rh.)=λεφτόνjε; κουβλί-α=κλωβός, *la gabbia*; πλέπ-ι, *il pioppo* cf. populus, poplus (forse anche plopus, come accennerebbe l'ital. *pioppo*); dερμίσε, e dριμίσε, *io vacillo, piego il capo, dormo*, cf. lat. dormi-o, gr. δαρ-θ-άνω; dερμόιjε, *io salto, scendo in fretta*, δρέμω (173); λαβόσ-ε, *io ferisco*, o λjαβός, gr. mod. λαβό-ν-ω, paragonato all'antico λωβά-ω, -ομαι, se non è da riferire a βλάβω (174), prob. coll'adj. ἰ λάβουρ, *pazzo; μιλαδέ-α, l'amandorlo*=ἀμυγδαλέα; πορσιλῖ (-ου) *aprico*=προσήλι-ος; κjεδιοσίν-ε nel N. T.=δικαιοσύν-η; e regilion, nell'alb. sic. per *religion-e*, che mostrano la facilità grande delle trasposizioni nello schipico. Fra le più notevoli sembrami il cit. βέτουλα (§ 89) βετοῦλα cf. ἀ-βροῦτε-ς=*βελουτε-ς; βελjότςκε=λjεβότς-κε (cf. velum-?) *buccia, pellicola di uovo, di frutto,* (anche βλjέσγε, e λεβέσγε); λεβdόιjε e βελdό-ιjε, *io laudo*, θερμό-ιjε per θριμμό-ιjε, *io sbriciolo* da θρίμμε, tsk. θερρίμε, coll'*e* inserta. Altrove si è già accennato che le metatesi accadono più di frequente colla liquida ρ (v. Hahn Gram. 14-17.), di che si hanno esempi nel greco classico: κάρτος=κράτος; βραδὺς=βαρδὺς etc.

e nell' italiano ant., gralimare = *lagrimare*, grolia = *gloria*, grillanda=*ghirlanda*, triciolo=*citriolo*, ed altri somiglianti, o nella lingua parlata, o negli scrittori antichi. Per l'albanese agli esempi già veduti si aggiunga l' adjettivo corrispondente a *cristiano*, che diviene κερσςτένε, κρεσςτένε, κεσςτένε e γεσςτένε soppressa la prima ρ, nel gh.; κερσςτέρε, κρεσςτέρε, e κεσςτέρε nel tosko; onde si ha una singolare trasformazione del vocabolo.

§ 124. Fra le aggiunte di consonanti, che sogliónsi talvolta adoperare nell' idioma schipico, meritano speciale attenzione la sibilante, o le *sibilo-dentali*, che si trovano spesso in principio e talora in mezzo delle parole, e il suffisso, o prefisso τ, τε. Questo infatti non solo s' incontra alla fine delle parole simili a quelle che lo hanno e nel greco, e nel latino, ma altrove ancora, p. e. in alcuni dei numeri cardinali, come γjάσς-τε, σςεττά-τε, τέ-τε, νήν-*de* (νήν-τε); nel nome κόπεσς-τε, *giardino*, *orto*=κᾶπ-ος, κῆπ-ος, e in =βόσς-τε=ὕ-ξος, già veduto; nella preposiz. o avverb. jάσς-τε, -τα=ἔξ-ω, *fuori*=ἐκ-τό-ς, ed in altri vocaboli. È poi particolare ad alcuni dialetti che talvolta prepongano l' ora detto suffisso, immedesimandolo alla parola; come in τήμbλε, alb. sic. e gr. alb. *dolce*, per ἤμbλε, ἄμλε; e nel possessivo τίμε per ἴμ-ε, ἔμ-ε, *mio*: dovendosi poi ammettere, secondo molti, l'ad. τjέτερι, per jέτερι, va compreso fra queste voci (175).

Nel nome σςτεπία, *la casa*, alb. sic. σςπί-α, la τε pare inserita nel mezzo, come un rafforzamento della parola, che si ama talvolta dagli Albanesi: seppure σςτεπῖ non sia la metatesi del greco mod. σπῆτι, abbreviazione a quanto pare del latino hospitium, ovvero non si debba riferire a στέγ-ος, e στέγ-η; σςπῖ per altro somiglia più a σπεῖ-ος, σπέ-ος, *grotta*, quali furono un tempo le abitazioni degli uomini. Una vicenda simile a quella dell'ora veduto σςτεπῖ eguagliato a σςπῖ, si avrebbe nel lat. antiq. stlis=lis, litis; stlocus=locus, che altri riduce alla radice stal, ςτελ (Curt. II. 264): ma poichè anche il greco τόπ-ος, *luogo* (ibid.), viene riportato al skt. sthâp-ajâ-mi rad. sthâp, *porre*, *collocare*, alla medesima origine si potrebbe credere appartenente l' alb. σςτεπ-ῖ, *luogo della dimora*, *casa*: di che lascio giudicare i linguisti. Il detto suffisso interno io riconobbi in σςπρέτκ-ε, dove sarebbe trasposto invece di σςπρέκ-τε, non amando gli Albani il gruppo κτ, giusta le fatte osservazioni, (v. §. 100).

§ 125. In quanto alla σ, o σς, e i suoni affini τς, τσ etc. prefissi di frequente alle parole albanesi, ho già accennato che in alcune essi sono di semplice rafforzamento (ancorchè sia probabile che debbano credersi provenienti da una preposizione), come in σ-bίερ, o σ-bjέῤῥ-ε, e bjέῤῥ-ε, *io perdo*; σ-bόρ-α, *la neve* alb. sic.=bόρ-α com., cf. βορ-έα-ς, e il monte di Macedonia detto Bora; σ-κάθαρ-ι, *specie di scarafaggio* =κάνθαρ-ος gr. colla soppressione della ν; σς-κατα-ῤῥό-vje, *io guasto*, *rovino*, alb. sic. cf. κατὰ-ἔῤῥω, ovvero -ῥώω (ῥώομαι); σ-bὰρθ, o σ-bάρδ-ε,

io imbianco, rad. *bαρδ*, -*δe*, *bianco*; *τς-φουλκjί-α*, *la spanna*, fra l'indice e il pollice aperti, anche *φελκjίνj-α* (176); *σς-κούρτ-e*, o *σς-κούρτουρ*, *breve, corto*, riferendolo al lat. c u r t u s, e al greco κείρ-ω, κερσ, κερτ (κυρτ-ὸς?) skt. k a r s, *tagliare*, o k a r t, alle quali radici appartiene ancora l'albanese *κορσέιje*, *κουρσέ-ιje* o *κουρτσέ-ιje*, -*εε-νje*, *io risparmio (ritaglio)*, cf. κέρμα-τα, -τίζω, -τίας, κέρσιμον, κορσόω jon., κουρεύω, etc.; *σς-κελκjέ-ιje*, *io lustro*, da *κjέλκje*, *vetro*, propriamente *bicchiere*, κύλυξ, cf. il gr. m. ὑαλίζω, *lustro*, da ὑαλίον, *vetro*, in quanto alla similitudine. Ma il più delle volte σ, o σς, ha forza non meno che origine di preposizione: la quale fuori dei composti si ha sotto la forma κὰ, come dirò a suo luogo più estesamente; e in alcune frasi τςὲ (v. § 251); nei composti sotto quella di κ, o κε, σγ=σκ, τς, σς, σ, talvolta ξε, ξ, all'uso greco moderno (177): *κ-θέ-ιje*, o *κε-θέ-ιje* (-*έε-νje* alb. sic.), *io rivolgo, ritorno, trasporto* etc.=ἐκ-θέ-ω, τί-θη-μι; *κ-θίλ-e* o *κε-θίελ-e*, *io rassereno*, da κ, κε, e θίελ o θjέλ-e=φjέλ-e, *sereno*, *κθιλό-ιje* o *κε-θιλό-ιje*, *io rischiaro*, della stessa radice: *τς-κρέφ-e* gh.=*σς-κρέχ-e*, alb. sic., *io sparo un' arma, esplodo*, ἐκ-κρέκ-ω; *τς-φάκj-e* o *τςε-φάκje*, *io manifesto, scopro*, ἐκ e φάκjα=f a c i e s, cf. ἐκ-φαί-ν-ω; *τς-φρύ-ιje* o *τςε-φρύιje*, *io soffio* (il naso p. e.) ἐκ e *φρύ-ιje*=πνυ, πνέ-ω; *τς-ποδίσεμε*, *io inciampo*, *ἐκ -ποδίζω, cf. ἐμ-ποδίζ-ω, -ομαι; *σς-κjίερ-e*, alb sic. *io lacero*, *σςκjῖρ* gh., ἐκ-κείρ-ω (178); *σγ-jέθ*, *δe*, alb. sic. *σγ-λέθ*, -*δe*, *io scelgo*, e *leggo*, ἐκ, ἐξ, λέγω. — In moltissimi casi però σ, σς, etc. hanno forza negativa, o di opposizione come *σγ-jίθ* com., *σγ-λίθ*, -*δe* alb. sic., *io sciolgo*, ἐκ, ἐξ e l i g o, opposto di *λίθ*, -*δe*, *io lego* (cf. λέγω, *raccolgo*, o *λίδη-μι=δίδη-μι eol.=δέ-ω, v. § 80. nn.); *σ-γjό-ιje*, alb. sic., o, -*νje*, *io sveglio*, da *γjού-με*, *sonno*, nel tsk. *κjό-ιje* caduta la σ; *σ-βέσς-e*, *dς-βέσς-e*, *io spoglio* (alb. sic. *dςέσςe*), opposto di *βέσς-e*, *io vesto*; *σ-μούνd-εμε*, *cado infermo*, *sono infermo*, ἀδυνατῶ, e *σ-μοῦρ-e*, *malato*, *σ-μούνdα*, *la malattia*, *infermità*, ovvero *σ-μούνdejα*, da *μούνde* tsk., *μούνe*, *μούνεμε* gh. *io posso*, già ben noto; *σς-κjέπ-e*, *io scucio* opposto di *κjέπ-e*, *cucio*, cf. κάπ-τ-ω, κάπω, (*happer*, fr.); *σ-bλό-ιje*, alb. sic. *io scopro*, propriamente *io vuoto*, opposto di *'μbλό-ιje*, *εμbλόνje* (179), cf. ἔμλεως; *σ-bίλ-e* o *σ-bίλj-e* e *σ-bίλ-νje*, *io apro*, opposto di *'μbίλ-νje*, o *εμbίλ-e*, *io chiudo, accosto un uscio*, o simili, cf. πίλ-νη-μι, εμ-πίλ-νη-μι, πιλ-έω; con molti altri vocaboli.

§ 126. In *σςκρούα-ιje*, -*νje*, (=**σςγρούα-ιje*), *io scrivo*, la σς pare originale paragonandovi lo s c r i b o lat., s k r a b h, *incidere*, skt., non ostante il γράφ-ω, greco, dove l' σ è caduta, e sebbene siavi in alb. *κρούα-ιje*, *io raschio, gratto* (cf. κρούω), al quale Hahn vuol riferire *σςκρούαιje*. Così è dubbio per me se in *σςκούλj-e*, -*λ-e* e *τςκούλje*, *io strappo, svello*, la σς debba credersi radicale, come parrebbe pel confronto col gr. σκύλ-λ-ω, ovvero preposizione come appare se vien riferito all'opposto alb. *'γγούλj-e*, *io ficco dentro, tuffo*, che accenna alla rad. κολ-εός, *fodera, vagina*, cf. lat. o c-c u l-e r e, e anche c o l-o r (v.

*

Curt. I. 172) (180). Ciò si può applicare ad altre parole. Il senso negativo della sibilante iniziale potrebbe nell'albanese ripetersi ancora dalla particella ἄς, *nè*, *non*, ovvero σ', σε perduta l'α radicale : ma volendoci limitare alla preposizione κὰ, gr. ἐκ, ἐξ, lat. e x, parmi che se ne possa ricavare la ragione. Ed infatti la medesima cosa vediamo accaduta nell' italiano , dove *s* iniziale, derivata dall' e x latina ha spesso il senso negativo , sebbene molte volte giovi solo a rafforzare il significato dei verbi, come ognuno può facilmente verificare. In tal guisa *s-tingo* è opposto di *tingo* , *s-paro* di *paro*, *s-nodo* di *an-nodo* etc. ; mentre in *s-minuisco*, *s-mozzzo*, *s-nudo*, *s-muovo*, e tanti altri la *s* non fa che dare maggior forza alla parola.

Le sibilanti σ, o σς, come semplice giunta fonetica (che io dissi talvolta rinforzativa, od eufonica) sia nel mezzo , sia in fine del vocabolo, vengono ammesse dal Bopp (*Das Alb.* etc. p. 39), a proposito di ἀσς-τού, *così*, rad. α, τε; κεσς-τού, κε, τε; e in μὸ-ς=μή, m â ; ἄς=ἀ gr. *a* skt. privat., comecchè a parere dello stesso Bopp, la σ in questi esempi possa pure credersi di origine pronominale. La σς interna parimenti sembra una giunta fonetica nel verbo πεσςτῖ-ιje, o πεσςτύ-ιje, *io sputo* , di fronte al greco πτύ-ω, per evitare l' incontro di π e τ (πτ) poco gradito all'albanese (181) : e così in γρούστε, *pugno*, cf. γρόνθος (ον=ου), volg. γρόθος, ove la σς non voglia prendersi per ϑ divenuta σ=σς, più il suff. τα: γροὺς=γροϑ, indi γρούσς-τε.

Annotazioni (B).

(1) Tutto il II. vol. di Curtius, *Gr. Etym.*, tratta dei mutamenti fonologici irregolari nel greco, o *sporadici*. Lo Schleicher, al cui metodo io ho procurato di avvicinarmi , riconosce ad ogni pagina quasi della fonologia quel che io affermo.

(2) Mi piace qui di ricordare come il cangiamento dei suoni sia il primo fattore di quella legge a tutte le lingue comune , onde esse dividonsi in parecchi dialetti, spesso grandemente fra loro discordanti , dai quali coll' andar dei secoli formansi poi le varie favelle. Cosiffatti cangiamenti sogliono avvenire in maggior copia, e di più grave importanza nel periodo della formazione delle lingue nuove, o della decomposizione delle antiche , dai ruderi, per così dire , delle quali nascono le nuove. Quindi molte forme delle parole restano indecise ; e mal ferma la pronunzia di molte sillabe , in fino a che una delle forme nate dallo stesso fondamentale linguaggio non venga dall'uso bene stabilita, e sulle altre della medesima schiatta prevalga, o per forza politica, o per supremazia d'ingegno. Poichè sulle accennate variazioni dei suoni molta è l' efficacia che vi esercitano il clima, i luoghi, le abitu-

dini, e le vicende di ciascuna popolazione. Una prova delle cose testè accennate ci si presenta nell' antica, e nella moderna Italia, dove già l' idioma romano prevalse a quelli degli Osci, degli Umbri, e degli altri popoli italici loro affini; come per diversa ragione ai tempi moderni il toscano è divenuto la lingua generale degli Italiani ad onta dei particolari disparatissimi loro dialetti. Or lo stesso appare avvenuto in Grecia, dove l'attico dialetto si sostituì lentamente agli altri se non nella sua totale purezza, almeno nelle sue note principali, dando luogo alla formazione del greco attico della decadenza, onde venne infine il neo-ellenico linguaggio.

Quanta fosse nelle lingue pelasgo-italiche, e nella stessa latina la varietà dei suoni e delle forme dei vocaboli innanzi, e dopo la prevalenza dell' idioma romano classico, ci viene chiaramente dimostrato dai monumenti venuti alla luce in tempi recenti, e dottamente illustrati da insigni filologi. La ripetizione, od anzi la contiuazione in parte di fatti consimili si scorge nella grande varietà degli odierni dialetti d'Italia, non che delle lingue viventi neo-latine. Fra le quali merita un luogo distinto la rumena per le sue particolarità idiomatiche, in più cose somiglianti a quelle dell' albanese, tanto che le condizioni di queste due favelle; della prima a risguardo del latino, della seconda a risguardo del greco; mi pare si combinino in modo singolare per molti lati.

In quanto ai prischi idiomi della Grecia abbiamo non poche testimonianze degli antichi sulla loro varietà grandissima, e monumenti che ciò confermano, oltre agli scritti nei dialetti nobilitati dai classici autori: ed anche adesso ne è una prova evidente il parlare zaconico non inteso dagli altri Greci. Ma ai resti delle lingue pelasgo-elleniche si deve, giusta la più fondata opinione, aggiungere quanto v' ha di antico e genuino nell' idioma albano-epirotico, o schipico; il cui tipo più vetusto sembra essere stato coll' ellenico in relazioni simili a quelle in cui erano le lingue italiche con il latino. Nè ho dubitato di ricordare il nome di Pelasgo, quantunque parecchi fra i dotti, per la incertezza che regna, secondo molti, intorno al vero essere dei Pelasghi, evitino di farne parola. Ma egli è indispensabile nondimeno il pensare a quel popolo antichissimo, ogni qualvolta si fa questione della Grecia, e dell' Italia prische, essendo inseparabile dalle prime origini loro il nome pelasgico, che tutte le tradizioni e le istorie ci additano. Tanto ciò è vero che tutti generalmente gli scrittori di cose antiche in questa idea convengono, senza che sia d' uopo nominarli.

Secondo l' opinione di Hahn, pel quale gli Albanesi sono i Neo-Pelasgi (v. quasi tutta la I parte specialmente da p. 211 a 340), il fatto della lingua albanese che partecipa largamente dell' elemento italico dà una conferma a quanto di sopra si accennava. Ed invero la parentela dell' albanese con gl' idiomi italici ne fa rimontare agli Eoli

primitivi, che per testimonanza degli antichi avevano particolari vincoli di origine e di lingua coi Romani, o Latini. Lo schipico, ossia epirotico, fu forse da prima un anello fra l'eolico ed il romano vetusto, ma che si tenne più da presso al grêco, come era ben naturale per la posizione geografica, e per le relazioni del popolo che lo parlava.

(3) Questa abbondanza di suoni è segnalata ancora dall'Hahn che largamente assai la dichiara nella Gramm. p. 2-6.

(4) Il nome πάτα, *l' oca*, potrebbe credersi detto per restrizione del significato generale di *volatile*, ποτ-ην-ὸς, πετειν-ὸς; come anche in alb. fu detto *l' uccello* ζὸ-κ, ζό-γ-ου. (cf. ζῶ-ον) dalla significazione generica di *animale*, (Stier *Alb. Th.*): vi si accorda pure l'idea di p a t, p a t e o, πετάννυμι, che potrebbe credersi applicata particolarmente (meglio che di p a d skt., *piede)*, a questa specie di volatili per la proprietà loro distintiva delle zampe congiunte per mezzo di membrane.

(5) Questa forma che è la comune dell'albano-siculo, ed apparisce la più corretta, non è notata fra quelle riferite dallo Stier nell'opera citata n. 135. A bρέθεκου=βράταχος, βρούχετος, βόρτακος, si dee probabilmente riferire anche bρέσκ-α, *la tartaruga*, come pensa lo Stier n. 138.

(6) βρέπ (o βράπε) è pure sostantivo, onde μέ-βράπ, e μέ-βρέπ, vale *con celerità*, e *in un momento*, quasi ἅμα ῥοπῇ, ἐν ῥοπῇ ὀφθαλμοῦ.

(7) In questi vocaboli giustamente osserva il Bopp (op. c. p. 3), che l'alb. conserva l'*a* originale a preferenza del greco ὀστοῦν, e del lat. o s, o s s i s, non che dello slavo k o s t j.

(8) Il Bopp, op. c. p. 34 e 84, nota 64, dubita che l'adjett. γjέρ-e, o ἰ γjῆρ-e alb. tsk., ἰ γjάν-e gh. si possa riferire al skt. g u r ù - s, g a r u' - s, eguale al greco βαρύ-ς da *γαρὺ-ς, che vale *pesante*, ma il senso a me pare troppo lontano, ed havvi in alb. analoghe parole a questa radice nel nome bάῤῥ-e, *peso* = βάρος, nel verbo bαῤῥός, o bαῤῥόσ-e, *io incarico, aggravo*, ed in altri vocaboli. All'adjett. εὐρὺ-ς, che si riferisce al skt. u r u - s, da v a r u - s (Curt. I. 311.) comparat. v a r - î j a - s, meglio si accosta l'alb. γjέρ-e, o γjέρ-e,γjῆρ, specialmente se si rifletta a v a r u - s; poiche γj sta facilmente per il digamma *F*=*v*, onde il gh. γjάν-e=γjάρ-e, col γjερ-e tsk. sono eguali a v a r u - s =εὐρὺ-ς. Probabilmente anco le particelle αρι, ερι (v. Curt. I. p. 61.), alla medesima origine vanno ricondotte. All'adjett. alb. γjέρ-e raccostato ad εὐρὺ-ς, per quanto risguarda la υ del dittongo, si confronti νέ-ος = n á v a - s, dove è parimenti soppressa la *v* orig.

(9) Nell'alb. sic. è detto dαλανdρίσε colla ρ inserta.

(10) Nello scodriano vi è ancora il verbo dεννό-ι (-*ije*) nel senso di *condannare*; la quale significazione appartiene pure a dαμό-*ije*, e dεμετό-*ije* (Hahn). Per dεννόι (*ije*) si potrebbe forse pensare al gr. δέννος, δεννάζω.

(11) Si noti che in greco évvi anche ἀχώρ, sebbene di significato alquanto diverso da ἰχώρ. Lo Stier, op. c. n. 140, riporta ingegnosa-

mente la voce γjάκ-ε al lat. s a n g u i s, sull'esempio di γjάρπ-ε, γjάρπ-εν = s e r p e n s, skt. s a r p a s. Ma non accenna qual' è la radice di s a n-g u i s (forse s a n-i e s ?). — In quanto ad ἰχ-ὼρ è noto che significa anche sangue, e in Omero quello degli Dei.

(12) Sembra che ciò fosse comune ai dialetti dell' antico eolico. In quanto al Cretese veggasi Kuhn *Zeitschrift* Band. XIII. Heft. III. 1863 p. 212 segg. *De inscriptione Cretensi : Lythiorum et Boloentiorum fœdus.* Scr. Henr. Beruh. Voretzsh. Hal 1862. 33. S. 8. ibid.

(13) Il tosko βάλjε suppone una forma *Fάλη-ον (fs. beotica); il ghego βόιj (=*βόλj) si accosta più al lat. o l e - u m, per l'o invece di ε od α.

(14) Non lascerò di notare che il Curtius ed altri credono di origine diversa ὕδωρ, ὑγρὸς, e u d u s. Io ho posto la mia congettura che sembrami confermata dall' albanese.

(15) Alla stessa radice παγ di πήγ-νυ-μι, lat. p a g, p a n g, e p a c in p a c - i s c o r, si riattaccano l'alb. παιτό-ιjε e παικ-τό-ιjε, πακjό-ιjε, *io concilio, proteggo*, ed anche *io patluisco*, cf. i greci πακτόω, παγιόω, lat. p a c i s c o r, p a c t u m etc.

(16) Il nome γομᾶρε gh., *asino,* può credersi derivato da σαγμάριον, =σομᾶρε alb. Vero è peraltro che si mostra somigliante all' ebraico חמור, *asinus*: ma è ancora da ricordare la voce greca γόμος, *carico*, (v. Stier op. c. n. 37), da γέμω, *io son pieno*: ᾶρ, άρε sono in alb. desinenze qualificative, come sarà notato.

(17) Secondo Reinhold significa pure *il torlo dell' uovo* detto „ κρόκου ἰ βέες „ =gr. τὸ κροκὸ τοῦ αὔγοῦ : e ciò, a quanto pare, per similitudine.

(18) Non è improbabile che ad una simile variazione si debba attribuire l' avv. greco τάχα, che si riporterebbe così a τυχὸν, *per avventura.*

(19) L' adjett. μάλ-α-κὸς, ant. μαλ-κὸς, è riferito generalmente alla radice skt. m l â, *mollis* (v. Curt. I. 29, II. 99) ; e alla stessa molti riducono il lat. m a l u s, poichè l' idea della *debolezza* facilmente si unisce a quella del *male*. Così l' adjett. alban. λίκ-ε, *cattivo*, ἰ λίγ-ου, *il cattivo,* nel tsk. ed italo-alb., ha nel ghego settentrionale il senso di *ammalato*. — Il Curtius riferisce m a l - u s col greco μέλ-ας al skt. m a l - a s, *sordes* (I. 337).— Al greco μαλ-κὸς in ogni modo io credo doversi riportar il verbo alb. μαλ-κό-ιjε, *io impreco, maledico, desidero male.* Anco nel greco vi sono i verbi μαλ-κ-έω, μαλ-κ-ιάω etc. per *sono ammalato,* e il nome μαλακία vale pure *malattia.*

(20) Ma paragonandovi τραχ-ὺς, τέ-τρηχ-α (Curt. I. 301) pare che l' α non sia radicale.

(21) In ἔμεν=tsk. ἔμερ, si è perduta la prima ν, come nello slavo i m e n, od i m a n (v. Bopp op. c. p. 52); nel greco ὄνομα è scaduta la ν finale del skt. n â m a n. — In quanto all' alb. ἔμεν, esso potrebbe

considerarsi ancora come una metatesi di ὄνομ-α, per le solite variazioni di vocali =*ἄναμα =*ἔνεμ-ε, quindi ἔμεν: anzi la trasposizione della μ sembra chiara paragonandovi l'altro vocabolo νάμε, *rinomanza*, della stessa lingua schipica.

(22) È singolare che in tutti e tre gli idiomi, il genere di questo nome sia cangiato, poichè è femin. nell' alb., masch. nel gr., neutro nel latino.

(23) Rh. πρ. λεξ. p. 57, nota „ 'ndrelix, „ spiegando ἐμπερδεύω, e cita la frase „ βρέ ἴαστε 'νδρελίξουρε „ parlando di un filo „ *vedi che è imbrogliato,* ossia *ravvoltolato* „. Della ρ parentetica v. § 78. nn.

(24) Il verbo βέσκ-ε dee forse riportarsi alla radice di βjέτ-ε, Fέτ-ος *anno*, plur. βjέτς-ε, donde βjέτρε, *antico*, *vecchio*, βjέτεμε, *io avanzo, resto*: da βjέτσε, col suffisso σκ, o solo κ, *βjετσε-σκ, o *βjετσε-κ, è lieve il passaggio a βjέσκ-ε, scambiandosi, come si vedrà, facilmente τς con σς. — Per il nome seguente γjελπήρε tsk., o γjιλπήρε (alb. sic.), γjυλπάνε ghego, potrebbesi pensare a γjελ, o γελ=βελ, di βέλ-ος, βελ-όνη (ago), e *πάν-ε=πάνη, πήνη, *filo, stame* (πην-ίον, *tela)*, in alb. πέν' gh., =πέε tsk. e πήρι, *il filo,* (=πήνη), onde l'insieme γjελπάνε, o γjελ-πήρε varrebbe *stile da tela,* o *da filo*. A giustificare questa etimologia basta ricordare la parentela del β, col γ, come in γλέπω,=βλέπω; βα, βαί-νω, rad. gâ skt.; in fine l'istesso βελ, βαλ (βάλ-λω) riferito al skt. gal, *scaturire*, etc., sotto altra forma eol. ζέλ-λω, e δέλ-λω (v. Curt. II. 60, 61): oltre a βέλ-ος però si può anche richiamare qui il βῆλη-μα, κώλυμα, φράγμα Λάκωνες (Esich.), e col γ=β, γηλ-ουμένοις, συνειλημένοις (id.) che si riferisce a Fειλ-ω *γηλ-ω, com. εἴλ-ω, *serro*, *stringo*, etc. (v. Curt. II. 127), onde γjελ-πάνε, sarebbe, *serratojo del filo*. Per la 2.a parte -πάνε o πήρε, πέν', non mi pare necessario far più parole, essendone chiara la origine.

(25) L'Hahn resta dubbioso circa il significato della voce τρέβε (v. Dizion.): ma essa vien fatta chiara dal verbo derivato τρεβό-ιjε, *io addirizzo, metto sulla via*, e intr. *riesco*, non che dal greco nome τρίβος, e dalla variante alb. πρέβε (colla π per τ all'uso eolico), *strada battuta.*

(26) Il verbo βjέθ, βjέδε, potrebbe riferirsi ad ἔδω (ad) in senso figurativo (come περ-λjά-ιjε vale pure *rubare*, per *lavare*), ovvero a vjadh (Schl. p. 17), *offendere, danneggiare*, o in fine alla radice stessa del latino videre, da cui il composto di-videre, che conteneva il senso di *togliere, distrarre*. È da ricordare eziandio l'iduare, citato da Macrobio (Saturnali l. I.) per voce etrusca avente il senso di *dividere*, donde egli derivava il nome vidua « *idest divisa* ».

(27) È molto ingegnosa la congettura di Hahn (I. 252) intorno alla origine del nome κjῖλ, κjίελ, da γjῖ=κjῖ, *seno,* ed ἐλ, gr. ἕλη, *splendore,* specialmente del sole, cf. ἴλ, o ὔλ, *stella,* alban. Egli vi riferisce ancora il nome κυβέλη, κῦ e βέλη=ἕλη.

(28) Al citato verbo *τρέμε* preso in senso causativo potrebbe altri ridurre il nome alb. *τρίμε*, *eroe*, *giovine valoroso*, *παλληκάρι*. Ma è da pensare forse meglio a *τρύω*, o *τρίβω*, cf. *τρίμμα* (=*τρίμε* o *τρίμμε* alb.) che ebbe il valore di *uomo rotto agli affari*, o *ai pericoli*.—Del resto il verbo *τρέμε* o *τρέμbε* alla toska, ha pure in alb. il significato attivo di *spaventare*, *φοβέω*.

(29) Il nome *ζέμρα*, *il cuore*, *θυμός*, dal Bopp viene riferito al skt. s m a r, *ricordarsi* (op. c. p. 85, n. 68); e paragonandovi m a n a s=*μένος*, donde venne m a n y u s, *ira*, egli spiega il senso di *ζέμρα* in *ζεμερόιje*, *io faccio adirare*, *irrito*, *θυμό-ω*. Ma a s m a r skt. parmi più affine *ζμῖρ* gh., o *σμῖρ*, *rancore*, *invidia*, per l' accennata estensione di senso. — In quanto a *ζέμρα*, o *ζέμρα*, *ζέμερα*=*ζέ-με-να*, *il cuore*, io crederei potersi pensare a *ζέ-ω*=*ζίε-ιje*, *io bollo*, *ferveo*, che ben si appropria al cuore, quasi *ζεο-μέ-νη* con forma participiale. Ed è notevole che *ζέμερα* dicasi l' ora più calda del giorno « *il dopo pranzo*, o *dopo mezzodì* », quantunque vi si associ pure l'idea del *centro* (o presso a poco) del giorno, come il cuore si considera per il corpo.

(30) Si noti come anche *φιλέω* in greco significhi, *io amo*, e *bacio*.

(31) Ἔστι δέ οἰνή παρὰ τοῖς Ἴωσι μονάς. Polluce VII. 204.

(32) Simili mutazioni veggonsi pure in greco: *σπουδή* da *σπεύδω*; *ἐξοῦλα*, perf. da **ἐξέλω*, *ἐξαιρέω*: nei quali però deesi ravvisare la influenza dell' *υ*, o del digamma, come in *ἕλω*=*Fέλω*; *εἰλήλουθα* da *ἐλεύθω* (v. Schl. 55-6.); *οὐλαμός*, *folla*, da *εἰλέω*, *εἴλω*, *Fελ*=rad. skt. v a r, *arcere*, *circumdare* (v. Curt. II. 126-7.).

(33) Forse anche il lat. r i x o r, si potrà riferire al gr. *ἐρίζω*, per una somigliante aferesi.

(34) Ne è prova tra le altre la notevole iscrizione locrese, di non vecchia scoperta, illustrata da J. N. Oeconomides in lingua greca moderna, Corfù 1850, e pubblicata poi da Ludov. Ross, Lipsia 1854: *λοκρικῆς ἀνεκδότου ἐπιγραφῆς διαφώτισις ὑπὸ* I. N. *Οἰκονομίδου*. Vi si legge Ηάγεν per *ἄγειν*, ossia *ἄγειν*; Ηελέστο per *ἑλέσθω*; *Fότι*=*ὅτι* invece di *ὅτι*; *Fαστός* per *ἀστός*, servendo il *F* a indicare lo spirito lene, il quale però trovasi posto sur alcune vocali che comunemente hanno l' aspro rappresentato da Η nella stessa iscrizione, ed altre singolarità di lingua vi si osservano.

(35) Ei pare che gli Eoli mantenessero sempre la pronunzia « e » all'*η*, anche quando avea cangiato suono presso gli altri Greci, ed in ciò furono costanti anco i Latini.

(36) Alla voce *μηχανή* io credo parimenti doversi riportare l' alb. *μεγγjενέ-jα*, *la madre vite*, opposto di *bουργjί-α*, che è il *maschio della vite* (rad. *bούρρ*, *bούρ*, o *πύργ-ος*, cf. *bίρκj-ε*?)

(37) Nella voce di egual senso *γjέλλ-ε*, notata da Hahn nel Dizion., io dubito d' un errore, o certo d' uno strano svisamento della ghega *γjίδ-ε*, *γjέδ-α* (=*ἔδ-α-ρ*, col *γj* prefisso per *F* o *j*), che è la vera voce

significante *cibo, nutrimento*, (v. op. spirit. rom). Questo svisamento per altro può aver motivo nella mutazione di δ in λ, che si trova pure in altre parole, come οὔλε=οὔδε, ὀδὸς, οὔδας. Del resto la voce γjέλλ-ε notata da Hahn nel senso di *vitto, vivanda*, è forse veramente la stessa voce che si ha con un solo λ nell'italo-albanese, γjέλ-α, *la vita*, in relazione con l'adjet. γjάλε, *vivo*, e col verbo 'γγjάλ-ε tsk., *io ravvivo*. La radice di γjά-λε, *vivo*, si è riportata al g'iv skt. = g'iau onde *γιά-ω o *γjά-ω =*διά-ω =ζά-ω (v. Curt. II. 62-3) e βιό-ω, lat. vivo: in alb. vi è il λ suffisso che si trova in altre parole, come si vedrà in più luoghi. La detta radice, g'iv, g'iau, ha lo stesso espandimento di div, diau (Schl. 288), onde djau-s=ζεύ-ς, gr. In quanto a γj, δj=ζ, v. Schl. *Consonanten des Altgriech.* op. c. p. 172 segg., Curt. II. 187 segg. Nell' albanese γjά-λ-ε, secondo qualche dialetto γjά-χ-ε (alb. sic.), o γjά-β-ε (alb. gr.), vi sarebbe la primitiva forma di ζά-ω, per la parte radicale: γjα=ζα, come ζω=*γjω in μείζων=*μέγjων, da μέγας.

(38) Lo Stier riporta il nome χί-ι, o χί-ρ-ι, a κόνις; ma a me sembra più affine χόος. — Βου-χούα (=*bo-χούα) è probabilmente formato da bό-τε, *suolo, limo*, e *χοῦ=χύι (gr. χοῦ-ς).

(39) Havvi ancora δέρε, *amaro, forte*, il quale più che ai sopraddetti può riferirsi al gr. δειν-ὸς, e al lat. dir-us.

(40) V. Franz, *Ellenismo*, Lipsia 1835, p. 661. „ ἰράνας ἰώσας =εἰρήνης οὔσης „ fra le epigrafi doriche ed eoliche.

(41) Vedasi ancora il detto circa la iscrizione locrese citata innanzi, e Curtius II. 256.

(42) A jάβα alb., come al gr. ἥβη, si possono comparare, aivans, *tempo*, col lat. aevum, gr. αἰὼν=αἰϜών, in skt. anche aivas ed êv'as, che si derivano dalla rad. i, *ire* (v. Schl. 706.).

(43) È cosa degna di ricordanza che la *o* mancava quasi intieramente agli Umbri, ai Tusci antichi, ed agli Osci montani, come ai Sicoli, i quali proferivano generalmente *u*, mentre *o* si prediligeva tra i Latini più vetusti (v. Galvani „ *Delle Genti e delle favelle loro* etc. „ p. 83, 283-4.). Nondimeno fu vario in ciò l'uso latino a seconda dei tempi, onde si disse qualche volta funtes per *fontes*, huminem per *hominem*, al contrario talora poblicum per *publicum*, polcram per *pulchram* etc., come ne attesta Prisciano Gramm. l. I. (v. il cit. autore, ivi, e p. 436, segg.)

(44) Il ravvicinamento del nome γjούμε alb. al verbo κοιμῶμαι gr., e al sostant. κῶμα, non si oppone al riferire che si fa queste voci, ed altre affini, alla rad. skt. çi, gr. κει, κεῖ-μαι (v. Curt. I. 114, segg. dove cita anche Bopp, Benfey, Grimm, Pott, Schl.).—Il verbo *dormire* nell' alb. tuttavia è provenuto da diversa fonte, poichè si dice φλή alb. sic., aor. φλήιτα; φλjή com. tsk., o φλjέ; φλέ-, φλί-, φλή-ιje=φλά-ιje: il quale dee ravvicinarsi al gr. φλά ω=φλι-δ-ά-ω, intrans. *io son languido*, cioè *mi abbandono*, come fa chi dorme. Il passaggio asserito della

significazione a quella di dormire vien confermata dall' analogo verbo gr. χλιδάω, non che dal tedesco ant. slaff, o slaph (rad. slap), *debilis, remissus,* onde il verbo slepan got., schlafen, *dormire* ted. (v. Schl. p. 710). — L'affievolimento dell' α in ε, ed ι vi è anche in greco nelle voci affini φλέ-ω, χλι-δ-άω, φλι-δ-άω, nelle quali la δ è sviluppata dalla *j* di *φλά-jω (v. Curt. II. 70, 265, 266, 223-4), come in χλόδη, χλιδή=ἔκλυσις (Esich.), o μαλακία.

(45) Il verbo ῥεθόjε, è fatto da ῥέθ avv., *in giro*, e ῥέθε, -δι, *la ruota, il cerchio* cf. skt. ratha-s, lat. rota, e rheda. Forse vi ha relazione la greca voce ῥόθος con qualche altra.

(46) V. Schleicher p. 46 ; Curtius II, p. 7 e 290 segg. su questo proposito.

(47) L'Hahn ha registrate nel diz. le voci καλούπ, e καλήπ, ed inoltre κελέφ, o κουλούφ, adoperate le prime due a significare *forma*, specialmente da fonditori, e poi *forma* in generale, anche da scarpe ; le ultime due per *fodero,* o *guaina :* le quali parole sembrano congiunte alla radice di καλύπ-τ-ω, *io copro*, onde καλύβη, καλύπτρα etc. Ma si deve intanto avvertire che calup, *forma da scarpe*, è voce turca.

(48) Κjίσς, nel tsk. e nel gh., è avverbio, „ *come* „ secondo l'opinione probabile di Bopp formato dal pron. κούσς, *chi ?* o da κjὲ, *che.* Ma κjύσς (o κjίσς) vale ancora *che, cosa ?* ed in tal senso può credersi eguale al κjίσς dell'italo-alb. nella frase γjίθ κjίσςε, *tutte cose*, preso come plurale irregol., di κάφσςε, poichè questo regolarmente fa κάφσςατε (dial. scodr.).

(49) Questa particolarità è propria specialmente di alcuni dial. greci mod., come quello di Trebizonda, chè si distingue per altre forme sue proprie (v. Kind, nel *Zeitschr.* Kuhn. B. XI. 2. Heft, 1862.) — Nel gr. comune vi ha tra le altre voci τρελ-ὸς, *stolto,* τρέλα sost., e τρελάζω =ζαλίζω, per estensione di significato dall'antico τραυλός ; similmente nell' alb. vi è da notare ενdρέλ-α, *lo stordimento*, col verbo 'νdρελόξε, *io stordisco* (Rh. πρ. λ. p. 4.), non meno che l' alb. sic., 'νdρόλα, *lo scherzo troppo vivace*, come *pazzia,* nel napol., *pazzià = scherzare.*

(50) Convien distinguer bene bρούμε=bρίμε, da bρούμ-ι, *la pasta da mangiare*, per la qual voce si può ricordare βρώμη, *cibo*, βιβρώσκω, *io mangio,* con restrizione di senso.

(51) Il nome noverca dal Curt. viene giustamente riferito a nava-s, *nuovo* (I. 279), gr. νέ-ος=νέ-F-ος.

(52) Veggasi l'Ascoli « *Studi Critici* » p. 24, e altrove : di che possono esser esempi *tërbo, tërtojè, ghërmo,* torbido, tortigliare, gomito : *ghërb, garb, garbin, ghërbin*, cesto, nel piemontese. Il dial. bolognese ne ha forse in maggior numero : *sëlt,* per salto, *mär,* mare, e simili con suono fra l'*a*, e l'*e*; *ese,* così, *ztadein,* cittadino, *pzein,* piccino, fra l'*e* e l'*i*; *dottaur*, dottore, quasi *au* per *o*, etc. Sono sop-

presse o cangiate le vocali in *cmand*, per comando, *numre*, ariminese, per numero. (Veggasi anche il Risi, articoli cit.).

(53) L'etimologia di κάμ-ε o κάμμ-ε, e κάμb-ε, deve probabilmente riferirsi a κάμ-π-τ-ω, *piego*, *giro*, ed anche *cammino*, con cui pare abbia relazione il *kommen* ted., il *camminare* ital., etc. Taluno potrebbe forse pensare ad ἄμβ-η, -ων, *orlo sporgente*, con la gutturale prefissa *κ-άμβ-η. La voce alb. deve mettersi in relazione coll'ital. *gamba*, sebbene il significato sia diverso da *piede* : c a m b a era vocabolo antico del latino rustico per *crus* (Vegezio, *veterinaria*). A κήμb-ε alb., ed a κάμπ-τ-ω, σ-κήπ-τ-ω, σ-κίμπου-ς etc. dee riportarsi ancora il verbo ἀ-κουμbίζ-ω gr. mod., e alb. κουμbίσ-ε, -εμε intr., *io appoggio*, *mi appoggio*.

(54) Sebbene io inclini a credere la voce alb. δήνdρε, gh. δάνdρε, *sposo*, e *genero*, congiunta alla greca ἄνδρα, tuttavia non è inopportuno il paragonarla a γαμ-β-ρὸς, lat. g e n e r, fr. g e n - d - r e, che non sono radicalmente diverse da γαμ-β-ρ-ὸς, rad. g'a n (v. Curt. I. 56, 144). La δ per γ ha degli esemp: anche nel greco : δελφύς=skt. g a r b h a s ; e così il gruppo νd=μβ : σάνδ-αλον, eol. σάμβ-αλον; come μπ=ντ: πέντε, eol. =πέμπε. Sarebbe da osservare in tale ipotesi la somiglianza dell' alb. con il francese, che si nota in qualche altro caso, e parmi tornare a conferma di quanto io accennava (vedi V.) sulle caratteristiche generali dello schipico idioma.

(55) Può notarsi a proposito di μεσςὸν, anche μυχὼν, *mucchio*.

(56) Su questa voce v. lo Stier, op. c., n. 33, segg. — Per una mia congettura sul radicale di μήζε, μάσε, v. § 64. nn.

(57) Al verbo κjεράσε pare che Hahn (Diz.) voglia ravvicinare il gh. verbo κενάκjε (o κενάκε), *io contento, soddisfo, rimunero*. Ma forse per questa voce potrebbesi pensare a κάν-εıον, che ebbe pure il senso di *dono*, (*sportula*). Io preferirei nondimeno di riferirlo ad ἱκαν-ὸς, ἱκαν-όω, perduta la iniziale ('καν-ὸς) come spesso avviene, e postovi il suffisso κε, κjε, come nei greci ἐ-ρύ-κω, ἐ-ρυ-κα-κέ-ω (v. § 142).

(58) Per l'affievolimento, o la soppressione dell' η anche il verbo τρούα-νjε, itɛlo-alb. *io raccomando*, *do a custodire*, o *a difendere*, ovvero τερ-ούα-νjε, può non senza probabilità riferirsi al greco τηρ-έ-ω (*τηρ-άω ?), in senso causativo. Ma qualche altra voce ancora si può passare in rassegna per decifrare la etimologia di questo verbo, particolarmente, 'της=ἔτης, ἑ-ταῖρ-ος, ἕ-ταρ-ος (che forse non sono estranee al sud. verbo τηρ-έω) *amico, compagno*, onde τερούα-ιjε=*τερό-ιjε sarebbe da riportare ad una forma greca *ἑ-ταρό-ω, di cui vi sono le affini ἑ-ταιρ-εύω, -ίζω, usate puranco nel senso transitivo di *render amico*, *soccorrere*, etc. — Non si deve confondere col sopra ricercato verbo lo scodriano t r o i (=τρό-ιjε, -νjε), infinito m e - t r u e (με-τρούε), *imprecare, ingiuriare, bestemmiare*, il quale sembra congiunto a τρώω, (τι-τρώ-σκω), *io ferisco, danneggio*, *offendo*.

(59) Le voci ἔιτια =ἔντια od ἤντεjα, e πρήμπτ-ια (-jα), o πρέμτ-εjα

(della quale lo scodr. p r e n n - i a è uno svisamento) sono ambedue di oscura etimologia. La prima *ἑ ἦντια*, *il giovedì*, potrebbe significare *la fiorita*, o *il giorno dei fiori*, se si riportasse ad *ἦνdα* (o *ἦντα*) ed *ἦνd-jα*, veduto innanzi; ma riferendola a *ἐντὸς*, *ἔνδον*, *ἔνδοι*, alb. *ενdῆ* (comp. *bρ-ἦνdα=περ-ἦνdα*), indicherebbe il mezzo della settimana, come il ted. *mittwoch* per *mercoledì*, prendendo il *lunedì* per principio della settimana, e la domenica per il settimo giorno della medesima. A riguardo di questo infatti sappiamo da Esiodo che il 7.o giorno era dedicato al Sole, e in albanese *la domenica* dicesi appunto *ἑ dιελejα*, ossia *il giorno del Sole*. — In quanto al nome *πρῆμπτ-ια*, *-ejα*, esso ha probabilmente relazione coll'avv. *πρῆμε*, *jersera*, *la sera innanzi*, donde pare venuto il verbo *πρεμτόιje*, o *πρεμπτόιje*, *io preparo*, quasi *faccio nella vigilia*, e quindi anche *prometto*, nello scodriano p r e m t o i. A queste voci albaniche non si può far a meno di paragonare la latina antiq. p r o m p t a r e (Plauto), per *preparare*, e il com. agg. p r o m p t u s, che tutte si debbono riferire alla rad. p r a, gr. *πρὸ*, *πρωί*, *πρόμος*, *πρώϊμος* dor. *πρᾶμος* etc. La voce *ἑ πρῆμπτια* equivale pertanto alla gr. *παρασκευή*, sia per il senso, sia per la cosa significata.

(60) Il verbo alb. *ῆ-ιje*, *io gonfio*, *ῆ-χ-εμε*, *mi gonfio*, deve però essere meglio riferito ad *ἄ-ω* = *αὔ-ω* etc., *brucio*, (e *soffio*), od *εὔ-ω*, onde *ῆ-ιje*, od *ἄ-ιje*, *ἄν'ιje*, è=**ἄ-j-ω*, *ἄ-ω*, simile per la forma al sopra citato *πρῆ-ιje*. In quanto al significato si confronti il greco mod. *πρήσκ-ω*, *-ομαι*, *πρησμένος*, *io gonfio* etc. da *πρή-θ-ω*, *πίμπρημι* del gr. letterale, che significa *bruciare*, *incendiare*. Il *gonfiare* infatti è prodotto da infiammazione, e *πρήθω* ha nel greco classico ambedue i sensi di *bruciare*, ed *enfiare*.

(61) Probabilmente la stessa voce colla *π=b*, o *β*, si dee riconoscere in *πίθε*, *-δι*, *pudenda fem.*, onde *πιδάρι*, *salax*.

(62) Evvi inoltre *bίε* nel senso di *io percuoto*; ed allora parmi si debba riferire al verbo *παί-ω*.

(63) V. Rh. *πρ. λ.* p. 4. *ἐγερλέα(=ἐγρελέα)*, *οὐλῖ ἰ ἔγρε*, *ἰ παμbολιάσουρε*, *ulivo selvaggio non innestato*; da *πὰ*, e *'μbολιάσε*.

(64) L'Hahn assegna una regola somigliante di variazione alle consonanti *κ* in *γ*; *δ* in *θ*; *σ* in *ζ*; *τ* in *d*, nella indicata circostanza, o in altre di tal fatta: ma questa regola non deve tenersi per generale ed invariabile presso molti dialetti, che al tsk. mod. non in tutto consuonano.

(65) Il verbo *βdέ-σε*, o, *βdέ-σσε*, che io più volentieri ravvicino al greco *εὑδ-έω*, *-ω*, *dormo*, potrebbe aver relazione con *φθί-ω*, *consumo*, *uccido*, in senso intr. *mi consumo*, quindi *muoio*, ovvero con *βδέ-ω*, *foeteo*. Ritenendo poi per radicale *dέκ* (Bopp) piuttosto che *βδέ*, come apparisce dal perf. *dίκjα* o *βdίκjα*, partic. *dέκουρ* o *βdέκουρ*, dovrebbe riferirsi a *τήκ-ω*, *io consumo*, intr. *perisco*, *muoio*.

(66) Qualcuno potrebbe credere dovuto a una simile variazione il verbo alb. sic. *λιβίσε*, *io muovo*, *piego*, paragonandolo al gr. *λυγίζω*, cui risponde meglio il greco-albanico *λιγjίσε*: ma il primo si può anche

probabilmente riferire a λείβ-ω, cf. λιβὰς, λείβηθρον (v. Curt. I. 333.).

(67) Μάρη ἡ χείρ κατὰ Πίνδαρον, Schol. B. L. ad Il. O. 137, Lobeck Paralip. 74.

(68) È da notarsi che λουμ-νί-α nel gh. scodr. significa *gloria*, che in tosko suonerebbe λουμ-ρί-α, o λουμbρί-α (e λουμbερία) quasi *λαμπ-ρί-α per λαμπρό-της.

(69) Forse da questa osservazione può rendersi credibile la dipendenza di ὄμμα dalla rad. skt. p a, *vedere*, alb. πᾶ inusitato, da cui vengono però i tempi al verbo σςόχ-ε, *io vedo*=σῶ, σά-ω lacedem., θεωρῶ. La relazione di ὄμμα col verbo ὀ-πά-ω ὄ-πω-π-α (Omer.) non esclude poi quella colla radice o k, a k, origin. (Curtius e Schleicher) per la sostituzione fra κ, e π, assai frequente, come è noto.

(70) Il verbo φρύ-ιje sembrami doversi riferire a πνυ, πνευ, sebbene abbiavi φλα in φλαί-νω, lat. f l o, e φλύ-ω, *bollo, gonfio*, (il quale ultimo senso appartiene anche all' alb. φρύ-ιje), e φλέ-ω, id., o *ribocco*, con φρυάσσω, *fremo*; che tutti mostrano parentela col detto verbo alb.

(71) È singolare la consonanza della voce πjέσσε (=*πjέρσε) colla franc. p i é c e da p a r s lat.

(72) A questa voce pare doversi rapportare non solo κόκjα, *il chicco*, ma κόκκου, alb. cal. *il frutto* (quasi *bacca*), onde κοκονᾶρ, *ramo carico di frutti*, cf. gr. m. κουκουνάρι, *pino*, o *pinolo*.

(73) Certo l'adjett. φέλε riviene meglio a *φελ-ὸς=πελὸς o πελ-λ-ὸς, -ιος, con φ=π, come in φέλλα=πέλλα: e quindi potrebbero tenersi come due voci diverse φέλε, *oscuro, profondo*, e θέλε=θολὸς, *oscuro, torbido*.

(74) Nel Diz. di Hahn vi è registrato bάθα per *lupino*, e φάβα per *pisello*: esempio delle variazioni di senso accennate poc' anzi, a proposito di θjέρρε alb. e θέρμος o θύαρος gr.

(75) Altri vorrà forse, per il verbo διφτόιje, pensare alla rad. d i v, *luce*, quasi *d i v - t o' - i j e, *io rischiaro*, indi *mostro*, come φαίνω, sebbene a me paia più naturale il primo ravvicinamento a δείκ-ω, gr. m. δείχ-νω o δείχ-τω, =alb. διφ-τό-ιje; infine le due radici d i v, e d i k non sono forse tra loro straniere.

(76) Ad una tale variazione si deve probabilmente il verbo gh. γραφ (Hh. Diz.) per *io chiamo* (cf. lat. *clamo*), ravvicinandovi il gr. κραγ, di κράζω = *κράγ-j-ω, piuttosto che γράφω, *io scrivo*, di cui è troppo diversa la significazione. — In conferma della mia congettura si presenta il nome γράχμε, *strepito, grido, brontolio*, coll' aspir. gutt. χ per γ, onde si deve credere γραχ (κραχ) la forma originale del verbo sud., all' uso gh. γραφ colla φ=χ, come κρέφ per κρέχ ed altre voci somigl'anti (v. § 60.)

(77) Si noti l' espressione alb. γjάν'jα ἑ γjάλε = *i generi viventi*, o *le cose, i possessi animati*, cioè *gli armenti* (v. Hh. Diz.).

(78) È notevole a questo proposito la forma dorica ὠγῆ-νου=ὠκεανὸν per la somiglianza coll' alb. οὔje, οὔjετ-ε. A quest' ultima forma sembra

identico il nome del celebre monte di Sparta Taigeto, Ταΰγετος, cf. alb. τὲ οῦjετε, *alle acque*.

(79) Alla stessa radice si può ridurre περ-γjό-ιje o περ-γjούα-ιje, *io spio, oreglio, investigo;* se non al sopra cit. verbo κjό-ιje, chè allora bisognerebbe dare a περγjόιje il senso proprio di *invigilare*.

(80) Di radice, come di significato, diverso è da credere l'altro verbo alb. πjέκε, *io accosto, batto insieme,* o πjέκκε (es. πόκjι πελήμεζιτε, *battè le palme,* in una canzone alb. sic.), donde il composto περπjέκκε, *io incontro* (m'imbatto), cf. πηγ, παγ, di πήγ-νυμι, lat. pango, pe-pig-i, compingo etc. rad. skt. paç, paç-ajâ-mi (Curt. I. 232-3), *ligo* etc. Altri potrebbe pensare a πληγ, πλήσσω =*πλήγ-j-ω, έ-πλαγ-ον, coll'ammollimento della liquida, assai frequente nell'alb., in λj, quindi *j*, come in πjάσσ-ε=πλjάσσ-ε e πλάσσε, -εμε, *io crepo,* affine al detto verbo πλήσσω: ma quest'ultimo mi fa credere che πjέκ-ε o πjέκκ-ε, *io batto insieme*, debba più probabilmente riferirsi a *πήγ-ω.

(81) Per l'ου invece di ι, si ricordi λούττεμε =λίττομαι; e si aggiunga l'opposta vicenda in λjιφτόιje=λjουφτόιje (cf. §. 48.).

(82) Delle desinenze verbali άς od άσε, έσε etc. si parlerà di proposito a suo luogo.

(83) A μόσχος (=ὄσχος) che vale ancora generalmente *giovine animale*, può riferirsi l'alb. μής, o μάς, μήζ-ι, -α, *poledro, a*: v. Stier. op. c. n. 34, che però non ne addita veruna radice.

(84) In qualche dialetto neo-greco si dice parimente τσί-ς per τί-ς: v. Kind nel Kuhn *Zeitschr*. 1862. B. XI. H. 2, dove si notano anche altre particolarità del dialetto di Trebizonda: ι per ε, ἵνας=ἕνας; ed ε per η, ἕρθα (alb. ἔρδα)=ἦλθα; ε per ο, ἀπέ=ἀπὸ; ου per η, σούκου =σήκου; ου per ο, στουμάχι =στομάχι-ον; ου per υ, σουρίζω =συρίζω; α per υ, θαγάτηρ=θυγάτηρ; *d* per τ, *di*=τί; γ per δ, δίγω=δίδω, etc.: variazioni che si incontrano pure nell'albanese.

(85) Il Dorsa (l. c.) spiega πούπεν per *focaccia*, cf. πόπαν-ον; ma nell'Hh. Diz. si trova πούπα (πούππα) per *nappa*, o cosa simile, cf. πομφὸς; ciò che unito alla significazione certa di καλίκjα, *calzare da donna*, mi fa dubitare del senso dato dal Dorsa alla voce πούπα, e inoltre se κjίκjα vada ravvicinato a κίκυς, ovvero a κίκκος, od a κηκίς intendendo qualche specie, o parte di abito, o di adornamento.

(86) A proposito di quanto qui e più sopra vien detto, giova notare che la dentale *t* proferita *ci*, o mutata in questa, è frequentissima dal daco-romano al rumeno di Val d'Arsa: p. e. c'ac'e=tate, *padre*, e nel rumeno in generale c' per q, c'ela, *quello*, c'esta, *questo*. V. Ascoli St. Crit. p. 54 segg.

(87) Per la modificazione di *schi* in *ci*, cade a proposito riferire il genovese ciao per *schiavo,* con altre simili maniere.

In quanto al senso qui attribuito a κείρω parmi che venga a con-

fermarlo il verso di Omero, Il. VIII, 7, dove dice „ μήτε τις οὖν θήλεια θεός τόγε, μήτε τίς ἄρσην—πειράτω διακέρσαι ἐμόν ἔπος—κτλ.

(88) Questa voce skt. è notata dal Maltebrun *Géogr. Univ.* I. 119, dove tratta della lingua alb. — Il Curt. II. 189, spiega Ζάκυνθος per δι-ἄκανθος, e in egual modo gli altri simiglianti nomi.

(89) Mentre κjέσςε (χάσκω) vale *io rido*, γογεσῖje dicesi *io sbadiglio*, ed *erutto*, che pare affine a γογγύζω (γογεσῖje per γογγεσῖje) con accezioni non troppo dircordanti dal significato comune del greco.

(90) κjοῦ=κjούλε si ha infatti nell'alb.-greco per *brodo, sugo :* οὐ dόκje πελάκεζα 'νdέ κjοῦ, παστάι φρῖν ἐδέ κόσιτε " ἐκάηκ' ἡ γρηά 'σ τό χυλό, φυσᾶ καὶ τὸ γιαούρτι „ Rh. p. 72. Il nome κόσι, gr. m. γιαούρτι, specie di cacio subacido, io lo riferisco a c a s e - u s.

(91) Della κ, = *c*, protetica, si ha qualche esempio anche nel lat. come in *carcer*, cf. *arceo*, *cacumen*, cf. *acumen*. V. Galvani, op. c. p. 191.

(92) Anché il gr. χαίτη però è affine probabilmente a k e s a, k a i s a (τ=σ). —K έ σ α o κέζα, è pure voce indicante un' acconciatura del capo da donna, che dee riferirsi alla stessa radice, ovvero alla macedonica καυσία, specie di berretto.

(93) Nota l' Hahn nel Diz. che per restrizione vien detto del lago di Scutari λεjένε, forse come l' ital. *bacino* è applicato anche al mare.

(94) È osservabile a questo proposito la voce ghega χjύι, *Dio*, onde χjυινία, *la divinità*, χjυινούσςμε, *divino*, nella quale si deve riconoscere la radice skt. h u, *sacrificare*=gr. θυ, di θύ-ω : e a questa lo Schleicher (v. Curt. II. p. 95) vuol riferire il vocabolo gr. θεὸς, che i più dei filologi non credono ora di eguale origine con d e u s, δῖος, etc. Egli ammetterebbe, a quanto pare, una prima forma *θεϜ-ός, *θευὸς, simile a τε-ὸς=*τϜε-ὸς, *τεϜός, *tuus*, rad. skt. t v a, *tu*. — Nell'albanese, della rad. d i v, d i u, d i a u, *lucere*, onde d ê v a s skt., d e u s, d i v u s lat., δῖος, Ζεὺς, Διός gr. etc., oltre le voci comuni *dι-τε, giorno, dιχετε, si fa giorno*, etc., vι è di particolare *dίφ-ε, dίβ-ι, il gigante*, o un *essere soprannaturale* (v. Hahn I. p. 252.)

(95) Deesi notare che a questa voce in alb. vien dato anche il senso di *grazia, leggiadria*, per modo traslato. — Non so se con χjέjα, *la grazia*, abbia attenenza il nome σςίλ-jα (-ια) dell'istessa significazione, segnata da Reinhold p. 29, col derivato verbo σςιλόνje, *io aggrazio*; oppure sia da riferirsi piuttosto a σέλας skt. s v a r, cui è uguale σίλα, parimenti alb. gr., *la vampa, il chiarore*. Per χjέjα, *la leggiadria*, taluno pensa ad εὐχὴ, χαίρω che non paiono averci relazione.

(96) Non è improbabile che σςίου si possa ravvicinare ad ὕ-ει (come crede il Dorsa op. c.), ove secondo il Curt. (I. 363) ὕ-ει, vada riferito alla rad. skt. s u. — In quanto a *bρέσςερι, bρέσςεν*, giacchè il Bopp (op. c. p. 56, n. 6), vi rapporta il skt. v r s h, v a r s h, *piovere*, si può credere che l'istessa relazione vi abbia il greco βρέχει etc.

Il nome *βέεσα*, *la rugiada*, può ricondursi alla medesima radice, come il gr. ἕρση, quantunque in alb. sia perduta la ρ, forse per distinguerlo da *βέρσα*, *l'età avanzata*, skt. v a r s h a s, *anno* (Bopp. l. c.). Ma ad ἕρση è più vicino *djέρσι*, già notato.

(97) Di *μότρα*, *la sorella*, può credersi che avesse da prima il significato generale di *femina*, cf. *μήτρα*, *uterus*, rad. m a, *parere*. Per *μόμμε* e *μήμμα* cf. gr. *μάμμ-α* (-η), lat. m a m m a, come era voce lat. anche t a t a, *il padre*, comune egualmente allo schipico. Le nutrici secondo Nonio insegnavano dire ai bimbi " *cibum ac potum* buas *ac* pappas, *matrem*, mammam, *patrem*, tatam ".

(98) Si potrebbe credere che la stessa mutazione accada in *dρούδε*, *bricciolo*, (rad. *dρού*=*θρύ*) cf. *θρύπ-τω*, quando non fosse meglio pensare a *τρύ-ω*, *τρί-βω*, *τείρ-ω*, *τρε* etc.

(99) Il Curt. (II. 56.) pare che riferisca ἀτρεκής a (τρε) τρέπ-ω coll' ἀ privativa.

(100) Evvi però anche *θέρε* nel senso di *seccare*, *indurare*=*θάιje*.

(101) Questo verbo manca nel Diz. di Hahn, ma ivi (II. 459) nei proverbi si trova *τjέκ*, il quale nasce da *τέλκje* per trasposizione, e per cangiamento della λ in *j*.

Un simile passaggio della θ in τ, o fs. il contrario, può supporsi nel paragonare la voce greca *θήβη*, pl. *θήβαι* (che alcuni spiegano per *città)*, coll' alb. *τέπε*, *-jα*, *collina*, *eminenza* (Hh.). La qual voce è assai ragguardevole per la identità colla sabina t e b a s conservataci da Varrone (D. L. L.), come equivalente a *collis*, e forse ci dà il vero significato del gr. *θήβαι*.

(102) La ρ parentetica, quale si osserva in questo verbo era molto frequente nel dial. cretese, come si dirà in altra nota. — In quanto alla δ=τ si può citare *νέποδες*=n e p o t e s lat., ὄγδοος da ὀκτώ; ἕβδομος da ἑπτά; δάπις=τάπης. V. Curt. II. 212-3. — Tornando al verbo notato aggiungerò che nel Diz. di Hahn si trova registrato *dέργjεμε* nel senso di *sono aggravato*, *febbricitante*, *giacio nel letto per infermità*. Il qual senso non pare vi sia nè nel gh. scodr. nè nel vecchio tosko: nel primo m e - d i e r g u n, d i r g j e m, nel secondo *σ-dίργjεμε*, hanno solo il significato di *partorire*. Se la indicazione dell' Hahn, che tratta il tosko moderno, non è un malinteso, sarà un esempio di più delle variazioni a cui possono andar soggette le parole nella stessa lingua.

(103) Per simili vicende il nome *dρί-τα*, *la luce*, si può credere congiunto a *τεῖρος*, *τείρεα*, *le stelle*, rad. *τερ*, *τειρ*, *τρε*, cf. skt. t a r, col solito suffisso t a. Non sarebbe però fuor di proposito il riferirlo a d i v (onde *dίτα*, *il giorno)* colla ρ parentetica dopo la dentale. Cf. § 92.

(104) È degno di menzione che m u t, m u t a, onde l' ital. m o t a, fu voce etrusca (v. Galvani, *Delle Genti* etc. p. 41), con cui taluni spiegano il nome M u t i n a, M o d e n a, quasi Lutetia. — Sebbene al congiunto *μύδος* (v. *μυδάω*), alb. *μούτε*, io abbia creduto nel testo

potersi ravvicinare il verbo gh. *μίτε*, e *μιτόσε* adoperato in senso di *guastare* moralmente, detto in particolare dei figliuoli che male si avvezzano per troppa condiscendenza col *renderli effeminati* e *molli*, pure considerando meglio questo suo valore conviene ricordare le voci lat. m i t - i s, e la gr *μίτ-ιλος* e *μύτι-λος* (lat. m u t - i l u s), e forse *μῖτος*, che hanno significazioni da non disdire all' idea contenuta nel verbo schipico, ed anzi meglio vi si affanno.

(105) La *d* in alcune parole presso qualche dialetto si vede inserita per epentesi dopo la labiale *b*, come in b d i e r (P. Da Lecce), e *βdόρεμε*, dial. di Tyranna (v. Hh. Diz.), invece di *bjέῤῥεμε*, *bίῤῥεμε* o *bίρεμε* dall' att. *bjέῤῥε*, *io perdo*, rifl. *mi perdo*.

(106) Il nome *γάρϑ*, *δι*, *la siepe*, non so se debbasi credere una metatesi di *ϑάρκε=ἕρκος*, o riferire a *χόρτ-ος*, *recinto*, od a *κάρσ-ιος*, *ἐγκάρσ-ιος*, colle quali voci tutte può aver relazione d' origine.

(107) Il verbo *ῥεγjόιje*, *io contraggo*, *impiccolisco*, riferendosi alla stessa radice, avrebbe la gutturale latina di r u g a : ma parmi più probabile doversi accostare a *ῥιγόω*, tanto più che non manca l'alb. *ῥοῦϑ*, *-δε*.

(108) Se si deve abbracciare l' opinione del Curt. (I. 152), il quale riferisce l i g o al n. *λύγος*, e al v. *λυγίζω*, non avrà luogo l'affinità da me altre volte accennata fra l i g o lat., e *λίδε* alb., con *λέγω*. Qui aggiungerò non esser improbabile la congettura suscitatami dalla forma eolica di *δέω*, *δίδη-μι*, che per il cangiamento di *δ* iniziale in *λ* (come in *λίσκος=δίσκος*, e nell'alb. *λίκjε=δίκη*, v. § 83), potendo esso divenire **λίδη-μι*, non ne sia diverso l' alb. *λίδε*, rifl. *λίδεμε*.

(109) Il nome *δῖ* potrebbe credersi abbreviazione di *κjίδι*.—Ma per *κjίδι* lo Stier (op. c. n. 66.) ricorda un **χοῖδος* ellen. (=h a e d u s lat.), donde *χίμαρος* per **χίνδαρος*=**χίμβαρος*.

(110) Bopp (op. c. p. 30), e prima Xylander (op. c. p. 303) riferirono *γjίσςτε* al skt. a n g u s h t a, che è anco persiano « *pollice* » : ma a me pare che la forma *γελίσςτε*, o *γλίσςτε* accenni ad una delle due voci indicate nel testo. Si ricordino gli esempi di *δελφύς=garbhas*, di *dulcis* lat. =*γλυκύ-ς* greco, per la metatesi, o pei cangiamenti che mostrano paragonati fra loro.

(111) A proposito di *μίζα* alb., = *μυῖα*, *la mosca*, si confronti il lacon. *δίζα* (Esich.), a *δία*, o *δί-jα* alb., *la capra* : di cui la radice sembra a j a skt. onde **ἄγjα* (quindi *αἶγα*, *αἴξ*, *γό-ς*) =**άδjα* (*δj=γj=j*) in fine *δίζα*=alb. *δίjα*.

(112) Sebbene *ὕδωρ*, *ὕδαρ*, venga riportato a u d, u-n a - d - m i, *scaturisco*, u d - a n, *acqua*, ed *ὕει* a s u, s u-n ô - m i, *spremo*, s û - m a - m, *acqua* (v. Curt. I. 213, 363), pure s u, e u d, non sono forse radici fra loro estranee. — È ricordevole il frigio-macedonico *βέδυ=ὕδωρ*, rad. v a d (v. id. iv.) con cui conviene l' altrove notato verbo alb. *βαδίσε*. Taluno potrebbe supporre alle stesse origini congiunto il lat. v a d u m, che Curt. (II. 170) crede non doversi scostare

da v a d - e r e ; quindi ancora l' alb. περβᾶ (-ου) anderà riferito alla rad. βα di βαίνω. La parola non è registrata nel Diz. di Hahn, ma si trova nei prov. ,, σϛκόι πίσϛκου 'νdέ περβᾶ ,, *è passato il pesce dal guado*, cioè *l'opportunità se ne è ita* (Hh. II. p. 154.).

(113) Il verbo προδόιje o προυδόιje, *io giovo*, o intr. *profitto*, etc., dee ben distinguersi da προδόσε, *io tradisco*, =προδίδω, ώσω, gr. m.

(114) Della τ=σ si dirà in appresso : ma qui cade in acconcio recare l'es. di θάρτ-e=θαρσ-ύς, lat. f o r t - i s , per la somiglianza con θάτε, θᾶτε riferito a δασ-ύς.

(115) Nell'alb. gr. si è fatto ζερόνje dalla prima parte del composto ζῆ-φίλ-e, « κούρε ζερόβα γράμμετ' ε ζέζα, *quando incominciai le nere lettere* » (Rh. canzoni p. 12.).

(116) Vi è anche ενdριτσόιje e dριττόιje coll' istessa significazione.

(117) La κ per τ deve probabil. riconoscersi ancora in ρουκουλόιje =ρουτουλόιje e ροτουλόιje, *io voltolo*, *giro*, etc.

(118) All' alb. θίκα può esser bene confrontato il lat. s i c a.

(119) A questa vicenda è simile quella del skt. dove la d h primitiva è resa talvolta per *h* sola (v. Schl. 533, segg.); poichè la *j* alb. in fine di parola si accosta molto a *χj*. Per altro anche i Dori dissero ὄρνιχες per ὄρνιθες, e gli Eoli πλήχω per πλήθω (Anecd. Oxon. I. 149, 6.).

(120) La κ orig. mutata in *s*, è assai frequente : si ricordi l' ant. ind. k v a n=κύων, in skt. s v a n , o ç v a n.

(121) Non so se ad un simile cangiamento può ascriversi l'avverb. alb. γούτϛε, che significa *l' essere ben coperto*, paragonandovi la rad. κυθ, di κεύθω, skt. g u d h , g u h.

122. Ammettendo il passaggio della ρ in θ, o viceversa, potrebbe trovarsene la ragione nella parentela tra ρ e σ=θ.

(123) In quanto al cangiamento di luogo dell' accento in βέτουλα per βετούλα, oltre che in questa parola non è ben fermo poichè si trova βέτουλατε e βετουλάτε, vi sarebbe un esempio identico in σίγουρο dall' it. *sicuro* avv.

(124) Un esempio simile di epentesi della liquida *l* trovo notato ancora per lo slavo-larinese nell' importante opuscolo del ch. Giovenale Vegezzi Ruscalla sulle colonie Serbo-Dalmate nel circondario di Larino (Molise). Torino 1864, a p. 22., *scuffiglia=scuffia* ital.

(125) A proposito di dάλje alb., participio dάλe, per dάλ-ουρ, -ουν, *uscito*, giova ricordare la favola dell' isola di *Delo*, Δῆλος, dor. Δᾶλος (=Δᾶλορ) che fu così detta secondo i poeti per essere *uscita* dal mare. La favola è bene illustrata dal v. albanese.

(126) L' uso d' inserire la ρ specialmente presso le dentali era frequente nel dialetto eolico di Creta (v. *Zeitschr.* Kuhn B. XII. H. 3, p. 214) : ἄτ-ρ-εγκτος=ἄτεγκτος ; πιφ-ρ-αύσκεται=πιφαύσκεται ; δεδ-ρ-οικῶς =δεδοικῶς ; τ-ρ-ὲ=τὲ, cioè σὲ, etc., come non è rara nell' albanese.— Alcune altre particolarità del dialetto di Creta notate nello stesso arti-

colo trovano riscontro nello schipico, e ciò potrebbe essere una prova di più delle relazioni di questo linguaggio con gli idiomi eolici. Noterò qui, π per β, ἀβλόπες=ἀβλαβὲς: λ per ρ, βλύω=βρύω; λεβίνθιοι=ἐρεβίνθιοι: κ per γ, βαίκα=αἶγα; φαίκανον=πήγανον: τ per δ, τὴν=δήν; τωμὸς=δωμὸς =ζωμὸς: θ per δ, θοιὰ=δοιὰ; θάπτα=δάπτης: τ per θ, τίριος=θέρους; πύτιον=πύθιον: χ per κ, ἀτρεχὲς=ἀτρεκὲς; ἄχρατοι=ἄκρατοι: θ per τ, θήνω=τήνω, cioè ἐκείνου.

(127) La *r* per *d*, fra vocali, era d'uso frequente nell'umbro idioma: r e r e=d e d e, *dedit* (v. Schl. 221), e se ne sentono le tracce anche ora nei dialetti meridionali d' Italia.

(128) Su questa voce può vedersi Hahn I. p. 232, seg. — È da ricordare che la mutazione di *l* in *u* s' incontra del pari nel francese, come in h a u t, *alto*, a u t r e, *altro*, e più nel dial. italiano di Sicilia, a u t r u=*altro*, v a u s u =*balzo* etc.

(129) Anche Bopp (op. c. p. 84) riferisce l' alb. 'νdjέκe a διώκω, rad. skt. â k ù s =ὠκὺς, *veloce*.

(130) Il Bopp crede dover accostare l'alb. 'νdέερα al skt. â - d a r a - s: in questa ipotesi la ν sarebbe protetica. — A me pare plausibile il ravvicinamento ad ἀνὴρ etc. (n a r skt.), cf. sabino n e r o n, *fortis*, n e r i o, *fortitudo*, n e r i e n, *virtus* (v. Curt. I. 271.).

(131) Altrove si è riferita questa voce alla radice r a m skt., ἀ-ράμ-εναι di Esichio, *quiescere*, ἠ-ρέμα etc. (v. § 38), poichè l' idea del *quiescere*, *non muoversi*, parmi assai vicina a quella di *esser pesante*. Giova ricordare anche l'alb. με-ράν, *cadere* infin. gh.: e taluno potrebbe pensare ad ἰ-ράν-α, dor.=εἰ-ρήνη, che però il Curt. I. 308, riporta ad ἐρέω, εἴρω, *dico*, *parlo*, *penso* etc. — Checchè sia della origine radicale dell'adjett. ἰ ράν, ἰ ρήνde, parmi notevolissima la espressione alb. „ τe ζήντ ἐ ρήνdα „ e simili; a parola „ che ti prenda il mal caduco „ detto per eccellenza „ la malattia gravosa „ o *la gravosa*, solo. Di questa infermità, se non erro, si attribuiva la cagione alle Furie: or le Ἐριννύες dicevansi dai Macedoni ἀ ρ ά ν τ ι - ε ς (Esichio), la qual voce mi sembra la stessa dell'alb. ἐ ρήνdα, fem. di ἰ ρήνde, ἰ ράνe, od ἰ ράννe. In simil guisa, e non senza probabilità di vero, altri ravvicinano Ἀθάνα, od Ἀθηνᾶ ad ἐ θήνα, ἐ θάνα (gh.), *il detto*, *la cosa detta*, onde il nome di Ἀθάνα sarebbe interpretato ὁ λόγος. Tali congetture ci sarà lecito esprimere, senza pretendere di opporci alle dotte opinioni dei filologi, che Ἀθήνη riferiscono alla rad. ἀθ di ἄνθος, a d o r lat.; ed Ἐριννύς al skt. s a r a ṇ j u s (v. Curt. alle d. voci gr.).

(132) Anche in gr. mod. il verbo νοέω, sotto la forma νοιώ-θ-ω, ha il senso di *accorgersi*, *sentire*: e ne è chiara l' analogia coll' alb. — Per il seguente verbo νιέσσe, 'νdιέσσe, da me riferito ad αἰνέω, si può pensare anche a νεύω, rad. n u, cf. n u t u s, a d n u o etc.

(133) La ν nel plur. di dέλε viene sostituita a λ, e cangiata *d* in in δ fa δέντe tsk.: ciò ricorda il γέντο eol. per Hέλετο; κέντο per ἐ-κέλετο

(Ahrens dor. 110, v. Curt. II. 174.). λ per ν si trova però in πλεμόνι =πνεύμων, e ν per λ in τσίνορα, *le ciglia,* c i l i u m (Rh.).

(134) Giova rammentare che nell' antico latino vi era lo stesso vezzo, onde dicevasi g r u n n i o, e g r u n d i o, t e n n i t u r, e t e n d i t u r, etc. (v. Galvani op. c. p. 279.)

(135) La etimologia di questo verbo mi pare assai probabile come io l'ho esposta : altri poi potrebbe pensare a μᾶλε, *cura,* ed a ληγγόιϳε, *io sono infermo, languido di corpo,* o *di animo dimesso.*

(136) Probabilmente alla stessa origine si può ridurre il lat. s e n t u s, *orrido, disgustoso,* etc.

(137) Anche il siciliano n i c u, per *piccolo* è da riferire probab. a μίκκος=μικρὸς. Nell' alb. πίτσερ, *piccolo, piccino,* vi è, come in queste voci italiane, la congiunta di μικκὸς dor., =μικρός (eol. *πίκκος?) colla π per μ come in ὄππατα=ὄμματα : cf. anche l' alb. gr. μίγκο, *minuto.*

(138) Per evitare il gruppo πτ sembra sia caduta la π iniziale in τόκε, τόγου, *piega,* ed anche *mucchio* (Hh. Diz.), nell' alb. cal. *corda, cinto,* che io credo riferirsi al gr. πτύξ (κς) χὸς, πτυχὴ etc. — L' altro vocabolo τόκα (simile a τόκ, τόγου), che Hahn spiega *terra ferma, continente,* potrebbe forse credersi di ugual radice se non vi fosse da pensare a τοκὰς, *fertile* (della terra), od a τύκος, τεύχω, τοῖχος etc.

(139) Voce analoga ad ἄνεμος è l'alb. sic. ἀνέμι, *l'arcolajo,* per la velocità onde gira.—Sebbene nel testo io abbia spiegato ἄρεζα per *ape*, (come la intendono alcuni), debbo avvertire che il significato comune è quello di *vespa.*

(140) Alla particella ἐρι, ἀρι, o lat. r e, sarei tentato ravvicinare la prima parte del verbo albanese ῥε-φίε-ιϳε, o ῥι-φίε-νϳε, e ῥε-φύε-ι gh., *io confesso, narro, annunzio,* quasi ἐρι-φά-ω, φη-μὶ ; sebbene siavi il verbo lat. r e - f e r - o, cui potrebbe accostarsi, caduta la *r* interna, come in *bίε=bϳέρ-e,* φέρ-ω. Il Blau pensò ad e r e v armeno, *manifestare,* ma allora sarebbe più vicino il gr. ἐ-ρεύ-γω (-γϳω, -ϳω) *profferisco, dico.*

(141) Forse per una simile vicenda il verbo gh. scodr. νερρόι (n e r r o i) *io nego*, può ravvicinarsi al gr. ἀναίνομαι, sebbene più somigli ad ἀναιρῶ, o meglio ad un supposto *νηρέω, νὴ-ἐρέω. Ma si potrebbe anche pensare ad ἀρνέο-μαι colla ν prefissa, e ρρ=ρν : di ἀρνέ-ομαι vi ha però la forma più vicina ἀρνίσεμε (Hh. Diz.).

(142) Havvi in alb. il nome μέρα per *misura* (oltre il verbo μαρόιϳe etc.), da doversi riferire piuttosto a μάρα, che a μέτρον, come io credo.

(143) La voce φοῦῤῥι, *il forno*, è di origine italica (rad. g h a r, gr. θερ, v. Curt. II. 79), sebbene usata nel greco recenziore φοῦρνος; e ne dà uno dei moltissimi esempi di assimilazione delle altre consonanti alla ρ; la quale pure facilmente si raddoppia nell' interno dei vocaboli alb. come in λέῤῥε, e λέρε=ὠ-λένη, specialmeute dai Toski. Una tal riflessione sembra venire in appoggio alla etimologia da me indi-

cata probabile (§ 105.) del nome ζόῤῥε, *budello*, comparato a ζώνη, ζώννυ-μι; tuttavia conosco che la proprietà della significazione (che nell'alb. avrebbe subito il passaggio inverso dell'ital. *corda*) deve far inclinare alla voce χορδή, con cui ha relazione ὀρύα=*Ηορύα *budello*, cf. lat. haru-spex, skt. vêd. hirâ. Nell'alb. ζόῤῥε allora vi sarebbe ζ per h=gh, gr. χ=γ, come in altre parole (v. § 105, segg.); e questa congettura viene confermata dal lituano zarna (v. Curt. I. 170-1.).

Tornando a φούῤῥε, una frase di Reinhold (p. 47) mi dà occasione di indicare altre voci greco-italiche, e alb. „ μάγjε τςὲ βῆνε καρβέλλετε, τςέ κελένε 'νδὴ φούῤῥε „ *una madia* da mettervi i pani che sono stati nel forno „; la quale specie di madia dai Greci moderni è detta πανικοτὴ, dagli Alb. πανικοτέα, per quanto pare dai vocaboli italici *pane* e *cotto*: μάγjε-α, ital. *madia*, o cosa simile, ha il corrispondente gr. μαγίς, δος: καρβέλεjα, in Hh. καραβέλjα, e κράβελjα, *pagnotta, pane*, propr. *cotto*, è forse da riferire a καρφαλέος, *secco, prosciugato*, da κάρφω.

(144) Anzi dirò che la τ posta per σ, non solo era frequente in greco: πράττω, πράσσω; Θετταλία, Θεσσαλία; Θάλαττα, Θάλασσα; etc., ma anco nel latino arcaico: mertare=*mersare*; pultare=*pulsare*; adgretus=*adgressus*; exfuti=*exfusi*; terta=*tersa*; tentus=*tensus*, etc. (v. Galv. op. c. p. 282, 422.). Ma questa vicenda è specialmente notevole nell'albanese.

(145) Alla stessa radice deve ridursi il verbo alb. σςέμε, *io abbatto, rado al suolo*=lat. sima-re (Lucillo), come i greci ἀμάω, ἀμαλ-δύνω, -λύνω, da ἀμαλός=ὁμαλός (rad. ἀμ=sam); e σςέμbε o σςέμμε, indi σςεμbόιjε, *io angustio, acciacco, impiago*, rifl. σςέμεμε, σςέμbεμε, *io mi affliggo, sono abbattuto*, quindi *gemo, sospiro*, come il gh. σςαμ-τῖ-νjε, non sono che modificazioni della stessa radice.

(146) Anco l'ital. ha *escire*, per il lat. exire; *lasciare*, laxare, etc.

(147) Relativamente alla voce βάσςκ, è degno di considerazione l'adjett. zaconico πάσχος preso in senso di *molto* (Mullach, op. c.), rad. πᾶς, o paç=παγ (-νυμι).

(148) A proposito di questo vocabolo si può pensare all'alb. σςκόπι, *il bastone*, =dor. σκᾶπος, σκήπων etc., lat. scipio, cf. σκίφος eol., ξίφος (σκιφ=σκιπ). — È cosa notevole che passi una relazione opposta di senso fra le due voci, ξίφος gr., e σςκόπ alb., di quella che vi è fra due altre, κορδύ-λη, *clava, nodoso bastone*, gr., e κόρδε, *scimitarra*, o *spada*, alb. La voce κόρδε (α), di radice per me ignota, se non è kart, *tagliare*, significa un'arma diversa da πάλα, *spada corta e larga*, rad. παλ, πλα, cf. πλα-τύ-ς, o πάλλω, πάλη (?), e da λάζε, *coltello lungo*, rad. λάζο-μαι, *prendo, impugno* (?)

(149) Si confronti l'alb. κουσςερίου, con l'ital. *cugino*, fr. cousin, etc. Arrogi le svariate profferenze dei molti dialetti italiani.

(150) L'adjett. ἰ ζῖ, vale *nero*, e *infelice*, come se questi fossero

sinonimi; così l'opposto *i bάρδε*, *bianco, felice* (v. Hh. Diz.): onde i composti come πουνε-ζῖν (Hh. II. 127, e altrove *passim*) etc. In Rh. Canz. p. 13, si legge „ *jάμμε σι κλούμεσςιτ ε bάρδε — jάμμε μὲ φάτε, δὲ κὴμbε-bάρδε* „ io son bianca (pura) come il latte — sono avventurata, e *piedi-bianca* „ cioè *di fortunato andamento*.

(151) Non sarà fuor di proposito chiamare in paragone per simili variazioni fra *g, z, j,* anche l'esempio dell'italiano, e dei suoi dialetti, fra i quali p. e. nel genovese la *z* succede spesso alla *g*: z o g=*gioco*; z e n t e =*gente*; v e r z e n e =*vergine*, etc. Per la *j*=*g*, J u l i a =*Giulia*; j a c e o, *giaccio*; j a c t o, *getto*, *gitto*; p r e t i u m, *prezzo*, e *pregio*: anche nelle iscrizioni greche cristiane si trova Ζούλιαι per Ἰούλιαι, *Juliae* (v. Corpus Inscript. Graec. n. 6710.).

(152) È noto come presso i Latini fu un tempo di uso frequente questo passaggio nell' interno delle parole: e r a m = e s a m; *arena* = a s e n a; a r a = a n s a, Varr. D. L. L. E Macrobio nei Saturnali l. III. scrive „ a r a s primum a n s a s dictas... V a l e s i o's et F u s i o s prius nunc V a l e r i o s et F u r i o s dici „.

(153) Ciò si è notato già a proposito della iscrizione locrese delle città di Χαλεῖον, ed Οἰανθεία, pubblicata dall'Economides.

(154) Dionisio d'Alicarnasso (Antiq. Rom. l. I.) afferma che il suono del digamma era *v, u, o*: Prisciano de liter. l. 1. accenna a φ=*f*. Del resto è noto che i suoni *v*, e *f* molto fra loro si accostano, tanto che facilmente si scambiano, come nel fr. n e u f da n o v e m; adjett. n e u f da n o v u s, e poi n o u v e a u id.

(155) Βάρφερ e βάρφαρ tsk., βόρφεν e βόρφαν gh. valgono *orfano* e *povero*: Hh. I. 157 „ *κjὲ νὰ λjάτε βάρφαρ*, che ci avete lasciati orfani „: Cant. alb. sic. „ *τε jίπε τε πῖjεν βάρφεριτε* „ per dar da bere ai poveri „.

(156) Il verbo *βεσςτρόιjε* l'ho riferito altrove a v i s i t ô, poichè dicesi anche *βεσςτόιjε*; ma se si ritiene come più genuina la forma *βεσςτρόιjε* (nella quale sia perduta la ρ dell'altra maniera, piuttosto che crederla aggiunta in questa), ne è bella la rispondenza, non meno di forma che di significato, col gr. *ἱστορῶ*=**Fιστορέjω*, da *ἵστωρ*=*Fίστωρ*, Ηίστωρ: in ogni modo il digamma vi esiste, e ne è chiara l' attinenza colla radice skt. v i d, lat. v i d e o, ai quali consuona il nome attico e laconico *βίδυοι*, *βίδεοι* =*ἰδύοι* spiegato da Esich. *συνίστορες* (v. Curt. I. 206, II. 140), con *β*=*F*.

(157) Dicesi anche ζακόν (-ι), *costume*, *uso*; voce notevole per la sua affinità col gr. *διακον-ία*, *servizio*, *ufficio*, etc. (ζα=δια), rad. j â, d j â, *andare*, accresciuta di k, d j â k, *far andare*, etc. (v. Curt. II. 227). Il nome ζακόνε è anzi di uso più comune.

(158) Il femin. di *bi-ρ-ε*, è *bῖ-jα*, per alcuni proferito secondo i dialetti *biλj-α*; in greco manca il femin. di υἱὸς, ma forse nella lingua antiquata vi era. Il p h u i u s delle lingue italiche è probabilmente la stessa parola. In quanto al *bi-ρ-ε* alb., il Curtius (II. p. 316) vor-

rebbe ravvicinarlo al lat. f i l i u s, insieme al b i l i a s messapico, e scrive anche il masch. *bilj* (riportandosi allo Stier *Zeitschrift* VI. 147 segg.) , la qual forma io non trovo notata nell' Hahn Diz., nè so che in alcun luogo si adoperi : la radice poi si ricercherebbe secondo il cit. Curtius nel skt. d h â r ù, *succiante*, cui è affine il gr. θῆ-λυς *femineo* etc. Ma a questa origine sembra meglio riferirsi il nome φέ-μενε gh., φέμbepe tsk., analogo al *femina* lat., che ha pure lo stesso significato del θῆ-λυ-ς greco. Per altro egli stesso (I. p. 217) riduce alla medesima radice θῆλυς, e f e m i n a, e f i l i u s. Nondimeno non è senza probabilità di vero il pensare alla rad. b h u=*fu*, *fio*, (cf. alb. *bi-ιje* , *-vje*) da lui accennata nella citata pag. 316. II , per f i l i u s, b i l i a s, e *bi-ι* o *bi-ρ-ι*, se non per θῆ-λυς. Tuttavia il gr. υἱός vien riferito generalmente a s û, s û - n u - s.

(159) Il lat. p e r-e o, va riferito ad e o con p e r (v. Curt. I. 234); ed e r-r o alla rad. a r, *vagare*, *andare*, (id. II. 134) : ma l' alb. ἔρ̇ρ̇εμε, *mi oscuro*, τ' ἔρ̇ρ̇ετε, *l'oscurità*, deve più probabilmente riportarsi ad ἔρεβος, rad. ἐρβ, skt. r a g' - a - s, cf. ὄρφ-νη, ἐρέφ-ω, ἐρεμ-νός etc. (id. II. 66.); in fine vi si paragoni anche ἠερόεις, *oscuro, nebbioso*.

(160) V. Ascoli, *St. Crit.* p. 28, segg. — Leonardo Vigo, *Canti Sicil.* C. VI, VII. della prefazione.

(161) Il nome ἄγο-jα, antiq., vi è infatti nel senso di *Dio* (Hh. Diz.), principalmente, come è da credere, *Dio della luce, del giorno, dell'aurora* : cf. ἀ β ῶ = πρωὶ, Λάκωνες (Esich.). La mancanza di ogni resto di aspirazione iniziale parmi confermare questa etimologia di fronte a quella che si potrebbe riferire alla rad. ἀγ=Ηαγ, skt. j a g', onde ἅγ-ιος: nè è lecito pensare ad ἄγ-ος, *colpa*, etc.

(162) Al sopra cit. *jέσε*, *jέτ* 2.a e 3.a pers., potrebbesi ridurre il nome alb. *jέτα*, *la vita*, e nell'italo alb. *il mondo*, per estensione, se non vi fosse il gr. δίαιτα, rad. g' i v, *γιάω=*διάω=ζάω (v. Curt. II. 191) : quindi *jέτα*, *la vita*, è da tenersi =δίαιτα, e il verbo derivato *jετόιje*=διαιτάω.

(163) Il qui, e più innanzi riferito δα-τὲν=ζη-τεῖν, riconosce per radice *δjα, indi δα, e ζα accresciuta del suff. τα in ζα-τέ-ω; la stessa origine hanno ζέ-ω, ζεί-ω e ζί-εται =ζη-τεῖται (Esich.), non che il δί-ζη-μαι =*δί-δjη-μαι, ζητῶ di Omero : il quale ritiene nella prima parte δι (per ζι) dell' orig. δjα=j â rad. skt. affine a j a - t, j a - k' *cercare*, (Curt. II. 196). L' alb. *djά-jα*, *la caccia*, =γjάιjα, col verbo γjάιje, *io vado in cerca, a caccia*,=*djά-ιje*, non differisce evidentemente da queste voci ; ma inoltre alla medesima origine parmi doversi riferire il verbo alb. ζῆ, ζέε tsk., *io prendo*, ovvero ζᾶ gh.=gr. ζέω, ζείω, poichè le idee di *cercare*, e di *prendere*, si toccano da vicino : in fine sebbene altrove io abbia ravvicinato il verbo alb. γjέ-ιje, -εvje, *io trovo*, a γένω, non vorrei contrastare troppo a chi lo credesse congiunto alle ora vedute parole.

(164) Il ravvicinamento dell' alb. *diμbpe*, al lat. i m b e r, gr.

ὄμβρος, mi pare molto accettevole; nondimeno riflettendo alla forma gh. *dίμεν*, ed a qualche esempio della χ gr., h (o gh) orig., mutata in *d*, anche *dίμεν*, tsk. *dίμbρε*, o *dίμερε*, può credersi uguale a χειμὼν, skt. kima-s (v. Curt. I. 169).

Il nome *dίελι*, *il sole*; quantunque simile ad ἠέλιος, ἥλιος, come il gr. δείλη (δείελον) ad εἵλη; è forse meglio da ravvicinare a δίαλος (Esich.) =φανερὸς, λαμπρὸς, rad. div, *lucere*, mentre ἠέλιος, ἀβέλιος cret., si riduce ad αὔω, εὕω (v. Curt. I. 360).

(165) In quanto al verbo *dερτόιjε*, *-νjε*, o *ενdερτόιjε*, per altro si può anche pensare all'adjett. alb. *dρέιτε* = *dρέxjε*, onde *dερτόιjε* per **dρειτόιjε*: ma parmi pure probabile la relazione con ὀρθόω, ed il nome *dερτέσα*, o *ενdερτέσα* =κατόρθωμα sembra confermarla: bisogna però riconoscere che *d*, o *νd*, possono pure credersi resto della prep. *ενdὲ*, *in*.

(166) Fra i nomi verres, ed her (-inaceus) si noti v=h, come nell'alb. πλούχουρ, cf. lat. pulver-is, od in brevis =βραχὺς, orig. braghu-s. Nell'ital. leggero da levis, vi ha il contrario passaggio da *v* a *g*.

(167) V. Cantù « *Storia degli Italiani* » Appendice I. sulle lingue italiche.

(168) I Dizionari dei differenti dialetti italiani farebbero ampia testimonianza, se fosse d' uopo, a quanto qui si asserisce. Pei dialetti settentrionali sarebbe da consultare specialmente il Biondelli « *Saggio sui dialetti gallo-italici* ».

(169) Possono vedersi citati i più importanti lavori su tale soggetto nell' articolo IV. del Risi sulle antiche lingue italiche, *Rivista ital.* n. 131, p. 180, segg. Veggasi ancora il Cantù op. c. App. d.

(170) Ἡμίκραιρα, usato da Aristofane per *barba*, vale propr. *mezzatesta*, ossia *le gote*, e il *mento*, quindi i peli che vi spuntano.

(171) Riferendosi *δiάτα* albanese, a δίαιτα (διαίτημα) gr., vi sarebbe meno divario di forma tra le due voci, ma il significato parmi esigere la relazione con διαθήκη.

(172) Del resto l'alb. *κουγ-γό-ιjε*, ovvero *κουγ-κό-ιjε*, può riportarsi alla radice κοιν, di κοιν-ὸς, o κυν cf. ξυν-ὸς, per un suffisso κ divenuta κουγ-κ, come πελά-κ, cf. παλ-αι-ὸς, γjύ-κ, cf. ju-s, judex, ed altre parole, specialmente fra' verbi; dei quali ricorderò μεγ-γό-ιjε, *io son mattiniero*, cf. *mane*, e μερ γό-ιjε, *io allontano*, o *metto da parte*, cf. μέρος, μερι-κὸς. — Ma a proposito di questo verbo conviene osservare che la somiglianza dell' alb. μεργόιjε al gr. ἀμέργω, nulla prova per la loro parentela, che non potrebbe ammettersi, poichè ἀμέργω, *io spremo*, si riduce alla rad. marg', *spremere*, *purificare*, cui parimente riviene ἀμέλγω (alb. μjέλjε), e il lat. mulgeo, e mulceo, che ha una delle significazioni di marg' (v. Curt. I. 151). Al notato μεργόιjε può bensì ravvicinarsi il gr. ἀμέρδω, *io tolgo*, *privo*, etc.; ma alla radice stessa di mulceo sembra appartenere il nome alb. μουλσία, o μουλjτσίου,

il fegato (e l'ital. *milza?*), che però potrebbe aver relazione con m a l, m l a i, = m o l l i s, gr. μῶλυς etc. (id. ib. 290); e forse anche μούλεζα, *lo stomaco* (Hh.), seppure questo non sia da riportare a μύλη, quasi dicesse *macinello*.

(173) I significati di δρέμω con quelli di *depμόιje*, si accordano assai bene, comunque l'alb. accenni per lo più l'affrettarsi all'ingiù, quindi *scendere*.

(174) Λαβόσε riferito a λωβάω mostrerebbe la metatesi delle vocali: ma si può rinunziare a questa etimologia preferendo di ravvicinarvi (perduta la β iniziale) l'antiquato βλάβω=βλάπ-τω, onde in Omero βλάψε δέ οἱ φίλα γούνατα (Il. VII. 271.) dove si può spiegare *ferì*. Nel verso (Il. XIX. 366), βλάβεται δέ τε γούνατ' ἰόντι, sembra significare *si stancano*, onde si potrebbe riaccostarvi l'alb. λόδε, *io stanco, abbatto*, che altrove si è riferito a λώβη, λωβάω (δ=β). Certo le dette voci alb. sono congiunte alle greche citate, e probabilmente vi si riferiscono le lat. l a b o r, l a b o r o, l a b a r e. Nell'aggettivo ἰ λάβουρ, *pazzo*, vi ha una locuzione ellittica sottintendendosi μένεν, quasi βλαβεὶς (βλαφθεὶς μένος).

(175) Ammettendo un tale prefisso nel nome ταλjοῦρ, o la trasposizione di esso al principio, si avrebbe l'antica voce epirotica λύρ-το-ς =σκῦφος, quantunque τα-λjούρ-e voglia dire *piatto, scodella* (alb. sic). Ma è forse meglio riferirlo a τάλαρ-ος; nel tosko infatti suona τάλje-ρe più simile a τάλαρ-ος, e significa un *vaso*, o *tino*: ma vi è pure, con espandimento di α in αου, ταουλjάρe, nel senso di *piatto*, o *scodella*, per estensione da quello più proprio di *vaso di legno*, o *cesto di giunchi*; da fare il formaggio, che appartiene sì a τάλjερ-e, come al gr. τάλαρ-ος.

(176) Mi sembrano degni di molta attenzione questi due vocaboli, τς-φουλκjία=φουλκjία, e φελκjίνjα; i quali ambedue significano la *spanna* fra il pollice e l'indice aperti, ed il secondo vale anche *mascella*; poichè si riferiscono chiaramente alla radice φαλκ, φολκ, onde si accennava ogni oggetto *falcato, curvo*, quali la *spanna* indicata, e la *mascella*: cf. φάλκ-ης, ἐμ-φαλκ-όω, φολκ-ὸς, lat. f a l x, f a l c - o, f l e c - t o, e forse f u r c-a, v. Curtius I, p. 138, dove cita Polluce „ φάλκ-ης, τὸ τῇ στείρᾳ προσηλούμενον „ ossia le *costole* della nave attaccate alla chiglia, come egli bene dichiara. — Φούρκ-α in alb. vale comunemente *la rocca* da filare.

(177) Così è in ξενdερόιje, *io disonoro*, ξε e 'νdέερα, *l'onore*; ξιjίσε, *io spiego*, ἐξηγέω, ήσω, gr. m.: e secondo queste maniere con ξε, ξ, τςe, etc. possono formarsi altri vocaboli composti, specialmente verbi.

(178) Questa voce è grandemente modificata nel tosko, avendo perduta la ρ; onde σςκjιειje, σςκjύειje, o τςκjύ-, e σςκjύ-ιje: ma in quest'ultima forma non credo che si debba rifondere (come nel Diz. Hh.) il significato di *intendere*, e impersonalm. di *importare*, che può meglio appartenere a un distinto verbo σςκjύιje, riferibile a σςκjιπόιje, *io in-*

tendo, *penso* alb., ovvero a *κοέω, kav, già veduto, per νοέω.—L'ora detto v. σςκjιπόιje si accosta facilmente a σκέπ-τ-ομαι, σκοπ-ὸς, lat. spec-t-o, skt. rad. spaç, (Curt. I, 137.): la voce σςκέπε, *io somiglio* (Hh.) appare della stessa origine, cf. lat. spec-ies; ma σςκέπετε imperson., *mi garba*, *mi vien voglia*, *(m'importa?)*, è forse meglio da ravvicinare a σκήπ-τ-ω, etc. — Da σςκjίειje o σςκjύιje è pure diverso σςκjούαιje (Hh.), *io distinguo*, *separo*, *escludo*, nel tsk. ant. σς-κλούα-νje (-ιje), partic. σςκλούαρε (Rh.), *distinto*, *eletto*, che dee ravvicinarsi ad ἐκ-κλείω, cf. alb. κλίτς, κjύτς etc.

(179) A proposito di σbλόιje e 'μbλόιje, cui consuonano 'μbουλjόιje =μουλjόιje e σbουλjόιje, si può credere che questi verbi non abbiano la stessa radice: poichè i primi, specialm. 'μbλjόιje o μbλό-ιje, *io riempio*, mostrano attinenza ad ἔμπλεως alb. πλώ-τε; σbουλjόιje, *io scopro*, *spoglio* e 'μbουλjόιje, *io copro*, *rivesto*, sembrano aver relazione col latino spolium, e probabilm. col gr. σκῦλ-ον, *spoglia*, cf. i verbi σκυλ-άω, spo-lio, come ingegnosamente congettura l'Hahn (I. p. 247.), osservando che il greco e il latino mancano del verbo positivo.

(180) Col-or si attiene alla radice κολ in quanto il colore è una copertura dell' oggetto colorato, secondo Curtius; ovvero, come pensa Hahn, per l'azione del *tuffare*, *εγγούλje*, che si pratica nel dare il colore.—Non so se possa esistervi relazione con σςκούλε e σκῦλ-ον, σκυλάω etc. — Per la voce κολεὸς, κουλεὸς, è da ricordare l'alb. κουλέτα, *sacco* o *tasca*, specialm. da viaggio.

(181 In questo verbo però σς potrebbe ancora prendersi come preposizione iniziale trasposta: πεσςτύιje=*σς-πετύ-ιje, ἐκ-πτύ-ω.

X.

Cenni sulla formazione dei vocaboli in generale, e sulle modificazioni del loro significato.

§ 127. È ormai fatto dimostrato dalla scienza, che in tutte le lingue indo-europee le parole constano di una *radice* semplice monosillabica; di *suffissi;* a cui tengon dietro *le desinenze* delle varie classi di vocaboli; e di *prefissi,* o preposizioni. E sebbene questi elementi precipui delle parole siano per tal modo fusi insieme, da costituire veramente una sola voce (1), dotata di unico accento, si possono pur nondimeno riconoscere dall' attento indagatore della natura delle lingue, e sceverare fino a riportarli al loro stato semplice primitivo, discoprendone l' origine, che generalmente si rivela pronominale pei suffissi, comprese le desinenze, nominale per le preposizioni. È noto del pari alla scienza che questo modo di formazione delle parole per mezzo di particelle prive per se sole di senso completo; il più antico ed intrinseco alle lingue indo-europee (2) fin dal primo loro nascimento; dette poi luogo ad introdurne un altro per mezzo della composizione di parole differenti, e già formate, insieme congiunte, nel che è ricchissima la lingua greca fra le antiche (non che la sanskrita), e la tedesca fra le moderne. Ho questi cenni premesso, a guisa di esordio, per iscendere poi a dire che se l'idioma schipico non è molto ricco nel secondo modo di formazione delle parole, si mostra però bene quanto ogni altra favella âria provveduto del primo. Ma probabilmente una tale sua condizione di essere non dee valere di argomento per farlo quasi risalire a quell' epoca del linguaggio in cui il secondo sviluppo fosse appena incominciato, potendo tenersi piuttosto come effetto del danno che il tempo, e la mancanza di cultura, suol recare alle lingue, come ad ogni umana cosa. Sonovi infatti, anco tra le moderne, alcune favelle meno adatte alla composizione propriamente detta di una sola voce da due o più diverse, quanto è l'albanese; e a un bel circa solo quei vocaboli di tal fatta posseggono, che dalle lingue credute madri loro ereditarono. Ciò può asserirsi della inglese, della francese, ed in parte ancora della italiana.

§ 128. La prima maniera di formazione per via di elementi affissi alla radice dei vocaboli; i quali ritrovansi per lo più in tutte le lingue indo-europee medesimamente costituiti; è, come diceva, essenziale alla lingua albanese non meno che alle altre. Ma questo idioma per l' indole sua propria tendente alla concisione, e brevità delle parole, offre un fatto degno di speciale attenzione, per quanto a me sembra: perciocchè attesa la perdita di ogni suffisso, non che delle desinenze

indicanti le relazioni delle parole (v. Schleicher II. 285.), una parte dei suoi vocaboli trovasi facilmente in esso nello stato di pura radice; e questo avviene tanto dei nomi, quanto dei verbi. — Ed invero i nomi albanesi, pei quali intendo qui accennare anche gli aggettivi, e i participi, hanno due condizioni di essere: la determinata cioè, e la indeterminata. Ora in quest' ultima condizione i nomi, quando non sieno formati con qualcuno dei soliti suffissi aggiunto alla radice, e con essa cresciuto, ed immedesimato, o, se meglio vuolsi, compreso questo talora (Id. ib. 286.), si presentano per lo più in tutta la loro nudità radicale. Ciò si può scorgere ad esempio in φλάκ, *φλάκ-e, fiamma*=φλόκ-ς (ξ) rad. skt b h r a g' (fatta astrazione dalle già note variazioni di lettere); *dόρ*, o *dόρe, mano*, δῶρ-ον, rad. d 'a r (3); *μέν, animo*=μένο-ς, rad. m a n, m a n a - s; πέε, e πέν', *filo*, πήν-η; ζ̣ή̣ρ, *voce*=γῆρ-υς, rad. g i r; *πλάj, piaga* = πληγ-ή, rad. πλαγ; *βάπ, calore* cf. ἅπ-τ-ω, *Fαπ*, lat. v a p - o r (secondo Curt. I, 111. per una forma primitiva k v a p - o r); *γjῖ, seno* =κύ-ος; βλᾶ, *fratello*, =φρά-τωρ, b r â - t a r, senza il suffisso t â r, =t ô r; ed in altri moltissimi nomi in parte già veduti, o negli aggettivi, quali λίκ, o λίγ, *cattivo, tristo* =λυγ-ρ-ὸς; *κέκj, malvaggio* =κακ-ὸς; *μῖρ, buono*, cf. ἱ-μειρ-όει-ς, *amabile, buono*, ovvero μείλ-ιο-ς, μειλ-εῖν =ἀρέσκειν (Esich), rad. skt. m a l, m a r l (v. Curt. I. 293); *γjέρ, largo* skt. v a r - u - s, εὐρ-ύ-ς, ed altri non pochi di tal fatta.

Lo stesso può osservarsi in molti verbi, ed in taluni participii, come ἴκ, e *jίκ, io vado, fuggo, cedo*, εἴκ-ω, rad. ἰκ, *Fικ*, *γικ*, (v. Curt. I. 105; II. 227-8.), ed ἰκ anche participio (4), caduta la desinenza ουν-συρ; πίκ, *io rendo amaro*, radice di πικ-ρ-ὸς e suoi derivati; ῥάγ, o ῥάχ, *io batto*=ῥήγ-νυ-μι, rad. ῥαγ, aor. ἔῤ-ῥαγ-ον; λάπ, *io bevo a guisa del cane leccando* = λάπ-τ-ω (5); λίπ, *io chiedo, desidero, prego* alb. sic., λjίπ tsk.=λίπ-τ-ω, -ομαι; *jὰπ* alb. sic., *io do*, comune ἅπ cf. ἰάπ-τ-ω, ed ἵπ-το-μαι, *mando, colpisco* (v. Curt. II, 49), e forse ancora ἅπ-το-μαι, *io tocco*, che in questo significato si può credere di radice diversa da ἅπ-το-μαι, *accendo*; πῖ, *io bevo*; *bλέε, io compro*, già altrove esaminati; e ῥῖ, in senso intransitivo *io resto*, cf. rad. ρυ di ἐ-ρύ-κ-ω attivo; λῖ, *λjῖ*, o λίε, *io ungo*, dove taluno crederà di ravvisare la radice semplice di λίπ-α (ἀ-λείφ-ω), λιπ-αρ-ὸ-ς, skt. l i p, (che potrebbono essersi accresciuti posteriormente della π, φ), ma piuttosto a parer mio, sono da riferire a λει-αίνω, *io levigo*, λεῖ-ος, molto probabilmente (6); λῆ̣ o *λjῆ̣, io lascio*, skt. rad. l a, cf. gr. ἑ-λά-ω, ἐλαύ-ν-ω, o fs. λύ-ω o secondo il Bopp., op. c. p. 72, riferibile a l â skt. =d â, per l' analogia fra *il dare*, e *lasciare*; *κjέλ* alb. sic., *io porto*, cf. ὀ-κέλ-λ-ω e κέλ-η-ς, *cavallo corridore*, rad. skt. k a l (- a j â - m i), *spingere innanzi* (v. Curt. I, 116), cui è pure analogo *τςέλλe, io apro* (comune *τςέλj*), diverso però da τςέλ, o meglio τςέελ, (*-λje*), *io accendo* =κηλ-όω, κῆλ-ον; ῥίτ, *io cresco* ed *educo* cf. r u d h baktr., r a t h skt.

Fra i participii come ἴκ per ἴκ-ουρ, si può ricordare *dάλ*, *uscito*

per *dάλ-ουρ* , *-ουν* ; *μάῤῥ* , *preso* per l'intiero inusitato **μάρρ-ουν* , *ουρ* , da *μάῤῥ* , *io prendo* (*μάρπ-τ-ω*) ; *κόῤῥ*, o *κούαρ* per *κούαρτουρ* da *κούαρ*, *io mieto*, (*κείρ-ω*, *κουρ-ὰ* rad. k a r s) ; *πjέλ* , dal v. *πίελ*, *io partorisco*, *genero*, perf. *πόλ-α* (7) , colla maggior parte dei participii dei verbi in *ίελ*, *ίερ* , e qualche altro fuori di questi.

§ 129. Ma oltre alla perdita delle desinenze , e dei suffissi , onde compariscono le nude radici delle parole , queste radici medesime si son potute vedere in molti casi variamente modificate dentro sè stesse, sia per trasposizione, sia per cangiamento di consonanti, ovvero per allungamento, o espansione, o indebolimento della vocale radicale in un suono più esile , o per rinforzamento di essa in uno più pieno. Le quali vicende s'incontrano nell'albanese, come nelle altre lingue della stessa, e di altre famiglie. E in quanto a ciò puòssi notare, che il cangiamento della vocale radicale onde esprimere , o determinare meglio le diverse relazioni delle parole , chiamato *simbolismo* (8) apparisce più frequente nell'albano idioma, quantunque così il greco come il latino, e prima il sanskrito, non ne fossero del tutto schivi.

Le voci albanesi pertanto si veggono soggette alle accennate modificazioni radicali tanto nell'essere accresciute dei suffissi, quanto dopo averli perduti, o se vuolsi, (per taluni casi) fin da prima rifiutati ; sia che si considerino rispetto alle radici delle lingue affini , sia dentro i limiti della lingua stessa nelle transizioni da una forma all'altra del vocabolo : in che non è a credersi probabilmente senza efficacia la sopravvegnenza dei suffissi, o delle desinenze , e l'accento.

Gli esempi di quanto si è detto innanzi , sono in buon numero sparsi nelle precedenti pagine ; e per quelli delle parole inflesse dovranno recarsene fra breve in discreta quantità nell'analisi delle forme albaniche nominali , e verbali.

§ 130. Le modificazioni delle radici , insieme all'apposizione dei suffissi , e delle altre particelle di tal fatta , sono la fonte , come ben si intende , non solo delle varie forme , che può prendere uno stesso vocabolo , ma delle moltiplici parole eziandio che da una radice medesima diversamente modificata possono derivare , o ad esprimere le varie gradazioni d'una idea , o a presentarne delle nuove , che alla idea fondamentale contenuta nella radice per qualche lato si attengano. La verità di questa sentenza è in modo speciale dimostrata dalla filologia comparata delle lingue, la quale sopra di tali osservazioni ha in non piccola parte suo fondamento. Il corso dei tempi inoltre non meno che il cangiamento delle circostanze , e degli usi della vita , e del modo di pensare nei popoli fa prendere non di rado significazioni assai diverse alle parole, ed altre ne fa sorgere dai resti per così dire delle più antiche.

In quanto al cangiamento di significazione nelle voci della stessa favella , a seconda degli svariati suoi dialetti , numerosi esempi ce ne

può somministrare l'Italia; non che di parole venute da radici diverse disusate nella lingua generale o scritta, e straniere agli altri dialetti, ed anco di forme grammaticali particolari. Di queste cose talune prove ne arrecano il Cantù nell' Appendice I.a alla Storia degli Italiani per il lombardo rispetto all' italiano; l' Ascoli nel Saggio di dialettologia ital. (*Studi Critici*) per parecchi dialetti; il Risi nei citati suoi articoli sulle lingue italiche, ed altri scrittori conosciuti. Nè gli stessi dialetti più vicini alla lingua colta vanno esenti da cosiffatte particolarità.

§ 131. Il siciliano, ad esempio, ci offre molte parole, che hanno senso diverso da quello assegnato loro nell' italiano, come séntiri per intendere, o comprendere; trásiri (transire lat.) per entrare; tintu per cattivo, tristo; schettu per celibe; allura per subito, e moltissime altre. Le stesse lingue antiche non poterono avere un diverso processo di formazione; ciò che è stato messo in più chiara luce dal paragone delle lingue indo-europee col sanskrito. E per accennare qualche esempio di favelle tra loro più affini: il latino verbo dico è pure di egual radice a δείκ-νυμι, δεικ-νύ-ω, inusit. δείκ-ω del greco, sebbene il primo valga *io dico*, e il secondo *mostro*; lego, *io scelgo*, o *leggo* in latino, è λέγω, *dico, scelgo, raccolgo, corico* in greco; damno, *io condanno* in lat., è δαμνῶ (άω), *io domo*, in gr., e così molti altri vocaboli.— Di tali cangiamenti di significazione alle parole è piena la lingua italiana rispetto alla latina, come pensare che dall'azione materiale di *pesare* è salita ad esprimere quella tutta spirituale della intelligenza, ossia il *ragionare*, e il *meditare*, mentre la stessa voce è usata nel siciliano per ricordarsi; mettere è divenuto sinonimo di ponere; levare di tollere, etc. Nè mancano all'italiano vocaboli passati ad esso dal greco più antico, o dal sanskrito senza l'intermedio del latino illustre, che non li serbava.

Della lingua greco-moderna non poca parte si è formata dall' antica per cangiamento di significazione ai vocaboli, talvolta assai discorde dalla prima: κρασὶ, *vino*, da κρᾶσις, *mistura*, o *mescita*; κερνῶ, *io faccio un brindisi, do un buon augurio*, da κεράννυμι, *io mesco*; σκοτόνω che vale *io uccido*, e σκοτίζω, *io annojo*, invece del primo senso di *oscurare*; ζυγόνω, *io arrivo*, da ζυγός, *giogo*, ζεύγνυμι, *io congiungo*; νερὸ, *l'acqua*, da νηρὸν, ναρόν, *liquido*; χαλῶ, *guasto*, da χαλῶ (άω), *rallento, rilascio*; καρφὶ, *chiodo*, da κάρφος, *pagliuzza, steccolo*, ed altre moltissime.

§ 132. Queste cose ho accennate, comecchè siano ben note ai filologi, onde taluno per avventura meno consapevole di siffatti studi non fosse tentato di mostrarsi troppo severo nell'accogliere molte delle etimologie, che io ho indicate per le parole albanesi. Perocchè ciò che veggiamo accaduto nelle più moderne favelle, in risguardo alla formazione dei vocaboli, non può esser mancato di avvenire anco nelle antiche lingue pelasgo-eoliche, di cui sembra che una parte siasi conservata nell'idioma degli Albani. Ben è vero che nelle comparazioni fra lo

schipico, e il greco, o il latino, non sempre può decidersi da qual parte siavi l'allontanamento dal senso primitivo delle parole: ciò che però non è necessario a riconoscerne e stabilirne le relazioni.

Quindi ho creduto di non andar errato nel ravvicinare p. e. il verbo alb. *doύα*, *dόι*, al greco *δέ-ω, δέο-μαι, sebbene il primo significhi *io voglio*, ed *amo*, l'altro *io ho bisogno, prego; σςκjίερ-e, io lacero*, a κείρ-ω, *ritaglio, rado; jάπ-e, io do* ad ἰάπτ-ω, *io mando* o *gitto* (9); μούνεμ-e gh., μούνde tsk., *io posso*, e μούνj-e, *io vinco*, col loro derivato μουννό-ιje gh., o μουνdό-ιje tsk., *io castigo, tormento*, ad ἀμύν-ομαι, μύν-ομαι, *io vendico*, *difendo*, *combatto*, e simili, non che al lat. mun-io; *dάλj-e, io esco*, o *metto fuori*, in modo causativo, a δαλό-ω, δηλό-ω, *io manifesto*. Talvolta la parola alb. ci può dare un lume sul primiero significato delle greche come il citato *dάλje*, cf. δῆλος etc.; *doύσςκου*, cf. τόξον; λέιje, cf. λεὼς (10); κότe, *vano, inutile* (avv. *invano*, μέ κότe, μέ τe κότα), e il verbo derivato κοτόιje, *io vaneggio*, cui credo pure affine κοτσόιje, o κοdσόιje, *io arrischio, metto a repentaglio*, cf. κότος, *ira* propriam. *vana*, *inoperosa*, κοτέω, e il gr. mod. ἀλλό-κοτος, *stravagante*. Collo stesso metodo l'adjett. e avv. alb. γάτι, *pronto*, *disposto, atto a fare*, (anche γάdι e γατί) può agevolmente riferirsi al gr. ἀ-γαθ-ό-ς, 'γαθ-ὸς, che per primo senso ebbe quello di *valido, atto a fare*, quindi *buono* (11); γόζςde o γόσςde (e γόσςτ-α?), *chiodo, cavicchio*, può ravvicinarsi al greco 'γοστ-ὸς, ἀ-γοστ-ὸς, *cuneo* (12), *punta; angolo acuto; ζάβe, fibbia*, al nome gr. ζάβα, *corazza*, e fors'anche alla rad. λαβ di λήβ-ω, λαβ-ή, da cui parrebbe discostarsi per il cangiamento di λ in ζ, ma che si può spiegare per mezzo della δ = λ e δ = ζ (v. § 83-105 segg.), e pare aver esempio in ζαβρὸς=λαβρὸς o λάβρος dell'antico, e certamente nel Ζάκω-νες = Λάκωνες del moderno greco; il verbo κjόσ e o κjόσσ-e, *io arricchisco*, coll'adjett. ἰ κjόσμe, *ricco*, all'ant. κάζ-ω, *io adorno*, onde κέ-κασμαι, etc., e κόσμο-ς, κόσμημα, *ornamento*, od anche *gioie*, *gemme*.

§ 133. Le stesse osservazioni possono applicarsi a molte altre parole: come πeκjί-α o πeκjία per πeλκjΐ (si richiami χέκj = χέλκj), e σςπeλκjίν-ι, *il lembo*, od *orlo della veste*, riferibile alle radici πλεκ, πλικ di πλέκ-ω, πλίσ-σω, πλίξ, πλιχάς, dall'idea di *piegare*, o di *piega*, ridottasi a indicare una parte della veste che più vi è soggetta: ῥeμbέιje, *io strascino, porto via, rubo*, etc., simile a ῥεμβεύω, ῥέμβ-ω, ha per congiunto in albanese il nome ῥέμb-e, che vale *tratto, linea, piega, raggio di luce*, nell' alb. sic. *grappolo d'uva*, e nell'alb. cal. anche *ramo*, assai diversamente dai nomi consoni, ῥεμβ-ή, -ίη del greco; πέτουλ-α, *la piastrella* di pietra, è in origine uguale a πέταλ-ον, *foglia*, od anche *piastra* di metallo; καλjά, -jα, *la fortezza, il castello*, a καλιὰ gr., *capanna, casa, nido; ὀρμίς, ί-σ-e, io dispongo, preparo* e *adorno*, non so se debba ridursi ad ὁρμά-ω, ήσ-ω, ovvero ad ὁρμίζ-ω, ma certo a uno dei due verbi; φίρ-e (α), *l'andar a male* di una sostanza per liquefazione, o svanimento

(esso è anche aggettivo), e il verbo *φιρόσ-εμε* intransit., *io vado a male*, sono da ravvicinare a *φυρά-ω*, *io intrido*, *rimescolo*, *insudicio*, etc.; l'impersonale *μούγι-τε*, *si fa oscuro*, col nome *μούκ*, *μούγ-ου*, *l'oscurarsi della sera*, ci danno un bel riscontro con *μυχ-ὀ-ς*, e le altre parole dell' istessa radice indicanti *cose nascoste*, etc. (cf. *ψέφας*, *oscurità*, alb. *φσέχας*, *di nascosto)*; *δονατί-α* che vale, *l'ornamento*, *le gioje*, probabil. dovea significare *regalo*, cf. d o n o, a s lat., *δουρετί-α* alb., col verbo *δουρό-ιje=δωρέομαι*; *νομέ-jα*, *il concime*, dee riferirsi a *νομή*, *νομαί*, *pasture* etc.; *τούλ-ι*, *la midolla del pane*, a *τύλ-ο-ς*, che ha l'idea del crescere; l'opposto *κοθρί-α*, *κοθερί-α*, *la crosta*, *la copertura*, a *κύτταρος*, *scorza di frutta*, *buccia*, etc.; *ἔσσελε*, ed *ἔσελε digiuno*, onde *ἐσελόιje*, *io digiuno*, ad *ἐσλ-ὁς*, che ebbe il significato di *parco*, quindi *buono*, etc.; *σκjίφ-ι*, per *ventre (utero)*, *grembo*, a *σκάφος* etc.; *βίσ-α la piazza*, *il luogo*, può facilmente ridursi al *βῆσσα* greco, che vale anche *pianura incolta*, e *valle*, rad. *βά-ω* o *βάθ-ος*, poichè non credo che debba mettersi colla rad. *Fικ*, *ικ* onde *βίκου*, (v. § 117); *τάλεμε*, *io scherzo,son lieto*, a *θάλλο-μαι*, *fiorisco*, e *θάλεα* (*θάλος*), *gioie*, *piaceri*; *κουφόμ-α*, *cadavere*, pare esser venuto a questo significato dall'idea del corpo vuoto dell' *anima*, o di quella *alleggerito* (*κοῦφος*); e vi somiglia l'altro vocabolo *γουφόμ-α*, e *κουφόμ-α*, *cavità*, *vuoto*, coi quali si debbono tuttavia paragonare le voci **κάφ-ω*, *καπ-ύω*, *io spiro*, ed *apro la bocca*, *κέ-κηφ-ε=τέθνηκε*, *spiravit* (Esichio); *πέταβρ-α*, *il corrente* o *il travicello*: ossia propriamente *tavoletta lunga e sottile* messa a sostenere i tegoli del tetto: non può scostarsi da *πέταυρ-ον*, *pertica*, *asse*, *bastone da pollaio*, e *corda*, rad. *πετ*, *πατ* altrove notate; alle quali radici forse non è estraneo *πετκό-ι* alb. sic., *ferro da cavallo*, cf. *πέτακν-ον* (13) *vaso*, o *coppa* molto spianata e larga, per similitudine: ma noterò che per il nome *πετκό-ι* alb. sic., il gh. e il tsk. hanno *πακτούα* o *ποκτούα* (*-όι*) riferibili alla radice *παγ* onde *πήγ-νυ-μι*, p a n g - o e *πακτὸ-ς*, infine *πακτό-ω*, che vale *io serro*, *attacco*, e simili.—Varietà ragguardevoli di senso offre nella stessa lingua albanese il nome *πίσσ-α* o *πίσ-α*, *la pece* (=*πίσσα* ellenico) e *l'inferno*, forse dall' idea di luogo oscuro, poichè non sembra probabile che si possa riferire a *πάσχω*, *πείσομαι*, alb. *πεσσό-ιje*, *io soffro*: esso, come è chiaro, differisce da *πίσα* o *πίσςα*, *il pino*, =*πίτυ-ς*, *πεύκ-η*, *πυκ* e *πίσσα* o **πίκjα* (v. Curt. I. 133), sebbene della stessa origine di *πίσσα*, *pece* lat. p i n u s, e p i c e a. Così *φίσ-ι*, vale più spesso *nobiltà* (donde *φίσιμ-ε* o *φίσμ-ε*, *nobile e naturale*) che *natura*, *discendenza*, etc., ma non è diverso da *φύσι-ς*. Intanto dalla medesima radice *φυ*, e *φι* (cf. *φί-τυς*), oltre quelle che modificarono *φ* in *b* (v. § 62), si paiono derivate parole di senso molto svariato, come *φυτύρ-α* e *φετίρα*, *il colore*, e il *volto*, quasi *l'aspetto naturale*; *φυτί-α*, *pianta* o *piantagione*, col verbo *φυτίψε* =*φυτεύω*, *εύσω*, *io pianto*; *φύτ-ι*, *il becco d'una lucerna* e *φιτίλ-ι*, *il lucignolo* (cf. *φίτρον* e *φυτὸν*, *face)* (14); *φυλί-α*, *la gente*, *la stirpe*, (*φυ-λ-ή*); *φῦλ-ι* o *φύλλι*, *il piffero*; e *φύελ-ι*, *il tubo da lambicco*, e specie

di trombetta da fanciulli, cf. φύ-λ-λ-ον: se pure queste duè ultime voci non debbano ravvicinarsi a φιάλ-η o a θυλὶς, θύλλις=θύλαξ, per similitudine, e con qualche variazione di senso (cf. § 45, in fine, e 60.): φιτό-ιje, *io guadagno, produco* (cf. φιτύ-ω, φυτεύ-ω etc.), col derivato φιτίμ-e, *guadagno*: e dietro un altro ordine di idee; φούς, o φούτ, *io ficco dentro*, ossia *pianto*, e intransit. φούτεμε, *mi nascondo, mi gettō, mi attacco* su d'un oggetto e φουτέσε, id., o *mi ficco* (v. Hahn II. p. 128, verso 5, e Diz.), cf. φύ-ω in questi sensi, e φυτ-εύ-ω.

§ 134. Per somiglianti variazioni di significato si distinguono χάπ-e, *io apro*, specialmente la bocca, cf. gr. κάπ-τ-ω (κάπ-ω), καφ-έ-ω καπύ-ω, *io spiro, soffio, respiro*; mentre l'altro verbo καπσςό-ιje, *io mordo, abbocco*, si accosta al senso di *mangiare, divorare*, e simili che pure appartiene a κάπ-ω; e κjέπ-e che vale *unire insieme, attaccare*, propr. *cucire*, cf. lat. c a p - i o, e il fr. h a p p e r, che ha pure il senso di *attaccare strettamente*. Con processo somigliante a quello onde κάπ-τ-ω, dal primo senso di *spirare*, giunse al significato di *inghiottire*, χά-ω, χαί-ν-ω, nell'albanese χᾶ, pare venuto al medesimo risultato: vero è che χᾶ (-ιje) *io mangio* alb., perf. χάγ-γρα, può aver che fare con φάγ-ω, b h a g' (Curt. gr. etym.) perduta la γ, g', o secondo Bopp (p. 25, 82) con g a r, a cui si attiene il partic. alb. g r a n gh., γρῆν o 'γγρῆν tosko (cf. γραίνω), *mangiato*. Al skt. b h a g', e b h a k s h, (colla quale ultima forma conviene ancora il greco βόσκ-ω) sembra doversi riferire il nome alb. *boύκ-e* (cf. βεκὸς) o *boύκκε, -α, il pane, il nutrimento* (15) βόσκη, cf. lat. b u c-c-a, b u c c e l l a, *bocca, boccone*.

Cosi appajono modificazioni d'una stessa radice adatte ad esprimere diverse cose i nomi greci ῥάχι-ς, *collina, dorso, spina dorsale*, alb. ῥάχj-e, -ι, *collina* e *dorso*, pl. ῥέχjε-τε; ῥάχ-ο-ς, *ramo, arbusto*, e βραχ-ί-ων (16), *braccio* (ῥ=βρ), alb. κράχ-e, -ου, *ala, braccio, spalla* (ῥ=Ηρ, Κρ). Un altro notevole esempio ci presenta la radice c a l c, lat. c a l x, *calcagno*, onde c a l c o, i n c u l c o, p e r - c e l - l o etc., in greco λάξ, λακ=κλακ, con metatesi, e perduta la κ iniziale (Curt. I. 328), in alb. λέκ, λέκκ-α (Rh.), comune λjέκ-e, italo alb. *gamba*=σκέλ-ος, derivato λjέκε-ζα tsk., *la piegatura del ginocchio*, colla desinenza diminutiva: e forse non sono straniere a questa radice le voci greche σκέλ-ος, σκάλλ-ω, colle albanesi σςκέλλ-e, *io calpesto*, σςκjέλπ, o σςκjέλb-e, *calcio*, (rad. καλκ, κλα-κ, -π cf. παλπά-ζω), ed in fine σςκλέπ-ουρ, *zoppo* (17), colla σ, o σς rinforzativa, ed anche la voce greco-moderna κλω-τζ-ιά, *calcio*.

§ 135. Il raddoppiamento della sillaba radicale che era una delle maniere antiche più proprie alle lingue indo-europee nel formare le parole (v. Schleicher II. 288), specialmente i ceppi verbali, non è troppo consentaneo all'indole dell'idioma albanese, tanto chè appena ve n'è qualche esempio nei passati. Per altro l'istesso idioma greco andò perdendo col tempo l'uso del raddoppiamento, tranne nei perfetti, che poi quasi del tutto scomparvero nel greco-moderno: e il detto

raddoppiamento ancora meno che dal greco fu serbato dal latino. Tuttavia qualche esempio di radicali raddoppiate si è mantenuto anche in alb., come *δουμ-δουλ-όν, tuona, δουμ-δουλ-ίμε, tuono* gh.; μουρ-μουρ-ὶς, -σε, μορ-μυρ-ί-ζ-ω, μορ-μύρ-ω; οὐλ-ουρί-ιje=*οὐλ-ουλ-ι-ιje, *io urlo, grido*, ὀλ-ολ-ύ-ζ-ω; μαρ-μαρ-ὸς, -όσε, *io stordisco, abbaglio, istupidisco,* per similitudine, da μάρ-μάρ-ε = μάρ-μαρ-ος; θί-θ-ε, e θε-θῖ-ιje, *io succhio*, θά-ο-μαι, τι-θή etc.; βετ-βέδ-ι, *sè stesso* gh. per il tosko βετ-χέ-jα, id., di cui si dovrà parlare in altro luogo. Appaiono fatti dal raddoppiamento radicale i nomi νί-ν-α, *l' immagine* (cf. νίνεζ-α, *la pupilla*), italo-alb. (18), e νού-να id., o *una statuetta,* ed *una figura dipinta,* rad. νυ, di νεύ-ω, cf. lat. n û m-e n, n û - t u s, etc. (v. Curt. I. 282); e parimenti il verbo βερ-βίτ-εμε, *io mi getto*, o *scaglio* (attivo βερ-βίτ-ε) con trasposizione della ρ, invece di *βε-βριτ, che però dovrebbe riferirsi al gr. βρίθ-ω, βέ-βριθ-α dello stesso significato (19).—Ma più conforme all'indole albanica è il vezzo contrario, onde per un esempio da aggiungere a tanti altri, la radice μερ indicante *cura, tristezza* etc., che non si trova in greco nello stato semplice, ma o composta, o raddoppiata come in μέρ-μερ-ον, μέρ-μηρ-α, μέρ-ι-μνα, μερ-μαίρ-ω, apparisce in albanese come semplice (tranne le desinenze) in μερ-ία, *la tristezza, l'angoscia,* o coll'ε doppia, μεερ-ία etc., μερ-ούαρ, *angosciato*, partic. di μερ-ό-ιje, -όνjε, intransit. μερ-όνεμ-ε, *io mi rattristo.* La qual radice non si dee confondere con quella di μερία, *l'odio, il rancore,* gh. μενί-α=μῆνι-ς, μενί-ιje=μην-ίω, laddove a μερ sono probabilmente affini l'adjett. μjέρ-ι *infelice* (cf. lat. m o e r o r, m o e s - t u s, o m i s e r etc.), e il verbo μερ-ζί-ς, -τ, *io rattristo, amareggio.*

§ 136. Di composizioni propriamente dette delle parole da due o più si è già avvertito non essere molto ricca la lingua albanese, come osservava anche il Bopp: tuttavia non ne mancano esempi, ed è probabile che lo schipico idioma, se dovesse mai venir coltivato da un ingegno creatore, vi si presterebbe a sufficienza. — Oltre le voci composte ereditate dal greco; quali κονομί-α=οἰκονομία; νικοκίρ-ε, *padrone di casa,* νοικοκύρ-ις, ed altre; ve ne ha di quelle composte da elementi proprii: p. e. διστα-τούνd-ι, *la coditremola*; κραχ-jεσίλε, *verdi-penne*, o *dalle verdi ali* (Hh.); κημδ-ε-δάρδε, *piedi-bianca* (Rh.), μιρε-δάν'μ-ι, o μιρε-δάα-σ-ι, *il benefattore* (trasposto δαα-μίρ-σι, scodr.); φανε-μίρ-ε, *fortunato*, φανε-κέκj-ε, italo-alb., *sfortunato*, da φάτ-ι (20), *la fortuna, la sorte,* cf. lat. f a t u m, e il gr. φάτι-ς, accus. alb. φάτιν, e sincop. φάν; μεντ-βέρι-ου, *incostante,* (a parola, *cervello da vento australe,* v. Hahn); παρα-βέρ-α italo-alb., e πραν-βέρ-α gh., *la primavera;* μιεσ-dίτ-α, μιεσ-νάτ-α, *il mezzogiorno, la mezzanotte;* πορσι-δέν-ι, *l'obbediente;* πουνεδάρδ-ι, πουνε-ζῖ, *il felice, l'infelice;* κοκο-ρέθ, *intorno al capo* avv. da ρέθ-κόκες; δουκκε-μόρε, *grano-turco (del moro, o di Morea),* che altri dice κροκο-μέλje, ossia *miglio del color di croco* (alb. cal.): ed altri molti simiglianti ai testè citati, che ad ognuno è data facoltà di formare, se abbia gusto. Nei

quali generalmente si osserva che il sostantivo precede all' aggettivo, quando di esso si compongano, tranne μιεσ-, o μjεσ-dίτα, -νατα, dove peraltro μιεσ, o μjέσ=μjέσσ-ε, μέσσ-ο-ς, va considerato come particella più che aggettivo non essendo in uso come tale, bensì come sostantivo, μέσε o μέσσε, e μέσ-ι.—Taluni composti non appalesano a prima vista una tale qualità loro: p. e. il verbo λι-πί-ιje, o λιπῖνje alb. sic., comun. λje-πί-ιje, *io lecco*, che dee credersi formato da λῖ, λί-ου=λεῖ-ο-ς, *liscio*, e πί-ιje, *bevo*, o da questo verbo, e λjέε=λέε (21), che si confonde con λjέχε, λjέεχε, ossia λjέφε, cf. ἐ-λαχ-ύ ς, ἐ-λαφ-ρ-ό-ς, *leggero, facile* (22): così probabilmente i verbi λjεκjενdὶς, *io inquieto, tormento, pungo*, λjεκούντε, *io dondolo, o muovo leggermente*, si posson credere formati da λjέε, e κjενdίς (=κεντέ-ω, ήσ-ω) che vale in alb. *io ricamo coll' ago*, ossia *pungo*, λjέε, e *κουν-τ (cf. il comune τούντε o τούνdε, ovvero τούνjε, *io muovo*), che non si ha nello stato semplice, ma si accosta a κινέ-ω, *muovo*, κονέ-ω, *mi affretto, corro*, κουνῶ gr. mod.=κινῶ; μερ ζίτ, -ὶς, *io rattristo*, da μέρ, μεερί-α, *tristezza* (v. § 135.) e ζῖ, *nero, infelice* (-οἰζύ-ς); μbές (εμbέ-σε, -σσε), *io sto, dimoro*, da μbὲ ed ἕς=jὲς; 'νdὲς, idem, da νdέ ed ἕς (Hahn), con altre voci siffatte.

§ 137. La maggior parte delle parole composte sono di verbi formati da preposizioni unite ad una radice verbale; e di questi verbi non v' ha penuria. Ma le preposizioni che più si adoprano, e si adattano ai composti suddetti non sono che la πὲρ, πὲρ, più di tutte; quindi la ἐν, νε, o per lo più un ν prefisso che ne tiene il luogo; e la σς o σ, talvolta ξε, e ξ all' uso greco moderno, per l'antica greca ἐξ, ἐκ. In qualche verbo si trova anche πρὲ=πρὸ, come πρε-σςκό-ιje (greco-alb.) =προ-περνῶ (Rh. 31.), ed in qualche nome, p. e. πρε-γjούμι=νυσταγμὸς (ib.). La περ, o περ, molte volte non fa cangiare significato alla radice del verbo, ma ne rinforza il valore, come in περ-μbjέδε, o -μλjὲθ, *io raccolgo* = 'μbjὲθ; περ-λjῦ-jε, *io ungo* = λjῦ-jε, o λjύε-ιje; περ-βελjό-ιje, (περ-βελό-νjε alb. sic.), *io abbrustolisco* = βελjό-ιje, od ἀβουλjό-ιje etc. Ma più spesso ancora dà un altro significato alla parola, e qualche volta contrario al primo (23): si notino περ-βέσς-ε, *io succingo* da βέσς-ε, *io vesto*; περ-γjέγj-εμε, *io rispondo*, da γjέ-γj-εμε, *io sento* alb. sic.; περ-λjε-πῖν' gh. =περ-λjεπῖjε, *io adulo, carezzo*, da λjεπί-ιje, *io lecco*; περ-κjέσς-ε, *io derido*, da κjέσς-ε, *rido*; περ-γεζόιje, *io accarezzo* (καλοδέχομαι Rh.), da γεζόιje, *io rallegro*; περ-τςεμό-ιje, *io disonoro*, opposto di τςεμό-ιje, *io stimo*; περ-φλjὰς, *io ridico*, ed anche *calunnio*, da φλjὰς=φλάσ-ε, *io parlo*. Colla preposizione πὲρ, πὲρ si formano dei verbi anche dalle radici nominali, e da avverbi, o preposizioni, ovvero se ne traggono degli aggettivi, come περ-dίτς-με, *giornaliero*, da dίτε, *giorno*; περ-δέ-τσκ-ε (e περδέτςμε?), *terrestre* da δέε, *terra*; περ-νάτς-με, *notturno*, da νάτε, *notte*, ed altri. Verbi formati da nomi colla prep. πὲρ, sono περ-γjούνj-ε, *io abballo*, o meglio *faccio inginocchiare*; περ-βούζ-ε scodr., *io disprezzo*, o *rifiuto* da βούζ-ε, *labbro*; περ-λjικούρ-εμε, *io sup-*

plico (propriam. *mi attacco alla pelle di qualcuno)*, ed *accarezzo*, da λjικούρ-ε=λεκούρ-ε , *pelle ; περ-φλjὲς*, *io sfoglio*, da φλjέτ-ε, φλέτ-ε , *foglia;* ed altri.—La *νε*, *ν*, *μ*; che spesso trovasi a comporre i verbi, od altre parole, dalle radici semplici o modificate ; per lo più ne afferma più validamente il significato, o lo estende, come in *'μbούῥῥ-ε*, *io lodo, incoraggisco* , da *bούῥῥ-ε* , *uomo* di valore , e quindi *'μ-bουῥῥό-ιjε* , *io proteggo, difendo, fortifico col mio ajuto; 'μ-bράπ-ε*, *io rovescio* , da *πράπα* , *indietro; 'μ-bίς* o *'μ-bίτε*, e alb. sic. *μ-bῖνjε* , *io affogo* , *soffoco*, che a me pare doversi riportare a *πῖ-jε* , *bevo*, cf. ἐμπί-ν-ω , e l' ital. *imbevo* (24); *εμbερθέενjε*, *-θέιjε*, *ἐν-περ-θ-έιjε* (cf. πείρω, πέραθεν , περάω, πορθμεύω etc.), ovvero *'μbερ-θίενjε*, o *'μbερ -θjέιjε*, *io abbottono (passo da parte)*, quasi *ἐν-περ-θίειjε*, da *θίειjε*, *rompo, spezzo* (v. § 87.) con senso traslato alquanto ; ma meno che in altre parole , quale *περ-λjά-ιjε* , *io rubo* (Hh. Diz.), propriam. *lavo per bene, pulisco.* Colla *'μ* sono formati pure *'μ-bλjάκ-ε*, *io faccio vecchio* = πλjάκ ; *'μ-bᾶρ-ε* , *io porto* , *tiro*, cf. βέρ-ω , skt. b h a r ; diverso da *'μ-bά-ιjε* , e alb. sic. *'μ-bᾶ-νjε*, *io tengo*, cf. *ἐμ-πά-ω ; *'μ-bοὺσς* , per *'μ-bοὺς*, o *μ-bούζ-ε* , *io riempio*, cf. βύ-ζ-ω , βύ-ω , con altri molti. Sotto le forme *ν* o *γ* nasale davanti le dentali , e gutturali , la detta preposizione non è meno frequente che sotto quella di *'μ* dinanzi alle labiali : p. es. *'ν-γρῖ-jε*, *-νjε* , *io agghiaccio* , o *εγ-κρῦjε*, rad. κρύ-ος, *ἐγ κρυ-όω; *'γ-γρέ-ιjε*, o *'ν-γρέε-νjε* etc., *io sollevo, alzo*, ἐ-γρέ-ω ; *'ν-γjέσς*, o *εγ-γjέσς-ε*, *io cingo*, *metto il cingolo* , quindi anche *intonaco*, da riferirsi alla radice *βέσς*, *io vesto* (cf. § 62. 106.); *'γ-γjὶς*, *-ιτ*, *io attacco, incollo*, etc., cf. ἔγ-κει-μαι dello stesso senso ma intr., rad. κι, skt. ç i , ovvero ἐγγίζω (25); *'ν-dίχ-ε*, *io ajuto, proteggo*, da riferirsi alla rad. τυκ, τεύχ-ω, τυγχάνω, τύχ-η, τέχνη, τεῖχος, etc. (v. Curt. I. 187) ; *'ν-dέενjε*, *io estendo*, ἐν-τείνω, veduto più volte , e simili.—In quanto ai composti della *σ* , o *σς* , etc. si è detto qualche cosa , e dovrà riparlarsene in seguito. Qui sarà d' uopo notare che per mezzo di essa vi hanno delle parole sopraccomposte, come *σς-περ-bλjέ-ιjε*, scodr. σςπερbλέ-ι, *io redimo*, da *bλέε*, *bλέ-ι* o *bλjέ-ιjε*, *περ-bλjέ-ιjε*, e qualche altra. Di più è da ricordare qualche esempio con *ξε*, che abbia forza negativa, o privativa , come *ξε-νdερό-ιjε* , *io tolgo l'onore; ξε-dσούρα* = ἐξέμαθα , *ho disimparato* (Rh. 13.) : ma in *ξε-σς-περ-bλjέ-ιjε* , *io ricompenso* , *rimunero*, sembra valere per l' ital. *ri*.

Le altre preposizioni si prestano più di rado alle composizioni , poichè l'uso non le ha adoperate che troppo limitatamente.

XI.

Dei suffissi che entrano nella formazione dei vocaboli albanesi.

§ 138. I suffissi che si riscontrano nelle forme delle parole albaniche sono i medesimi di quei della lingua greca , proprii similmente

al sanskrito, e a tutte in generale le lingue ârie, o indo-europee. Se non che in veruna di esse trovansi nella loro primitiva pienezza, ancora che si parli dell'antico indiano, e degli idiomi più a questo vicini, come il baktrico, e, se vuolsi, il greco; ma in tutte le lingue si hanno, dove più e dove meno, assottigliati, e modificati. Sonovi poi talune di queste parti, adoperate già alla formazione dei vocaboli, intieramente svanite, e di altre appena qualche traccia rimane. Sarebbe fuor di luogo pertanto l'aspettarsi di trovare lo idioma schipico in condizione diversa da quella che si è adombrata circa le altre favelle. Che anzi, per l'indole sua propria, di molte cose ad esso non rimangono che i vestigi, ed anche questi per altre sono perduti, come appunto si dimostra dal paragone colle lingue antiche esser avvenuto nella maggior parte delle più moderne, specialmente di quelle che sono al presente in vigore. Tuttavia i suffissi han conservato molte tracce nella lingua schipica, e ne fanno parte essenziale al modo delle altre lingue della stessa famiglia. Queste particelle formative delle parole, generalmente di origine pronominale, come altrove si è già accennato, servono ai verbi non meno che ai nomi, i quali si distinguono gli uni dagli altri per la diversità delle uscite, e per qualche altra modificazione, non già per la natura diversa dei suffissi, nè delle radici, secondo che sapientemente avvertono i maestri della filologia comparata.

§ 139. Uno dei suffissi più frequenti nell'antico ceppo delle lingue indo-europee, e quindi nel skt., era l'accrescimento *ja*, od *a-ja* da *ja*, pron. relativo, ed *a* dimostrativo (v. Schleicher II. p. 295), tanto nei nomi, quanto nei verbi: e a questi ultimi solea dare per lo più valore causativo nell'indiano antico, mentre nelle forme greche somiglianti i verbi formati da prima col suffisso j a, a - j a hanno valore generalmente durativo. Nei verbi, l'a - j a, trovasi dinanzi alle uscite personali, altro genere di suffissi egualmente pronominali: come nella 1.a pers. sing. pres. b h â r - a - j â - m i (*ferre facio*), ed entra a formare la 1.a classe dei verbi sanskriti, laddove quelli in cui ha luogo il solo j a formano la 5.a classe: s v i d - j â - m i, rad. s v i d, *sudare*.

Questi cenni gioveranno a render più chiara la comparazione che si andrà a fare tra il greco e l'albanese riferentisi ambedue ad un più vetusto modello indo-europeo. Ed infatti la formazione di una gran parte dei verbi greci col suffisso a - j a, o j a, modificato a seconda del genio della lingua, si riconosce nelle forme in άω, έω, όω, ύω; derivate da una più antica in *αjω, εjω, οjω, υjω, per la primitiva in *αjα-μι, εjα-μι, indi αjω-μι etc.; perduta la desinenza μι di 1.a persona (v. Schl. ib. p. 298). Il simile accade nelle altre persone: così, ad esempio, φορεῖ non è che una sincope del primitivo greco *φορέjε-τι = b h â r a j a - t i, skt., 3.a pers. sing. pres. indicativo. Di questa si hanno assai fedeli le tracce nelle più antiche forme dei verbi greci, quali sono quelli in μι: τίθη-σι = τιθεε-τι = τιθεjε-τι. — Non altrimenti il

solo a, che l' a - j a, entra a formare le parole indo-europee, siano verbi, o nomi: p. e. b h a r - a, rad. b h a r, nome eguale al greco φορ-ά, φόρ-ο-ς (b h a r - a s), alb. φόρ-ε, *impeto, forza*, b h a r-â-m i, *fero*, verbo della stessa radice.

In quanto al j a nei nomi si vegga in v i d-j â', *scientia*, rad. v i d; j a g' - j a-s, *venerandus*, e nei greci ἅγ-ιο-ς, ἀλήθε-ια, con tanti altri somiglianti, come negli albanesi, νούσε-jα, o νούσ-jα, e νούσ-ια, *la sposa*, βέε-jα, *la vedova*, φολέ-α,-jα, (φολjέ-α)=φωλε-ά, δέλε-jα, *la pecora*, e simili, fra i quali non pochi nomi in ι, masch. ι-ου, fem. ι-α, dove la j è vocalizzata come nelle voci greche. Ed invero i suffissi a o j a, ed a-j a, non sono meno frequenti e facili a riconoscere tanto nell'albanese quanto nel greco, a cui si accostano riportandolo alle sue forme primitive.

§ 140. Fra i verbi greci, non solo quei di uscita vocale nella radice, o nel ceppo verbale (26), ma ancora una grandissima parte di quelli di uscita in consonante vengono riconosciuti dalle loro modificazioni aver ottenuto da prima il j a; onde non solo τιμά-ω, φιλέ-ω, δηλό-ω equivalgono a *τιμά-jω, *φιλέ-jω, *δηλό-jω; ma στέλ-λω a *στέλ-jω, τείν-ω, a *τέν-jω, κράζ-ω a *κράγ-jω etc. (27). Gli Eoli serbarono anzi talune forme più vicine alle antiche, come φυίω per φύω,=*φύ-jω; ὀπυίω, ὀπύω=*ὀπύjω (v. Schl. p. 59, 174, segg. ed altrove passim.; Curt. II. 186, segg., 192, segg.); μενίω =μένω, etc. (28). Il medesimo sistema si applica in gran parte al latino: p e l l o=p e l-j o (v. Schleicher p. 593); s t a t-u o, - u j o etc.; d ô n ô = d ô n a o = d ô n â j ô m i, (Curt. II. p. 198.). Ora la massima parte de' verbi albanesi, affievolendo, giusta l' indole della lingua, l' a di a - j a originale (Bopp, *Das Alb.*) vengono terminati in ιje, quindi ά-ιje, έ-ιje, ό-ιje, od ᾶje, έεje, ῶje, in fine ειje od εje, o semplicemente je dopo una consonante (29). Questo modo di formazione dei verbi può dirsi generale per tutti quelli della lingua schipica (come già il simile era un tempo, secondo le cose dette innanzi, per quei della greca), tanto che anco i verbi che finiscono in tronco, colla sola radice, possono avere la desinenza più piena, e regolare, ed in qualche dialetto l'hanno: p. e. λjίπ, o λίπε, e λjίπ-ειje, o λjύπ-ιje=λίπ-ω, λίπ τ-ω; ἴκ, o jίκ-ε alb. sic., ἴκ-ειje, od ἴκ-εje=εἴκ-ω rad. ἰκ (v. Hahn, Diz.); λίθ, o λίδ-ε tsk., λίδ-ιje, o λίδ-ινje gh. (Da Lecce): e dove sembra mancare il suffisso, come nelle forme citate λjίπ, ἴκ, e simili, esso è rappresentato dall' e muta che dee farvisi sentire, e andrebbe regolarmente segnata: λίπ-ε, ἴκ-ε, etc. Così sebbene il suffisso -ιje, εje, sia caduto nell' indicativo ricomparisce per regola generale nel soggiuntivo: πλjὰκ ind., πλjάκ-ιje sogg. (Hahn ιje 3.a pers.), o sotto la forma νje in qualche dialetto (gr. ed italo-alb.). La desinenza ιje, εje, che comprende la uscita personale, si contrae costantemente presso taluni, in particolare nello scodriano e in qualche altro dialetto settentrionale, in ι, nella 1.a persona sing. del presente indic.; ciò che pure accade per

18

lo più nelle persone del plur. tanto nel gh., quanto nel tsk.: p. e. *κερκό-ι-με, cerchiamo* (30), =(ital. e gr. alb.) *κερκό-νjε-με*, o (gh D. L.), *κερκό-jε-με*. Per altro la riduzione di a-ja, o, j a in ι, si riscontra nel gr. eol. come in *φυ-ί-ω*, etc. sopra notati; in *πραξίομες* fut. dor. *σιο=σjο*; ed altrove come nell'ottat. medio: *διδο-ί-μην*, ι=j â dell'ottat. skt.; in η, cf. *βουλή-σομαι*; nel lat. in i: s o p-i-o, s o p-î-m u s, orig. s v a p-a j â-m i, (v. Schl. ib. 299, 547, 590, segg.). Giusta il detto poc'anzi b á-i, *io faccio* scodr. è il medesimo di *bή-ιjε* tsk. (31); *φλάσ-ι=φλjàς*, o meglio *φλjάσ-ε*, sta per *φλάσ-ιjε, -εjε, io parlo*, (*φλάζ-ω=*φλάδ-jω*).

§ 141. Si sarà potuto facilmente osservare l'a di j a, o l'â sola, quale in b h a r-â-mi=*φέρ-ω*, essersi mutata in ω nel greco, ô nel lat., e quindi nell'italiano, mentre nell'albanese, in modo simile al francese, vi si trova l'*e* muta, *λίπ-ε=λίπ-ω* (*λίπ-τ-ω*), *ἴκ-ε=εἴκ-ω*, come nel fr. j e p a r l-e,=ital. *io parl-o*; j e c e r c h-e=*io cerc-o*. Pertanto la sola *e* muta supplisce all'intiero suffisso a j a (o ad â), e alla uscita personale dei verbi che fanno sentire immediatamente prima la uscita radicale consonante, laddove i verbi greci, tennero l'ω solo per *jω*=j â (j â-m i) primitivo, e i latini ô: ma a quest'ω, ô, è identica per l'origine l'*e* muta alb. non meno che la francese. La medesima cosa avviene nei nomi indeterminati, dove sembra che lo abbia riconosciuto anche l'Hahn, segnatamente nei feminili: *δό ρ-ε, mano, β έ ρ-ε*, o *β έ ν-ε* (*βέενε*) *vino*, etc., ed in parecchi adjettivi anche maschili come *μ ί ρ-ε*, m. f., *π λ j ό-τ-ε*, m. f., e simili. Disssi nei nomi indeterminati, poichè quelli determinati hanno le uscite piene in α, ι, ου etc., delle quali si parlerà in appresso; e il detto testè va inteso pei nomi uscenti nella radice in consonante, come appunto si notò pei verbi. Questa *e* muta dei nomi deve meglio però riconoscersi come della medesima origine col suffisso semplice «a» che si accennava già assai frequente nei nomi, e non estraneo ai verbi. Esso trovasi generalmente in greco sotto la forma α, η, α (-ς) (talvolta α pei maschili, ma solo nell'antico dorico), ovvero η (-ς) ed ο(-ς) ο(-ν): mentre al suffisso j a, od a j a debbono riferirsi le uscite dei nomi in *εια, ία, ιο-ς* del greco, come quello in *εjα, jα* od *ία, ΐ(=ιι), ίου*, dell'alb. Anche l'*e* muta dei verbi che escono radicalmente in consonante può bene, come io credo, in taluni casi considerarsi eguale al suff. «a» semplice, come l'ω greco: p. e. *jάπ-ε=ιάπ-* (τ) ω; *σςτίπ-ε=στίβ-ω* (=*στίπ-ω, στείβ-ω*); *ράγ-ε*, o *ράχ-ε=*ράγ-ω*, (=*ρήγ-ω, ρήγ-νυ-μι*), mentre la uscita in *ιjε, εjε*, mostra chiara la parentela coll'antico a j a, in greco **αjω* etc., onde p. e. *κλά-ιjε, io piango*, è identico a **κλά-ι-jω*, comune *κλαί-ω*. E alla classe medesima debbono ascriversi tutti i verbi gr. in *αίω, είω* od *ίω*. Tuttavolta è probabile che i due suffissi a, ed a j a, siansi confusi, o siano stati sostituiti a vicenda fra loro coll'andar del tempo nell'albanese come qualche fiata nel greco. Quindi è facile a spiegare perchè l'*e* muta albanese=ω greco, valga a rappresentarli ambedue in molti casi nel linguaggio comune, come sempre è l'ι, quello che li

rappresenta nello scodriano; ad esempio *οὖνε κλά-ι*, o *κjά-ι*, non meno che *οὖνε σςτίπ-ι*, per il comune tsk. *κλjά-ιje*, o *κjά-ιje*, e *σςτίπ-e*. È poi notevole che i dialetti occiduo-settentrionali non mai tralasciano il suffisso *ι* della 1.a pers. del pres. indicativo, mentre nei verbi uscenti radicalmente in vocale molte volte il tosko, cui si accosta in ciò anche il gh. del P. Da Lecce, sopprime ogni suffisso, o lo contrae nella vocale della radice: p. e. *κλᾶ* (alb. sic.)=*κjᾶ*; *βᾶ*, *io pongo*, o *βέε*, *βοῦ*, *βῆ* (tsk.); *χᾶ*, *io mangio*, etc.: ma il dialetto scodriano dirà sempre *κjά-ι*, *βά-ι*, o *βέ-ι*, *χά-ι*, e così in ogni altro verbo.

La desinenza *ιje* (*eje*) *je* o *vje* (ital. e gr. alb.) preceduta da *o*, assai frequente nei verbi schipici, sembra talvolta svilupparsi dall' *ω* greco, *ō* lat., nel quale, dirò così, appare condensato talora il suff. a j a skt.: si paragoni p. e. *bακεζ-ό-ιje* con *βαπτίζ-ω*; *τραζό-ιje* con *ταράσσ-ω*, gr. mod. anche *ταράζω* (ζ=σσ); *πεγγό-ιje*, *io lego*, *inceppo*, cf. **πήγ-ω*, lat. p a n g ô; *πεσό-ιjε*, o *εμπεσό-ιje*, *io imparo*, o *insegno* cf. *πείθ-ω*, *-σ-ω*; *κjιλό-ιje* (32) *io colgo, arrivo, tocco*, cf. *κύρ-ω*, *-έω* (λ=ρ); *dσεγόιjε*, *io censuro* =*ψέγω*, (o, *τσεγόιje*, sost. *τσέγ-α* = *ψέγο-ς*); *καλεζό-ιje*, cf. *καλίζ-ω* = *καλέ-ω*, che in alb. ha il significato di *accusare, manifestare, dichiarare* etc. (v. Hahn Diz.). così in relazione col lat., *dουρό-vje* (*-ιje*) alb. sic., *io sopporto*, cf. d u r ô, p e r d u r ô lat., *νεμερό-vje*, *-ιje* = n u m e r ô: Ma il più delle volte la forma albanica in *ό-ιje* (*ό-vje*), *ό-eje*, corrisponde alle greche in *ῶ contratto*, =*άω*, *έω*, e specialmente *όω*, come *σςτρό-ιje*=*στρό-ω*; *dερτό-ιje*, *διορθό-ω*; *δουρό-ιje*, *δωρέ-ω* (*-ομαι*); *σςκό-ιje*, *σχά-ω*; *γεκό-vje* (=*ιje*), *io risuono, vocifero*, *ἠχέω*, *-ῶ*, con altri molti: e con essa si compongono facilmente dei verbi da qualunque radice, o ceppo, sia declinabile, o sia indeclinabile.

§ 142. Ai verbi col suffisso j a, a - j a, nel skt. si accoppiano quelli in an - j a (dell' ant. vêda), i quali secondo lo Schleicher sono formati da nomi astratti in a n a - m, ma da altri potrebbero credersi composti con doppio suffisso a n, e j a. Comunque ciò sia, è certo che ad essi in greco rispondono i verbi in *αίνω*, *είνω*, e simili, i quali si produssero per il vocalizzamento, e la trasposizione della *j*, onde *μαρ-αίνω* è uguale a **μαράνjω*, *τεί-νω*, a *τέν-jω* etc. Ora molti verbi albanesi, di quei che nel tosko mod. finiscono in *ιje*, (*eje*) od *α-ιje*, *ε-ιje*, *ο-ιje*, e nello scodriano in *ι*, cioè, *α-ι*, *ε-ι*, *ο-ι* etc., come tutti gli altri verbi, nell'antico tosko, italo e greco-albanese, non meno che nel vecchio gh. settentrionale trattato dal P. Da Lecce, sogliono finire in *vjε*, ossia *ᾶ-vje*, *έε-vje*, *ῶ-vje*, ed *ό-vje*, *ῖ-vje* etc., tanto che vi rappresentano la forma greca primitiva in *αvjω*, *εvjω*, e simili. E che questa debba credersi, generalmenre parlando, la prima forma loro in albanese, lo attestano le seguenti persone del presente dove si mantiene la *ν*, come si dirà. Vero è che la *ν*, o *vj*, facilmente si sviluppa, come si è avvertito, dalla *j* fra vocali (*ζόjα*, o *ζόια* gh.,=*ζόνjα* tsk.), ed anche dove non ha luogo la *j*, la *ν* o *vj*, è una giunta prefissa o inserta fra vo-

cali assai gradita all'albanese; tuttavia non è senza fondamento il credere, che nei verbi anzidetti vi abbiano ambedue le forme nate dal suff. a j a, e dall'a n j a, adoperate a seconda dei dialetti; le quali forme del resto facilmente si possono esser confuse. Ma è da ricordare inoltre che il suffisso a n a, come avverte lo Schleicher (ll. cc.), era particolarmente proprio al greco tempo presente, dove di frequente si trova anco insieme con altre forme, come *βλαστ-ά-ω*, e *βλαστ-άν-ω*, *αὔξ-ά-ω*, ed *αὐξ-ά-ν-ω*, *στρό-ω*, *στρών-νυ-μι*, etc.; donde a me pare, che il greco moderno ereditò l'uso d' inserire generalmente la *ν* ai verbi antichi in *ό-ω*: *διορθό-ν-ω*, *τυπό-ν-ω*, *χρυσό-ν-ω* etc., e a qualche altro ancora, combinandosi in ciò con lo schipico.

Il suffisso skt. n a posto immediatamente dopo le radici finite in consonante era del pari in uso nel greco sotto forma poco diversa: p. e. *ὄρ-νυ-μι*, *ὄρ-ω*; *δείκ-νυ-μι*, *δείκ-ω*; *πίτ-νη-μι*, *πετά-ννυ-μι*, rad. *πετ*, *πατ*, etc. come nel skt.: a r - n a u - m i, a r - n u - m i = *ὄρ-νυ-μι* (v. id. p. 575); e in modo somigliante nell' albanese si hanno dei verbi col suffisso *ν*, dopo la radice, come lo scodr. *μισς-ν-ό-ι* *io incarno*, da *μίσς*, *carne*; *σςειτ-ν-ό-ι*. *io santifico*, da *σςέιτ-ε*, *santo*; *ζαλ-ν-ίσ-ε*=*ζαλ-ίσ-ε* (*ζαλίζω*), ed altri. Così probabilmente *άρ-ν-ό-ιjε*. *io rammendo*, *raccomodo*, si dovrà ravvicinare ad *ἄρ-ω*, *ἀραρ-ί-σκω*, e forse ad *εἴρ-ω*, sebbene in greco non si trovino con tale suffisso, a meno che non vi si debba riferire il verbo *ἄρ-νυ-μαι*; ciò che non è improbabile.

§ 143. Dei verbi greci in *σκω*, lat. s c o, incoativi, si hanno appena dei vestigi nell' alb., dove giusta un fatto altrove notato il gruppo *σκ* non di rado è mutato in *χ*, di che non mancano gli esempi in greco: *ἔρ-χο-μαι*, per **ἔρ-σκο-μαι*=skt. a r - s k a - m a i; *πάσ-χ-ω* per *πάθ-σκ-ω*; di tal fatta mi sembrano gli albanesi *νjόχ*, o *νjόχ-ε*, *io conosco*, gr. *γι-νώ-σκ-ω*, lat. n o - s c o, (colla perdita della *g* iniziale, come in alb., mentre il greco l' ha perduta nel secondo membro *-νω*, per *γνω*, di *γι-νώ-σκ-ω*=*γιγνώ-σκω*); *σςό-χ*, o *σςό-χ-ε*, *io vedo* (anche *σςῶ*), cf. *σά-ω*, che suppone un più antico, **σά-σκ-ω*, o **σώ-σκ-ω*; *εγ-γρό-χ* = *γρόχ-ε*, *io riscaldo*, rad. g h a r, g h r a skt., onde g h a r-m a-s, *calore*. Altri che finiscono in *χ*, hanno la gutturale aspirata nella radice come *κρέχ-ε*, *io pettino*; *φσςέχ-ε*, *io nascondo*; *φτόχ-ε* *io raffreddo*. Così in taluni finiti in *κ*, o *κj*, p. e. il citato *ἴκ*, od *ἴκ-ε*, e *jίκ-ε*; *χέλκ-ε*, o *χέλκj-ε* =*ἕλκω* (33); *ενdρέκj-ε*, *io addirizzo*, rad. *dρέκj-ε*; *ενdούκ-ε*, *io mordo*, o *pungo*, cf. *δάκ-ν-ω*, *δήκ-ω*, skt. d a ç; probabilmente *σςτάγγε*, ossia *σςτάνγ* (Hahn), *io sono irrigidito* (cf. *στεγ-νός*, *-όω*, con metatesi ed *α*, per *ε*, rad. *στεγ*); *τέλκj-ε*, *θέλγ-ω*, la gutturale forte o media è radicale. Ma la *κ*, e la *γ* che con quella facilmente si scambia, in altri dee considerarsi come suffissa, quale è nei greci *ἐρύ-κ-ω*, *στή-κ-ω*, (cf. *ἐρύ-ω*, **στά-ω*), così nell' alb. *λjά-κ-ε*, o *λjάγ-ε*, *io bagno*, cf. *λjά-ιjε*, *λά-ιjε*, *io lavo*=*λοέ-ω*, *λού-ω*. Ma più di frequente il suffisso *κ*, o *γ* si trova dopo la radice dinanzi alle uscite in *όιjε* od *όνjε*, di che si è veduto

μαλ-κό-ιje, *io impreco, desidero male, maledico* (v. §§ 27, n. 49.); *μερ-κ-ό-ιje*, o *μερ-γ-ό-ιje*, *io metto da parte, apparto, allontano* etc. cf. *μέρ-ος*, *μερ-ικ-ὸ-ς*, *-ικ-εύ-ω* (v. § 122): così *bεε-κ-ό-ιje*, *io auguro bene, fo voti a prò, benedico*, cf. *bέε*, *giuramento, voto*, e *bέσ-α*, *la fede*; *βεσς-γ-ό-ιje*, *io oreglio, spio*, dal nome *βέσς*, *orecchio*, =*οὔα-ς*, *οὖς*; *σςι-κό-ιje* (scodr. *σςιϰjό-ι*), *io osservo, sto in agguato*, rad. *σςῶ*, o *σςιῶ*=*σςόχe*; *κουγ-γ-ό-ιje*, *io communico, do la communione*, rad. *κοιν*=*κυν*, di *κοιν-ό-ς*=*ξυν-ὸ-ς* (cf. *κοιν-ωνι-κ-ὸ-ς*); *μεγ-γ-ό-ιje*, e *μουγ-γ-ό-ιje*, *son mattiniero*, cf. lat. mane = alb. sic. *μενά-τe*; ed altri parecchi. Non sarà inopportuno l'osservare che in questi verbi la *κ* può esser frammento di *σκ*, come negli stessi verbi greci in *-κ-ω*: seppure questa *κ* non abbia nulla che fare colla radice skt. pronominale ka, o colla verbale ka, kar, *facere*.

§ 144. Il suffisso as, e (caduta la vocale) *s*, della rad. skt. as (*esse*); diverso dalla *s* proveniente dal pron. sa dimostr., che pure serve ad alcuni verbi nel sanskrito (v. Schl. p. 305 segg.); entra del pari nella formazione dei verbi albanici. Ma laddove nel skt. e nel greco il suffisso as, composto as-jâ, e sjâ serve a formare il futuro, nell'albanese, come in altre lingue (v. il cit. autore ib. p. 616-17), è passato al presente, ma nello stesso tempo è ancora una vasta reliquia della forma futura. Molti pertanto sono i verbi che finiscono in *ς*, cioè, *ας*, *ες*, *ις*, *ος*, *ους* colla desinenza tronca; od *ασ-e*, *εσ-e* etc. (v. sopra i §§ 140, 141: «*ἐ μὲ μοῦ σ' δό τe φλjάσe*. Hh. II. p. 145.»); e colla desinenza completa, *ασ-ιje*, *εσ-ιje*, e va' dicendo, od *ασ-eje*, *ασ-je*, etc., atteso che molti dialetti non fanno generalmente sentire la *ι* di *ι-je* nel pres. ind., ma la rendono muta, o non l'ammettono. I detti verbi nello scodr. escono in *σ-ι*, giusta le cose di già cennate. Nel modo istesso per altro si formano in greco i verbi desiderativi in *σείω* (sjâ), come *θη-σείω*, *γαμη-σεί-ω*, *χε-σείω*, *φευξείω*, *κλαυ-σείω*, *κνη-σείω*, ed altri parecchi; coi quali perfettamente si accordano gli albanesi in *σιje* o *σeje*, comunque non abbiano il senso desiderativo: ed altri in *σω*, o *σσω*, come *λεύ-σ-ω*, *αὔξ-ω* (*κσ*), *τέρ-σ-ω* eol. =*τείρ-ω*; *τμήσσω*, *ἐγρήσσω*, *τέρ-σ-ω*, *io secco*, simili alle forme del futuro. Di tal fatta sono gli albanesi *θρὲ-ς* o *θρέ-σ-e*, *-σ-ι*, *-σ-ιje*, *-σ-eje*, *io grido*, =*θρέ-ω*, *-σ-ω*, (**θρε-σ-είω*); *bριτά-ς*, cioè *bριττά-σ-e*, etc. (34), cf. *βρύτ-τ-ω*, *βρυκ-άο-μαι*, *-ά-σο-μαι*, *io urlo, raglio, mugghio*; *χαλά-σ-e*, *io dilascio*, =*χαλά-ω*, *-σ-ω* (alb. sic.), dei tessuti; *πλακό-ς*, *-ό-σ-e*, etc., *io schiaccio* (id.), cf. *πλάξ*, *κὸς*, *πλακό-ω*, *-ώ-σ-ω*; *ὀρμί-σ-e*, *io preparo, adorno*, cf. *ὁρμά-ω* *-ή-σ-ω*, od *ὀρμίζ-ω*, *-σ-ω*; *ξομολοjί-σ-e*, *ἐξομολογέ-ω*, *ή-σ-ω* ovvero *σκομολίσe* (alb. sic.); *ξιjί-σ-e*, *ἐξηγέ-ω*, *ή-σ-ω*, alla moderna, *io spiego*, *κjιλί-σ-e*, *io rotolo*, *κυλί-ω*, *-ίσω* con altri moltissimi di fabbrica somigliante. Alcuni fra i verbi in *σ-e*, si attengono ai greci di desinenza diversa da *άω*, *έω*, p. e. quelli in *ὶς*, *ί-σ-e*, corrispondenti ai verbi in *ίζ-ω*, f. *ί-σ-ω* come *δροσί-σ-e*, *io rinfresco*, =*δροσίζω*; *στολί-σ-e*=*στολίζ-ω* (sebbene altri ritenendo la *ζ* appoggiano l'accento sull' *ω*, *ό*, e vi ag-

giungono la desinenza comune *ιje, eje*, come il citato *κaλεζό-ιje*, *καλίζ-ω*); *'γγρίσ-εμε, io passo la notte* (impersonale, *ετε, fa notte*), cf. *ἐ-γρήσσ-ω, io veglio, passo la notte; φλά-σ-e = φλά-ζ-ω, -σ-ω; σό-σ-e, io finisco, compio* per taluni anche *io salvo* (Hh. II. 147, *σ'κᾶ τέ σόσουν* „ *non ha salvezza* „) cf. *σώ-ζ-ω*; o non hanno corrispondenti in greco, come *μιρό-ς*, gh. *io miglioro* (*μιρό je*?) da *μίρ-e, buono* (35), ma sono di appartenenza esclusiva dello schipico formati per analogia coi somiglianti di queste forme. Altre volte il suffisso *σ*, o piuttosto *σo*, si trova subito appresso la radice finita in consonante, o coll'*e* muta, e gli si fa seguire la uscita *ιje, eje*, come in *πλεκje-σό-ιje, io sono fra gli anziani, comando, dispongo; λουλe-σό-ιje, io faccio fiorito*, da *λούλ-e, fiore*, o *λjούλje*; *πραπe-σό-ιje, io rovescio*, dalla preposiz., o avv. *πράπe, indietro, a rovescio*: ed allora *σo* può cangiarsi secondo i vari usi in *ζo*, e *τσo*, e simili, come *σςκαρ-ζό-ιje*, o *σςκαρe-ζόιje, mi infango, mi voltolo nel fango*, rad. *σκὰρ, σκὼρ; λουλe ζό-ιje, πραπe-ζό-ιje*, e *-τσό-ιje; πακe-σό-ιje*, e, *-τσό-ιje, io diminuisco*, da *πάκ-e, poco*. Ma questo suffisso dovrà meglio riferirsi all'anzidetto s a pronominale, di cui potrebbe partecipare ancora qualche verbo greco.

Talvolta vi è *σς* nella desinenza per *σ*, ma probabilm. radicale, come in *πρίσς*, e *σςπρίσς* (alb. sic.), o *σπερίσςe, io disperdo, distruggo*, etc. cf. *σπείρ-ω, σπαράσσω; σςόσς, io vaglio*, da *σςόσς*, nome. Alla classe dei verbi formati colla caratteristica del futuro originale vanno riferiti i verbi albanesi in *ξ* (*ξe*), *ψ* od *αψ, εξ, εψ*, e simili (36), corrispondenti ai greci in *πω, πτω, αύ-ω, εύω* etc.: p. e. *eγ-γjέψe, io gusto, γεύ-ομαι, γεύ-σο-μαι; χονέψ e, io digerisco, χωνεύ-ω, -εύ-σ-ω; πάψ-e, io acquieto, πάψ-εμε, mi acquieto, riposo, παύ-ω, σ-ω; λίψ-εμε*, o *λjίψ-εμε, io manco*, ed *ho necessità, λείπ-ομαι, ψ-ομαι* di forma media (37); *προσέξ-e, io fo attenzione, προσέχ-ω, -ξ-ω; τάξe, io prometto, τάσσω, ξω; στρέξ-ετε, accade*, (alb. sic.) da *τρέχ-ει, τρέχ-εται; στέρξ-e, io acconsento, voglio, στέργ-ω, -ξ-ω* (talvolta per metatesi *στρέξ-e* come scrive Hahn).

§ 145. Alle forme osservate finora si accostano i verbi in *ιτ, ετ, ουτ*, e simili, sebbene pochi, e proprii piuttosto del dialetto ghego (v. Hahn Gram. p. 67 nota), poichè nel tosko prevale la uscita in *ς, σe*, onde taluni di essi finiscono in ambedue le maniere: p. e. *πορσί-σ-e*, e *πορσί-τ-e, io do ordine, ingiungo* etc., altrimenti *πορσί-ιje*, o, *-ιvje* (*πορσύν-ω*); *λjαθί-σ-e*, e, *-τ-e, io mi inganno, erro*, (*λαθέ-ω, λανθάνομαι*). Infatti è stata già notata la facilità onde nei verbi albanesi la *σ* passa in *τ*.

Per altro non mancano in greco i verbi col suffisso *τ*, che suole riferirsi al pron. t a: p. e. *ἀνύ-τ-ω = ἀνύ-ω; τύπ-τ-ω = τύπ-ω* etc., coi quali può aver relazione qualcuno dei verbi albanesi in *τ, τe*. Al medesimo suffisso *τ* premesso alla desinenza *όιje, όvje* si devono riportare i verbi alb. in *-τόιje*, come *πουνe-τό-ιje, πουθ-τό-ιje, βεσe-τό-ιje (io rinfresco*, da *βέσ-e, rugiada)*, ed altri che non hanno *τ* nella radice: *γjακe-τό ιje, io fo sangue; δριθ-τό-ιje, io temo, non ardisco* (*δρεθτόιje, -θετόιje*). Ma la *σ*, e *τ* in

fine dei verbi talvolta è anche radicale, come probabilmente in πρὲς (38) o meglio περέσ-ε (=παρέσ-ε), *io aspetto*, riferibile a πέρ, o πάρε, ed ἐς, radice = a s, *esse*, greco ἐς (ἔσ-μι) cf. πάρ-ει-μι=πάρεσμι, ovvero ἔς=jὲς, *io sto*, *dimoro* skt. v a s; e al proposito si ricordino i verbi ενd-ὲς, εμb-ὲς, (-σ-ε): così in μας, -σ-ε, *io misuro* (anche μὰτ) la σ dee ripetersi dalla radice m a t, (ossia m a, accresciuta della τ) che nel tosko, 1.a pers. sing. pres., diviene σ, μὰς, per alternarsi poi colla τ, come in tutti gli altri verbi somiglianti.

§ 146. Non mancano pure alcuni verbi in ϑ, o ϑ-ε=δε, a rappresentare gli ellen ci in ϑω, di cui la ϑ si ripete dal suff. ϑε derivato dalla radice skt. d h a, *ponere*. Tali sono in albanese εμ-bλέ-ϑ-ε, *io raccolgo, riunisco*, cf. gr. πλή-ϑ-ω, rad. πλε, πλη, (*ἐμ-πλή-ϑ-ω); χjέϑ-ε, *io verso*, e *gitto, rovescio*, cf. χέ-ω, χεύ-ω; dρέ-ϑ-ε, *io torco*, cf. τρέ-ω, e τείρ-ω, e il lat. t e r-e s, t i s: simili nel suffisso ai greci πρή-ϑ-ω, rad. πρα, (πίμ-πρη-μι (v. Curt. I. 248); ἔσ-ϑ-ω, lat. e s-s e, e d-o, etc. In alcuni peraltro la ϑ, o δ (v. § 79), dee riconoscersi per radicale, come in dέρϑ, o dέρδ-ε, *io verso*, cf. ἄρδ-ω; βjέϑ, -δ-ε, *io rubo*.

Tra i suffissi verbali si possono considerare anche λ, e ρ, che si trovano egualmente dopo la radice dinanzi alla uscita personale: p. e. nei greci ποικ-ί-λ-λ-ω, rad. p i ç, *formare*, lat. p i n-g o (Curt. I. 134); μύ-λ-λ-ω=μύ-ω; πικ-ρό-ω, rad. πικ, p u k, p i k, p i ç (id. p. 135), coll'adjett. πικ-ρ-ὸ-ς; ἐλεαί-ρ-ω =ἐλε-έ-ω; ναί-ρ-ω =νά-ω, ed altri tali: così negli alb. πικε-λό-ιjε, o πικ-λό-ιjε, che corrisponde al greco πικ-ρόω, *io amareggio*, dal v. semplice πίκ-ε, part. πίκουρε = πικρὸς, mentre dalla radice, cui appartiene ποικ-ί-λ-λω, si ha πικ-ό-ιjε nel senso di *gocciolare* dal sostantivo πίκ-α, *la gocciola*, o *punteggiare* (39) dallo stesso nome che vale anche *punta*, *macchia*, e simili; πιπι-λῖ-νjε italo-alb. =πιπῖνjε, *io sibilo*, *susurro*, anche πεπὲς alb. sic. (p i p a-t i o *clamor*, Festo, lingua Oscorum) cf. πιππί-ζω; τρογκε-λῖ-jε, e τροκε-λῖ-ν'-ε, *io picchio, batto*, dal semplice τρόκ-ε, id., onde anche τροκ-ό-ιjε, *io rovescio, distruggo* (v. § 95), cf. τρύχ-ω, τραχ-ὺς, τι-τρώσκω, τρυχηλὸς etc.; σbαρδού-λj-εμε, *io impallidisco* dall' adjett. ἰ bάρδ-ε, *bianco*, od anche σbαρδου-λό-νjε: probabilmente così παξέ-λjε, *io otturo*, *tappo*, si potrà credere formato con tal suffisso della radice παγ, πηγ, πήξ-ω.—In maggior numero se ne hanno col suff. ρ, ρο, come ζοτε-ρό-ιjε (40), o ζοτ-ρό-jε, *io impero*, da ζότ-ε, *signore*; σςοκ-ε-ρό-ιjε, *io accompagno*, dal nome σςόκ-ου, *il compagno*; ματα-ρό-ιjε, *io procuro, cerco, mi impegno*, cf. il gr. ματη-ρ-εύ-ω, ματ-εύ-ω, rad. μα, μάο-μοι; πλjεκjε-ρό-ιjε, *io curo i vecchi genitori*; λιγjι-ρό-ιjε, *io predico, parlo ad alta voce*, =λιγυ-ρί-ζ-ω, λιγὺ-ς, λιγυ-ρό-ς; τουρπε-ρό-ιjε, *io disonoro*, *svergogno*, da τούρπ-ι, o -εjα, *la vergogna*, etc., cf. t u r p i s (41), ed altri parecchi.

§ 147. Del resto si è veduto che non pochi dei verbi albanici, si riducono alla pura radice (se si prescinde dalla *e* muta finale, o dalla ι ghega), ed ogni consonante può trovarsi nella uscita de' verbi; ciò

che avviene del pari nel greco, se non che in questo non può mancare mai la desinenza personale in *ω*, o in *μι*.—Tuttavia è un fatto notevole come; anche senza tenere in considerazione i suffissi aggiunti alla radice, e le forme primitive di cui abbiamo notato le analogie; osservando la uscita dai verbi albanesi in paragone con quei della lingua greca si possono vedere i primi combinare generalmente coi secondi, eccetto l'*ω* finale supplito dall'*e* muta, nel modo stesso che accade del francese rispetto al latino, come si è già avvertito. La qual combinazione io intendo asserire riguardo alle forme in generale, poichè non di rado i verbi albanici corrispondenti agli ellenici, comunque perfetfettamente eguali per la radice non meno che per la significazione, hanno preso una uscita diversa da questi. Nè una siffatta diversità può recar maraviglia ove si consideri che si hanno di ciò gli esempi non solo fra le lingue più strettamente affini, come fra la latina e l'italiana, ma fra i dialetti stessi di una sola favella (42).

§ 148. Per tornare al confronto delle forme schipiche colle greche; si è veduto che la forma la quale si può ben dire generale pei verbi albanesi, cioè quella in *ιje*, *eje*, o *je*, è l'antica ellenica in *αjω*, *εjω*, *οjω*, etc. e *jω*. Venendo al particolare gli albanesi in *αιje*, *ειje*, *οιje*, od *ᾶje*, *έεje*, *ῶje* rappresentano più specialmente i greci in *άω*, *έω*, *όω*: *dάιje* gh., *εν-dάιje* tsk., *δαίω*=**δάjω*, *divido*; *γρέιje*, o *γρέεje* gh., *εγ-γρέιje* tsk. (*'γγρέεje*) =**ἐγρέω*, *ἐγείρω*; *σςτρόιje*=*στρόω* ant., etc. Se molti di questi prendono la nasale nella uscita, ne hanno l'esempio dal greco, come il citato *dάιje*, che diviene nel tosko *'νdᾶνje* (alb. sic.), cf. *δαί-νυ-μι* (e *δάζω*) =*δαίω*; *σςτρόιje*, e *σςτρόνje*, cf. *στρών-νυ-μι*: *'γγρέιje*; e *'γγρέενje* fa in modo simile a *δέ-ν-ω* del greco mod. per *δέω* antico, *lego*, oltre tanti altri, anche nel gr. classico, di quelli specialmente in *άω*, *αίω*, che ricevono la *ν* (v. § 142).

Proseguirò prendendo per base caratteristica la vocale che precede la desinenza: a quelli in *αιje* debbono soggiungersi i verbi in *ας*, od *ασe*, che corrispondono spesse fiate ai greci in *αω*, *αιω* (v. § 144), come *βράς*, o *βράσe*, *ῥάω*, *Fράω*, -*σω*; ovvero in *αζω*, come *φλάσe*=*φλάζω*; *σςκάσe*, *io sdrucciolo*, cf. *σκάζω*, *io zoppico*; *σιβάσe*, (o *σεβάσe*), *io propizio*, cf. *σεβάζω* etc. Cosi i verbi in *απe*, fanno riscontro ai greci in *απω*, *απ-τ-ω*, come *jάπe*, *ἰάπτω*; *χάπe*, *κάπω*, *καπύω* (43); *λάπe*, *λάπ-ω*, -*τω*. Quelli in *αρe* agli altri in -*αρω*, -*αιρω*, come *βάρe*, *io appendo* cf. *αἴρω*, *ἄρω*, *αἰωρέω*: taluni in *αῤῥe* devono ripetersi dall'assimilazione di una muta alla liquida *ρ*, come *μάῤῥe* = **μάρπ-ώ*, -*τω*. I verbi in *αλe*, *αλje*, od *αλλe*, corrispondono alle forme dei greci in *αλλω*, (=**αλjω*); tali sono *φάλje*, cf. *σ-φάλλω*; *εγ-γjάλλe*, *io ravvivo*, o *εγ-γjάλe*; *dάλje*, *io esco*, o *metto fuori*.

§ 149. Dei verbi che hanno l'*ε* per caratteristica uscenti in *ειje* od *εje*, ed *εενje* per i greci in *εω*, *εινω*, od *αινω* ricorderò *γjέιje*, o *γjέενje* alb. sic., *γjένιje* gh., cf. *γένω*, *γείνω* (-*ομαι*), sebbene l'albanese abbia significato diverso dal greco, ma non senza analogia (v. § 61, e cf. n. 163.

p. 122); σςκρίειje, o σςκρίενje=χραίνω, (=*χράνjω); οὐρρέιje, *io odio*, cf. ὀρρωδέω, *ὀῤῥέω, lat. h o r r e o ; ρεμbέιje, -νje, *io trascino*, cf. ῥεμβεύω (-*έω?) ; βερέιje, -νje, anche βαρέενje, cf. Fορέω=ὁράω ; κεθέ-ιje, o κεθέενje, *io rivolgo, traspongo* etc., cf. ἐκ-θέ-ω con altri parecchi. — Fra questi si può mettere qualcuno uscente in ιε per ιε-ιje come σςτίε, scodr. σςτιέι, *io gitto*, cf. στείχω preso in senso causativo, e colla perdita della gutturale ; bίε, *io cado*, scodr. bιέι, cf. *πέω, ἔ-πεσ-ον, πί-π-τ-ω, e qualche altro.

Più fedelmente ancora i verbi in ερε rappresentano gli ellenici in ερω, ειρω o simili, talvolta quegli in αιρω, αρω, come τέερε, *io asciugo*, τέρω, o θέρω ; bjέρε=βέρω=φέρω ; σςκjίερε, o σςκjῖρε, cf. κείρω ; βίερε, o βjέρε, *io attacco, sospendo*, cf. εἴρω (od αἴρω, αἰωρέω?) ; τίερε, *io filo*, o *assottiglio il lino, la lana*, etc. cf. τείρω ; σςτέερε, *io privo, tolgo*, στερῶ, e *disseco*, cf. στεῖρ-ος, στερεός, (στέρ-ομαι). Moltissimi poi sono quelli in ες, od εσε, εσσε, che rammentano la forma in σείω, come si è detto, o rappresentano i greci in εω, fut. εσω, od αιω, αιζω, f. αισω, talora ιω, ισω, ed αω, ησω. Tali sono θρέσε, o θρές=θρέ-ω ; δές=δέσε e δέζε, *io accendo* = δαίω (cf. δάζω, δαΐζω, sebbene questi venga da δαίω, *divido)*, δαΐς δᾳδός ; φτέσε, *io offendo*, πταίω, gr. mod. φταίω ; πρέσε, *io taglio*, πρίω, -σω ; πλανέσε (alb. sic.), πλανάω, ήσω, con altra uscita nel tosko πλανέψε, e nel calabro alb. πjανέψε, *io inganno, illudo*, rifl. in εμε, *vado errando*, e *perdo il senno*. Ma di questa forma vi sono molti ancora tolti evidentemente più di corto dai Greci come παρκαλέσε, e παρακαλέσε, *io prego*=παρακαλέω ; εγγαλέσε, *io accuso*=ἐγκαλέω ; βαρέσε, *io annojo*=βαρ-έω, -ένω, gr. mod., e simili. Talvolta però ες può essere radicale come in πύες=πύεσε, o πυέσε (πῦς) cf. πύθ, πυνθάνομαι, πύσ-τις. Non mancano quelli in ελε, ελjε, od ελλε, per i greci in ελω, ελλω, ειλω, o per gli affini in αλλω, come σςκέλλε, o σςκέλjε, *io calpesto*, σκάλλω ; κjέλε, *io porto*, cf. κελω, κέλης ; σίελε, o σjέλε, e σέλε ant.=ἕλω, per *io porto*, o *tiro*, dor. ἕλω.

Si possono aggiungere taluni in εμε, od εμε (ημε) per i greci in εμω, come νέμε, o νέμε, *io maledico, impreco* cf. νέμε-σι-ς ; in επε=επω, come pjέπε (o ρέπε) = λέπω, *io scortico, levo la buccia*, o *la pelle*. Così se ne sono veduti in εθε, per la desinenza greca -εθω, od -ηθω, in εχε, εφε, per εχω, od εκω, -εφω, e le somiglianti.

§ 150. I verbi che hanno per caratteristica la ι seguono lo stesso andamento. Ve ne sono in ιιje, od ιινje (-ῖje, -ῖνje) od ῖ solo, come πῖ, e πί-ιje, *io bevo*, *πί-ω ; σςτίινje, *io spingo, riserro*, cf. στείνω, στένω ; πορσίινje=πορσύνω ; πιπί-ινje (44), *io bisbiglio*, dove ιινje, od ῖνje si ha invece di ίς, che corrisponderebbe all' ίζω del greco πιππίζω : al contrario μολίσε, ὶς, e μολjχὶς, anche μολjέψε, si ha per il greco μολύνω, *io imbratto*, e *infetto*, per un non raro passaggio da una forma ad un'altra, come μαρτιρ-ίσε, e -έψε=μαρτυρ-ῶ. In buon numero sono quelli in ις=ισε che rappresentano la desinenza greca in ιζω, o la futura ισω,

ed ησω: *στίσε, io fabbrico,* propriamente *pianto, innalzo,* paragonabile a κτίζω per la forma . quantunque probabilmente di radice affine a στά-ω, στήσω (45) ; *κονdίσε, io mi riduco, discendo, mi trovo,* cf. κοντίζω, gr. mod. (ἀ-κοντίζω?); στολίσε =στολίζω; *προυσςίσε, io attizzo i carboni,* da *προύσςε, carbone acceso;* 'νdουρισε (alb. sic.) *io duro, mi mantengo,* altrimenti *dερόιjε* (Hahn) che potrebbe aver relazione con δηρόν ; *ἀρμενίσε io bordeggio,* o *prendo terra,* cf. ἀρμενίζω, ed altri molti tolti dal greco, o proprii all'albanese, e formati per analogia, come σςτελίσε (=σςτίελε alb. sic.), *estendo, allungo,* cf. στέλ-λω. Non manca taluno in ιλ, e *ιλνjε* come *εμbίλε*, o *εμbίλνjε, io chiudo, serro,* cf. πίλ-νη-μι, e πιλ-έ-ω : in *ιπε*, ed *υπε* come *σςτίπε , io pesto* =στείβω (cf. στιπ-τὸ-ς) ; *περτίπε, περ-τύπε, io mastico,* cf. τύπ-ω, -τω.

§ 151. I verbi che hanno l'ο , od ω per caratteristica terminati per la maggior parte in *οιjε* (*οεjε*) od *ονjε*, (ed *ῶνjε*) che sono in grandissimo numero nella lingua schipica, si sono veduti rappresentare più da vicino i verbi greci in οω , ed ονω greco-mod , sebbene alcuni non corrispondano ai greci di queste forme, ma di altre (v. § 141. in fine, e segg.). A quelli in *οιjε, ονjε,* si devono aggiungere gli altri non pochi in ος=οσε , che per la forma rappresentano quelli in ωζω, οζω, come *σόσε, io finisco,* cf. σώζω , -σω, ma per lo più corrispondono ai verbi greci in οω, come λjερός=λερόνω gr. m., *io insudicio*, (rad. λjίερα, alb. *unto),* πλακός , νακατὸς , βουλjὸς , -σε = βουλόνω gr. m., *io suggello* , dal nome alb. *βούλjε=βοῦλε, siggillo, segno,* cf. b u l l a , b o l l a r e, e simili. Raramente si riferiscono a verbi di altre forme quali ω, αω, αζω etc., fra questi vi è *λjόσε*, o *λιόσε, io squaglio, consumo* cf. λύω; *σιτόσε*, cf. σήθω, *io vaglio* (46) ; *κjόσσε, io arricchisco* att., cf. κάζω, *adorno,* κέ-κασ-μαι ; *μιτόσε, io corrompo,* de' quali si è già parlato.

§ 152. Le medesime osservazioni potrebbero farsi intorno ai verbi colla caratteristica ου, ed υ, sebbene pochi, rappresentanti i greci in ουω, od υω, dei quali si è potuto vedere qualcheduno nei paragrafi precedenti : qui noterò ancora l'alb. gr. *ρούσσε,* med. *ρούσσεμε, io scendo, vengo giù* (ῥύω=ῥέω, o ῥύω=ἐρύω ?)

Ma in quanto alla prima persona sing. del tempo presente che è il tema , o la parte radicale dei verbi albanesi, come dei greci , si è detto a parer mio abbastanza per dimostrare le analogie che hanno in ciò le due lingue : comecchè siffatte analogie al primo aspetto non a tutti appariscano evidenti. Ed è superfluo l' avvertire di nuovo che non può recare difficoltà in questo il trovare dei verbi formati in modo meno adatto forse alla loro origine , per imitazione di altri di forma diversa , come il citato *σςτελjίσε, io distendo* , se si paragoni a στέλλω; *μολjέψε, io infetto,* a μολύνω; e così dicasi di tanti altri, alcuni dei quali si possono incontrare in questo scritto.

Ora è d' uopo toccare degli altri suffissi, che entrano a formare le

parole schipiche tanto verbali quanto nominali, per venire in fine alle indeclinabili.

§ 153. Dalla 1.a pers. sing. del presente finora esaminata è d'uopo passare all'imperfetto. L'imperfetto dei verbi albanesi nella prima persona sing. finisce in *ιjα, ejα, jα*, o *ια* (47), e per l'affievolimento molto gradito al tosko mod. anche in *ιje* o *je*, per *ιj-α*, in questo dialetto, non però nel vecchio tosko italo-albanese. Nella desinenza *ιjα, ejα*, e *jα, ια* (talora *νjα*) si riconosce facilmente il medesimo suffisso del presente *ιje, eje, je* colla diversità della uscita personale: nella quale l'imperfetto albanico si accorda interamente col greco moderno, e in parte coll'antico, dove ancora la uscita *α* talvolta si pose per la comune *ον*. In quanto ai suffissi l'imperf. alb. dimostra la stessa formazione dell'imperf. ellenico, il quale non ne porta altri che quei del presente. Paragoninsi, a modo d'esempio, gli imperfetti *boύιjα* alb. sic. (*béιje* tsk.), *io faceva*, col greco (ἐ)=ποιε-ον (ον=α=jα), o con quello di φύ-ω, -ίω, ἐ-φύι-ον, (-α): σςκέλε -jα, o σςκέλλ-jα, -ιjα, *io calpestava*, col greco (ἔ) -σκαλ-λ-ον (-α) del verbo σκάλ-λ-ω = *σκάλ-j-ω; κλά-ιjα, *io piangeva*, col greco (ἔ-)-κλαι-ον ossia (ἐ)κλα-ι-ον, (-jα), nel gr. mod. anche ἔκλαιγα; e ne apparirà manifesta l'analogia.

Il dialetto scodriano attuale si discosta però notevolmente dal tosko, e dall'idioma centrale, nella formazione dell'imperfetto: poichè esso lo compone con quello del verbo *essere*: p. e. οὔνε *dόισςε*, *io voleva*, da *dόι=doύα*; *dισςιρό-ισςε* (48), *io desiderava*, da *dισςιρόι* (-όιje) (v. la citata operetta *Via del Par.* p. 41.), cioè a dire lo forma dal radicale unito ad ἴσςε = *jέσςe* tsk., imperf. di *jάμe*. Su questo modello sono in generale formati gli imperfetti del suddetto dialetto, per tutti i verbi segnatamente che hanno, o possono avere la uscita della radice in vocale, come *σςκό-ιje*, *io passo*, scodr. σςκό-ι, imperf. σςκό -ισςε etc. Nel comune linguaggio il suffisso derivato dal verbo *jάμe*, sostantivo, si ha regolarmente per gli imperfetti delle forme passive, o medie de' verbi in *εμe*, e nei verbi attivi che hanno serbato la desinenza *μ*, o *μe* al pres.: cioè *κάμe*, *io ho* (cf. ἔχω *σχῆ-μι, *σχᾶ-μι od *ἔχη-μι: rad. skt. s a h ê, s a h-â m i: senza l'ε iniziale); e *θόμe io dico* = φαμὶ. Ma della forma medio-passiva sarà tenuto proposito a suo tempo.

Il ghego settentrionale trattato dal Padre Da Lecce ha pure un'altra forma propria terminando in g n e-t e=νjε-τε; dove oltre la sillaba g n e =νjε, che deve ripetersi dal presente (in g n e=*νje*, od *ινje*: v. §§ prec.), comparisce un altro suffisso nella finale t e=τε. P. e. nel verbo m b a, *io tengo* (P. Da Lecce p 99.) = tsk. *'μbά-ιje*, o *'μbᾶ-νje*, scodr. m b a-i, l'imperf., secondo il citato autore, fa m b a-g n e-t e, il passato m b a i-t a; lo stesso imperfetto nello scodriano sarebbe m b a i-s c e, nel tosko *'μbά-ιjα*, o *'μbά-ιje*, *io teneva*. Ma la forma segnata dal P. Da Lecce non può considerarsi, a quanto sembra, che come una specialità di dialetto, forse non più in uso adesso, certamente ignota nei pochi docu-

menti dello scodriano vivente, e del tutto aliena dalle toske forme. I suffissi del presente e dell' imperfetto passano ancora dall' indicativo modo al soggiuntivo, come si vedrà.

§ 154. In molti perfetti albanici, od aoristi che si vogliano chiamare, dinanzi alla desinenza personale *a*, comune agli aoristi e ai perfetti greci non meno che ai sanskriti (cf. v i-v a i d-a = gr. *Foĩδ-α*, *oἶδ-α* perf.: v. Schl. ll. cc.), comparisce spesse volte il suffisso *τ*, dove specialmente la desinenza *a* non segua immediatamente la radice, come suole accadere per lo più nei verbi che questa finiscono in consonante.

Il suffisso *τ*, di cui ora si tratta, potrebbe sembrare passato dai partic. skt. col suff. t'a v i a, cognato al t a semplice (v. Schl. p. 351-2), e dai greci adjett. verbali in *το-ς*, part. lat. in t u-s, al perfetto indic. attivo. E per verità i participii dei perfetti albanesi in *τουρ*, o *τουν*, come *βερέι-τουρ*=*τουν*, *'νdάι-τουρ*, *-τουν*, *βά τουρ*, *-τουν* gh., e simili, grandemente somigliano ai verbali greci, quali *ὁρα-τὸ-ς*, *δαι-τὸ ς*, *βα-τὸ-ς*, o ai partic. latini, come d a-t u-s, a u d i-t u-s, etc.: ma una tale supposizione non apparisce fondata. Intanto si deve osservare che molti dei perf. od aoristi alb. in *τ-α*, riconoscono la lettera *τ* dal presente dove essa è contenuta, come ad es. in *βέ-τε*, cf. *βα-τέ-ω* (=*πατέ-ω*), *βά-ω*, *βαί-ν-ω*, perf. *βάι-τα*; *'μbέσε*, o *μbέσσε*, *'μbέ-τα*, o *'μbέ-ττα*; *πύεσ-ε*, perf. *πύε-τα* (alb. sic. pres. *πίε-νje*, perf. *πίει-τα*), scodr. p v é t a, cf. *πυϑ*, **πέ-πυϑ-α*, *ἐ-πυϑ-όμην*. In questi e in altri somiglianti verbi la *τ* del passato dee ragionevolmente considerarsi come radicale, e non suffissa: ciò che può valere ancora per qualche verbo, che sebbene non abbia la *τ*, o la *σ* nella radice, l' acquista però nel tempo presente.

D' altra parte è certo che la *σ* e la *τ* sono due lettere, le quali tanto nel greco, quanto, e più, nell' albanese fra loro si sostituiscono in molti casi; segnatamente nei verbi finiti in *ς*, o *σε*, come *φλάσε*, 2. 3. *φλέ-τ*, e nella forma passiva pres. *φλίτεμε*; *βράσε*, *βρέ-τ*, nel passivo *βρίτεμε*, e così di seguito. Ciò accade regolarmente nella classe indicata dei verbi, sebbene, come si è veduto, questa *σ* abbia sovente origine dalla radice a s divenuta caratteristica di futuro, e quindi passata nell' alb. al presente (v. § 144). È da credere per tanto con molta probabilità che la *τ* dei perfetti o aoristi albanici non abbia origine diversa dalla *σ* degli aoristi 1. greci in *σα*, skt. s a m, rad. a s, gr. *ἐς*, alb. *α*, *ες*, ed *ετ*, mutata *σ* in *τ*, come è certo di molti tempi presenti quale *ϑρέ-σε*, *ϑρε-τ*, e simili. Per tal maniera ad es. *βάι-τα* non è in sostanza diverso da (*ἔ*)-*βα-σα*=*ἔ-βησα*; *βερέι-τα*, o *βάρει-τα*, da **Fώρα-σα*, **ὤρα-σα*; *dάι-τα*, da (*ἔ*)-*δαι-σα*, etc. Da ciò sarebbe facile spiegare come non pochi verbi albanesi abbiano due forme di passati semplici, l' una in *τα*, qualche volta con variazione della vocale radicale, e l' altra in *βα*, o *ρα*=*να*: p. e. *dά-ιje*, o *'νdά-ιje* (=*δαίω*), passato *dάι-τα*, o *'νdάι-τα*, e *'νdά-βα*; *χύ-ιje*, D. L. h i i-g n, (p. 147) o *χῖ-νje* (alb. sic.), p. *χύ-να*, h i i-n a, o *χύ-ρα*, e *χῦ-τα*, o *χίι-τα*; *γατούα-ιje*, o *γατό-ιje*, p. *γατό-βα*, e *γατούαι-τα*;

σςκρούα-ιje, o σςκρό-ι scodr., pf. σςκρό-βα gh., e σςκρούαι-τα (italo, e greco-alb.). Quindi io sarei inclinato a chiamare meglio aoristo la forma in τα, e perfetto quella in βα, o να=ρα, non meno che l'altra primitiva in α suffissa alla radice, che trovasi in grandissimo numero di verbi come τίερε, τόρ-α, σγλέδ-ε, σγλόδ-α, χύπε, χύπ-α, σςκέλλε, o σςκέλje, σςκέλ-α, ed altri assai.

Intorno alla τ adoperata nel formare i passati è da notarsi ancora che vien posta talvolta dopo le consonanti (v. Hahn, Gram. p. 68.), come appunto nell'antico ellenico la σ degli aoristi e dei futuri, non che la κ dei perfetti. Così ad es. vi è κάλ-α perf. e κάλ-τ-α da κλά-σε o κελά-σε (cf. πελάζω, o κέλλω), *io introduco*: più spesso trovasi nei partic. come σςκέλ-ουρ, e σςκέλ-τ-ουρ, θίρ-ρ-ουν, e θίρ-τ-ουρ, da σςκέ-λε, e da θρέ-σε perf. θίῤῥα, e θρίτα: cf. l'eol. ὄρ-σ-ω fut. di ὄρ-ω, κέρ-σ-ω da κείρ-ω, etc.: quantunque la forma in τα dell'aoristo indicativo donde appariscono derivati simili participii non sia in uso. Le due diverse forme τα, e βα, giovano talvolta anche alla distinzione dei verbi come in πρές, *io taglio*, perf. πρέ-βα; πρές, o περέσε, *io aspetto*, perf. o aor. περί-τα. Di che forse la ragione (almeno in questi verbi), può aversi dall'essere nel primo la σ formativa, radicale nel secondo.

§ 155. L'altro suffisso proprio del perf. albanese, β, (già accennato) con la consueta sua profondità di dottrina linguistica viene dal Bopp attribuito alla radice skt. bhu, *essere*, analoga alla greca φυ, lat. fu; come dalla stessa radice si riconosce proveniente dal medesimo Bopp (*Intorno all'Alb.* p. 19. n. 38, 39, e *Grammat. compar.* p. 546. segg.), non meno che dallo Schleicher (op. c. p. 624-25), e dai linguisti in generale, il v i, od u i dei perfetti latini, quali ama-vi, mon-ui, e il bam degli imperfetti, bo dei futuri. L'accennata opinione intorno al perfetto schipico in βα è certamente di grandissimo peso: e questa ammessa l'alb. avrebbe una forma di perf. simile per il suff. alla latina, come ne ha un'altra di foggia puramente greca: sebbene anche la prima si uniformi nella desinenza al modo greco. Nondimeno se si consideri che la β suddetta non si estende al plurale, ed anzi può dirsi ristretta alle prime due persone del singolare, come si vedrà; e d'altra parte che della radice bhû (s'intende come suffisso) non si ha un vestigio sicuro nell'albanese (v. lo stesso Bopp, dissert. cit. p. 75, n. 39.), taluno potrebbe esser indotto a non accettarla.

Se la supposizione di alcuni, che l'aspirazione dei perfetti greci, quali τέ-τυφ-α, λέ-λεχ-α, e simili, abbia la sua ragione in un digamma che precedeva in origine la desinenza α, onde τέ-τυφ-α sarebbe =τέ-τυπ-Fα, avesse solido fondamento, si troverebbe in ciò la spiegazione del perfetto albanese in βα, che servirebbe anzi a confermare la cosa. Secondo taluno (49), che professa l'opinione accennata, il F del perfetto greco sarebbe dovuto al suff. va, vans del partic. perfetto skt., che si rivela, ed è riconosciuto nei partic. gr. in φως, χως, οτ-ος

(v. Schl. p. 316. segg.) =πFως, κFως. Ma questa opinione non ha incontrato l' approvazione generale de' filologi, e il Curtius la combatte (op. c. II. p. 87 segg.), non meno che Schweizer-Slidel ed altri, attribuendo l'aspirazione dei perf. greci ad una delle solite modificazioni delle lettere greche, segnatamente delle conson. forti in aspirate, come egli stesso dimostra (ivi). Nondimeno lasciando stare la questione sull' origine dell' aspirata nei perfetti greci (la cui esistenza per altro è un fatto evidente: φ=πF; χ=κF, o ph, kh), io noterò che nell' albanese il β, di cui è parola, si trova soltanto nei verbi di desinenza vocale nella radice, non mai in quelli che l' hanno in consonante. Or essendo cosa nota d' altronde quanto fosse frequente negli antichi idiomi della Grecia l' uso del digamma interno fra vocali, come in νάFος=να-ὸς, ἀFηρ=ἀὴρ etc., non sarebbe senza fondamento il credere che desso avesse luogo, in qualcuno di quei dialetti, avanti alla uscita dei perfetti in α pura; e che se di ciò vi è appena qualche esempio scritto, come l'ἑδῄδοFα citato dallo stesso Curtius (dal C. I. n. 15), molto più comune fosse un tal fatto in qualche idioma parlato, dei meno colti. L' uso del digamma era infatti continuo in alcuni dialetti eolici, p. e. nel cretese: ἀFάτα,=ἀάτη; κάβαξ =κῆξ; δάβελος=δᾶλος; φάβος=φάος, φῶς; θάβακος=θᾶκος (50). In quanto alla lingua albanese, che ha delle attinenze incontrastabili, a mio credere, cogli antiquati idiomi della Grecia, sembrami dar conferma alla supposizione annunziata l'osservare che; tranne i passati in τα, di cui si è data una probabile spiegazione; la tendenza generale dei verbi è quella di formare il perfetto all' uso primitivo, così skt., come greco, colla giunta cioè della uscita personale, α (=m a), affissa alla radice: τέ-τυπ-α, λέ-λοιπ-α, τέ-τοκ-α, ἔ-στολ-α, etc., simili agli albanesi, περ-τύπ-α, λjίπ-α, o λίπ-α, πε-σςτόλ-α, da περ-τύπ-ε, λίπ-ε, πε-σςτίελj-ε, o, -σςτίελ-ε, già veduti; con altri infiniti (51).

§ 156. Nè a questa teoria si oppone il fatto dei perfetti o aoristi albanici in να=ρα: poichè la liquida ν=ρ, premessa alla uscita in α, si sviluppa naturalmente nel perf. di quei verbi che la prendono nel presente (v. §§ preced.), donde si ha un ceppo verbale accresciuto del suff. ν (da n a) sicchè a questo ceppo, giusta la regola generale, viene applicata la uscita pers. del perfetto, α, mentre quei verbi alb. che tralasciano il detto suff. ν prendono la β tra le due vocali del ceppo verbale, e della uscita personale. Quindi σςκό-ιje, o σςκό-νje, 2.a e 3.a pers. σςκὸ-ν, fa il perf. σςκό-β-α; bῆ-ιje, o bῆ-νje, 2.a, o 3.a p. bῆ-ν, gh. bᾶ-ν, alb. sic. bοὺν, poichè conserva la ν, fa il perf. bά-ν-α gh., e nel tosko a seconda del proprio vezzo di cangiare ν in ρ, (v. § 100), bῆ-ρα, o bού-ρ-α; πί-ιje, o πῖ, *io bevo*, che non ha la ν, fa πί-β-α, =*πέ-πι-F-α; ῥό-ιje, o ῥό-νje, *io sto bene*, *vivo*, che sebbene abbia la ν nella 2.a e 3.a p. ῥό-ν, pure l'abbandona nel perf., fa ῥό-β-α=*ἔρ-ρο-F-α, da ῥόω, cf. ἀκ-ήκο-α, fs. eol. ἀκ-ήκο-F-α, da ἀκούω, ant.

κοέ-ω, κό-ω; γέ-γα-α, che probabilmente fu dagli Eoli detto γέ-γα-Ϝ-α da *γά-ω=γέ-ν-ω. La ragione del conservare nel perfetto, o tralasciare la ν suffissa sta nell'uso, e nel genio della lingua. In fine, chi non ammettesse la esposta idea, facendo attenzione alla analogia che passa tra i passati alb. in να = ρα, e gli aor. 1. greci in να, potrebbe forse gli uni e gli altri riferire ad una medesima forma: sebbene nei greci si riconosce la soppressione della σ. Per quanto poi risguarda l'epentesi d'una consonante nel passato, è noto che i Greci nei perfetti, che si dissero *primi*, inserirono la κ di cui è oscura l'origine, come confessa lo Schleicher (p. 622): e questa gutturale fu posta non solo avanti le desinenze pure, quale λέ-λυ-κ-α, ma ancora dinanzi le impure, quale ἔ-σπαρ-κ-α, ἔ-σταλ-κ-α, e simili; quantunque il citato filologo osservi che Omero usò i perf. in κα, solo nei verbi di uscita radicale pura, κέ-κμη-κ-α, τέ-τλη-κ-α etc. (v. ivi p. 621.).

Potrebbe fare a taluno difficoltà per ammettere la origine della β nel perfetto albanese da un semplice digamma eufonico il vederla conservata nel passato del soggiuntivo dinanzi alla uscita in σϛα (propria dell'aoristo, e di cui si dovrà parlare fra poco) leggermente modificata in φ. Ed invero questo fatto meglio si spiega colla ipotesi del Bopp. Ma posto una volta che il digamma fosse entrato nella formazione dei perfetti in α pura, non sarebbe da far meraviglia se si trovi in altre voci dello stesso tempo (o di quello che ne fa le veci), dove il gusto della lingua lo ammetteva. A questo si deve aggiungere che il suono φ dinanzi a σϛ è talvolta semplicemente eufonico per l'albanese, come nel gh. βejέφτϛιμ, o βελjέφσϛιμ =βελjέτϛιμe, *utile, valido, propizievole*, dal v. βελjέιje=βejέιje, *io ajuto*, e *valgo* (cf. § 60). Già si è veduto ξ (κϛ) divenuto φσϛ nel nome κόφσϛα = c o x a (ivi): quindi si potrebbe pensare che il suono φσϛ dell'aor. sogg. si colleghi al modo dorico di fare i fut. σω, in ξω: così ad es. βράφσϛια=*βράξεια=*βράσεια, cf. γελάξαι. Il suffisso τ (τ-α) sembra pure conservato nel soggiuntivo passato, ma unito alla desinenza σϛα, o σϛια, si proferisce τϛα, o τϛια.

§ 157. Oltre alle forme comuni, e regolari degli aoristi, e perfetti albanici finora vedute, sonvene alcuni pochi di questi col suff. σϛα (o σϛe per affievolimento dell'α, desinenza personale) aggiunto alla radice finita in vocale, come θά-σϛ-e, *io dissi*, rad. θα=φα gr., da θόμe, θέεμι=φημί; δά-σϛ-e, *io detti*, rad. δα, gr. δο, δί-δω-μι, skt. d a; πά-σϛ-e, *io vidi*, rad. πα, cf. gr. ὀ-πά-ω ὀ-πέ-ω, ὀπιπεύω, ὄπωπα (52); δέ-σϛ-α, *io volli*, dal v. δοὐα (cf. imperf. alb. sic. δέ-ιjα, o δέε-jα), e qualche altro. Nei quali non è da porre in dubbio l'intervento del verbo sostantivo nel modo stesso degli aoristi greci in σα, poet. σσα, col solito addolcimento della σ o σσ in σϛ giusta il vezzo albanese (53). La variazione di σϛ in τϛ è pure vezzo dialettale, come si è in altro luogo accennato: quindi si ha πά-τϛ-e per πά-σϛ-e, θά-τϛ-e per θά-σϛ-e, e simili. Che anzi una tale variazione si estende per taluni anche alla desinenza di qual-

che aoristo in τα, come πά-τς-e, *io ebbi*, per πά-τα (italo-alb.) (54), rad. πα, cf. πά-ομαι, *io acquisto*, e πατ-έ-ομαι (v. Curt. I. 235-6); γjέ-τς-e, *io trovai*, etc. per γjέ-τα, o γjέν'-τα, rad. γέν, cf. γέν-ω (v. § 149); e perfino έρϑ-α, *io venni* (gr. mod. ἦρϑα=ἦλϑον), secondo il Da Lecce fa e r s c, ossia έρσς-e=έρτς-e.

Intorno sì agli imperf. come agli aoristi alb. in σςα, σςe, si potrebbe domandare se essi non abbiano alcuna relazione cogli imperf. ed aoristi greci in σκ-ον, quali ἔ-σκ-ον, ἔ-φα-σκ-ον, χαίρ-ε-σκον (Odyss. XII. v. 380), ed altri somiglianti. Ma perchè in questi vi ha chiaro il suffisso frequentativo σκ=sk, skt., niuna attinenza può ritrovarsi col σς alb., che equivale al σ, o σσ, suff. greco da ἐς=as. Piuttosto è da pensare ad un antiquato imperf. greco *ἔσ-ην per il comune ἦν=ἔην, cf. lat. e r-a m, e ad un aor. *ἔσ-α, analogamente al fut. ἔσο-μαι (*ἔσ-ω). Per altro anche il greco moderno forma non pochi imperfetti in ου-σα, dai verbi in ω pura segnatamente, come ἐπατοῦσα, ὡμιλοῦσα, *io calpestava, parlava*, etc., togliendo in prestito la caratteristica dell'aoristo primo. Il paragone di tali imperf. greco-moderni può valere di spiegazione ai pochi imperf. albanesi in σςα; ma in quanto agli aoristi, quella desinenza trovasi nel proprio luogo: bensì potrebbe credersi a uno spostamento della caratteristica dell'aoristo per alcuni perfetti del soggiuntivo.

I tempi, dove oltre la desinenza personale entra la radice del verbo *essere*, a s=ἐς, nel greco, e b h u=fu od e s, nel latino, giustamente vengono detti di radice composta: e tali sono gli aoristi primi, coi futuri del greco, non che gli imperf. lat. in b a m, i perfetti, e gli altri di egual formazione: così pure gli aoristi albanesi, e qualche imperfetto, dianzi accennati. A questi per il dial. scodriano è da aggiungere ancora il presente, e l'imperf. del soggiuntivo, che esso fa finire in -σςεμ, p. e. κίσςεμ, *io abbia*, o *avessi*, come ἴσςεμ, dello stesso dial., *io fossi*, o *sia:* non che il perf. o aor. soggiuntivo comune a tutti i dialetti in φ-σς-α, o φ-σς-ια, σςια, σςα, o τς-α, τς-ια, dove entra evidentemente il suff. σς rad. a s=ἐς, onde il Bopp (op. c. p, 74-5, n. 38-9) paragona questo tempo ai latini quale *a m a-v i-s i m=a m a-v e-r i m comune, in quanto alla composizione della radice con le due forme del verbo sostantivo, giusta il suo parere testè chiarito.

§ 158. Il participio passato della lingua albanese ha pure i suoi speciali suffissi di due classi, ουν ghego (secondo il P. Da Lecce detto supino)=ουρ tosko, e μ, μe, ουα-μ, ουε-μ, ουο-μ, ed ου-μ gh., μ, ουα-μ, ουε-μ, o μe tsk. La ου, (*u*) della forma ουν, ουν-e=ουρ, ουρ-e, secondo il Bopp (op. c. p. 25), che si riporta all'Hahn (Gr. p. 68, 5), sarebbe una vocale ausiliaria inserita per eufonia. Nelle forme in μ, μe, le vocali che precedono ου, ουα, ουε, ουο, appartengono certamente alla radice verbale come le altre vocali che vi si possono trovare: ad es. in b a a-m gh. da *bavje* (D. L.), *fatto; βοῦ-μe, posto*, da βοῦ, o βῆ; πῖ-μe,

bevuto, da πῖ; σϛκούα-με, σϛκούε-με, σϛκούο-με, σϛκοῦ-με, *passato*, dal verbo σϛκό-ιje, *io passo*, con l'espandimento dell'ο radicale del verbo: il che fa ricordare le forme greche, -ουμε-νο-ς, ed ωμε-νο-ς, οωμε-νο-ς, con varii espandimenti dell'ω, in οω, εω, αω (cf. anche § 44).

Pertanto i veri suffissi appariscono ν, νe=ρ, ρe, e μ, μe. In quanto al secondo non v'è da prendere abbaglio, perchè si mostra chiaro essere affine al m a n a skt., μενο greco, e al semplice m a parimenti skt., cui è più vicino l'alb. μ, μe (v. anche Bopp op. c. p. 26). Il suffisso semplice m a dell'antico indiano si ha egualmente negli adjett. verbali del greco, ad es. δόκι-μο-ς, πότι-μο-ς, e simili, non meno che nei nomi, quali τμῆ-μα, μνῆ-μα, ῥηγ-μί-ν, ed altrettali, nei lat. f u - m u - s, t e g-m e n, i n c r e-m e n-t u m, e simili, dove si riconosce il suff. m a, o m a n a (v. Schl. op. c. II. p. 329-36). Nei participi albanesi in μe si può ravvisare il suff. semplice m a; come nei nomi per lo più verbali che sono molto numerosi, specialmente in ίμe; ovvero può credersi ad un accorciamento del m a n a skt., μενο greco, come vedesi in γράμe, *dipinto* (55), dal greco mod. γραμ-μένος. Tuttavia una qualche traccia del suffisso intiero μενο, m a n a, si può scorgere in πάμουνe, *veduta* (θεωρία), *apparenza*, per il semplice πάμe, o πάρe, e in qualche altra simile parola.

§ 159. In quanto al suffisso νe=ρe, il Bopp (p. 26) dottamente lo riporta al skt. n a, suffisso di participio, che trovasi ancora in altre lingue specialmente nelle germaniche, oltre la skt., ed ha lasciato le sue tracce negli adjett. greci in νο-ς, quali ἐδα-νὸ-ς, σκοτει-νὸ-ς, σεμ-νὸ-ς, στυγ-νὸ-ς, e simili (v. id., e Schl. p. 326. segg.). Nondimeno, attesa l'affinità, se non erro, abbastanza già messa in chiaro, degli aor. e perfetti albanesi cogli ellenici, io mi fo lecito di osservare che ν, od ουν, si potrebbe riferire al suffisso del participio passato skt. v a n-s, v a n-t, il quale viene riconosciuto nei greci ως, Fως, per Fαν-ς, Fον-ς, quali τετυφ-ώς=*τετυπ Fώς, τε-τοκ-ώς, e simili, colla soppressione della nasale, genit. -ότ-ος = Fό-το-ς per Fόντ-ος etc. (id. p. 315-18). Ma tuttavia credo più probabile la parentela del detto suffisso albanese con quello degli aoristi greci attivi e passivi, quali στάς = στά-νς, genit. στάντ ος, δοὺ-ς=δὸ-νς, genit. δόντ-ος, λυθ-είς=ἐνς, gen. ἔντ-ος, τυπ-εὶς =ἐνς, gen. ἔντ-ος, γράψ-ας=ανς, gen. αντ-ος; nei quali il nominativo ha perduto la ν, rimasta però nei vecchi dialetti eolici, p. e. nel cretese che diceva ἵστανς, δίδονς, al pari di τονς per τοὺς. Ed al proposito bisogna ricordare eziandio gli adjettivi greci in εις=ενς, quali πτερό-εις, εντος, δινή-εις, εντος, e simili, che potrebbero credersi antichi aoristi passivi di πτερό-ω, δινέ-ω etc., onde si avrebbe una forma identica agli alb. in ούεν per όεν (=ούαρ tsk.) dai verbi in όιje; ίεν (=ίερ) od ύεν, da quelli in έιje; e così dicasi degli altri. Il suffisso participiale degli aoristi greci è dunque ντ, od εντ ridotto spesso a ν sola, e negli alb. ν, ουν, =ρ, ουρ (56); poichè la ς finale, uscita dal nominativo, nell'alb.

come nell'italiano è messa totalmente in disuso. Così la τ, o ς finale dopo la ν, è pure perduta non facendo suono grato all' orecchio albanese, come nè anche al greco, il quale però cerca di evitarlo. Di ciò un esempio identico si ha nelle terze persone pl. di ambedue le lingue per a n t skt. = u n t lat. divenute in greco ουσ-ι (=οντ-ι), modernamente ουν, in alb. ν, *ε*ν, ιν. La *e* muta finale (nel gh. spesso chiara) che si vede apposta al participio in ρ, ν, è la solita prostesi inorganica, di che altrove si parla, e che non si trova generalmente nel vecchio tsk. italo-alb., nè nello scodriano, come appunto sarà notato per l'accusat. sing. in ν (v. § 186): ma d'altra parte nei participii si può attribuire alla loro qualità di aggettivi. Giusta la esposizione or ora fatta i participi passati alb. θὰν, o θῆν, *detto;* βὲν (βὰν), βῆν, o βοὺν, *posto;* δὰν, *dato,* o δῆν, che anche nel tsk. serbano la ν, come γρὰν, *ε*γ-γρῆν, *mangiato* cf. *γρά-ω, γραί-ν-ω; κjὲν, κ*ε*λὲν alb. sic., o alb. gr. κελένε (Rh. p. 47), cf. πέλ-ω, infinito πελέναι poet., e qualche altro: λάν, o λῆν; ζάν, o ζῆν; *ε*νδσάν, -ῆν, coi loro affini; nel gh. λάνε, ζάνε etc.; risponderebbero pienamente, quanto alla forma, ai greci φάν-ς=φά-ς, δόν-ς=δού-ς, comecchè gli albanesi abbiano significazione passiva (57). In questa significazione peraltro si accordano con essi i part. aor. passivi del greco in εις=ενς, quali ῥαγεὶς, = ῥάγ-εν-ς, aor. 2. di ῥήγ-νυ-μι, ῥήγ-ω, = alb. ῥάγ-ουν, =ῥάγ-ουρ tsk., *battuto;* σςκέλ-ουν, -ουρ, alb, *calpestato,*=σκαλ-εὶς,=-εν-ς; σγ-λέδ-ουν, -ουρ, *scello* =ἐκ-λεγ-εὶς, -εν-ς, etc. I quali consuonano assai bene fra loro nelle due lingue, fatto conto delle debite variazioni fonetiche, e fra queste dell' ου=ε, che ha principio da un' *a* originale (a n t), non essendo probabilmente necessario tenere la ου alb. e l' ε greca per vocali ausiliarie.— Che se si dovesse l'ουν alb. e l' εν greco degli aor. passivi credere non diverso in origine dal suffisso v a n sopra ricordato, sarebbe forse più facile la spiegazione dell'ου sudd. dal v, v a, originale, come in tu lat.=τὺ greco, da t v a skt.—Nei verbi di uscita vocale nella radice non apparisce l'ου, quasi fosse contratto nella vocale radicale, onde questa talvolta si allunga. Sebbene ciò non avvenga nel greco, i cosiffatti partic. albanici si accordano coi greci nel conservare la vocale della radice: cf. στά-νς, θέ-νς (=θείς) δό-νς (=δούς) etc. Del detto innanzi per l'albanese siano esempi: πᾶ-ρε (=πᾶ-ν, -νε), *veduto;* βρᾶ-ρε, *ucciso;* πῖ-ρε, *bevuto;* λέε-ρε, o λjέε-ρε, *nato,* da λjέ-ιjε, tsk., *io nasco,* qualche volta *genero (sorgo*, del sole), riflesso o medio λέ-χ-εμε, λjέ-χεμε. Ma possono esser anche brevi al modo greco: ράνε=ρᾶρε, *caduto,* πάρε=πᾶρε tsk., δάνε gh. e tsk., γράνε, εγγρένε (idem) etc.

§ 160. Il participio in μ, o μ*ε*, è detto dall' Hahn proprio del ghego dialetto, come quello in ρ, ρ*ε*, appartiene precipuamente al tosko (58), essendo uguale al ν, ν*ε*, ghego. Ma la prima asserzione specialmente non dee prendersi come assoluta; poichè sebbene il ghego dialetto ne usi più che il tosko, adoperandolo nella formazione dei tempi composti (ciò che non suole il tosko), nei suoi infiniti, e nei

gerundii; pure il participio in *μ*, *με* è assai usitato anche presso i Toski, in modo particolare come adjettivo, o nome verbale, e unito ad un sostantivo: ad es. *jάβα ἑ σςκούαμε*, *la settimana passata*; *πέτκου ἰ τέερμε*, *la roba asciutta*; *ἑ σςκρούαμεjα*, *la scritta*; *ἰ χελμούαμι*, *l'amareggiato*, *l' infelice*; *ἰ σιχjένμι*, *lo schifoso* etc., accanto ai partic. in *ρε*, *σςκούαρε*, *τέερτουρε*, *σςκρούαρε*, e simili. Dell'istesso genere sono *bλέεμι*, o *bλjέεμι* (meglio, *τε bλjέμιτ*), *la compra*, da *bλjέ-ιjε*, *io compro*, rilevato da Bopp p. 27; *déιμε*, o *déιμε* (alb. sic.), *ubbriaco*, dal verbo *dé-ιjε*, o *dé-ιjε*, *io ubbriaco*, registrato dello stesso Hahn nel dizionario insieme con molti altri nomi astratti in *με*, fem. *μεjα* (*μεια*, *μια*), che non sono altro fuorchè voci di altrettanti participii in *με*, dai quali si formano i nomi astratti coll' uscita femin., o colla neutra in *ιτ*, come dai partic. in *ρε*, si hanno di cosiffatti nomi, ad es. *ἑ ἴκουρα*, *la fuggita*, e *la fuga*; *ἑ τρέμbουρα*, *la impaurita*, e *la paura*; ovvero *τ' ἴκουριτ* (*-ιτε*) etc.: dei quali sarà trattato in altro luogo.

§ 161. Evvi ancora nell' albanese un partic. presente attivo in *ις*, od *ες*, proprio in particolar modo del dialetto ghego, ma che pure esiste presso i Toski abbastanza in uso come nome di qualità: ciò che in vero non mi pare che possa fargli perdere la sua natura, e origine di participio. Esso conserva sempre la *ς*, e prende le desinenze nominali dei sostantivi maschili in *ι*, o feminili in *ε*, *εια*, *εjα*, *ια*. È chiaro da ciò che tanto questi partipiali, quanto quelli in *ν*=*ρ*, hanno perduto la loro inflessione completa, per lo che si uniformano ai nomi, o agli adjettivi. Ma nei partic. in *ουν*=*ουρ* è perduta ogni traccia della *τ* di *ντ* (gr. *εντ*=*ενς*: *τυπ-είς*, *-έντ ος*; ο *ντ*: *δό-νς* etc.), laddove in quelli di tempo pres. att. in *ις*, *ες*, accade diversamente. Poichè la *σ* suddetta è da ritenersi per una variazione della *τ* del suff. partic. orig. a n t, come appunto nei greci femin. partic. in *ουσ-α*=*ονσ-α* (*οντ-jα*), eolici, e dorici *οισ-α*; nei comuni in *ασ-α*, *εισ-α* etc. (v. Bopp p. 28), quali *ἱστᾶσ-α*, *δεικνῦσ-α*, *λέγουσ-α*, *λυθεῖσ-α*, e simili. La *ι* che precede alla *σ* non è altro che una sostituzione della *ν*, ciò che si è veduto accadere in altre voci albanesi (v. § 98.), ed è consentaneo all'uso greco, dove i gruppi *ενς*, ed *ονς*, furono mutati, come ognun sa, in *εις*, ed *ους*. Ma più particolarmente si ha l' identico fatto del participio albanese negli eolici, od eolo-dorici partic. in *αις*, *εις*, *οις*, corrispondenti ai comuni in *ων* (=*αονς*, *ανς*), *ων* (=*ονς*): *γελάις* =*γελῶν*; *-αισ-α* =*ῶσα*; *λέγοις* =*λέγων*; *-οισα*, *ουσα*; *τίθεις*=*τιθεὶς* rimasto alla lingua comune, tranne l'accento; la qual consonanza mi sembra degnissima di particolare attenzione. Trovasi nel tsk. dialetto un buon numero di cosiffatti participii, o di nomi da questi provenuti, terminati in *ες*, *ες*, *εες*, *εσ-ι*, per *ισ-ι*, od *εισ-ι*: cf. gli adjett. gr. in *εις*, fem. *εσσα*, come *χαρίεις*, *-εσσα*. L' Hahn ne cita parecchi a p. 40 della sua Gramm.: p. e. *μbύλ-εσ-ι*, *quel che chiude*; *χέκj-εσ-ι*, *quel che sopporta*; *κενdέ-εσ-ι*, *il cantante* (59); *μαλκέ-εσ-ι*, *colui che maledice*; *νέμ-εσ-ι*, o *νέμ-εσ-ι*, *chi impreca*; *χάπ-εσ-ι*, *quello che*

apre, e quindi *la chiave; ῥεμbέ-εσι, il rapitore ; κόῤῥ-εσ-ι, il mietitore; λίπεσ-ι, il chiedente, ἐπαίτης*, gr.; *θίῤῥ-εσ-ι, il gridatore*, o *θίῤῥεσ-ι* (Rh.), con altri parecchi.

La desinenza εσι per altro appartiene anche al ghego, in cui taluni participii presenti, o i nomi da loro derivati, possono anzi cangiare la prima terminazione (ις) οις, la quale può divenire ούεσ-ι, ούοσ-ι, ed ούσ-ι: p. e. σςελbόισ-ι, *il salvatore* (dal verbo σςελbό-ιϳε) (60), ed egualmente σςελb-ούεσ-ι, -ούοσ-ι, e -ούσ-ι; ῥό-ισ-ι, *il guardiano*, (da ῥό-ι scodr.=ῥούα-ιϳε tosko, *io guardo, custodisco*) =ῥού-εσ-ι. Ciò è consueto quando il verbo abbia l'ο=ούα=ούαι, nel presente, per gli altrove accennati espandimenti dell' ο, specialmente lunga (=ω); e si ricordi al proposito come il dittongo οι alb. regolarmente si muti in ουα, ουε, p. e. in *dό-ι* gh.=*doύε*, id., e *doύα* tosko. Nei verbi che hanno la uscita radicale in α, come *bά-vϳe, io faccio*, secondo il P. da Lecce, *bά-ι* scodr.; l' *a* sembra assorbire la vocale del suffisso, onde il participio fa, di *bᾶ-ι, bᾶσι*, di χᾶ-ι, χᾶσι = *bά-ισι*, χά-ισ-ι : cf. τύψαις eol.=τύψας comune. Gli altri in generale, ma specialmente quelli dei verbi finiti nella radice in consonante, come si rileva dallo stesso autore (D. L.) non meno che dall'Hahn, prendono il suffisso εσ (od εσσ): τςέλ-εσ-ι, λίθ-εσσ-ι, *bρίττ*-εσ-ι etc.; ma *χί-ιϳe*, o *χῖ-vϳe*, ha *χί-ισ-ι, colui che entra* (p. 148).—Sebbene la desinenza εσ possa credersi uguale ad ισ per la facile sostituzione fra ε, ed ι (v. § 30.), pure non sarebbe fuor di proposito vedere in essa un cangiamento della primitiva forma (a n t) simile alla latina e n s, soppressavi la n, o meglio alla greca εις tolta la ι: e forse potrebbe ridursi il gr. ἕλκεσι di ἑλκεσι-πέπλος, che apparisce uguale all' alb. χέλκϳεσι, con qualche altra voce di tal fatta, ad una identica maniera.

Il D. L. suole anche regolarmente in questo tempo cangiare in τ la ς finale dei verbi che escono colla sibilante, laonde p. e. di πυὲς, *io interrogo*, dà il partic. πυέτ-εσ-ι; e talvolta si vede formare il partic. in σ-ι dall' aor. in τα, come di *'μbᾶ-vϳe, io tengo*, *'μbάι-τα* aor., *'μbάιτ-εσ-ι* partic.; *bρὲ* (=*bρέ-ιϳe*), *io rodo, bρί-τα* aor., *bρίτ-εσ-ι* partic.; così che in tal caso si ha una forma analoga a quella del futuro, e dell'aor. 1.o gr. -σ-ων, σ-ας (cf. il detto al § 154). Pertanto il suffisso del partic. pres. originale a n t (v. Schl. 312-14); greco οντ (=ονς), ντ, comune ων, latino a n t, e n t, n t (=n s) e in antico o n t, u n t; nell' albanese in modo simile all'eolo-dorico si ha regolarmente per ις, οις, ovvero ες, *e*ς, con altre variazioni proprie dell'idioma (61). È in fine da osservare che vi sono dei nomi formati ad imitazione de' participi in ες, *e*ς, senza derivare da un verbo, o in modo improprio, come κάγγεσ-ι (D. L.), *il cantante* (v. s. n. 59.); *κϳίνdεσι, il centurione*, da *κϳίντε, cento.*

§ 162. Il suffisso dei participii passati skt. t a=lat. t u s, non si è conservato, come tale, nella lingua schipica, nè pur nella greca; poichè si è veduto non potersi ammettere che abbiano relazione con questa classe di participii gli albanesi in τουν, τουρ formati dagli aoristi in τα

col suffisso ουν =ουρ. Ma numerosi sono gli adjett. verbali in τε, rispondenti ai greci in το-ς, egualmente adjett. verbali. Il Bopp (p. 28) fa attenzione su πλjό-τε, *pieno* (=πλό-τε alb. sic.), che sembra un participio dell' inusitato verbo πλjό-ιje, o πλό-ιje, contenuto nel composto εμ-πλjό-ιje, 'μbλό-ιje (v. § 51): ma parecchi altri ancora ve ne ha dell'istesso genere attenentisi ai verbi, oltre il detto πλjό-τε; e κjoύ-τε, *sveglio*; ϑά-τε, *duro*; φτόχε-τε, *freddo*, notati dal medesimo autore in un'aggiunta (p. 90-1) del più volte citato opuscolo. I quali egli dice potersi considerare come veri participii, simili ai skt. in t a s, dei verbi κjό-ιje gh., *io sveglio* (alb. sic. σ-γjό-ιje, -vje); ϑά-ιje, *io induro* (62); φτὸχ, o φτόχε, *io raffreddo*, già riferiti altrove. Deesi bene avvertire però che essi non sono usati quali participii, ma solo come adjettivi similmente ai greci κλυ-τὸς, δε-τὸ-ς, ψυκ-τὸ-ς etc. Ai notati da Bopp si possono aggiungere εγγρόχ-τε, *caldo*, *riscaldato*, dal verbo εγγρόχε; χάπ-τε, *aperto* da χάπε; μένε-τε, *scemo*, da μέ-ιje, *impiccolisco*, *scemo*; πίκε-τε, *amaro*, da πίκε, *io rendo amaro*; λjόδε-τε, *stanco*, da λjόδε, *io stanco*, *abbatto*, alb. sic. λόδε (v. § 57 e n. 174); βράνε-τε, *torbido*, *rannuvolato* gh., βρήρε-τε tsk., congiunto a βρανό-ιje, *io intorbido*, *rannuvolo* (65); βάγε-τε, o βάκε-τε, *umido*, e *tiepido*, da βάκε, o βάγε, *io intiepidisco* (64); κερρούσ-τε, o κουρρούσ-τε, *ritirato*, *curvo*, dal verbo κερρούς, o κουρρούς, (-σε, o -τε), *io curvo*, *piego*, *inchino* (65); λάγε-τε, *bagnato*, da λάγε, o λjάγε, *io bagno*, affine a λάιje, o λjάιje, *io lavo*; γελά-τε, *lungo* da εγ-γελά-ιje, άνje, *io allungo*, e molti altri. Che anzi taluni sogliono derivarne da parecchi verbi come p. e. κανόσ-τε, *minaccioso*, da κανόσε, *io minaccio* (De Rada *poesie alb.* Nap. 1837, p. 296).

§ 163. Passando ai nomi, e agli adjettivi, il suffisso τε è frequente, ma per lo più questi ultimi formati col τε valgono a indicare la natura di un oggetto: p. e. γοῦρ-τε, *di pietra*, ἄρ-τε, *di oro*, χέκουρ-τε, *di ferro*, δρούιj-τε, *di legno*, μέλj-τε, *di miglio*, da μέλje, *miglio*: ma οὔρε-τε, vale *affamato*, da οὔρ-ε, οὐρί-α, *fame*, *desiderio*, *brama* (cf. u r-o, lat., gr. αὔ-ω, αὔσ-ω, εὔ-ω, skt. u s h, v. Curt. I. 366, e l'alb. οὖρ-α, *il tizzone acceso* (66): così a r d e o, sta per *desidero*).

In modo analogo ai detti verbali, e aggettivi non verbali, si hanno gli astratti in τε, come osserva Bopp p. 34, simili ai skt. in t a - s: p. e. τὲ λjέχ-τε, *la leggerezza*; italo-alb. λέφτ; τὲ γjέρετε, *la larghezza*, τὲ λjάργε-τε, *la lontananza*, che del resto corrispondono agli adjett. neutri del greco presi in senso astratto: τὸ ἄτοπον, τὸ φρικτόν etc.

Come idoneo ad indicare una qualità il suffisso τε=τη-ς gr., si rinviene negli adjett. di nazione, o paese, quale nei greci Σπαρτιά-τη-ς, Ἰταλιώ-τη-ς, Σιναί-τη-ς, e simili, così negli albanesi Ἰδριό-τε, Σουλjό-τε, Σοφιά-τε (italo-alb.), ed altri tali. Ma in questa classe di adjettivi sonovi ancora di quelli muniti di altro suffisso, cioè ασ, αν, σ, ν, che corrispondono ai greci in ασ-ιο-ς, οσ-ιο-ς, αν-ο-ς, quali Φλιάσιος, Συρακόσιος: si confrontino gli albanesi Βεράdασ-ι, di *Beral*, Καβάjασ-ι, di *Kavaja*;

è per quelli coll'*αν*, o *ν*, quali 'Ασι-ανό-ς, Βυζαντι-νό-ς, 'Αθαμάν-ες, etc., gli alban. Σκοδράν-ι, Ματjάν-ι, *Dιβράν-ι* (67). Ve n'è ancora in *ακ*, simili ai greci in *κό-ς*: *Dουρσάκ-ου*, *Σπαταράκ-ου*, *di Durazzo, di Spala*, o *Spali* (cf. *σςπά-τα*, nome, =*σπάθη* gr.). Il suffisso *τα*, *το*=*τε*, dee riconoscersi parimenti negli adjettivi in *ισς-τε*, o avverbii della stessa desinenza, quali *βλαζερίσςτε*, *fratellevole* (e, *-mente*), *bουλjαρίσςτε*, *signorile*, *αρbερίσςτε*, *albanese*, *νjερίσςτε*, o *νιερεζίσςτε*, *virile*, o *umano*, *μικjεσίσςτε*, o *μικjερίσςτε*, *amichevole*, etc.: sebbene in essi vi sieno piuttosto i due suffissi del superlat. *ισ-το*, skt. i s h-t h a, come nota a ragione Bopp (op. c. p. 30) ; ed ivi sul proposito osserva che anche nel latino la desinenza superlativa t i m u-s ha servito ai semplici adjettivi, come m a r i-t i m u-s, f i n i-t i m u-s, l e g i-t i m u-s. In albanese però vi sono ancora dei sostantivi, che presentano *σςτε* per suffisso, od *εσςτε*; in alcuni dei quali si potrà forse credere *σς* radicale, o inserto, in altri applicatovi l'intiero suffisso superlativo, p. e. in *βέν-εσςτ-α*, o, *βεν-έσςτα* gh. = *βερ-έσςτ-α*, (o *βέσςτ-ι*, sincopato) tsk. *la vigna*, o *luogo delle viti*, cf. *βένε*, *βέρε*=*Fοῖνο-ς*. In *πελέσςτ-α*, o *πλέσς-τα*, *ψύλλ-α*, lat. p u l e x, forse vi è trasposizione di suoni, quasi *πλυσ*=*πσυλ*, indi *πλεσς* alb. aggiuntovi *τε*, *πλέσς-τα* (p a l a-s skt., Curt. I. 342-3) : *μαρέσςτ-α*, *la fragola*, se si accosti a *μάρον*, sorta di erbaggio (per una non rara variazione di significato, di che si è veduto altrove qualche esempio) (68) avrebbe il suff. *εσςτ*, *σςτ*, ovvero *τε*, con *σς* epentetico, od eufonico come nell'avv. *ά-σςτ-ού* *così*, da *ά*, e *τε*: ma in *κόπε-σς-τε*, *giardino*, cf. *κᾶπ-ο-ς*, *κῆπ-ο-ς*, probabilmente *σς*=*ς* è la uscita del nominativo, cui si è aggiunto il suff. *τε*.

Il suffisso *τε* semplice nei sostantivi non è raro : *dί-τε*, *τα*, *il giorno*, rad. d i v, lat. d i-e-s, cf. gr. *δῖον*; *ζό-τε*, *signore*, dove apparisce il *τε* suff. dal paragone del femin. *ζό-ια* scod., *ζό-νjα*, tsk.; *οὔjε*, *-α*, ed *οὔjε-τε*, *acque*; *κρίε*, e *κρίε-τε*, *capo*, cf. *κρᾶ-ς*, o *κρῆ-ς*=*κάρα* etc.; *μό-τε* (69), *tempo* rad. *μα*, cf. *μόι*, *il mese*, o *μούαιjε* (gr. *μήν* skt. m a-n-a-s); *εμbρέ-τε*, o '*μbερέ-τε*, *capo, re, duce*, cf. l'osco e m b r a-t u r =lat. i m p e r a-t o r, dal verbo i m p e r o, essendo t u r, t ô r, il suffisso skt. t â r, gr. *τηρ*, *τωρ*, che trovasi pure in albanese, non meno che gli altri somiglianti, di cui si dirà ora qualche cosa.

§ 164. Il suffisso più frequente nei nomi così albanesi come greci si è già accennato essere il skt. a j a, j a, ed a semplice, che apparisce nel greco per lo più come *ο*, *α*, *η*, *εια*, *ια*, nell'albanese *ι*, *α*, *ε*, *εια*, *εjα*, *ῖ* (*ια*, *ιου*) od *e* muta; e di questi si parlerà trattando delle inflessioni dei nomi, poichè ne costituiscono le desinenze di caso retto. — Dove si è discorso dei participii in *μ*, *με*, venne già avvertito che il suff. m a skt., in più maniere ritenuto nel greco, e latino, comparisce molto di frequente nei nomi albanesi, non meno che nei greci. Ed infatti i sostantivi in *ίμε*, atti ad esprimere l'azione, possono formarsi dalla maggior parte dei verbi, specialmente di quelli che

hanno l'accento sulla penultima sillaba: p. e. ῥεκί-με, δουρί-με, γjεμί-με, ῥεμbί-με, βαιτί-με, ἰδενί-με, κενdί-με, da ῥεκό-ιje, *io gemo, mi lamento*, δουρό-ιje, *io soffro, sostengo*, γjεμό-ιje, *io fo rumore, strepito*, ῥεμbέ-ιje, *io strascino*, βαι-τό-ιje, o βαj-τό-ιje, *io piango, o lamento un estinto*, ἰδενό-ιje, *io irrito, fo adirare, amareggio*, κενdό-ιje, *io canto*, ed altri in gran numero di questa forma; la quale sembrami assai vicina alla greca in ημα, sebbene diversifichi per l'accento, e a quelle in μα, μος, etc. (70). Non mancano pure di quelli che aggiungono immediatamente la uscita, μ, o με alla radice, quale χέλ-μ, o χέλ-με, *veleno, fiele, affanno*, per metafora, cf. χελ, χολ, χολή, lat. f e l; ζjάρ-με, skt. g h a r-m a-s, gr. θέρ-μ-η; σίρ-με, *filo*, di metallo, e per metafora *il seguire l'uso comune (la moda)*, e σέρ-με, *filo di argento*, specialmente, o *di seta*, cf. σύρ-μα, συρ-μός, o forse meglio σειρὰ, *legame, linea* etc., σερ-ί-ς=ζωσ-τήρ (Esich.), rad. σερ, σαρ (Curt. I. 320, vi riferisce anche εἴρ-ω), a cui va pure congiunta la voce albanese σιρί-α, *linea di schiatta* (71), ed anche *maniera, ordine*. Assai numerosi sono del pari gli aggettivi in με, εμ, ιμ, oltre quelli fatti dai participii, o da questi realmente non diversi che per l'uso. Tali adjett. sono derivati spesso dai verbi; ma ve ne ha provenienti dai nomi, ed anco dagli avverbi, o dalle preposizioni, come gli aggett. notati da Hahn (II. p. 44-5), e da Bopp (op. c. p. 26), il quale ivi dottamente giustifica la σ di jάσς τεσ-μι, *esterno*, e la ρ di πόσς-τερ-μι, *inferiore*, derivandole da una forma antica completa di jάσςτε, jάσςτες=ἐκτὸς gr., e di πόσςτε, πόσςτερ, rad. πὰς col suff. t a r, come nel skt. a n t á r = i n t e r lat., in p r â t a r, *prius, mane*, e nei latini i n t e r, s u b t e r etc. Il suff. με=m a nei cosiffatti aggettivi locali si ha egualmente nel skt., come in a v a - m a - s (da a v a), *inferiore*, p a s'c'i-m a-s, *posteriore*, da p a s'c'a, p a s'c'â t (Bopp.). In quanto poi al suff. participiale m a passato a servire agli aggettivi di tempo, come βjέ-με, *dell'anno scorso*, σι-βjέ-με, *di quest'anno* (72) (di che vi è un esempio nel gr. πρώι-μο-ς, da πρωὶ, *mattutino)*, osserva che anche i greci adjett. in νὸς, quali χθεσ-ι-νό-ς, σημερ-ι-νὸ-ς etc., portano il suff. dei partic. passivi skt. e degli aggett. possessivi. A ciò può aggiungersi, per gli aggettivi in generale, l'uso di quelli del greco in μος, già notati altrove: δόκ-ι-μο-ς, μόρσ-ι-μο-ς, πότ-ι-μο-ς, νόστ-ι-μο-ς, e simili, che bene si accordano cogli albanesi, quali ἰ μά-ι-με, *grasso, pingue*, da μᾶ-νje, alb. sic., o μά-ιje, *io ingrasso*; κολά-ι-με, *facile*, dall'avv. κολάι, cf. εὔ-κολ-ο-ς; σςκελκjέν-με, (alb. sic.) *lustro, rilucente*, da σςκελκjέ-ιje, o -νje, *risplendo* (73), *lustro*; περπjέκ-με, *rimato, che si incontra* (74), ed altri in buon numero.

Agli aggett. in με formati da avverbii locali appartiene anche πράπε-με, o πράπ-με, *posteriore*, ed anche *ultimo*, ovvero πρά-πε-σ-με (alb. sic. σπρά-σ-με, e per taluni πρά-σ-με) colla σ innanzi μ che non è forse necessario attribuire ad una forma primitiva di πράπε, simile a

jάσςτες, colla σ finale; poichè molti aggettivi in μ hanno la sibilante σ, per taluni fs. eufonica, prima della uscita in μ, o με, come λjάρτε-σμι, *alto, superiore*, πασό-σμε, *senza fine, infinito*, στολί-σμε, *ornato, adorno*, φαρμακό-σμε, *avvelenato*; ed altri di questa fatta, i quali però a dir verò possono per lo più dirsi participii dei verbi in -σ-ε, o, -ς, da cui derivano, accostandosi ai partic. greci in σμεν-ος, quali ἐστολι-σμέν-ος, πεπει-σμέν-ος, etc. Ma altri che premettono σςι, o σς, a μ, come φουκjί-σς-με, *forte, potente*, da φουκjί-α, *la forza*, βελjέ-σςμε, o βejέφσςιμε, (βjέφτςιμ), *utile, valido*, da βελjέ-ιje, *io giovo, valgo*; o τς, e τςι, per l' unione di una τ del nome a σς del suffisso, come περ-dίτςμε, *giornaliero*, da dίτε, μότςιμε, *attempato*, o, μότς-με, da μοτ, *tempo*, πα-σςτάτς-με, *incorporeo*, da πα negat. e σςτάτ-ι, *la corporatura* (στῆθος?), βjέτς-με=βjέμε detto: parimenti gli adjett. ghegbi (scodr.) in ούςμ, ούοσςμ, od ούσςεμ, e simili: p. e. πουσςτ-ούσςμε, od -ούοσςμε (75), *potente*, μάῤῥεσςμε, o μαῤῥούοσςμε, *vergognoso, disonesto*, da μάρρεjα, *la vergogna*; cf. μάῤῥε, *stolto*, κολά-ισςμε, *facile*, λjάρτςιμ, *alto, superiore*, mostrano un suffisso σςεμ, σςιμ, che si accorda, a parer mio, con quello degli adjettivi greci in σιμο-ς, quali ὁδεύ-σιμο-ς, ὀπτή-σιμο-ς, καρπώ-σιμο-ς, νεκρώ-σιμο-ς, μόρ-σιμο-ς, etc.; e nell'istesso tempo si accosta al s i m u-s dei superlativi latini, f o r t i s-s i m u-s, p u r i s-s i m u-s etc. dal primitivo t i m u s, quale in o p-t i m u-s, eguale al suff. t a m a-s skt. Così Bopp (p. 29-30, ib.) riconosce un resto di suffisso comparativo in πόσς-τερ, adjett. πόσςτερ-με, simile al lat. p o s t e r u s, cioè p o s-t e r-u-s, quale nei greci πρό-τερ-ος, ὀπίσ-τερ-ος, etc.; e del superlat. suff. i s h t h a, gr. ιστο, negli adjettivi, od avverbii in ίσςτε, come si è già notato.

§ 165. Vi sono alcuni nomi sostantivi ancora col suffisso ιν, o νε, p. e. γρομί-νε (italo-alb.), e γρεμί-να (Hahn), *il precipizio, la rupe, la grotta*, alb. sic. per estensione, cf. γρεμίσε ovvero γρώνη; τσί-νε, *gelo*, cf. χιών, orig. h i m a-s, g h i m a-s, e qualche altro, simili ai greci, quali ῥηγ-μίν, ἀκτίν, etc. Da questi però devono distinguersi quelli in σίνε, che meritano attenzione per la identità del suff. con quello dei greci in σύνη, quali δικαιο-σύνη, καλλο-σύνη, dal skt. t u-n a, t v a-n a (v. Schl. 371-4). Si paragonino gli albanesi μετςεφ-σίνα, *il secreto, mistero*, =φσςεχ-σίνα, o φσςεχε σίνα, πσςεφ-σίνα, rad. πσςέχ, φσςεχ, gr. ψεφ, già nota; βρανε-σίνα, *l'uccisione*, rad. βρα, cf. βράσε; φελε-σίνα, *la profondità*, da φελ, o θελ, *profondo*; θατε-σίνα, *la durezza*, da θάτε, ed altrettali. Dei quali nel tosko taluni posson finire in ρα (ρ=ν), come θατε-σίρα, κjελbε-σίνα, *fetore*, tsk. κjελbεσίρα, per la solita vicenda fra ν, e ρ. Ve ne ha di quelli in ανε, ονε, ουνε, dove si può riconoscere il suff. a n a, o n a skt., gr. ανο, ονη, e simili, quale in ὄργ-ανο-ν, βελ-όνη, ἀμπεχ-όνη, δρέπ-ανον etc.: p. e. δι-κρι-άνε, -ι, *il bidente*; στά-νε, -ι, *la stalla*, propriamente *il chiuso* dove si mettono al sicuro le gregge (76), rad. στα, cf. στά-λη; dιγ-άνε (ι)=τήγ-ανο-ν, rad. τηκ; κοπ-άν-ι, *il pestello*=κόπ-αν-ον, onde κοπανίσε=κοπανίζω (77); δού-νε, -α, *la vergogna*, cf. δέ-ο-ς, o αἰδῶ-ς,

(*δέν-νο-ς?*); *λjεχ-όν-ε*, -*α*, *la puerpera*, *la levatrice*; *περ-όν-α*, *il chiodo*, etc., analogo a *πιρ-ούν-ι*, alb. sic., *la forchetta*, cf. *περ-άω*, e il gr. mod. *πειρ-οῦνι*, -*όνιον*; *τσιλ-όν-α*, *la gonnella* (di lusso), alb. sic., diversa dalla *dςεγ'-όν-α*, *la gonnella ordinaria*, e dal gr. alb. *γοῦν-α*, *il cappotto*, (cf. ital. g o n n a?). Con la affine desinenza *ονjε* si formano alcuni femin.: p. e. *οὐικόνjε*, *la lupa*, da *οὔικου* (*οὔλκου*); *σςκjιπόνjε* fem. da *σςκjιπόνι*, *l'avoltojo* : si ricordi il gr. *ἡρώνη* da *ἥρως*.

Ad un somigliante suffisso debbono riferirsi le uscite, non radicali, dei nomi in *ρε*, *αρε*, *ορε*, *ουρε*, come *πελχ-ούρα*, o *πλέχ-ούρα*, *la tela*, *il tessuto*, cf. *πλέκω*; *φλοέ-ρ-ε*, e *φλοjέ-ρ-ε*, *zuffolo*, rad. *φλά-ω*, f l o lat.; *dετί-ρ-α* (78), *il debito*, alb. sic.; *dριτσ-όρ-α*, alb. cal., *la finestra*, da *dρίτε*, *luce*; *πλιθ-άρε* (*ι*), *mattone*, *πλίνθ-ος*; con cui si combinano i greci mod. in *άριον*, *παιδ-άριον* etc., e qualche antico nello stesso modo, od in *αρον*, come *βλέφ-αρον*. Nè probabilmente di origine diversa da questo è il suffisso dei sost. gr. in *ωρή*, *ωλή*, come *θαλπ-ωρή*, *εὐχ-ωλή*, *τερπ-ωλή*. Dei nomi qualificativi in *όρε*, od *ῶρ*, ve ne sono però in buon numero nell'albanese, ed in *άρε*, *ᾶρ*, derivati dai sostantivi, o dai verbi : p. e. *χjεεζ-όρε*, *ombroso*, e *grazioso* (79), (v. *χjέε*=*σκιή*, diminutivo *χjέεζ-α*, § 73); *bαρδου-λ-όρε*, *bianchiccio*; *πουπετ-όρε*, *intelligente*, o *attento*, da *κουπετό-ιjε*, o *κουπτό-ιjε*, *io attendo*, *considero*, *intendo*, (cf. *σκέπτ-ομαι*, o *κύπτ-ω*, *κυπτ-άζω*); *καλανdρ-όρε*, *simile alla calandra* (?) (per voce): per quelli in *άρε*, od *ᾶρ*: *χαιδι-ᾶρ*, *carezzevole*, o *careggiato* da *χαιδί-α*, *la carezza*; *μαργαριτ-ᾶρ*, *prezioso come una gemma*, o *candido come una perla*; *διπλᾶρ*, -*ρε*, *doppio* da *διπλὸς*; *λjειμον-ᾶρ* (80), *compassionevole*, ed altri somiglianti in uso specialmente nel tosko antico. Di questa fatta aggettivi, o nomi qualificativi, erano frequenti anche nella bassa grecità, come *ἀποκρισ-άριο-ς*, *καγκελλ-άριο-ς* etc., e non iscarseggiavano nel latino. Del resto, come si è accennato, vi hanno relazione, e i diminutivi greci in *αριον*; oltre i molti nomi col suff. *ρ*, *αρ*; e probabilmente gli aggettivi in *ρὸ-ς*, quale *τυχη-ρὸ-ς*=**τυχᾶρος* (?), *ὀδυνη-ρὸς*=*ὀδυνα-ρὸ-ς*, *φοβε-ρὸ-ς*, *ἁλμυ-ρὸ-ς*, etc.; coi nomi che hanno sul fine la *λ*, fra i quali non pochi aggettivi : *ὀργί-λο-ς*, *χαμη-λὸ-ς*, *ὁμα-λὸ-ς*, *τρυχη-λὸ-ς*, etc.; e sost: *δα-λό-ς* (cf. *δαί-ω*), *tizzone*; *σπή-λαιο-ν*, cf. *σπέος*, con altri tali.

Col suffisso *λ* si formano anche in albanese parecchi nomi e adjet. p. e. *ἄκ-ουλ-ε*, *freddo pungente*, *ghiaccio*, cf. a k, *pungere* skt., *ἀκή* etc.; *ἄβ ουλ-ε*, od *ἄβ-ελ-ε*, *vapore*, *fumo* cf. *ἀύ-ω*, *ἀύε-λ-λ-α*=*ἄελλα*; *σςτjέγ-ουλ-α*, *la grondaja*, cf. *στέγη*; e *τjέγ-ουλ-α*, *l'embrice*, della stessa probabile radice (cui non so se debba riferirsi *στρέχ-α*, *la parte sporgente del tetto*, con la *ρ* inserta, o a *τρέχω*); *τρούb-ουλε*, *torbo*, t u r b i d u s, cf. *τύρβη*, etc.; *οὖθ-ουλ-ε*, *aceto*, cf. il verbo gr. *αἴθ-ω*, coll' albanese adjett. *ἄθε-τε*, *acido*, *piccante*; *σςάκ-ουλ-ε*, *otre* (81), *borsa*, cf. *σάκκ-ος*, e il lat. s a c c u-l u s, o s a c c-u l u s; così *μάσςκ-ουλ*, *maschio*, m a s c-u l u s, dove si ha lo stesso suffisso alb. *ουλ*, non diverso dal gr. *ωλ*, e dagli altri sopra cennati: *γjᾶ-λ-ε*, *vivo*, rad. *γjα*,=g i v, g i a u

*

skt., e per la forma vicino a ζῆ-λ-ο-ς, ζᾶ-λ-ο-ς (ζέ-ω), o meglio a δία-λ-ος=λαμπρὸς, rad. d i v, d i a u; μjέγ-ουλ-α, già veduto; ῥεμ-ἀλ-ι, *il bugiardo*, da ῥέμε, -jα, *bugia*; ἐρσι-λ-ίου, *l'onorato*, da ἔρσ-ι, *l' onore* (cf. ἄρσιος,ἀρετή? o il germanico *ehre*; e ἥρως?); ῥεμb-ούλ-α, *il saccheggio*, da ῥεμbέ-ιje, *strascino, porto via*, ed altri somiglianti. Fra i quali va specialmente ricordato il nome κοπίλε, *garzone* (femin. κοπίλε), o in generale *giovine*, come il παῖς gr., *puer* latino. Κοπ-ίλε, che vale propriamente *giovine atto a servire* (v. Hahn Diz.), io credo infatti che debba riferirsi a κόπος, *fatica*, con il suff. simile a quello di ὀργ-ίλ-ος, od ὀργί-λο-ς. In greco vi è l'adjet. κοπη-ρὸ-ς, o κοπια-ρὸ-ς, affine alla voce suddetta.

§ 166. Meritevoli di particolare attenzione sono i nomi albanesi di agente in τᾶρ, e τῶρ per espansione anche τούερ, e τούαρ, determin. τάρ-ι, τόρ-ι, poichè rappresentano perfettamente i skt. col suffisso t â r (Bopp. ib. p. 36), che in greco, e in latino si hanno parimente in τήρ (=*τάρ) od in τωρ, τορ, e nel lat. t ô r. Essi per lo più vengono formati dai sostantivi, come οὔδε-τᾶρ, -τάρ-ι, *il viandante*, v i a-t o r, cf. gr. ἐν-όδω-τήρ; γjουκjε-τᾶρ, -ι, *il giudice*; λjουφτε-τᾶρ, -ι, *il guerriero* (Bianchi Diz. Lat. Ep.), o λουφ-τᾶρ, -ι, (alb. sic.); χήννε-τᾶρ, -ι, *simile alla luna per bianchezza e splendore*; m i f e-t â r, *sartôr*, da m e-m i f u n e, (82) (Id. ib. v. Bopp p. 37); γαζε-τούερ, o τούαρ, e -τῶρ, -τόρ-ι, da γάζε, *gioja*; 'νdjεκε-τᾶρ, -ι, *persecu-tor-e*, da 'νdjέκ-ε, *perseguo, seguo*, διώκ-ω (83); πουνε-τῶρ, τούαρ, *faligatore*, da πουνό-ιje = πον-ῶ; βρεκ-τῶρ *uccisore*, da βράς, o da ῥαγ, ove la κ non si voglia credere sostituita a σ; γjακε-τῶρ, -τούαρ, *sanguinario*, da γjάκε, *sangue*, μουι-τῶρ, *vincitore* (scodr.) quasi μουν-τῶρ, cf. ἀμύν-τωρ, -τήρ; ed altri somiglianti.

Del suffisso t r a skt., τρον, θρον, θλον, θλη, τρα greco, vi ha pochi vestigi nell'albanese, come in βά-τρα, *il focolare, il luogo della dimora*, cf. βά-θρο-ν, βα-τήρ etc.; μό-τρα, *la sorella*, cf. μή-τρα, μή-τηρ (coll' o od ω per η come in μῶλ-ε=μῆλ-ο-ν) rad. m a, *parere*, con variazione del significato, di che altrove si è detto; λό-dρα, *il giuoco*, da λός, o λόζ-ε, *io giuoco*, probabilmente per λόζ-τρα (d=ζτ); bούσς-τρα, che secondo Hahn, Xylander, e Bianchi sta per *cagna* (Stier *Alb. Thiernamen* nota anco bούσςτερρε, e il gh. bούτςα) come sostantivo, cui Hahn (I. p. 227) crede potersi riferire al maced. ἐστερικὰς = κύνας: nell' alb. sic. vi è come aggett. bούσς-τρε, ed ha il senso di *funesto, infausto*, cf. lat. b u s t-u m, -u a r i u s. — Forse in κjέρθελj, *in giro*, prepos. e adjett., rad. κjάρ-κε=κίρ-κος, può ravvisarsi il gr. θλή, θλον, supponendo abbreviata la parola invece di *κjέρκε-θλ-ε, e con l' ε fra θ e λ κjέρθελ-ε, donde si fece poi il verbo κjερθελό ιje, *io circondo, assedio*.

§ 167. Nei nomi astratti in ί-ου, od ί-α, indeterm. in ῖ (=ιι) come μενίι, *odio*, ούρτ-ίι, *saggezza*, τερνίι (84), *oscurità*, (v. § 17) ed altrettali il Bopp (op. c. p. 35-36) riconosce il suffisso skt. y a (j a), femin. y â: così in bουκουρ-ία, *la bellezza*; βαρφερ-ία, o βορφεν-ία, *l' orfanezza*,

o *la povertà*; κεκj-ία, *la malizia*; ζαλj-ία, *la vertigine, e il turbine di vento*; parimenti in λjυψ-ία, *la mancanza*; μολj-ία, *il contagio*; λjεχον-ία, *il parto, o l'assistenza al parto* (85), ed altri perfettamente simili ai greci in ία, φιλ-ία, ἀγγελ-ία, ἀνδρ-ία, e ai latini, feroc-ia, audac-ia etc.; sebbene spesso corrispondano ai greci in ή, come ἀβλία=αὐλή. Ve ne sono in buon dato però che premettono la σ alla uscita in ία, come nel greco ἀνοη-σία, δικα-σία, θυ-σία, θερμολου-σία, υἱοθε-σία, etc.: tali sono γρυκ-σία, *la golosità*; γjακ-σία, *l' atto sanguinario, l' uccisione*, o meglio γρυκε-σία, γjακε-σία; σγλεδε-σία, *la scelta* (alb. sic.); λιπι-σία, *la compassione* (id.); μικje-σία (da μίκ-ου, *l'amico*, μίκε, o μίκj-α, *l'amica*) *l' amistanza*; πραπε-σία, *l' essere stravolto*, o *la perversità*; κεμbε-σία, *l'infanteria*; πλεκje-σία, *il senato*; πουγαν-σία, *l'impurità*; παρε-σία, *la nobiltà di un luogo, i magnati* (da πάρε *primo*); μbαρε-σία, o μαρε-σία, *l' opportunità, la fortuna* etc. E per il solito passaggio della σ in ζ, o τσ, vi ha μαῤῥε-ζία, e, σία, *la stoltezza*, da μάῤῥε; πραπε-τσία, e -σία; βαπε-ζία, *la povertà* da βάπε-κε, *povero* (alb. sic.), senza il suff. κε come da un radicale βαπ; dιαλε-ζία tsk., *la diavoleria, cattiveria* etc., dιαλε-σία nel gh., mentre djαλλje-ρία, da djάλλj-e (Hahn) *fanciullo*, vale *la fanciullezza*. Col suffisso ία, ῖ, ve ne sono molti altri preceduti da ρ, o nel gh. ν: τριμε-ρία, -νία, *il valore, la fortezza giovanile*, da τριμε, *valoroso, giovane ardito* (v. § 53, n. 28); πλεκje-ρία, -νία, *la vecchiezza*; βαιζε-ρία, -νία, *la giovinezza feminile*, da βάιζ-α, *la fanciulla*, o βάσς-α (86); ζοτε-ρία, -νία, ed altri. Ma in questi il Bopp vede piuttosto una estensione della radice anzi che il suffisso na, alb. νε=ρε, che sembra mostrarsi pure nei verbi, come si è veduto.—Nei nomi colla σ a me pare che questa potrebbe riportarsi al suffisso σα, σο, comune anco ai verbi. Io credo inoltre che al medesimo suffisso σα, debbano attribuirsi parecchi nomi in εσα, od εσσα (87), derivati per lo più da verbi, che si incontrano nell' albanese: p. e. μαρτέ-σα, σσα, *il matrimonio*, dal verbo μαρτό-ιje, *io marito*, cf. ὁμαρτέ-ω, *accompagno*, e il lituano martjâ, î, *la nuova sposa* (Schleicher, op. c. p. 121), e il lat. maritus (?); σςπερέ-σα, o σσα, (o, σπερέ-σα), *la fiducia, speranza, aspettazione*, cf. il v. περέσε, *io attendo* (88), e dal medesimo verbo (aor. περίτα) nello scodr. πριτέ-σσα, o περιτέ-σα, *l' infingardia, accidia*; dερτέ-σα, *l'opera di valore, il fatto importante compiuto* (κατόρθωμα), cf. dερτό-ιje, *io addirizzo, e compio*. Ma la σ dei nomi albanesi in σία, come quella dei greci, può bene riferirsi al suff. ti skt., gr. σι, e τι, quale si trova in πό-σι-ς, φά-τι-ς, o σία, come in θυ-σία (Id. 362-5). Pei nomi alb. in σα, od εσ-α, nell'εσ potrebbe ancora riconoscervisi l'as skt., quale in man-as, g'an-as, etc. greco ος, ed ες: γέν-ος, εὐ-γεν-ές (Id. ib.), a cui l' alb. aggiunge la desinenza comune dei femminili: poichè anche le uscite ur, er, is, dei Latini sono riferite al suff. as, quali in rob-ur, cin-is, (er), e simili. L'albanese ne ha qualcuno anche in ουσσα, come ἀγγούσσα (Rh. Πρ. Α. 4.), *l'angustia*, dal verbo ἀγγόιje, od ἀγκόιje (n. pass. ancochem scodr.), *io*

tormento, procaccio dolore etc., cf. ἄγχω, ἄχος, ἄχνυμαι, e il lat. a n g o.
In quanto alla uscita ï dei maschili indeterminati, ι-ου nei determinati, essa non può discostarsi dall'accennato suff. skt. y a, j a, gr. ιο-ς, ι-α, etc. Parimenti l'ε dei feminili indeter. come νούσε, e qualche altro, non sembra diverso dall'â skt., α, η greco, nei masch. α-ς, η-ς, ο-ς etc.— Ma il Bopp (p. 33-4) crede dover distinguere fra l'*e* muta finale dei nomi indeterminati maschili, e quella dei feminili, non che l'ε fem., dicendo la prima eguale ad a breve skt., la seconda ad una î lunga, più che ad â parimente lunga: p. e. κjένε, κjένε-jα, *la cagna*=s'u n î (o k u n-î); μάδε fem. *grande*, skt. m a h a t î; βούκουρ-ε (89), *pulcher*, skt. s u n d a r-a. Per altro lo stesso Bopp insegna che î è uguale ad y a, y â, j a, o contrazione di questo suffisso, di cui forse anche a non è che una abbreviazione, soppressa la spirante.

§ 168. Il medesimo scrittore porta opinione che la κ di alcuni adjett. albanesi, precisamente κούκj, κέκj, πάκj, *rosso, cattivo, pulito*, sia il suff. k a skt. (a k a); e crede accorciamento di p â v-a-k a-s, rad. p û (onde il lat. p û-r-u-s) l'adjett. πάκj, *pulito* (Hahn): ravvicina poi κούκj *rosso*, alla radice s'u k (orig. k u k), *risplendere*. Io noterò, che al κούκj-ε alb. corrisponde il κόκκι-νο-ς dei Greci moderni, ed a κέκj-ε, κακ-ὸ-ς. Probabilmente le voci greche, come le albaniche, avranno un riscontro nel sanskrito, ma più si avvicinano fra loro, se mal non mi appongo.—Del suff. k a skt. si hanno però altri vestigi nell'albanese, come in ζεμερ-άκ-ε, *iracondo; βjεδερ-άκ-ε, furtivo, da ladro* (90); δι-άκ-ε, *furbo, lesto* (cf. δειν-ὸς), onde δινακε-ρία, *l'astuzia; τρεμερ-άκ-ε, timido*, ed altri somiglianti: κοῤῥ-ίκ-ου (κοῤῥ=κορσ), *il mese delle messi (Giugno)*, cf. τὲ κόῤῥα-τε, *le messi*, verbo κόῤῥε; βερσε-νίκ-ε (91), *coetaneo*, da βέρσε, *età*, cf. skt. v a r s h a-s (Bopp op. c. p. 56.), *anno; μανς-όκ-ε, gallo maschio; πατ-όκ-ε, oca maschio; βάπε-κ-ε, povero*, e βόπε-κ-ε, (D. L. v o p e k), che può confrontarsi col lat. o p u s, *bisogno*, ital. u o p o (92): πλjά-κ-ε, *vecchio*, o πελά-κ-ε, è da ravvicinare a πάλαι, παλαιὸς, meno il suff. κ, con cui forse un tempo si potè dire *παλαια-κὸ-ς in greco (93). Ed invero non mancano nel greco gli adjettivi muniti di un tale suffisso, come tutti quelli numerosi in κὸς: ἀχαῖος, ἀχαΐ-κὸ-ς, ἀρχαῖος, ἀρχαΐ-κὸ-ς, ἑλληνι-κὸ-ς, γενεθλια-κὸς, ed altri infiniti. Fra i sostantivi albanesi possono notarsi κλότς-κ-ε, (anche κλόσσ-ε, alb. cal.) *chioccia*, =κλωσσώ; probabilmente πέτ-κ-ου, *la roba, l'avere*, cf. πατέ-ομαι, *io posseggo* (94) (e πά-ομαι); λόdς-κ-ε, e λότςκε (alb. sic.)=λjόκj-α tsk., ὄρχις, cf. λωγάς, λωγ-άνιον, -άνιοι; κλίτς-κ-ε (alb. sic.) *uomo da nulla*, come un pezzo di ferro, da κλίτς-ε, *chiave* (?): il nome σςάπε-κ-α, *il cappello* (alb. sic, e gr. alb.), cf. *chapeau* fr., *cappello* ital.; e qualche altro.—Agli aggettivi col suff. κ si devono aggiungere taluni in ικjε, come χαλίκjε, *pietroso*, cf. χάλιξ, κος; θατίκjε, *secco* da θᾶ-τε. In fine si adoperano come corrispondenti ai greci in κὸς taluni adjett. in κόjε, κόι: p. e. ἑλλινι-κόjε, -κό-ι=ἑλληνικὸς.

§ 169. La lingua schipica ha nei nomi parecchie desinenze diminutive o vezzeggiative, che da nessuno, ch'io sappia, sono state abbastanza considerate (95). Queste uscite, o forme diminutive, sono molto in uso specialmente nel vecchio tosko italo-albanese, e greco-alb. Le più comuni suonano pei maschili ιϑ, o ϑι; ζα, ζε, pei feminili, e per tutti i nomi determinati in α. Ma sebbene la desinenza diminut. ϑε, ϑι, serva generalmente ai maschili, e ζε ai feminili, vi hanno però esempi del contrario, almeno per la ϑε applicata ai feminili come φλούτουρεϑα « *la farfalletta* » alb. sic., dimin. di φλούτουρα. Veramente non mi è noto se con certezza i suffissi diminutivi, or ora accennati, possano ripetersi da forme esistenti nell'indo-europeo primitivo, o nel sanskrito. Altri potrebbe riferirli però al suff. indiano, *dha, dhe, dhi,* che s'incontra nei verbi, e nei nomi; e questa mi sembra opinione assai probabile: io ricercherolli intanto nel greco più affine all'albanese. Infatti vi sono fra i nomi greci i diminutivi in ιδιον, come χωρ-ίδιον, πτυ-ίδιον, πολ-ίδιον, col suff. δι, δ, che ha nello stesso greco un altro a lui simile, ϑ, o ϑο, riconosciuto in parecchi nomi in ϑο-ς, come στρου-ϑό ς (v. Curt. II. p. 267). Alla classe dei diminutivi appartengono pure i nomi feminili in ις, ιδ-ος, come ἑλλη-ν-ὶς, ίδ-ος, μερίς, ίδ-ος, gr. m. μερίδ-α etc.: ed alla stessa classe, quantunque con un suff. probabilmente di origine diversa dal primo (96), riduconsi i neutri in φιον, quali ζωύ-φι-ον, χωρά-φι-ον ed altri. Ma nei nomi femin. in δών, δή, si pare di nuovo ricorrere il suffisso δ, δο, come in ἀλγη-δώ-ν, κομι-δή etc. (v. id. II. 219). Attese le intime relazioni fra le due dentali δ, e ϑ, i suffissi dei nomi quali μερὶς, μερί-δ-ος, χωρί-δι-ον, στρου-ϑό-ς debbono credersi i medesimi. La sostituzione fra le due dentali ora dette si fa ben più frequente e regolare nell'albanese (97) (v. §§ 76-81): quindi è chiara la relazione fra le accennate forme diminutive del greco, e le albanesi, quale p. e. in βόγελ-ιϑ-ε, *piccolino,* δήνδερ-ιϑ-ε, *sposino,* *djάλ-ϑ-ι, il fanciullino,* (e, *djάλ-ιϑ-ε*) *bίρ-θ-ι, il figliuolino,* e cento altri di questa risma: se non che laddove nel greco non sono tanto comuni i vezzeggiativi e diminutivi anzidetti, nell'albanese possono applicarsene le forme a tutti i nomi maschili aggiungendovi ιϑ, o ϑ in fine (98). Generalmente però la ϑ resta immutabile.

§ 170. È degna di particolare osservazione come suffisso diminutivo la uscita in ισςκε, o σςκε, per lo più di gen. maschile, che si trova in taluni nomi, p. e. *djαλ-ίσςκ-ε* (-ου), *fanciullotto, ragazzotto* (alb. sic.), e si mostra eguale all'ισκο ς del greco in νεαν-ισκο-ς, od altri tali. Ed esso appartiene ancora a qualche aggett. come ἰ ζέ-σςκ-ε, ἐ ζέ-σςκ-ε, *brunetto, a,* da ἰ ζῖ, ἐ ζέζ-ε, ridotto a σςκε, ed applicato ai due generi m. e f., con le uscite determinative.

L'altro suffisso diminutivo, frequente nei nomi albanesi, è quello dei feminili, che suona ζε, ζα: p. e. in *dόρε-ζα, la maninu;* μήμμε-ζα, *la mammina;* βάσςε-ζα, *la fanciullina*, o βάι-ζα; μνῖ-ζα, *la memor-ia*

(-ietta) (99). Il suffisso feminile ζe, ζα, sembrami da credere che abbia la medesima origine dell'altro, δ, δο : poichè unendo questo alla uscita jα dei feminili, da δ-jα nasce spontaneamente ζα, come nel greco il nome τρά-πεζ-α (alb. τρίεζ-α), *tavola*, è composto da τρα, per τετρα, e *πεδ-jα, =πέζα ; ἐλπίζ-ω si fece da *ἐλπίδ-jω ; ἕζ-ομαι, da *ἕδ-jο-μαι (v. §§ 72 , 105-6.) etc., e nell' alb. γάζ-e, γeζό-ιje, *riso, allegria, io rallegro,* corrispondono a γάδ-ομαι=*γάδ-jομαι, quindi γάζe = *γάδ-jα, coi derivati. Vero è che in albanese la ζ spesse volte succede alla σ, come si è in più luoghi notato , ma non sembra potersi ciò applicare al caso presente , poichè non darebbe ragione della forza diminutiva o vezzeggiativa del suffisso feminino suddetto (100).

Vi sono per altro dei nomi feminili derivati , i quali si formano col suff. εσς-α , corrispondente al greco ισσ-α , ital. e s s a, come περevd-έσς-α (alb. sic.) , *la regina,* probabilm. uguale a περevdόρ-εσςα, da περevd-όρ-ι , *il sovrano ,* i m p e r a t o r ; bουλjουρ-έσς-α , o bουjουρ-έσςα (alb. sic.) , *la signora ,* da bουλjᾶρ , o bojᾶρ, bουjάρe , *signore, nobile,* (cf. βουλή , βουλευτήρ-ιος, βουλευτήρ : ovvero il serbico b o l j a r (101) , *ottimate?) ;* πριφτερ-έσς-α, *la pretessa.* Vi si possono paragonare i greci βασίλ-ισσ-α, προφήτ-ισσ-α , πρεσβύτ-ισσ-α, e i somiglianti ; poichè l' alb. σς è uguale alla σ, o σσ , greca.

Nell' albano-siculo, e forse in altri dialetti albanesi, vi hanno ancora degli accrescitivi (o peggiorativi) suffissi, in άτσ-e, ed ούν-e, come γρου-άτσ-e, *donnone,* da γρούα , *donna* (cf. γραῦ-ς) ; bουῤῥ-ούν-e , *omone,* da bούῤῥ-e , *uomo , (vir) ; djaλ-άτσ-e, giovinastro,* da djάλ-e (alb. sic.) =djάλj-e , etc. I quali suffissi ατσe , ουνe , si accostano invero per la forma agli italiani a c c i o , o n e : nondimeno si può ravvicinare il primo ατσe al greco ακη-ς , ακι-ον , per alcuni proferito a c i-s , a c i-o n ; e il secondo ουν, accrescitivo, potrebbe aver relazione colla uscita comparativa in ων, ιων.

§ 171. Delle desinenze che servono a formare i nomi declinati , come di quelle che distinguono le persone dei verbi , sarà tenuto proposito nelle declinazioni, e conjugazioni, dove saranno esse partitamente svolte. Qui farò di passaggio l'osservazione che feci più estesamente sui verbi, che cioè i nomi albanesi considerati senza le uscite casuali coincidono in generale coi greci ; ma fra questi i nomi della terza declinazione , i quali non prendono alcun suffisso nel nominativo altro che la ς, e la τ nei casi obliqui, molto si accostano agli albanesi , in quanto alla loro formazione , fatto conto delle qualità proprie ai due idiomi.

§ 172. La lingua albanese non ha forme speciali ad indicare i gradi degli aggettivi , poichè in essa , come nella maggior parte delle lingue moderne, p. e. l'italiana, la francese e la stessa greca volgare, (nella quale le forme antiche dei comparativi, e dei superlativi, sono piuttosto una proprietà dei letterati , e delle persone colte che del volgo),

si sono perduti i suffissi a ciò destinati nell' antica favella âria, nel greco, e nel latino.

Pertanto il comparativo albanese viene formato dall' avverbio μᾶ gh., μῆ tsk., che vale p i ù, a somiglianza di quanto suol farsi nell'italiano col detto avv. p i ù, e nel gr. mod. con il corrispondente πλέον.

L' alb. μᾶ=μῆ si riconosce esser parte radicale dell' adjett. ἰ μάϑ, ἰ μάϑ-ι, *grande*, affine al skt. m a h a t, ai gr. μέγας, μάδδων, μᾶλλον, e quasi identico al μάτι-ς, notato da Esichio, di che altrove si è fatto cenno.

Il superlativo di paragone non si distingue dal comparativo altro che per il senso, e per la desinenza determinata dell' aggettivo: laonde μᾶ, o μῆ ἰ μάϑ vale *più grande*, μῆ ἰ μάδι, *il più grande*. Ma èvvi ancora un altro modo per esprimere il superlativo, adoperato specialmente nel ghego occiduo-settentrionale, dove si fa uso dell' avv. φόρτ (φόρτε) premesso all' adjettivo per inalzarlo al grado di superlativo assoluto: onde se, μᾶ (μῆ) ἰ μίρε, o ἰ μίρι, vale *migliore*, o *il migliore*, φόρτ ἰ μίρε, suona *ottimo*. Questo vocabolo, che è anco aggettivo (φόρτ) φόρτε, si avvicina al lat. f o r t i-s, non meno che al greco φέρτερος, φέρτατος, posit. φερτὸς, ed ha senso di *forte*, *solido*, *difficile*, o simili, e può considerarsi come derivato dal nome sost. φόρε, *impeto*, *forza*, *potere*, (cf. gr. φορὰ), per mezzo del suff. τε divenuto φόρ-τε, e con altre modificazioni φόρ-τςι-με, mentre vi è pure φόρτσε = φόρε, onde φορτσό-ιjε, *io fortifico*, con altri derivati.—L'accennata maniera di superlativo assoluto non è estranea all' italo-albanese; e il De Rada usa φορ- unendolo all' adjettivo, come p. e. φορ-μάδ-ι, *grandissimo*, φορ-μίρ-ι, *ottimo*, che è modo di certo assai bello, ed accettevole. Parmi poi degna di nota l'espressione usata dal dialetto di Scodra per dire *il forte tra i forti, il fortissimo* per eccellenza, applicato all'eroe *Castriota*, cioè f o r t i f o r t (φόρτ ἰ φόρτε), con la voce φόρτ adoperata forse prima per avv., indi per adjettivo.

Le lingue italiana, francese, greca-volgare, quantunque obbedendo alla tendenza dei moderni parlari abbiano adottato generalmete la formazione dei comparativi e superlativi per mezzo di avverbii, pure hanno serbato, come è noto, qual più, qual meno, molte voci fedelmente riprodotte dalle forme antiche del latino, o del greco: e ciò specialmente pei superlativi. L'albanese ha tenuto in parte lo stesso andamento: poichè, sebbene vi sia totalmente scomparsa la formazione regolare dei comparativi per mezzo dei suffissi greci ιων = j a n s orig, (lat. i ô r, i u s) o τερο-ς, e dei superlativi in τα-το-ς, =t a-t a s, od ισ-το-ς =j a n s-t a-s, nondimeno ha conservato le tracce di quei suffissi in diverse parole. Tale è p. e. λjίκ-σςτε, avv. *molto male* (Hahn), o *malissimo* (di infermità specialmente) da λjίκ, o λίκ, *malus:* ϑjέ-σςτε gh., *sincero, genuino* (quasi *positivo*) indi *puro, schietto* (rad. ϑε, skt. d h a, *ponere* alb. ϑε, o ϑιε, in κε-ϑέ-ιjε, o, κε-ϑιέ-ιjε); λjάσςτε, *antico, maggiore, predecessore*, etc. (rad. λjᾶ, λjῆ?), onde λjασςτόιjε, *io fo antico*, e *differisco*;

forse l'alb. sic. λόσςε, λόσςτε, detto per *ottimo*, si potrà pure riferire a λῷος, λῷ-στος. Ma principalmente gli adjettivi, e avverbi in ισςτ, ισςτε, sono riconosciuti dal Bopp (v. § 163.) siccome formati dal suffisso superlativo; e questo stesso probabilmente a mio credere dee ravvisarsi in taluni nomi derivati, quali μαδ-εστ-ία, o μαδ-εσςτ-ία, *la superbia, l'alterigia*, che suppone *μαδ-εστ, o *μαδ-εσςτ dal positivo μάθ, μάδε, *grande, alto*. Diverso è il nome μαλjεσςτια, *l'orgoglio, la maestà*, coi suoi derivati che forse ha relazione col lat. m a j e s t a s: ma anche qui vi ha probabilmente il suffisso superlativo εσςτε=ιστο greco.

Parimente del suffisso comparativo τερο-ς si hanno i vestigi nel citato πόσς-τερ-ε (Hahn Diz.), onde πόσςτερμε, dal posit. πός=πάς; in βjέ-τρε, *vecchio*, dal posit. βjέτε=Fέτος (102), *anno*, (cf. lat. v e t u s, e r i s): e secondo Bopp in jά-τερε, o jέ-τερε =ἄτερος, ἕτερος, skt. a n-t a r a-s, t a-t a r a-s, e y a-t a r a-s (v. Bopp, op. c. p. 51-2.). E sebbene lo stesso Bopp (p. 55) inchini a credere per una semplice estensione della radice formati i nomi in -ερία, gh. -ενία, come ζοτερία, τριμερία, e simili, altri veder vi potrebbe contenuto il suff. del comparativo ρε=r a, originale, che forma parte del τερο, greco, = t a-r a dell' ant. ind., e baktrico (v. Schl. 383-91); oppure il j a n s=ιων, =lat. i ô r (103). Che se poco apparisca probabile una tale congettura, avrà forse maggior fondamento il credere proveniente dal suffisso comparativo r a, la sillaba ρα (gh. να), onde molti nomi albanesi trovano aumento, poichè vi entra in essi a formare il numero del più, come si avrà luogo di avvertire nelle declinazioni.

XII.

Dei nomi numerali.

§ 173. Dappoichè si è parlato finora dei suffissi occorre a proposito dei nomi numerali ricordare da prima che in molti di essi ha luogo il suff. t a orig., τε albanese, come si è altre volte notato per varie occorrenze: cioè nei numeri *sei*, *sette*, *otto*, *nove*, e forse nel *dieci*, che si dicono γjάσς-τε, σςεττά-τε, τέ-τε, νήν-*de* (=νήν-τε, gh. anche νάν, senza suffisso), sebbene in questo numero il suffisso τε suoni *de* per l'influenza della nasale. Nel num. *dieci* διέ-τε, e δjέ-τε, gh. anche δέ-τε (scodr.), non so se la uscita τε debba credersi un cangiamento della k a originale o k a n, gr. κα, ovvero il suffisso dei numeri precedenti: ciò che difficilmente potrebbe discernersi.

I primi dieci numeri, se si ricerchi la loro radice, la trovano così nel sanskrito, come nel greco: e sebbene alcuni più si accostino al primo in generale mi sembrano potersi ridurre discretamente bene alle forme antiquate del greco. Il numero uno suona nell' albanese νjέ tsk., νjί, o νjά (Bianchi) gh., e per estensione anche νjάνι (Da Lecce),

che però vale propriamente *l' uno*, nel tosko νjέρι, nato dal solito cangiamento prediletto della ν in ρ. La forma estesa νjά-νι è fatta probabilmente col raddoppiamento della sillaba radicale νjα, νjι, o νje. Nelle quali si ravvisa, a parer mio, facilmente l' ἕν-ς=εἷς greco, n. ἕν, ἑνός, gr. mod. ἕνας, ἕνα, originale a i n a, lat. û n o, antiquato *o i n o (οἰνὸν): sennonchè nell'albanese vi è doperato il rammollimento della ν, come in tante altre occasioni, e come non di rado si usa nel gr. volgare. Resta per me dubbio se in νjα, νjι, νje, si debba riconoscere un apocope dell'a i n a indo-eur. origin., ἕνα gr., ovvero una trasposizione degli elementi εν, quale si trova nella preposizione νe=ἐν, nella particella condizionale νὴ, *se*, o νὰ=ἄν, ed in altre parole. In ogni modo l'alb. νjὰ (si ricordi νjά tzaconico=μία comune), νjè, si accorda bene coll'ἕν-ς, ἓν, gr., a i n a, indo-eur., più che col skt. ê k a s. —*Due*, alb. *dῦ* (Da Lecce, e Hahn), o *di* (alb. sic., e N. T.), non può discostarsi dal greco δύο, con cui ha comune il vocalizzamento della υ paragonato al skt. d v a: sebbene l' alb. perda la vocale finale, che sembra contrarsi nella prima, onde questa si proferisce per lo più lunga.— *Tre*, alb. τρὲ masch., τρί femin.= skt. t r i, gr. rad. τρι, comune nomin. τρεῖ-ς, τρι-ῶν, τρι-σὶ, etc.— *Quattro*, alb. κάττερ, o κάττρe, origin. k a t v a r, skt. k'a t v á r, e k a t u'r, gr. τέσσαρ (-ες, -α), τέτταρ=*κάτταρ, per *κάτϜαρ, *κέτϜαρ, *τέτϜαρ, dorico τέτορ. L' eolico πίσυρ si allontana più dall' originale vocabolo: il lat. q u a t u o r, e l'alb. κάττερ, stanno più vicini a k a t v a r, che al greco comune degli scrittori.—*Cinque*, alb. πές, o meglio πέσσe (Hahn), skt. p a n k'a n (p=k), gr. πέντε (π, e τ, per k), eol. πέμπe, lat. q u i n q u e. La forma alb. πὲς, πέσσe, dovea esser prima *πένσe, o *πένς, e dà idea dell'abbreviazione accaduta nella desinenza degli aoristi partic. greci, quali τύψ-ας, per -αντ, ανς.—Il numero *sei*, alb. γjάσς-τe, toltone il suff. rimane γjάσς =*jάσς,=*ἅσς=*ἅξ, gr. ἓξ (v. §§ 103, 115.) =Ηέξ, o *jὲξ, *jάξ. La *j*, o γj alb., e il digamma greco, o lo spirito, stanno per la sibilante origin. che si vede nel skt. s h a s h ('s a's); il greco ἑ sta per ά. — *Sette*, alb. σςeττά-τe, o σςeτά-τe, σςτά-τe, e s t a-t e (Bianchi), origin. s a p t a n, gr. ant. σεπτὰ (onde σεπτὰς), comune ἑπτὰ, lat. s e p t e m. L'alb. ha le vocali *e*=ε, ed α, come il greco, ma raddolcisce la sibilante, ed assimila la π a τ, o la elide, ma vi aggiunge inoltre il suffisso τe, come in altri numeri; il qual suffisso è probabilmente rimasto dagli ordinativi ai cardinali. — Nel numero *otto* l' albanese offre un esempio ragguardevole alle sue non rare aferesi togliendo la prima sillaba dell'orig. a k t a, od a k t a n, skt. a s h t h a'n, e serbando solo t a, cui aggiunge il solito suff. τe, onde fa τέ-τe (104). Probabilmente dovè prima dirsi dagli Schipetari *κτέ-τe, o *χτέ-τe, per *ακτέ-τe, *αχτέ-τe, onde poi τέ-τe.—Il *nove*, albanese νῆνde (νῆν-τe), e meglio lo scodriano νὰν, ci presenta il n a v a n origin., colla υ perduta, come nel greco ἐννέα per *νέϜαν, *νέαν=*νῆν, *νὰν; poichè la protesi dell' ε è una giunta

inorganica (onde il raddoppiamento della ν) aliena dall' originale, e non comune all' albanese. Del suff. τε in questo vocabolo si è detto altrove. Il *dieci* finalmente, alb. δjέτε, o διέτε, e δέτε scodr., quasi *δέκε, corrisponde al greco δέκα, d a k a n orig., formato (secondo Schleicher p. 400-1) probabilmente da d v a, *due*, e k a n per k a n k a n, *cinque*.

§ 174. Dal dieci al venti si uniscono i varii numeri per mezzo della preposizione alb. 'μbὶ (εμbὶ) o 'μbὲ, *sopra*, cf. gr. ἐπὶ, messa dinanzi al dieci dopo il numero minore, come νjε-μbι-διέτε, δυμ-bι-διέτε, o νjε-μbε-διέ-τε etc., che corrispondono ad ἕν ἐπί δέκα, δύο ἐπί δέκα etc. La quale maniera di formare i detti numeri, non si dee forse considerare come del tutto estranea ai Greci (105), poichè l'usarono essi nel contare i giorni del mese: πρώτη ἐπὶ δέκα etc.: sebbene per ogni altra occasione dicessero ἕν-δεκα, δυο-καί-δεκα, τρις-καί-δεκα, unendo colla congiunzione καί il numero minore al maggiore, o con uso più recente δώδεκα, δεκατρεῖς, etc., senza veruna copula.— Il numero *venti* nell'albanese per una delle consuete aferesi suona ζέτε, secondo alcuni dialetti quasi ζάτε, che appare la fine del skt. v i n-ç a t i, dove ç a t i è pure il resto di d a ç a t i derivato da d a k a n, o d a ç a n, mentre v i n sta per d v i n, *due*, da d v a: per lo che v i n-ç a t i, vale *due volte dieci* (106). L' antico greco εἴ-κατι, comune εἴκοσι, mostra εἴ=Fει per il d v i, o v i indiano, κατι per ç a t i. La prima parte d v i, Fει gr. si scorge del tutto soppressa nell'albanese, e vi si trova sostituito νjέ, o νjί, *uno*, onde νjε-ζέτε dicesi *venti*. La prefissione di νjε, potè nascere da uno svisamento del v i n, Fει, Fιν (cf. νjὲ=εἴ-ς ἕν); questa giunta però ha un' altra ragione di essere nel modo invalso di formare le seguenti diecine, in cui si moltiplica il *venti*: poichè *quaranta* p. e. dicesi δι-ζέτε, ossia *due-venti*, nel modo stesso che *trenta* suona *tre-dieci*, τρι-δjέτε; *sessanta* τρε-ζέτε; *cinquanta*, πεσσε-δjέτε; *settanta*, σςεττατε δjέτε; *ottanta*, καττερ-ζέτε (=franc. q u a t r e-v i n g t); *novanta*, νηνδε -δjέτε, (scodr. ναν-δέτε). Questa maniera di formare le diecine è certo estranea al greco, sebbene non tanto nella sostanza, quanto nella forma apparente: atteso che così nel skt. come nel greco alla formazione delle diecine prendano parte gli stessi elementi originali, cioè il numero primo o semplice, *tre, quattro* etc., e l'espressione della diecina in skt. ç a t, come in t r i m-ç a t, *trenta* (ç a t = d a ç a t i), s h a s h-t i, *sessanta* (o *sei-dieci*, s h a s h, e t i per ç a t i): così nel greco vi è κοντα per κατα, o καντα, eguale a k a t i, ç a t i skt. per d a k a t i (cf. εἴ-κατι); indi τριά-κοντα, τεσσαρά-κοντα, che valgono realmente *tre-dieci*, *quattro-dieci*. L' albanese o perdette fin da remoti tempi la voce di forma simile alla sanskrita, divenuta già oscura, e adottò la presente certo più chiara, ovvero la imitò nei tempi posteriori dagli Slavi: poichè sì nel bulgaro, come nel lituano dicesi nell'istesso modo p. e. t r i-d e s e t i, per *trenta*, etc. Del resto anche fra le lingue neo-latine ce ne dà qualche esempio la francese, come ognuno

può facilmente osservare. Il latino per v i n - ç a t i fece v i - g i n t i, = d v i, e c e n t i da d e c e n t i, adoperando g i n t a nelle diecine seguenti, colla nasale come nel greco κοντα. Questa nasale però non comparisce in εἴ-κατι εἴ-κοσι greco, come neppure in νje- ζέτε, o -ζάτε albanese, e nel skt. ç a t i.

§ 175. Al contrario nel numero *cento*, il lat. e l'albanese hanno mantenuto ambedue la nasale dell'originale k a n t a m perduta nel greco ἑ-κατὸν, skt. k a t a, o ç a-t à. Ma non è improbabile che nel greco antiquato si fosse detto *ἑ-κάντον, *ἑ-κήντον, in modo più simile al lat. c e n t u m, e all'alb. κjίντε. L' ἑ di ἑ-κατόν vale probabilmente ἕν, *uno* (Schl.); e nell'alb. per solito dicesi egualmente νjε-κjίντε ossia *un cento*, ἕν-ἑκατὸν (quasi ἕνα-*κάντον). Nelle seguenti centinaja l'albanese non ha vestigio dell'indiano ç a t ê (cf. ç a t à, k a-t a), in greco κοστο=κοτιο, =κατιο dorico, in lat. c e n t o, g e n t o, ma le forma semplicemente colle due parole primitive *di*, τρέ, κάττρε (κάττερ) πέσσε etc. innanzi a κjίντε: p. e. *δι*-κjίντε, τρε-κjίντε (o τρι-κjίντε), καττρε-κjίντε, (καττερ-κjίντε), e va' dicendo. Lo stesso modo si ha nel bulgaro, nel lituano, nel gotico, non meno che nel celtico: ma per tenere d' occhio le lingue greco-latine, ciò può dirsi anco dell'italiano: ad es. in d u e-c e n t o, t r e-c e n t o, q u a t t r o-c e n t o, e seguenti; e del francese egualmente, d e u x-c e n t s, t r o i s-c e n t s, etc. Nè molto diverso è il latino dal c e n t o in poi, p. es. in d u-c e n t i, t e r-c e n t i, etc.; oltre che alla stessa origine si riduce il greco κόστος=κάτιος, come si è accennato. — Il num. *mille* viene espresso in albanese con vocabolo di radice eguale alla latina, μίλjε, o μίjε (Hahn); la quale forse potrebbe non esser diversa radicalmente da χίλιο greco comune, χείλιο beot., χέλλιο lesbico, χηλίο dorico, origin. *χέλjο, attesa la relazione accertata fra la μ, e l'aspirazione iniziale, o il digamma (v. Curt. II. ll. cc.). È però da osservare come al lat. m i l l e, alb. μίλjε, affine per il suono e per la forma apparisca il gr. μύριο: onde non so se non possa credersi ad una parentela di origine fra queste due parole, ammettendo da una parte, o dall'altra, una variazione di significato. — Dal *mille* in su combinano a un di presso le maniere del greco, del latino, e dell'italiano con quella dell'albanese, se non che il greco ama di comporre in una parola l'avverbio indicante il numero delle migliaja: δίς-χίλιοι, τετρακις-χίλιοι etc.; mentre il lat., e l'ital., come l'albanese, adoprano due voci separate.

Annotazioni (C).

(1) Senza stabilire principii troppo esclusivi, può dirsi però, che questa è prerogativa delle lingue sintetiche a differenza delle monosillabiche da un lato, delle agglutinanti, e polisintetiche dall'altro. V. Benloew, op. cit. — V. anche Ascoli, op. c. p. 5. segg., 17-8.

(2) Intorno alla formazione delle parole nelle lingue indo-europee: v. Schleicher op. cit. II. p. 285. segg., e gli altri maestri della filologia comparata, fra i quali primo il Bopp, Gramm. Comparata.

(3) D'a r a-s, d'a r â skt. viene interpretato da Bopp per *portante*, *tenente*, mentre il greco χείρ, rad. k a r, viene spiegato *prendente*. V. p. 34. *Ueber das Albanes* etc.

(4) Ciò notava l'Ascoli, *St. Cr.* p. 95-6, bene a proposito, ma non so come gli sfuggisse la relazione, od anzi l'identità della radice ἰκ, colla greca veduta or ora.

(5) Credo a λάπτω pure congiunto il verbo γλαπετῖνje, *io inghiotto senza masticare*, come traduce Reinh. p. 31. περπῖνje πὰ περτίπουρε, prefissovi un γ, come nei vocaboli greci γλήμη=λήμη, γλαύσω=λεύσω, che potrebbe esser talvolta eufonico. Al verbo λάπε, sembra affine anche λούπε, *io inghiotto intiera una cosa*; e Hh. vi riferisce giustamente il nome Λjουбία, *lo spirito delle tempeste*, onde anche *l'uragano*, e una specie d'*Orco*, di *mostro divoratore*, che apparisce nella favola IV., fra le trascritte da Hh. II. p. 176.

(6) Λjῖ, λῖ, infatti consuonano a λεῖ-ο-ς etc., mentre ad ἀλείφω, λίπα, si riferisce il nome jάλπε, o γjάλπε (v. § 113). Ma a λευ-ρ-ό-ς (=λεῖος) meglio si accostano l'aggett. λjῖρ, o λῖρ, *lento*, *leggero*, *vuoto*, *libero*, coi verbi λjιρό-ιje, *io allento*, *sgombro*, *libero*, e λευρό-ιje=λjεβρό-ιje, *io alleggerisco*, *libero*: a λεῖ-ος è pure da ridurre l'alb. λέε, *leggero*, *facile*, cf. lat. l ê-v-i s (v. Curt. § 531-2.). Al sopra notato λjῖρ, λῖρ deve anco aggiungersi il verbo *de*-λjίρ-*e*, *io alleggerisco*, e l'adjettivo *de*-λjῖρ-*e*, *alleggerito* (Hahn), nell'italo-alb. *puro*, *ingenuo*, *semplice*, per valore traslato: nei quali apparisce una prepos. *de* affine probabilmente alla *de* lat., che forse non si incontra in altro vocabolo.

(7) A questa voce devono riferirsi oltre il πῶλος=νεογνὸν ζῶον gr., l'alb. πέλ-α, o πέλλ-α, *la cavalla*, e πουλίστι, e πούλjο tsk.=τὸ πουλάρι gr. mod., *poledro* (v. Stier *Alb. Th.* n. 33.), e il nome πούλ-α, *la gallina*, col lat. p u l l u s, e τὸ πουλὶ gr. m., *l'uccello*.

(8) V. Schl. l. c. p. 288. — Benloew op. c. p. 22-6, dimostra questa proprietà del *simbolismo* essere specialmente propria delle lingue semitiche, ma tuttavia trovarsi ancora nelle lingue indo-europee, e particolarmente nelle germaniche. — Ascoli op. c. p. 17, dove intende per simbolismo anche le reduplicazioni delle sillabe radicali.

(9) Il Bopp, *Ueber das Alb.* n. 33, lo riferisce al skt. â p, *arrivare*, in senso causativo *far arrivare*.

(10) Il nome gr. λεὼς, *popolo*, *gente*, sarebbe infatti a riguardo del verbo alb. λjέ-ιje, o λέ-ιje, *io partorisco*, *fo nascere*, nella stessa relazione di g e n s a riguardo di g'a n, radice assai nota. Nè crederei troppo azzardata la congettura che non solo la voce alb. λjεχόνα, *la puerpera*, etc., ma anco le greche λεχώ, id., λοχεῖα, e le affini si potessere meglio riferire a λέ-ιje, intrans. λέχεμε, che al greco verbo λέγω: di che rimetto ai filologi la decisione.

(11) Il lat. c a t u s, *accorto,* che si assomiglia all' albanese γάτι, è forse da ravvicinare alla rad. k h a v, *apparere*, lat. c a v e o, part. c a u t u s, sebbene Curt. (I. p. 129) gli assegni altra origine eguale a c o s, t i s, prendendo per base il senso di *acuto,* rad. a k. — L' alb. γάτι, e probabilmente il greco ἀ-γαθ-ός possono ridursi alla radice notata a questo proposito da Bopp (op. c. p. 79) g a t h, che significa *venire, congiungere, fare, eseguire*, nei quali ultimi sensi si accorda il verbo alb. derivato da γάτι, γατούα-ιje, o γατό-ιje, *io dispongo, eseguisco, preparo.*

(12) Si ricordi il καρφί del greco moderno per *chiodo;* mentre in alb. vi è σς-κάρπα (cf. σκαρφίον, σκάριφος, Curt. II. 263), ovvero σς-κάρφ-α =κάρφ-η, *paglia, steccolo,* o φρύγανον, Rh. πρ. Λ. p. 30; id. 6: οὔσςεζε, καλίβε bῆνve μέ σςκάρπα, *capanna fatta di frasche, o paglia.*

(13) Ovvero πέταχνον, col verbo πεταχνόομαι, *mi dilato,* etc.: anche πέταλον in greco mod. vale *ferro da cavallo.*

(14) Per λjeφύτ-ι, *il collo ricurvo di un vaso*, o l' intiero *bricco* con un tal collo, cf. λαφύσ-σ-ω.

(15) Si avverta che era pur vocabolo del dialetto di Cipro il noto βεκὸς dei Frigi, per dire il *pane*, registrato in Erodoto, L. II. 2. — Esich.—*Panis* lat. sembra riferibile a *pasco,* =πάομαι, πατέομαι, similmente all' alb. bούκα, o bούκκα rispetto a βόσκω.

(16) Mi apparisce più verosimile questa etimologia di βραχ-ί-ων che non quella notata dal Curt. I. 256, da βραχύ-ς, *breve.*

(17) Può notarsi una certa somiglianza di σς-κλέπ-ουρ, con κλέπ-τ-ω, che ebbe il senso ancora di *ingannare*, *traviare* etc., sebbene sia da non dimenticare καλπ-ά-ζω, e più il lat. antiq. c l o p p u s.

(18) Vi si può, credo, aggiungere il nome νούν-ι, *il compare,* come rappresentante.

(19) A βρίθ-ω, che vale ancora *piegare verso una parte*, *abbassarsi,* deve esser eziandio ravvicinato il verbo alb. σ-bρίτ-εμε (o σ-bρί-ς) *io discendo.* Gli altri verbi di egual senso, cioè τρύπε, στρίπε, o σdρίπ-εμε, e σdρυπ, coll' υ, possono avere parentela con τρέπ-ω, στρέφ-ω, specialmente se si prenda il verbo σdρίπ (cf. ενdρέπε) in senso attivo come χύπ, *io alzo*, attivo di χύπ-εμ-ε, *io mi alzo,* o *salgo*: quando i citati verbi non siano modificazioni di σbρίτεμε, σbρές.

(20) Φατί-α è poi il nome alb. d'una delle Parche (v. Hahn Diz.), che diconsi in generale μίρε, e da alcuni dρέκjεζε, quasi *le giuste.*

(21) A λί, λjί (-ου) dee forse anche riferirsi λίσ-ι, o λjίσσι, *l'albero,* come il gr. λισσός, *lungo e sottile,* λεῖος.

(22) Oltre i verbi altrove notat: da riferirsi a queste radici, èvvi ancora λjενό-ιje, *io alleggerisco*, *sollevo,* che ha molta somiglianza col lat. *leni-o:* ma Curt. (I. 92, 196) riporta *len-is, len-tu-s,* ad altra radice.

(23) Forse la differenza di effetto notata nei composti di queste

24

preposizioni deve ripetersi da prep. originalmente diverse (περί, παρὰ ὑπὲρ, etc.) confuse nell' alb. πὲρ, πὲρ.

La preposiz. πάρα (παρὰ) si trova all'uso greco nel composto alb. παρα-λjάμι, *l' aborto*, da πάρα, e il verbo λjέιje, *partorisco*, partic. λjέμε, etc.; in παρα-πίκjεμε, *vado in cattiva maturazione* (dei frutti), da πjέκε=πέπτω, e in qualche altra voce.

(24) Probabilmente a non altra origine appartiene ancora il verbo tsk. εμbῖ-je, o 'μπίν' gh., *io intormentisco,* a proposito *dei denti, d'un gomito,* etc. Ma pure questo può aver relazione con παίω, ἐμπαίω, alb. *bίε, batto.*

(25) 'Εγγjίς, -ίτ, credo sia diverso da vjί-ι scodr., *io unisco*, il quale pare venuto dal pron. vjί, *uno.*

(26) Può chiamarsi *ceppo* (stamme) la *radice* (wurzel) che ha già preso un qualche suffisso, il quale resta ancorchè tolgasi la desinenza della declinazione, o conjugazione v. Schl. p. 288, e quindi si dice suffisso cresciuto colla radice.

(27) Il Curtius ripete da ciò anche talune modificazioni dei verbi greco-moderni come κλαίγω, per κλαίω, πεινάγω=πεινάω etc.

(28) Molti altri esempi di ι nel pres. ne offrono i varii dialetti eolici, segnatamente il cretese: v. l'art. cit. del *Zeitschr.* B. XII. H. 3. p. 221. segg.: p. e. ὀρκίω, κοσμίω, λειψίω, τραψίω, πολεμίω, e simili. Nel comune linguaggio ἐσθίω=ἔσθω.

(29) La desinenza ιje, è indicata dall'Hahn impropriamente con ιγ per la prima persona del pres. indic. dando alla γ la pronunzia greco-moderna eguale a j (v. il detto al § 8, e lo stesso Hh. Gram. p. 2-3): così egli fa dei genitivi pronom. come ἀτίιγ=ἀτῖje, che è nel Da-Lecce scritto atii, e in alcuni nomi, p. e. μούαιγ=μούαιje, o μούαje alb. sic. donde il derivato μούαισςμε, o μούαjισςμε (nell'Hahn μούαιjσςμ) *mensile.* Giustamente osservò il Bopp (op. c. p. 8-9) la identità di questa γ di Hahn colla j, onde passa specialmente nel ghego occiduo-settentrionale facilmente in *i.* Lo stesso Hahn scrive ιje negli imperfetti, e nella 3.a pers. del soggiunt. pres., cosicchè sembra aver adottato ιγ per la 1.a pers. del pres. ind. onde meglio distinguerla. Ma per le ragioni sì della pronunzia, e sì della filologia deve preferirsi lo scrivere ιje, e non ιγ, o tutto al più ιj'.

(30) Medesimamente il Bopp (op. c. p. 16, e nota 32, p. 71, e altrove) riconosce nell' ιje, je, ed ι alb., il ja, od aya, aja della 10.a classe dei verbi sanskriti, come egli insegna. — Ma il gruppo ιj può essere semplice espandimento di j (v. Schl. 581).

(31) Al verbo gr. ποι-έ-ω=*ποέ-j-ω, più si accostano le forme bό-ι, divr.=bό-ιje, e bά-ι scodr.=bά-ιje. L'italo alb. bού-vje (v. § 51) dal Bopp riferito a bhu skt. (φύω), in senso causat. bhu-jâ-mi, *faccio essere*, può credersi una semplice modificazione di pronunzia del tosk. o bή-ιje (η=ου, v. § 34) bέ-ιje, o non meno naturalmente da bo =πο fatto bου,

(32) A κjιλότjε probabilmente si riferisce il nome κjελίμ-ε, *la precauzione, cautela,* modo appropriato per *riuscire* etc., cf. κυρίως etc.

(33) Sebbene in ἕλ-κ-ω, e nell' alb. χέλκε può credersi suff. il κ, paragonandovi ἕλ-ω.

(34) Il verbo bριτάσε è fatto per metatesi anche bερτάσε, e per assimilazione della τ, βερράσε proferendo β, per b. Non so infine se colla perdita della ρ, e colla κ per τ, si possa credere fatto il verbo βικάσε (βρυκάο-μαι etc.) Hahn Dizion., poichè quest'ultima forma (βικάσε) dovrebbe meglio ravvicinarsi a βύ-ω, βυκά-ν-η, βυκα-νά-ω, cf. lat. bucina.

(35) Μιρὸς, -σε, per taluni è usato in senso eguale al greco μυρό-ω; quindi τὲ μιρόσμιτ alb. sic., significa *la cresima*, τὸ μύρωμα, corrottamente τα-μαρόσμι: μιρ-όιjε, -όνjε, poi vale *io miglioro* etc.

(36) Questi possono nascere talvolta da corruzione come il tosko e italo alb. πjανέψε, *io inganno*, per πλανές, -σε (alb. sic.); nel medio πλανέσεμε, *do volta al cervello.*

(37) Quindi λιψία, *la mancanza,* λjίψιμε, *mancante,* e *necessario:* per il quale ultimo significato gli Scodriani usano nevoishme, col sost. nevoia, *necessario, necessità,* dal serbico nevolja, *miseria, necessità,* in alb. χρία=χρεία gr.; εμπεχία id., cf. ἀμφήκης.

(38) Il Bopp, op. c. p. 67 n. 24, dubita che anco in πρές *io taglio,* la σ sia radicale, pensando alla rad. skt. kars: ma a me sembra che πρὲς debba riferirsi a πρί-ω; bensì κούαρρε, κόρρε si deve accostare a kars, greco κείρ-ω=κέρσ-ω.

(39) Il Reinhold però registra anche in queste significazioni πικελόιjε, cf. ποκίλλω.

(40) Havvi ancora ζοτό-ιjε nel senso di « *mi rendo garante, prometto* », onde ζοτούμειjα gh., *la promessa*, dal participio: il senso indicato poi sembrami congenere alla frase *dάλje* ζοτ, per *io garantisco,* e *proteggo.*

(41) Il nome τούρπ-ι, o τρούπ-ι, *cadavere umano,* e *corporatura* (στᾶτι o σςτᾶτι), sembra da riferirsi a τρόπος, τρέπω, ἀποτρόπαιος..

(42) Così p. e. odi, odisse lat. produsse l' ital. odiare, tremo, is, ere, l'ital. tremare; dal greco ant. τίθημι si fece il moderno τίθω, da δίδωμι, δίδω etc.: nel siciliano si confondono i verbi in ere ital. con quelli in ire.

(43) Il latino capio, *io prendo,* secondo Curt. I. 111, dee riferirsi alla rad. καπ, onde κώπη, *manico, vaso con manico, remo.* A questa radice risponde il verbo alban. κάπε, *io afferro;* e forse il nome κοπέε, *frotta* d'animali od altro, in gr. mod. κοπάδι, per similitudine o per estensione, come nell'ital. *una mano* d'uomini si dice per *una schiera.*

(44) A proposito di πιπῖνjε=πεπέσε, o πιπέσε, va ricordato il nome πίπ-ι, o πίππ-ι (alb. cal.) detto per *il tacchino,* cf. gr. πίππος, *uccelletto,* πιπ-ὼ, -οῦς, *sorta di volatile,* etc.

(45) Volendo ammettere la κ passata in σ, come nel skt. succede

della k in ç, s, sarebbe *στίσε=κτίσω*, e al proposito si può paragonarvi *σςτίελε*, e c t i e l, (Da Lecce). — Alla rad. *στα* credo riferibile anche *σςτόνjε*, *io aggiungo, appongo.*

(46) Comune *σςόσςε* simile al nome che significa il *vaglio*, detto anche *σέτ-α*, o *σίτ-α*, *il vaglio*, o *staccio*, cf. *σητά-νειός*.

(47) Secondo Leacke, Xylander, ed altri anche *να* o *νjα* (che vale *ja*): v. Xyl. op. c. p. 47; e v. sopra § 142.

(48) *Δισςιρόιjε*, o *δεσςιρόιjε*, pare fatto da *δάσςουρ* partic. di *δούα*, *io voglio*, cf. anche *desidero*, *desire* etc.

(49) V. nel *Zeitschr. für vergl. Sprachforsch.* etc. Ad. K. Berlin 1863. Band XII. drittes Heft, un articolo di Schweizer-Sidler sopra alcuni opuscoli del prof. Leon. Fafel: Filadelf. e New-York 1860.

(50) V. l'artic. cit. *De inscript. Cret.* etc. p. 215, non che l'Ahrens dial. eol.

(51) Il Curtius (nella nota opera I. p. 52) riferisce una opinione tolta dal *Zeitschr.* (VI. 94) secondo la quale si crede la *κ* dei perf. gr. equivalente, o derivata dalla *ν* (=*β*) che trovasi in alcune forme di perfetti lituani. Ma egli dice non potersi accettare un tale parere senza qualche prova di sostituzione fra *ν*, e *κ*. Or non potrebbe questo fatto servire di schiarimento all' aspirazione dei perf. greci in *φα* etc., e quindi forse degli albanesi in *βα*?

(52) Ad *ὄπ-ω-πα*, **ὄπ-τομαι*, *ὄψομαι* etc. si riferisce la skt. rad. a k, *occhio*, lat. o c-u l u-s, e il nome gr. *ὄσσε=*ὄκjε*, con *ὄσσομαι=*ὄκjομαι* (v. Curt. II. 51.). È facile ridurre p a ad a k=k a per lo scambio fra *p*, e *k* (v. § 59, 62-3), come nel greco *ὄπ*=a k, colla metatesi della consonante, usuale nelle radici skt. Volendo dare a *πα* alb. un'origine meno remota si può spiegare per un' aferesi dell' *ο* di *ὀπά-ω* = *'πά-ω* *ὄπωπα*. Vero è che havvi la radice skt. p a s h, *vedere* (Bopp op. c. p. 72. n. 35.), ma l'alb. apparisce radice pura, o senza consonante finale.

(53) In quanto all'origine del suffisso *σς* dal verbo sost. v. anche Bopp op. c. p. 14, 17, e altrove. Ma non è da confondersi con questo suffisso la desinenza *σςα* da *σς* radicale di alcuni verbi come *βέσςε*, *io vesto*, *βέσς-α*, *io vestii.*

(54) *πάτα* è anco gh. centrale v. Hahn II, p. 146. verso 3. *'σ πάτα πᾶμ*, *non ebbi veduto*: ed è la forma genuina di questo tempo.

(55) Sono esempi del suff. participiale *με*: *τς'ί κάμ β ά μ ε οὖνε ἰ μjέρι;* « *Che gli ho fatto io poverello?* » *Δὸ τε νά πύσιν, ἔ δό τε νά θόνε — κjύσς κέε σ ς κ ο ύ μ ε μὲ δυλβέρι*, « *Ci domanderanno, e ci diranno, come l'hai passata con l' amico?* » — *Δυλβέρι*, è voce turca, che vale *amante* — (Hb. II. p. 145.): *ἐ γjέττα πά λ j ά μ ε*, *la trovai non lavata*, (ib. p. 141.). Nei frammenti alb., tolti dalle canzoni recate dall' Hahn II. p. 132, fa sulla voce *γράμε* qualche osservazione l'Ascoli, *St. Crit.* p. 98: il verso è « *σῦ ζέζε, ἔ βέτουλε γρ ά μ ε*, — *βάνε μέντε ἐμία, βάνε*, » *Occhi-nera, e sopracciglio-pinta — ita è la mia mente è ita* ».

(56) In conferma dell' analogia da me sostenuta fra i part. alb. in συν=ουρ, e i greci in ν, mi piace riferire la voce greco-alb. μέλλουρ (-ε), *il destino, o ciò che dee avvenire,* =τὸ μέλλον (Rh. p. 36.)

(57) Si può osservare a questo proposito, che la desinenza κα dei perf. attivi, nel greco mod. fu adattata ancora agli aoristi passivi, come ἐσκοτώθη-κα; ἐπιάσθη-κα; ἐγεννήθη-κα etc. per un solecismo inverso di quello che taluno potrebbe supporre accaduto nei participii alb. in ν=ρ. Sennonchè per gli ora detti participii non vi ha bisogno di tale supposto.

(58) Pure anche nel ghego centrale vi è in uso qualche partic. in ρε, come nelle poesie di Neçin bey recate da Hahn II. pag. 143-7. Ivi ad es. a p. 146, al verso 5, si legge ἐδὲ νď'ανdερ τε κάμ πᾶρε, « *anche in sogno ti ho veduto* ».—È deplorabile che i canti di questo valente poeta sieno tessuti quasi più di parole turche, tolte dai suoi correligionarii, che di albanesi.

Un altro participio in ρ, vi è a pag. 147, in un canto ghego, che dice, chiudendo: κjάνι ὦ σῦτε ἐμῖ κjάνι — σέιj τε jένι πὰ βερbοῦκρ: « *piangete occhi miei, piangete, finchè siate non accecati* »; dal verbo βερbόιje, cf. ἱ βέρbερ, *cieco.*

(59) Secondo il P. Da Lecce κάγγεσσι, in modo analogo al nome κάγκε, o κήγγε, gh. anche κάνεκ-α, *la canzone,* cui è affine ancora l' italo-alb. καγγjέλε, *danza unita al canto*, cf. καναχ-ή, -έω, che hanno probabilmente relazione con la radice c a n di *cano,* e *canto.*

(60) Il verbo σςελbό-ιje in Hahn σςελλbό-ιje, *io libero, o salvo*, è affine al latino *salvo*, ed anche *servo*, che si accostano al s a r v a s *omnis*, skt., s a l v u s lat., cf. οὖλος, ὁλοὸς gr. ed ὄλβος ὄλβιος (v. Curt. I. 339) per *σόλβ-ιος. Probabilmente si accostano alla stessa radice s a r v anche *servio* lat., e *servus,* coll' albanese σςερbέιje.

(61) Esempi delle varie modificazioni della detta uscita del partic. pres. si possono vedere negli opuscoli citati in dialetto scodriano, come nella *Via del Par.* p. 18, 37, 22.; nella *D. Cr.* p. 23, 27, 101, etc., donde ho tolto le forme riferite dianzi.

Il P. Da Lecce mette per regola alla formazione del partic. pres. di cangiare la uscita u n, od u e m (dei partic. passati, o dei supini come esso li chiama) in e s i, cioè εσι (p. 192), ma egli stesso la dimostra fallace in b y e s i partic. pres. di bye che ha il passato r a a m (p. 139.)

(62) Egli accosta l' alb. θᾶτε al skt. s t h i t a s=s t â t a s (greco στατός) donde s t h i r à s, che vale *duro, fermo.* In altro luogo a me parve doversi ravvicinare θᾶτε alb., a δασὺς greco, (v. § 82) cui si mostra più somigliante. La θ dell' alb. starebbe per ď iniziale, come ordinariamente sta nel greco θ per d h skt. cf. ann. (B) 126. Per altro θᾶτε, col verbo θά-ιjε, *io induro, secco*, etc. potrebbe aver che fare con θέρε (=θά-ιje), o θέ-κε, *io riscaldo, dissecco.*—Che siavi relazione fra questo verbo θέκε, e il nome θέκε (-α), *la frangia,* e θέκερ-α, *la segala,*

e *le biade*, per similitudine da queste a quella? Havvi anche θέκα, *l'arteria o le vene principali* (θήκη?).

(63) Cf. οὐραν-ός: vi è anco βρενία, *la nuvola* (ital. alb.). Potrebbe esservi relazione fra queste voci forse e il verbo ῥαίνω, ῥάναι=βράναι eol., sebbene di non sicura lezione (v. Curt. II. 315.). Intorno a *βράνε, βρανόιje*, e alle voci affini, ragiona l'Hahn I. p. 249.

(64) Per *inumidire* dicesi anche νοτ-ίς, -ίσε, da νοτί-α, *il vento meridionale*, (νότος) o *vento d'acqua*, quindi ancora *umidità*.

(65) Hahn riferisce questa parola a κέρας, τος, per l'analogia della *curvezza* : κερρού-τε nel Diz. è spiegato per *animale cornuto*, e per l' adjet. *calvo*. *Corno* però si dice in alb. *bρῖ*, che come simbolo della forza presso gli antichi può aver relazione colla particella βρι, e con βρί-θω, βρι-άω. A me sembra, κουρρούσε, coi suoi derivati, potersi anche riferire a κυρτός, -όω, con ρτ=ρρ. (v. § 110. 215) : sebbene l' adjett. κερρούτε=κερατά-ς, κερατία-ς, sembri di certo affine a κέρα-ς. Il Reinhold per κερρούσε, ha κρούς sincopato.

(66) A questo pure si riduce οὐρούαρ-ι, *la pietra focaja*, (v. Hh. p. 154 e Diz.): σὶ ἔσςκα μέ οὐρούαρε ,, come l'esca colla pietra focaja ,, ,, come cane e gatto. ,,

(67) È notevole che molti nomi di genti Epirotiche o Pelasgiche del continente greco finivano in αν-ες, Ἀθαμᾶνες, Καδμᾶνες, Καμμᾶνες, Ἀκαρνᾶνες, Δυμᾶνες, Ἀζᾶνες, ed altri.

(68) Tali sono fra gli altri : *θjέρρε, lenticchia*, simile a θέρ-μ-ος *lupino*, od a θύαρ-ος, *loglio; bάθε* preso per *fava* (alb. sic.), e per *lupino* (Hahn), e φάβ-α per *pisello* (id.), che vien detto anche μόδουλ-α, e ρύλ-α, mentre μόδ-α vale *zizzania* (id.), diversamente dal gr. μόδ-ο-ς, *brionia*, o *vitalba*. Intanto ῥίλ-κου alb. sic. vale *radice, ravanello*, che potrebbe aver che fare con ῥάπυ-ς, insertovi λ, e col κ=π da prima *ῥίκυ-ς, indi ῥίλ-κ-ε.

(69) μότε si ristringe anche a significare *l'anno*, come nel gr. mod. χρόνος: (Hh. II. 147.) *dῦ χέρε νε μότε* ,, due volte l'anno. ,,

(70) Degno di menzione mi sembra l' italo-alb. ἀργόμ-α, *il campo preparato a ricevere la sementa*, per la sua relazione coll'antico ἄργος =ἀγρὸς, più che con ἀργάτι=ἐργάτης.

(71) Questo senso ha pure σειρά, σειρὴ ionic.

(72) Nell'alb. sic. vi si inserisce da taluni la λ, σιβjέ-λ-με, βjέ-λ-μ.

(73) Da κjέλκjε, *vetro, bicchiere*, κήλυξ: anche βίτρε vale *vetro* (alb. sic.)

(74) Da περ-πjέκε, *io incontro, batto insieme.*

(75) L' adjett. πουσςτούοσςμε gh. non registrato da Hahn ha però relazione evidente col verbo πουσςτόιje (Hh. Diz.), *io conquisto, domino*, (κρατῶ), πουσςτ-έτι, -ίμι, *conquista*, etc. Egli confonde πουσςτόιje con πουσςτρόιje=πεσςτρόνje, *io copro, abbraccio*, e simili : che parmi evidentemente =ἐπι-στρώννυμι (v. § 34, 35) ; ma πουσςτόιje è probabilmente

da riferirsi ad *ἐπί-στάω* (od a p o t e s t a s etc.?) ; si ricordi ancora l' alb. *σςτόιje*, *io aggiungo.*

(76) *τςὲ με βένι 'νd'αί στάνε ;* „ *a che andate in quella mandria ?* „

(77) Vi si dee riferire anche il nome *κοπάτς-e*, *tronco, ceppo di legno:* il *τς* finale è una variazione di *τ*.

(78) Cf. *doύκιje*, *io son debitore* (Hh.), fr. d o i s , lat. d e b e o.

(79) Ma in senso di *grazioso* dicesi piuttosto *ἰ χjέσςμε*, italo-alb., cf. ann. (B) 95.

(80) Cf. il verbo *λjειμονίς*, =ἐλεημονῶ , ἐω, e il nome *λjειμοσίνε*, alle quali voci dee probabilmente riferirsi l' esclamazione , *ἀιλιμανῶ* ! ed *ἀλλιμανῶ*! *ahi misero !* in gr. mod. *ἀλλήμονον*!

(81) *Olre* nell' italo-alb. si dice *ῥεσςέκ-ου* , pl. *ῥεσςίκjε-τε*, cf. *ῥώξ* , alb. *ῥούσς-e* , *uva*, perchè destinata principalmente al vino (?).

(82) Il verbo m e-m i f u n e , dal derivato m i f e t â r spiegato *sartôr*, a che il Bopp l. c. non aggiunge altra dichiarazione , potrebbe parere che dovesse indicare *il cucire* o *mettere insieme un abito.* Poichè non ho fra mani il Bianchi per accertarmi del suo intendimento osserverò che nella Gramm. del D. L. p. 66, trovasi notato m e-m i f f u n e per *zappare* ; quindi dovrebbe prendersi il *sartor* del Bianchi , come derivato da s a r r i o lat. , *sarchiare*, che è un'azione simile *al zappare* , o *zappettare.* L' analogia del verbo m i f-i n j (D. L.) nel senso indicato può ricercarsi nel gr. *σμήχω* radicale *σμά-ω*, *σμέ-ω*, *stropicciare*, ed anche *nettare* etc. , senza la *σ* (cf. *μάομαι*) ; od in *μάσσω*=**μάκjω* (Curt. I. 289), che vale pure *fregare* etc., colla *φ* ghega per *χ* (v. § 60 segg.), onde *μίφ-e*, *-ινje* sarebbe =*μίχ-e*, *-ινje*, *io sminuzzo la terra* etc. come fa chi *sarchia* , o *zappa.* — Alla greca *σμήχω* , *ξω* , però è più vicina la voce alb. sic. *σμέξεμε* , *io mi consumo* , *divengo minuto*, per paura, dolore etc. coll'att. *σμέξe*, che ha significazioni analoghe.

(83) Bopp (op. c. n. 65.) riferisce il verbo albanese *'νdjέκ-e*, a *διώκ-ω* , rad. â k u-s = â s'u-s skt. = *ὠκύ-ς* gr.; io qui noterò che in *δι-ώκ-ω* si può riconoscere la preposiz. *διὰ*, ovvero una *δ* sviluppatasi dalla *j*, cf. *ἰώκ-ω*: nell'albanese parimente *dι*, o *dj* può credersi protetica (v. § 118.) od anche sviluppatasi dalla prepos. *νe*=*νde*, onde *'νdιέκ-e* =*διώκ-ω* , o *'νdjέκe*=*νιέκ-e* (*ἐν-ἰώκω*) come nello scodriano (v. § 94.).

(84) *τερνί-α* (scodr.) , era forse in origine *τενe-ρία* dalla radice *τεν*, *τιν* : si ricordi l' avv. *τίνες* (v. §§ 246-7.) rad. skt. t a m.

(85) La voce *λjεχόνα*, onde *λjεχονία*, è da alcuni intesa per *levatrice*, ma il più proprio significato è da tenersi *puerpera*, che è quello datogli da Hahn , e che corrisponde al greco *λεχώ* (cf. n. 10). Ammettendo come legittima l' accezione di *levatrice* sarebbe avvenuta in questa parola una estensione di significato non strano , al modo che nell' ital. *balia* si dice la *levatrice*, e quella che allatta il fanciullo.

(86) Nel gh. anche *βάρζα* , con una *ρ* parentetica. — *Βάσς-α*, riferito al skt. v a k s h, =gr. *αὔξ*, *αὐξ-άν-ω*, equivarrebbe ad a d o l e s c e n s,

applicato alle femine. Se la forma radicale non fosse βάσς-α, (-ια), ma βάι-ζ-α, potrebbesi pensare a παῖ-ς (π=β), παι-δ-ὸς; e non è improbabile che la ζ di βάι-ζ-α (nata dalla δ, o come questa da j) sia poi divenuta σς: v. §§ 104, segg., 118. Taluno accosta βάιζα ad αἰζηὸς.

(87) I nomi così terminati (o col suff. ες) sono generalmente feminili, ma si fa in taluni qualche eccezione: per es. nel nome σςερbέσε, *cosa, affare, servizio,* derivato dal verbo σςερbέ-vje, -ιje, *io servo, lavoro, opero,* cf. lat. s e r v i o, nel singolare, poichè nel plurale è sempre fem.; anche κουιd-έσ-ι, -έσσ-ι, *cura, sollecitudine,* è maschile, e forse qualche altro.

(88) Noterò a proposito di questo vocabolo che vi è anche παντέχe = gr. ἐλπίζω, προσμένω, nel gr. m. ἀπαντέχω (Rad.?)

(89) L' aggett. ι bούκουρe, *bello*, è da credersi uguale al lat. p u l c h e r, soppressa la *l*, come in χέκjε=χέλκjε, in οὔκου=οὔλκου. In bούικου, *il bifolco,* e *il contadino,* per estensione, si può riconoscere il λ mutato in ι, cf. b u b u l c u s, o sviluppatosi da ου=ω del dor. βῶκος = βοῦκος.— Una parola simile all' alb. bούκουρe suona in vallacco *felice.*

(90) Il nome, di egual desinenza, πενάκ-e (gr. alb.) *millantatore,* è riferibile ad ἐπαινῶ, ovvero a φενάκη, φέναξ?

(91) Gli aggettivi in νικ sono del gh. scodr. principalmente, ed a me sembra tolta questa desinenza per lo più dal serbo, di cui è propria. Il suff. ικ è però frequente nel greco: a questo proposito noterò la voce πογανίκα citata da Hh. I. p. 149, ma di cui egli confessa che gli rimane oscura la etimologia. Chiamasi πογανίκα dagli Epiroti una festa domestica solita farsi pochi giorni dopo la nascita di un bambino, e i doni che si fanno in questa occasione dai parenti. La parola è bene chiarita dal pregevole periodico greco il Φιλίστωρ (Atene 1862. T. III. fasc. 3, p. 219) in una nota di vocaboli greco-macedonici della lingua moderna, da 'πογονίκια gr. m. derivato di ἀπόγονος.

(92) È però da avvertire che vi è nel serbo una voce simile all' albanese, cioè « u b o g »; come per dire l' opposto, cioè *ricco*, si ha b u g a t nell' alb. = al serbico b o g a t, da cui è tolto.

(93) Mi par difficile che si possa ravvicinare πλάκ, a g'a r skt. e g'a r a n t, = γεροντ, come vorrebbe fare il Bopp. Merita di esser ricordato l' asserto di Strabone (fragm. palat. vatic. T. I. p. 274 edit. Firmin. Didot) che i Molossi (Epiroti) diceano πέλιον e πελάκον « *il vecchio* » = πελάκουν alb. attuale.

(94) Si può anche pensare alla radice πετ, giacchè πέτ-κου si dice principalmente dei panni, ed altra roba leggera.

(95) Hahn Gram. pag. 41 parla brevemente dei femin. in ζα.

(96) Forse il φι dimin. può riferirsi alla radice φυ di φύ-ω etc., onde avrebbe un valore somigliante a quello del gr. mod. πουλο, α, p. es. ἡ ξανθο-πούλα, *la biondina,* βοσκο-πούλα, *la pastorella* etc.

(97) Si è pure veduta non di raro la ϑ sostituita alla φ, (v. § 60).

(98) È cosa notevole che trovisi talvolta appiccato il suff. dimin. o vezzegg. anche a qualche avverbio, come σόντενιϑ, *questa sera*, per σόντε (Canti popol. italo-alb.); κϳιρίϑι gh. è pure avverbio, *ritto a modo di cero*, da κϳιρί-ου *il cero* (Hh.) Ma, ciò che è a dirsi strano, qualcuno pretende di affiggerli anche alle persone dei verbi; il che non si pare autorizzato dall' uso, nè ammissibile.

(99) Col suff. σςκε, sembra formato ἀρούσςκ α, *la orsa*, da ἀρί-ου, od ἀρρί-ου, cf. ἄρκτος: e con quello in ζα, ἄρρεζ-α, *la nuca* da ἄρρ-α, *la noce*.

(100) Secondo il P. Da Lecce p. 192, dal participio di tutti i verbi, finito in εσ-ι di tempo presente, come λίδ-εσ-ι, *il legante*, o *colui che lega*, può formarsi il nome di cosa, in εζ-e: p. e. λίδ-εζ-α, *il legame, la legatura*. Ma in queste forme non potrebbe io credo, riconoscersi il suff. diminutivo, bensì solo un rafforzamento della σ participiale. V. nello stesso luogo il D. L.

(101) Però anche la voce serbica potrebbe aver relazione colle greche indicate, ed esserne provenuta al pari dell' albanese.

(102) Questo nome, citato più volte, nei derivati perde talvolta la τ, come in βϳέ-με, *dell' anno scorso*, σιβϳέμε *di quest' anno*, alb. sic. σιμβϳέλμε colla μ inserta, oltre la λ, di che alla nota 72.

(103) Si può notare la diversità dal gr. al lat. consistente nella ν=r, che si è veduta così comune dal gh. al tosko.

(104) È opportuno confrontare con l'alb. τέτε l'inglese e t per il ted. a c h t.

(105) Il modo adoperato nella lingua albanese si trova parimenti in alcune delle slave come nella bulgara (Schl. 402); ben inteso, con preposizione dello stesso significato, ma di suono e forma diversa: j'e d i n u n a d e s e t e, *undici*, (ib.)

(106) Per l' analogia del sanskrito potrebbe taluno congetturare che l'alb. ζέτε, (ζάτε) sia fatto da *dι*-δϳέτε, **d*-δϳέτε=**d*-ζέτε, ma sarebbe supervacanea una tale supposizione.

XIII.

Delle declinazioni, o inflessioni dei nomi.

§ 176. L'albanese, come il latino, e le lingue moderne della stessa famiglia, non esclusa la greca volgare, ha solo due numeri, il singolare e il plurale, tanto nei nomi, quanto nei verbi. È però da ricordare che anche fra gli antichi dialetti ellenici del duale era privo l'eolico; ossia quello che più si accostava alle lingue occidentali della schiatta traco-pelasgica (1).

I casi dei nomi albanici sono sei per l'espressione, o il senso, tre soli per la forma distinta, nel singolare, ed anco nel plurale, riflettendo alla identità dell'accusativo col nominativo in questo numero: sicchè, in tutto, le forme proprie dei casi riduconsi a sei, tre per ciascun numero. — I suffissi, o le desinenze casuali dei nomi nelle lingue indo-europee derivano in gran parte dalle radici pronominali, a, ja, sa, ta, di già accennate; quindi i nomi skt. per la maggior parte finiscono nel caso retto in as, e in luogo di questa, nel greco si hanno le uscite, ας, ης, ος, α, η, ες; quando i nomi non siano privi di ogni suffisso, tranne la desinenza ς del nominativo applicata alla nuda radice, come in taluni e non pochi avviene. — La desinenza skt. m, od am dei neutri, appartiene all'accusativo, donde le uscite de' neutri greci in ον, (lat. um) e degli accusativi in ον, ν, od α per am dietro le consonanti (2).

La prima creduta declinazione indo-europea (fa d'uopo avvertirlo) trovasi più o meno incompleta, e travisata nelle diverse lingue della famiglia, non eccettuate la sanskrita e la greca (v. Schl. 443 segg.). Infatti la uscita s destinata prima ai feminili si adoperò quindi pei maschili invece della ta, che a questi apparteneva in principio. La s stessa suddetta mancò poi in molti feminili skt., e nella maggior parte dei greci che escon piuttosto in α, η. Parimenti la s, rimasta dall'originale uscita as del duale nomin. e accus., andò perduta nel greco duale in ε; e questa ε inoltre si fonde colle desinenze radicali finite in vocale come si vede in μένε-ε, μένη, κέρα-ε, κέρα etc. La t dei neutri (v. id. 419, 484.) appena si conserva in qualche pronome skt. e latino, come ki-t=qui-d, quod; ta-t ind. = τὸ gr. per *τό-τ; negli altri neutri vi fu supplito colla m, gr. ν, dell'accusativo, come testè si disse. Dopo queste osservazioni preposte innanzi di scendere alla declinazione albanese, ed ove pur tengasi conto dell'indole di questa lingua, sarà ben facile congetturare, che in essa possono trovarsi solo in parte le declinazioni più antiche, di cui perfino quasi i vestigi andarono poi smarriti nelle altre lingue moderne della stessa famiglia, se si eccettui la greca moderna.

§ 177. L'idioma albanese lasciando del tutto in dimenticanza la uscita in ς dei nominativi (3), non solo nei nomi feminili, come fa il greco, e il latino, ma ancora nei maschili, ha tenuto il modo adottato poi similmente dall' italiano. Ma è pregio dell' opera notare che di tale maniera si incontrano gli esempi nelle lingue antiche, nè solamente per il plurale, e il duale, ma per gli stessi maschili singolari che generalmente sogliono finire in ς. Citerò al proposito i nomi dorici in τα, ἱππότα, per ἱππότης, (ἱππότα Νέστωρ, Omero) e simili: e per il latino oltre quelli in a masch., come p o e t a =ποιητής, gli altri in u, per u s, adoperati spesso da Ennio, non che nelle iscrizioni vetuste. I quali nominativi in u, consuonano perfettamente cogli albanesi in ου. *Spernitur orator bonus*, horridu *miles amatur*: scriveva il citato poeta, adoperando molte altre desinenze uguali di nomi. La medesima soppressione si faceva negli avverbii: *non ex jure manum servatum sed* magi *ferro;* e nei verbi: *ostendat nobis si* vivimu, *sive morimur* (4). Giova però ricordare quanto si è altrove notato che la uscita ς dei nominativi ha qualche traccia nell'albanese, in taluni pronomi, e nomi: ma la ς vi è raddolcita in σς, o mutata in ρ alla maniera laconica. Tuttavia in qualcuno si è serbato la σ come parte radicale, giacchè le si appongono i soliti suffissi: p. e. λjαούσ-ι, =λαό-ς (detto anche λαό-ι); κοπόσ-ι (alb. sic.) =κόπο-ς, in senso di *affanno, dolore;* θαῤῥόσ-ι, *il coraggio*, =θάῤῥος (5). La desinenza a, j a, od a j a dell' indo-europeo, nel greco α, od ο, η, εια etc., si trova raramente nell'albanese sotto la forma α, pei nomi maschili; ma si ha regolarmente nei feminili, come α, ε, εια, od εjα, e jα: nei maschili poi la desinenza di cui si tratta trovasi regolarmente ridotta ad ι, contrazione di jα già in uso nello stesso skt. (Schl., Bopp, ll. cc.). Questa medesima contrazione del j a originale s' incontra del pari nel greco meno colto, e nel recenziore nella desinenza dei nomi in ι-ς per ιο-ς, ad esempio Διονύσι-ς, Δημή-τρι-ς, Κύρι-ς (v. Schl. p. 426), i quali per tal maniera coincidono colla declinazione albanese tranne la ς finale. E il fatto medesimo si conosce proprio al prisco latino, trovandosi nelle iscrizioni p. e. I u l i per I u l i-u s, A t i l i per A t i l i-u s, etc. in modo perfettamente simile all' albanese (v. Galvani, op. c. p. 315). Negli altri nomi maschili alb. l' a, od a s originale si restringe in ου, che equivale all' ο, ο-ς, greco, ed è identico all' u, u s latino, che nell' italiano è ritornato ad esser *o* meno in qualche dialetto che serba *u*, come il sicolo, e in generale i dialetti dell'Italia insulare e meridionale.

Pertanto le uscite dei nominativi alb. ι, ου, talvolta α masch.; α, jα, εjα, ε, femin. corrispondono assai bene alle desinenze originali indo-europee; ma più particolarmente coincidono (tranne sempre la ς) colle greche dei nomi in ι-ς (=ιο-ς), ο-ς=u s lat. pei masch.; α, η (=ê), εια pei feminili.

§ 178. Che queste siano le forme complete dei nomi albanesi nel

caso retto niuno lo mette in questione, essendo cosa di fatto. Ma i più considerano le riferite inflessioni meglio come articoli, che come vere uscite nominative. L' istesso Bopp le chiama articoli, e Hahn inclina alla opinione medesima con tutti quelli in generale che hanno trattato di questo soggetto. Purnondimeno a me non riesce persuadermi della esatta verità di una tal sentenza. Poichè se ι, ed ε, sono veramente gli articoli nominativi dell'albanese, per il maschile, e il feminile singolare, non esistono però come tali nè l'ου, nè l'α; e molto meno jα, od εjα: quindi non so per qual ragione debbano chiamarsi articoli nella desinenza dei nomi, mentre tutto al più si potrebbe forse credere che in esse trovisi contratto l' articolo. Oltre a ciò ι, ed ε, come articoli non si trovano che per il nominativo singolare, laddove queste vocali suffisse al nome determinato restano unite ad esso in tutti i casi, e ne formano parte integrale come l'ι, ο, α, dei nomi greci; ed anzi l' ι si mantiene pure in qualche caso del nome indeterminato, in cui non può aver luogo l'articolo: la ε poi nei feminili indeterminati, che ne sono muniti, vi si mantiene costante in tutti i casi; mentre (benchè siavi l' articolo ε) questa vocale non si ha mai come desinenza determinata, ma solo come indeterminata, cioè spoglia d'articolo. Nè mi sembra ragione sufficiente per considerare quai semplici articoli le vocali o uscite anzidette dei nomi di forma completa l' aver esse forza di articolo nel determinarne il senso: poichè il nome nella detta forma può, se non erro, avere in sè questa efficacia in una lingua, dove è duplice lo stato, o la forma dei nomi, completa cioè ed incompleta, ossia determinata ed indeterminata. Altrimenti, aggiungo, non vi sarebbe ùn motivo del perchè l' albanese ponga l' articolo prepositivo dinanzi ad alcuni nomi sostantivi ancorchè determinati, e agli aggettivi, se le uscite di questi non fossero altro che puri, e veri articoli.

E come si potrebbe inoltre considerare per articolo la desinenza ν di tutti gli accusativi singolari determinati? Lo stesso dicasi della desinenza σς propria dei genit. ablat. plurali, che nulla sa di articolo. Così se si prendano ad esempio i nomi albanesi identici ai greci, e tolti dal greco, o eguali ai latini, quale κονομία = οἰκονομία, νικοκjίρι =νοικοκύρι-ς, μίκου=a-m i c u-s, mi sembra che difficilmente si possano ritenere per semplici articoli l' α, e l' ι, o l' ου *(u)* dei medesimi. Un fatto simile a quello della lingua albanese ce lo presenta la rumena, o moldo-vallacca, nella quale il nome privo dell'articolo *l* perde anche la *u* finale appartenente al suo tema, come la perde ancora se il nome venga posposto al pronome dimostrativo: ad es. dicesi u n g r o s s l u p invece di l u p u, laddove se vi abbia l'artic. *l* si dice l u p u - l; o m u - l, *l'uomo,* o m u c'e l a, *homo ille,* ma c'e l a o m, *ille homo* (v. Ascoli *Stud. Crit.* pag. 54, 55). Eppure quell'*u* non è certamente articolo ma parte del tema nominale, come bene avvertiva il Comparetti nel suo scritto sull' opera testè citata dell' Ascoli (6); in che consentiva parimenti

questo dotto filologo. Nell'istesso modo le uscite determinative dei nomi albanesi a me appaiono quale una parte propria del tema nominale inflesso, o declinato. E in appoggio di questa opinione può forse venir ricordato il fatto della lingua latina più vetusta, dove, come rilevasi dai monumenti, non di rado si tralasciavano le uscite casuali, segnatamente la *s*, e la *m*, che pure facevan parte dell'inflessione dei nomi. La stessa lingua albanese infine dà, a senso mio, la maggior conferma alla espressa opinione, perocchè offre degli esempi di siffatti troncamenti delle inflessioni complete anche nei verbi. Si è infatti veduta la prima persona del presente poter lasciare la desinenza piena *ιje* (=ιγ) o contrarla (v. § 140 segg.). Così la terza persona dell'imperf. può finire in τε, o fare a meno di questa cadenza, e taluni imperfetti possono lasciar del tutto le loro inflessioni anche di 1.a e 2.a persona sing. (v. Hahn II, p. 71-2).

Pertanto mi sembra pur lecito credere che le uscite dei nomi albanesi, sopra indicate, debbano valutarsi come veri suffissi d'inflessione spettanti al nome di caso retto nella sua forma completa, che è quella determinata; laddove nella forma incompleta, ossia nello stato indeterminato, i nomi si riducono per regola generale alla nuda radice, e solo possono rammentare nel nominativo il suffisso originale a, j a, colla vocale muta *e*, o coll'allungamento della vocale che precederebbe il suffisso: ad es. ῑ, pei nomi in ίου, od ία; ούαρ=ῶρ, per quelli in όρι. Il simile dicasi per qualche altra uscita.

§ 179. Quello in che nessuno vorrà contradire si è nel riconoscere tanto gli articoli ἰ, ed ἐ, quanto le desinenze determinate dei nomi, quali sostituti, e derivazioni dei pronomi originali indo-europei a, j a etc. divenuti nel greco ὁ, ὅς, ἡ, ἁ, ἥ etc. (v. Schl. ll. cc.). Senonchè dove nè nel sanskrito, nè nel latino, nè nella lingua slava questi pron. origin., coi loro affini s a, t a, non si piegarono all'ufficio di articoli prepositivi, nell'albanese, similmente al greco, essi divennero articoli, e servirono insieme a formare le uscite declinabili dei temi nominali. Ed invero non parmi si possa dubitare che le uscite dei nomi greci α-ς, α, η-ς, η, ε-ς, ο-ς, non abbiano la medesima origine delle albanesi α, ι, ε, ου, dai più volte citati pron. orig. a, e jâ, fatto anche j i, j ê, ê, î, etc. Dalle quali osservazioni risulta, se non erro, la identità, in gran parte, della conformazione frai nomi greci ed albanesi, non solo per la medesima origine, ma per una non lieve comunanza di modi. Ciò che può egualmente dirsi del latino rispetto al greco; e tutti riconoscono del pari nelle lingue neolatine rispetto al latino, non ostante la perdita subita da esse delle declinazioni propriamente dette, e ad onta delle moltiplici variazioni introdotte nelle forme nominali.—Ma l'identità della origine, e del modo fondamentale non può far sì che sempre si corrispondano le voci di una stessa radice nei due idiomi, ellenico ed albanico, avendo moltissime volte l'uno posto in uso

desinenze diverse dall' altro nella medesima voce, come si vede esser accaduto nelle altre lingue affini della stessa famiglia paragonate fra loro. Così ad esempio nel nome origin. n a r *uomo*, il greco serbò la radice nuda, senza apporvi alcun suffisso (meno la protesi inorganica dell' ἀ), nella voce ἀ-νήρ, ma l' albanese ha la radice nuda in νέρ, o νίερ gh. (7) coll' espandimento della ε (ê=η) in ιε, e l'istesso nome, col suffisso ι in νίερ-ι, *l' uomo*, forma determinata; nel tosko inoltre vi ha νjερῖ indeterm., e νjερί-ου determinato, giusta l' analogia degli altri nomi maschili in ῖ. — Molte volte diversifica la forma, ed il genere dei nomi, o l'una o l'altra di queste qualità, come se si prenda per esempio il nome χίρε, χίρι, *la grazia*, masc. di fronte a χάρι-ς femin., o al contrario δόρε, δόρα, *la mano*, femin. di contro a δῶρον (τό πεντεδάκτυλον, Esich.) neutro; βιβλί-α, *il libro*, fem.=βιβ-λίον; μέλ-α, *il membro*= μέλος; κρίε, κρίεjα, *la testa*, fem. eguale a κρᾶ-ς, κρῆ-ς, neutro (cui però corrisponde nel greco recenziore ἡ κάρα, femin.). Delle accennate diversità è sufficiente ragione il differente sviluppo dei due idiomi, e ce ne offrono eguali non meno numerosi esempi le lingue moderne derivate dal latino. Giova pure osservare che talvolta i due dialetti della stessa lingua ne mostrano simile dissonanza: p. e. in ἄρκ-α gh.=ἄρκ-ου tsk., lat. a r c a. Così nell' ital. l a s i n o d o, e i l s i n o d o, la f a n t a s i m a, e i l f a n t a s m a etc.

Vi sono peraltro molti casi nei quali l'alb. si trova d'accordo col greco nel dar forma ai nomi della medesima origine: come p. e. in οὖλκ-ου, *il lupo*, =λύκ-ο-ς (meno la trasposizione), lat. l u p-u-s (8); e più facilmente nei feminili: p. e. πελήμ-ε, -α, *il palmo della mano*, παλάμ-η; γλούχ-ε, γλούχ-α, *la lingua*, γλῶσσ-α, con molti altri di questo genere.

§ 180. Un altro punto su cui può nascer dubbio, non ostante la opinione del Bopp e dell'Hahn, circa i nomi albanici, si è la esistenza del genere neutro. Che nell'idioma di cui parlo, siavi realmente una perfetta declinazione neutra, quale in greco, od in latino, non è facile a dimostrarsi: ma convien pure osservare che in queste lingue medesime la declinazione neutra è distinta dalla maschile soltanto nei tre casi simili (nominat. accusat. vocat.) del singolare e del plurale, non già negli altri casi. La desinenza dei neutri era in origine t, dal pron. t a, come si è già accennato (v. Schl. 417-19): k i-t, lat. q u i-d (d=t), q u o d. Ora i nomi, o adjettivi alb. segnati per neutri dal P. Da Lecce p. 21 seg., da Xylander p. 20-1, dal Dorsa (*Ricerche e pensieri* etc.) p. 121, ai quali aggiunger si deve il Reinhold « πελασγικά » p. 14, hanno per distintivo una t, o τε, t e, che è pure articolo prepos. e desinenza di casi obliqui nel singolare masch.; del retto e degli obliqui plur. masch. e feminili; e corrisponde al t a skt., τό-ς, τή gr. antiq. e dorico, τὸ comune rimasto in greco per il neutro principalmente, di cui accenna il caso retto, e l'accusativo. —

Vero è, come nota Hahn p. 27 (Gram.), e Bopp p. 59 (op. c. nota 20), che queste forme albaniche date per neutre coincidono quasi intieramente colle plurali maschili, o feminili degli aggiuntivi: p. e. t e m i r e, *bonum,* indeterm.; t e m i r e t e, determin. del P. Da Lecce, *τε μίρρετε* di Xylander (ll. cc.). Ma ciò non sempre si avvera, ed infatti le forme neutre colle plurali non si confondono in altri nomi: p. e. il neutro di *μάϑ*, *μάδε*, *grande,* fem. *ε μάδε*, che fa t e m a d e, t e m a d e t e (D. L. p. 23), è diverso assai dal plur. masch. t e m e d è g n e (colla uscita *νje, νjε*: v. § 189), e da t e m e d o'g n a, -a t e, fem. (ib.): così nel pron. possessivo è m, neutro t'è m, t'è m-t e, *mio, il mio;* plur. masch. t'é m-i' i, fem. t'é m-i' a, determ. -i' i t e, -i' j a t. Bensì coincide sempre il plurale neutro col plur. feminile, come t e m i r a, t e m i r a t; t e m e d è g n a, o m e d o'g n a, determin. g n a t (D. L. ib.), e così negli altri tutti. — I nomi sostantivi derivati dai participii notati da Hahn (p. 87) uscenti in *τε*, *ιτε*, *τ*, da lui detti maschili sing., debbono ridursi alla medesima classe. Infatti anche il Reinhold riporta ugualmente alla classe dei neutri i verbali in *τε, τὲ ῥjέδουριτε, τὲ ἴκουριτε* etc., e non si accorda in questo coll'Hahn, poichè li riconosce e li chiama n e u t r i.

Ora io non so se la coincidenza in molti casi delle uscite fra gli indicati neutri singolari, e i nomi maschili, o femin. plurali, basti ad escludere l'esistenza del genere neutro nell'albanese, mentre così nel greco come nel latino le uscite sing. e plur. dei neutri coincidono pure con talune dei femin. o maschili, e lo stesso avviene in qualche altra lingua parlata. Invero mal si potrebbe dare il senso plurale ai da me creduti neutri sing., che si voglion tuttavia confusi coi plurali maschili e feminili: ed è da osservare di più, che non vi sono nello schipico nomi singolari di caso retto, i quali abbiano la desinenza, e neppur l'articolo *τὲ*, o *τ'*; tanto che questa lettera, o sillaba, per il caso retto sing. è una proprietà esclusiva del neutro, come il *τὸ* fra gli articoli greci. Or nella desinenza *τ* dei neutri albanesi non potrebbe ravvisarsi la primitiva uscita dei neutri skt. e greci in *τ*, quali **πράγμα-τ*, *-τ-ος*, **σῶμα -τ*, *-τ-ος*, **τὸ-τ=τὸ*, e simili (v. Schl. 331. ed altrove), nel modo stesso che in *τὲ* artic. si dee ravvisare il *τὸ* greco?

§ 181. I detti neutri; quali si possono chiamare, non fosse altro, per distinzione; finiscono generalmente nel dial. gh. in *ετ*, o *ετε* (D. L.), e nel tosko in *ετ*, *ετε*, od *ετ*, e spesso *ιτ*, o *ιτε* (9) per il singolare determin.; in *ε* gh., *e* tsk. per l'indeterm.: il plur. fa in *α* indet., *ατ* determ., od *α*, *ατε* sì nel gh. che nel tsk.—Ove *ιτ* si dovesse ripetere dalla uscita piena dei nomi in *ι*, più il *τ* distintivo del genere; pei nomi completi in *ου*, la desinenza neutra sarebbe *ουτ*, di che non ho esempio certo. Ma negli aggettivi in generale tanto per l'*ι*, quanto per l'*ου*, si pone (come ho già accennato), nel ghego un'*ε* chiara, nel tosko l'*e* muta, talvolta *ι*, che suppliscono alla vocale del suffisso originale *a*,

gr. *α*, *ο*, *ε* etc. — I neutri sostantivi in *ιτ* formati da participi in *ουν*, *ουρ*, e *μ*, sono in gran numero anche nel gh. settentr. (v. op. spirit. cc.), come p. e. t' d i e r g u n-i t, t' h î m-i t, t' d a l u n-i t, t' b â m-i t, per significare *il parto, l' entrata, l' uscita, il fatto,* o col *τ* solo, come t' n n i m-t, *l' ajuto* (scodr.), formati similmente ai toski, quali *τὲ ἴκουρ-ιτ* (-*τε*), *la fuga*, o *la partenza*, *τε djέγουρ-ιτ*, *la bruciatura*, *τὲ φόλουρ-ιτ*, *la parlata* etc, che senza la uscita piena o determinata sono *τὲ djέγουρ* (*ρε*), *τὲ φόλουρ* etc.: così *τὲ θάνε*, *il detto*, che determinato fa *τὲ θάνετ* gh., *τε θῆνετ* tsk., con *ετ*, per *ιτ*, come *τὲ 'γγρῆνετ*, e qualche altro di questa fatta.

Essi corrispondono per lo più nel senso agli infiniti dei verbi greci e italiani usati per nomi, quali *il partorire*, *l' uscire*, *il fare*, e simili; e fanno le veci dei sostantivi singolari, dove questi esistano, o possano formarsi dai medesimi verbi: p. e. *τὲ ἴκουριτ*=*ἑ ἴκουρα*; *τὲ σςκρούαμιτ* = *ἑ σςκρούαμεjα* (-*μεjα*), *lo scritto*: il che mi conferma non potersi confondere coi plurali, sebbene a loro somiglianti nella forma. Io quindi sono di credere, che debbano considerarsi piuttosto come neutri singolari molti ancora di quei nomi, cui Hahn (p. 39) dice plurali usati per singolari: p. e. *οὔjετε*, od *οὔjετ*, (*τε*=*τ*) *l' acqua*; *κρίετε*, *il capo*; *djάθετε*, *il formaggio*; *δρίθετε*, *il frumento*; *βάjετε*, o *βάλjετε*, *l' olio*; *δjάμετε*, *il lardo*; *γjάλμετε*, *la fune*: e su ciò consente meco il Reinhold. Ma sono più probabilmente plurali, *κόῤῥετε*, o *κόῤῥατε*, *le messi*; e forse qualche altro (10).

§ 182. Ma è ormai tempo di tener proposito della intiera declinazione degli articoli albanesi. — Fu già detto che il nominativo sing. dei medesimi fa *ἰ* pei maschili, *ἑ* pei feminili: e si è di loro accennata la coincidenza con le uscite di molti nomi determinati in *ι*, indeterminati in *ε*, non meno che la differenza da quelle in *α*, *jα*, *εjα*, *ου*, ed in fine la origine loro, e l'affinità col greco.

Agli articoli predetti si aggiunge il *τὲ* prepositivo pei neutri di caso retto sing., e per i casi obliqui di tutti i generi, e d'ambedue i numeri. — L' altro articolo dei casi obliqui è *σἑ*, o *σὲ*=s a skt. (congiunto al ta) = *ἁ*, *ὁ*, greco, non più in uso sotto la forma *σα*, *σο*, ma di cui si hanno i vestigi in alcune parole, come in *σῆτες* dor., =*σά-ἔτος*, *Fέτος*, *questo anno*, (cf. alb. *σι-βjέτε*); in *σήμερον*=*σὰ ἡμέρα*, alb. *σό-τε*, gh. *σod*, da **σό-dετε*, o **σό-dιτε* (v. Bopp p. 2) (11).

È cosa degna di osservazione che siccome nel greco il pron. *τὸ-ς*, non è usato come articolo, che nei casi obliqui, e nel neutro nominativo, ma per il caso retto masch., e fem. si adopera solo *ὁ*, *ἡ*; *τὸ-ς* per i casi obliqui, e per tutto il neutro, così nell'albanese per il nominativo si adoprano solo *ἰ*, *ἑ*, per i due generi m. e f.; *τὲ* per il neutro, e per i casi obliqui, compresovi tutto il plurale. Da che si vede come il sistema degli articoli albanesi e greci, non meno che le loro radici, siano eguali fra loro: poichè sebbene il greco comune abbia nel nomin.

plurale οἱ, ed αἱ, per articoli, è noto che l'antico dorico usava τοὶ, e ταὶ, come l' albanese alla sua maniera adopera τὲ per articolo plur. Nell' albanese però vi ha di più il citato pronome σὲ=σὰ come artic. prepositivo del genitivo dat. abl. sing. e plur. di tutti i generi. — La particella ε, che Hahn mette (p. 28) come articolo determinativo d'ambo i generi (con questa espressione s'intende sempre il masch. e il femin.) per l' accusativo singolare, e pel nominat., e accusat. plurali, a me pare doversi piuttosto considerare qual particella pronominale, che si interpone fra i nomi a cagione di eufonia onde legarli fra loro, e togliere l' attrito delle consonanti; e che essendo di origine pronominale fa in tali casi le veci dell' articolo.

Ecco ora il prospetto della declinazione degli articoli prepositivi della lingua albanese comparati ai greci:

	Singol. Albanese		Id. Greco	
	M.	*F.*	*M.*	*F.*
N.	ἰ,	ἐ.	ὁ(=jα, ἰ),	ἡ=ἑε
G. D.	τὲ, σὲ,	σἐ (τέ, raro)	τοῦ,	τῆς
Acc.	τὲ,	τὲ.	τὸν,	τὴν
Abl.	σὲ,	σὲ.	(τῷ),	(τῇ)

	Plurale Alb.		Id. Greco		Neutro
	M. e *F.*		*M.*	*F.*	Alb. Gr.
N.	τὲ,	(o τἐ, gh.)	οἱ=τοὶ,	αἱ=ταὶ.	Sing.
G. D.	τὲ, σὲ,	(σἐ, gh.)	τῶν,	τῶν.	τὲ=τὸ ec.
Acc.	τὲ		τοὺς,	τὰς.	Plur.
Abl.	σὲ		(τοῖς),	(ταῖς).	τὲ=τά ec.

Nel resto il neutro non differisce dall' articolo maschile.

Attesa l' indole dell' idioma schipico, dichiarata fin da principio amica dei troncamenti, e dei suoni rapidi, e concisi, non è strano che le uscite degli articoli poco differiscano tra loro, ed un' *e* muta (chiara nel ghego, e spesso elisa) veggasi sostituita all' a originale dei pronomi dimostrativi divenuti articoli, trascurando le piene desinenze casuali che nel greco si danno ai medesimi: tanto più che le stesse desinenze sono per la maggior parte scomparse anche nella declinazione dei nomi. — In appoggio delle mie osservazioni possono mettersi a paragone gli articoli ital. i l, l o, l a, l i, l e; e i francesi l e, l a, l e s, col pron. lat. i l l e, i l l a, i l l u d, i l l i u s etc., da cui sono derivati nel modo che si è fatto degli alb. ἰ, ἐ, τὲ, di contro ad ὁ, ἡ, τὸ, greci. —Gli articoli però nell'idioma schipico sono anche adoperati in parte quali pronomi dimostrativi, come si vedrà a suo luogo.

Agli articoli sopra notati si devono aggiungere le forme più piene τούε, o τούι, gh., e tsk. ant. (italo-alb.), divenute nel tsk. moderno τούκε, o τούκ colla κ epentetica, o suffissa. — Le particelle τούε, e

τοῦι sono di uso generale per formare i gerundi, premettendole ai participi passati dei verbi, cui danno forza istrumentale, o modale. Queste particelle poi che rispondono mirabilmente alle beotiche τόε, τύι, per τοῦ, τῷ comuni, appajono degne di particolare considerazione.

Il pronome numerale νjὲ, νjὰ, si usa pure come articolo indeterminato, o come tale si mostra paragonandovi l' italiano : p. e. νjὲ bοῦρρε = un uomo, εἷς ἀνήρ. — Trattisi ora dei nomi declinati.

§ 183. La declinazione dei nomi nelle lingue indo-europee si formò coll' apposizione dei pronomi dimostrativi alla radice nominale (12) : ciò si riconosce infatti tanto nel greco quanto nel latino, e quindi nell' albanese. Ed invero se si paragonino nel greco le uscite dei nomi, e degli articoli nati dai pronomi suddetti, il fatto accennato apparirà evidente. È cosa dimostrata pertanto nella scienza che le desinenze casuali dei nomi altro non sono fuorchè resti di pronomi. Così i medesimi pronomi originali a, ja, ja, sa, ta, am, hanno prodotto le desinenze greche ο-ς (coll'art. ὁ), ιο-ς=ι-ς recenziore (13), α, η, το, ον etc., e le albanesi ι, ε, ου, σε, τε, ν colle altre, che servono di uscita ai nomi declinati. La identità originaria delle desinenze greche, ed albanesi in particolare, trova conferma nella probabile opinione emessa dallo Schleicher (p. 180) che l' ὅ-ς greco sia eguale a ja, piuttosto che a sa=ta; qualora ciò si estenda anche alla uscita ος, η, dei nomi nel caso retto; ma più se la parentela col skt. ja si attribuisca all' articolo ὁ, ἡ, e insieme alle desinenze ο-ς, η, etc., il che è molto verosimile : ja, e sa poi non hanno forse differente radice attesa l' affinità fra la spirante j, e la sibilante s. Sotto questa veduta gli artic. e le uscite nominative alb. e greche si incontrerebbero pienamente, poichè ὁ, ἡ, ος ιο-ς, non meno che α, η, essendo eguali a ja, ja-s (î, jê, ê) modificate in varia guisa, non differirebbero dalle alb. ι, ε, ου (=ο), α, ε. Quindi se si riguardi agli articoli, sarebbe anche chiara la ragione perchè lo articolo greco, e l' albanese non abbiano nei nominat. sing. la consonante iniziale τ, che comparisce in tutti gli altri casi; riferendosi ὁ, ἡ gr., ἰ, ἐ alb., più da vicino a ja, e τοῦ, τῶ etc., τὲ alb., o σὲ, a sa, ta. Questo andamento degli articoli è in ogni modo un altro punto di speciale affinità fra i due idiomi.

Nelle uscite dei nomi declinati una grave differenza corre però fra il greco e l' albanese, in quanto che nei nomi greci le dette uscite sono inalienabili, mentre nell' albanese i nomi nel senso indeterminato possono spogliarsi della maggior parte delle desinenze casuali, o pronominali. La lingua schipica inoltre per genio di uniformità applica a tutti i nomi le uscite determinate in ι, od ου, od α; mentre la greca ne possiede molti che escono nella nuda radice, come gli indeterminati alb., aggiuntavi solo la sibilante segno del nominativo. Si può osservare nondimeno che una simile diversità passa dall' italiano al latino, poichè infatti l' italiano dà a tutti i suoi nomi le de-

sinenze in *a*, od *e*, od *o*, comunque varia sia la desinenza loro in latino.

Ove si passi a considerare il numero plurale dei nomi, ricordando l'uso dorico dei pron. τοί, ταί, per οἱ, αἱ, sembra che ad esso si accostino le uscite dei nomi determinati albanesi nel plurale. Ma prendendoli nella forma indeterminata i detti nomi finiscono per regola generale in ι, ε, se maschili; α, se feminili, o neutri. Nelle quali uscite anche il Bopp (p. 60-1.) non stenta a riconoscere le affini alle greche οι, αι, ες, α. Ma vi si possono anche paragonare, a mio credere, le uscite duali α, ε (donde è caduta la ς finale orig. come nell'albanese), che facilmente poterono adattarsi al plurale; poichè non mancano gli esempi del passaggio fra i due numeri superiori al singolare. — Credo poi di poter ammettere l'affinità delle uscite plur. indeterminate albaniche colle plurali, e duali greche, senza dover rinunziare alle mie congetture sulle forme alb. complete, o determinate (§ 188). — Non lascerò pure di osservare che, nella facoltà di sopprimere la desinenza completa, i nomi albanesi danno in qualche modo somiglianza ai neutri della 3.a declinazione greca in ας, genit. τος, ai quali è lecito sopprimere la τ, come τέρας, ατος, αος, ως, τέρατι, τέρᾳ etc. E ricorderò che altre lingue fra le indo-europee mostrano pure, se non erro, nella declinazione proprietà simili all' uso albanico di non adoperar sempre le desinenze piene dei nomi, o degli adiettivi. Tali sono la lituana, e la tedesca: e fra le lingue neo-latine la moldo-vallacca, di che si è al proposito accennata già qualcosa.

§ 184. Le desinenze complete dei nominativi singolari albanesi sono adunque pel genere maschile ι, ου; per il feminile α, jα, εjα=εια; per il neutro τ (o τε). Le incomplete, ossiano indeterminate, consistono per gli uni non meno che per gli altri, nelle consonanti radicali, a cui si fa seguire (specialmente pei feminili) un *e* muta; o in una vocale parimente propria della radice, o con essa cresciuta, come suol dirsi, che nei feminili è sovente la ε, e talvolta nei neutri. — Le tre uscite del nominat. sing. alb. ι, ου, α, (od εjα), servono di caratteristica alle tre declinazioni dei nomi: cui si può far seguire la neutra in τ.

I genitivi, dativi, e ablativi sing. determinati del genere maschile in tutti i nomi albanesi finiscono in τ, o τε, aggiungendo queste lettere alla uscita piena del caso retto: p. e. κjένι, *il cane*, κjέν-ιτ, -τε, *del, al cane*; οὖλκ-ου, *il lupo*, οὖλκ-ουτ, τε, *del, al lupo*. — Le uscite ι-τε, ου-τε, stanno per le sanskrite a-s j a (=a-t j a), greche primitive *οσjο =*ο-τjο (cf. Schl. II, 660, paradigma di declinazione del nome a k v a-s =ἵππο-ς), proprie d'una classe di declinazioni. La τ, uscita dei genitivi alb., deve mettersi in relazione ancora colla *s*, desinenza comune di questo caso nel skt., e nel greco, che nell'albanese si è conservata pei feminili, o pei nomi in α. Ma in quanto alla desinenza t, τ, gioverà osservare inoltre come fosse propria, nell' indo-europeo primitivo, del caso ablativo: onde gli antichi abl. lat. in ô d, ê d, di che nel

greco si hanno i vestigi negli avverbi in ως, per ωτ (14), in origine casi abl., come gli avv. lat. in ô, ê, per ô d, ê d. Ora il genit. e l'ablat. eran due casi che avevano molta relazione fra loro, tanto che nel greco si confusero: ed invero s, t (s a, ta) desinenze dei due casi non differiscono più che il pronome greco σὺ comune, e τὺ dorico. — In quanto al genit. albanese può servire di conferma all' opinione che la uscita τ, o τε, da cui va distinto, si possa attribuire all'originale s (=t), s j a, anzichè all'articolo, il non trovarla negli altri casi del singolare fuorchè in esso genitivo, e nei suoi simili dativo e ablativo. Ma se conviene ripeter la τ, o meglio τε, alb. piuttosto dalla s j a del genit. che dalla t dell'ablat., per il caso comune genit. dativo maschile, si potrà forse meglio pensare alla t dell' ablat. per l'egual caso albanico di genere femminile, che accennerò fra poco.

Il dativo diverso in origine dal genitivo, o si confuse con questo, come nella prima declinazione latina (m u s a e), o molto vi si accostò come nella 2.a declin. greca, che ebbe il genit. οιο poet., e il dat. antico οι, od ωι: sebbene il dat. attuale greco si ripeta piuttosto dal locativo indo-europeo, e skt., serbato in alcuni avverbi greci e latini, come οἴκοι, d o m i. — Intorno alla parentela del dat. coll' abl. ne dà prova la lingua latina che spessissimo li confonde nel sing., e più nel plurale.

Nell' albanese pertanto il genitivo e il dativo non differiscono fra loro: ciò che è avvenuto ancora nel greco volgare. Con questi due casi del pari va unito l'ablativo (15), il quale però, comunque abbia una egual desinenza, suol esser distinto dall' articolo prepositivo σὲ (oltre la preposizione πρέι) negli adiettivi, e in quei sostantivi che possono ricevere l' articolo. Ed è pur cosa notevole, che giusta la declinazione del P. Da Lecce, anche l' ablat. feminile sing. finisca in t, a differenza del genit. dat., che nei feminili, e in tutti i nomi in a, esce in s e: p. e. da g r ü e i a, *la donna*; gen. dat. g r ü e s e; abl. p r è i g r ü e t, *dalla donna* (D. L.). Il tosko non si allontana comunemente dalla regola generale; possiede però anch' esso la forma indicata, come accenna Hahn che la pone col gen. dat. (v. Gram. p. 29 in nota) recandone gli es. del N. T.: φυλίετ, L. VI, 32; *dίττετ*, Mat. VI. 23; περνdίετ L. III. 2. Nel primo e secondo es. infatti κόντρε κεσάιjε φυλίετ; νjέρε κεσάιjε dίττετ, si ha senso dativo: nel terzo φιάλjε περνdίετ, può esservi quello di genitivo, e di ablativo.

Il genit. dat. sing. feminile determ. esce in ς, o σε (gh. σε) nella qual desinenza è difficile non riconoscere l' affine alla greca e skt. s, ovvero s j a, σjε, se meglio piace, che si riattaccano tutte al noto pronome s a. Ma a proposito di questo caso credo bene di osservare che l'ε muta finale del dialetto tsk. moderno, o l' e chiara dopo s segnata dal P. Da Lecce, non si fanno da tutti sentire. Così nel vecchio tosko italo-albanese, e nel gh. scodriano, ad esempio, si proferisce

νούσες, non νούσεσε, *della, alla sposa*; ζόνjες, ovvero (scodr.) ζόιες, non ζόνjεσε, e ζόιεσε, *della, alla signora.*

Giusta il detto innanzi alcuni nomi fem. in ο-α, ed ο-jα, ovvero maschili di uscita feminile, hanno il genit. uscente in οσε, cioè ος, Μάρο-jα, μάρο-σε, -ς, Λουδοβίκο-α, -σε, -ς (Rh. p. 9. 10).

Dopo quanto testè si accennava può ancora stabilirsi la esistenza del caso ablativo feminile in ετ, che sembra aver facoltà d' indicare il senso determinato, e l' indeterminato (16).

§ 185. La forma indeterminata del genit. dat. abl. di genere masch. singolare in albanese non ha desinenza diversa da quella del nome completo nel caso retto, così ad es. da κjέν, si fa il g. d. κjένι; da οὔλκ, g. d. οὔλκου, *di, a, da cane,* o *lupo.* Questa forma apparisce un troncamento della forma piena; e merita osservazione la consonanza della medesima con i genit., o gli ablat. lat. in i, u, quali p u e r i, t u r r i, f r u c t u; e coi greci genit. in ου, λύκου, dat. in ι κυνὶ, ὀπὶ (ὄψ) etc. In quanto poi alla uscita in ι è intiera la combinazione dei genit. dat. albanesi coi greci della lingua recenziore formati dai nomi in ι-ς=ιο-ς, quali ὁ Διονύσι-ς, τοῦ, τῷ Διονύσι, ὁ κύρι-ς, τοῦ, τῷ κύρι, non meno che coi gen. dei nomi lat. in i u s, g. i i=î, e coi dat. di alcuni: a l i u s, d. a l i i.

La forma indeterminata del genit. dat. feminile è un residuo della uscita skt. s i a, in greco, caduta la σ, divenuta ιο, (da σjο), la quale si vede specialmente nei pronomi, p. e. με-ιο, τε-ιο, e simili (=μοῦ, τοῦ=σοῦ), e negli antichi genit. in ο-ιο. L' albanese pertanto, lasciata la σ, all'uso greco, fa in ιε, jε, o semplicemente in ε: p. e. νούσ-jα (alb. sic.), o νούσ-ε-jα, *la sposa,* ha il gen. dat. indet. νούσ-ιε, -jε, o νούσ-ε; κάσςτ-α *la paglia,* g. d. indet. κάσςτ-ιε, -jε, *di paglia* (alb. sic.). Sembra che l' uso decida sulla uscita ιε, o semplicemente ε, nei varii dialetti. Il vecchio tosko preferisce ιε, il moderno (secondo Hahn) ε; ma nei nomi in ί-α dee riescire sempre ί-ε: στολί-α, *l'ornamento,* στολί-ε. Al detto innanzi può aggiugnersi l'apparente affinità coi genit. greci in εος=*εjο-ς; coi dat. in ει, αι,=εῖ, ᾳ̃; e coi lat. gen. dat., a e, ant. a i (=ê), î=e i, che non ha bisogno di molte parole. Sebbene il processo di formazione nelle tre lingue non è stato forse uguale: perocchè l'alb. ιε, ε, sembra, pel confronto dei pronomi, divenuta dall' origin. s i a, come la greca desinenza οιο, ιο; ma la lat. a e, a i, da â s, a e s in greco ας, ης: e a queste ultime si attiene la alb. determinata ς, ες, od ες, εσε, di cui si è detto sopra. (V. Schl. nei paradigmi di declinazione p. 654 segg.).

Sull' ablativo femin. determinato, e indeterminato si richiami quanto se ne è già discorso.

È d' uopo infine di avvertire particolarmente che le uscite feminili appartengono pure ad un ristretto numero di maschili in α, come ho accennato (17) in altri luoghi.

Il vocativo non è, a parere dei linguisti, un caso propriamente detto, ma piuttosto una specie di esclamativo. Esso nelle lingue indo-europee

suol essere per lo più simile al nominativo, o al tema radicale; ma nel latino, e nel greco si ha talvolta modificato.

L' albanese adopera per vocativo il nome o nella sua nuda radice, o colle desinenze indeterminate del caso retto, o colle determinate quando gli vien dietro un pronome possessivo, o altro adjettivo: p. e. ζότι jίμε, μήμμα ἴμε etc. Il dialetto tosko però vi appone spesso la interjezione „ o „ : διρό, βαιζό, *o figlio, o figlia, o fanciulla*, e talvolta la premette ancora : o (ὦ) μεμμὸ, *o mamma* (V. Hahn p. 29 Gram.), che sarebbe da scrivere ὦ μεμμῶ.

§ 186. Resta dei casi del singolare l' accusativo, il quale nella lingua nostra ha per la forma determinata immancabilmente la uscita ν, come nel greco. La detta ν si conosce uguale alla skt. a m, m, di origine pronominale (v. Schl. 438. segg.), lat. m.—In albanese è preceduta nei maschili dalla desinenza piena del nome ι, od ου: p. e. κjένι-ν, οὔλκου-ν, come nel greco πόλι-ν, πέλεκυ-ν, λύκο-ν; nei feminili da un *e* muta, od ε chiara, specialmente nei nomi finiti nel tema in ε; ζόνje, ζόνje-ν, νούσε, νούσε-ν; ma nel ghego settentr. si ha sempre l' ε, ζόνjε-ν, γρούε-ν, da γρούε-jα; scodr. z o' i e n (V. Del Par. p. 52), n a t e n, d i t e n (p. 53). Nel vecchio tosko (almeno alb. sic.) ve ne ha taluno che serba l' α finale del radicale, come γρούα, *donna*, γρούα-ν. È vezzo del tosko moderno, non comune all' antico, nè al ghego, di rendere spesso muta, o elidere la finale ου del nome masch. precedente alla ν, come κουσ;ερί-νε, μίκ-νε (Hahn p. 38), invece di dire κουσ;ιρίου-ν, μίκου-ν, come si dice nel tsk. ant., e nel ghego.— Sebbene nell' Hahn alla desinenza ν vi sia sempre affissa l' *e* muta; ed anzi nel Da Lecce pei feminili talvolta un e chiara, secondo il vezzo ghego settentrionale, non però nella maggior parte dei nomi maschili (v. Gr. D. Lecce p. 13 segg.); la vera desinenza dell' accusativo è ν, e l' *e* od e finale non dee considerarsi che come una giunta inorganica posta per eufonia, o uno strascico di pronunzia (18), quale presso a poco la considera lo stesso Bopp (op. c. p. 4.): nè dessa si fa sentire per lo più nel vecchio tosko italo-albano, e neppure nello stesso ghego occiduo-settentrionale, come ci fan vedere i più volte citati opuscoli nel dialetto scodriano.

La uscita ν dell' accusativo determ. non può mai mancare all' albanese, quantunque non sia così dei nomi greci coll'accus. in α per *αν (skt. a m), quali κύνα, ῥύακα, e tanti altri di radice finita in consonante. Che anzi in molti nomi masch. albanesi finiti nel loro tema in τε (che è spesso un suffisso) ed in altri ancora : p. e. ζότι, μότι, ἀργ'άτι, ζῆρι etc. *il signore, il tempo, il lavorante, la voce*: accade bensì il troncamento della τι, o ρι, ma si mantiene la ν, dicendosi ζότιν, e ζὸν, μότιν, e μόν (o ζὼν, μὼν), ζήριν, e ζῆν, ἀργ'άτιν, e ἀργ'ὰν : tanto è inalienabile la caratteristica ν dell' accus. determinato.

Quando però il nome è di senso indeterminato, l' accusativo, e il nominativo non si distinguono dal tema nominale indeterminato : p. e.

κjέν, o κjένe equivale a κύων, ed a κύνα; οὔλκ, od οὔλκe a λύκος, ed a λύκον; νούσε a νυός, ed a νυόν.

§ 187. Prospetto della declinazione di numero singolare Albanese paragonata alla Greca.

Nome determinato di genere maschile

Albanese	*Greco (recenziore)*
N. V. κjέν-ι *(il cane)*	κύρ-ι-ς (—ιο-ς)
Gen.) Dat.) κjέν-ι-τe	Κύρ-ι (τοῦ, τῷ) = κυρί-ου, -*ο-σjο, κυρί-ο-ιο
Abl. πρέι κjέν-ι-τ	
Acc. κjέν-ι-ν	κύρ-ι-ν (=ιο-ν)

Albanese	*Greco*
N. V. οὔλκ-ου *(il lupo)*	λύκ-ο-ς (lat. *lup-u-s)*
Gen.) Dat.) οὔλκ-ου-τe	λύκ-ου (τοῦ) =*λύκ-ο-σjο, -ο-ιο
Abl. πρέι οὔλκ-ου-τ	
Acc. οὔλκ-ου-ν (-νe)	λύκ-ο-ν (lat. *lup-u-m)*.

Nome determinato di genere feminile

Albanese	*Greco*
N. V. χέρ-α (*l'ora*)	ὥρ-α
Gen.) Dat.) χέρ-e-ς (-ε-ς), -σe	ὥρ-α-ς (-ης)
Abl. πρέι χέρ-e-ς, o χέρ-ε-τ	
Acc. χέρ-e-ν, -ε-ν (-νe)	ὥρ-α-ν (-ην)

Albanese	*Albanese*
N. V. νούσ-ε-jα *(la sposa)* o νούσ-jα (cf. γοητεί-α, per la forma)	κερϑί-α *(l'umbilico)* (cf. καρδί-α)
Gen.) Dat.) νούσ-ε-ς, -σe	κερϑ-ῖ-ς (-ίε-ς), -σe (cf. καρδί-ας)
Abl. πρέι νούσ-ες, -ε-τ	κερϑ-ῖ-ς, -ίε-τ
Acc. νούσ-ε-ν (-e-ν)	κερϑ-ῖ-ν (-ίε-ν, -ίνe) (cf. καρδί-αν)

Nome indeterminato Albanese

Maschile

N. V. κjέν (-e)	οὔλκ (-e)
Gen.) Dat.) κjέν-ι	οὔλκ-ου
Abl. πρέι κjέν-ι	οὔλκ-ου
Acc. κjὲν (-e)	οὔλκ (-e)

Feminile

N. V. χέρ-e	νούσ-ε : κερϑῖ (ίe)
Gen.) Dat.) χέρ-ιε (χέρ-ε)	νούσ-ιε (-ε) : κερϑί-ε
Abl. χέρ-ε-τ	νούσ -ε-τ : κερϑί-ε-τ
Acc. χέρ-e	νούσ-ε : κερϑῖ (ίe).

Sarà utile per dare un' esatta idea della declinazione albanica lo apporre quì presso la medesima preceduta dagli articoli prepositivi.

NOME PRECEDUTO DALL' ARTICOLO

Di genere maschile

Albanese	*Greco*	*Albanese*
N. V. 'I *bίρ-ι (il figlio)*	'Ο ὑι-ὸς	'I *λίγ-ου (il cattivo, o tristo)* (cf. ὁ λοιγὸς)
Gen.) Dat.) *τὲ (σὲ) bίρι-τε*	τοῦ ὑι-οῦ, -οῖο =*ὑι-ό-σjo	*τέ (σὲ) λίγ-ου-τε*
Abl. *πρέι σὲ (τὲ) bίριτ*		. . . . . -ου-τ
Acc. *τὲ bίρ-ι-ν*	τὸν ὑι-ὸ-ν	*τὲ λίγ-ου-ν*

Di genere feminile

N. V. 'E *bίj-α (la figlia)*	'Η φιλί-α (η)	'E ἄμ-α, tsk. ἧμ-α *(la madre)* (cf. μάμμη)
Gen.) *σὲ (τὲ) bί-je-ς*	τῆς φιλί-α-ς (ης)	*σὲ (τὲ) αμ-e ς* (ε-ς), *εσe*
Dat.) -ε-ς, *-σe*		
Abl. *πρέι σὲ bίj-e* -ς,-ε-τ		. . . . *-eς*, -ε-τ
Acc. *τὲ bίj-e-ν*, -ε-ν.	τὴν φιλί-α-ν (ην)	τ'ἄμ-e-ν (ε-ν).

Per un saggio completo della declinazione albanica singolare aggiungerò qui un adiettivo colla forma detta neutra, oltre la maschile e la feminile.

ADJETTIVO DI TRE GENERI

Masch.	*Femin.*	*Neutro*
N. V. 'I *μίρ-ι (il buono)*	'E *μίρ-α*, (D. L.) -εια	*τὲ μίρ-e-τ, -τe*, (D. L.) -ε-τε
Gen.) Dat.) *-τὲ (σὲ) μίρ-ι-τe*	*σὲ (τὲ) μίρ-e-ς* (-ε-ς), *-σe*	*τὲ (σὲ) μίρ-ι-τe*
Abl. *πρέι σὲ (τὲ) μίρ-ι-τ*	*σὲ (τὲ) μίρ-e-ς*, . . -ε-τ	(come il masch.)
Acc. *τὲ μίρ-ι-ν*	*τὲ μίρ-e-ν* (-ε-ν), (D. L.) -ε-νε	*τὲ μίρ-e -τ, -τe*, (D. L.) -ε-τε

Come si vede dal paradigma le desinenze del neutro singolare si accordano con quelle del mascolino, eccetto nel nom., voc., accus. distinti dall' artic. prepositivo *τὲ* (=τὸ), e dalla uscita in *τ*, o *τe*, τε gh., la quale però può mancare (19) nella forma incompleta. Nello scodriano mod. l' accus. de' nomi sostant. neutri in *ιτ* si fa uscire in *ιν*, come quello dei maschili: p. e. t' àrdhunin, t' lèemin, *la venuta, la nascita* (V. del P. p. 57.), t' thèrunin *l' uccisione* (Dot. Cr. p. 191) invece di t' àrdhunit, t' léemit, t' thèrunit simili al nominativo. Sopra *τὲ μίρ-ετe*, -ετε, si declinano tutti i sost. neutri, come *λέσςτe, ἔλbιτe*, o *ἔλπετe, bρούμ-ιτe*, o *-ετe, dρίϑετe*, o *dρίϑτe, bάλετe, dίλετe* (*cera* alb. sic. *dίγ'ετe*) etc.— Fra i sostant. *κρίετe* ha il genit. dat. anormale *κρέουτe*, oltre *κρίες* dalla forma regolare feminile *κρίεjα*, o *κρέες* da *κρέjα*, in Reinh. *κρέσe* (v. p. 14. 15. op. c.).

§ 188. Il plurale dei nomi ebbe nella originaria lingua indo-eu-

ropea suffissi, o uscite casuali diverse dal singolare. La desinenza infatti del nomin. plurale era in a s s, probabilm. per s a-s a dal pron. s a duplicato (analogo a s a m=σύν: v. Schl. p. 430), e alla detta uscita corrispondono la greca in ες, e la latina in e s, s.

Si è già notato che l'albanese non ama le uscite in ς, quindi non possono queste trovarsi comunemente nei suoi nomi plurali; sebbene ve ne siano delle tracce, come vedremo. Intanto si osserva che una gran parte dei nomi greci sost. o adjett., escono nel plur. nomin. in αι, οι; e questa uscita si conforma ai pronomi οἱ, αἱ, antichi τοὶ, ταὶ (=*σοί, *σαὶ): quindi con molta probabilità pensa lo Schleicher (p. 431) essèr nate dai medesimi pronomi le accennate desinenze greche. I nominativi, ad es. τιμαὶ, ἵππ-οι sarebbero eguali ad una più antica forma *τιμα-ταί, *ἵππο-τοι, da cui fu soppressa la τ, come in οἱ=τοί (*σοὶ), o più analogamente all'albanese come la σ nei genit. in οῦ, οῖο=*οσjο, quali ἱππ ου,-οιο=ἵππο-σjο, skt. a k v a-s j a (v. Schl. 451, 660). Infatti la medesima analogia si ritrova tra il genitivo sing. albanese (20), ed il nominat. plurale, completi; poichè ambedue attesa la preferenza, che l'albano idioma accorda alla τ piuttosto che alla σ, finiscono in τe. Oltre a ciò si è più volte avvertita la tendenza del nostro idioma ai suoni tronchi, e muti, onde a un e muta (od ε chiara nel ghego settentr.) si riduce il dittongo αι, οι del greco, come l'*a* orig. in σὲ, τὲ =s a, t a, e tutte le vocali specialmente finali in molte occasioni. — Così dal greco δεμάτιον, *mazzetto, fascio,* in albanese venne δεμάτ, o δεμάτe, e più comunemente δομάτe (ο=ε, alb. sic.) ; ἀργᾶτ, o ἀργ'άτe, è lo stesso di ἐργάτης. I quali due esempi pajono confermare la da me esposta teoria su i plurali albanesi.— Poichè i nominativi tanto masch. quanto feminili escono nel numero plurale in τe, nello stato loro completo, o determinato, può notarsi come essi per tal maniera somiglino ai greci dei nomi che prendono il suff. το=t a nei casi obliqui, p. e. χάρι-ς,-τος, ὕδωρ, ατος, e cento altri somiglianti: si paragoni ad es. χίρε-τe alb., a χάρι-τε-ς gr. La desinenza ora indicata de' nomi plurali alb. si affigge al tema nominale, che si fa finire se maschile in e muta, od ε chiara specialm. nel gh., ovvero talvolta in ι: se feminile o neutro in α, talvolta e muta, od ε. In quest'ultima guisa segnatamente si debbono formare i plur. de' femin. indeterm. in ε, quali νοῦσε, *sposa*.

Per regola generale dunque la desinenza piena in ι del sing. come in κjένι, *il cane*, diventa ε, od e nel plur. κjένετε, o κjένeτe, o si sopprime affatto, p. e. in κjέν-τe, μάλ-τe (alb. sic.) =μάλλjε-τe (Hahn): la ου cede regolarmente il luogo ad ι, talora ad e ed ε: οὔλκου, οὔλκj-ιτe (21), -eτe, -ετe, βάρκου, βάρκj-ιτe (D. L.), βέρκjετe (Hahn) etc.: l'α femin. si conserva nel pl., χήνν-α, pl. χήννα-τe, ζόνj-α, pl. ζόνjα-τe; specialmente se radicale, p. e. in γρούα, *donna* (D. L. g r u e), pl. γρᾶ-τe, come si è detto dell'ε di νοῦσε -jα, pl. νοῦσε-τe, βέ-jα, *l'ovo*, pl. βέε-τe (22). Ma l'α non radicale talvolta nel plur. si assottiglia in e muta, come in κέμβ e, -α,

plurale *κέμbατε*, e *κέμbετε*; *πούλjε*, *πούλjατε*, e *πούλjετε*, tsk. ant. *πούλα*, *-ατε*. I nomi che hanno infine del tema un *ί* accentata, od *ῖ*, aggiungono immediatamente la desinenza *τε*, siano masch. o femin., contraendosi, a quanto pare, nell' *ι* la vocale formativa precedente alla uscita *τε*: p. e. *κουσςερῖ* (-ου), pl. *κουσςερῖ-τε*; *πορσῖ* (-α) pl. *πορσῖ-τε*; *δί-jα*, pl. *δῖ-τε*; *σςτεπῖ* (-α), pl. *σςτεπῖ-τε*, od anche *σςτεπία-τε* (D. L.) coll' *α* secondo l' uso generale dei feminili.

L' *α* dinanzi alla uscita del nominat. pl. non è però esclusivamente propria de' feminili, e dei neutri, ma appartiene ancora a parecchi maschili, precisamente a quelli in *μπ*, o *μb*, come *πλjούμπ*, *-bε*, *plumbum*, *δέμπ*, *-bε*, *dente*, plur. *πλjούμbατε*, *δέμbατε*. Ma taluni di questi, e forse i più, a seconda dei varii dialetti possono avere o l' *α* o l' *ε* od anche l' *e*, come *δέμbατε*, *-ετε*, *ετε*. Di tal fatta sono tutti quelli in *μ*, o *με*, quali *μεννίμε*, *pensiero*, *meditazione* (dal v. *μεννό-ιjε*, rad. *μένα*, *l'animo*, *μένος*) pl. *μεννίμ-ετε*, e *-ατε*; *πεσσίμε*, *patimento*, *πάθημα*, plur. *πεσσίμ-ετε*, *-ατε*; *βαιτίμε*, *lamento*, pl. *βαιτίμ-ετε*, *-ατε*; la qual desinenza *ατε* è più in uso per questi nomi nel vecchio tosko. E qui giova richiamare l' attenzione sulla consonanza dei siffatti nomi albanici cogli ellenici in *μα*: *πεσσίμ-ατε*, *-ετε*, *παθήματα*; *βαιτίμ-ατε*, *-ετε*, *βοήματα* (cf. *βαύζω*, *οὐαί*); *bακεζίμε*, o *πακεζίμε*, *βάπτισμα*, pl. *bακεζίμ-ατε*, *-ετε* (*ετε*), *βαπτίσματα*; etc.—Fra i maschili in *ι*, che prendono l'*α* nel plur., sono ancora *bούῤῥε*, *vir*, pl. *bούῤῥατε*; *dέμι*, *il vitello* (cf. *δάμα-λις*), plur. *dέματε*; *dέῤῥι*, *il majale*, plur. *dέῤῥατε*; *λjίσσι*, *l' albero*, plur. *λjίσσατε* (alb. sic. *λίσσι*, *λίσσετε*); *τρίμι*, *τρίματε*; *πλjίσσι*, *il guanciale del giogo* (o la piegatura del centro?) (23) *(jochkissen)* cf. *πλίξ*, pl. *πλjίσσατε*, ed altri (v. Hahn Gram. p. 34).

§ 189. I nominativi plurali irregolari meritano ora qualche osservazione. Fra questi alcuni pochi conservano una chiara traccia della desinenza skt. a s, = gr. *ες*: p. e. *νjέρεζιτε*=*νjέρεσιτε*, cioè *νjέρες-ι-τε*, *gli uomini* (coll' *ι* od *ε* ausiliarie inserte per eufonia) dove il Bopp (p. 36) riconobbe il n a r-a s, *viri*, skt. (*ἀ-νέρε-ς* greco più vicino), con la *ς* rafforzata in *ζ*, dinanzi alla uscita regolare degli altri nominativi plurali determinati, senza della quale, ossia nello stato indeterminato, fa *νjέρες*= gr. *'νέρες*, *viri*. Parecchi di questa fatta in *ες*, ed in *ας* s' incontrano nei varii dialetti: p. e. nell' alb. sic. *ῖλjεζ-ιτε*, od *ῖjεζ-ιτε*, *le stelle* dal sing. *ῖλε*, *stella* (cf. *εἴλη*, e fs. *ἥλι-ος*, con *ἕλη* etc.), nel tsk. *ὗλε*, pl. *ὗλ-ε-τε*, o *ὗλ-τε* (v. Hahn p. 34); *πελήμbεζ-ιτε*, o *πελήμεσ-ιτε*, *le palme delle mani*, cf. *παλάμαις* gr. mod.: poichè il greco volgare appone la *ς* anche ai nomi in *αι* plur. fem. *βάσςαζ-ιτε*=*βάσςας ιτε*, *le fanciulle*, dal sing. *βάσς-jα*, o *βάσς-α*; *πουάρεζ-ιτε*, *le favole*, *le narrazioni*, dal sing. *πουάρε*, *fabula* (alb. gr.) con qualche altro; i quali tutti lasciando la desinenza determinata, presa dal plurale consueto, finiscono in *-ες*, *-ες*, *-ας*= skt. a s, gr. *ες*: ma seguono taluni anche la forma generale. La indicata desinenza sta egualmente per l'accusativo plur. come quella in *εις*

del greco, e s, u s, del lat. Ma oltre a ciò è proprio all'albanese il ritenere la sillaba ες, εζ, anco negli altri casi; la qual cosa apparisce un solecismo dovendo p. e. dal nomin. νjέρες aspettarsi piuttosto il gen. dat. νjέρεβετ, anzichè νjέρζεβετ =νjέρεσβετ, come suol fare in questo nome; ma da βάσςας si ha βάσςαβετ, poichè βάσςεζαβετ è il genit. dat. del diminutivo βάσςεζα (24) di βάσς-α. Per altro la forma νjέρεζβε, o νjέρεσβε (per metatesi νjέρζεβε) ha una corrispondente nei dat genit. greci poetici quali ὄρεσφι, στήθεσφι, ὄχεσφι (Omero) col suff. φι=βε alb.; talchè νjέρεσβε si mostra uguale al greco ἀ-νέρεσφι, e simili ai testè citati. Meno facile a giustificarsi è la forma genit. ablat. νjέρζεσςε, per νjέρεσςε, gr. ἀ-νέρεσσι, ἄνδρεσσι (v. § 193).

L'esistenza di tali nomi plur. in ες, ας (od εζ, αζ) parrebbe opporsi alla teoria da me accennata intorno ai plurali alb. (§ 188), o alla ragione della loro forma. Posta però la detta teoria, nei plurali come νjέρεζιτε=νjέρεσιτε bisogna vedere non altro che una assimilazione alla forma generale, non ostante che i medesimi avessero tenuta una desinenza eguale alla skt. e alla greca. Delle quali assimilazioni si hanno dovunque gli esempi. — Il nominativo plurale di βλᾶ, βλά-ι, o alb. sic. βλάου, *il fratello*, tsk. βελά-ι, conserva, come notava Bopp, un vestigio del suff. t â r, origin. b h r â-t a r (gr. φρά-τωρ, lat. f r a-t e r) cangiato in ζερ (da ταρ, δαρ=ζαρ), facendo βλάζερ-ιτε, o βλέζερ-ιτε, tsk. βελέζερ-ιτε.

Generalmente i nomi in όι=ούα prendono nel pl. il suono νj avanti la desinenza: p. e. κρόι=κρούα, plur. κρόνj-ετε per κρόι-τε (Hahn), o *κρόε-τε, κρόjετε; jατρόι=ούα, pl. jατρόνjετε, o -όιτε, -όjετε: e qualche altro non uscente in όι, fa lo stesso, come λjέμμι, alb. sic. λήμι, plur. λjεμμένjετε, o λιμήνjε-τε; κερτσίρι, pl. κερτσίνjε-τε; θέλπι pl. θελπίνjε-τε, *il nocciolo d'un frutto*; σςκόπι, pl. σςκοπίνjε-τε, *il bastone* (25); πλjάφι, πλjεφήνjετε, *la coperta di lana*; χούρι, pl. χούνjε-τε. Alcuni di questi nomi però ripetono il suono νjε nel plur. da un suff. ν del sing. conservato talora in qualche dialetto, come κρό-ι, scodr. κρόν-ι, *la fonte*, =κρουν-ὸς, κρήν-η; λjέμμ-ι, o λήμ-ι (alb. sic.) plur. λjεμένjε-τε, o λιμήνjε-τε (26) *l'aja*, cf. λειμὼν, ῶνος: ovvero da un ρ suffisso, o radicale del sing., per la parentela fra ν, e ρ, come χούρ-ι, *il palo* (cf. κορύ-νη) (27) plur. χούνj ε-τε per χούρε-τε; κερτσί-ρ-ι, *il torso d'una pianta*, quindi *lo stinco umano*, od altra cosa simile, propriamente *il midollo*, o il contenente di esso (cf. κάρζα eol. =καρδία Ahrens 46); γjάρπερ-ι, *il serpe*, gh. γjάρπεν-ι, pl. tsk. γjερπήνjε-τε, gh. γjιρπάνjε-τε. In altri non è probabilmente che il νj il quale facilmente si sviluppa in albanese da j tra le vocali, specialmente dopo quelle segnate di accento, come si è veduto nei verbi, ed in altre parole; così in questi nomi p. e. in jατρό-ι, jατρό-ιτε, o jατρόjε-τε = jατρόνjε-τε, da ἰατρὸς, *medico*. Infatti la sillaba unita al suono νj, o che lo precede, si ha generalmente accentata, ed avviene perciò non di rado uno spostamento di accento, il quale

pure si trova nei plur. in *ιvjε*, ed anche solo in *ιj* (28), come *σςκήμbι*, *la rupe*, *σςκεμbίj-τε*, *ι κέκjι*, *il cattivo*, *κεκjίvjε-τε*, *κεκjίjτε*, e fem. *κεκjίκ-τε*; così in *λjήμμι*, *λjεμμήνjετε*, *γjάρπερ*, *-εν*, *γjερπίj-τε*, o *γjερπήνjε-τε*. Il nome *bίρ-ι*, *il figlio*, lascia nel plur. la *ρ* del sing., che probab. è suffisso, e fa *bΐje* (*υἱέ-ε-ς*,) o determ. *bίje τε*: lo stesso succede in qualche altro nome. — Particolare è la forma del nome *κἄλ*, *cavallo*, o *κάαλ* (cf. *κάβαλ-λος*, caballus), che nel plur. fa *κουάιje-τε*, o italo-alb. *κουέιje-τε*, indeterm. *κουέιje*, o *κουέι*, in modo assai somigliante all'ant. lat. equei equî, ed al gr. **ἴκκοι=ἵπποι*. Tale ancora è *djάλje*, o *djάλε*, *ragazzo*, *giovine*, che fa *djέλμε*, *djέλμε-τε*, il quale suppone un singolare *djάλ-με* (29): ma di *djέλμε* soppressa la λ si fa ancora *djέμε*.

§ 190. Molti poi sono i nomi che nel plurale prendono dopo il tema la sillaba *ρα*, questi però talvolta cangiano uso a seconda dei dialetti, e possono trovarsi con, o senza la detta sillaba. La quale, come osserva il Bopp, molte volte può riferirsi ad una forma perduta nel sing. in *ερ*, *αρ*, *-ρ*, eguale a quella de'nomi greci in *αρ*, *ηρ*, o simili. Così p. e. *προφίτε-ρα*, *profeti*, pl. di *προφίτε*, quasi da **προφη-τήρ=-της*. Infatti *πρίφτε-ρα*, *preti*, si riaccosta a *πρεσβύτερος* di cui è una sincope il sing. *πρίφτε* (cf. il napol. prevete); *'μbρέτε-ρα*, *Rè*, dal sing. *'μbρέτε*, ricorda meglio l' embratur osco, imperator lat. (30); *γjάκε-ρα*, *sangui*, da *γjάκε* più si avvicina ad *ἰχώρ*, *ἀχώρ*, *ρ-ες*; *νίππε-ρα*, *nepoti* al skt. naptâr più che al lat. nepotes, gr. *νέποδες*; *βίτςε-ρε*, o *-ρα*, *vitelli*, da *βίτςε*, al skt. vats'ar: v. Bopp. p. 3. N. 4, Stier die alb. Th: (cf. gr. *βίτα-λο-ς*, lat. vitulus); *κρέ-ρα*, *teste*, pl. di *κρίε*, rammenta il gr. *κραίραι*. È però notevole che di siffatti plurali colla sillaba ra ri, re, si incontrino nel rumeno, come jugu-ri, dugu-re etc. (v. Ascoli St. Cr. p. 76.); e in qualche dial. italiano, segnatamente nel siculo: voscu-ra =*boschi*; ramu-ra=*rami*; loghi-ra =*luoghi*; nomi-ra =*nomi*; sonu-ra =*suoni* etc.; anzi nell' ital. ant. ramu-ra, ortu-ra, ed altri (v. Canti Sicil. L. Vigo, p. 37). Ad un simile vezzo sono probabil. da attribuire alcuni dei plurali alb. in *ρα*, come *γελίσςτε-ρα*, *dita* sing. *γλίσςτε*, o *γjίσςτε*; *ἔλbε-ρα*, da *ἔλbε*, od *ἔλbιτε* (cf. *ἄλφιτ-ον*), *orzo*; *ζότε-ρα* (alb. sic.), *signori* da *ζό-τε*, o *ζότ* (31) (secondo Hahn *ζοτερίνjετε*); *σςτρέτε-ρα*, *letti*, da *σςτράτε* (cf. *στρό-ω*, alb. *σςτρό-ιje*, lat. stratum), ed altri (v. Hahn p. 36). Nel suffisso *ρα*=ra poi di questi plurali sembrami non esser improbabile doversi riconoscere quello del comparat. skt. ra, o il lat. iôr, come altrove io dissi, per la forza che esso ha di accennare aumento d'una cosa (cf. § 172). A seconda del gusto ghego però questi plurali finiscono in *να* per *ρα*, come *κρένα*, *ἔλbι-να* (D. L.) etc.: che se la *ν* trovasi nel numero del meno, ancorchè appartenga al radicale, viene ammollita nel plur. in *νj*: p. e. *γjάρπεν* gh. pl. *γjιρπά-νjε*, *serpenti*; *γjιλπάν* gh. plur. *γjλπά-νjε*, *aghi*; *dράππεν* (tsk. *dράπερ*), *dριπά-νjε*, *falci* (*δρέπανον*); *dουκjέν*, *dουγά-νjε* (32), *botteghe*: ma *γρούν*, *frumento*, fa

γροῦντε metatesi di γροῦνε-τε (v. D. L.), nel tsk. γροῦρε, γροῦρε-τὲ, *frumenti, legumi.*

Una mutazione molto frequente nei plur. albanesi è l'affievolimento dell'α rad. dei temi nominali, in ε, talvolta anche in ι: ciò si sarà potuto osservare in *djἐλμε* da *djάλε*; σςτρέ-τε-ρα da σςτράτε; γjερπήνjε tsk., γjιρπάνjε gh., da γjάρπερ, o -εν (alb. sic. γjάλπερ), che ha il pl. determ. anche γjερπίjτε o γjαρπίν'τε (Hahn), secondo altri (γjέλπε-ρατε, alb. sic.) γjέρπετε da un sing. γjάρπε, o γjέρπε, più simile ad ἕρπη-ς, ἑρπετὸν, rad. ἕρπ, s a r p. Nello stesso modo si fa *dέσςε-τε* dal sing. *dάσςε, montone; ῥέπε-τε* da ῥάπε, *platano;* σκλέβε-τε da σκλάβε, *schiavo;* κjέ-τε da κά-ου, *il bue;* νέττε, *notti,* da νά-τα, νάττε, (33) *la notte;* νέππε-τε da νάππε, *velo,* panno trasparente, alb. sic. *berretta, o specie di copertura del capo*: così può dirsi di molti altri. Ma sebbene il detto cangiamento dell' α radicale interna in ε sia quasi da riguardare come regola generale, vi ha degli esempii di un cangiamento opposto dell' ε in α: p. e. da ϑέσ-ι, *il sacco,* si ha il pl. ϑάσε-τε (cf. rad. d h a, *ponere,* ϑε gr.) (34); da ῥέϑ, -δ-ι, *il cerchio,* plur. ῥάϑε-τε (cf. skt. r a d h a, *rota,* gr. ῥέ-ω ῥέεϑρον, ῥᾴδιος); da βέ-jα, *la vedova,* pl. βᾶ-τε (cf. βαιὸς, *solo*); da ρέ-jα (od ἐρέjα), *la nuvola,* pl. ρά-τε, che può subire questo cangiamento anche nel singolare, come nel genit. dat. ράσε, o ρᾶ-ς, e ρέε-ς; acc. ρὰν, e ρέεν (cf. ἀὴρ, do. per *nuvola,* ἀέριος, ἤρη=ἦρα etc.); nè manca chi ancora nel plurale dica ρέετε invece di ράτε. — Fra i plurali che si allontanano alquanto dal sing. si è altrove notato quello del nome *dέρα*, *la porta,* pl. *dύερ-τε*, o *dιερ-τε*; e vi si può aggiungere σςούαλ-ι, *la sola,* plur. σςύειj-τε=σςύελιτε, che ripete l' υ di ὑλέα (Esich.): il nome *dόρα*, *la mano,* fa *dούαρτε, dούερτε.* Così si è accennato che i nomi in κ, o κε nel sing., siano sost. o adiett., ammolliscono la κ in κj (come la χ in χj) nel plurale: ἰ λίκε, *cattivo,* pl. τὲ λίκjε-τε; *bρέϑεκ-ου, la rana* plur. *bρέϑεκjι-τε*: οὖλκ-ου, *il lupo*, che secondo Hahn fa il plur. οὔκjε-τε, e οὔκjερε-τε, per οὖλκjι-τε, secondo taluni anche οὖλκj-ερατε, -ετε.— Sono particolari *bρέκ*, γου, *il colle,* pl. *bρίγjε-τε, bρίκjετε* (di cui si è parlato altrove); σςτέκ, κου, *spartizione dei capelli delle donne, entrata, viale* (cf. στοῖχ-ος, rad. στείχ-ω), e *imboscata per la caccia* (στοῖχος id.), plur. σςτίγjε-τε.

I nomi che finiscono in λ, λε, nel sing. sogliono cangiare la λ in j, giusta una vicenda facile per questa liquida: onde p. e. κοπίλε, *il garzone, giovine,* pl. κοπίjετε; *dέελι, il nerbo,* pl. *dέιjετε*; ἔγγjελι, *l'angelo* (ἄγγελος) pl. ἔγγjε-ιjετε, o -jιτε; φενdύελι *la lesina* (cf. σφόνδυλ-ος, -η, ?), plur. φενdύε-ιjετε, -jιτε; κjίελ-ι (alb. sic. anche κjίελ-jα), *il cielo*, plur. κjίε-ιjε-τε, -ιjτε, jι-τε (v. Hahn Gr. p. 34-5), o κjίελ-τε (35), come ὖλ, fa ὖλ-τε, ὖλε-τε, ὖjε-τε, e ὖj-τε, alb. sic. ῖλεζ-ι-τ, o ῖjεζ-ι-τε.

§ 191. Gli aggettivi seguono generalmente le forme dei sostantivi cui somigliano. Non manca però qualche eccezione specialmente nei plurali: p. e. ἰ μάϑ, -δι, *grande*, plur. masc. τὲ μεδένjε-τε, fem. τὲ

μεδάα-τε (anche *μbεδάατε* colla *b* epentetica: Hahn); *ἰ βόγελ-ι, il piccolo,* fem. *ἑ βόγελ-α*, o *-jα*, plur. alb. sic. *τὲ βέγj-ι-jε, βέγj -ι-jε-τε*, o *-ι-τε*, femin. *τὲ βόγελ-α*, *-α-τε* (secondo Hahn, m. *βόγειj-τε*, femin. *βόγελjα-τε*); *ἰ ζῖ, ζί-ου il nero,* fem. *ἑ ζέζ-α*, pl. m. *τὲ ζ ι-τε, ζές*, fem. *τὲ ζέζα-τε*; *ἰ κέκj-ι* (*ὁ κακό-ς*), pl. *τὲ κέκjε-τε*, f. *-α-τε*, (secondo Hahn *τὲ κεκjίνjε-τε*, fem. *τὲ κεκjί-α-τε*); *ἰ λίκ-ε*, o *λjίκ-ε, cattivo,* determ. *ἰ λίγ-ου*, femin. *ἑ λίγ-α*, nel plur. fa regolarmente il masch. *τὲ λίκjε-τε*, fem. *τὲ λίγα-τε*. Ma la regola di cangiare, nei nomi adiett. o sostant. che finiscono il tema in questo modo, davanti la uscita determinata *ου*, la *κ* in *γ*, ha molte eccezioni (v. Hahn p. 37.): il cangiamento poi suddetto non passa ai mascolini plurali, come in „ *τὲ λjίκjε-τε* „ si è potuto vedere.

Per raccogliere il discorso, già d'assai prolungato su questo argomento, si conchiuda che i plur. albanesi determinati escono tutti in *τε*, con varie modificazioni nella desinenza del tema, come è stato indicato.

Il plurale indeterminato di caso nominativo finisce in *ε* chiara, od *e* muta, ovvero in *ι* (36) pei maschili; in *a* pei femminili, e neutri: le quali uscite coincidono a quelle dei nomin. plur. determinati, toltane la *τε* finale. La loro comparazione colle forme delle lingue affini si trova già fatta (v. §§ 183, 188, segg.).

§ 192. Dei casi obliqui del plurale l' accus. e vocat. sono sempre simili al nominativo come i greci masch. e femin. in *εις*, o neutri in *α*, e come tutti i duali.

Il genit. plur. dell' antica forma in â m skt. per s â m, *ῶν* gr., ô m, û m, e r o m, r u m lat. per *s ô m, *s û m, non ha lasciato in albanese che alcune tracce nei pronomi, e precisamente nel dimostrativo *ἀί egli*, pl. *ἀτά, quelli,* di cui il genit. gh. *ἀτούνε* ricorda le dette uscite, e più da vicino la greca *ων* (Bopp op. c.), togliendone la *ε* inorganica, messavi per istrascico, similmente all' accus. sing. già veduto. Nel dial. tosko, giusta l'uso dello stesso, la *ν* diviene *ρ*, e quindi per *ἀτούν-ε* = *αὐτῶν* (gr. m. anche *αὐτῶνωνε*) si ha *ἀ-τούρ-ε, ἀ-τύρ-ε*, ed infine *ἀ-τίρ-ε*; la stessa desinenza ricomparisce in tutti i pronomi dimostr. composti da t a = *τό-ς*.

La forma *ἀ-τούν-ε* = *ἀ-τούρ-ε* ha pur forza di dat. per la confusione dei due casi nell' albanese: e taluni dialetti aggiungono alla uscita *ρε*, il comune suffisso dei genit. dativ. plur, che è *βε* o *βετε*. Qui però le sillabe *βε* o *βε-τε*, debbono considerarsi, come opina il Bopp (p. 62. N. 16.), per il pronome *βέ-τε, stesso,* (cf. *ἑ*=*Fἑ*), quali sono in *οὔνε-βέ-τε io stesso, ἀι-βέ τε, egli stesso* etc.: tanto più che il pron. dimostr. non ha bisogno di esser determinato dai suffissi.—Ma la uscita regolare *βε* dei genit. dat. plur. albanesi a me sembra doversi riferire a tutt' altra origine. Poichè essa mostra tanto nella forma, quanto nel senso che dà ai temi nominali, una chiara parantela col suff. a b h i dell' ant. indo-europeo, che nel dat. sing. skt. si ridusse ad a i, per a b h i, ma si

mantenne più intero nel caso strumentale II, finito in b h i, nel pl. b h i s; e nel dat. abl. plur. che esce in b h i-a m (v. Schleicher II, p. 463-89): i quali casi si confusero in parte nelle lingue indo europee dando origine a parecchie forme analoghe.

Risguardando al greco, il suff. alb. del gen. dat. plur. si trova assai vicino al φι, suff. di caso dat. (o strumentale e locale), ed anche genit. Il detto suff. si ha per il sing. nelle forme quali βίη-φι, στρατό-φι e simili di caso dat., o strumentale e locale; e per il plurale, perduta la ς, in ναῦ-φι-(ν), θεό φι(ν), ὄχεσ-φι-(ν), στήθεσ-φι(-ν), ed altre tali, molto in uso presso gli epici, in forza di dat. e genitivi (cf. § 189).

Le uscite del caso dat. abl. duale avevano del pari nell'ant. indiano un simile suffisso b h j â m s, che in greco (v. Schl. p. 479) divenne prima φιν, donde le forme usitate „ ο-ιν, α-ιν „ caduta la φ: *ἵππό-φιν, *χώρα-φιν=ἵπποιν, χώραιν. Anche la lingua latina, e le sue vecchie affini serbarono dei suffissi corrispondenti ai testè veduti dell'indoeuropeo primitivo: tale è quello dei dat. sing. in b i, plur. in b i s, p. e. t i-b i, n o b i s, s i-b i, v o-b i s; e dei dat. abl. pl. regolari in b u s, ant. b i u s, b i o s. Da questi sembra che poi si facessero quelli in o i s, come s u o i s, c n a t o i s (Mommsen *unteritalisch. Dial.* p. 364. presso Schl. ll. cc.), ed e i s =î s.

È però specialmente notevole per me la desinenza dativa, o strumentale dell'umbro idioma in f e rispondente alla lat. b i: t e-f e=t i-b i, p u f e =u-b i, che grandemente si accosta alla forma albanese βε = v e = f e, tanto che considerata l' affinità dei suoni può dirsi identica.—Tutti i genit. dat. plur. indeterminati dell' idioma schipico hanno la uscita in βε: ma ad essa, per analogia cogli altri casi plurali, allorchè il nome vuol esser di senso determinato, si aggiunge il suff. τ o τε. Così a modo d' esempio il nome γροῦα, *donna,* plur. γρᾶ, *donne,* avrà il genit. dat. γρᾶ-βε, *di, a donne,* = gr. *γραῦ-φι (cf. ναῦ-φι); *boùρ̣ρ̣ε,* pl. *boùρ̣ρ̣α, uomini,* genit. dat. *boùρρα-βε, di, ad uomini; κjένε,* plur. κjέν ε, o -ε, *cani*, genit. dat. κjένε-βε, *di, a cani*: ma nel senso determinato γρα βε-τ (-τε), *delle, alle donne; boùρρα βε τ (τε, degli, agli uomini;* κjένε-βε τ (-τε), *dei, ai cani.* Or le testè vedute forme albaniche indeterminate si accostano alle pl. greche *κύνεσφι, etc.; o alle duali inusitate, *χώρα-φιν =χώραιν, *κύνο-φιν=κύνοιν.

Nella forma determinata dei genit. dat. plur. la desinenza τ, (τε) par che abbia aspetto di articolo: ma ricordando la uscita originale b h i s del plur. istr. munita della sibilante (la quale è caduta nel greco, dove spesso le si sostituisce la ν: ὄχεσφι-ν, ναῦφι ν), e se io mi sono apposto nel giudicare per vere uscite casuali, e non articoli, le inflessioni dei nomin. acc. plurali in τε, nel modo istesso la desinenza τ (τε) dei genit. dat. deve credersi una sostituzione regolare della ς primitiva appartenente al suffisso di cui è parola, onde il βετ alb. (che così anderebbe scritto in tale ipotesi) apparisce uguale al b h i s origin.,

φι(ς) greco: γρᾶ-βε-τ=γραῦ-φι(ς) (Schl. p. 474). È da notare infine che la sillaba o il suff. βε può tralasciarsi talvolta per eufonia (v. la N. seg.).

§ 193. Oltre alla forma fin qui esaminata dei genit. dat. plurali, lo schipico idioma ha in questo numero un' altro caso detto comunemente ablativo, e che ha senso ancora di genitivo, o di caso istrumentale, e modale, se così può dirsi come esprimente un modo. Il caso accennato esce in σςε, o σς, ossia ασς, εσς, ισς, σςε, cui generalmente non si appone il suffisso determinativo (37). Di questa forma ragiona dottamente il Bopp (p. 5-7); ed ei la considera come tale che debba riferirsi ai genitivi plur. originali indo-europei in s â m, o s h â m; ovvero al locativo plurale in s u, s h u (da s v a, s v a-s: di che Schl. p. 465). Paragona infatti l'alb. νέσςε, ovvero νέεσςε (italo-alb.), *di, da noi,* collo slavo ant. n a s', e col prussiano ant. n o u-s o n; joῦσςε, *di, da voi,* col lituano, j u-s u o-s e, e col genit. parimenti lit. dello stesso pronome j u-s e.

Ma se invece di ricorrere ad altri idiomi, coi quali non pare che il Bopp medesimo abbia scoperto delle speciali relazioni per parte dello schipico, noi volgiamo l' attenzione al greco, a me sembra molto probabile l' analogia del caso in questione con una forma propria dell' antico ellenico. Poichè deve ricordarsi che l' albanese ha una singolare facilità di profferire σς il semplice σ o doppio σσ, addolcendo la sibilante; di che si son vedute moltissime prove (cf. § 103, ed altr.); e di render mute le vocali specialmente finali. A questa stregua esaminando l'abl. albanese in σςε, o σς, si vedrà molto affine ai dat. greci in σσι, quali κύνε-σσι, ἄνδρεσσι, ed altrettali usitatissimi nei poeti epici. Ma l' albanese dà l' inflessione, di cui si parla, ai nomi plurali, senza tener conto delle loro desinenze determinate in τε, e fa lo stesso per la inflessione βε, mentre il greco sembra aggiungere σι, o φι alla desinenza plurale ες (cf. ὄχες-φι, κύνες-φι, στομάτες-σι) anche nei nomi che non hanno l' uscita pl. in ες, perchè neutri. Al detto caso, che si ripete da una primitiva forma in σFι, eguale a s v a del plur. locativo indo-europeo, possono anche ridursi i dat. epici, e ionici in σι, αισι, ησι, οισι, a giudizio dello Schleicher (ll. cc.); e vi hanno tutta l' analogia i comuni dativi della 3.a declin. in σι, come quelli in αις, οις delle altre due. I dativi greci d' altra parte non di rado hanno forza di ablativi, onde non è da fare difficoltà a cagione del valore che posseggono gli abl. albanesi, mentre tali cangiamenti di valore pei casi trovansi egualmente nel greco rimpetto all'indo-europeo. Si paragoni pertanto κjένε-σςε, -σς, con κύνε-σσι; γρᾶ-σςε, -σς, con *γράε-σσι; σςπῖ-σςε, -σς, (38) con σπέε-σσι etc., e si vedrà, se non erro, identità di forme, non che analogia di senso fra le voci elleniche e le albaniche.

La desinenza determinata in -ιτ, ιτε, come γράα-σςι-τ (-ιτε) che il Da Lecce, contro l' uso del tosko moderno, dà al ghego occiduo-settentr. dee probabilmente considerarsi come una imitazione degli al-

tri casi del plurale. Dell' uso ghego ora cennato vi hanno però non pochi esempi nell' italo-albanese. In quanto all' articolo prepositivo che suol precedere a tutti gli adjettivi, e a qualche sostantivo, può esserne munito anche l' ablat. plur. sotto la forma *σὲ* più opportunamente che *τὲ*, come il genit. dativo, ai quali è affine.

§ 194. Il Prospetto comparativo della Declinazione plurale dei nomi albanesi e greci è dunque il seguente:

Nome plurale di genere maschile determinato

	Albanese	*Greco*
N. A. V.	κjέν-ε-τe *(i cani)*	κύν-ε-ς (-α-ς, accusat.)
Gen. Dat.	κjέν-e-βε-τ	κυν-ῶν, -σὶ (*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ο-φιν)
Abl. Gen.	κjέν-ε σςe (σς) (πρέι) -σςι-τ (D. L.)	κύν-ε-σσι

	Albanese	*Greco*
N. A. V.	οὔλκj-ι-τe *(i lupi)*, ε-τe	λύκ-οι (*-ο-τοι); ταμ-ί-αι, κύρ-ι-οι
Gen. Dat.	οὔλκj-ι-βε-τ	λύκ-ων (d. *λύκο-φι-ν)
Abl. Gen.	οὔλκj-ι-σςe, ε-σςe -σςι-τ (D. L.)	λύκ-οι-σι

Nome plurale feminile determinato

	Albanese	*Greco*
N. A. V.	χέρ-α-τe *(le stagioni, le ore)*: ὤρ-α-τe	ὦρ-αι (-*α-ται)
Gen. Dat.	χέρ-α-βε-τ	ὡρ-ῶν, -αις (*ὥρη -φι, βίη-φι (-ς) ναῦ-φι (-ς), d. *ὥρα -φιν=ὦρ-αιν)
Abl. Gen.	χέρ-α-σςe (-σς) (πρέι) -σςι-τ (D. L.)	ὥρ-αι-σι, -ῃ-σι

Nome plurale maschile indeterminato

	Albanese	*Greco*
N. A. V.	κjέν-ε *(cani)*, κjέν-e	κύν-ε-ς (cf. duale κύν-ε)
Gen. Dat.	κjέν-ε-βε, -e βε	κυν-ῶν, -σί(*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ο-φι-ν)
Abl. Gen.	κjέν ε σςe (σς)	κύν-ε-σσι

	Albanese	*Greco*
N. A. V.	οὔλκj-ι, -ε	λύκ-οι
Gen. Dat.	οὔλκj-ι-βε	λύκ-ων (d. *λύκ-ο-φιν)
Abl. Gen.	οὔλκj-ι-σςe, -ε-σςe	λύκ-οι-σι

Nome plurale feminile indeterminato

	Albanese	*Greco*
N. A. V.	χέρ-α *(ore)*, o χέρ-e: ὦρ-e	ὦρ-αι (cf. duale ὥρ-α)
Gen. Dat.	χέρ-α-βε, o χέρ-e-βε	ὡρ-ῶν, -αι-ς, (*ὥρ-η-φι etc.)
Abl. Gen.	χέρ-α-σςe (σς)	ὥρ-αι-σ-ι, -ῃ-σι

Si sarà potuto facilmente osservare che l' idioma albanese modellando a due soli tipi (che in molti punti si toccano) tutti i nomi maschili, e ad uno i feminili, o quei di inflessione uguale ad essi, restringe a poche le forme nominali, sia in quanto alle declinazioni, sia in quanto ai casi, mentre sono desse ancora numerose nel greco, e poco meno nel latino. Se si risguardi al greco mod., quale vien parlato dal volgo, molti punti di somiglianza vi si possono scorgere coll' albanese, come la confusione del dat. col genitivo, la frequenza della uscita maschile in ις (neutra in ι=ιον), ed altri. Ma nelle albaniche inflessioni dei nomi non si può fare a meno di ravvisare le tracce di antiquate forme elleniche, non che delle indo-europee. E ciò è tanto più da considerare, in quanto che, se si confrontino le lingue neo-latine colla lor madre, esse veggonsi prive di una vera declinazione, e nulla hanno serbato delle inflessioni latine, onde han bisogno delle preposizioni per indicare le relazioni dei casi, o debbono distinguerle dalla posizione, o dal contesto. Si paragoni i l c a n e ital., o l e c h i e n franc., al latino c a n i s in ambedue i numeri, ovvero i l l u p o, l e l o u p, a l u p u s, come io ho confrontato gli albanesi κjένι, οὔλκου, a κύων, λύκος.

Ma, mentre non è dubbio che il nome albanico abbia conservato parte dell' antica declinazione indo-greca, potrebbe sembrare a taluno non esser sufficientemente certo quel che io altrove sostenni, che cioè le desinenze determinative dei nomi albanesi debbano considerarsi come vere inflessioni casuali, anzichè come articoli suffissi. Ed infatti alla contraria opinione danno specialmente appoggio le desinenze in τε, o τ, singolari e plurali, che consuonano all' articolo; poichè quelle dei nominativi in ου, α, jα, e dell' accusat. in ν, favoriscono piuttosto l' opinione da me espressa, e sostenuta. Se poniamo attenzione alle forme indeterminate, in esse non hanno luogo certamente gli articoli, ma nondimeno vi si trovano delle vere inflessioni, come nei gen. sing. χέρ-ιε, χήνν ε, κjέν-ι, οὔλκ-ου; e nei nominat. plur. χέρ-α, κjέν-ε, οὔλκj-ι; e nei gen. dat. χέραβε, κjέν-εβε (-εβε), οὔλκj-ιβε; così negli abl gen. χέρασϛε, κjένεσϛε, οὔλκj ισϛε (-εσϛε -σϛ) etc. Tutte inoltre le uscite determinate, come si è dimostrato (eccetto forse quella degli abl. plur. in σϛι-τ) possono trovare un fondamento fonologico e formale nell' indo-europeo, e nel greco più vetusto, senza aver bisogno di ammettere l' articolo suffisso nel proprio e vero senso. — All' opinione peraltro che ciò ritiene suffraga bensì l' esempio di altre favelle vicine di luogo, se non di origine, all' albanese, cioè della rumena di famiglia anch' essa greco-latina o greco-italica che dir si voglia, e della bulgara di famiglia slava, le quali adoprano l' articolo suffisso al nome; ciò che però non è prova bastante per asserire lo stesso dell' albanese. Ma ove tale sentenza si volesse pur abbracciare converrebbe riconoscere per lo meno che l' albanese stia per questo lato in relazione colla greca favella, come la

rumena sta colla latina. Qualcuno potrebbe infine sospettare che la declinazione albanica siasi formata in parte dai ruderi delle antiche, ed in parte sia nata da un vezzo posteriore di affigere gli articoli al nome già in qualche modo declinato. Sotto qualunque aspetto però vogliasi dessa considerare non se ne possono disconoscere le attinenze, quali sono state per lo avanti esposte.

L' aggettivo plurale segue l' analogia del sostantivo, sennonchè è preceduto dall' articolo prepositivo come nel seguente prospetto.

La prima parte, cioè il nome senza le uscite *τε*, *τ*, contiene la declinazione dell' adjettivo indeterminato, sebbene preceda l' articolo; poichè cousiste la forza determinativa principalmente nelle desinenze.

Adjettivo plurale

Maschile	*Feminile*	*Neutro*
N. A. V. Τὲ (τὲ) *μίρε-τε*	**Τὲ**, (τὲ) *μίρα-τε*	**Τὲ**, (τὲ) *μίρα-τε*
Gen Dat. τὲ (σὲ) *μίρ βε-τ*	τὲ (σὲ) *μίραβε-τ*	**τὲ** (σὲ) *μίραβε-τ*
Abl. Gen. (πρέι) σὲ (σὲ) *μιρ-ε-σςε* (-ιτ), -ι-σςε	σὲ (σὲ) *μίρασςε* (-ιτ)	σὲ (σὲ) *μίρασςε*, (-ιτ)

§ 195. A dare una completa idea di tutta la declinazione albanica sarà opportuno eziandio far qualche cenno intorno all'uso dell'articolo, e al modo di unire l' adjettivo col sostantivo. — L' articolo prepositivo albanese per regola generale non si premette ai nomi sostantivi, tranne i neutri aggettivali, o verbali. Ma per lo più nondimeno i nomi di parentela sono eccettuati da detta regola: p. e. *ί ατι* (άττι); *ε ἥμα*, (ἄμα) (39); *ί bίρι*; *ε bίjα* o *bίjα*; *ε μότρα*; *ί βλάι*; cioè, *il padre; la madre; il figlio; la figlia; la sorella; il fratello*; e qualche altro. I quali forse perchè accennano ad una qualità, partecipano dei modi degli aggettivi. Questi però, ossia gli aggettivi, debbono esser muniti sempre per regola generale dell' articolo prepositivo, come: *ί μίρι*, *ε μίρα*, *τὲ μίρετ*, *il buono, la buona, la cosa buona*; *ί λίγου*, *ε λίγα*, *τὲ λίκετ* (o *τὲ λίκjετ*), *il cattivo* etc.; *ί θάτι*, *ε θάτα*, *τὲ θάτιτ*, *il duro* etc.; *ί λούμι*, *ε λούμια*, o *-εjα* (D. L. e l u m e i a), *τὲ λούμιτ*, o *-ετ* (D. L. t e l u m e t e) *il felice o beato*, etc.

Quando l' aggettivo è posto dopo il sostantivo, sia che questo si trovi nello stato determinato, o nell' indeterminato, esso ha sempre l' articolo preposto, ma prende la forma indeterminata, ancorchè il sostantivo sia nella determinata: p. e. *νjερίου ί μίρε*, o *νjερί ί μίρε*, cioè *ὁ ἀνήρ ὁ ἀγαθός*, ed *ἀνήρ ὁ ἀγαθός* nel greco.

Se l'aggettivo precede al sostantivo parimenti avrà l'articolo preposto, ma si potrà declinare tanto nella forma determinata quanto nella indeterminata, come: *ί μίρι νjερί*, cioè *ὁ ἀγαθὸς ἀνήρ*, ovvero *ί μίρε νjερί*, *ἀγαθὸς ἀνήρ*; genit. *τὲ* (*σὲ*) *μίριτε νjερίου*, e *σὲ μίρε* o *σὲ μίρι νjερίου*, *τοῦ ἀγαθοῦ ἀνδρός* (*ἀνέρος*) etc. Ma per lo più se uno dei due si trovi

nella forma determinata, l'altro rimane indeterminato, ed è quello che vien dopo, come: *νjερίου ἰ μίρε*, accus. *νjερίουν* (*-ρίνε*) *ἐ μίρε*; o *ἰ μίρι νjερῖ*, *τὲ μίριν νjερῖ*. Quando però si voglia esprimere con maggior determinazione il pensiero possono (secondo l'uso di alcuni) avere la forma determinata così il sostantivo, come l'adjettivo; onde si direbbe: *νjερίου ἰ μίρι*, cioè *ὁ ανήρ ο ἀγαθὸς*; *νjερίουτε σὲ μίριτε*, *τοῦ* etc.; *νjερίουν τὲ μίριν*, *τόν ἄνδρα τὸν ἀγαθόν*.

Gli aggettivi tuttavia non hanno articolo prepositivo quando formano un composto col sostantivo, come p. e. *dέρε-ζῖ*, *di porta nera*, cioè *infelice*; *κρίε-bάρδε*, *di capo bianco*; *dέρε-bάρδε*, *di porta bianca*, cioè *fortunato*; *σςκρόνje ζῖ*, *-bάρδε* (40), *di sorte nera* o *bianca*, cioè *prospera*, *o avversa* (citati da Hahn p. 45. Gram.); ed altre siffatte espressioni abbastanza numerose, e da potersi facilmente comporre. Parimente l'adjett. pronunziato in senso ammirativo, o interrogativo si adopera senza articolo; p. e. *bούκουρε djάλε* (alb. sic.), *bel fanciullo!* precedendo al nome. Infine può esserne privo l'agget. quando vien dietro ad un sost. di forma determinata (41). Ma in questo, e in generale nell'uso dell'articolo si fa pur molto conto dell'eufonia, per la quale si possono prendere delle libertà.

§ 196. Così per ragione di eufonia si è introdotta la particella *ἐ* (di cui si è detto altrove) posta da Hahn fra gli articoli. La detta particella si pone innanzi agli aggettivi masc. o fem. di caso accusativo singolare, o nominat. e accusat. plurale indeter., preceduti dal sostantivo determinato: p. e. *νjερίουν* (*νίερίν* gh.) *ἐ μίρε=τὸν ἄνδρα ἀγαθὸν*, come *γρούαν ἐ μίρε=τὴν γυναῖκα ἀγαθὴν*; *νjέρεζιτε ἐ μίρε=οἱ ἄνδρες ἀγαθοὶ*; *γρᾶτε ἐ μίρα=αἱ γυναῖκες* etc. — Ma la particella *ἐ* non potrebbe mettersi davanti l'adjettivo di forma determinata, come *νjερίουν ἐ μίριν*, bensì dovrebbe dirsi *νjερίουν τὲ μίριν=τὸν ἄνδρα τὸν ἀγαθόν*.

Il sostantivo albanese, quando pure non abbia l'articolo preposto (42), deve averlo dopo di se dinanzi non solo all'aggettivo, ma ancora al sostantivo dipendente; il quale si pone in caso genitivo ad indicare il possesso, o una dipendenza qualunque, o pure la materia onde una cosa è formata. Ciò si intende sempre del nome di forma determinata, quale deve essere non meno il retto, che il reggente: quantunque in questo si ammettano non poche eccezioni, come avverte Hahn (p. 42, Gr.). Esempi del detto pocanzi sono: *ἰ bίρι τ' Ἰνζότιτε*, o *bίρι ἰ τ' Ἰνζότιτε*, *il figlio* il *di (nostro signore) Dio*; *ξούλα*, o *κεσούλα ἐ djάλιτε*, *la berretta* la *del ragazzo*; *κάλιν ἐ μίκουτε*, *il cavallo* il *dell'amico*, accusat., (anche *τὲ μίκουτε*); *βρέσςτα ἐ μήμμες*, *la vigna* la *della madre*; *ζόνjατε*, *ἀ bουλjάρετε ἐ χώρες*, *le signore*, o *i signori*, le, i, *della città*. Dai quali ultimi esempii si vede che la sopra detta particella *ἐ* si pone ancora dinanzi al nome sostantivo dipendente. — La stessa regola per l'articolo, si osserva dinanzi ai pronomi dimostrativi preceduti da un nome sostantivo: p. e. *νdε βένdε τὲ τίjε*, e *νdε σςτεπῖ*

τὲ τïje, nel luogo il *di lui,* e *nella casa* la *di lui* : ἑ οὐ ἀ δᾶ μαθιτίβετ σὲ *τïje, e lo diede ai discepoli* i *di lui (suoi),* Marco VI. 4., VIII. 6. Questo modo di usare l'articolo (o la particella equivalente) è notevole perchè si accorda coll' uso del greco : p. e. ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρὸς, =alb. σςπία ἑ τὲ jάτιτε ; τὸν μόσχον τὸν σιτευτὸν, =alb. *dέμιν*, o *βίτςιν* (N. T.) ἑ οὐσςκίερε ; ἡ νύμφη ἡ τοῦ παιδὸς,=alb. νούσεjα ἑ *djάλιτε*, o ἑ *τὲ bίριτε.*

Quando il nome antecedente è di forma indeterminata allora non segue articolo, e il nome retto sta nel caso genitivo di forma indeterminata : p. e. *bίρε περενdίε* (o ίετ), *figlio di Dio ; κρίε djάλι, testa di fanciullo,* o *ragazzo ; βάιζε bαbάι, figlia di babbo ; boύζε οὔλκου, muso di lupo,* ed altre tali espressioni.

L' uso di porre gli articoli fra il sostantivo e l' aggettivo , o fra il nome reggente e il retto, nel modo che si è indicato, serve ancora, per il primo caso, a distinguere gli adjett. dagli avverbi che ne derivano, e giova sempre ad evitare l' incontro di più consonanti eguali. A questo fine , dove sia necessario , o vogliasi porre l' articolo, come dinanzi agli adjett. dopo un sostantivo determinato , vien preferita la forma σὲ pei casi genit. dat. : p. e. *νjερίουτε σὲ* (σἑ) *μίριτε* o *σὲ μίρε*= ἀνδρὸς τοῦ ἀγαθοῦ, o τοῦ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ, τῷ etc.

XIV.

Dei pronomi, e delle inflessioni loro.

§ 197. Dopo la declinazione dei nomi è d' uopo prendere ad esame quella dei pronomi ; la quale in tutte le lingue indo-europee ha forme diverse da quella dei nomi, a cominciare dall'antico indiano (v. Schleicher ll. cc.) proseguendo al greco, e al latino, e perfino alle più moderne favelle. Il pronome dimostrativo albanese ἀἰ, od ἀjἰ, *egli,* femin. ἀjὸ *ella* (neut. ἀτὲ, o ἀτά (D. L.), *quella cosa*) , si scopre facilmente identico al skt. a, unito al j a-s , perduta la finale ς, che manca parimenti nel greco corrispondente ὁ, ἡ, e nel lat. i s-t e , come in q u i. Il pron. j a-s originale si ridusse anche a j i-s (sotto la qual forma trovasi nel lituano v. Schl. 180, e 483, segg.) : onde l' alb. ἰ articolo è manifestamente una contrazione di j i-s, o j i=j a. Ma in greco oltre ai pron. ὁ, ὁ-ς, ἡ=Ho, Hὸ-ς, Hἡ=j a-s, j a, ha una particolare attinenza con a, j a skt. anche il pronome αὐ-τὸς, nella sua prima parte : ed è quindi cosa degnissima di nota, che l'albanico ἀjἰ, od ἀἰ, venga profferito anche ἀῦ (v. D. L. p. 32) =α-ὐ gr. Ma è più notevole ancora la identità del modo di declinazione proprio al pron. ἀἰ=ἀῦ con quello del greco pron. suaccennato : poichè l' albanese nei casi obliqui componesi egualmente della radice pronominale t a, come il greco αὐ-τό-ς : se non che esso riduce la prima voce ad ἀ sola, il che peraltro suol farsi in alcuni dialetti gr. moderni (43). L' ἀ, od αὐ, poi, così nell'alb. come

nel greco non torna più in uso fuori di questa composizione. — Pertanto il genit. dat. di *ἀί*, od *ἀjί*, è *ἀ-τΐje*, *di*, *a lui* (cf. *αὐ-τοῖο*=*-*τόσjο*, ind. t a s j a, baktr. t a h ê). Così pure in albanese vi ha la forma semplice *τΐje*=*ἀ-τΐje*, come nel greco ant. *τοῦ*, *τοῖο*, per *αὐ-τοῦ* : del qual pron. semplice t a, come tale, non è in uso il nomin., bensì l'accusat. *τὲ*, *τὲ*, o *τῆ* (=t a skt., *τὸ-ν* gr.), e *τὲ*=*τὸ* neutro nei pron. composti *ἀ-τὲ*, *κε-τὲ* (D. L. *ἀ-τά*, *κε-τά*), o con trasposizione dell' accento *ἄ-τε*, *κέ-τε*. Le quali forme *ἀτὲ*, o *ἀτὲ*, *κετὲ* gh., o *κετὲ* tsk., ed *ἄτε*, *κέτε* servono per accusativi d'ambo i generi m. f. nel sing. ai pron. *ἀί*, *quello*, *egli*, e *κί*, *questo*, di cui si dirà or ora.

Il numero plurale masch. di *ἀί*, *ἀjί*, giusta l'analogia de'casi obliqui sing., è composto delle stesse due radici pronominali, e fa *ἀ-τά*, *quelli*, =*αὐ-τοί*, che Bopp paragona (op. c. p. 60-1) alle desinenze skt. dei medesimi pron. t ê=t a i. Il genit. dat. è *ἀ-τούνε* gh., *ἀ-τύρε*, ed *ἀ-τίρε* tsk., che si è già veduto paragonando *ἀ-τούν(ε)* ad *αὐ-τῶν* (v. § 192). Di esso viene adoperata anche la forma semplice *τούν(ε)*=*τῶν*, o *τούρε*, *τίρε*. L' acc. plur. secondo il solito non differisce dal nominativo. — L' abl. plurale in -*σςε* si compone nella 2.a parte della radice s a invece di t a: (*πρέι*) *ἀ-σί-σςε*, *da quelli*.—Ma la stessa radice pronominale s a (t a) si trova in uso nei casi obliqui genit. dat. abl. del singolare senza la prima parte *ἀ*, come *τὲ*, *τὲ*; onde si ha il genit. dat. abl. *σΐje* = *τΐje*; e nel Da Lecce il composto a-s s î, od a-s s i i, per abl. di *ἀ-ί*; similmente all' abl. sing. *σΐje* vi ha quindi il plur. *σίσςε*, *da essi*, semplice per *ἀ-σίςε* composto egualmente in uso. È però da osservare che questo pronome s a orig., il quale più comunemente si adopera per il dimostrativo feminile, si trova in uso nei casi genit. dat. abl., non però nell' accusativo, nè nel nominat., pei quali si ha solo il radicale t a (44). I medesimi dimostrativi rad. t a, s a, si son veduti tener luogo di articolo nella declinazione dei nomi, sotto la forma *τὲ*, o *τὲ*, *σὲ*, o *σὲ* : ma vengono pure adoperati, e declinati come pronomi, meno che nel nominativo singolare masch. e feminile, come dianzi è detto.

Il dimostr. femin. sing. nel caso retto esce in *ὸ*, od *ὼ* : *ἀ jὸ*, od *ἀ-jὼ*; dove si scorge una modicazione del maschile *ἀ-jί* (a-j a orig.), per il cangiamento dell' *α*, â (45) primitiva in o, od *ω*, similmente al greco *ὁ*=s a, o j a; il qual cangiamento si è veduto in altre occasioni aver luogo nell' albanese, come nel greco. La uscita *ω*= ô nei nominativi sing. feminili non è d' altronde estranea all' idioma greco, come in *πειθώ*, *ἠχώ*, ed in altri somiglianti. È pure qui da ricordare l'o = *una* it., artic. femin. indeterminato dell' idioma daco-romano (v. Ascoli *St. cr.* p. 58): o m a j a, *una madre*; o m u s h a t a m u l j e r a, *una bella donna*, per la somiglianza colla uscita feminile (o) del pron. albanese.—I casi obliqui del femin., ossia il gen. dat. abl., si formano dal pron. s a, e fanno: *ἀ-σάιje*. *di*, *a*, *da quella*, e semplice *σάιje*. Ma nell'accusat. ritorna t a, ed esso è simile al masch. *ἀ-τὲ*, *ἀ-τὲ*, (-*τῆ*) od *ἀ-τε*.

Il ghego dice nel genit. dat. a s s a i, o a s a i, = tsk. ἀσάιje, o ἀσᾶje (alb. sic.), per l' uso che ha di porre i, od i i, in luogo di j. Nell' abl. femin. esso possiede la forma a s s o i e =ἀσόιje, che si riferisce ad un caso retto femin. *α-σὸ (=αjὸ) inusitato : l' ablat. femin. ἀσόιje, od a s s o i e, stà di lato al masch. a s s î, od ἀσῖje, della rad. s a. È superfluo notare che queste forme si accostano a quella dei genit., od anzi non ne differiscono sostanzialmente. La forma genit. ἀ-σάιje ci presenta più completa la primitiva indo-europea, e skt. in y a, s a-y a poi s y â (v. Bopp. op. c. p. 9.), da cui si ripetono le forme greche e latine non meno delle albanesi. Ma può meritare qualche attenzione la consonanza finale di ἀ-σάιje, gh. a s s a i, od a-s a i, genit. dat. femin. albanese, col genit. dat. lat. in a i ant., a e posteriore, simile ai gr. dat. ῃ=αι; sebbene la sibilante siasi perduta nella forma accennata della lingua classica del Lazio.

Nel plurale, in modo analogo al singolare, il dimostrativo feminile suona ἀ-τὸ, *quelle*, rispondente ad ἀ-τὰ, *quelli*. E in quanto alla desinenza in o, oltre l' analogia col singolare ἀ-jὸ, è da riportarvi la uscita duale dei feminili in ος, come ὁδὸς, duale ὁδώ: ciò che va notato, quantunque possa credersi una coincidenza fortuita. Pur non ostante si è già osservata qualche altra somiglianza fra il plurale alb. e il duale greco, e si vedrà inoltre il pron. di 1.a pers. adottare in albanese, come nel latino, per plurale la radice che serve in greco di duale. Il genit. e dat. plur. feminile non è diverso dal plur. masch. similmente al genit. gr. in ῶν d' ambedue i generi. L' accusat. giusta il solito è uguale al nominativo. Ma l' ablativo ha la forma ἀ-σόσςe, corrispondente al masch. plur. ἀ-σίσςe, gh. a s s o s c, simile ad a s s i s c. Nelle quali forme ognun vede le somiglianti a quelle dei nomi, nel medesimo caso (v. § 193.), che pure in greco sono comuni ai pron. dimostrativi; cioè i casi dat. οις, αις, od οισι, αισι, nel dial. attico anche ως (cf. τοῖς λεῴς), cui può fare riscontro ἀ-σόσς.

§ 198. I medesimi pronomi originali s a, t a, medesimamente declinati, si compongono coll'altra radice pronominale k a (onde il greco κὸ-ς ion. = πὸ ς comune, lat. q u i-s, q u i), che in albanese è κὲ, k è gh., per formare un'altro pronome dimostrativo col senso di *questo*, lat. h i c. Pertanto κί italo-alb., secondo D. L. κὺ, in Hahn κύιj (ossia κύιγ), e nel N. T. anche κούιγ (=κούιj), è il pronome dimostrativo prossimo. Il Bopp (op. c. N.a 18) saviamente osserva al proposito che la desinenza finale toska ιγ=ιj in questo caso è una estensione dell' ι primitiva di ἀ-ὶ od ἀ-jὶ; col quale unito il κα, o κε fecesi da prima κε-jὶ, κε-ὶ, indi κὶ, come nell' italo alb., e κὺ (cf. ἀὺ) nel gh: le quali due forme sembrano più corrette del κύιγ, o κύιj, e κούιγ, del tosko odierno, a cagione della estensione di ι in ιγ=ιj che pare non dovrebbe qui aver luogo.

Il pron. κὶ=κε-jὶ m.; κjὸ, ovvero κε-jὸ f., composto nei casi obli-

qui col t a origin. segue la declinazione di *αἰ*, *άjἰ*: cioè ha il gen. dat. m. *κε-τίje*; id. fem. *κε-σάιje*; gh. *κε-τιι*, *κε-σάι*, o *κε-σσάι*: acc. *κε-τὲ*, gh. *κε-τὲ*, e *κέ-τε* (coll' accento sulla prima sillaba), che può esser anche tosko: l' istesso andamento ha nel plurale. Sebbene il pron. corrispondente in greco, *οὖ-το-ς*, abbia nella 1.a parte una radicale diversa (*ὁ-αὐ*), vi è tuttavia nell' idioma ellenico una composizione simile al-l' alb. *κε-τε*, in *πό-σο-ς*, =*κό-σο-ς* ion. (=**κο-το-ς*); e vi si può anche paragonare (*τηλι*)-*κοῦ-το-ς*, -*καύ-τη*, nell' ultima parte.

§ 199. Il semplice pron. k a-s skt., = *κὸς* gr. ion., si ha nel-l' alb. *κού-σς*, pron. interrog. (cf. *κὸς*, *κοῖος*=*ποῖος*): il quale ha serbato la sibilante finale del nominat. addolcita in *σς* giusta il vezzo albanico. Esso serve ad ambedue i generi, come il q u i s dei Latini (46). La sua declinazione è simile a quella degli altri pronomi, col gen. dat. *κούιje* (alb. sic.), anche *κούjιτε*, cf. *κοῖο*=*κοῦ*, o *κοιοῖο*, **κοιόσjο*, comune *ποίου* da *ποῖος* (cf. il lat. c u j u s, c u i). Nell' accusat. si riduce alla pura radicale *κὲ*, o *κή*, *chi? che*, giacchè nei pron. dimostr. come nel relat. *κούσς* non si ha traccia della desinenza accusat. *ον*, *ν*, in modo simile a quel che in greco accade nel neutro dei medesimi: *αὐ-τὸ*, *τοῦ-το* etc.

Dall' interrogativo *κούσς*, *chi?* genit. dat. *κούιje*, proviene all' albanese un altro pronome indicante *qualità*, che si accosta alla forma del greco *κοῖο-ς*=*ποῖος*, *qualis*: esso è *κού-je*, determ. *κού-jι*, *jα*, e vale *di chi?* (o *κούι-jι*, -*jα*); ma si declina come un aggettivo comune, similmente al gr. *κοῖ-ος*, -*α*. L' altro pronome *τςὲ*, o *τςὶ* gh. indeclinabile, e di valore neutro, non meno che *κjὲ*, gh. *κjί*, di genere comune si riferiscono egualmente alla radice k a, k i. Il primo *τςὲ*, *τςὶ*, indeclinabile corrisponde pienamente al gr. *τὶ* (*τὶ-ς*) =k i skt., ed è interrogativo, *che, che cosa?*, il secondo, *κjὲ*, *κjὶ*, è relativo. Nell' italo-albanese però *τςὲ* si adopera per *κjὲ*, o *κjὶ* come relativo, riferibile anche alle persone d' ambedue i generi, restando indeclinabile. Questi due pronomi *τςὲ*, e *κjὲ*, non differiscono per l' origine, ma solo per la pronunzia, come notava Bopp (op. c. p. 59. n. 10.), mutandosi il suono *κj*, in *τς*, secondo un modo dialettale, anco in altre parole; si ricordi *κjίντε*, e *τςίντε*=*κjέν*, e *τςjέν* (v. Hahn p. 20). Nell'uso poi si avvicinano all' ital. c h e, fr. q u e, della stessa radice. Ed è da notarsi come il *κjὲ* albanese venga adoperato molte volte in modo simile al-l' ital. c h e, col sottintendervi le preposizioni dove il senso le richieda come nelle frasi: *βένde κjὲ ρίjεμε* (o *ρῖμε* alb. sic.), *luogo,* che, cioè *in che siamo*; *μότι κjὲ jετόje* (*jετόιτε*) *il tempo,* che, o *in che egli viveva.* Ma in albanese può dichiararsi meglio il senso mettendovisi dopo il pron. dimostrativo colla preposizione: p. e. *βένde κjὲ ρίjεμε* o *ρῖμε 'μbέ τέ* (*τῆ*) *luogo che siamo in quello* (v. Hahn p. 55-6.). Il qual modo pleonastico suole tenersi, nello stile enfatico, anche dietro le particelle pronominali di 1.a, 2.a e 3.a pers. corrispondenti a *mi, ti, si, ci, vi,* etc. ripetendo il pronome completo; come *νὰ δᾶ νέβε*, o *νάβε*

ci diede a noi; ἰ θάσςε ἀτῖje, gli dissi a lui. Ma di cotali pleonasmi non sono affatto prive le lingue classiche, e la italiana.

Di non diversa origine dal già veduto pron. interrogativo neutro τςὶ, τςὲ, apparisce l' altro pronome interrog. e relativo, declinabile a guisa d'ogni adjettivo, che suona τςίρ-ι, o τςίλ-ι (Hahn p. 57), *quale?*: ed *ἰ τςίλι, il quale,* che può proferirsi τσίλι, τσίρι per τςίλι, τςίρι, nel Da L. ancora σίλι (s i l i). La ρ = λ vi può essere inserita fra la ι radicale e la uscita determinativa ι, come per avventura in *bίρι*, γjίρι ed in altre parole; ovvero si può ripeterla da un cangiamento della ς finale, ricordando il τὶρ laconico =τὶς, e l' albanese γjάρπερ= *sarpas*, χέκουρ =χαλκὸς con qualche altro vocabolo dove la ς finale si è mutata in ρ, e come tale mantenuta. L' inserzione d' una *l* si trova nei pron. analoghi latini q u a l i s, t a l i s: ed anche il correlativo albanese di τςίρι, τςίλι, *quale,* che è τίλι (τίρι), *tale,* ne va munito. Agli albanesi τςί-ρ-ι, τςί-λ-ι, e τί-ρ-ι, τί-λ-ι sono pure da confrontarsi i greci κοῖος, τοῖος dello stesso significato (47). Gli ora detti pronomi albanici si declinano regolarmente; poichè il feminile fa τςίλjα, o τςίρjα, anche τςία (Hahn ib.) sincopato, nell'albano siculo τςίλα; e così di seguito: in che si accostano più a κοῖος, κοία etc. che a τὶς.

§ 200. Il pronome indeclinabile σὲ, *che,* non può scostarsi dal σὰ più volte veduto, =ὁ, ὰ ellenico. Unito a τςὲ, forma σέ-τςε, *quello che*, =ὅ-τι. Il σὲ componesi ancora con le preposizioni μὲ, e πέρ, o πέρ: με-σὲ, *con che*; περ-σέ, *perchè*; o con πὲ, πε-σὲ, scritto comunemente ψὲ, *perchè*; infine anche σὲ solo vale *perchè* causale o interrogativo. La stessa voce serve di particella risolutiva dell' infinito dopo un verbo, come l' ital. *che*, greca ὅτι. Dal pronome suddetto ne viene parimenti l' avverbio σέι, e σέιj, o σέιjε, *finchè, fintantochè*; il quale ha l' aspetto di un genitivo di σὲ: cf. ὰ-τῖje, ὰ-σάιje.

Fra le radici pronominali albanesi non può dimenticarsi il κὰ gh., *ogni, ognuno,* 'γκὰ tsk., e alb. sic., dove si ravvisa facilmente la radicale di ἕ-κα-στο-ς, *ognuno, ciascuno*; e che dee probabilmente riferirsi all'ê k a s, *uno,* skt. Il pron. κὰ si compone ancora con νjὲ, νjὶ facendosi κα-νjὶ gh., κα-νjὲ, o 'γκα-νjὲ tsk., *ognuno* (=εἷς- -ἕνς-) ἕ-κα-στος (48): cf. gr. mod. καθ-ένα-ς. Ma l' alb. κὰ, 'γκὰ, si adopera come indeclinabile mentre il greco avendo preso la forma superlativa in στος, segue le inflessioni degli adjettivi.

Dai pronomi fin quì veduti congiunti ad altre parole si sono formati in gran parte i pron. indeterminati. Tali sono κουσς-δό, a parola *chi vuoi*, o *vuole*, =*chiunque*, declinabile nella 1.a parte: τςιλι-δὸ, declin. nell' istesso modo: τςε-δό, indecl. La voce γjίθε (49) *tutto, intiero*, è indeclinabile nel singolare; ma nel plurale può declinarsi, quando non si trovi dinanzi al sostantivo: p. e. si dirà, γjίθε γρᾶτε, γjίθε πούνατε, *tutte le donne, tutte le cose*; γjίθε κjίσςε (alb. sic.), *tutte le cose* (50): ma essendo solo si declina come gli altri plurali, τὲ γjίθε, m., τὲ γjίθα

fem.; genit. *γjίϑεβε*, etc. In quanto all' origine si è detto che la voce *γjίϑε, tutto,* si accosta per la forma, e per il significato alle greche *χύδην*, *χυδαῖος*, indicanti *abbondanza, profusione, riunione*. Da *γjίϑε*, e *κοὺσς*, o *τςίλι*, si formano *γjίϑε-κοὺσς*, *γjίϑε-τςίλι*, o *-τσίλι*, *ognuno, ciascheduno:* come da *ἄκjε*, od *ἀκjὲ*, *ἀκjὲ* (cf. gr. *ἄτε*), e *κάκjε* (=*κὰ-ἄκjε*) *tanto, così tanto,* si compone *ἀκε-τσίλι*, *il tale* (*ὁ δεῖνα*) quasi *ἄτε-τοῖος*, o *τὶς*, in greco.

§ 201. Il pronome numerale *νjέ*, *νjὶ*, *uno*, ha il genit. dat. *νjῖjε* sull' analogia di *τῖjε*; e così il suo composto *νεdoνjὲ*, o *'νdoνjὲ*, e *'νdόνjε* =*νε-do-νjὲ*, *se vuoi uno*, cioè *qualcheduno*, declinabile nell' ultima parte. La radice *νjὲ*, *νjά*=*ἕν*, *ἕνα*, ripetuta o estesa (se meglio piace), forma nel ghego il pron. *νjά-νι*, *l' uno* correlativo di *jάτερι*, o *jέτερι* (=*ὶ ἄτερι*, *ὶ ἕτερι*, gr. *ἄτερο-ς*, *ἕτερο-ς*). Nel tosko per *νjάνι* vi ha *νjέρι* atteso il solito cangiamento di lettere. Esso in ambedue i dialetti vien declinato regolarmente col feminile *νjάνα*, o *νjέρα*: onde il genit. dat. masch. determinato *νjάνιτε*, *νjέριτε*; femin. *νjάνεσε* (D. L. p. 38.), *νjέρες* (alb. sic.); acc. masch. *νjάνιν*, *νjέριν* (cf. gr. m. *ἕναν* per *ἕνα*); fem. *νjάνενε* (D. L.), *νjέρεν* etc. Così è regolarmente declinato *jάτερι*, o *jέτερι*, in cui la *j* iniziale assorbisce l' articolo prepositivo del nominativo, mentre apparisce per se un supplemento dello spirito. I due pronomi *νjάνι*, o *νjέρι*, e *jάτερι*, *jέτερι* servono ad indicare l' azione reciproca, come in italiano *l' un, l' altro:* p. e. *σ' doύαν νjέρι τὲ jάτεριν*, *non si amano l' un l' altro;* ed in tale frase il primo pronome sta nel caso retto il secondo nell' accusativo, in perfetta regola: ma se il verbo fosse passivo si direbbe *σ' doύχεν νjέρι ὲ jάτερι*, con ambedue i pron. in caso retto, essendo l' uno e l' altro reciprocamente agenti.

Njέρι=*νjάνι*, *l' uno*, non dee confondersi con *νίερι* gh., *νjερῖ* tosko, =*ἀνὴρ*, *uomo*, che si usa ancora per *taluno*, e *nessuno*, come il francese „ p e r s o n n e „ *νοὺκ' ἴσςτε νjερῖ* = *il n' y a personne: ἴσςτε νjερῖ bερήνdα?*, *vi è nessuno dentro?* — Ma fuori di queste, e simili frasi, per *nessuno* dicesi *ἀς-νjὲ*, (*ἀς*=*ἀ* priv.) *οὐδέ-εἷς*, o *μοσ-νjερῖ*, e *μοσ-νjέρι* (alb. sic.) =*μη-δ-εὶς*, *-ένα*, che nel dialetto ghego sarebbe *μοσ-νjάνι*, o *μοσ-νjένι*.

Fra gli altri pronomi dee ricordarsi l' indeclinabile *τσὰ*, che vale *alquanto, alcuno, un poco*; composto *dιτσὰ*, od anche *dι-σὰ*, e *dι-σσὰ*, col genit. plur. *dιτσάβετ*. Esso parmi doversi congiungere all' altro pronome *σά*, o *σᾶ*, *quanto*, che è anche avverbio. Il detto *σὰ* poi è da riferirsi al greco *ὅ-σο-ς*, *ὅ-σα*, *πό-σο-ς*, *πό-σα*. *Dι-σὰ*, venne per avventura formato dal v. *dῖ*, (*dί*), *io so, sai* etc., e *σὰ*, *quanto; τσά* non è probabilmente che la contrazione dell' intiero *dι-σὰ* (51). Nell' Hahn vi sono registrati altri pronomi come *τςedoκοὺσς*, *τςοκοὺσς*, *dικούσς*, *τςοτςίλι*, per *qualcuno*, composti di parole già note, non veri pronomi.

Le radici dei pronomi albanici presi a notare fin quì sono comuni al greco, non meno che al skt., e non poche si scorgono le relazioni

delle forme, con quelle particolarmente del greco, fatto conto dei modi propri all' albanica declinazione. Per quel che spetta in particolare ai pron. *jάτερι*, *jέτερι*, sebbene il Bopp (op. c. p. 31-2) li riferisca al skt. a n t a r a s, o y a t a r a s, come altrove ho accennato, ed anzi creda *jάτερι* un troncamento di *τjάτερι* ; a me sembra non si possano disgiungere dalle voci greche *ἅτερος*, *ἕτερος*, e credo doversi tenere per abusiva la forma *τjάτερε* (nel D. L. t i e t e r), come nominativa sing. masch. e fem. (cf. § 124). Infatti questa non vi è regolarmente nell' italo-albanese, ma sì *jάτερι*, *jέτερι* per il caso retto, *τjάτεριτε*, *τjέτεριτε*, nel genit. dat. o meglio *τὲ jάτεριτε*, *τὲ jέτεριτε*, etc. a norma della declinazione di tutti gli aggettivi, con cui si accorda intieramente il pronome citato. Ma esso nel plurale subisce generalmente una sincope, dicendosi *τ'jέρετε*, m., *τ'jέρατε* fem. invece di *τ'jέτερετε*, *τ'jέτερατε*, come regolarmente si dovrebbe, ossia *τὲ jέτερετε*, *τὲ jέτερατε*. E come avviene agli altri simili adjett. nei quali è immedesimato il prefisso *τὲ*, può ricevere avanti l'articolo prepositivo: *τὲ τjέρατε*, come *τὲ τήμβλα* etc.—A riepilogare le cose dette circa i pronomi albanici sarà bene dare il sunto della comparazione di essi con gli ellenici. Ma non si farà conto perciò di quelli composti in seguito da più radicali, e che potrebbero forse, in parte almeno, ben più propriamente chiamarsi (52) locuzioni pronominali; bensì di quelli più semplici che sono anche i principali, e propri, come qui appresso: *ἀ-ἱ*, o *ἀ-jἱ*, *ἀῦ*, nei casi obliqui *ἀ-τὲ* etc., cf. *αὐ-τό-ς* (gr. m. *ἀ-τὸ-ς*); *κ-ἱ*, o *κε-jί*, obliq. *κε-τὲ*, cf. *οὗ-το-ς*, (*τηλι*) -*κοῦ-το-ς* nella seconda parte; *κούσς*, cf. *κὸς*=*πὸς*; *κούjι*, f.-*jα*, cf. *κοῖο-ς* =*ποῖο-ς*, -*α*; *τσί*, *τσὲ*, cf. *τί*, *τί-ς*; *κjὲ*, *κὲ*, cf. i detti *κὸ-ς* (skt. k a-s), *κοῖος*, e *τίς* (skt. k i s); *τσίρι*, *τσίλι*, o *τσίρι* etc., cf. id. *τὶς*, dor. *τίρ*; *τίρι*, *τίλι*, cf. *τοῖο-ς*, con cui si può insieme ricordare *τηλί-κο-ς* per la consonanza della prima parte; *νjά-νι*=*νjέ-νι*, *νj-έρι*, cf. *ἕν-ς*, *εἷς*, *ἕνας*, gr. mod.; *jάτερι*, e *jέτερι*, cf. *ἅτερο-ς*, *ἕτερο-ς*; *κὰ*, o *'γκά* (53), cf. *ἕ-κα* (-*στο-ς*); *σὰ*, cf. *ὅ-σο-ς*, *ὅ-σα*, *πό-σα*.

Il vocabolo *γjίθε*, non essendo di origine pronominale, come il greco *πᾶς*, si deve piuttosto annoverare fra gli adiettivi; e di esso si è veduta l' analogia col greco.

§ 202. I pronomi personali primitivi, applicabili a tutti i generi, sono nell' idioma albanico per la 1.a pers. : *οὖνε*, *οὖνε*, *οὖναj*, *οὖν*, infine *οὖ*, *io*.—Tutte le indicate forme del pron. di 1.a pers. sing. nel caso retto si trovano nel Da Lecce (p. 26, e 217); in Hahn, e Xylander *οὖνε*, ed *οὖ*. Quest' ultima forma non è che l'abbreviazione delle altre: come *οὖναj* (raro) è l' estensione di *οὖνε*, *οὖνε*, od *οὖνα* (54).

Le forme più usuali e complete, *οὖνε*, *οὖνε*, ed *οὖν*, furono da prima probabilmente **ἰjού-ν*, -*νε*, quindi **ἰοὺν*, come può congetturarsi paragonandovi le greche *ἐγὼν*, *ἐγώνη* (skt. a h a m, ant. a g h a m) dove la uscita *ν*, *νη*, o è il suffisso n a, o piuttosto un cangiamento della m, perduta nel comune *ἐγώ*, coll' aggiunta inorganica in fine. Ma la forma

più vicina all' albanese si ha nel beotico (eolo-dor.) ἰών, ἰὼ (v. Ahrens aeol. 206.) =alb. (ἰ)οὺν, οῦ, atteso il vezzo di proferire ου, per ο, ed ω; la perdita poi della ι iniziale si può forse attribuire alla necessità di ben distinguere nell' albanese il pron. di 1.a pers. *ἰjοὺν=*ἰοὺν=οῦ, da jοῦ (o jοὺ), *voi*.

La radice pronominale di 1.a pers. m a origin., tanto in greco, quanto in albanese apparisce nei casi obliqui, onde il genit. dat. μέjε, *di, a me*; accus. e dat. μούα, gh. μούε, *me, a me*, e μέ, μὲ; èvvi ancora μὶ come particella pronominale (v. D. L. p. 26. 213). L' uso di particelle pron. appartiene similmente alle altre forme brevi μέ, με, pei casi accus. e dativo. La forma piena del genit. μέjε, o μέιε si scorge uguale a quella del greco μεῖο = m a s j a skt., colla desinenza solita dei genitivi (v. Schleicher p. 495-6.), ma all' uso greco senza la sibilante: mentre in latino mancando il vero genitivo, a parere del citato Schl. fu tolto dai possessivi.

La forma μούα, μούε, il Bopp (op. c. p. 80-1. n. 48.) la crede un cangiamento del radicale m a, dall' intiero m a-m a, colla soppressione della nasale interna, fatto μού-α: ovvero da *μού-jα, supposta forma primitiva, per un lato simile a μέ-jε, e per l' altro alla greca μοῦ (=*μόο), cf. μέο. Potrebbe forse anche pensarsi al dat. greco μοὶ, dal locat. ind. m a-i (Schl. 492-3), baktr. m ô-i, ricordando come il dittongo όι facilmente in albanese sia mutabile in ούα, gh. ούε, come in δόι=δούα =δούε; μόι, *mese*, μούαjε, o μούαιjε, *il mese* (μεὶς eol.=μήν), così che μούα (nel ghego anche μοῦ) foneticamente riesce uguale a μοι. In questa ipotesi la voce μούα da locativo, o dativo, di cui ha il senso, e che ne sarebbe stato il valore primitivo, si estenderebbe ad altri casi obliqui, precisamente all'accusativo; poichè il genit. e l' abl. è solo μέjε (μέιε), ove si prescinda dalle particelle pronominali. Μέ, μὲ, μὶ, non hanno bisogno di dichiarazione, ma giova paragonar queste voci alle greche μέ, lat. m e, m i, per m i h i, che più ritiene della skt. m a-h j a m.

Il plurale del pronome di 1.a pers. si avvicina piuttosto al duale greco, come avviene del latino. Il nominativo albanese νὰ, sta fra il skt. nei casi obliqui plur. n a-s, e il greco duale νώ. L' alb. νὰ, come il lat. n o s, vale per nomin. e accusat., che anzi l' alb. può stare per il dat. ancora. Così il n a s skt. serve ai casi obliqui genit. accusat. dat., comecchè abbia per nominativo a s-m a = ἡ-μεῖ-ς (ἄμ-με-ς eol., per assimilazione di σ a μ, equivalente ad ἄσ-μες: v. Schl. op. c. p. 497 segg.). La forma notata da Hahn νάβετ, e νέβετ, vale, *noi stessi*, e si dee ritenere come composta da νά, e dal pronome βέ-τε, *stesso* (propriamente *sè stesso)*, di cui si parlerà or ora (cf. anche Bopp p. 62. n. 16.). Infatti il pronome βέτε si può aggiungere a tutti i pronomi personali, e dimostrativi, come οῦ-βέτε, ἀὶ βέτε, etc. per dire *io stesso, egli stesso*, etc.; perciò conviene scrivere diviso νά βέτε, non νάβετε. Così nel ghego, e nel vecchio tosko (italo-alb.) la forma νάβετ, tutta

unita, non si adopera, ma solo staccata νά βέτε. La forma νέ, alb. sic. νέε (cf. baktr. n è, acc. gen. dat.: Schl. 498) vale per i casi obliqui, ed è affievolimento della νὰ primitiva. Il genit. e dat. plur. completo segue la forma comune uscendo in βε, νάβε, νέβε *di, a noi*. Nè vi manca l' ablat. in σςe, νέεσςe (alb. sic.) o νέσς, secondo l' uso dei nomi. Così nel latino n o b i s ricorre la forma dat. abl. dei nomi in b i s, =b u s: ma il genit. n o s t r u m è tolto dai possessivi (Id. ll. cc.). Anche nel pron. greco plur. si ravvisano le uscite della declinazione nominale, come nel nomin. acc. in εῖς, ᾶς; e nel duale, νῷν, che suppone *νώφι-ν =*νάφι-ν= alb. νάβε, νέβε (cf. § 192).

§ 203. Il pronome di 2.a pers. sing. τὶ, e τίνe (Hahn 51; Xyland. 22), concorda col greco dor. τὺ=σύ, e τύνη, o τούνη lacon. col suff. νη (=n a), dai quali poco si discosta il lat. t u; e tutti si riferiscono egualmente al t v á m skt. = t u á m. Nei casi obliqui il pron. alb. fa ricomparire l'υ=v originale, così nel gh. come nel tsk. mod., che hanno il genit. dat. accus. τῦ, o τύι (Xyl. τοὺ), e τύιj (Hahn τύιγ); nell'italo-alb. τῖj. La forma completa del genit. dat. abl. è però τέjε o τέιε simile a quella di 1.a pers. μέjε: cf. gr. τεῖο, e τεοῖο=τεοῦ, τεοῦς dor. (Ahrens 249), skt. t v a s j a. Come particella pronominale vi ha τέ, *τe*, acc. dat., e secondo D. L. (p. 217) anco *τί*, da paragonare alle greche τὲ=σὲ, τοὶ=σοὶ; e alle latine t e, t i - b i, cui è rimasta la uscita istrumentale.

Nel numero del più l'albanese ha jοὺ, o jοῦ (55), che probabilmente in origine era *jού-μe, -με. La voce jοῦ nondimeno si incontra nel baktrico j û-s, e j u-z e m, =skt. j û j á m, e j u s' m ê vêdico, che insieme col v a-s skt., si riconoscono provenute dalla radice sing. t v a, e v a, caduta la t. Il greco ha la forma piena ἄμμες eol., ed ὔμμες, comune ὑμεῖς =j u s' m ê ind. Il lat. similmente al pron. di 1.a pers. plur. ha la voce dei casi obliqui skt. v a s, divenuta v o s.

Nell' albanese jού, o jοῦ, si deve riconoscere la parte radicale di ὔμμες (οὐ-μές) =ὐ-μεῖς, caduta la uscita piena μεῖς, m ê skt., nel modo stesso che da *ἰjούν, οὖνε, *io*, si è fatto οὖ (v. § preced.). Da jοῦ nom. accus., seguendo l' uso generale della declinazione dei nomi, si sono formati regolarmente il genit. dat. abl. jούβε (anche jούβετ): 'nè vi manca l' ablat. jοῦσςe, o jούσς (Hahn). Come particella pronominale vi è οὖ (Hh; e D. L.) per jού, senza la spirante, resa in greco dallo spirito aspro, in che si accorda οὖ alb. con l' eolico ὖ(-μμε) che non ha l' aspirazione densa, e più col beotico οὐ(μές).

§ 204. Il pronome personale di 3.a persona è supplito dal dimostrativo ἀjὶ, ἀὶ, già veduto. Ma come particelle pronominali si hanno ἐ, ἰ, di caso obliquo, genit. dat. accus.; ed οὐ (Hahn) genit. dat. La particella ἰ sta per dativo nel singolare, ed ἑ per accusativo: ma (nell' italo-albanese almeno) ἰ nel plurale tien luogo di ambedue i casi, cioè dat. ed accus.; mentre nel tosko mod. ἰ serve solo di accusat.

plurale, ed οὐ di genit. dat. dell'istesso numero. Le dette particelle ἰ, ἐ, οὐ sembrano doversi riferire alle greche, οὗ, ἕ, οἷ, che hanno origine da s v a, s v e indiano; se non che nell'albanese sarebbe del tutto scomparsa la spirante resa in greco collo spirito; il che si è dianzi notato accadere parimenti nell'οὗ particella di seconda pers. plurale, come nell'ὔμμες eolico. L'albanese inoltre non avrebbe conservato il valore riflesso del pron. originale s v a, gr. ἕ=Fέ, lat. s e. Per questo motivo taluno potrebbe forse credere le dette particelle albaniche doversi riferire piuttosto al pronome ἀἰ, ἀῦ, o alle radici a, e j a skt.; sebbene ἀί, od ἀῦ, non siano mai di caso obliquo.

Il pronome di 3.a pers. riflesso si ha in βε=s v a orig., =Hε, Fε, gr.; che però si usa, composto colla nota radice t a, βέ-τε, indeclinabile. Esso vale per reciproco, e per l'adjett. *stesso,* e si suole applicare a tutte le persone, come l'ἕ in greco nel composto ἑ-αυτοῦ (simile a βέ-τε=Fέ-τε quasi ἑ-τὸ), e nel possessivo ἑ-ὸς. Si è veduto οὗ βέτε, *io stesso,* ἀι βέτε, *egli stesso:* e può usarsi anche solo βέτε: ἐ *bούρα* βέτε, *lo feci io stesso,* o *da me.* Il Da Lecce pone βέτι, od ὐέτι per tutti i casi obliqui, s u i, s i b i, a s e; meno l'accus. βέτεχεν, od ὐέτεχεν, s e; come pronome riflesso eguale al comune βέτε, che nello scodriano si preferisce βέdι, e βέτ, ed è declinabile anco nel plurale, come masch. in ι, quando vale per nome sostantivo, cioè nel senso di *persona,* quasi *il proprio se:* onde, p. e. τρέ βέτε significa *tre persone,* τρέ βέτε-τε, *le tre persone.* Oltre al quì cennato uso del pronome riflesso, col raddoppiarne la radice si è formata la voce βετβέdι nel gh., che è declinabile (56): nel tosko dialetto poi vi è in grande uso la forma βετεχέε, singolare, declinata come i nomi feminili: nom. βετεχέjα, *il proprio se;* gen. dat. βετεχέ-ες, -σε; acc. βετε-χέεν, -χένε; o βέτεχε indeclinabile. In queste voci toske si scorge che per evitare la ripetizione della prima sillaba radicale βε si è ricorso, per la seconda parte, a far divenire χ (57) la spirante originale v =β. — Colla voce βέτεχε si indica il reciproco di ogni persona: onde p. e. θάσε μέ βέτεχε (o μὲ etc.), *io dissi fra me stesso,* etc.; ma vi si può aggiungere il genit. del pron. personale, come: ἔρδι *vde* βέτεχε τὲ σᾶje; cioè *venne in se stessa:* così al nome βετεχέjα, riferibile del pari ad ogni persona quando non si usi solo, si aggiunge volendo, il pronome possessivo personale. Qualche cosa di simile alla forma, e all'uso delle voci albanesi toske βετεχέjα, *il proprio se,* βέτεχε, *me, te, se stesso,* etc., può trovarsi nell'ἑαυτοῦ greco (declinato), o meglio nel moderno τὸ ἑαυτὸν μου, μας, cui si uniscono tutte le particelle personali, sì che il citato esempio „ ἔρδι *vde* βέτεχε τὲ σάje, sarebbe tradotto nel greco volgare, ἦρθε 'ςτὸν ἑαυτόν της, per εἰς ἑαυτὴν; così: θάσε μέ βέτεχε (58) = εἶπα μὲ τὸν ἑαυτὸν μου (per ἐμαυτὸν, alban. μούα βέτε).—In quanto alle particelle pronominali è da avvertire che esse, come nell'italiano, e nel greco mod., si pongono dinanzi al verbo, tranne la 2.a pers. dell'imperativo, che le vuol dopo: ed in

generale l' uso tanto dei pronomi, quanto delle particelle pronominali si accosta moltissimo a quello della lingua italiana, e della greca volgare.

Ma è cosa particolare all' albanese, e degna di speciale attenzione, che le dette particelle με, τε, ἰ, ed οὐ, colla 2.a pers. plurale dell' imperativo si possono incorporare alla voce verbale inserendole fra la radice, e la desinenza: p. e. σίλμενι, per σίλ-νι-με, o -μούα, *portatemi, o portate a me;* ἔμνι, per ἔπ-νι-με, -μι, *datemi* (59); ἔπινι, per ἔπνι-ἰ, *date a lui, a lei, a loro;* ἔπουνι, per ἔπνι-οὐ, *date a loro, a voi.*

Parimenti si fa colle particelle composte μὰ=μέ ἐ, jὰ=ἰ ἐ: p. e. ἔπjανι, per ἔπνι-ἰ-ἐ, *date-glie-lo;* ἔπουανι, per ἔπνι-οὐ-ἐ (=ουα), *date — a voi, a loro-(lo)* (v. Hahn 55). Si è potuto osservare che la particella ἐ,=*lo, la* accusat., dopo ἰ, ed οὐ, si cangia in α: p. e. ἰ ἀ, ossia jὰ θέε? „ *glielo hai detto*? Lo stesso cangiamento si usa dopo la partic. pron. με, o la congiunzione τε: p. e. σὶ τὰ (τε ἐ) γjέιje, *come, appena la trovi;* μὰ (=με ἐ) κᾶ ἄνde, *mi fa piacere* (v. Hahn Gr. p. 25).

Finalmente si deve notare che la particella ἰ serve ancora di avverbio locale di stato, e di moto simile alle italiane *ci, vi:* p. e. νοὔκε ἰ ῥῖ, *non ci stà;* doύα τ'ἰ βέτε, *voglio andarvi:* cf. gr. οἷ, *quo*, οὗ, *ubi* in latino.

§ 205. Fra i pronomi possessivi della lingua albanese vi sono di quelli che presentano molta singolarità; e la loro formazione, che io sappia, non è stata da niuno dicifrata completamente. Il pronome possessivo di 1.a persona, *mio,* risponde al greco ἐμ-ὸς, poichè, specialmente nel dialetto ghego, fa ἔμ-ε, ἔμ-ι: nel tosko, mutato ε in ι, come altre volte, suona ἶμ-ε, e jίμ-ε colla spirante prefissa (§ 117). Il detto pronome possessivo si declina regolarmente come aggettivo, non meno del greco ἐμός: onde si ha ἔμε, *mio,* ἔμι, *il mio,* o jίμι, ed ἶμι, masch.: ἔμε, *mia,* (=ἐμὴ) ἔμεjα, *la mia,* od ἔμεια gh., ἶμε, ἶμεjα tsk., ed ἶμεjα, jίμια (alb. sic.). Così nei genit. dativi τ' ἔμιτε, τ' ἶμιτε, o σ' ἶμιτε, masc.; σ' ἔμες, σ'ἶμες, e τ ἔμες etc. fem.; e nello stato indeterminato τ'ἔμε, σ'ἶμε, τ'ἔμι, σ'ἶμι masch.: σ'ἔμε, σ'ἶμε femin.: negli accusat. τ'ἔμε, τ'ἶμε, τ'ἔμιν, τ'ἶμιν, masch.: τ'ἔμεν, τ'ἶμεν, fem. L'abl. è σ'ἶμι, -τ etc. — Il neutro presso D. L. fa, determinato t' e m-t e, ossia τ'ἔμετε(=τ' ἔμετ), declinabile come gli altri neutri.

Il plurale di ἔμε, ἶμε, segue i plurali in ιι, facendo ἐμίι per il masch.; ἐμία pel fem. (cf. ἐμοὶ, ἐμαὶ): τ'ἐμίι, τ'ἐμίιτε masch.; τ'ἐμία, τ'ἐμίατε fem., coll'articolo, e nella forma determinata (60). Gli altri casi procedono pure regolarmente, onde il genit. dat. masch. indet. σ'ἐμίι; femin. σ'ἐμία, -βε; determ. σ', τ'ἐμίιβετ masch.; σ', τ'ἐμίαβετ fem.: l'accusat. τ' ἐμίι, τ' ἐμίιτε masch.; τ'ἐμία, τ' ἐμίατε fem.: l' ablat. σ'ἐμίισςε masch.; σ'ἐμίασςε fem. (61).

Il pronome possessivo di 2.a pers., *tuo,* non ha del radicale pron. primitivo che la τ, come il greco σ-ὸς=*τ ὸς: cf. τεὸς. Ma l'albanese vien

composto col pronome prefisso dimostrativo *jí*, parte di *ἀ-jí*; od *ἰ* (cf. *ἀ-ἰ*); e così composto il possessivo di 2.a pers. sing. riceve le desinenze degli altri aggettivi. Esso è quindi *jί-τε=tuo*, od *ἴ-τε* (alb. sic.), nel tosko mod. anche *jύ-τε*, o *ὔ-τε*, (Xyland. *οὔ-τ=οὔ-τε*): nello stato determinato poi fa regolarmente, *jί-τι*, o *jύ-τι* (*οὔ-τι*), *il tuo*. La *υ* che comparisce nelle forme toske, ed anche nel gh. di D. L. si deve riferire ad *ἀΰ=ἀὶ*; e forse non vi è estranea l'influenza dell' *υ* di *τὺ* da t v a skt.: ma potrebbe ancora credersi una semplice variazione fonetica (v. § 47): lo stesso dicasi dell'*ου* di Xylander. La voce femminile foggiata sul medesimo sistema fa *jό-τε* (62), *tua*; *jό-τεjα*, o *jό-τjα* (e *jό-τια*, alb. sic.), *la tua*, da (*ἀ-)jό*, e *τε* (cf. **τή=σή*), *τεjα*, cf. dor. *τεὰ =σή*, *tua*.

I casi obliqui del singolare seguono il modo del retto, e si compongono degli articoli, o pronomi *τὰ, σὰ, τὲ, σὲ*: quindi il genit. dat. masch. *σί-τε*, o *τί-τε* (*=τίτ*) indeterm.; *σί-τιτε*, o *σύ-τιτε* determ., *del, al tuo*, dove l'*ι*, od *υ*, appare rimasta dalla forma del nominat. *ἴ-τε, ὔ-τε*, o è modificazione dell'*α* origin. di *τὰ, σὰ*. L'accusativo è *τά-τε* gh. o *τέ-τε* tsk. indeterm.; colla *ν* inserta nel mezzo, *τάν-τε*, o *τέν-τε* (profferendo *d*, per *τ* dopo la *ν*, *τέν-de=τέν-τε*), e colla desinenza piena *τάν-τιν* (e *τά-τιν*), *τέν-τιν* (*-dιν*) determ., (cf. *τὸν σὸν = τεόν*). Questo poi credo unico esempio della *ν* dell'accusativo affissa all'articolo, o al pronome dimostrativo albanese, come si vede in *τέν-τε, τέν-τιν*.

I casi obliqui del feminile procedono similmente: genit. dat. *σά-τε*, indeterm.; *σά-τε-ς* (*-σe*) determin.: accus. *τά-τε* gh., *τέ-τε* tsk. indet.; *τά-τεν*, o *τάν-τεν, τὲν-τε, τὲν-τεν* (*-τεν, -τενe*) determ., *la tua* (cf. *τὰν-τεὰν*). Gli abl. sono simili ai genitivi.— Il Da Lecce pone il neutro t a t, *la cosa tua*, e t a t t, determinato, coll'ablat. p r e i s o t e, che ha l'*o* del nomin. fem. *jό-τε*: per ciò si confronti la declinazione di *αjὶ*, fem. *ἀjὸ*.—Il plurale del possessivo di 2.a persona conserva più dell'originale, poichè fa *τοῦ* (in Hahn anche *ἐτοῦ*, con un *ἐ* pron. prefisso, probabilmente come articolo: v. § 196); colle desinenze determinate a guisa degli altri aggettivi, e preceduto dall'articolo, *τὲ τοῦ-τε* (D. L. t e t u u t e), o solo coll'art. *τὲ τοῦ* (cf. t v a, *τε-ὸς=*τFε-ὸς, *τεF-ὸς, -ὰ*; lat. t u-u-s, i). In *τοῦ, τὲ τοῦ, τὲ τοῦ-τε* si ha certamente la contrazione delle vocali che sogliono precedere la desinenza plur. determinata, o no, e stanno probabilmente per **τούι*, o **τού-ε, τὲ *τούε-τε* etc. Ciò che non accade nel latino t u-u s, t u-i, dove si è del pari conservata la v orig., gr. *F* antiq., fatta vocale, v=*u*. Il feminile nomin. plur. non subisce però la detta contrazione; e fa *τούα* (*ἐτούα*), *τὲ τούα, τὲ τούα-τε* (cf. *τεαί=*τF-εαὶ, σαί*; lat. t u a e). — Il plur. sì maschile, che femin. nei casi obliqui procede regolarmente dal nominativo: quindi il genit. dat. *τὲ, σὲ τοῦβε* (anche, *σὲ τοῦ*, abbreviato), *τὲ, σὲ τοῦ-βετ*, masch.; *σὲ, τὲ τούα-βε* (o *σὲ τούα*), *σὲ, τὲ τούα-βετ*, femin.: l'accusat. *τὲ τοῦ, τὲ τοῦ-τε*, ovvero *τὲ τού-τε*, masch.; *τὲ τούα*, e determ. *τὲ τούα-τε*,

fem. : l' ablat. σὲ, σὲ τοῦσςε, m. ; σ', σὲ τούασςε f., giusta la declinazione albanica.—Il neutro plur. segnato dal D. L. è secondo il consueto simile al feminino plurale: t e t u a; etc.

§ 206. Il pron. possessivo di 1.a persona plurale, *nostro,* ha una formazione simile in parte a quella veduta or ora del pron. di 2.a pers. singolare: esso tiene cioè per parte radicale il plur. νά, *noi,* a cui prefigge la seconda parte del pronome dimostrativo ἀ-jὶ=ἀ-ί=ἀ-ΰ, fem. ἀ-jό. Quindi jί-νε, =ΐ-νε, =ΰ-νε vale *nostro;* e colla desinenza determinata del nominativo sing. maschile, jί-νι=ΐ-νι =ΰ-νι, *il nostro; j*ό-νε, jό-νε, fem., *nostra,* e jό-να, *la nostra.* Dopo ciò i casi obliqui procedono regolarmente coi loro prefissi τα, τε, σο, σε: onde il genit. dat. masch. τ', σ' ἴνε, o meglio τί-νε, σί-νε, e coll' υ, τύ-νε, σύ-νε, ai quali si aggiunge la solita desinenza determinata, τύ-νιτε, σύ-νιτε. Adoperando l' *e* muta per ι nel prefisso si ha in modo simile τέ-νε, τέ-νιτε, e σέ-νε, σένι-τε (63). L' accusat. è τὲ-νε o τά-νε gh., τέ-νιν, τά-νιν (nel D. L. t a n e n), od anche τί-νιν; l' abl. (πρέι) σύ-νιτ, σί-νιτ (64). Nel feminile sing. jό-νε, -νε, jό-να: il genit. dat. è σὲ-νε, o σά-νε, e σό-νε; determin. σά-νες, σό-νε-ς (-σε, -σε): l'acc. τὲ-νε, τά-νε, -νε, τό-νε; determ. τὲ-νεν -νεν, τά-νεν (D. L. t a n e n e), e τό-νεν: l' abl. (πρέι) σά-νε, o σό-νε.

Il plurale, *nostri,* masch. sul medesimo andamento fa τά-νε, τά-νετε, -νετε: gen. dat. τάνεβε, -τ (presso D. L. t i n e v e t): accus. τά-νε -νετε: abl. (πρέι) σύ-νεσς =σί-νεσς, σά-νεσς (-σςε). — Il femin., *nostre,* τό-να, -νατε: g. d. σό-ναβε, -τ, o τό-ναβε, -τ: acc. τό-να, -νατε: abl. (πρέι) σό-νασς (σςε). — Il neutro presso il D. L. è, t a n e, - t e, col genit. dat. t i n e - t e, e l' abl. s i n e (p r è i): di cui il plurale, secondo il solito, non differisce dal feminile. — I prefissi τὰ, τὸ, σὸ, si riferiscono ad ἀ-τὰ, ἀ-τὸ, etc., come si è già accennato: per lo che apparisce più regolare che si evitino nel numero del meno le forme col ta, sebbene usate nel ghego occiduo-settentrionale, riserbandole al plurale come fa il tosko (v. Hahn Gram. p. 27): quelle col τὸ, σὸ, quantunque più proprie del plurale possono stare fra gli obliqui del fem. jό νε, così nel sing. come nel pl., senza inconveniente (65). Nei genit. dat. e ablat. Hahn adotta solo il prefisso σ', giusta il dial. tsk. mod. da lui trattato nella sua grammatica, ciò che conferisce all' eufonia, ed alla chiarezza.

Il modo della formazione di questo pronome possessivo di 1.a persona risulta evidente dalla esposizione fattane. Esso apparisce di una forma tutta propria all' albanese; ma tale, che potrebbe forse meglio considerarsi come una locuzione pronominale possessiva, anzi che vero pronome, equivalente alla frase greca ὁ, ἡ, τὸ ἡμῶν (νῷν), i l, l a, d i n o i = *nostro, a:* se non che diviene un' aggettivo per l' apposizione delle desinenze proprie a questa classe di parole, similmente a quanto si è veduto accadere in taluno dei pronomi esposti innanzi. La formazione di siffatti pronomi è da credersi provenuta dalla perdita del vero

possessivo primiero; e su ciò è opportuno rammentare come nello stesso greco siano meno frequenti i pronomi possessivi che le locuzioni equivalenti: p. e. ὁ πατήρ ἡμῶν, più comune che ὁ πατὴρ ἡμέτερος.

La formazione somigliante del pron. poss. di 2.a pers. sing. *jί-τε* (*jΰ-τι*), *jό-τε*, *tuo, tua*, fu considerata dal Bopp (p. 62-3. n. 2), come equivalente alla frase greca ὁ, ἡ σοῦ. Ma per questo pronome può ragionevolmente credersi ad un resto del possess. primiero *τFε-ός, *τεF-ὸς poi τεὸς, *τὸς=σὸς, lat. t u-u s, cosicchè *jί-τι*, *jό-τεjα*, *il tuo, la tua* sia piuttosto corrispondente ad ὁ-τεὸς, ἁ-τεὰ: ciò che sembra confermato dal plur. τοῦ (=*τoυ-ι, -ε), τοῦ-τε, che rispondono al greco τεοὶ (=σοὶ) =*τFε-οὶ, (=*τFε-τοι), e dall'esempio del possessivo di 1.a pers. sing. ἔμ-ε=ἐμ-ὸ-ς, *mio.*

§ 207. Il possessivo di 2.a pers. plurale, derivato da *joῦ*, *voi*, ha l'aspetto di un genitivo pronominale, simile a quello dei pron. personali, come fu notato anche dall'Hahn (Gr. p. 61): ed il medesimo andamento ha il possessivo di 3.a pers. singolare. Poichè i due possessivi suddetti si pajono formati dalla radice pronominale propria, e dal pron. *jί* (ἀ-*jὶ*) affisso dopo la radice stessa; e quindi assumono le desinenze comuni a tutti gli aggettivi. Da *joῦ* pertanto si è fatto *joΰ-αje*, *joΰ-αjι*, *vostro , il vostro*, *joΰ-αjε* , *joΰ-αjα*, *vostra, la vostra*, o piuttosto *joΰα-jι* etc. con espand mento di ου in ουα; le quali voci letteralmente valgono, d i v o i q u e l l o , a, cioè q u e l l o , a d i v o i , ossia *vostro, a.* Ma per *joΰα-jι joΰα-jα* etc. l' Hahn scrive *joΰα-ιjι*, *-ιjα* con espandimento dell'α, in αι, come in altre occasioni.—Il possessivo di 3.a pers. sing. è similmente, ἰ τί-jι, ἐ τί-jα, i l d i l u i , l a d i l u i =*suo, sua;* ma desso ha l' articolo prepositivo come tutti gli aggettivi: e se la cosa posseduta appartiene ad una persona di genere feminile si prende la radice pron. fem. σα, dicendo ἰ σά-jι, ἐ σά-jα, i l d i l e i , l a d i l e i , per *suo, sua*. Quando la cosa si riferisca a più persone (nel tosko dialetto almeno) vi ha il possessivo formato dal plurale τΰρε, o τίρε, *di loro*, g. dat. d' ambedue i generi : onde ἰ τΰρ-ι, ἐ τΰρ-ε, od ἐ τΰρ-jα, ed ἐ τΰρ-α, *il di loro, la di loro*. Chiaramente questi poss. di 3.a persona si veggono derivati dai genitivi dei pron. personali (specialmente ἰ τΰρ-ι) apponendovi le uscite degli aggettivi. Ed al proposito è degno di ricordanza l'eguale uso degli Eoli che da alcuni genit. plur. formavano degli adjet.: ἀλλών-ιος da ἄλλων , παντών-ιος da πάντων (v. Ahrens dial. eol. p. 159). — In tutto il resto della declinazione i suddetti pronomi possessivi procedono regolarmente come adjettivi. Solo è da notare che *joΰαjι*, *joΰαjα*, o *joΰαιjι* etc., perde la *j* iniziale nel prendere l'articolo prepositivo τ', o σ' (66) : p. e. nel genit. dat. sing. σ'οΰαjιτε, σ'οΰαjες : acc. τ'οΰαjιν, εν : nel plur. nom. τ'οΰαjετε, ιτε, τ'οΰαjατε : g. d. σ'οΰαje-βε, o σ'οΰαι-, σ'οΰαj-βετ, etc. La forma sopra veduta ἰ τΰρι , *il di loro* etc., non è indicata nella Gram. del P. Da Lecce; ma alla ghega sarebbe ἀτοΰνι il pron. possess. di 3.a pers. plur., quasi αὐτῶνι-ος. Il testè citato

autore si allontana inoltre dalle forme toske nel possess. masch. di 2.a pers. plurale, che secondo lui (meno esattamente) è simile in parte a quello del sing.: cioè (v. D. L. p. 27. 30.) ü t, ü t-i, *tuo, il tuo;* ü j (67), ü j-i, *vostro, il vo.*: gen. dat. t i t, *del, al tuo;* t ü i t, *del, al vostro*: acc. t a n d e n, *il tuo;* t a i n *il vostro*: plur. t a i t, *vostri;* g. d. t ü i e t. Dove sembra che la radice pronominale di 2.a persona sing. ovvero parte del possessivo *jύ-τε* = *ί-τε* venga applicata al possessivo plurale ü j, *vostro,* t ü i t, *del vostro* etc.; mentre il medesimo D. L. in quello di 2.a persona plur. feminile non si allontana dal tosko, scrivendo: i u e j, *vostra,* i u e j a, *la vostra,* =*joύα-je, joύα-jα.* Così per altri modi si diversificano tra loro i varii dialetti parlati, nell' uso dei possessivi, onde le discordanze che si notano fra il Da Lecce, lo Xylander, e l'Hahn. Ma quest' ultimo ha dato senza dubbio più completa, e con assai maggior correzione, la tavola dei pronomi possessivi albanici, che io infatti ho seguito più da vicino nel farne l'analisi giusta le sane norme della filologia, e nell' indicarne le flessioni (68).

Annotazioni (D).

(1) Teodosio Grammatico dà il fatto dell' eolico per ragione della mancanza del duale nel latino: *οἱ Αἰολεῖς οὐκ ἔχουσι δυϊκά, ὅθεν οὐδέ οἱ Ῥωμαῖοι, ἄποικοι ὄντες τῶν Αἰολέων*: presso Becker anecdot. Veggasi anche Ahrens aeol. p. 108, che attribuisce lo stesso detto a Cherobosco.

(2) Col dire questo io non faccio che ripetere l' opinione di Schl. e di altri, senza disconoscere le osservazioni del nostro dottissimo prof. Ascoli, il quale nel suo articolo sul *Nesso ârio-semitico,* (v. Politecnico di Milano, mese di Maggio 1864., vol. XXI. fasc. II. p. 190-226) p. 192-5, mostra la desin. a m, della primitiva declinazione, comune a tutti e tre i generi.

(3) La desinenza in ς è mantenuta però in parecchi genit. e in qualche nominat. plur. come si vedrà nel seguito.

(4) Cf. *Enianae poesis reliquiae* per Johan. Vahlen: Lipsiae 1854. V. Journal des Savants, Mai 1863.

(5) A questo nome forse è congiunto, ma non eguale il notato da Rh. *θράσ-ι* (cf. *θράσος*), *il vigore,* o *rigoglio,* che potrebbe riferirsi a *θρά-ω*, ed è di aspetto più antico. È pure notevole l'alb. sic. *οὐδόσ-ι, il formaggio,* che sembra affine ad u d h a s, skt. =*οὖθαρ* gr. (Schl. 715). Una modificazione della ς finale dee probabilmente riconoscersi anche in *τουμάτσ-ι* alb. sic., *il taglierino* (nel calab. alb. *maccherone),* cf. *τόμος, τομή, τεμάχιον.*

(6) V. La Rivista ital. ed Effemeridi della pubblica istruzione. Torino 16 Febbr. 1863. N. 126.

(7) Via del Par. p. 73: z o t i v e r t è t, e n i e r b a s c k: *Dio vero, ed uomo insieme.* Nel gh. ζότε vale anche *Dio,* che nell'italo-alb. dicesi composto Ἰνζότε, propr. *nostro Signore,* o *Dio.*

(8) Sebbene appaja da prima l' alb. οὔλκου metatesi di λύκο-ς, come ho accennato altra volta, pure giustamente lo Schleicher, e il Curtius credono la primitiva forma indo-europea v a r k a-s, onde lo slavo v l u k u, il greco λύκος, il lat. l u p u s mostrano la trasposizione della liquida con la perdita nel greco e nel lat. della v iniziale =*F,* da **F*ύλκο-ς, **F*λύκος, λύκος (v. Curt. I. p. 130-1).

(9) Quindi la e gh., e l'*e* tsk. finale, secondo la mia supposizione, sarebbero semplici giunte inorganiche fatte al τ finale neutro del caso retto singolare.

(10) Per lo più i nomi citati hanno anche la forma comune masch. o femin.: p. e. οὔj-ι, ed οὔj-α; κρίε, κρίε-jα o κρέ-jα, plur. κρέρα; *djάϑ-ι* (che Hahn riferisce all'adjett. *djάϑετ-ι,* o *djάϑτι, il diritto,* δεξιὸς, spiegando che gli Albanesi pongono il cacio alla diritta); *dρίϑ-ι*; βάλj-ι, o βάj-ι; δjάμ-α, -ι; γjάλμ-ι; τρού-jα, τροῦτε.— Poichè delle altre parole si accenna in diversi luoghi l' etimologia, quì notero che διάμ-ι, *il sevo, il grasso, od unto,* dee ravvicinarsi a δικίνω, *io umetto, ungo* (cf. l'ital. *secco* per *magro* di relazione opposta a quella dell' alb. δjάμ-ι); γjάλμ-ι a κάλ-ως, cui credo affine κόλε, (o κόε?) notato da Rh. *per catena dell' antenna;* come κολέ-α (ib.) può riferirsi a κωλῆ gr.

(11) Dell'alb. si possono ricordare similmente σο-μενάτε, *questa mattina,* σό e m a n e lat.; σό-ντε, *questa sera* per σὸ e νάτε (Bopp l. c.) abbreviato come nel mhd. h î n t per h i n a h t (ib.).— Al citato *σο*dίτε* è forse riferibile il v. σο*ddίτε, io osservo attentamente, verifico,* almeno per la 1.a parte σο, potendosi la 2.a *dιτε* ravvicinare a *dῖ, io so.*

(12) A questa idea, che mi si era presentata di buon ora, trovo consenzienti lo Schleicher (op. c.), e il Galvani (*delle Genti* etc. p. 83, 313, segg.), non che altri autori: dessa è anzi opinione generale dei linguisti, da non rivocarsi in dubbio.

(13) Nel greco moderno oltre a molti nomi in ις per ιος, tutti in generale i neutri in ιον prendono la desinenza ι, τὸ χέρι, τὸ ποδάρι, τὸ μάτι, τὸ ποτάμι etc. in modo similissimo alla uscita alb. in ι.

(14) L' ellenico avendosi fatta una legge di non finire le parole con altre consonanti fuorchè ς, ρ, ν, dovette cangiare in queste le altre consonanti, finali: ma a questa legge non partecipa l' albanese. Così l' ital. ha per regola di finire le parole in vocale, non però le altre lingue neo-latine.

(15) Intorno a questo fatto ragiona dottamente l'Hahn Gr. p. 28 in nota: dove non mi sembra improbabile l' ipotesi da lui fatta che la distinzione completa dei tre casi indicanti *il movimento di, a, da,* sia più recente che la loro uniformità.

(16) A somiglianza di questo caso fem., e a seconda della analogia

dell' ablat. originale in τ, anche l' ablat. masch. albanese potrebbe distinguersi dal genit. dat. per la τ senza e muta finale: κjένιτε, οὔλκουτε, *di, al cane*, o *lupo*; (πρέι) κjένιτ, οὔλκουτ, *dal cane* o *lupo*. Poichè τε rappresenta meglio la sillaba orig. s j a =t j a, che non la sola τ, propria dell' ablativo. — Anche altri giudica il caso femin. ετ per abl. (v. Blau op. c. p. 669).

(17) Lo stesso Schleicher p. 417 ci fa osservare che i generi dei nomi non erano da prima distinti nell' indo-europeo linguaggio.

(18) Il medesimo vezzo ho già altrove notato essere comune al greco volgare negli accusativi sing. dei nomi, e nei genit. plurali in ων, onde ωνε: πάρ'τόνε =πάρε τὸν, (ἔπαραι αὐτὸν); ἀφέντηνε etc.; e nelle 3. pers. dei verbi. L' *e* muta finale alb. sembra che stia puranco talora per compenso della ultima sillaba lunga degli accus. abbreviata: κερϑῖν, κερϑίνε; il che si può dire egualmente per le 3. p. plur. dei verbi. — L' italo-alb. ciò adopera in qualche caso per eufonia.

(19) Nel Da Lecce, p. 22, vi è il neutro anche senza le uscite piene t, t e, nel nom. voc. e abl.: n. v. t e m i r e, abl. s e m i r i.

(20) Nell' artic. feminile σὲ anche Bopp, p. 9, riconosce una contrazione della forma completa σάιje del pron. dimostr.—Credo bene di osservare qui che siccome il fatto dei plur. greci ora contemplati parmi confermare le mie congetture sul sistema di declinazione albanica, così l' esser andati soggetti i pron. suffissi a diverse vicende (poichè ad es. nei genit. dat. pronominali non vi è traccia della ς, o τ origin.) non sembra che valga a distruggerle.

(21) La κ radicale in questi nomi si ammollisce in κj, per una vicenda frequente a questa gutturale; e la χ, in χj.

(22) I masch. in α cangiano l' α in ε nel plurale: p. e. p a p a, p a p e t e, D. L. p. 7.

(23) πλίσι vale anche *zolla di terra* secondo Hh. Diz., e *vaso di terra* secondo altri: pei quali significati si può riferirvi πλίνϑος, πλιϑ.

(24) Nell'alb. sic. e tsk. si ha βάιζα per βάσςεζα, ma il pl. βάσςαστε, βάσςας (v. § 167). — Questa uscita pare frequente nel gh. centrale, come: μότραζε, ζόγεζαζ', πουρτέκαζε, v. C. gh. Hh. II. p. 141.

(25) Il plur. σςκοπίνjετε, o σςκουπίνjετε nell'italo-alb. ha significanza *di bastonate*, σςκουπίνje, *colpo di bastone*.

(26) Diverso è λjιμᾶν-ε, -ι, *il porto* =λιμήν, ένος.

(27) χούρ-ι, fs. in origine *χούρεν-ι, κορύν-η. Ma vi è da paragonare anche χαῖος, secondo altri.

(28) Ora la uscita ίje, ία, coll' accennato spostamento dell' accento, può aver forse qualche relazione con il dittongo dei plurali greci οι, αι, senza contradire a quanto si è congetturato altrove.

(29) Questa voce potrebbe forse parere affine alla radice g i v, g i a u alb. γjᾶ, onde γjᾶλ-ε *vivo* (v. § 105. 118) con un processo di idee simile a quello di n a t u s lat. per *figlio*: cf. la frase gh. γjάνια ἐ γjᾶλε,

per dire gli animali posseduti da qualcheduno, a parola r e s v i v e n s: ma io credo più probabile che sia congiunta alla gr. antiq. δαλὶς (Esich) che vale μωρὸς, similm. all'agg. gr. νήπιος, che ha i due sensi, di *infante*, e *stollo*, o *privo di ragione*, poichè *djάλι*, è veramente =νήπιος, e quindi =δαλ-ὶ-ς. Il μ è suffisso nel plurale.

(30) Bopp pensa a πρότερος comparativo da πρὸ, cf. πρᾶτος, πρῶτος.

(31) Il Blau nel suo scritto già citato, *das Alban. als Hülfsmittel* etc. a pag. 663, suppone un singolare *ζότερ, che veramente non si trova in alcun dialetto, e lo ravvicina a Z a o t a r, zendo, *sacrificatore*, non so con quanta verosimiglianza. Prendendo ζο come radice, τ, τε come suffisso, e paragonandovi il gr. ζεὺς, ζηνὸς, rad. ζευ, ζη, lat. ant. d j o v-i s, si ha una plausibile spiegazione del ζό-τε, *Dio*, e *Signore*, albanese.

(32) La voce *douκjὲν*, o piuttosto d u g â i, *la bottega*, si dà comunemente per turca nel senso indicato. Nell' alb. sic. vi è δουκjέν-ε, -α, e significa una *panca* di marmo, o pietra od altro, *un muricciolo*, dove sta la gente a soleggiare, o a riposo. Ed essa mi pare che potrebbe aver relazione con δοκὸς, o δοκάνη (Esich): cf. anche προς-δοκά-ω, *io aspetto*.

(33) Si legge in Rh., p. 13. : οὔ τε λῆ μέ σςενdέτε „ τὶ ρῶ dίττε, ἔ νέττε: *io ti lascio con salute, tu vivi lunghi anni*, a parola, *molti dì, e notti*.

(34) Altri però dice θέσετ-ε, -ε. Così le esposte anomalie spesso mancano nei varii dialetti.

(35) Anche negli altri nomi in λ, λε, la liquida vien conservata da alcuni dialetti, sicchè dicasi : ἔγγjελιτε=ἄγγελοι, e via di seguito, in modo più conforme al tema nominale; ciò che sembrerebbe da preferirsi.

(36) In tal modo regolarmente il Da Lecce declina tutti i nomi terminati in *u*, ου: *bάρκ-ου*, pl. *bάρκj-ι*, *i ventri* (anche *bίρκjετε*, Hh.); τςιάρκ-ου, *il fucile*, pl. τςιάρκj-ι (c i a r k u, k j i), che probabil. non è diverso da κjάρκ (=κίρκο-ς), *cerchio*, e che dovè adoperarsi per significare *l'arco*, onde fu poi applicato al *fucile*: ma di φίκ-ου, *il fico*, egli nota il pl. φίκj-ε.

Il fatto dei nomi alb. in ι, plur. ε; ου, pl. ι; sembrami aver relazione con quello dei gr. in ο-ς, pl. οι, lat. u-s, pl. i : sing. ς, etc., pl. ε-ς, duale ε, lat. della 3.a declin. plur. e - s. Ciò anzi credo certo. Non deve poi far meraviglia che alcuni plurali possano avere l' α, o l' ε davanti la uscita determinativa, come si è notato di quelli in *ίμε*, e accennato degli altri che prendono la sillaba ρα nel plurale, la quale suol' essere ρε, secondo Hh.: προφίτερετε, 'μbέρτερετε etc. : mentre nell' italo-alb. è generalmente ρα, come pure nel greco-alb. (v. Rh.).

(37) Il Da Lecce ad es. in g u r e s c i t, g r a a s c i t, e simili, vi appone per lo più il detto suffisso determinativo.

Noterò ancora che il medesimo autore fa mancare ai nomi in ου,

come b a r k u, *il ventre*, c i a r d a k u, *la loggia*, il suff. βε nei genit. dat. plur.: b a r c h i e t, c i a r d a c h i e t etc., che però sono distinti dal nomin., e accusat. dalla sillaba *ie* per *i*; b a r c h i, - i t e nom.; b a r c h i e t, gen. dat. In questa forma è da credere ad una soppressione della labiale spirante *β*, come è accaduto nei greci duali in οιν, αιν per *οφιν, *αφιν.

La medesima soppressione negli altri nomi, o adjett., si può usare, secondo alcuni, nel tosko plur. determinato: p. e. σὲ μίρεβετ, e σέ μίρετ νjέρες, *dei*, *ai buoni uomini* (v. Hahn Gr. p. 47.)

(38) L' *e* in fine di questo caso si vede anche nei tèsti recati da Hh.: „ πρέι σῦ σ ς e γjάκe πό μe κoυλόν „ *dagli occhi mi cola sangue ognora*: ib. II. p. 147.

(39) Da molti si dice μήμμα, che può valere ἴμε ἤμμε, ossia *mia madre*; ma μήμμα è voce uguale a m a m m a dell' antico latino, indi dell' ital. etc., che trova in greco per congiunta la voce μάμμα, e μάμμη.

(40) Il nome σςκρόνjα, deriva chiaramente da σςκρόιje=σςκρούα-ιje, -νje, e vale propriam. lo *scritto*, il *disegno*, quindi la *sorte*, o *ciò che è stabilito*, *il destino*, conforme a quella frase „ κεσςτοὺ ε σςκρούανε Φατῖτε, *così stabilirono le Parche*.

(41) Delle frasi con adjett. senza articoli preposit. ne notò alcune l'Ascoli *St. Cr.* nei frammenti albanesi, e fra queste a p. 98, in nota, accennò al v. 3. della canzone 7.a pag. 129 di Hh. II. : οὖ τς' ι βήρα φσςάτιτε σςκρέτε „ σὲ πεσέ σςκόιje πόσςτ' ε ρeπjέτe „ *che ho io fatto al povero paese col passare sotto, e sopra*, cioè *perchè vado su, e giù?*

Ma anche qui (φσςάτιτε σςκρέτe) manca l' articolo all' aggett. perchè lo precede il sostant. colla forma determinata.— Della voce φσςάτι, o φeσςάτι si dirà altrove.

(42) Quello che si avvertiva poco fa della libertà che si prende nell' uso degli articoli si può estendere in parte anche all' artic. prepositivo dinanzi ai sostantivi, onde si legge p. e. τὲ μαρτέσεσe σά-νe, in Rh p. 13. Canzoni, *del matrimonio nostro.*

(43) Il dial. di Trebizonda p. e. dice ἀ-τὸς, ἀ-τοί per αὐτός, αὐτοὶ (v. l' artic. citato di Kind nel Zeitschr.), ed anzi nel gr. comune ἀτὸς per αὐτὸς è usato in talune frasi generalmente.

(44) Il Bopp, op. c. p. 62-3, n. 18, notò alcuni esempi dei due pron. semplici t a, e s a, nei seguenti versi del N. T. Ἔ ι ἔρδι κέκje πέρ τῄ (τὲ), L. XV. 20: Nde βένde τὲ τῖje, ε νde σςτεπῖ τὲ τῖje, Marc. XI, 4: Ἔ οὐ ἀ δᾶ μαθιτίβετ σὲ τῖje, Marc. VIII, 6: Ἔ βάνe πάς σῖje, Marc. I, 18: Ἔ πῖνe πρέι σῖje γjίθe, Marc. XIV, 23.

Nell' Hahn, Gram. p. 51, vi è anche citata in nota la forma σούρεσς, *da quelli*, dalla radice s a: la detta forma sembra fatta da un genit. *σούνε, *σούρε (simile ad ἀτούνε, ρε) perduto, o come pensa lo

stesso Hahn da una composizione di *σὲ* e *ἀτοῦρε*. In ogni modo la forma citata mi pare irregolare.

(45) In *ἀjὸ*, meglio *ἀjῶ*, probabilmente l' *ο*, *ῶ*, venne da â, od *αα* o forse a v. Si può supporre una prima forma *ἀjάα*, od *ἀjαύ*: cf. *αυ*, *ου*, *ωυ* del greco in *αὐ-τὸς*, *οὗ-τος*, *ωὐ-τὸς* dor. jon., e *τωὐτὸ*.

(46) Q u i s e a *est quam vis ducere uxorem*? Plaut.—Bopp, p. 5, osserva che accade lo stesso anche nel lituano.

(47) Il Bopp, op. c., p. 59, crede potersi riferire l'alb. *τςί-ρι*, *-λι* al prakrito „ k ê r i s a „ dove egli riconosce „ r i „ = lat. „ l i „ di t a-l i-s , q u a-l i-s.

(48) In *ἕ-κα-στος*, la prima vocale *ἑ* deriva probabilmente da *ἕνς*, *εἷς*, *uno*. — Sebbene non siano pronomi vanno pure ricordati i numerali ordinativi, che si declinano come semplici aggettivi. Essi sono tutti formati dai cardinali numerali per mezzo del suffisso *τε*, meno il primo *ἱ πάρι*, *ἑ πάρα*, *τὲ πάρετ* (cf. *πάρος* etc.: comecchè simile al dor. *πρᾶτος* abbiavi il nome *πράτι*, *l' antesignano)*. Gli altri sono *ἱ δύι-τι*, o *δύι-τι*, *il secondo* (cf. *διττὸς*?); *ἱ τρέ-τι*, *il terzo*; *ἱ κάττερ-τι*; *ἱ πέσ-τι*; *ἱ γjάσς-τι*; *ἱ σςτά-τι* o *σςετάτ-τι*; *ἱ τέ-τι*, o *τέτ-τι*; *ἱ νήν-τι*, o *νήνdε-τι*; *ἱ διέ-τι*, o *διέτ-τι*. Nei quali è chiara la concordanza di forma coi greci (meno *δεύτερος*) *τρί-τος*, *τέταρ-τος*, *πέμπ-τος*, *ἕκ-τος*, etc. per lo eguale suffisso *το*. Ho notato *ἱ σςετά- τι*, o *σςετάτ-τι*, *ἱ τέ-τι*, o *τέτ-τι* etc., che sono le forme del ghego siccome più genuine, sembrandomi caricatura quella data da alcuni come toska: *ἱ τέτετε* e simili, cui Bopp chiama non senza ragione mostruosa. Ed infatti se il suffisso *τε* è rimasto ai cardinali; come già altrove ho accennato, al § 175; dagli ordinativi, non v' è bisogno perciò di ripeterlo in questi, e il ghego dialetto invero non lo fa, nè il vecchio tosko segnatam. in *γjάσςτι*. Che se ad altri sembrerà non potersi evitare la ripetizione del medesimo suffisso, perchè divenuto parte inalienabile del numero cardinale, basterà l' accennarlo col raddoppiamento della *τ*, *σςετάτ-τι* = *σςτάτετι*, *τέτ-τι* = *τέτετι*, senza dar luogo ad una inutile cacofonia.

(49) Oltre a *γjίθε* vi ha *τούτι*, o *τούττι* nel greco-alb., che nel sic. alb. si trova nel composto *ενdούτου*, *εν-τούτου*, *intieramente, troppo*. La voce *τούττι* leggesi in Rh. 60, 61. „ *τούττι ρίνε πὰ κουιdέσε*, *ἀὶ βεσςdὸν σςερbέσιν ἑ τῖjε*, e altrove passim: cf. t o t u-s, *t u t u (v. § 249).

(50) Si ricordi che la voce *κjίσςε*= *cose*, probabilmente viene dal sing. *κάφσε* o *καύσςε*,=lat. c a u s a, ital. *cosa*, che si ha ancora declinato tutto regolarmente: c a f s c i a (s h a); gen. c a f s c e s e etc.; plur. nom. c a f s c i a t e, etc., nel D. L. p. 55: cf. § 48. Parimenti nell'ital.-alb. dicesi *κάφσςατε*, ma intendendo *le bestie possedute dall'uomo*, r e s, come nel ghego, *γjάν'ια ἑ γjᾶλε*, *res riva*, o *genus vivum*.

(51) Taluno per *διτσὰ*, *alquanto*, ha pensato al gr. avv. *δηθὰ*, *lungo tempo* etc.

(52) Somiglianti composizioni si incontrano nell' italiano formate

dai pron. latini, e da altre parole : *chicchesia; qualsiasi; qualsivoglia; questo = quis iste; quello = qui-ille* (ovvero *hic-iste, hic-ille*); *codesto*; *ognuno; ciascuno* etc.: nè la diversità dai pronomi italiani ai latini è minore, se non forse maggiore, che dagli albanesi ai greci. Si paragonino, *stesso* con *iste-ipse; esso* con *ipse; medesimo* con *memetipsissimum*, e gli altri, alle forme latine, cui si riferiscono.

(53) La forma *'γκὰ = ɐγ-κὰ* potrebbe anco credersi dovuta ad *ἔν-κὰ* = **ἔ-κα-ς*, positivo di *ἕ-κα-στος*.—*Τίλι* alb. paragonato a *τηλί-κος*, può far supporre una prima forma greca **τήλιος* = lat. t a l i s (?)

(54) Nelle Canzoni gh. presso Hh. II, 145., trovasi *οὖνα=οὖνε*: *τςὲ ἰ κάμ βάμε οῦνα ἰ μjέρι; che gli ho fatto io meschino?* „

(55) In Hahn anche *joύβετ*, propriamente *voi stessi*, come *νάβετ*, di che si è detto sopra.

(56) Questa forma ricorda la dorica *αὑτ-αυτοῦ* riferibile a tutte le persone, e composta egualmente dal pronome raddoppiato: cf. Ahrens dor. 275.

(57) La *χ* si trova però anche presso il D. L. nell' accusativo di *βετιβετιουτ*, *di, a se medesimo*, che egli scrive v e t e v é t e h e n eguale al tosko *βετεχέεν*, v. D. L. p. 26; per ablat. ei pone *βετιβέτι*. — Hahn nel Diz. p. 9. registra *βετίουτ*, o *βετίου*, come avverbio, *da sè*.

(58) La ripetizione della radice s v a in *βέ-τε-χε* vien riconosciuta anche da Bopp p. 20, che ne reca ad es. k h a zendo, = s v a skt., per il passaggio di s v in *χ*=k h.

(59) Col verbo *ἄπε*, o *jάπε*, *io do*, anche nel sing. avviene una simile composizione facendosi *ἔμμε, ἤμμε* per *ἔπε μούα*, o *μὶ*, *dammi* ital. Sebbene *ἔμμε, ἤμμε* si prenda talvolta per *da'* semplicemente, senza indicazione della persona a cui si dà.

(60) Per alcuni si dice anche *τ' ἴμετε*, *τ' ἴμτε, τ' ἴμ*, ma è forma meno corretta. Lo stesso dicasi del genit. dat. *σ'ἴμ* masch., *σ'ἴμε* fem. per il numero plurale.

(61) Certo è meno esatto lo scrivere *τε μίιτε* etc., o tutto unito come nel D. L. t e m i i t e. Ma l' *ε* iniziale può esser facilmente elisa nel numero del più.

(62) Per alcuni dicesi anche *ὄτε* dopo una vocale: p. e. *φjάλjα ὄτε, la tua parola*, sopprimendo la spirante iniziale.

(63) Tra le forme meno corrette sono a parer mio da considerarsi *τάν*, e *σόν* per genit. dat. sing. masc., adoperate da alcuni.

(64) Dal pronome *ἴ-νε* è formato il nome tosko, e specialmente italo-alb., *'Ινεζότε*, ovvero *'Ινζότε*, per *Iddio*, cioè *nostro Signore* e *Dio*, già notato altrove, che si declina col g. d. *τινε*, o *τενε-ζότιτε*; acc. *τένε-ζότιν* (o *-ζὸν*).

(65) Prescindendo dalla etimologia, lo stesso potrebbe anche dirsi

del prefisso τα, nel pron. di 2.a pers. sing. *jί-τε*, *tuo;* poichè questo ha il plurale τοῦ, τοῦτε etc., ben distinto dal singolare.

(66) Si pare da ciò che la *j*, supplemento dello spirito, diviene inutile tosto che si componga con un altro elemento la voce che ne è segnata.

(67) Tuttavia in ü j, di D. L., potrebbe vedersi un fatto simile al testè notato sulla perdita della spirante iniziale di *j*οῦ, che ritornerebbe ὐ come in ὔμμε. In ogni modo nel D. L. i possessivi mostrano varie incoerenze, e forme imperfette.

(68) Noterò peraltro che meno esattamente fu scritto da Hahn, a p. 114 Gram., dove parla dei nomi di parentela, come modo usato a Berat, e a Premeti, ι ματε, ι τατε, per *mio padre, tuo padre,* dovendo scriversi ἴμ'ἄτε (ἄττε), ἰτ' ἄτε ; che sono maniere egualmente in vigore nell' albano-siculo dialetto.

XV.

Delle inflessioni o conjugazioni dei verbi.

§ 208. Si è veduto quali sono i suffissi applicati ai verbi (v. XI. § 138, segg.). Ora conviene prender in esame le loro inflessioni, o le desinenze personali, che toccano alla essenza del verbo indo-europeo, sebbene in molte lingue siano in gran parte svanite, e quasi in tutte più o meno profondamente modificate: ciò che accade senza dubbio anche nell'albanese.

Il verbo, nel modo stesso del nome, non ha in questo idioma che due soli numeri, il singolare, e il plurale, come nel latino, nel greco moderno, e nell' italiano, nonchè nelle altre lingue affini.

I modi sono l' indicativo, il soggiuntivo, e l' imperativo; l' ottativo poi è compreso nel soggiuntivo: in che si somigliano le lingue testè nominate, o sottintese. Del participio, e dell'infinito si parlerà a suo tempo; ma è noto che questi non vengono considerati come modi propriamente detti.

Per il numero dei tempi e dei modi, e per il metodo della loro formazione, specialmente in risguardo dei tempi composti con gli ausiliari, l' idioma schipico segue una via in certa guisa parallela col greco moderno. Esso ha infatti presso a poco l' istesso numero di tempi semplici, e di composti, nei quali prende parte un' ausiliare simile in ambedue le lingue. Infine vi si manifesta un egual costume di risolvere alcuni tempi o modi, precisamente il futuro, l' infinito, e il condizionale: ed in altre particolarità caratteristiche procedono di consenso. I tempi semplici del greco moderno e dell'albanese sono così i medesimi, cioè il presente, l' imperfetto, e l' aoristo, o passato: gli altri si compongono nel modo che sarà indicato.

Venendo alle desinenze personali dei tempi del verbo fa d' uopo premettere che le uscite delle persone trovansi talvolta, e specialmente nella 1.a persona sing., immedesimate coi suffissi dei quali si è già trattato.

§ 209. Quella di prima pers. singolare del presente nel verbo sostantivo *jάμε, sono,* e ne'due verbi attivi, *ϑόμε, dico, κάμε, ho,* ha conservato la forma antica indo-europea, nel skt. m a, o m i, nel greco *μι*. Si paragonino *jά-με*, o *jάμ-με* con a s-m i skt., *εἰ-μι*=**ἔσ-μι* greco, ed *ἔμμι* dor.; *ϑό-με*, e *ϑέε-μι* (Hahn Dizion.), con *φη-μὶ, φα-μὶ*; *κά-με*, con una forma primitiva **σχῆ-μι*, **σχᾶ-μι*, di *σχέω*=*ἔχω*, cf. skt. s a h, s a h â m i (o v a h â m i, orig. v a g h â m i). Ma per tutti gli altri verbi in generale, di forma attiva, così nell' albanese, come nel greco,

nel latino, e nelle lingue affini, la 1.a pers. sing. del presente, o ha perduto la primitiva desinenza del tutto, o l' ha modificata grandemente.

La sillaba m e, o m i, infatti è caduta dalla maggior parte dei verbi greci, e da tutti gli attivi del greco moderno; nei latini se ne ha appena qualche traccia (i n q u a m); nessuna poi negli italiani, e in tutti quei delle lingue neo-latine. Che anzi giova ricordare, come questa medesima desinenza di prima persona sing. avesse cominciato a venir meno già nel sanskrito nei perfetti, i quali finivano in a per m a caduta la m, come b a - b h â r - a, invece di b a-b h â r-m a (v. Schl. 507, 554): e questo divenne un fatto generale e costante nei perfetti greci, come lo è negli albanesi.

Ma, per tornare al presente, nei verbi greci e latini la prima persona sing. vedesi terminata generalmente in ω, ô, per m a, m i, (μι); poichè, lasciando cadere in disuso la ora cennata desinenza, fu mutata in ω= ô l' â originale che la precedeva, onde di b h a r - â - m i si fece il gr. φέρ-ω per *φέρ-ω-μι=lat. f e r - o; ovveramente l'ω gr., ô lat. divenne da j a, ed a j a = a j o = a o = ô, ω, perduta la spirante: così per il greco si riconoscono venuti dal suff. a j a i verbi contratti (v. § 131 segg.). Nell'albanese l' â originale, divenuta ω=ô nel greco e latino, si affievolisce per lo più in un *e* muta, onde di *φέρ-ω*, macedon. tessal. *βέρ-ω*, si ha *bjέρ-e* (=**bέρ-e*), di *στίβ-ω*, *σςτίπ-e*, e così di seguito; sebbene da molti la uscita *e* non venga accennata, scrivendosi p. e. *νjὸχ*, per *νjόχe*, *ἴκ*, per *ἴκe*, *jάπ*, od *ἄπ*, per *ἄπe* (v. § 140 segg.). Osserverò pertanto che, comunque l'Hahn nel Diz. e nella sua Grammatica non sia solito di affigere la *e* muta alla 1.a persona sing. del presente indicativo (da lui scritta *ιγ* v. Ann. (C.) 29), e quindi neppure del soggiuntivo, la quale generalmente non si distingue dall' altra, tuttavia egli l' ha ammessa in molti casi, segnatamente per il soggiuntivo, come si può raccogliere dalle Canzoni, e dalle altre prove di lingua, che arricchiscono il suo libro. Ne citerò alcuni esempii, parendomi questo punto di non lieve importanza. Fra i verbi anomali, Gr. p. 82: *τe βῖje* (*βίνje*), *τe ῥίje*; nelle Canzoni II. p. 128, *τe γjεσdίσje*, *τe βίje*, *τe χίππιje*, *τe φουτέσe*: che anzi nella 3.a persona del sogg.; la quale non ha per l' albanese una desinenza diversa dalla prima, sia nel ghego (D. L.), sia nel vecchio tosko, italo e greco-albanese; l' Hahn vi appone regolarmente o il suff. *ιje*, o la sola *e* muta: *πλjάκιje*, *πjέλe*, *κeρκόιje* etc.: e nelle Canz. II. p. 133, *τe μe φeρκόιje (che mi strofini, gratti*, etc.); p. 139. *τe μe κρέιje*, *τe μe νίσιje*, *χίππιje*, *γjεστίσιje*; p. 140, *τe μ' ι σςέσe*, *τe ἄπe*; e così in parecchi altri luoghi.

Lo stesso modo dell' albanico idioma tiene in questo, come già fu altrove da me notato, il francese, dove l' ô latina, o ital. della 1.a pers. del pres. dei verbi è ridotta ad *e* muta, quando non sia del tutto soppressa: j e e x p r i m e, *ego exprimo, io esprimo*, j e p a r l e, *io parlo*, j e v e u x, *ego volo*, etc. Si paragoni l' alb. *οὖνε τρέμe* gh., in

senso attivo, *io fo paura*, tosko *τρέμbe*, col fr. j e t r e m b l e, ital., e lat. t r e m o, gr. *τρέμω* ; l' alb. *λίπe*, *io chiedo*, col greco *λίπ(τ)ω* ; *σςτίελe* o *σςτjέλje*, *io spiego, stendo, svolgo*, con *στέλ-λω* (*-λjω*) ; *σίελe* o *σέλe*, *io porto*, col dorico *σέλω=ἕλω*, e tanti altri somiglianti.

Parlando in generale tutti i verbi che hanno la radice finita in consonante, e senza suffissi removibili, devono far sentire l' *e* muta infine della radice : ma in quelli che escono radicalm. in vocale, quando non abbiano altro suffisso, l' *e* muta si fonde nella vocale radicale, come in *πῖ*, *bevo*, *ζᾶ*, o *ζῆ*, *io prendo*, *βέε*, *βᾶ*, *βῆ*, o *βοῦ* (alb. sic.), *io pongo, metto=πί-ιje*, *ζή ιje*, o *ζά-ιje*, *βέ-ιje*. — Poichè i verbi albanici, se non l' hanno sempre possono averé per vezzo di uniformità nella desinenza di 1.a pers. sing. il suffisso *ιje, eje* (Hh. *ιγ, ειγ*), od *ινje*, e *νje* (v. § 98), resto delle primitive a j â - m i, a n j â - m i (v. § 139, 140, segg.); quindi in tutti comparisce egualmente l' *e* muta sostituita all'â originale, se non che allora vien preceduta dal suffisso *ιj*, *ινj*, *νj*, dell'origine indicata. Ciò si avvera quando *ιje* (*eje, je*) etc. non si contrae in î, i (cf. § 140-1); come nello scodriano, p. e. *σςκό-ι=σςκό-ιje*, o *σςκό-νje*, *io passo* ; *dό-ι=dό-ιje*, *io voglio* ; o nella vocale della radice.

Si è già mostrata l' analogia fra la desinenza dei verbi albanesi in *αιje*, *ειje*, *οιje*, *je* od *eje*, e *νje*, con le più antiche forme degli ellenici in **αjω*, *εjω*, *οjω*, *jω*, *νjω*, quali ce le rivelano in gran parte le comparazioni col skt. e col latino, dopo i progressi della filologia moderna. Pertanto la forma albanica non è veramente in questo che l' eco (affievolita se vuolsi) della primitiva forma greca, come parmi risulti chiaro paragonando ad es. l' alb. *κλάιje*, *io piango*, col gr. *κλαίω* =**κλά-j-ω* ; *dάιje*, *io divido*, o *'νdάιje*, con *δαίω* (*ἐνδαίω*) = **δά-j-ω* ; *εντέενje*, *io estendo*, con *ἐν-τείνω*,=**ἐν-τέν-j-ω*, ed altrettali verbi. Ma poichè la desinenza completa della 1.a pers. sing. del pres. indicat. può venire spogliata del suff. *ιj*, *ej* etc., come si è avvertito, ne segue che tutte le vocali, non esclusa la *e* muta od *ῃ*, possono tener luogo della medesima, contraendosi in esse la *e* muta =â formativa (b h a r - â - m i, *φέρ-ω*), ovveramente residuo di *ιje* : *κλα* o *κjᾶ* = *κλάιje* ; tranne il caso dell' *ι* gh. scodr. (v. §§ cc.). — Così tutte le consonanti possono trovarsi nella detta uscita, sebbene talune più raramente, fra le quali la *δ*, che si muta nel tosko in *ϑ*, come in *λίϑ*, o *λίδe*, e *λίδινje* (D. L.), *io lego*, l i g o lat. ; *τσ* quale in *ἔτσe*, od *ἔτσιje*, *ἔτσειje* (Hh.), *io cammino* ; *ζ*, che si scambia con *ς* nel tosko come in *δές* (=*δέσe*), altrimenti *δέζe*, o *δέζιje* (*δέζeje*) *io accendo*; *b* che si permuta colla *π*, come in *κάλπ*, = *κάλjebe*, *fo marcire* ; *χούμπ* *io sprofondo, approfondisco*, e *χούμbe*; *δέμ-π*, *-be* (tosko), *duole*, impers. (a cui risponde il gh. *δέμ*, *δάμ*, e *δίμεμe*, o *δάμεμe*, personale riflesso, *io mi dolgo*, cf. *δειμαίνω*, o *δαμάω*).

§ 210. La desinenza della 1.a pers. dell'imperfetto subisce qualche variazione a seconda dei dialetti, non meno che quella del presente. È chiaro che essa finiva da prima in a, per a m skt., *ον* gr. (*α* gr.

mod.) a m lat. La desinenza *α* è infatti rimasta al greco moderno per l' *ον* della lingua antica, nella quale però non mancarono dialetti che la facevano pure in *α*. La uscita dell' imperfetto in *α*, coi suffissi *ιjα* (*ejα*) o *jα*, ed anche *ια*, vocalizzando la *j*, viene costantemente serbata nell' italo-albanese. Oltre a ciò è notevole che alcuni imperfetti nel-l' alb. siculo ritengano una maggior somiglianza col tema del presente, ovvero rappresentino meglio la radice primitiva del verbo: p. e. in *δούα*, *io voglio*, *amo*, radic. skt. d a y , *amare* , *desiderare* , gr. **δέω* (*δέο-μαι*), l'imperf. alb. sic. fa *δέ-ιjα*, o *δέ-ejα* (con un' ε radicale che in questo verbo apparisce per tutti i dialetti nell' aoristo *δέσςα*, *io volli*); in *βέτε*, *io vado* (rad. *βα*, *βε*) impf. *βέ-ιjα*, in Hh. *βέεje*, 3. p. *βῖνε*.

La uscita in *α*, equivalente ad a m, *ον*, che serve ad indicare la relazione personale, vedesi nell' imperfetto generalmente preceduta dal suff. *ιj* (ovvero *ej*, e solo *j*), che appartiene al presente (cf. § 153.) fondamento dell' imperfetto , quale esso è nel greco , non meno che nel skt. — Fu già altre volte notato, che in alcuni dialetti l' *α* finale del-l'impf. si affievolisce in *e* muta. Ciò accade specialmente nel tosko moderno, nel quale l' imperf. serbando pure il suffisso del presente, finisce in *e* muta , come *πλjάκ-ιje*, *δό-ιje* etc. secondo Hahn, che lo differenzia così dal presente. Ma siffatto affievolimento trovasi ancora in taluni aoristi o perfetti, sebbene questi abbiano generalmente in tutti i dialetti la uscita in *α*: ciò che conferma la esposta teoria sul fatto dell'imperfetto. Nel tosko moderno anzi la desinenza *ιjα*, *jα* dell' imperf. non solo è mutata in *ιje* , *je* (1) , ma talvolta soppressa riducendosi alla sola *e* muta nella 1.a e 2.a pers. sing. come in *βρᾶς*(=*βράσe*) , *io uccido*, imperf. *βράσ-e* per *βράσ-ιje*=*βράσ-ιjα* , *io uccideva* (v. Hahn Gram. p. 71-2; Bopp 16). — Sia nell' imperf. albanese, sia nell'aoristo o passato non vi ha traccia di aumento ; il quale poteva però , come è noto , mancare anche nel skt., e manca spesso nel greco , specialmente presso i poeti , nè si conservò in alcun modo negli imperfetti della lingua latina.

Pochi imperfetti attivi si trovano composti dalla radice del verbo sostantivo *essere* , *jάμe* o *jάμμe* , *io sono* , che ha l' imperf. *ἔσς-jα*, od *ἴσς-jα*, ed *ἔσς-ejα* , tsk. *jέσςe*=*jέσς-ιjα*, -*ejα* (-*jα*), nello scodriano i s c e, *io era*. Dessi sono nel tosko , ed italo-alb. *κέσς-ιjα* o *κέσς-e* tsk. (-*jα*) *io aveva*, o *κίσς-ιjα* (-*ejα*), da *κάμe*, scodr. k e s c e ; *θόσς-ιjα* (-*ejα*), *io diceva*, da *θόμe*, *dico*, che però può fare anche secondo l' uso generale *θό-ιjα*, o *θό-jα*, (De-Rada, *Milosao* p. 60.) : e però si riducono ai verbi terminati nel presente in *μe*, *μ*, simili in questa uscita (ma non del tutto eguali come si vedrà) ai passivi, per i quali è quindi generale la desinenza degli imperfetti in *σςα*. Sono ora costretto a ripetere alcune cose già dette sugli imperfetti, poichè deve ricordarsi particolarmente l' uso dello scodriano o ghego occidentale moderno , che compone i suoi imperfetti , per regola generale con quello del

verbo sostantivo sì che ne forma la desinenza: onde p. e. d o' - i s c e, *io voleva* (dal v. *dό-ι=doύα, doύαιje*), per il tsk. mod. *dό-ιje*, italo-alb. *dό-ιjα, doύα-ιjα*, o *dέ-ιjα*; s h c r o' - i s c e, *io scriveva*, (da *σςκρό-ι =σςκρούα-ιje* tsk., e *-vje*), tsk. *σςκρό-ιje* o *σςκρό ιjα*, e *σςκρούα-ιjα, -jα*. Il suono s c e, scodr. è uguale al *σςα* tosko; poichè l'*α* finale dei Toski, od anche interna, viene spesso tra i Gheghi proferita *ε*, come in *doύε=doύα, μούε*, e *μούα*, nei participii in *ούαμε* tosko, *ούεμε*, ghego, od *ούομε*, e così in altri casi.

La indicata forma scodriana in s c e per gli imperfetti attivi sembra di moderna introduzione, come altre forme di quel dialetto: poichè infatti non si trova (all' infuori dei due verbi in *μ, με*) nè nei dialetti toski, nè nel ghego più vecchio del P. D. L. — Così la desinenza di 1.a pers. in g n e t e, registrata da quest' ultimo per tutti gl' imperfetti, deve considerarsi come una forma speciale del dialetto settentrionale da lui trattato, della quale non vi ha traccia, a quanto pare, nè nello scodriano stesso, nè nel tosko, sia antico, sia moderno. Ammettendo però come fondata l' opinione del Bopp (op. c. p. 15.), che la sillaba t e, di g n e t e, sia una variazione del suff. s, o s c, dal verbo sostantivo, quale trovasi in *κέ-σςε, io aveva, =κέ-σςjα*, o *κί-σςιjα*; ed aggiungendo che g n e è una modificazione del suff. *je* del presente; la desinenza g n e t e sarebbe uguale per una parte alla scodriana odierna in s c e *=σςjα* tsk. E non vi ha dubbio che il suono g n e, o *vje* (cf. § 98, 142) si sostituisce facilmente ad *ιje*, o *je*, od anche a *j*, il che si vede fra le altre prove nello stesso D. L., nelle 2.e pers. di taluni imperfetti, come in k e s c, *io aveva* (*=κέ-σςjα*, o *κί-σςjα*), 2.a pers. t i k i s c g n i e (D. L. p. 43.), ed in j e s c e t e, *io era*, (D. L. p. 159.) 2.a pers. i s c g n i e (*=κέ-σςιjε*, o *κί-σςjε, ἴσς-je, -ιjε*): ma colla congettura di Bopp intorno alla provenienza di t e da s c non pare che si accordino le forme k e - s c (*=κέ σςjα*), scodr. k i - s c e, *io aveva*, nè quella stessa del verbo sost. j e s c e t e (D. L.), *io era*, =scodr. i s c e (tosko *jέσςε*, ital. alb. *ἔσςjα*, od *ἴσςejα*), dove la s c è inalterata, sebbene oltre ad essa in j e s c e t e vi abbia la giunta t e. Secondo il medesimo D. L. parimente gli imperf. passivi, e gli aor. att. ritengono la s c e, o s c i a *=σςα* senza cangiarla in t e. Questa sillaba infine non si trova che nella 1.a pers. sing. mentre la s c suole restare in tutte le persone sing. e plur. quando sia suffissa ad un tempo. Potrebbe quindi credersi che la suddetta giunta t e, degli imperfetti secondo D. L., sia un' imitazione della desinenza di molti aoristi alb. in t a. Del resto, come si è avvertito, la maniera segnata dall' ora nominato autore non si sa che trovisi più adoperata da alcuno.

Pertanto la forma più corretta, e completa dell'imperfetto alb. in *ιjα* (*ejα*) *jα, ια*, non è che una modificazione del presente, come si vede nel greco, e come porta la sua natura, aggiungendovi le proprie uscite personali. Si paragoni il pres. *εvdέε-vje*, o *εvdέ-ιje*, coll' imperf.

ενδέε-vjα, o *ενδέ-ιjα*; nel greco ἐντείνω=*ἐντέν-jω, imperf. ἐν-έ-τειν-ον (-α) =*ἐν-τέν-jα (v. § 153).—Ma è d'uopo avvertire che sebbene i presenti albanesi nel ghego, e nel vecchio tosko, prendano spesso la nasale col suffisso *je*, che addiviene *ιvje, vje* (=g n, i g n, del gh.), questa giunta, fuori della 3 a pers. singolare, non passa generalmente all' imperfetto attivo fra i Toski, se non in qualche dialetto.

§ 211. La 1.a persona sing. dell' aoristo, o perfetto albanico si è veduta uscire costantemente in α, in modo del tutto simile ai perf. skt., ai perf. ed agli aor. primi greci. Generalmente la desinenza personale α si affigge alla radice del verbo finita in consonante, come nel skt. (a, per m a), e nel greco, dove i perfetti di forma più antica sono appunto quelli così foggiati: p. e λέ-λοιπ-α τέ-τυπ-α, τέ-τοκ-α, e simili, ai quali bene rispondono gli albanesi λίπα, ἴκ-α, *εγ-γρόχ-α*, σςτίπ-α e tanti altri, i quali possono chiamarsi veri perfetti 2.i alla greca.

L' apposizione delle desinenze personali così all' imperfetto come al perf. produce però dei cangiamenti nelle sillabe radicali: su di che è d' uopo far qualche osservazione.—Una delle modificazioni più comuni nell' imperfetto è l' affievolimento dell' ε radicale in ι: p. e. *βέσςε io vesto*, imp. *βίσς-ιjα*, *-ejα* (perf. *βέσ-ςα*); *σςέσε io vendo, spaccio*, (cf. σεύω?), imperf. *σςίσ-ιjα*, *-ejα*; *πρέσε, io taglio* imperf. *πρίσ-ιjα*, *ejα* etc. Questa modificazione si restringe secondo Hahn (Gram. p. 68) ai verbi di radicale monosillabica in ες, od εσς (=εσε, εσςε) tranne *κjέσςε, io rido*, imperf. *κjέσς-ιjα* (perf. *κjέσςα*); ma per qualche dialetto accade ancora in taluni di più sillabe, come p. e. nell'alb. sic. *περσέσε* (2), *io crepo*, imperf. *περσίσ-ιjα, -ejα*, e in altri; non però in *παρκαλέσε* (παρακαλῶ, έσω) e simili, di più vicina derivazione dal greco, i quali ritengono l' ε, onde *παρκαλέσ-ιjα -ejα, io pregava* (cf. gr. mod. παρακαλοῦσα). Ad una somigliante forma si adattano (in alcuni dialetti almeno) gli altri verbi che hanno *jε*, od *ιε* (spesso allargamento di ε), od ε sola, nel presente, come *βjέϑ* o *βjέδε*, *io rubo*, imperf. *βίδ-ιjα*, *-ejα*; *σγjέϑ*, o *σγλέδε, io scelgo*, imperf. *σγjίδ-ιjα*, o *σγλίδ-ιjα*.

L' α radicale subisce presso alcuni il medesimo affievolimento nei verbi in *ασ=ασε*, come nell'alb. sic. *βρίσ-ιjα* da *βράσε, io uccido; φλίσ-ιjα* (*-ejα*) da *φλάσε*, *io parlo*. Ciò si fa, generalmente parlando, in tutti quei verbi che soffrono la medesima variazione nel passato od aoristo attivo, e nel presente ed impf. passivo (v. Hahn p. 68, 72). Anche l' ο non va esente da tale modificazione, in particolare nei verbi che alla 2.a e 3.a persona sing. del presente cangiano l' ο in ε, come *σςόχε, io vedo, vjόχε, io conosco*, 2.a e 3.a p. *σςέχε, vjέχε*; e alla 2.a plur. in ι, *vjίχvι*, *σςίχvι*, *conoscete*, *vedete*. Il loro impf. nell' alb. sic. fa *vjίχ-ιjα, σςίχ-ιjα*, (*-ejα*), coll' ι per ο, come nel pres. ed impf. passivo anche tosko, *vjίχ-εμε, σςίχ-εμε* (v. Hahn l. c. p. 83, 84); ma il perf. ritiene l' ο, *vjόχ-α*, *io conobbi* (cf. ἔγνωκ-α). Il cangiamento dell' α, e dell' ο in ι, nell' imperfetto attivo di tali verbi non è però

notato da Hahn, che scrive solo *βράσιje* (=*βράσιjα*) per *βρίσιjα* alb. sic., *νjόχιje* (=*νjόχιjα*) per l' alb. sic. *νjίχ-ιjα* (v. ll. cc.), sicchè non pare di uso nel tosko moderno, nel quale anche per il passivo si ha *νjόχ-εμ* (e *νjίχ-εμ*) probabilmente con altre simili maniere più consone alle radici. Sembrami difficile assegnare una precisa ragione di cosiffatto cangiamento in *ι* delle tre vocali suddette *α*, *ε*, *ο*, nell'imperfetto dei verbi indicati; il qual cangiamento peraltro, non essendo di uso generale e costante, può evitarsi, giacchè è lecito dire *βράσιjα*, e *βρίσιjα*; *θρέσιjα*, e *θρίσιjα*; *νjόχιjα*, e *νjίχιjα*. Il medesimo fatto avviene negli aoristi o perfetti attivi in *τα* dei verbi accennati (che posseggono una tal forma), come *σςί-τα*, *io vendei*, da *σςέσε*; *εγγί-τα*, *io toccai*, da *εγγάσε*; *σςκί-τα*, *io sdrucciolai*, da *σςκάσε*: e ciò in modo più generale e costante in tutti i dialetti, non meno per gli indicati aoristi, che per il pres. e l' imperf. passivi, nei quali la sibilante *σ* dell' attivo è cangiata in *τ*.

Fatti analoghi a quello considerato fin qui dell' albanico idioma si possono riscontrare nel greco, sì per l'aoristo 2.o (la cui forma si attiene a quella dell' imperfetto, tanto che da molti è creduto veramente un' antico imperfetto), come per l'aoristo 1.o, e per i perfetti; dove sono di regola il cangiamento delle vocali, o lo scansare i dittonghi, ovvero, all' opposto, la composizione di questi. Si ricordino le forme quali *ἔ-λιπ-ον* da *λείπ-ω*, *ἔ-φυγ-ον* da *φεύγ-ω*, *ἔ-φαν-ον* da *φαίν-ω*, e l'aor. 1. *ἔ-φην-α*, *ἔ-στειλ-α* da *στέλλ-ω*, *ἔ-νειμ-α* da *νέμ-ω*, *ἔ-σπειρ-α*, fut. *σπερ-ῶ*, da *σπείρ-ω*, e gli altri di simil fatta, non che gli aor., i fut. 1.i ed i perf. che mutano regolarmente *α*, *ε*, in *η*; *καλέ ω*, *κλή-σω*, *κέ-κλη-κα*, *τιμά-ω* *ἐ-τίμη-σα*, *τε-τίμη-κα*, *ποιέ-ω*, *ἐ-ποίη-σα* etc. Nè lo stesso latino e l'italiano sono alieni da simili, quantunque meno comuni e regolari cangiamenti: si rammentino *fallo*, *fe-felli*, *pango*, *pe-pigi*, *facio*, *feci*, *reor*, *ratus*; e nell' italiano: *io odo*, *noi udimmo*, *io udii*, *io esco*, *egli uscì*. Perocchè è proprio delle vocali, nelle lingue indo-europee, l'andar soggette a moltiplici variazioni nelle diverse forme delle parole, come avvertiva il Bopp, che a questa indole dei suoni vocali attribuisce più che ad altro le mutazioni contemplate nell' albanese. Tuttavia la coincidenza e analogia di tali fatti nel passato alb. in *τα*, che io inclinava a ravvicinare piuttosto all'aoristo greco in *σα* (v. §§ 154-7), ed in questo medesimo tempo dell' idioma ellenico, non è forse meno da tenersi in conto siccome un dato a favore della mia opinione sulla natura dell' indicato tempo albanico. Ed il ripetersi dello stesso fatto nei passivi pres. ed imperf. dei verbi in *-σε*, parmi che stia a confermarla ricordando come i verbi di questa fatta si debbano derivare dalla forma appunto dell' aoristo o del futuro 1.o greco e sanskrito, composti della radice *a s*, cioè del verbo sostantivo. La preferenza poi accordata dalla schipica favella alla *τ*, di fronte alla *σ*, è stata più volte avvertita.

§ 212. Un'altra modificazione solita ad accadere nei passati alba-

nici, da me creduti doversi chiamare perfetti, merita singolare attenzione, siccome intieramente consona alle forme speciali, e caratteristiche degl' idiomi ellenici, tanto che deve a parer mio valutarsi per uno dei punti più rilevanti delle analogie grammaticali fra il greco e lo schipico. — Io intendo dire del noto cangiamento che l' ε nei così detti perfetti 2.i della lingua greca subisce regolarmente rafforzandosi in ο: τέ-τοκα da τέκ-ω, λέ-λοιπ-α da λείπ-ω, λέ-λογ-α da λέγ-ω, ἔ-στολ-α, da στέλ-λ-ω, πέ-ποιϑ-α da πείϑ-ω; con altri moltissimi esempii. Ora la medesima regola, come altrove si è accennato, viene generalmente osservata nell' albanese, sicchè, meno il raddoppiamento, o l' aumento, riescono intieramente simili i perfetti albanici di questa fatta agli ellenici testè veduti: p. e. χόλκj-α da χέλκ-e, o χέλκj-e, *io tiro* = ἕλκ-ω, Ηέλκ-ω, perf. *ἔολκ-α (cf. ἔολπ-α), cf. ὁλκή; τόρ-α, da τίερ-e, *io filo, assottiglio il lino* etc. cf. τείρ-ω, *τέ-τορ-α; πόλ-α da πίελ-e *io partorisco o genero*, cf. πῶλος; πεσςτόλ-α, da πεσςτίελe (-λje), *io ravvolgo*, cf. στέλλω, ἔ-στολ-α; σόλ-α, da σίελ-e, σέλ-e, *io tiro, porto* = σέλ-ω dor. (ἕλ-ω) perf. *σέ-σολ-α, (*ἔολ-α?); ῥόδ-α da ῥjέϑ, ῥjέ-δ-e, *io scorro, o corro*, cf. ῥέ-ω, (ῥόϑος?), r a t-h a - s skt., ῥό-ος; σγλόϑ-α, da σγλέϑ-e (δ-e) *io scelgo*, ἐκ-λέγ-ω, λέ-λογ-α; eμbλjόδ α, o eμbjόδ-α da eμbλjέϑ-e o eμbλέϑ-e (δ-e), *io raccolgo*, cf. πλήϑ-ω; χόδ-α, o χόdd-α, da χjέϑ-e, (δ-e), *io verso, gitto in terra*, cf. χέ-ω; ρόπ-α, da ρjέπ-e (=ρέπ-e) *io sbuccio, scortico*, cf. λέπ-ω, λέ-λοπα, λόπος; βόλ-α da βίελ-e, *io riverso, vomito*, cf. βολή da βάλ-λ-ω, e βόλος; πόκj-α da πjέκ-e, *io cuoco, arrostisco*; dόγj-α da djέγ-e, o djέκ-e, *io brucio*; evdόκj-α (o meglio evdjόκ-α) da evdjέκ-e, *io inseguo* (διώκ-ω); dρόδ-α, da dρέϑ-e (-δ-e), *io torco*, con altri infiniti della medesima forma.

Ciò però avviene nei passati soltanto simili ai perfetti 2.i greci, in quelli cioè che aggiungono immediatamente la desinenza personale α alla radice, non in quelli che assumono qualche altra consonante insieme colla desinenza.

Vi sono purnondimanco delle eccezioni, come φσςέχ-α da φσςέ-χ-e, *io nascondo* (ψέφας v. § 58.), gh. πσςέφ-e; κρέχ-α da κρέχ-e, *io pettino*; σςκρέχ-α da σςκρέχ-e, *io esplodo, fo strepito*; κjέϑ-α da κjέϑ-e, *io rado*, κjέπ-α da κjέπ-e, *cucio*; κjέλeπ-α da κjέλeπ-e=κάλjπe, *faccio ammarcire*. Sono eccettuati inoltre i passati dei verbi in έσe, od έσσe, che conservano la sibilante (oltre quelli che la cangiano in τ, dei quali si è detto innanzi), come παρκαλ-έσe, o -έσσe, passato παρκαλέσ-α, eγγαλέσe, *io accuso*, eγγαλέσ-α, = ἐγκαλῶ tolti dal greco; e quelli in ξe, ψe, come eγγjέψe, *io gusto*, γεύσ-ομαι; στέρξe, *io acconsento*, στέργω, ξω, coi loro simili, che fanno eγγjέψ-α, στέρξ-α; pei quali l'eccezione ha fondamento nella loro natura di aor., più che di perf., giusta le cose dette altrove.

Il cangiamento in ο nei perfetti è adottata ancora da taluni verbi per le vocali α, ed ι, che ad essi appartengono: p. e. μόρ-α (3), *io presi*, da μάρρe; φόλ-α, *io parlai* da φλάσe, con metatesi di φλα rad. Ma di tali fatti si hanno le tracce anche nel greco; ad esempio in

βολή da βάλλω; λόβος, da *λάβ-ω, λαμβάνω; ἔῤῥωγα da ῥήγνυμι, *ῥάγω etc.
Esempio della ι mutata in ο nel perf. è *dίρκjεμε* o *dίργjεμε* (alb. sic. σ-*dίργj*-εμε), *io partorisco*, perfetto οὐ *dόρκj*-α (οὐ σ-*dόρκj*-α); il che avviene similmente al greco (τέ-) τοκ-α da τίκ-τ-ω, avendo l'albanese *dίρκjεμε* (cf. § 78, 101) = τίκ (τ) -ομαι subita la stessa mutazione dell' ε (=α origin.) in ι nel presente, come il greco.

La γ, e κ, si ammolliscono generalmente in γj, κj, dinanzi alla desinenza dei perfetti, come in altre occasioni (v. § 61).

§ 213. La desinenza personale α è quella che appartiene a tutti i passati, siano aoristi, siano perfetti: ma in alcuni pochi formati col suffisso tolto dal verbo sostantivo (v. § 157), l' α si affievolisce in *e* muta, come si è veduto accadere negl' imperfetti del dialetto tosko. Tali sono i passati in ασςe, θά-σς-e, e θάτς-e (Hahn), *io dissi*, da θόμe (cf. ἔ-φα-σ-α) =θά-σς-α; πᾶ-σς-e o πάσςe, e πάτς-e (Hahn), *io vidi*, dall' inusit. πᾶ, comune σςόχe, =πά-σς-α; δά-σς-e, *io detti*, dall' inusit. δά, comune jάπe, ἄπe=δάσς-α; λά-σς-e, *io lasciai*, da λῆ, λᾶ (λή-ιje) =λάσς-α e λjάσς-α. Nei quali si deè riconoscere una forma parallela a quella dell' aoristo 1° greco paragonandovi, ἔ-φασ-α, *ὤ-πασ-α (da ὀπέω=ὁράω), *ἔ-δοσ-α, ἤ-λασ-α. Questi aoristi però non serbano generalmente la forma di primi altro che nella 1.a pers. sing. (4). Ma ve n'è qualcuno che la ritiene in tutta la sua inflessione: tale l' aor. di δούα, *io voglio*, (*δέ-ω) 1.a pers. *dέσς-α*, *io volli* (=*ἐ-δέησ-α); 2.a pers. *dέσς-ε*; 3.a pers. *dέσς-ι*. Pl. 1.a pers. *dέσς-εμε*, 2.a pers. *dέσς-ετε*, 3.a pers. *dέσς-εν*, -νe. Si paragonino per la forma i due tempi

Albanese				Greco.
		Aoristo		*Aoristo* 1°
Sing.	1.a pers.	*dέ-σς-α*	*volli*	(ἔ)-δη-σ-α (da δέω, *ligo*)
	2.a	*dέ-σς-ε*	*volesti*	δη-σ-α-ς (-ε-ς gr. m.)
	3.a	*dέ-σς-ι*	*volle*	δη-σ-ε
Plur.	1.a pers.	*dέ-σς-εμε*	*volemmo*	δή-σ-αμε-ν
	2.a	*dέ-σς-ετε*	*voleste*	δή-σ-ατε
	3.a	*dέ-σς-εν*	*vollero*	δη σ-αν.

Così l' aor. del ghego verbo *dρούε*, o *dρόι* (5), *io temo, e dubito* (v. D. L. p. 65), fa *dρέσς-α*, in tutto simile all' aor. del v. *dούα*, con cui quello si uniforma nell'intiera conjugazione ancora degli altri tempi.

Gli aoristi sopra notati, e i loro somiglianti, fra i quali κjέσςe, *io fui*, gh. e tsk., che fuori della 1.a pers. singolare perdono la caratteristica di primi, seguono in tutte le altre persone la forma dei secondi aor. greci. Tuttavia le tracce di questo tempo anche per la prima persona singolare non sono scomparse; poichè esiste un' altra forma dei detti tempi colla prima singolare in εε (od αε): θέε, *io dissi*, =θάσς-e; δέε, *io detti* =δάσς-e; λέε, o λjέε, *io lasciai*, =λάσς-e, o λjάσς-e; e così

degli altri: ma nel D. L., (p. 140), con forma più esatta, per distinguere la 1.a dalla 2.a pers., vi è p a e, *io vidi* =πέε italo-alb. = πᾶσςε comune tosko. Sotto cotesta forma si ha nell' albanese un vero aoristo secondo alla greca antica (riferibile al skt.), meno le consonanti finali che nel nostro idioma, qui ed altrove, come nell' italiano, vennero soppresse. Paragonisi infatti

	l' Albanese *Aoristo*	col Greco *Aoristo 2.°*	
Sing. 1.a p.	θέε, o θάε (cf. D. L. pa'e)	(ἔ)φη-ν (=ἔ-φα-ν	*dissi*
2.	θέε, o θὲ (thê)	φη-ς	*dicesti*
3.	θᾶ, o θὰ	φη (=φᾶ)	*disse*
Plur. 1.a p.	θάμε	φαμε-ν	*dicemmo*
2.	θάτε	φατε	*diceste*
3.	θάν	φαν (=ἔ-φασαν)	*dissero.*

Dottamente il Bopp (op. c. p. 17, 18,) mette a confronto in egual modo quest' aoristo albanico nelle seguenti persone (giacchè della 1.a in εε, αε, non ebbe notizia, o non ci fece attenzione), con gli aoristi 2.i greci, e skt., quali á d â m = gr. ἔδων; á d h â m = gr. ἔθην; a'stâm =gr. ἔστην. Che poi la prima persona di cotali aoristi sia di uso più comune sotto la forma di primo in -σςε=σςα (gr. -σα, -σσα), che di secondo in εε, αε, non è cosa che possa recar maraviglia.

§ 214. Come in ogni favella (e particolarmente nella greca per gli aoristi, e i futuri), vi sono dei verbi, i quali prendono alcuni tempi da radice diversa, così lo stesso avviene nell' albanese per il passato. Sotto questo riguardo ai già veduti dianzi: σςόχε, *io vedo*, aor. πᾶσςε; ἄπε, *io dò*, aor. δάσςε, si devono aggiungere: *bίε=bίε-ιje*, scodr. *bιέτ*, *io cado*, e *percuoto*, aor. ράσςε, ρέε (cf. παίω, e πίπ-τ-ω, ἔ-πεσ-ον: ῥάσσω); *βίνje*, o *βί-ιje*, *io vengo*, aor. ἔρδα (6), e nella 3.a pers. abbreviata ἔρθε (cf. *βάω, *βέω, βαίνω, βῆμι: ἔρχ-ομαι, ἦλθ-ον, gr. volg. ἦρθα, νά ἔρθω); *bίε*, sincope di *bjέρε*, o *bjέριje*, *io porto*, impf. *bjέρε* (Hahn), =*bjέριjα*, o *bίριjα* e *bίεjα*, pass. προύρα, προύβα, gh. προύνα; κάμε, *io ho*, aor. o perf. πάτα, o πάτςε (7) (πατέομαι, πάομαι); *jάμε*, *io sono*, passato κjέσςε tosko, κελέβα alb. sic. (8); πελτσάσε, *io fo strepito*, e *crepo*, aor., o perf. πλjάσα, da πλjάσε, *io crepo*, alb. sic. πλάσε, o πλάσσε (cf. πάλλω, παλτάζω; e πλάσσω, πλήσσω); πελλάσε, *io grido*, anche degli animali, *io dico ad alta voce*, aor. πᾶλα, da πᾶλε (cf. alb. σς-πάλε, *io manifesto*, *scopro*; e il lat. p a l a m, p a l o r, a r i s; l' ital. p r o p a l a r e). Fra i perfetti, od aoristi si possono qui ricordare (poichè si allontanano in qualche cosa dal modo comune) quello di γjέ-ιje, o γjέε-νje (gh. γjέν'ιje), *io trovo*, γjέτα o γjέττα, nel passivo, o riflesso, οὐ γjέντα, o γjήνdα; di χᾶ (χά-ιje), *io mangio*, *rodo*, *ingojo*, che ha il raddoppiam., χά-γ-γρα, (e χήγγρα) probab. per *γά-γρα, rad. γρα, γραίνω, skt. g a r, onde il partic. γράν gh., 'γγρήν

tosko; di *βdέσε*, o *βdέσσε*, *io muojo*, *βdίκjα* (e *dέσσε*, *dίκjα*), in cui la *κ*, o *κj*, appare simile a quella dei perf. gr. in *κα*, ma può essere radicale se si ritiene come radice *dεκ*, piuttosto che *δε*, o *βδε* (cf. § 53. n. 65); di *κελάσε*, passato *κάλλα* o *κάλα* e *κάλτα*, che accennerrebbe alla rad. k a l, skt. (v. § 128).

§ 215. Sebbene per regola generale i passati albanici vengano formati dalla radice del verbo, quando esce in consonante, colla apposizione immediata della uscita personale *α*; tuttavia bisogna eccettuarne in parte, come si è già accennato, i verbi in *ς*, o *σε*, per la ragione che generalmente in essi la sibilante non è radicale ma suffissa (v. § 144). Solo alcuni, che sembrano di posteriore formazione hanno il passato in *σα*, il quale coincide così cogli aoristi 1.i greci per la forma apparente non meno che per la origine. Tali sono parecchi in *έσε* (od *έσσε*), come *παρκαλέσε*, *εγκαλέσε*, aoristo *παρκαλέσα*, *εγκαλέσα*; *βαρέσε*, *βαρέσα* (*βαρένω* gr. mod. =*βαρέω*, *βαρύνω*, nel senso di *incommodare*, *annojare*), ed altri somiglianti.

In generale i verbi in *ὶς*, *ίσε* hanno l' aor. in *ίσα*, come *στολίσε*, *ποτίσε*, aor. *στολίσα*, *ποτίσα* (=*έστόλισα*, *έπότισα*); *σκομολίσε*, *io confesso*, dal gr. *έξομολογέω*, *ήσω*, aor. *σκομολίσα*, che è alb. sic., nel tosko più fedelmente imitato in *ξεμολοjίς* (*σε*), aor. *-ίσα*, =gr. *έξωμολόγησα*; *λιπίσε*, *io ho compassione* (*λύπη*, *λυποῦμαι*, *-έω*), aor. *λιπίσα*; *πελεκjίσε*, *taglio colla scure* da *πελέκj-ι*=*πέλεκυς*; *μειλj-*, o *μελj-ίσε*, *io addolcisco, rendo affabile*, cf. *μειλίσσω*; *προσκονίσε* (*προξονίσε*), *io accolgo*, cf *προξενέω*: fra i quali si eccettuano quelli che possono fare anche nel presente in *ὶτ*, *ίτε*, come *λιαθ-ίσε*, e *-ίτε*; *πορσ-ῖνjε*, *-ίσε*, *-ίτε*, etc.; poichè questi hanno l'aor. in *τα*, *πορσίτα*, *λjαθίτα*. — Parimente hanno la *σ* nell' aor. tutti i verbi in *ός*, *όσε*, come *σόσε*, *io finisco*, aor. *σόσα*; *πλακόσε*, *io schiaccio* (*πλακόνω*), *πλακόσα* etc.; meno *κουλόσε*, *io pascolo*, che nella 2.a e 3.a pers. sing. pres. fa *κουλότ* (9), indi l'aor. *κουλότα*; e *λjόσ* (Hahn), meglio *λόζε*, o *λjόζε* (ital. alb.), *io giuoco* (cf. *λυάζω*), che ha l' aoristo *λjούαιτα*=*λούαιτα* (alb. sic.), dalla forma del pres. *λούαιjε*, o *λjούα-ιjε*, e *-νjε*. Infine ogni verbo che possa egualmente uscire in *σ*, *σε*, e in *τ*, *τε* preceduta da qualunque vocale, come *κεπού-ς*, e *κεπού-τε*, *io spezzo*, *κόπτω* (alb. sic. *κεπούνjε*, cf. *κόπ-ω*, *-έω*): *μάς*, e *μάτε*, *io misuro*, ritiene la *τ* nell' aoristo, e quindi ancora nel passivo pres. ed imperfetto.

La più gran parte di quelli uscenti in *άτ*, *άσε*, per una vicenda assai nota nell' albanese mutando *σ* in *τ* nell' aoristo, affievoliscono generalmente la vocale in *ι*, quando vi è appoggiato l' accento: p. e. il citato *κελάσε*, *io introduco*, aor. *κελίτα* (alb. sic.), altrimenti *κάλτα*, e *κάλλα* (Hahn); *σςκάσε*, *io sdrucciolo*, aor. *σςκίττα* (Hahn), o *σςκίτα* (perf. *σςκάβα* alb. sic.); *θράσε* gh., *θερράς* (Hahn) e *θρέσε* tsk. e ital. alb., cf. gr. *θρέω*, *io grido, chiamo*, aor. *θρίτα* (alb. sic.), e *θίρρα*, con metatesi della vocale, e assimilazione della *τ* per *θίρτα*, tosko *θύρρα*, e *θύρρτα* (10) (Hahn p. 72); *βερρ-άσε*, *io urlo*, *-ίτα*; *bλjεγρ-άσε*, *-ίτα* (*-ίττα*, Hahn), cf.

βληχάομαι, *io grido, belo; bριττάσε, io grido, raglio, mugghio* etc. (D. L. b r i t a s), aor. bρίττα, dal nudo radicale bρίττε=βρύττω, senza il suffisso ασε, a s (cf. Ann. (C.) 34): εγγάσε, *io tocco*, ha εγγάβα, e εγγ-ίτα, o -ίττα; ma l'altro composto περ-κάσε (11) (D. L. p e r - k a s, p. 73) non tiene conto del suff., e fa p r e - k a, (πρέ-κα πρε=περ); così φόλ-α diviene da φλά-σε, per metatesi, e cangiamento della vocale (v. § 212); κερτσάσε e κρετσάσε, *risuono*, fa κρίτσα (o κρίσσα, Rh.) invece di *κερτσίτα come parrebbe, accusando per radice κρετσ, κριτσ, cf. κρέκω, κροτέω, o meglio κρίζω (12); ξέσε, *io batto*, aor. ξίτα (ξίττα); anche bρέ, = bρέ-ιje, *io rodo* (cf. βορ-άζω (13) βρώ-σκω, βρύ-κω, lat. v o r o), quantunque privo della σ nel presente, fa l'aoristo bρίτα (D. L. p. 108).

Ma alcuni di tali verbi possono avere oltre l'aor. in τα, od anche in α solo, il passato in βα, come di radice finita in vocale: p. e. il citato εγγά-σε, εγγά βα; βρά-σε, *io uccido*, βρά-βα; πρέ-σε, *io taglio*, πρέ-βα; δjέ-σε (=χέζω), δjέ-βα. Tutti questi però nel passivo pres. e imperf. prendono la sillaba ιτ, poichè hanno τ nella 2.a e 3.a pers. del presente attivo: onde βρίτεμε, πρίτεμε, εγγίτεμε etc.

§ 216. I verbi che conservano la radice terminata in vocale hanno spesso la doppia forma del passato, quella cioè in τα, ιτα (=σα, ησα, gr. aoristo), e quella in βα, o in alcuni temi να=ρα (v. § 156). Così ad es. i verbi in ά-ιje (=ᾶvje), quale ενdά-ιje (ενdᾶ-vje, ital. alb.), *io divido*, ha il passato 1.o ενdά-ιτα (14), il 2.o ενdά-βα (ἐν-δαίω, -σα, cf. -α-α di un perf. 2.o *δέ-δα-α). Quelli in έ-ιje, ί-ιje, od ύ-ιje hanno per lo più l'aor. in ιτα; ma taluni, quelli in έιje specialmente, solo il perf. in έβα, come bλjέι-je, o bλέ-ιje (bλέε), *io compro*, perf. bλέβα, bλjέβα; κεθέιje, o κεθέεvje (alb. sic.), *io rivolgo, traspongo* (ἐκ-*θέω) perf. κεθέβα. Fa d'uopo avvertire però che, nel tosko linguaggio non meno che nel ghego, i verbi in έιje, perf. έβα; eccettuati λjέιje, *io partorisco*, bλjέje, *io compro;* prendono un υ nel plur. del passato, e nel participio, innanzi all'ε; così da σςερbέιje (D. L. s c e r b è g n), *io servo*, si ha il perf. σςερbέβα plur. σςερbύεμε (s c e r b ü e m e); da κεθέβα singolare si forma nel plurale κεθύεμε, -ύετε, -ύεν (-νe), e il partic. κεθύερε: lo stesso procedimento, hanno i verbi in -ύειje (v. Hahn p. 74-5-7: D. L. p. 54 segg.). A schiarimento di questo fatto conviene ricordare che l'υ, come l'ι, spesso nascono da un espandimento di ε, ovvero l'ε si sviluppa da ι, υ, od infine queste due vocali si prefiggono dinanzi ad ε, come a qualche altra vocale (v. § 32): l'ι, e l'υ, si sostituiscono poi da un dialetto all'altro, così λjύ-ειje tsk., è = λjίενje o λίενje italo-alb., *io ungo*, coll'aor. λίειτα o λjίειτα, perf. λjέβα (cf. ἀλείφ-ω, λεῖος, λειαίνω) ; quindi nelle voci suddette l'italo-alb. fa -ίεμε, ίερ, per ύεμε etc., e lo stesso accade nel greco-albanico. Quelli in ήιje (έιje) hanno pure generalmente l'aor. in -ήιτα (έιτα); ma taluni il passato in να=ρα, come bήιje, *io faccio* (bήvje italo-alb., e boύvje alb.-sic.), bήρα, boύρα, nel gh. bάνα dal pres. bάvje; dήιje (dέεvje alb. sic.),

io ubbriaco, secondo Hahn, p. 85, fa *ḍήιτα*, e *ḍήρα*, nell'alb. sic. *δέιτα* solamente. Oltre di questo verbo anche altri fra i citati da Hahn (ib.), si proferiscono nel vecchio tosko, non che nel ghego, con ε chiara, come *ενδέεvje*, *io estendo*, *bρέιje*, *io rodo*. Altri fra questi in *ειje*, sono di radice finita in consonante, e l'*e* posta dopo la radice, innanzi la uscita *ιje*, con cui si veggono scritti da Hahn (*ειγ*), o è solo un vezzo di pronunzia toska, o piuttosto, se vuolsi, l'a originale affievolita come spesso, per lo che *ιj* sarebbe un'espandimento della j di a - j â - m i; quindi il loro perfetto segue la regola generale dei radicali in consonante: p. é. *σςτίπε*, o *σςτύπ-ειje*, perf. *σςτίπα*; *χίπ-e*, o *χίπ-ειje*, perf. *χίπα*; *ΐκ-e*, od *ΐκ-ειje*, perf. *ΐκα*; *ἔτσ-e*, od *ἔτσ-ειje*, perf. *ἔτσα*. Ma potrebbero scriversi *σςτύπ-ιje*, *χίπ-ιje*, *ΐκ-ιje*, o *σςτίπ-eje*, od anche *σςτίπιvje* etc., giusta le cose altrove dichiarate.—Fra quelli in *ῖje*, od *ῖ*, come *πῖ*, e *πῖje*, hanno taluni ambedue le forme, altri una sola forma di passato: p. e. *ἀῤῥῖje*, *io basto*, *arrivo*, *giungo*, perf. *ἀῤῥίβα* (nell'alb. sic. *ἀῤῥέιvje*, *ἀρρέιje* ha l'aor. *ἀῤῥέιτα*, il perf. *ἀῤῥούρα*); *πῖ*, o *πῖje*, *io bevo*, perf. *πίβα*, aor. *πίιτα*; *ῥῖje*, *io stò*, o *ῥῖ*, *ῥῖτα* (alb. sic.) (15); *κjῖje*, perf. *κjίβα*; *dῖ*, o *dῖje*, *dιιτα* (*δαίω*, *δήω*, *io so*), che però suole prender il passato dal v. *dσῆ*, *dσήιje*, *dσάι* gh., o z a a (D. L.), *io apprendo*, e fa *dσήρα*, alb. sic. *dσούρα*, gh. z u n a (D. L. p. 155). Il verbo *χῖje*, o *χῖvje*, *io entro*, può fare il passato *χί-ρα*, e *χίιτα*, gh. *χί-να* (D. L. 147); e così qualche altro.

I verbi in *ούιje* hanno l'aor. in *ούιτα*: come *εμbρούιje*, *io impasto*, da *bρούμε*, *pasta*, (cf. *βρώμη*, *cibo*), aor. *εμbρούιτα*. Ma quelli in *ούαιje* (alb. ital. *ούαvje*) possono avere l'aor. in *ούαιτα*, ed il perf. in *όβα*, che è più comune: p. e. *γατούαιje*, *io preparo*, aor. *γατούαιτα*, perf. *γατόβα*; *παγούαιje*, *io pago*, *soddisfo* etc. *παγούαιτα*, perf. *παγόβα*; *σςκρούαιje*, *io scrivo*, *σςκρούαιτα*, perf. *σςκρόβα*. I più regolari finalmente sono quelli in *-όιje*, *όvje*, (od *όιvje*), che hanno tutti il perf. in *όβα*; e se, come alcuni, possono prendere la forma *ούαιje*, hanno anche l'aor. in *-τα*. — In generale ogni verbo ha in uso una, o due delle forme indicate: e su ciò si è cercato di dare un'idea, quanto potevasi, completa.

Ma come si vede dalle cose dette fin qui, sebbene i passati albanesi abbiano tutti la desinenza in *α*, e non si allontanino dalle forme, *τα*, *βα*, *να*=*ρα*, od *α* sola preceduta dalla radice, molte sono nei verbi le particolarità delle maniere. È inoltre da supporre, ed anzi da tenere per avvisato, che nei varii dialetti corrono parecchie differenze in quanto alle forme dei passati, sia coll'adoperare una piuttosto che un'altra voce, sia col mettere in uso quella che da altri è trascurata, o trascurar quella che dai più è adottata. Pertanto fa d'uopo l'ajuto del dizionario, come presso a poco in tutte le lingue, nè l'albanese può dirsi in questo delle meno regolari. — Sembra peraltro cosa probabile che in principio ciascun verbo albanico avesse due forme di passato, l'aoristo cioè, ed il perfetto; ciò che è lecito argomentare dal non piccol numero di verbi, che tuttora ambedue le conservano. I due

tempi poi hanno caratteristiche abbastanza fra loro distinte, poichè si riducono gli uni agli aoristi, e gli altri ai perfetti secondi ellenici (v. § 154, 211, segg.). In iscarso numero vi sono poi anche gli aoristi secondi, e i primi più somiglianti ai greci, come si è veduto.

Gioverà qui ricordare sul proposito l'esempio del greco volgare, in cui l'aoristo 1.o è il tempo che generalmente si conserva più in uso nei verbi; quantunque non vi manchino parecchi aoristi 2.i, che però hanno la desinenza personale in α, come ἔ-λαβα, ἔφυγα, εἶχα, etc., similmente ai passati albanesi. Vi è infine nel greco volgare qualche reliquia di perfetti in κα, come ἐβγῆκα (=ἐκ-βέ-βηκα); ed oltre a ciò la uscita in κα viene affissa, per solecismo, agli aoristi passivi: ἐγεννήθη-κα, ἐπιάσθη-κα, ἐσκοτώθη-κα, e simili. Ma non vi sono che poche tracce, se io non erro, dei perfetti secondi del greco antico, non già una tal forma siccome propria dell'idioma moderno: in che l'albanese parmi accostarsi più all'ellenico.

§ 217. Negli altri modi, cioè nel soggiuntivo, che comprende ancora l'ottativo, le uscite personali dei verbi nella 1.a sing. del presente non si discostano per lo più da quelle dell'indicativo. Se non che dove in questo più facilmente si ha soppressa la desinenza completa *ιje*, *eje*, *eιje*, *ιvje*, *vje*; nel soggiuntivo più intiera si suol mantenere. Così ad es. di *σςτίπe* ind., o *σςτίπ-ιje*, *ιvje*; può essere *σςτίπeιje*, o *σςτίπ-eιvje*, *-evje*, alb. gr. e alb. ital., il sogg. pres. di 1.a pers.; *σςτίπ-eσς*, o *-ισς*, *-σς*, di 2.a; *σςτίπιje* (come *πλjάκιje* in Hahn) di 3.a, ovvero *σςτίπ-eje*, e *-vje*, secondo il vario profferire, e l'uso dei dialetti.

Ma nei pochi verbi, i quali conservano la desinenza *μ*, *μe* per la 1.a pers. sing. del pres. indicativo, *κάμe*, *jάμe*, *θόμe*, la differenza fra i due modi è notevolissima. Imperocchè il soggiuntivo, e desiderativo, si distingue in essi per la ê lunga, =εε, che giusta l'opinione di Bopp (op. c. p. 13) equivale al dittongo αι dell'ottativo greco, e del potenziale skt.; e che a me pare ancora possa accennare all'â indo-germanico, (η, ω greco) del soggiuntivo originale, non meno che ad αι, ει, οι, dell'ottativo greco, originalmente ι, ed ιη = jâ, distintivo del modo ottat. (Schl. 543-7). A ciò infine si potrebbe con fondamento attribuire la maggiore costanza dei suff. *eιje*, *eje*, o *vje*, nel sogg. ott. degli altri verbi comuni. Certo è che l'ottat., o potenziale skt., e il greco, bene si accordano col sogg. ottat. alb. degli accennati verbi in *μe*, paragonando, p. e. b h a r - ê m, -ê s, -ê t, eguale a b h a r - a - i - m, -a - i - s, a - i - t, e il greco φέρ-οι-μι pres., o l'aoristo, 1.a pers. λύσ-α-ι-μι, 2. α-ι-ς, 3. α-ι (-τι), cogli albanici, 1. *κέε-μe*, cioè k ê m (=ἔχοι-μι), 2. *κέε-σς*, 3. *κέε-τ* (*-τe*); 1. *θέε-μe*, 2. *θέε-σς* (ovvero *θούασς*, anche *θούεσς*), 3. *θέε-τ* (*τe*); *jέε-μe* etc. Cade in acconcio il ricordare inoltre come l'αι greco avesse la più grande analogia coll'η (=ê), così che spesso si sostituiva l'η all'αι, e nell'eolico dialetto di Beozia senza sottoscrivervi la ι, onde κὴ=καί, μέμφομη=μέμφομαι. Il Bopp a ragione mette del pari a con-

fronto gli alb. k ê m etc., col latino d ê m, d ê s, d ê t (ib.) — In questi verbi pertanto la uscita di 1.a pers. del sogg. ha serbato fedelmente la vocale lunga in modo equivalente alle forme originali. Negli altri verbi della inflessione comune poco o nulla è distinta la 1.a pers. di desinenza completa dell'indic. da quella del soggiuntivo, come ho già accennato; sebbene l'uso mostrisi inclinato a mantenervi una distinzione (16).—L'imperfetto del soggiuntivo è generalmente in tutto simile a quello dell'indicativo, e finisce in α: ciò che si scorge esser avvenuto ancora nel greco moderno, dove gli imperf. indic. in α valgono parimenti per soggiuntivi.

Il dialetto scodriano (gh. occidentale) si discosta però nell'imperf. sogg., come nell'indicativo, dalle forme toske e gheghe centrali, non meno che dal vecchio ghego del P. Da Lecce che ha pure il sogg. imperf. simile all'indicativo. Esso nel soggiuntivo appone la uscita personale e m (=εμε), all'imperfetto indicativo i s c e, del v. sostantivo (=ἔσςιjα, ἴσςjα), facendo i s c e m, *che io fossi*, e lo usa ancora in senso di presente, *che io sia*, in luogo di *jέεμε* (D. L. i è e m); quindi dal verbo k a m, *io ho*, imperf. k i s c e (*κέσςιjα, κίσςjα*), fa k i s c e m, *che io avessi*. Si incontra però anche la forma in s c i a: p. e. m u i s c i a, *che io potessi*, colla 2.a pers. in s c e, m u i s c e, e la 3.a in t e: o l'affine in s c e di prima persona =s c i a, la quale si è avvertita già altre volte (17).

Codesta forma scodriana in σςεμ (i s c e m) è notevole per la somiglianza colla latina e s s e m, da cui differisce solo per la pronunzia: ed ambedue si possono riferire all'antica lat. s i e m = s i m, skt. a s j â m, donde venne l'e s s e m dei Latini. Ma il vederla solo in uso nel dialetto scodriano, in cui altre forme di più recente introduzione appariscono, mi fa dubitare, che dessa sia nata piuttosto dall'imitazione del presente sogg. *jέ-εμ*, *κέ-εμ*: tanto più che non sembra nemmeno generale a tutti i verbi.

§ 218. Il passato del sogg. che vale per ottativo, e per futuro condizionato, ha una forma propria, ed è un tempo composto generalmente dall'aoristo, o perfetto del verbo attributivo, e dal suffisso tolto al v. sostantivo (radicale ας, ες), colla desinenza personale α, finendo in -σςια, o -σςα: *βdέσε*, *io muoio*, perf. *βδίκjα* (per **βδέκjα*), sogg. *βdέκ-σςια*, *che, se io morissi*, o *muoia, se morirò*: *πίελε*, *io partorisco*, o *genero*, perf. *πόλα*, sogg. *πόλ-σςια*, o *-τςια* (*τςα*), ed ancora *πjέλτςια* o *πίελσςια*, con forma più simile al presente nella parte radicale, poichè trascura il cangiamento dell'ε (*jε*) in ο; laonde i passati sogg. di tal fatta debbono, io credo, riferirsi ad un perduto aor. indic. come **πιελ-τα*. Questi, col soggiunt. usitato *πίελσςια*, rispondono infatti agli antichi aoristi gr. in σα (ott. σειαι) formati dai radicali in λ, ρ: **ἔστελ-σα*, *ὤρ-σα* etc. (v. Schleicher 188. 615).—I verbi che prendono la β nel passato indicativo, paiono serbarla mutata in φ, per eufonia, nel sogg.: p. e. *κερκόιjε*, perf.

κερκόβα, sogg. κερκό-φ-σςια; e quelli che hanno l'aoristo in τα, componendo la τ col suff. σς, terminano l'aor. sogg. in τςια (o τςα): p. e. πάτα, *io ebbi*, sogg. πάτςια; εμbάιτα, *io tenni*, sogg. εμbάιτςια (18) od anche εμbάτςια per contrazione: e similmente in τςια escono quelli che vengono dal passato indicativo in σα, o σςα, e σςε; infine ancora per vezzo dialettale si proferisce spesso τςια, o τςα per σςια, σςα, in molti altri casi. — Ma taluni verbi possono, secondo l'uso di qualche dialetto, prendere la φ nel passato del sogg. (cf. § 155-6.) senza averla nell'indicativo, e così formarlo talora in due maniere: p. e. δάφσςια, e δάτςια da δάσςε, *io detti*; dάφσςια, e dάτςια (D. L. d a c c i a) da dέσςα, *io volli*; βάφσςια, e βάφτςια od anche βάτςια, da βάιτα, *io andai*, del v. βέτε, *io vado*; βούφσςια da βούρα, o βούῤῥα (Hahn), *io posi*, del v. βοῦ, βῆ, βέε; così da ρᾶσςε vi è ράφ-σςια, o -τςα, *che io cadessi* etc. da προύρα, o προύβα (Hahn), προύφ-σςα -τςα (-τςια), *che io portassi* etc.

Qualcuno ha la nasale, come λjήντςια da λjάσςε (λάσςε), *io lasciai*; z a n c i a (D. L. p. 155) da z u n a, o z a n a, *io appresi*, del v. z á a, tsk. dσῆ; e similmente ζήντςια da ζῆ; ritenuta, come sarebbe regolare, dal tema indic. λjάν'ε, dσάν'ε, ζάν'ε (ghego) sull' idea degli aor. gr. antiq. *ἔ-φαν-σα, ἤμυν-σα etc., come si è detto di quelli in -λσα, ρσα (v. Schl. ll. cc.).—Insomma i passati dell'ottativo-soggiuntivo dipendono generalmente da quei dell'indicativo, prendendo la desinenza σςια (o σςα), colla quale si combinano le consonanti dell'indicativo; ma taluni permettono qualche variazione nella vocale, come dέσςα, sogg. dάτςια; ἔρδα, ἀρδέσςια (ἄρθσςα, Hahn), e sincopato ἄρσςια od ἄρτςια; e per lo più riapparisce la vocale del presente, o della radice, come in ἄρσςια, rad. skt. a r, βdέκσςια, da βδέσε, perf. βδίκjα. Κελέβα alb. sic., =κjέσςε comune, *io fui*, fa però κελόφσςια, comune κjόφσςια.

Sebbene alla maggior parte degli aoristi albanici nell'indicativo manchi la caratteristica della sibilante, o vi sia cangiata in τ, pure dessa è comune e propria a tutti i passati del soggiuntivo; i quali perciò prendono universalmente l'aspetto, e la natura di aoristi primi. Sotto questo riguardo può valere l'osservazione di Bopp (op. c. p. 18), che fra l'aor. indicativo, ed il soggiuntivo, corra in generale quella stessa relazione, che vi è tra gli aoristi secondi greci in ον, quali ἔφυγον, ἔλι-πον, skt. in a m, quale á r i k a m (=ἔλιπον); e i primi in -σα, come ἔλυσα, ἔδειξα, nel skt. -s h a m, a'd i k - s h a m (=ἔδειξα). Nè deve parere strano che una forma quasi perduta in un modo siasi conservata generale nell'altro, quando si vedono unite in un solo tempo le forme dei due aoristi greci e skt. dell'indicativo (θάσςε, e θέε), come si è notato al § 213: nè recar maraviglia che vi siano confuse talvolta le caratteristiche del perfetto indicativo, poichè simili fatti si incontrano nelle altre lingue greco-latine. Si ricordino il greco mod. ἐσκοτώθη-κα, ἐγεννήθη-κα, etc., e l'ital. a v e s s i per il lat. h a b e r e m, da h a b e r e h a b u i s s e m, con tante altre formazioni di

questo genere nate dagli elementi di più tempi (19). In quanto alla forma della loro flessione adunque i passati soggiuntivi ottativi albanici possono confrontarsi cogli aoristi greci del sogg. in σω (=s â-m i, skt.), come λύσω, τύψω, -σῃς, -σῃ, o cogli ottativi in σαι-μι, λύ-σαι-μι, τύψαι-μι, -σαι-ς, -σαι (per *-σαι-τι): ma il tipo cui più si accostano, a parer mio, è quello degli aoristi ottativi eolici in σεια, di cui gli albanici hanno l' aspetto, e l' uso. Si paragonino sul modello di λύσεια, τύψεια, gli inusitati *φή-σεια=*φά-σεια, *δώ-σεια, cogli albanesi θάσϛια, (per vezzo dialettale anche θά-τϛια), δά-σϛια, e i loro somiglianti. La desinenza greca σεια, in albanese σϛια (che può essere anche σϛeja, o più breve σϛα), equivale alla skt. s j â m per a - s j â - m (v. Schleicher op. c. p. 547-9).

Per gli aoristi soggiuntivi ottativi, che hanno la φ, questa può bensì ripetersi probabilmente dall' indicativo β come si è detto altrove; nondimeno si ricordi che la φ dinanzi a σϛ è talvolta una giunta eufonica, onde quì può aver relazione coll' uso dorico di porre ξ per σ nei futuri ed aoristi dei verbi di radicale pura, quale γελάξαι per γελάσαι; cui si accosta l' uso del gr. mod. adoperando ξ, e in alcuni dial. talora ψ (=alb. φσϛ, πσϛ etc.), come ἔργεψα per ἤργησα (v. Kind nel Zeitschr. etc. B. XI. H. II. sul dialetto di Trebizonda). E forse con qualche probabilità si dee supporre che la forma sogg. alb. in σϛια non si applicasse in principio ai perf. in βα, ma solo agli aoristi, dai quali si fosse in sèguito estesa anche ai perfetti; essendosi confusi in ciò i due tempi nel soggiuntivo. Comunque poi sia, il nome di aoristo, cioè indeterminato, conviene a questo tempo assai bene, poichè esso indica il soggiuntivo condizionato p. e. *se amassi*, il fut. condiz. *se sarò, se amerò*, il pres. ed imperf. soggiuntivo condiz. *se, quando sia*, o *fossi* etc., e il desiderativo assoluto *sia, voglia* etc., come βdέκσϛια μῄ μίρe, *ch' io muoia piuttosto*, in una canzone alb. sicola: ai quali sensi, o almeno ai più, si adatta ancora l' aor. ottat. greco (20).

§ 219. Dalle prime persone singolari del verbo attivo albanese fa d' uopo passare alle plurali. Le quali hanno conservato con più evidenza la parentela colle primitive indo-europee, e più da vicino colle skt., e le greche. Le 1.e pers. pl. di tutti i tempi finiscono di fatto in μe tsk., με gh., per le skt. m a - s, greche με-ν, lat. m u - s: ed è notevole che la ϛ finale primitiva, serbata solo nel dorico dialetto (-με-ϛ), sia perduta nell' ellenico comune, non meno che nell' albanico, poichè la ν è probabilm. una giunta eufonica posteriore, come notava lo Schleicher (p. 194, 511), e nel greco volgare per lo più si tralascia, finendo in με.—Nei verbi albanesi che hanno serbata la più antica forma in μe nel singolare, jάμe, κάμe, θόμe, la 1.a pers. plur. fa in μι, che è forma più somigliante alla primitiva m a s i, onde la skt. m a s, baktr. m a h i = m a s i, di cui l' alb. μι (μ-ι) apparisce una sincope. La stessa desinenza μι, per la somiglianza fra le due forme, appartiene

inoltre ai passivi, o riflessi: p. e. *δούχεμε*, *io apparisco* (=*δόκημι, δοκέω), 1. plur. *δούκεμι*, *noi appariamo*: ma si parlerà a suo luogo dei medio-passivi. Ai detti verbi si aggiunge anche *βέτε*, *io vado* (βατέω) che nel plur. ha *βέμι*, come se fosse in *με* nel singolare.

In quanto alla sillaba che precede la uscita personale *με*, *με* della 1.a pers. plurale, essa può variare alquanto a seconda dei verbi, dei tempi, e dei dialetti: ciò che peraltro avviene ugualmente nelle altre lingue, in particolare nella greca, e nella latina. La uscita che si incontra nei verbi di tempo pres. indic. sì nel tosko mod., come nel ghego, è generalmente quella in *-ι-με*: p. e. *κερκό-ι-με*, *σςκό-ι-με*, *πλjάκ-ι-με*, nella quale il suffisso *ιje* del singolare *κερκό-ιje*, *σςκό-ιje*, *πλjάκιje* (*-eje*) si restringe in *ι*, come nel singolare scodriano, di cui la ragione trovasi confermata dal plurale indicato. Ma nel vecchio tosko, italo-albano, il suff. *je=ιje*, *eje*, o schietto, ovvero modificato in *νje*, suole mantenersi intatto anco nella 1.a persona plur. pres., quale in *σςκόνjεμε*, *εμπλjάκεjεμε*; e similm. è in uso *γεμε* (=*jεμε*) nel N. T., come osserva Hahn p. 65; qualche esempio ve ne ha pure nel D. L. quale kendójeme, 1.a persona plur. di kendógn, *io canto*, paradigma dei numerosi verbi in ogn= tsk. *όιje*, italo-alb. *όνje*. In altri molti però il D. L. pone *ι*, per *je* (=*jε*), come *λίδιμε*, da *λίδινje*, *io lego*; *boύιμε*, da *boύνje*, *io alloggio* (21). Ma lo stesso autore pei verbi finiti in *ς* nella 1.a sing. vi pone talvolta l' *ε*, come in jésseme bdésseme, perkáseme, e perkásme, sebbene più spesso faccia seguire la desinenza me alla sibilante, come nel citato perkásme, in padisme, püésme, brittásme (22) etc. La qual cosa in parte deve attribuirsi probabilmente ad una tal quale incertezza dello scrittore nel determinare le forme delle parole, che in altre occasioni ancora si rivela. Con tutto ciò le variazioni da esso indicate debbono per lo più avere un fondamento nell' uso diverso dei dialetti, o nelle particolarità di quello da lui trattato; onde simili indizii meritano considerazione. Così, ad esempio, coll' apporre che egli fa l' e dopo le liquide *ρ*, *λ*, nei verbi che con esse finiscono la radice, come bdiérr (=*bjέρρε*), *io perdo*, 1.a plur. bdiérreme, cel (=*τςέελje*), *io accendo*, 1.a plur. céleme, ci dà una prova, che nei verbi di questa fatta, dove manca l'e alla 1.a pers. pl. deve probabilmente riconoscersi una elisione di quella vocale, od una sincope, quale in ferte per *ferete*, cante per *canite*, del latino antiquato, od in *φέρτε*, *ἔσται*, e simili del greco.—Nello scodriano moderno è costante l'apposizione dell' *ι* sola nella prima persona plurale pres. dei verbi di radice finita in consonante, non meno che in vocale. Nell'italo-albano se vi è generalmente la *je* (o *νje* quando il verbo esca così nel singolare), vi ha per alcuni ancora *ι* sola (23). Il tosko mod. (v. Hahn p. 70. segg.) pone *e* (=*je* italo-alb. e gh.) nei verbi finiti in *λ*, *ρ*, *σ*, p. e. *bερτάσεμε*, *ενδσjέρεμε*, *πjέλεμε*, da *ενδσίερε*, *πίελε*, col ritiro dell' accento in queste

due ultime forme, sulla ε, invece della ι (cf. § 15. segg.). Parimenti si ha l'*e*, in σςόχ-*eμe*, ἄππ-*eμe*, *vjόχ-eμe*, ed altri. Comunque però l'uso dei dialetti sia vario fra l'ι, l'ε, *e*, e *je*; nel modo che si è accennato; queste sillabe premesse alla uscita *μe* della plurale 1.a persona si mostrano tutte affini, e dipendenti dal primo suffisso *ιje*, *eje*, *eιje* =a j a, j a. Quindi le sopra notate vocali dell'albanese stanno per α, ε, ι, ο, che nei tempi della lingua greca precedono comunemente la uscita με-ν di prima pers. plurale. Ma è da osservare che nei verbi i quali finiscono radicalmente in vocale, il suffisso *je*, ι, etc. viene assorbito, ovvero si contrae nella vocale radicale del tempo, e della persona di cui si tratta : p. e. χᾶ (=χά-ιje, χά-ι), *io mangio*, 1. pl. χᾶ-*μe* (Hahn, p. 85); κλᾶ alb. sic., =κjᾶ o κλjᾶ (-ιje) *io piango*, 1. pl. κλᾶ-*μe*, κjᾶ-*μe*; *bίε* (=*bjέρ-e*, -*ιje*), *io porto*, pl. *bίε-μe* (=*bjέριμe*); *dούα* (=*dό-ι*, scodr.), *io voglio*, pl. *dούα-μe* (gh. *dούε-με*); ρῖ (-*ιje*), *io resto*, pl. ρῖ-*μe*; βῆ, o βοῦ, alb. sic., *io pongo* pl. βῆ-*μe*, o βοῦ-*μe*. Alla qual maniera di affiggere la desinenza di prima pers. plur. pres. alla radice, o al tema uscente in vocale, sembra che si uniformasse l'ellenico più vetusto, come si rileva dai verbi in μι: p. e., θε rad., τί-θη-μι, plur. τίθε-με-ν; στα rad., ἵ-στη-μι, pl. ἵ-στα-με-ν; δείκνυ-μι, plur. δείκνυ-με-ν etc. Nondimeno il dialetto scodriano segue il suo uso generale (24) anche nei verbi di questa fatta, onde esso ha χά-ι-*μe*; κjά-ι-*μe*; *bιέ-ι-μe*, da *bιέ-ι*, *io cado*, (=*bίε*, tsk. e italo-alban.); *dό-ι-μe*, da *dό-ι* (=*dούα*); non meno che φλάσ-ι*μe* da φλάσ-ι, *io parlo*, =φλjάσ-*e*, φλάσ-*e* (-*ιje*): πιέλ-ι-*μe*, da πίελ-ι, o πιέλ-ι; *dσιέρ-ι-μe*, da *dσιέρ-ι*, o *dσίερ-ι* (=πίελ-*e*, *evdσίερ-e*, tsk, e italo-alb.).

Nell'uso dell'*i*, alla 1.a pers. plurale, si trova in molti verbi il latino conforme all'albanese, come ognuno può osservare : l e g - o, l e g - i - m u s, a u d - i o, a u d - i - m u s etc., mentre nel greco la sillaba antiq. *jo* da j a, si ridusse generalmente ad ο. Or, considerando le varie maniere vedute, parmi che lo schipico siasi tenuto nel mezzo coll'adoperare in grandissimo numero di forme, e secondo qualche vecchio dialetto in tutte, la sillaba *je*, od *e* sola; che giusta l'indole della lingua possono tener luogo di qualunque suono chiaro, *jα*, α, *jo*, ο, etc.; o finalmente ι, contrazione di *je*.

§ 220. La prima persona plurale dell'imperfetto seguendo la singolare ha sempre il suff. *ιje*, o *je*, nel tosko, e nell'italo-albano. Nel ghego settentrionale del P. D. L. ha la corrispondente sillaba g n e, g n i e, o g n i, come nel singolare : che nel vecchio tosko, o italo-alb., quantunque si ponga *vje*, per *ιje*, nel presente, non si trova però mai nell'imperfetto, come si è avvertito in altro luogo. Quindi κερκό-*ιje*, o κερκό-*vje*, *io cerco*; impf. κερκό-*ιjα*, (-*jα*, -ια) plur. κερκό-*ιjeμe*, (Hahn, κερκό-*jeμe*), secondo D. L., κερκό-*vjιμε*, ovvero -*vjεμε*: *evdeρό-ιje*, o *evdeρό-vje*, *io cangio* (ἐν-ἑτερόω); imperf. *evdeρό-ιjα*, plur. *evdeρό-ιjeμe*: e così di seguito. Ora nelle antiquate forme greche quale p. e. *δαλό-*jω* =δηλό-ω, il plur. impf. dovea esser *ἐ-δαλό-*jo*με-ς; *ἑτερό-*jω*, *ἑετερό*jo*-με-ς?

di cui è chiara l'analogia colle albanesi. — Lo scodriano mod. facendo per suo vezzo particolare l'imperfetto sing. in s c e, ha la desinenza della 1.a plur. in s c i m (=σϛιμε): p. e. u n e d o' i s c e, plur. n a d o i s c i m. — In tutti gli imperf., giusta il detto sopra, vi è ιje (=g n i, g n e di D. L.); ma l'Hahn per il tsk. eccettua alcuni dal suff. ιje, nella 1.a pers. plur., come βήρ-εμε, dal sing. βήρε (id.) imperf. di βῆ, βέε, *io pongo;* bjέρ-εμε dal sing. bjέρ-ε, di bίε, *io porto;* ϑόσϛ-εμε, dal sing. ϑόσϛ-ε, di ϑόμε, *io dico;* similmente, secondo lo stesso Hh., a jέσϛε, κέσϛε, pl. jέσϛεμε, κέσϛεμε: e in generale quelli che anche nel sing. fanno a meno del suffisso ιje, come βράσ-ε, per βράσ-ιje; πjέλ-ε, o πίελ-ε, per πjέλ-ιje (=ιjα), onde il plur. бράσ-εμε=бράσ-ιjεμε, πjέλ-εμε=πjέλ-ιjεμε (v. Hahn p. 71-2). Nell'italo-alb. hanno tutti la forma piena: jέσϛιjεμε, od ἕσϛιjεμε, ϑόσϛ-ιjεμε, бράσ-ιjεμε, bjέρ-ιjεμε etc. in modo regolare; o l'equivalente in -εjεμε, ϑόσϛ-εjεμε; ed -ιεμε.

§ 221. La prima persona plurale degli aoristi, o perfetti nei verbi che terminano la radice in consonante, suole avere la desinenza personale με affissa immediatamente senza l'ingerimento delle ε, od ε, nel tosko mod. e nel ghego dialetto: ciò che deve considerarsi come una sincope. Infatti l'italo-albanese vi suole inserire sempre l'ε, tranne i verbi finiti in ρ, λ, pei quali si uniforma all'uso del tosko moderno. Tutti i dialetti poi sciolgono in questi tempi passati, dinanzi a ρ, e λ, la vocale ο in ουα, gh. ουε. Siano d'esempio i seguenti perfetti: νjόχ-α, da νjόχε, 1.a plur. νjόχ-με, ovvero νjόχ-εμε, italo-alb.; εγκαλέσ-α, plur. εγκαλέσ-με, o -εμε; πλjάκ-α, pl. πλjάκ-με, o -εμε; ἴκ-α, pl. ἴκ-με, od ἴκ-εμε; бόδ-α, pl. бόδ-με, o бόδ-εμε etc.: ma πόλ-α fa la 1.a plur. πούαλ-με (25) (gh. -με); σϛκjόρ-α, σϛκjούαρ-με; σόλ-α, σούαλ-με, e così gli altri di questa classe. Nei quali il cangiamento dell'ο in ούα può considerarsi un prodotto di eufonia, simile all'ου del greco εἰλήλουϑα per ἐλήλυϑα. Ed esso può adoperarsi ancora nella terza pers. sing. dei tempi medesimi: πόλ-ι, πούαλ-ε; σϛκjόρ-ι, σϛκjούαρ-ε; μόρι, μούαρ-ε, ovv. πούαλ, etc. Ma la ragione più precisa dell'ούα per ο, nelle forme di cui si parla, è probabilmente il compenso della perdita della ε premessa alle uscite personali, poichè μούαρμε, p. e., stà invece di μόρεμε etc.; dei quali compensi ve ne ha moltissimi nella lingua greca specialmente per le consonanti soppresse: τιϑ-έασι, διδό-ασι, per -εντι, -οντι, ἔνειμα=*ἔνεμσα etc.

Un simile fatto accade nei perfetti in -όбα; oltre che in essi, come in tutti i perfetti che hanno la б nella 1.a e 2.a pers. singolare, la detta spirante labiale si perde in tutto il plurale, e nella 3.a pers. del singolare. Quindi κερκό-б-α, plur. 1.a pers. κερκούα-με, aggiungendo immediatamente la desinenza dopo il dittongo ούα, κjενdρό-β-α, plur. κjενdρούα-με.

Gli altri perfetti colla β, lasciando questa, aggiungono alla vocale allungata la desinenza personale: bλέ-β-α, pl. bλέε-με; πί-β-α, pl. πῖ-με; ενdά-β-α, ενdᾶ-με. E questo fatto, se non erro, prova che la ου dei

perfetti in όβα non dee attribuirsi al vocalizzamento della β, come vorrebbe il Bopp. — La medesima sorte della β, inserita nei perf., incoglie alle due liquide ν, ρ, introdotte in alcuni di questi tempi senza esser appartenenti alla radice del verbo; come ϐή-ρ-α, o ϐά-ν-α, alb. sic. ϐούρα; χί-ρ-α, o χί-ν-α (D. L. h i i n a); βού-ρ-α, o βού-ν-α, o βά-ν-α, e simili: che però nel plurale fanno ϐῆ-με, o ϐᾶ-με, ϐοῦμε; χῖ-με; βοῦ-με. Alcuni anzi nel tosko possono lasciare la liquida epentetica anche nella 3.a pers. sing., come ϐῆ, o ϐοῦ alb. sic. da ϐήρα, o ϐούρα, invece di ϐήρι, ϐούρι; ϐοῦ, da ϐούρα per ϐούρι: tuttavia nel gh., βούνι, e i suoi simili mai non lasciano la ν nella 3.a del singolare, bensì in tutto il plurale.

Le indicate vicende della β, e delle ν=ρ, nei perfetti albanici, come altrove ho accennato (v. § 155, segg.), stanno, mi sembra, a confermare l'opinione che esse siano semplici epentesi, e la prima specialmente non sia che un digamma eolico.—Gli aoristi in σϛε, come θάσϛε, πάσϛε, ράσϛε, si è già avvertito che fuori della 1.a persona sing. seguono le forme degli aor. secondi greci, onde la 1.a plur. è θάμε, πᾶμε, ρᾶμε (o πάμε, ράμε): eccettuato δέσϛα, con qualche altro (specialmente nei varii dialetti), che serbando la caratteristica di aor. 1.o fa δέσϛεμε, similmente ai greci quale ἐ- δήσαμε-ν, da δέω, nel gr. moderno δέσαμε. Al modo degli aoristi secondi si piega ancora il plurale di βάιτα, *io andai:* 1.a pers. βάμε, 2.a βάτε, 3.a βάν, intieramente simile al greco pl. di ἔ-βην, *ἔ-βαμε-ν, ἔ-βατε, ἔ-ϐαν (Om. ϐὰν).—L'aoristo soggiuntivo-ottativo in σϛια (σϛα), nella 1.a pers. plur. finisce in με preceduto da ι, come πλjάκ-σϛ-ι-με, da πλjάκσϛια, senza serbar traccia, a quanto pare dell'α desinenza del sing., che in greco si mantiene: λύσεια, λυσεία-μεν: in che la forma alb. in -σϛιμε, πλjάκ-σϛιμε, si accosterebbe a λύ-σοιμε-ν, o λύ- σαιμε-ν.—Per il pres. ed impf. sogg., quanto alla 1.a pers. pl., si posson fare le medesime osservazioni, che per la 1.a singolare, atteso che poco o nulla differiscano da quelle dell' indicativo.

§ 222. La 2.a pers. singolare del presente indicativo, come anche la 3.a, sono state nell'albanico idioma meno fedeli a conservare le uscite personali, che andarono infatti generalmente perdute nei verbi di tempo presente di voce attiva, fatte poche eccezioni. Ed invero nelle dette persone, 2.a e 3.a sing., sogliono i verbi finire colla pura radice: p. e. di πλjάκ-ε, o ϐμπλάκ-ε 1.a pers. (=πλjάκ-ιjε, scodr. πλjακ-ι), la 2.a e 3.a fa πλjάκ, ϐμπλάκ; di πίελ-ε (πίελ-jε, o πjέλ-jε), 2.a e 3.a πίελ; di σϛκέλj-ε, 2.a e 3.a σϛκέλ; di στίσ-ε, 2.a e 3.a στίϛ: talchè, quando non si faccia sentire la uscita piena della prima pers., tutte e tre quelle del sing. presente suonano fra loro eguali, come avviene in generale nella pronunzia dei verbi della lingua francese, e nei soggiuntivi della italiana. Così è pure del verbo ϐέτε (pres.), che vale, *io vado, tu vai, egli va:* e per lo più dei verbi di radice finita in vocale: p. e. κλᾶ (κλά-ιjε, scodr. κλά-ι; ϐιε (ϐίε-ιjε, scodr. ϐιέ-ι) etc.; voci,

che servono per tutte e tre le persone del singolare. Pertanto nei verbi finiti in consonante potrebbe anche apporsi la *e* muta in fine di tutte le persone: *πλjάκε* 1.a, 2.a è 3.a; *στίσε, πίελε,* idem (26).

Non tutte le forme dei verbi hanno però un tale andamento: poichè molti di quelli finiti in ς, o *σε*, nella 2.a e 3.a persona sing. mutano la ς in τ; nella quale vicenda forse può riconoscersi un'effetto delle primitive desinenze personali, 2.a in s i (=t i), 3.a in t a, e t i di origine pronominale, sebbene le desinenze medesime siano perdute. Oltre a ciò avvengono dei cangiamenti di vocale nei verbi e nelle persone accennate, segnatamente dell'α in ε, come in φλέτ 2.a e 3.a pers. di φλάσε, ϐρέτ di ϐράσε, e così negli altri somiglianti. Che anzi un tale passaggio dell'α in ε, e similmente dell'o in ε, si incontra in alcuni verbi di altra classe, come in ἄπε, o jάπε, 2.a e 3.a pers. ἔπ, jέπ; μάῤῥε, 2.a e 3.a p. μέῤῥ; *dαλjε*, 2.a e 3.a *dέλ*; σςόχε, 2.a e 3.a p. σςέχ; νjόχε, νjέχ. Ma che cosiffatti cangiamenti di vocale siano un compenso delle perdute desinenze personali è difficile poterlo stabilire. Ed invero il Bopp li suppone semplici affievolimenti, come tanti altri in uso nelle lingue indo-europee, e nell'albanese in particolare, dove egli nota il fatto somigliante dei nomi plurali, ad es. κjέετε da κάου, *dέσςετε* da *dάσςε* etc. (v. Bopp op. c. p. 69. nn.). Nè lascia inosservato che in greco l'α primitiva passa, nelle desinenze dei verbi, in ο, ed ε, non meno che nei nomi: cf. φόρο-ς=b h â r a - s; ἔ-δειξ-α, 3.a pers. ἔ-δειξ-ε; ἔ-φερ-ον, 2.a ἔ-φερ-ε-ς, etc.; a che si può aggiungere l'esempio del latino, come l e g - o, l e g - i - s, l e g - e - b - a m; v o l o, v i s, v u l t, v e l i m; f a c i o, f e c i; t o l l o, t u l i; p a n g o, p e - p i g i, dove si incontrano esempii di molti cangiamenti di vocale, nelle varie forme della stessa parola, come a tutti è noto.

In quanto al detto sopra, circa il passaggio consueto della σ finale, nelle 2.e e 3.e pers. dei verbi, in τ, bisogna avvertire che non accade ciò nei verbi in ις, ed ος(-σε), se non abbiano la τ nell'aoristo; e la stessa regola vale in parecchi verbi in -έσε, (od -έσσε), come i già veduti *παρκαλέσε (-έσσε)*, *εγκαλέσε*; similmente in *ενdjέσε*, scodr. *'νιέσε, io perdono, condiscendo; ϐdέσε, io muoio* etc.: i quali conservano la sibilante nella 2.a e 3.a persona παρκαλ-έ-ς, *'νdj-έ ς*, στολί-ς, σό-ς, etc., od anche, -σε, giusta il detto dianzi: così di *κjάσσε, io accosto* (aor. *κjάσσα*), la 2.a e 3.a è *κjάσσε*, o *κjάσ*. Ma θρέσε (aor. θρίτα) fa la 2.a e 3.a persona θρέτ; κουλόσε (aor. κουλότα), κουλότ; λjαθίσε (aor. λjαθίτα) λjαθίτ (27). A questi del pari si può, io credo, apporre l'*e* muta in fine: θρέτε, λjαθίτε, κουλότε, come nella 1.a persona, considerando l'*e* non esser che un residuo, o supplemento delle uscite personali complete (28).

Nei verbi, che (secondo il vecchio tosko, e ghego) possono prendere la nasale alla prima pers. sing.; cioè quelli in *άιjε, έιjε, ίιjε,* in gran parte, e tutti quelli in *όιjε*, onde suonano *ἄνjε* (od *άινjε*) *έινjε, ῖνjε, όνjε*;

la 2.a e 3.a persona del sing. finisce per tutti i dialetti, in ν: p. es. κερκό-ιje, o -νje, 2.a e 3.a κερκὸν; εμbά-ιje, o εμbᾶ-νje, 2.a 3.a εμbᾶν; ενdέ-ιje, o ενdέε-νje, 2.a e 3.a ενdέεν; χί-ιje, o χῖ-νje, 2.a e 3.a χῖν. Parimente qualcuno in οὐιje=οὔνje, od ῄιje=ῄνje, come bοὔνje (alb. sic.) =bῄιje tsk., *io faccio*, 2.a e 3.a bοὔν, o bῄν: lo scodr. περβοῦ-ι (-ιje), *io abbasso, umilio*, 2.a e 3.a περβοῦν. In modo simile βῖje, o βίνje, *io vengo* (βάω, βαίνω, v e n i o) ha la 2.a e 3.a pers. βjέν. Della ν, suffisso di verbi specialmente di tempo presente, si è parlato altrove. Per essa nelle forme ora vedute si mantiene l'analogia fra le persone del singolare, osservando la uscita νje del tema verbale: in che il vecchio tosko italo-alb., ed il gh., mostrano più regolarità del tosko moderno, e dello scodriano. Ma nelle medesime forme di 1.a e 2.a pers. bisogna riconoscere nondimeno la totale jattura delle desinenze personali, come nelle altre vedute innanzi.

Fra i verbi attivi i pochi in μe soltanto hanno conservato qualche traccia delle desinenze di 2.a e 3.a persona: poichè essi fanno la 2.a in εε (=ê), come jάμe, 2.a jέε: κάμe, 2.a κέε. Nella quale uscita, per le forme passive, o medie, si può scorgere l'analogia con le greche in ῃ=σαι, dall'originale s a - s i, quindi s a i, caduta la ς interna, e fatta la contrazione del dittongo che ne risulta (v. Schl. p. 529-30); ma in riguardo degli attivi suddetti dee credersi meglio ad una sincope della primitiva forma attiva σι di 2.a pers. (v. Id. p. 515), o alla riduzione di ε-σι, η-σι, perduta la sibilante, in εε (=ê) da ε-ι, similmente al greco εἶ=εἶς=ἐσ-σὶ, dorico, in alb. jέε=εἶ gr., *tu sei*. Il verbo ϑόμe ha per 2.a pers. ϑοὐε gh., all'uso tosko ϑοὐα. È singolare dοὐα, o dοὐε (scodr. dό-ι), *io voglio*, 2.a e 3.a pers. dό, che sembra una contrazione di dοὐε, dove il dittongo οὐα, οὐε, è, a quanto pare, un'espandimento della vocale radicale (cf. § 44): dό intanto serve come particella invariabile per la formazione di alcuni tempi composti.

§ 223. Tolto il presente indicativo, che in un gran numero di verbi non ha conservato la distinzione fra le persone del singolare, specialmente fra la 2.a e la 3.a, perdendo le tracce delle desinenze primitive; gli altri tempi, cioè l'imperf., e i passati hanno una inflessione distinta per tutte e tre le persone.

La 2.a pers. dell'imperf. e dei passati fa in ε, per regola generale, dalla prima in α: impf. κερκό-ιj-α, 2.a pers. κερ-κό-ιj-ε (29), passato κερκό-β-α, 2.a pers., -β-ε; imperf. βέ-ιj α di βέτε, 2.a pers. βέ-ιj-ε, aor. βάιτ-α, 2.a pers. βάιτ-ε; παρκαλέσ-α, 2.a persona παρκαλέσ-ε; dέσς-α, dέσς-ε. Ora in questa desinenza è facile ravvisare la medesima delle greche di 2.a persona sing. degli aoristi, perf., ed imperf., in α-ς, ε-ς, meno la perdita consueta della sibilante finale, come nell'italiano, t u l e g g i, dal lat. l e g i - s, d i c i da d i c i s. In quanto al cangiamento dell'α in ε, oltre che è comunissimo, negli stessi perfetti ed aoristi primi greci si ha per la 3.a persona: λέλυκ-α, λέλυκ-ε, ἔλυσ-α, ἔλυσ-ε, e nel

greco volgare anche per la 2.a: εἶπα, -ες, ἔγραψ-α, -ες, ἐμβῆκ-α, -ες etc. Nelle forme degli aor., che sono da pareggiare ai secondi in ην del gr., ἔθ-ην, ἔστ-ην, e simili, cioè πά-ε, o πέ-ε, θά-ε, o θέ-ε etc., la 2.a persona, in modo analogo al detto dianzi, finisce parimenti in ε, perduta la sibilante di ἔθ-ης, ἔστ-η-ς, etc., come dalla prima persona è caduta la desinenza ν =m, rimanendo solo la vocale (cf. §§ 211-14). — Nel modo soggiuntivo ottativo, il tempo presente, a differenza dell'indicativo, ha serbato la uscita di 2.a persona colla sibilante, ma secondo il gusto alb. raddolcita in σς: quindi πλjάκ-εtjε (-εjε, ενjε, etc.), 2.a pers. πλjάκ-ε-σς, o πλjάκ-ι-σς, ovv. πλjάκ-σς, affiggendo la sibilante alla radice semplice, quando specialmente sia finita in vocale: κερκό-tjε (-ινjε), κερκό-σς; bή-tjε (-ινjε), bῆ-σς, alb. siculo boῦ-σς; ενdέ-tjε (-ινjε), ενdέε-σς; πί-tjε (-ινjε) πίι-σς, etc.—In queste forme è chiara l'analogia; non che colle skt.: b h a r â - m i, b h a r - â s i, b h a r â - t i (Schleicher p. 539-40); colle greche, quali, δηλό-η-ς, πλέκ-η-ς, ποι-ῇ-ς, πί-η-ς κλά-ης (κλαί-ῃς), φέρ-ῃς etc. Se non che in albanese le vocali finali del tema verbale o si sopprimono come in πλjάκ-σς, bjέρ-σς (30) = bίε-σς; o si contraggono nelle vocali della radice, come in πίι-σς, o πῖ-σς=πίῃς; bῆ-σς= ποιῇς; κλᾶ-σς=κλάῃς, etc., giusta la tendenza fin da principio notata dell'albanico idioma. Ma dicesi ancora κερκόισς, ρόισς, ενdjέκισς, περπjέκκισς etc. (v. § 217), similmente al greco δηλό-οις, φιλέ-οις ottativo; ciò che è a tenersi per l'uso migliore. Giusta un vezzo proprio all'albanese nei verbi finiti in τ, o τε, e σ, o σε, la desinenza σς di 2.a pers. si compone colla dentale, o sibilante indicata, per formare il suono τς: p. e. in βέτε, 2.a pers. sogg. τε βέτς=*βέτεσς; μάσε, τε μάτς=*μάτεσς; il qual modo di pronunzia taluni estendono ancora ad altri verbi, come κερκό-τς in luogo di κερκό-σς (Hahn p. 77), e in questo tempo, e in altre occasioni assai volentieri (v. §§ 66, 104).—Tuttavia in alcuni verbi, in σε specialmente, può mantenersi sciolta la desinenza di 2.a pers. inserendovi la ι sopra indicata: p. e. στολίσ-ι-σς, παρκαλέσ-ι-σς, *che tu adorni, preghi* etc. (cf. § 217 un.).

L'aoristo soggiuntivo ha generalmente nel tosko, e nel ghego una egual desinenza in σς, come πλjάκ-σςια, o -τςια, 2.a persona πλjάκ-σς, o -τς; κερκόφ-σςια, 2.a pers. -σς; nella quale uscita potrebbe trovarsi una sincope della forma più completa che io suppongo, *πλjάκ-σςι-σς, o *-σςε-σς; tanto più che la desinenza in σς suole trovarsi ancora in quei verbi dove la prima persona adotta τς, come εμbάιτςια, 2.a pers. εμbάι-σς, e -τς; bρίτ-σςια, 2.a pers. b r i t - s c (D. L. p. 108). In questa forma sembrerebbe la caratteristica del tempo, σς, soppressa, ovvero fusa colla desinenza simile a quella del presente. Il D. L. scrive la 2. pers. di m b a i t s c i a, m b a i t - i - s c, con l'i inserta; ed in altro luogo ha m b ü t - s c, senza i, da m b ü t - s c i a. Il passaggio poi della σς in τς, accade nella 2.a pers., come nella prima, onde πύετςια, 2.a pers. πύετς, D. L. p ü e c c. — Nondimeno facendo attenzione all'analogia

fra l' aoristo soggiuntivo, e i passati dell' indicativo, nella loro forma, e nelle desinenze, parmi ragionevole il credere che nella 2.a persona, quale si è veduta in uso nel ghego e nel tosko, sia da riconoscere un troncamento. Di fatti in qualche vecchio dialetto, e precisamente nell' italo-albanese, non meno che nel greco-alb. (31), questo tempo finisce la 2.a persona in ε, senza perdere la sua caratteristica σς, giusta l'esempio dei passati indicativi : βάφ-σςια, 2.a pers. βάφ-σςιε; δάφ-σςια, 2.a pers. δαφ-σςιε; πύε-τςια, πύε-τςιε, etc.; sicchè apparisce regolare, e si tiene più da presso alla forma greca λύ-σεια, -σεια-ς (-ε-ς), -σειε (vedi § 218, 223), tolta la consonante finale.

§ 224. L' imperativo è legato generalmente alla 2.a pers. singolare dei verbi. — Questo modo nell' albanese non ha che il presente (meno forse qualche eccezione), e fuori della 2.a pers. sing. non si distingue dal soggiuntivo. Se non che suol essere preceduto dalla particella λέ, o λjέ, talvolta per aferesi ἕ=λὲ (v. Hahn Gr. p. 65, in nota). La sillaba λὲ, λjέ, cui regolarmente tien dietro la congiunzione τε (gh. τε, τ'), è l'imperativo del verbo λῆ, λjῆ (λjάν' o λάν' gh.), *io lascio;* sì che corrisponde alla greca moderna particella ἄς, sincope di ἄφες, *lascia,* che i Greci sogliono premettere all'imperativo, meno la 2.a pers. sing., come appunto gli Albanesi la sillaba λὲ, o λjὲ: p. e. ἄς πᾶμε gr. mod. , =λέ τε βέμι alb.; ἄς κάμω-με, *facciamo*=λέ τε bῆιμε (bῆjεμε), o alb. sic. bούνjεμε, bῆνjεμε.

La 2.a pers. sing. imperat. spesso consiste nella sola radice verbale, specialmente se questa è finita in consonante: πλjάκ(-e), *invecchia,* ἴκ(-e), *fuggi,* σςτύπ(-e), *pesta,* etc. Nei verbi che hanno la sillaba jέ, od ἰε, nella radice, si contrae ἰε, o jέ in ι, od ῖ: p. e. βjέδe, imperat. βίϑ, o βίδe; σγjέδe , imperat. σγjί-ϑ , -δe; περμίερe, imperat. περμῖρ(-e); in modo analogo a quanto accade nell'imperf., e nella 2.a persona plurale dei presenti. Che anzi le vocali α, ε, ο, nei verbi dove si affievoliscono in ε od ι, alla 2.a pers. del sing., o del plurale, o negli aoristi, e nei tempi del passivo , subiscono il cangiamento analogo in ι negli imperativi : p. e. βράσe, 2.a pers. βρέτ, imperat. βρίτe; μάῤῥe, 2.a persona μέῤῥe, imperat. μίρρe; dάλjε, 2.a pers. dέλe, imperat. dίλe (32); περέσe, aor. περίτα, imperat. περίτe; ϑρέσe, aor. ϑρίτα , o ϑίρρα, imperat. ϑίῤῥe, o ϑρύτe; σςόχe, 2.a persona σςέχ, imperat. σςίχe, o σςί abbreviato; jέσe, imperfetto jίσιjα, imperat. jίτe (D. L. p. 125. i t t.); βdέσe , imperat. βdίσe ; bριττάσe, aoristo bρίττα, imperat. bρίττe; φλάσe, 2.a persona φλέτ, passato φόλα , imperat. φόλe (D. L. f o l) , e φλίτe. — Questa tendenza dell' imperativo ad un suono più acuto delle vocali radicali, avvertita anche da Bopp, è da riferirsi al genere medesimo dei cangiamenti notati nelle 2.e persone , e nei tempi imperf. e passati dei verbi. Ma forse può avervi avuto influenza la perdita della desinenza completa , per la quale nei verbi di radice finita in consonante dee porsi generalmente la *e* muta. Oltre a ciò in moltissimi verbi si appone all' im-

perativo un ε infine, che spesso, ma non sempre, coincide colla particella pronominale dimostrativa ἐ: come μίρρε, *prendi*, e *prendilo,-la*, o θίρρε, *chiama, chiamalo,-la*, etc. E non senza fondamento si può considerare questo fatto come una reminiscenza dell' ε, succeduta alla primitiva desinenza negli imperativi greci, e latini. La Grammatica del P. D. L. infatti soggiunge l' e (=ε) in molti imperativi, come p a d i t e da p a d i s, p. 85; m b ü t e, da m b ü s, p. 103; p r é k e da p e r k á s, p. 131; d á a e, da d a a g n, p. 135; b d i r e da b d i e r, p. 142, ed altri. Dai quali esempi parmi confermata la congettura sull' analogia della ε finale degli imperativi albani con la e, uscita dei greci, e latini, ed acquista un' autorevole appoggio l' uso da me adottato dell' *e* muta infine degli imperativi, nei quali manchi la ε chiara, dopo la consonante radicale; in che spesso conviene l' Hahn (33).

§ 225. Ma dove sembrami doversi scorgere una traccia ragguardevole della uscita degli imperativi origin. indo-europei; skt. d h i, h i, =gr. θι; si è nei verbi di radice finita in vocale. In questi la 2.a pers. sing. dell' imperativo esce in *j*, ma la *j* si proferisce aspirata così da equivalere a h i =χj: ad es. ρούα-j, ossia ρούαχj, κλούαj, o κλούαχj; βερέεχj; φλῆχj; μбλῖχj (34) etc. La desinenza h i, dell' imperat. aveva nei verbi skt., di tema finito in vocale, il valore istesso di d h i, =θι gr.: p. e. â p n u - h i imperativo di â p n u (rad. prima â p, suffisso n u), *adipisci* (v. Schl. p. 513-14). Ma in quanto all' albanese è da notare inoltre che χj, *j*, si vede talvolta, e specialmente in fine delle parole, tener luogo della θ greca, come nelle uscite delle 2.e pers. pl. passive, o medie dei verbi (35). Si ricordi al proposito la voce μερᾶje, o μερᾶχje=μάραθ-ο-ς (v. § 87), che ne è un chiaro esempio (36), come non ne mancano per l' opposto cangiamento, di che si è veduto ἰ μάθε (μάδε) =skt. m a h a - n t, gr. μέγας, μάτις.

Si è già altrove notato che il ghego non ama la *j* fra vocali, ed infine di parola, ma vi sostituisce per lo più *i*, od *ii*, come nei genit. pronominali p. e. ἀτῖje, gh. a t i i, μέjε, gh. m e i e; pertanto esso fa lo stesso nelle desinenze degli imperativi: r h u i, o r h u a i, per il tsk. ρούαj; d u e i (D. L.) per δούαj; e b r y (probabil. =b r i i) da b r è.

Sebbene abbia sopra esposta la più probabile congettura sull' analogia della forma alb. in *j*=χj, dell'imperativo (nel ghego i, ii), può notarsi tuttavia che la desinenza a i apparteneva nel skt. all' imperativo medio (v. Schl. p. 528), e che la simigliante si trova nel greco aoristo 1.o imperat. λύ-σ-αι, νεῖμ-αι etc.

Ma nell'alb. κλούα-j, (-χj), gh. κλού-ι, *chiama, nomina tu*; ρούα-j, (-χj) gh. ρού-ι, *guarda, custodisci*; βερέε-j, (-χj), *osserva*; πῖ-j (-χj), *bevi*; εγγρῆ-j, (-χj), *leva*, e simili, è piuttosto da riconoscere la forma parallela dei greci imperat. κλῦ-θι (37) (rad. k l u); *ρῦ θι, *ἔρυθι; *Fόρε-θι =ὅρα; πῖ-θι=πίε; *ἔγρε-θι=ἔγειρε, sul modello di δόθι, στῆθι (38).

Bisogna intanto avvertire che la *j*=χj dell' imperativo alb. (se-

condo Hahn ιγ) si fa sentire con minore aspirazione quando vi sia dietro affissa una partic. pronominale, come ἐ, od οὐ nei passivi o riflessi: p. e. κλούαj-ε, *chiamalo*; ῥούαj-ου, *guardati*; θούαj-ι, *digli*, etc. dove la *j* ha il suo natural suono alquanto diverso da χj: del resto è nota l'affinità di queste due consonanti specialmente in albanese. I verbi in όιje=όνje fanno l'imperat. 2.a persona sing. in ό, meglio ώ, od όε (39), probabilmente per troncamento della *j*, o χj. Lo stesso troncamento infatti può adoperarsi nella maggior parte degli imperativi di radice finita in vocale, ed anche dei verbi che prendono la ν nella 2.a e 3.a persona del presente indicativo: βερέ-j (-χj) e βερέ; φλῆ-j (-χj) e φλῆ; ῥῖ-j (-χj) e ῥῖ; εμbᾶ-j (-χj) e εμbὰ; ενdjέ-j (-χj) e ενdjὲ *(perdona)*.

È cosa notevole che gli imperativi de' verbi in όιje, άιje=όνje, άνje, avendo affissa la particella ἐ cangiano in questa la loro finale ό, ά, o la elidono per dar luogo alla ε: onde κερκέ-ε, per κερκό-ε, o κερκόj-ε; εμbέ-ε per εμbά-ε o εμbάj-ε. Ciò è di uso almeno nell' albano-siculo.

Meritano particolare osservazione l' imperativo di bίε (=bjέρε), *io porto*, che fa bjέρε, o bjέρε (φέρε); quello di βίνje o βῖje, *io vengo*, ἔjα, gh. e i a (=ἔλα gr. moderno); di bή-ιje, gh. b a g n, *io faccio*, bήν, o b a n; di βοῦ, βῆ, *io pongo*, βέε, alb. sic. βούρε, gh. βούν; di χίιje, o χῖνje, *io entro*, χίρε, o χῖν gh.; di φλάσε, φόλε, già notato. Anzi dall' ultimo esempio φόλε (f o l, D. L.), e da qualche altro, si potrebbe congetturare che un tempo vi fosse l' imperat. formato ancora dagli aoristi o dai perf., quale è il citato φόλε dal passato φόλα; πρέκε (D. L.) dal passato πρέκα, di περκάσε, *io tocco*; θίῤῥε, da θρέσε, passato θίῤῥα, e θρίτα: e come tali si potrebbero considerare ancora quelli in -ίτε simili agli aor. in -ίτα. Ma checchè sia della congettura qui annunziata, è certo che adesso, meno quelli in ίτε, pochi imperativi posson ridursi ai passati.

§ 226. La 2.a persona plurale del presente si discosta nell' albanese totalmente dalla forma delle lingue affini, poichè cade in νι: la qual desinenza viene in tre maniere spiegata da Bopp (op. c. p. 10-11). Fra le spiegazioni da lui presentate sembrami avere maggior probabilità la terza, che suppone il troncamento di una forma piena della 2.a pers. plurale in τε-νι, τενι o τινι, =ταvι, giusta un modo usato nel vêdico (ant. ind.), dove la desinenza di 2.a pl. t 'a, t a, viene accresciuta in t'a n a, o t a n a (e t 'a n â, t a n â). Nell' albanese vi sarebbe il cangiamento molto usato dell' α in e, ed i, come in tanti altri casi; talchè p. e. πλjάκ-νι dovrebbe credersi una sincope di *πλjάκ-τε-νι, o presso a poco. La esposta congettura, come quella che ha fondamento su di un fatto dell' antico vêdico, del quale, secondo dimostra l' istesso Bopp, sonosi conservate nelle lingue d' Europa altre proprietà di conjugazione nelle desinenze personali, sembra potersi ammettere più che quella di supporre la uscita della 3.a pers. plurale passata alla 2.a; quantunque egli citi in proposito un' esempio simile del gotico.

Non meno accettevole della prima potrebbe sembrare a taluno l' altra congettura dello stesso Bopp, che la ν della 2.a pers. plurale sia uno svisamento della τ, divenuta in prima *d*, poi *νd*, e infine *νν*, *ν*. Il qual cangiamento poteva aver principio, come io mi fo lecito di osservare, dall' inserzione della nasale dinanzi alla dentale, che nell'albanese ha non rari esempii nel principio e nel mezzo delle parole: si ricordi *νέζ* scodriano, da *νdέσε* tosko, =*δέζε*, o *δέσε*, *io accendo* (*δαίω* skt. d a ç); laonde *πλjάκ-νι* sarebbesi allora fatto da **πλjάκ-τι*, *-dι*, poi **πλjάκ-νdι*, *-ννι*, *-νι*. Data questa congettura potrebbe servirle di appoggio, in quanto alla forma che ne risulta, la 3.a persona plurale, che dalla primitiva desinenza a n t i, a n t, divenne in alcuni tempi skt. a n, greci *ον*, *αν*, alb. *εν*, *νε*. In tal caso la *ι* finale sarebbe residuo dell' antica uscita di 2.a pers. pl. t a - s i, onde la gr. *τε*, lat. t i - s.

Non è intanto da passar sotto silenzio che talvolta si vede mancare la *ν* della 2.a pers. plur., come negli es. *νdή με dόι*; *τε μ' ι θόι*, per *dόνι*, *θόνι* (v. Hh. II. pag. 131); *κjάjι* imperat. per *κjάνι* (p. 137).

L' apparente somiglianza delle 2.e pers. pl. albaniche del verbo attivo presente in *νι*, con le latine passive in n i, quale a m a - m i - n i etc., non può dar luogo a ravvicinamenti; poichè è opinione ormai generale quella di attribuire la forma latina ad una voce participiale in m i n u - s = m a n a - s skt., *μενο-ς* gr. (40).

Le vocali aperte *α*, *ε*, *ο*, si affievoliscono nella 2.a plurale in *ι*, generalmente, come si è notato per gli imperfetti, gli aoristi indicativi, e per la 2.a sing. dell' imperativo. — In quanto poi al soggiuntivo, la 2.a pers. plur. del presente ha la stessa desinenza dell' indicativo; ma regolarmente conserva la vocale aperta del tema, e talvolta lunga nei verbi, che l' hanno al singolare, quali *jέμε*, *κέμε*; plur. 1.a *jέμι*, *κέμι* (k ê m i), 2.a *jένι*, *κένι* (41). Con tutto ciò è invalso presso molti l' uso di uniformarla alla 2.a plur. dell' indicativo coll' affievolimento della vocale: *κίνι*, *jίνι*; di che il Bopp non riconosce altra ragione che la mutabilità delle vocali stesse, come si è già veduto per altri simili fatti.

In alcuni dialetti, e segnatamente nell' italo-albano, i verbi che finiscono il loro tema in *ς*, *τ* (*σε*, *τε*), nella 2.a persona sing. *τ* (o *τε*), come *φλά-σε*, 2.a *φλέ-τ* (*-τε*), *θρέσε*, *θρέτε* etc. (non però in quelli che serbano la *σ*, quali sono *βdέσε*, *-σε*, *παρκαλέσε*, *ενdjέσε*, *-σσε*, e simili); nella 2.a persona plur. sopprimono la *σ* o *τ*, del tema: p. e. *φλί-νι*, *θρί-νι* etc. Ed in questo fatto a me par di vedere qualche analogia con quello che si suppone avvenuto nella forma generale *νι* da *τε-νι* (=t a - n a), giusta il detto innanzi.

La soppressione però qui accennata della *σ*, o *τ*, nella 2.a pers. plurale non accade generalmente nel ghego e nel tosko moderno: infatti nel D. L. (p. 145) si legge f l i t t i n i da f l a s; così nella maggior parte dei verbi in *ς*, trovasi alla 2.a pers. plur. t t, o t, come

perkittini, püètini, nurittini ( ), jittini, perittini, o la ss, s., in altri, come padisni, mpüssni, brittisni, bdissini.

L' Hahn, si astiene che io sappia, dal dare una regola particolare su questo; con che mostra di riportarsi all' uso generale di serbare le consonanti radicali del tema, con quelle modificazioni che si sono già indicate. Egli nota soltanto (a pag. 73) il v. *κουλός* (-*σε*), 2.a persona plur. *κουλότνι*, o *κουλόνι*, con, o senza la consonante finale del tema; la soppressione della quale deve attribuirsi all' eufonia così nell' italo-alb., come nell' esempio notato da Hahn. Ma le forme registrate dal D. L. sembrano più complete: ed anzi talune di esse, come *φλίτ-τι-νι*, *περίτ-τι-νι*, *bdίσ-σι-νι*, *εμπύσ-σι-νι*, potrebbero credersi aver conservato la desinenza (*τι-νι*=*τε-νι*=*τε-νι*) di 2.a persona plur., quale si suppone che fosse in principio; sennonchè in qualcuna vi sarebbe l' assimilazione molto facile, e naturale in albanese, della *τ* alla *σ*; come in *bdίσ-σι-νι*=*bdίσ-τι-νι*; o al contrario della *σ* alla *τ*, come in *φλίτ-τι-νι* =*φλίσ-τι-νι* (per **φλάσ-τε-νι*). E forse i verbi in *ς*, *τ*, furono i primi a subire la perdita della sillaba *τε*, *τι*, formativa di 2.a persona plur., a cagione dell' incontro di essa colla *σ*, o *τ*, radicale. Ciò che sembrerebbe confermato dalla ulteriore soppressione avvenuta nell' italo-albanese, in *φλί-νι*, per il tsk. *φλίτ-νι* (**φλjάσ-νι*), o *φλjίσ-νι*, gh. *φλίτ-τι-νι*. Finalmente osserverò che la forma *φλίτ-τι-νι*=**φλάσ-τε-νι*, **φλίσ-τε-νι*, paragonata alla gr. *φλάσε-τε*, **φλασ-τε*, sembrerebbe accresciuta di una *ν* finale eufonica, come nella 1.a pers. *με-ν*, quasi fosse *φλάσ-τε-ν*.

§ 227. Negli altri tempi, fuori del presente, la 2.a pers. plurale ha ritenuto la sua caratteristica desinenza *τε*, *τε*= gr. *τε*, lat. te negli imperativi, e altrove ti-s, che sono resti dell' originale ta-si, ta-s (v. Schl. p. 517-18). Negli imperfetti si fa precedere alla uscita pers. *τε*, *τε*, dal gh. un *ι*, dal tsk. un *e* muta: p. e. *κενdόνj-ι-τε* gh., *κενdόιj-e-τε* tsk., *voi cantavate*; *φλίσνj-ι-τε* gh., *φλίσιj-e-τε* tsk., *voi parlavate*, ovvero *φλίσ-jιτε*, *-jeτε*: nelle forme abbreviate come *βράσε* per *βράσιjα*, la 2.a plur. fa *βράσε-τε*; di *θόσςε* per *θόσςιjα*, si ha *θόσς-τε*, *-e-τε*.

Negli aoristi, o nei perfetti, se sono di radice finita in consonante come prèk-a, *φόλ-α*, *πλjάκ-α*, vi si può inserire l'*e* muta avanti la desinenza, o lasciarla, a seconda dell' eufonia, e dei dialetti: p. e. prek-te, fol-te (D. L.), ovvero, *πρέκε-τε*, *φόλε-τε*, *πλjάκ-τε*, e *πλjάκε-τε*. Ma generalmente si lascia nei passati che hanno l' *ό*, cangiata nel plur. in *ούα*: *σςκjόρα*, 2.a pl. *σςκjούαρ-τε*, *πόλα*, *πούαλ-τε* (cf. § 221).

Il D. L. nel suo ghego sopprime talvolta la t della desinenza *τε* di 2.a pers. pl., nei passati in ta: p. e. di padita, 2.a pl. padite; di mbaita, mba'te; di brita, 2.a pl. brite (da brè, *rodo*): ma più regolarm. scrive brittite da britas (*bριττάσε*); püètete da püèta (*πυέ-σε*, *-τε*). Nel tsk., e nell' italo-alb. infatti alla desinenza pers. *τε* di questi tempi si prepone sempre *ι*, od *e*, nè mai si sop-

prime la τ caratteristica del tempo: onde *bρίττ-ι-τe, πύετ-ι-τe, eμbάιτ-ι-τe.* Gli aoristi in σα prendono la *e* nell' italo-alb., ma la tralasciano nel tosko, ποτίσα, 2.a plur. *ποτίσ-eτe*, o *ποτίσ-τe, σόσα,* 2. pl. *σόσ-eτe, -τe,* etc., per sincope (cf. ἔσται=ἔσεται). Le vocali ι, *e* (nel gh. ε), prefisse alla desinenza *τe*, τε, corrispondono chiaramente alle α, ε, del greco nelle 2.e persone plur. degli aoristi, e dei perfetti: *πύετ-ι-τe* = ἐ-*πύθ-ε-τε, ἐπύθεσθε; *eμbάιτ-ι-τe*=*ἐμπάσ-α-τe (da *ἐμπάω, cf. ἔμπασις); *ποτίσ-e-τe* = ἐ- ποτίσ-α-τε. In quanto agli aoristi secondi, quale ἔ-φην ἔ-βην etc. si sono veduti i loro somiglianti albanici combinare con essi specialmente nel plurale: ἔ-βαμε-ν, ἔ-βατε=alb. *βάμe, βάτe*; ἔ-φαμε-ν, ἔ-φατε=*θάμe, θάτe* etc.

I perfetti alb. in όβα, έβα, ίβα, lasciano, come si è avvertito, la β in tutto il plurale: ma i primi allargano l' o in ούα, e gli altri allungano l' ε, o ι, dinanzi alle uscite personali: p. e. *κeνdό-β-α*, 2.a pl. *κeνdούα-τe*; *πί-β-α*, 2.a pl. *πῖ-τe* (42); *bλέ-β-α*, 2.a pl. *bλέε-τe.* Questi ultimi però sciolgono per lo più ε in *ίε*, od *ύε*, come *κeθέβα*, 1.a *κθύεμe*, 2.a *κeθ-ύετe* (*-ίετe*); *σςeρbέβα*, 2.a pl. (D. L.) *σςeρbύετe* (v. § 216).

La 2.a pers. pl. dell' aoristo soggiuntivo-ottativo, trovasi nel D. L., e nell'Hahn terminata in σςι, τςι, come di *πλjάκσςια, πλjάκ-σςι*, o -τςι; di b r i t t s c i a (D. L.) di b r i t s c i; d a c c i a (=*dάσςια*), d a c c i, ossia *dάτςι*, senza la uscita pers. *τe.* Ma nell'italo-alb. questo tempo ha la sua 2.a pers. plurale completa, e regolare in *σςιτe, τςιτe*, come *dάφσςια, dάφσς-ι-τe, θάτςια, θάτς-ι-τe, βdέκσςια, βdέκσς-ι-τe*; in modo più conforme alla inflessione originale, ed alla greca, λυσείατε, o λύσαιτε, e λύσητε.

§ 227. Prendendo ad esaminare la 3.a pers. singolare dei verbi albani si vede nel presente mantenuta la forma antica dal verbo sostant. *jάμe, io sono,* 3.a pers. *ΐσςτe, έσςτe* (=ἤσςτe), gh. ἄσςτ, od ἄν'σςτ scodr. (presso Bianchi a s t e), simile alla skt. a s - t i, gr. ἐσ-τὶ; e dall' altro verbo attivo in *μe, θόμe, io dico,* si ha la 3.a pers. *θό-τe*, o *θότ.* Anche nel greco la prima desinenza t i (t a, orig.) non si è conservata fuori del verbo εἰμὶ, altro che nelle forme in μι, cangiata in σι: τίθη-μι, 3.a pers. τίθη-σι. Nella maggior parte dei verbi è caduta, come in φέρει per *φέρε-τι etc., mentre il lat. ha f e r - t, d i c i - t, e così in tutti gli altri. L' albanese, meno che nei due verbi sopra notati, usa la 3.a pers. sing. del pres. indicativo spoglia della uscita in τ, *τe*, onde *κάμe io ho,* sebbene in *μe* nella 1.a persona, fa nella 3.a *κᾶ*, coll' ᾶ lunga, probabilmente, come pensa Bopp (p. 12), per supplire alla perdita della desinenza personale.

Negli altri verbi in generale la 3.a pers. è tronca, ed esce nella consonante, o vocale radicale, simile alla 2.a, come si è già veduto (cf. § 222): *πλjάκ-e*, 3.a *πλjάκ*; *θρέσ-e*, 3.a *θρέτ*; *χῖje* o *χῖνje*, 3.a *χῖν*; *πίι* (*πῖ-je*), 3.a *πῖ*, etc.

L' imperfetto indicativo non ha del tutto perduta la desinenza ori-

ginale della 3.a pers. sing., poichè nel ghego, e nel tosko esso la finisce in τε, sebbene, specialmente nel tsk., τε si possa tralasciare per brevità. Nei verbi che hanno la radice o il tema finito in consonante la uscita τε vi si affigge senza altro intermedio. Quindi da ἴσς-ιjα (jέσς-ιjα=ἔσς-α) imperf., o jέσς-e tsk., si ha la 3.a pers. completa ἴσς-τε, o tronca ἴσς tsk., *era*, cui Bopp (p. 14. 68. N. 27) ravvicina la dorica forma ἧς=ἦν 3.a pers., nel skt. â s î t , vêd. â s; κέσς-ιjα, κίσς-ιjα, o κέσς-e , *io aveva* 3.a pers. κίσς-τε, o κίσς tsk. Così in πλjάκ-e, imperf. πλjάκιjα (ιje) , 3.a pers. πλjάκ (πλjάκ-je alb. sic.), e πλjάκ-τε (Hahn p. 69. Gr.) ; πίελ-e , imperf. πjέλιjα, πjέλ-e, 3.a pers. πῖλ, e πίλ-τε. Poichè la 3.a pers. dell' impf., anco se le altre nol facciano, ama di attenuare la voc. radicale (α , ε) come βράσιjα (ιje) , o βράσε, *io uccideva* , 2.a persona βράσιjε, o βράσε, 3.a βρίς, o βρίσ-τε (alb. sic. βρίσje); e in quelli che hanno ίε, o jέ, contrae queste in ι , come πῖλ, πῖλ-τε. Così nei due verbi ausiliari jάμe, κάμe, si è veduto lo imperf. tsk. jέσςe, κέσςe, 3.a persona ἴσς, κίσς: ma ϑόσςιjα, o ϑόσςejα, di ϑόμe, serbando l'ο, fa la 3.a pers. ϑόσς o ϑόσς-τε. Questi somigliano del resto all' aor. δέσςα (v. §§ 210, 213); meno il suff. ιj, che per alcuni si tralascia.—Gli imperf. dei verbi in όιje=όνje, 2.a e 3.a pers. όν, come κερκόιje, -νje, κερκὸν, e gli altri simili col suff. ιje =νje preceduto da voc., che abbiano la nasale nel pres. (43), ritengono la ν nella 3.a dell'imperf. κερκόιjα (-όje), 3.a pers. κερκὸν, *ei cercava*, o κερκόν-τε. Secondo D. L. farebbe κερκόν-τ, come k e n d o' n - t, s c e r- b è n - t, senza la e finale; sebbene in altri egli ve l' apponga come in l i d h e-t e, d o n - t e, *ei legava, ei voleva.*

Il dialetto scodriano mod., giusta il suo metodo di formare l' imperf., ha la 3.a pers. generalmente in τε, senza la ν, nei verbi ora indicati: p. e. k e n d o' i s c e, *io cantava* , 3.a persona k e n d o' i - t e; d o' i s c e, *io voleva,* d o' i - t e, etc.

La desinenza τε, onde suol esser munita la 3.a persona dell'imperfetto albanico, è chiaramente da riportare alla primitiva indo-europea, nel skt. t , appartenente alla forma secondaria dei verbi (v. Schl. p. 520 21). Nel greco la detta uscita per gli imperf. attivi è caduta , finendo essi in ε, ἔφερ-ε, per *-ετ, ma è serbata nel latino. L'albanese peraltro , come si è già avvertito, può trascurare quel suffisso personale : ed anzi il dialetto italo-albano non ne fa, che io sappia, uso giammai, poichè finisce costantemente la 3.a persona dell' imperf., o troncando ogni uscita, come in ἴσς, κίσς, *egli era, aveva ;* o coi noti suff. verbali : κενδόje, *egli cantava,* πῖje , *egli beveva* , βρίσje , *egli uccideva* , σςκjῖρje , *ei lacerava* etc. (44).

Gli aoristi, o perfetti , secondo la loro diversa forma variano in parte nella uscita di 3.a pers. sing. Questa nei tempi suddetti più generalmente finisce in ι , che equivale all'ε delle 3.e pers. sing. degli aor. 1.i, e dei perf. greci, dall' orig. a innanzi t a, t i: ἔρδα, ἔρδ-ι; χόλκjα, χόλκj-ι ; βούρα, o βούνα, βούρ-ι, βούν-ι ; χύπα, χύπ-ι ; bρίττα, bρίττι ; κjέϑα,

κjέϑι; βέσςα, βέσς-ι, e via dicendo per tutti quelli in α suffissa alla radice, ovvero in ρα=να, ed in τα. Fra questi ultimi viene eccettuato βάιτα, che fa βάτε, *andò* (cf. βάτο gr.).—Quelli che finiscono in βα nella 1.a persona, se precede un ο, come in κενdόβα, κουιτόβα, κερκόβα etc., hanno la 3.a persona regolarmente in ι, da α, 2.a ε: ma giusta le cose altrove accennate possono cangiare όι, in ούα, quando segnatamente vi si premetta la particella pron. οὐ, cioè nella forma passiva, o riflessa: p. e. οὐ κουιτούα, *si ricordò*, οὐ κερκούα, *si cercò* etc. Gli altri finiti in -έ-βα, possono allungare l'ε, come bλέβα, 3.a persona bλέε; ma più comunemente, prendono l'ου in fine, bλέ-ου; e lo stesso fanno i perf. in ί-βα, come πί-βα, πί-ου, ἀῤῥί-βα, ἀῤῥί-ου. La indicata desinenza poi si lascia generalmente quando abbiano innanzi la particella οὐ: p. e. οὐ bλέε, *si comprò*, οὐ πῖ, *si bevve*. La ου finale di questi perfetti nella 3.a pers. sing. può ripetersi dal vocalizzamento della β=v come pensa Bopp (p. 19); tanto più che la ου non si trova in essi fuorchè nella 3.a persona singolare. Diverso è però il caso dei perfetti in όβα, 3.a persona -όι, -ούα, ούε gh., chè hanno il dittongo ούα, ούε, in tutto il plurale: onde il dittongo stesso pare doversi attribuire ad un espandimento dell'ό, come si è detto altrove. Ma se si noti che in queste forme la ε, od *e*, solita a premettersi alle uscite pers. del plurale, si vede fusa nel dittongo medesimo, stando κενd-ούαμe, o -ούεμε gh. per il regolare *κενdόεμe; vi si può ravvisare qualcosa di simile alla contrazione greca di οε, οο, in ου, ἐδηλόομεν, -οῦμεν, -όετε, οῦτε. E non di rado nel ghego per ούα, od ούε, si pone solo οῦ, od ού (cf. § 44).

La desinenza ου nella 3.a pers., oltre i perfetti in έβα, ίβα, appartiene ancora ad alcuni di quelli in κα, o γα, come ἴκα, πλjάκα, λjάγα, che fanno ἴκ-ου, πλjᾶκ-ι e πλjάκ-ου, λjάγ-ι e λjάγ-ου (λάγου, alb. sic.) da ἴκe, πλjάκe, λjάκe o λjάγe (λάγe), *io fuggo, io fo invecchiare, io bagno*. In questa forma la ου non è probabilmente che un'affievolimento diverso dell'*a* orig. invece del comune ι. Ma il Bopp (p. 23) la suppone di origine verbale, dalla radice bhu, *essere*, a cui attribuisce la β=v dei perf. in βα.—Se le uscite di 3. pers. dei passati alb. in ι, hanno qualche relazione col pron. di 3.a persona ἀ-ἱ; come l'avevano certamente le indiane ta, ti, t, coi pron. somiglianti a loro, e quindi le greche; all'ου anzidetta si troverebbe un riscontro nella forma ἀ-ὐ del pronome indicato. — La 3.a persona degli aoristi detti secondi si è veduta cadere in α, per lo più lunga =η, ω greca: ma in δὰ, ϑὰ, l'α sembra più comunemente breve, nonostante la corrispondenza coi greci φή=φᾶ, δῶ=ἔ-δω (δῶ=*δᾶ).

Il difetto della uscita pers. t, origin., è comune al greco, e all'albanese in questo tempo, come negli altri. Tuttavia di questa desinenza t, con una vocale in fine aggiunta, se n'è incontrato l'uso nella 3.a persona singolare dell'imperfetto come κερκόν-τε, dόι-τε, *egli cercava, voleva*. Taluni l'appongono qualche volta anche alla 3.a pers.

dei passati, sotto la forma τι: ἔρδ-τι, per ἔρδ-ι, ἔρθε (=ἦλθε, ἦρθε), italo-albanese; nel D. L. (p. 188), si legge u d u k - t i, = u d u k, *parve*, 3.a pers. di οὐ δούκα, *io parvi*, da δούκεμε. Così nello scodriano si ha la 3.a pers. δέσς-τε per δέσς-ι, o δέσς, dall' aoristo δέσςα, *io volli*, similmente a quella dell' imperfetto di jάμε, ἴσς-τε.

Il pres. soggiuntivo-ottativo di alcuni verbi ha pure conservato nella 3.a persona sing. il suffisso t: cioè nei verbi in με, κάμε, jάμε, θόμε, 3.a persona sogg. κέετ, jέετ, θέετ, similissima alla lat. d ê t, come alla forma skt. b h a r - ê m, -ê s, -ê t (ê = a i), cui si riferiscono le greche ottat. φέρ-οιμι, -οις, οι (*οιτ); sebbene in greco la t della 3.a persona non siasi mantenuta che in qualche soggiunt. ionico sotto la forma σι, φέρῃ-σι=φέρῃ: e negli imperat., come φερέ-τω, con τω per τωτ, = vêdico t â t (v. Schl. 520-21).

L' imperativo alb. segue nella 3.a persona il soggiuntivo. E questo in tutti gli altri verbi, meno i sopra notati, ha perduto la desinenza τ, come nei verbi greci (45). Ma il pres. sogg. nella 3.a persona non subisce le variazioni dell'indic.: onde φλέτ, *ei parla*, τε φλάσε, *che ei parli*. — L' aor. sogg. ottativo in σςια è il solo tempo che per tutti i dialetti mantenga la primitiva uscita in τ o τε (coll' *e* aggiunta): onde δάφσςια, *che io volessi* etc., alb. sic. da δούα, 3.a pers. δάφ-τ; ῥόφσςια, ῥόφ-τ; πλjάκσςια, πλjάκ-τ; θάτςια, θάσς-τ; d a' c c i a =δάσςια, D. L. d a s c t =δάσςτ, dal sud.° v. δούα, *voglio*. Ma in questa persona a motivo della stessa desinenza, quando la non sia preceduta da vocale, si tralascia per eufonia la caratteristica σς. Quindi i già veduti πλjάκτ, δάφτ, etc. e ἄρδε-τ, o ἄρ-τ, da ἄρδε-σςια od ἄρθεσςια, contratto ἄρτςια; b r i t t (D. L.) da b r i t t s c i a (46); βδέκ-τ, o δέκ-τ da βδέκ-σςια, *che io muoja*, etc., D. L. (p. 128) b d e k t; ζά-ντ, o ζῆντ, da ζάνσςια, ζῆνσςια. — In alcuni verbi si pronunzia σ per σς, come in πάσ-τ da πάτςια, aor. sogg. di πάτα, *io ho*, indic. πάτα, *io ebbi*; in δέσ-τ, o δέσ-τε, con un ε aggiunta, da δέτςια, aor. sogg. di δέζε, *io accendo*; e nello scodr. δέστε (47) per δέκτ, o βδέκτ, detto innanzi (48).

Come è chiaro dalle cose fin qui discorse, l' albanese nella 3.a persona sing. dei verbi generalmente procede a simiglianza del greco, ma talvolta si accosta al latino che per tutto conserva la t originale.

§ 228. La 3.a pers. plurale de' verbi albanesi in tutti i tempi e dialetti serba la sua caratteristica desinenza ridotta a ν, cui nel tosko mod. si aggiunge in fine per lo più un *e*; come nell' accusat. singolare; e nel ghego del P. D. L. un e chiara, il che si vede dai seguenti es. del presente: πλjάκινε, κερκόινε, πjέλενε, δούανε (gh. d u' e n e), k e n d o' i n e, p ü è s n e, p e r k a' s s e n e etc. (D. L.): nondimeno il vecchio tsk. it.-alb., e lo scodr. finiscono generalmente queste pers. in ν schietta, come δούαν, d u e n, κενδόιν, o κενδόνjεν, k e n d o i n, e così di seguito; sebbene vi si affigga talvolta l' *e* per eufonia.

In quanto alle sillabe che precedono la desinenza ν, νε, n e, pos-

sono applicarvisi le cose dette sulla 1.a pers. plur. del prés. Infatti il D. L. quantunque per lo più vi ponga la ι, e talvolta nei verbi in s vi inserisca la e, in altri però fa seguire immediatamente alla s la uscita n e. — Negli impf. la stessa desinenza è preceduta, nel tsk. e it.-alb., dal suff. *ιje*, come in *κενdό-jενε*, *-ιjεν*, *πλjάκιjενε* (Hh), *-ιjεν*; che non di rado si sopprime dai Toski nei verbi di radice finita in consonante: p. e. in *βρίτ-νε*, o *βρίσ-νε*, *πίλ-νε*, ma si ritiene sempre nell'italo-alb. come in *βρίσ-ιjεν* (*-jεν*), *πίλ-ιjεν*, o *πjέλ-ιjεν*, o, col *j* vocalizzato, *-ιεν*, *πjέλιεν*. Il D. L. vi pone generalmente g n i, o g n e=*ιje*, o *je*, come in k e n d o' g n i n e, d o' g n e n e, l i d h g n i n e, p ü è s g n e n e, e simili, giusta le cose dette altrove. Lo scodriano, atteso la sua forma della 1.a sing. in s c e, fa la 3.a plur. in s c i n, come d o i - s c i n, l ü p - s c i n, *coloro volevano*, *chiedevano* etc.

Negli aoristi o perfetti la uscita *ν*, *νε*, suol essere preceduta da *e* (in quelli di radice finita in consonante, come la 1.a pers. plur.), che per lo più nel tsk. si sopprime, forse perchè vi si appone alla fine: onde *πλjάκ-νε*, per *πλjάκεν*, *πόλ-νε*, per *πόλεν*, *δέσςνε*, per *δέσςεν*. Più fedelmente l'italo-alb. mantiene la *e* al suo luogo, meno nei perf. dove si incontra *ούα* per *ό*, come *πούαλ-ν*, *σούαλ-ν*, *-νε*, e simili. Il D. L. talvolta vi pone la e, ma più spesso la sopprime nel mezzo, come in p r é k n e, f o l n e, e vi scrive tal altra i, come in b r i t t i n e, è r d i n e, che nel tosko fanno *bρίττενε*, *ἔρδνε*, o *ἔρδεν* italo-alb. Lo scodriano ha sempre la *ι* (49). Gli aoristi in *τα* nella 3.a pers. plur. prendono alcuni la *e*, altri la *ι*, secondo l'eufonia: *θρίτεν*, *σςκρούαιτιν*: così almeno nell' italo-albanese.

I passati che sono finiti in vocale nella radice non hanno d' uopo di premettere nulla alla desinenza *ν*, *νε*: *κενd-ούαν* gh. *-ούεν*, o *-ούνε*, *-ούενε*. — Finalmente quelli del sogg. ottat. in *-σςια*, *τςια*, escono sempre nella 3.a pers. in *σςιν* o *τςιν*, per tutti i dialetti: p. e. *κενdόφσςιν*, *dάτςιν*, o colla *e* inorganica affissa, *πλjάκ-σςινε*, *-τςινε* etc.

Per regola generale si può stabilire, in poche parole, che la 3.a plur. segue la prima, uscendo nella sua caratteristica *ν*: poichè anche Bopp riconosce nella *e* od *ε*, apposta alla *ν*, una giunta inorganica posteriore. Ma nella 3.a persona pl. albanese non si può fare a meno di ravvisare la primitiva uscita indo-europea n t, a n t, ovvero n t i, a n t i (v. Schl. p. 522 segg.), divenuta in greco *ουσι*, *ασι*, e nell' antico dorico serbatasi più intiera, *οντι*, *εντι*, *αντι*; e l' altra uscita analoga in an, gr. *αν*, *ον*, degli aoristi o imperfetti, cioè la forma secondaria, che nell' albanese, come nel latino si confuse colla primaria. Fra queste due ultime lingue però vi ha la differenza che il latino adattò la primaria a tutti i tempi: n t, u n t etc.; e l' albanese entrambi le ridusse alla secondaria: *εν*, *ν*, etc. In che va d' accordo coll' albanese il greco moderno, dove secondo il linguaggio parlato dal volgo non si conoscono che le desinenze in *ν*; nei presenti *ουν* (*ν*): *γράφουν*,

λέγουν, λὲν; negli imperf. ed aor. αν: εἶχαν, ἔλαβαν; ed anco nei resti dei perf. in κα: p. e. ἐμβῆκαν. Nell' istesso idioma non è raro eziandio il sentire aggiungere a queste persone la ε finale inorganica similmente all' albanese: p. e. ἐγράφανε, λένε, etc.; e talvolta si sopprimono le vocali precedenti alla ν, come in παίζνε=παίζουν (50), τρώγνε=τρώγουν, al modo dei Toski in βρίτνε, πίλνε, o dei Gheghi (D. L.) b r i t t a s n e, s c i o f f n e =bριττάσ-ιν, σςόχ-ιν.

§ 229. Ai tempi semplici, ossia di una voce sola, potrebbero aggiungersi i participi pres. in άις, έις od έες ed ές, όις etc. (v. §§ 158. segg.); e i part. passati, in με, ούαμε, ούομε, ούεμε, ούμε etc.; od ουρ=ουν, ν=ρ. Di essi si è parlato nei luoghi or ora indicati; ma in conferma delle cose dette, ricorderò, per la desinenza ες=εις, l'uso eguale del dorico negli agg. in οεις, onde μαλόες in Callimaco per μαλόεις, ed altrove χαρίες, ἀστερόες, come nelle 2.e pers. dei verbi: λέγες=λέγεις, (v. Ahrens dor. 173-5). Fu avvertito però che, perduto l'accrescimento dei casi obliqui, si declinano in albanese i partic. in ες, ις, a guisa di nomi finiti in ς; masch. determ. ισι, εσι etc., col feminile in σε, o σjα, (σια, σα) σεια: p. e. λεζούεσ-ι, *il leggente* (D. L.), femin. λεζούεσ-ε, o λεζούεσ-εια, -jα, -α; ovv. λεζόισ-ι, come ρόισ-ι (scodr.), fem. -εια, o -jα, -α, colla uscita participiale de' verbi in όιjε, cf. eol. οις: ὕψ-οις, fem. -οισα, comune ὑψῶν (όων), f. ουσα, che specialmente appartengono ai verbi in όω, eol. ωμι, sebbene il fem. οισα=ουσα appaja egualmente in altri verbi (cf. Ahrens eol. 70. 142). Se non che nello schipico dalla forma in οις si passa a quella in ες, e tutti hanno eguali flessioni (v. § 161).—In quanto a questo si può aggiungere che ogni verbo, nel dialetto ghego specialmente, possiede il partic. presente formato dal tema verbale, spoglio dei suffissi, quale si trova generalmente nei participi passati.

Parimente si declinano come adjettivi i partic. in ουν=ουρ, o ν=ρ, fem. να=ρα; e gli altri in με, ούαμε, ούεμε etc., fem. -με, -μεια, μεjα, o μjα: p. e. ἰ σςκούαμ-ι, o σςκούεμ-ι, fem. ἑ σςκούαμ-ε, -jα, o σςκούεμεjα, e σςκούμεια gh., *il passato, la passata*. La forma in με è più frequente nei verbi di radice finita in vocale, mentre quella in ουν=ουρ, è in uso nei verbi che finiscono la radice in consonante; ma possono averla in ν=ρ ancora quelli uscenti in vocale (v. § 159) (51). — Tuttavia il dial. ghego in particolare ne ha molti in με, fem. μεjα, o μεια, derivati anco dai verbi della seconda maniera testè rammentata, cioè di quelli finiti in consonante, specialmente per nomi astratti femin., come ἴκ-μεjα, πράπ-μεjα, κόρ-μεjα (da κούαρ, *mieto*), ed altri di tal fatta. Nè meno frequenti sono in ambedue i dialetti, tosko e ghego, e più nell'italo-alb., i partic. in σμε, dai temi in σ: p. es. στολίσ-με, φαρμακόσ-με, etc. Nei quali tutti generalmente il suffisso è apposto al tema senza altro intermedio di vocali, come si vede dagli esempi: sebbene in taluni (fuori di quelli in σμε), dove l' eufonia lo richieda, vi si possa inserire la *e* muta, come in πράπεμε da πράπε.—Ma per dire qualche cosa

intorno al modo di formare i participi passati dei verbi, si può ritenere che ai temi finiti in conson. (tolti che siano i suffissi) apponesi la desinenza ουν, ουρ, ο μ, με; in quelli finiti in vocale semplicemente ν, ρ, ο μ, με: p. e. ἴκ, ἴκ-ουρ, ἴκ-ουν, ἴκ-με; *bᾶ-vje* = *boύ-vje* = *bή-ιje*, *bᾶ-με*, *bά-νε*, *boῦ-με*, *boῦρε* e *bήνε*. Se i verbi hanno l'aor. in τα, si forma il partic. da esso, in -τουρ, τουν; ed in alcuni dalla radice senza il suff. τ, o in ambedue le maniere. Il cangiamento ο dei perfetti non si trova nei part.: p. e. da σίελε, perf. σόλα, il part. è σιέλ-ουρε, ουνε. Ma i verbi in λ, ρ, per lo più lasciano la desinenza participiale, ed escono colla semplice radice, seguita se vuolsi da e, od ε, σιέλε, *bjέῤῥε* (ε), *dάλλε*, κόῤῥε: taluni prendono il suff. τ, come σςκέλjουρ, e σςκέλj-τ-ουρ (v. Hahn p. 68). I verbi in *όιje*, cangiano l'ο in ού, ούε, ούα ούο dinanzi al suff. part. με; in ούα, ούε soltanto dinanzi a ν, ρ. Generalmente non è in uso per ciascun verbo più di una delle forme di participi, come tali.

Del resto si ripiglino le cose dette nei paragrafi citati innanzi.—Dell'infinito si avrà luogo a trattarne fra poco.

§ 230. Volgendomi ora a parlare dei tempi composti da più di una voce nella lingua nostra ricorderò il già annunziato in altro luogo, che cioè l'idioma schipico si governa per questo lato in modo simile al greco moderno, ed in parte all'italiano.

I tempi composti sono il futuro proprio, e l'anteriore, o *esatto*; il condizionale; il perfetto o passato pross.; il primo, e secondo piuccheperfetto. Dopo questi si vedrà coll'infinito anche il gerundio.

Gli Albanesi come i Greci moderni; similmente a quel che si fa in altre lingue, la bulgara, la Vallacca etc.; avendo perduto la forma originale, e semplice del futuro, vi suppliscono colla voce *dό* (particella invariabile formata da *doύα*, *voglio*, come in greco da θέλω si fece la particella θὰ equivalente a θέλω νὰ), che regge la voce del verbo principale. La particella verbale *dὸ* può esser accompagnata dalla congiunzione τε = ital. *che* = gr. νὰ (ἵνα), che però si tralascia il più delle volte; ma il verbo principale, in forza della medesima, va risoluto al presente del sogg.: p. e. *dὸ* πλjάκε (*ειje*), 2.a *dὸ* πλjάκεσς, 3.a *dὸ* πλjάκιje etc. = θὰ παλαιώσω, ῃς, ῃ, *io farò invecchiare* etc. Secondo Hahn (p. 70), volendo dargli forza di futuro del sogg, si pone colla voce *dό*, o *dὸ τε*, l'imperfetto: p. e. *dὸ* πλjάκ-ιje (-ιjα). Tale è l'uso generale del dialetto tosko.—Ma nel ghego, e nell'italo-albano suole adoperarsi più di frequente l'ausiliario κάμε, *io ho* (52), il quale è seguito della particella τε, col verbo al soggiuntivo (come nel tosko), se si tratti dell'italo-albanese. Ed anzi in questo dialetto la radice κα, di κά-με, si unisce a τε, formando κάτε invariabile non meno di *dὸ*, ed equival. al θὰ, gr. mod.: p. e. κάτε (=*dό*, *dό-τε*) σςκρούανje, *scriverò*, κάτε βέτε, *andrò*, gr. θὰ γράφω, θὰ πάγω od ἔχω νὰ γράφω etc.; κάτε σςκρούασς=θὰ γράφῃς, κάτε βέτς=θὰ πάγῃς, etc. Nel gh. poi al verbo κάμε declinato regolarmente si fa seguire l'infinito proprio dello stesso

idioma, formato della particella *με*: p. e. *κάμε με κενδούεμε*, *io canterò* (k a m m e k e n d u' e m: v. D. L.); e secondo lo scodriano k a m m e k e n d u' e, senza la uscita participiale, che in questo dialetto manca sempre all' infinito.

Il futuro esatto, o anteriore, si forma col perfetto prossimo del soggiuntivo (composto del pres. sogg. di *κάμε*, e del partic. del verbo principale), preceduto dalla particella *δό*: p. e. *δὸ* (*τε*) *κέεμε θῆν*, o *θάν*, *io avrò detto*, in greco mod. *θὰ ἔχω εἰπεῖ*, o *θὰ εἶπα*. Nell' italo-albano si usa l' istessa maniera, ma può adoperarsi ancora la voce *κάτε* invece di *δὸ*: *κάτε κέεμε θῆν*. Il ghego pone l' infinito di *κάμε* nel luogo del soggiuntivo: k a m m e p a s s e s h k r u' e m, *io avrò scritto*, =tsk. *δό τε κέεμε σςκρούαρε*.

A questi tempi, per la somiglianza della forma, soggiungerò il condizionale corrispondente all' ital. *farei, amerei, direi* etc. Al quale può talvolta venir supplito coll' imperfetto indicativo, come in greco moderno, senza alcuna giunta; ma più esattamente vi si prepone la particella *δό*, o l' imperfetto di *δούα* declinato; di che si posson vedere gli esempi recati da Hahn (p. 86), tolti dal N. T.: *δό τε μὸς κίσςνε φάιjε, non avrebbero colpa, o peccato* (Joan XI. 21); *Ζότε, τε jέσςε κετού, νούκε δούαιjε* (53) *τε βδίσε βελάι ἴμε, Signore, se tu eri qui, non sarebbe morto il mio fratello* (Joan XI. 21). Come si vede da questo secondo esempio gli si può dare talvolta il senso di condizionale passato (54), ad esprimere il quale serve da se solo assai spesso il piuccheperfetto 1.o, dopo una proposizione condizionata come la sopra citata, *se tu eri qui*, *τε jέσςε κετού*: dove si può notare che vi è sottintesa la particella *νὲ*, o *νδέ*, *se*, e per essa vi è posta la *τε* del soggiuntivo. Ma nell' italo-alb. si direbbe, *νέ ἴσςιjε* (od *ἔσςιjε*, *jέσςιjε*) *κετοὺ*, *νῆκε κίσς βδέκουρ* etc. — Al condizionale presente (o futuro) *io farei, direi* etc. invece di *δό*, nell' italo-alb., e segnatamente nell' alb. sic., si prepone la voce *δέι*, o *δέj*, o solo *δέ*, abbreviazione dell' imperf. *δέιjα*, di *δούα*; la qual forma è uguale alla greca *ἤθελα* etc., come in *ἤθελα εἰπεῖ*= alb. *δέι θόσςιjα, io direi;* o colla partic. *τε*: *δέι τε θόσςιjα*=*ἤθελα νὰ εἰπῶ*=*ἤθελα εἰπεῖ*. Per il condizionale passato, *io avrei detto,* serve generalmente il piuccheperf. 1.o indicativo preceduto da *δὸ*, o *δέι*, colla *τε* espressa, o sottintesa, o il detto tempo solo, come si accennava dianzi.

Il perfetto composto prossimo è formato, similmente all' italiano, con un partic., e il presente del verbo *avere*, *κάμε*: senonchè nell' albanese, come nel greco mod., l' ausiliario *avere* si adopera anche dove l' italiano prende il verbo *essere*: *κάμε σςκρούαρ*, o *σςκρούαιτουρ*, *io ho scritto*; e *κάμε βάτουρ*, *io sono andato*; in gr. mod. *ἔχω γραμμένο*, o *γράψῃ*; *ἔχω πάγῃ*.

Il piuccheperfetto I.o, come lo distingue Hahn, si forma al modo stesso dell' italiano coll' imperf. *di avere*, cioè *κέσςε*, o *κέσςιjα*, *κίσςιjα* ed un participio: *κέσςε*, o *κίσςιjα πάσουρε*, o *πάτουρε* (Hahn), *io aveva*

avuto. Ma anco qui l' ausiliario *avere* per l' albanese, e per il greco mod., stà in luogo di *essere:* κέσε, o κίσεjα σεκρούαρ=εἶχα γραμμένο, o γράφῃ, *io aveva scritto;* κέσε, o κίσεjα βάτουρ=εἶχα πάγῃ, *io era andato;* κέσε (-ιjα) κjένε (alb. sic. κελῆν), *io era stato.* — Il piuccheperf. II.⁰ risponderebbe al passato remoto composto degli Italiani (Puoti Gram.), *io ebbi fatto,* poichè si forma dal passato semplice indicativo di κάμε, cioè πάτα, o πάτσε, *io ebbi,* ed un participio: *io ebbi scritto,* οὖ πάτα, o πάτσε σεκρούαρε; *io ebbi fatto invecchiare*, πάτσε πλjάκουρε (Hahn). Al greco moderno manca questo tempo, cui supplisce coll'aoristo, o col perfetto composto.

A rendere soggiuntivi i detti tempi si mette al soggiuntivo l' ausiliario κάμε, per mezzo della particella τε: τε κέεμε πλjάκουρε, *che io abbia fatto invecchiare* (Hahn); τε κέσε (o κίσεjα) πλjάκουρε, *che io avessi* etc.; τε πάτσια πλjάκουρε, *che io abbia,* o *avessi fatto invecchiare.* In greco moderno si fa presso a poco nella stessa maniera mediante la particella νὰ.

§ 231. L' infinito, come tale, manca all' albanese nel dialetto tosko, compreso l' italo-albano; ma è in pieno uso nel ghego.

Esso non ha dalla sua origine, in tutte le lingue indo-europee, che la natura di un *nomen actionis* (Schl. op. c. T. II. in più luoghi), molto vicino per l' indole, e per la forma ai participi. Infatti è formato dalla radice del verbo, e dai suffissi varii che servono pure ai participi. Di questi suffissi accennerò qui quelli che hanno servito agli infiniti greci, ossia, m a n a, m a, ed a n a, n a, donde gli infiniti ellenici in μεναι, μεν, ναι, poi ειν, ed ην eol., εν dor. (55). I medesimi si trovano ancora nei participii in μενο-ς, e negli adjett. verbali in μο-ς, come l' altro suff. nei derivati in ανο-ς (ἐδανὸ-ς, στυγ-νὸ-ς, ὄργ-ανο-ν). E questo suffisso a n a, n a ha certamente molta affinità con quello proprio dei participi pres. in a n t, a n s, gr. οντ, αντ, etc.; e degli aoristi passivi ed att. in εις=εντ, ας=αντ (v. §§ 158 e segg.). Alle due indicate classi di suffissi sonosi vedute accostare le forme dei participii albanici, tanto i pres. att. in οις etc., quanto i passati in με, o ν=ρ.

Ora non diversi da questi sono appunto i suffissi degli infiniti adoperati nel dialetto ghego; cioè μ, με, e ν, o νε: p. e. με κενdούεμ (με), με λίδουνε, *cantare, legare;* che, tranne la particella με, coincidono coi participii, ma non si possono considerar tali. Col medesimo sistema si fa l'infin. passato componendolo con un partic. e coll'infin. di *avere* od *essere* : με πάσσουνε (o πάσσε) λίδουνε, *aver legato;* με κjένε πάσσουνε λίδουνε, *essere stato legato.*— Nel tosko, e italo-alb., l' infinito si adopera solo come nome di azione, e come gerundio, quale nel greco, τὸ λέγειν, τὸ γράφειν, o col senso strumentale, in gr. τῷ γράφειν etc. I Toski però a differenza dei Ghegbi non usano per la indicata maniera d' infinito, che la forma in ρ=ν, o ρε=νε: e nel primo senso di nome

d'azione precede generalmente una preposizione, non adoperandosi per caso retto altro che con l'artic. prepos. τὲ, e munito del suffisso τε, o τ in fine: p. e. πὲρ τὲ θῆνε, o θάνε, -τ, *per dire*, o *per il dire*, =(ὑ) πὲρ τὸ φάναι; πέρ τὲ djέγουρε, *per bruciare* =(ὑ) πέρ τό δαίειν (δαῆναι); μέ τὲ θῆνε, *col dire*, μέ τὲ bῆνε, o bῆννε (e bοῦρε alb. sic.), *col fare*; πὰς εγγρῆνε, *dopo mangiare*, o *dopo pranzo*, etc. Ponendovi il suff. τε, o τ, veste la qualità di nome astratto: τὲ θῆνε-τ, *il detto*, τὲ ἴκουρ-ι-τ, *la fuga* (v. §§ 180-1); e serve ancora di participio assoluto: τὲ θῆνετ κετὰ, *detto questo*, sottintesa probabilmente una preposizione.

Hanno la stessa forma in ρ=ν, ρε=νε, quando si adoprano come gerundi, o nel senso istrumentale e modale; ma sono sempre preceduti allora dalla particella τούε, τούι (v. § 182). Alla quale nel tosko moderno (56) suole aggiungersi una κ eufonica nel mezzo, dicendo τούκε, o accorciato τούκ, mentre nel vecchio tsk. italo-alb. vi ha comunemente τούε, sebbene qualcuno vi inserisca una ρ, τού-ρ-ε (alb. calabr.). Nel ghego non è conosciuta che la forma τούι, o τούε, e nell'alb. sic. generalmente τούε. Si è altrove dichiarata la identità di queste voci con le eolo-beotiche τόε, τύι: per lo che le frasi albanesi τούε, o τούι θάνε, o θῆνε, gh. tue thàne (D. L.), τούε κλᾶρε, e simili, combinano colle greche (τοῦ) τῷ φάναι, τῷ κλάειν (ant. *κλάναι, come ἱστάναι), sia per la forma, sia per la significazione. Così le gheghe tue pu'thune, tue prèkune etc. (D. L.) dimostrano la stessa forma. Credo che vi si adatti bene il nome di gerundii, poichè queste frasi corrispondono alle italiane voci, parlando, facendo, leggendo, o meglio alle latine faciendo, legendo, loquendo, etc., in quanto al senso, mentre la forma è greca. Tuttavia, come si pare avvenuto dal latino all'italiano, così nell'albanese, le dette frasi valgono ad esprimere il participio presente: p. e. βάτε 'Ιισοῦ τούκε ἔτσουρε 'μbὶ déετε, *andò Gesù* camminando *sul mare* (Matt. XIV. 25), *ivit Jesus* ambulans *super mare*; ρᾶ περμbὺς (πρεμὶς) εμbί φάκjε τούκε λjούτουρε, ἔ τούκε θῆνε, *cadde boccone sulla faccia* pregando, e dicendo, orans, et dicens (Id. XVI. 39).

I Gheghi a differenza dei Toski adoperano per il gerundio, come per l'infinito, non meno la forma in νε, νε, che quella in μ: τούε κενdούεμε, σςερbύεμε, λίδουνε, ἄρδουνε etc. Ma il dialetto scodriano mod. tronca i suffissi me, un, une, per formare l'infinito e il gerundio: p. e. me, o tui bessue (bessueme); me, tui vû; me, tui pâ; tui pass (57); *credendo, ponendo, vedendo, avendo* etc., per τούε bεσσούεμε, τούε βοῦμε, τούε πᾶμε, τούε πάσσουνε, di D. L. Anche il D. L. stesso però fa terminare senza i soliti suffissi, con l'*e* infine soltanto, gli infiniti dei verbi che possono avere i participii tronchi all'istessa maniera; cioè i verbi che escono radicalmente in λ, o ρ, come bdièr, *io perdo*, infin. me bdièrre; cèl, *io accendo*, infin. me cèle; sièle, *io meno, traggo*, infin. me sièle, etc., e per analogia an-

che m e f o l e, da f l a s, *io parlo,* che ha il partic. dal perf. f o l a, nel tosko *φόλε*, e *φόλουρε*. Le due forme suddette in μ, *με*, e ν, *νε*, νε, precedute dalla particella με; che Bopp crede eguale alla preposizione *μέ=con,* gr. mod., e albanese; servono al dialetto ghego per uso vero e proprio di infinito, come ho già accennato: p. e. *io voglio scrivere,* dicesi dal ghego οὖνε *doύε* (scodr. *dόι*) με σςκρούεμε, o με σςκρούε (scodr.); *baciare,* με πούθουνε, o με πούθ (scodr.); laddove il tosko e l'italo-alb., come il gr. mod., risolve la frase al soggiuntivo *οὖνε doύα τε σςκρούανjε* (-*ιje*), =ἐγὼ θέλω νὰ γράφω; *tu non puoi vedere il sole, τί νοῦκε* μοῦνε με πᾶμε (πᾶ) *dίελιν* in gh.; τὶ νῆκε μοὺν τε σςόχισς *dίελιν*, o tutto unito *μούνde* per *μούντε* (58) in tosko.

Nonostante la identità apparente delle forme albaniche sinora vedute in μ, o *με*, ν, *νε*, νε, ρ, etc. con quelle dei participi, non è forse un'idea priva di fondamento quella di crederle distinte un tempo, e adatte ad esprimere adeguatamente gli uffici del participio, e dell'infinito; come appunto si mantennero distinte nel greco classico, non ostante la comune origine, e composizione dai medesimi suffissi.

Indizio di una tendenza alla cennata distinzione può stimarsi per avventura il modo scodriano di adoperare scevre di suffissi le voci che servono all'infinito e al gerundio. Intanto se si voglia permettermi una congettura sulla particella με che precede all'infinito ghego, io non sarei lontano dal crederla; piuttosto che una preposizione (μὲ =μετὰ), che qui non parmi dovrebbe aver luogo; meglio una ripetizione, od uno spostamento del suffisso m a, comune al partic., e all'infinito: così che la forma scodriana p. e. με-πούθ, o πούθε (59), με-σςκρούε, sia eguale a πούθε-με, σςκρούε-με; με-βοῦ, a βοῦ-με, e via di seguito. A seconda dell'enunciato pensiero la forma scodriana sarebbe da preferirsi inquantochè distingue assai bene l'infinito dal participio (60), evitando la ripetizione del suffisso με= m a; e facilmente potrebbe ridursi agli antichi infiniti ellenici, trasportando il suffisso anzidetto: p. e. *πούθε*-με (o πούθεμε) =ποθέμε-ν, σςκρούε-με=γραφέ-μεν. Qualunque sia il conto che voglia farsi di questa mia congettura parmi più probabile che la particella με sia da tenersi equivalente al suffisso m a, m a n a, gr. μεναι, μεν, anzi che possa dirsi una preposizione. Ed il suo spostamento dalla fine al principio del radicale non è del tutto strano; poichè infatti nella stessa lingua schipica la particella οὐ, che si prepone ai passati di senso riflesso, o medio, p. e. οὐ-'γγρέβα, *mi levai,* si pospone nell'imperativo, come in *εγγρέ-ου, levati.* Qualche cosa di simile offrono del pari i pronomi personali in forma di particelle, ora premesse, ed ora posposte ai verbi, così nell'albanese come nel greco, e nell'italiano: *amami, mi ama;* ποθεῖς με, μὲ ποθεῖς; *πούθε* με, με *πούθε* (61).

§ 232. A porre meglio sott'occhio le strette relazioni, che io ho procurato finora di **mostrare** esistenti tra la conjugazione albanica e la

greca, giusta i metodi della linguistica scienza odierna, sarà utile comprendere nel seguente prospetto le forme semplici dei verbi albanesi comparate agli ellenici. In quanto alle composte è sufficiente aver notato la identità del metodo di formazione con quelle del greco moderno: onde si manifestano di posteriore introduzione, come nelle altre lingue di oggi giorno.

E poichè la conjugazione albanica si può dividere in due, cioè dei verbi di radice finita in consonante, e di quelli che l'hanno uscente in vocale, così di entrambi esporrò le flessioni.

Prospetto della conjugazione albanica di voce attiva.

Verbo *πούθε* (o *πούθιje, ιvje*) (a).

Modo Indicativo. — Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*πούθ-e* (o *πούθ-ιje, ιvje*: *πούθ-ι*, scodr.), *io bacio*	*ποθέ-ω* (=**ποθέ-jω*), (b) **πόθ-ω*, *io amo, bramo*, (*βρίθ-ω* per la forma, o *πείθ-ω*)
2.a	*πούθ-e*	*ποθέ-εις, εῖς*
3.a	*πούθ*	*ποθέ-ει, εῖ,*
Plur.		
1.a pers.	*πούθ-ιμe, -jeμe, -vjeμe, ιμε* gh. (D. L.)	*ποθέ-ομε-ν* (=**jομε-ς*) (**πόθε-με-ν* come *τίθε-με-ν*, da **πόθημι*)
2.a	*πούθ-e-vι* (**πούθ-e-τε-vι*?)	*ποθέ-ετε* (-ν?)
3.a	*πούθ-ιν, -ιve, -jeν, -vjeν, -ινε* gh. (D. L.)	*ποθέ-ουσι* (*έοντι*=**εjοντι*), *ποθ-οῦν* gr. mod.

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*πούθ-ιjα, -jα, -ια* (*-ιje*, Hahn), *io baciava*	(*ἐ*) *πόθε-ον* (=**jον*), *-α* (cf. *ἔπειθ-α*, gr. mod., per la desinenza)
2.a	*πούθ-ιjε, -jε, -ιε* (*-vjιe* gh. D. L.)	*πόθε- ε-ς* (**-jε-ς*)
3.a	*πούθ-je*, o *πούθ*, e *πούθ-τε* (Hahn)	*πόθε-ε* (-**ετ*)

(a) Le non poche varietà di alcune voci verbali, che io ho creduto bene di notare, consistono per lo più nella diversità di pronunzia. Ei parmi ancora che manchi un'uso autorevole da fissare le forme invariabilmente.

(b) V. a suo luogo le cose dette sui suffissi verbali §§ 138, segg.

Plur.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πούϑ- ιjεμε, -ιεμε, jιμε (o -νjιμε) gh.	(ἐ) ποϑέ-ομε-ν (*-jομε-ς)
2.a	πούϑ- ιjετε, -ιετε, jιτε, (νjιτε gh.)	ποϑέ-ετε, εἶτε
3.a	πούϑ- ιjεν, ιεν (νε), jιν, (νjινε) gh.	πόϑε-ον (cf. ἔπειϑ-αν gr. m., per la desinenza αν)

Tempo passato

Sing.	*Albanese.*	*Greco* (perf. 2.°).
1.a pers.	πούϑ-α, *io baciai*	(πέ) -ποϑ-α (cf. πέ-ποιϑ-α etc.)
2.a	πούϑ-ε	πόϑ-α-ς (ες gr. mod.)
3.a	πούϑ-ι	πόϑ-ε

Plur.		
1.a pers.	πούϑ-εμε, -με, -με, gh.	(πε-) πόϑ-αμε-ν
2.a	πούϑ-ετε, -ετε, -τε gh.	πόϑ-ατε (ετε gr. mod.)
3.a	πούϑ-εν (-νε, -νε)	πόϑ-ασι (-αντι), (αν gr. mod., cf. ἐβγῆκ-αν) (a)

Modo soggiuntivo-ottativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	Τε πούϑ -ιjε, -ειjε, εjε, ειvjε, εvjε, o πούϑ-ε, *che io baci*	ποϑέ-ω, ῶ (*-jω)
2.a	πούϑ-ισς, -εσς, -σς	ποϑέ-ῃς, ῄς
3.a	πούϑ- ιjε, ειjε, εjε, ειvjε εvjε, ovvero πούϑ-ε.	ποϑέ-ῃ, ῄ (*-jῃ), ει.

Il Plurale come nell' indicativo (cf. § 217) : ma si ricordi che il suff. *vjε* è adoperato da molti nella 1.a e 3.a persona: *-εvjεμε, -εvjεν,* e *vjεμε, vjεν* (*vε*), ovvero *εjε* etc.; più che per l' indicativo.

Il *Tempo imperfetto*

è uguale a quello dell' indicativo, come nel greco moderno.

(a) Cf. ant. ἔτεθεν per ἐτέθησαν, ἔτραφ-εν per ἐτράφησαν, etc. V. anche Ahrens dor. 317.

Tempo aoristo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πούθ-σςια, -σςα, *che io baci, o baciassi* etc.	ποθή-σεια, -σαι-μι
2.a	πούθ-σςιε, o πούθ-σς, -σςε	ποθή-σει-ας (ες), -σαις
3.a	πούθ-τ (-τe)	ποθή-σει-ε (-*ετ), -σαι (*-σαι-τ)

Plur.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πούθ-σςιμe	ποθη-σεία-με-ν, -σαι-με-ν
2.a	πούθ-σςιτe	ποθη-σεία-τε, -σαι-τε
3.a	πούθ-σςιν	ποθή-σειαν, -σαιεν

Modo imperativo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
2.a pers.	πούθ-e, -ε, (τὶ), *bacia (tu)*	πόθε-ε, -ει, (σύ)
3.a	πούθ-τ (τe) ἀὶ (dall'aor. sogg.), ovvero λὲ τe πούθe, o πούθ-eje, -evje, etc. ἀὶ (dal pres. sogg.)	ποθε-έτω, -είτω, ἄς ποθῇ gr. mod.

Nel resto è simile al soggiuntivo meno la particella λέ.

Participio. — Presente.

	Albanese.	*Greco.*
masch.	πούθ-εσ-ι, *colui che bacia*	πόθε-ις eol. (cf. τιθεὶς), comune ποθέ-ων (-οντ, ονς, ενς)
femin.	πούθ-εσ -ε, -jα, -α	πόθε-σ-ια (cf. τιθεῖσα)

Passato in μe.

masch.	πούθ-μ -ι, *baciato* (o πούθ-e-μ-ι)	ποθε-όμεν-ος, ούμεν-ος (cf. δόκ-ι-μο-ς πότ-ι-μο-ς)
femin.	πούθ-μ-ε, -jα, -εjα (ejα, εια)	ποθε-ομέν-η (α)

Passato in ν=ρ (-e).

masch.	πούθ-ουρ, -ουν-ι, *baciato*	*ποθ-εὶς, =ενς (cf. ποθ-ην-ός), similmente ai passivi quale p. e. γραφ-εὶς, ενς etc.
femin.	πούθ-ουρ-α, ουν-α	

Infinito. — Presente.

Albanese.	*Greco.*
Τe πούϑ-ουρe tsk., *baciare*	ποϑ-εῖν (*έ-ναι, cf. τιϑέ-ναι), πόθην eol.
Με-πούϑ-ουνε gh. (D. L.)	ποθέ-με-ν, *-με-ναι, antiq. e poet. (dor. eol.)
Με-πούϑ-e scodr.	

Gerundio.

È uguale all' infinito, ma preceduto da τούε, τούι, τούκε, τούκ, escluse le particelle τe, e με.

Verbo πικλό-ιje (a) (o πικeλόιje),

e πικλό-vje, *io amareggio* (rendo amaro).

Modo indicativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πικλό-ιje, -vje, *io amareggio*	πικρό-ω (=*όjω), πικρό-ν-ω greco mod.
2.a	πικλό-νe (b)	πικρό-ν-ει-ς gr. mod.
3.a	πικλὸ-ν	πικρό-ν-ει idem
Plur.		
1.a pers.	πικλό-ιμe, -vjeμe, -jεμε, gh. (D. L.)	πικρό-ομε-ν, -ν-ομε gr. m.
2.a	πικλό-νι (-τe-νι?)	πικρό-ε-τε, -νε-τε
3.a	πικλό-ιν, -vjeν, -ινe	πικρό-ουσι, -νουν gr. m. (-οντι οῦσι)

(a) Secondo Hahn πικeλόιγ (ιje); ma credo meglio scrivere πικλόιje, -vje, distinguendolo da πικελόvje, *io punteggio*, ed anche *fo sgocciolare, spremo* (v. Rh.).

(b) I verbi di radice o tema finiti in vocale, ό-ιje, έ-ιje, ά-ιje, meno per lo più quelli in ῖ=ῖje, prendono la ν nella 2.a e 3.a pers. sing.

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πικλό-ιjα (-*je* Hahn), -*j*α, -ια, *io amareggiava*	(ἐ) πίκρο-ον (*-*j*ον), -α, ἐ-πίκρο-να gr. mod.
2.a	πικλό-ιjε, -ιε, -jε	πίκρο-ε-ς, -ν ε-ς
3.a	πικλό-*je*, πικλό-ν (Hh.) πικλό-ντε (-ό-ιτε scodr.) -ντ (D. L.)	πίκρο-ε, -νε
Plur.		
1.a pers.	πικλό-ι*je*μ*e*, -ιεμ*e*, -*j*ιμ*e* (-ν*j*ιμε gh.)	(ἐ) πικρό-ομε-ν, νομε gr. mod.
2.a	πικλό-ι*je*τ*e*, -*j*ιτ*e* (ν*j*ιτε gh.)	πικρό-ετε, νετε
3.a	πικλό-ι*je*ν, -ιεν, -*j*ιν*e*, (ν*j*ινε gh.)	πίκρο-ον, -ν-αν gr. mod.

Tempo passato

Sing.	*Albanese.*	*Greco* (perf. 2.o)
1.a pers.	πικλό-β-α, *io amareggiai*	(πε) *πίκρο-α (cf. ἀκήκο-α, ἐδήδο-*F*-α)
2.a	πικλό-β-ε	πίκρο-α-ς (ε-ς)
3.a	πικλό-ι (ούα)	πίκρο-ε
Plur.		
1.a pers.	πικλού-α-μ*e* (=*ό*e*μ*e*), -ούε-με gh.	πικρό-α-με-ν
2.a	πικλού-α-τ*e*, -ε-τε gh.	πικρό-α-τε
3.a	πικλού-α-ν (ν*e*), -εν gh.	πικρό-α-σι (αν-τι), -αν gr. mod.

Modo soggiuntivo.

Presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	Τ*e* πικλό-ι*je*, -ιν*je*, -ν*je*, *che io amareggi*	πικρό-ω =(*ο*j*ω), ν-ω gr. mod.
2.a	πικλό-ισς, -σς	πικρό-η-ς
3.a	πικλό-ι*je*, -ιν*je*, -ν*je*	πικρό-η, -ν-η gr. mod.

Nel plurale va come l' indicativo: e così tutto l' imperfetto.

Tempo aoristo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	πικλό-φ-σςια, -σςα, *che io amareggi, o amareggiassi etc.*	πικρώ-σεια, -σαι-μι
2.a	πικλό-φ-σςιε, -σς, -σςε	πικρώ-σεια-ς (ε-ς), -σαις
3.a	πικλό-φ-τ (τe) (a)	πικρώ-σειε, -σαι (*-σαιτ)

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
2.a pers.	πικλό (ώ), -ε, -χj, -j, *amareggia tu* (πικλὸ-ν gh. D. L.)	πίκρο-ε (-θι, cf. δόθι etc.)

La 3.a pers. si fa dall'aor., o dal pres. sogg., e con questo consuona tutto il resto dell' imperativo, come si è detto a suo luogo.

Participio.

Presente.

	Albanese.	*Greco.*
masch.	πικλό ισ-ι, *colui che amareggia*, o πικλού-εσ-ι, -ού-σ-ι	πίκρο-ις eol. (ο-ντ, ο-νς), comune πικρό-ων, ῶν
femin.	πικλό-ισ-ε, -jα, πικλού-εσ-ε, -jα, -α, o -ού-σ-ε, etc.	πίκρο-ισ-α, com. -οῦσ-α (-νσ-α)

Passato in *με.*

masch.	πικλούα-μ-ι tsk., *amareggiato*, -ούο-μι, ούε-μ-ι, -ού-μ-ι gh.	πικρο-ό-με-νο-ς, -ούμενο-ς
femin.	πικλούα-μ-ε, -jα -ejα tsk., -ούο-με, -ούε-μ-ε, -jα, εjα, εια, ού-μ-ε gh., etc.	πικρο-ομένη, ουμένη

(a) In *dάσςια*, o *dάτςια* (D. L. d a c c i a), e in qualche altro aor. sogg., senza φ inserta, la 3.a pers. mantiene la caratteristica σς, o σ: *dάσςτ, θά-σςτ, πάστ, che voglia, dica, abbia* (v. § 227).

Passato in ρ=ν.

masch.	πικλούα-ρ,-ι tsk., *amareggiato*, -ούε-ν-ι gh. (a)	πικρω -θ-είς (-εν-ς)
femin.	πικλούα-ρ-α, -ούε-ν-α	(cf. per la forma τυπ-είς, έντος; senza il suffisso θ dell'aor. 1.o; e si ricordi πτερό-εις (=ενς), εντος).

Infinito. — Presente.

Τε πικλούα-ρε tsk., *amareggiare*, (-ούε-νε, -ού-νε alla ghega)	πικρό-ειν πικροῦν (-ναι)
Με-πικλούο-με gh., -ούε-με, -ού-με	*πικρό-μεν, -μεναι (cf. δόμεναι=δοῦναι)
Με-πικλούε scodr.	

Il Gerundio.

è come l'infinito, premessevi le particelle τούε, τούι etc., esclusa la *τε*, e la με, giusta le cose avvertite negli antecedenti paradigmi.

Verbo σςτιελε, o σςτίελje (b), *io svolgo.*

Modo indicativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	Σςτίελ-ε (λj-e, o σςτjέλ-e), *io svolgo*	Στέλ-λ-ω (*σ-τέλ-jω)
2.a	σςτίελ-ε	στέλ-λ-ει-ς
3.a	σςτίελ	στέλ-λ-ει
Plur.		
1.a pers.	σςτjέλ-ιμε, -εμε (Hh.), -λj-εμε (σςτιέλ-ιμε), -εμε gh. (D. L.)	στέλ-λ-ομε-ν
2.a	σςτjέλ-νι, -ινι gh., σςτίλ-νι (Hahn)	στέλ-λ-ετε
3.a	σςτjέλ-ιν, -εν, λj εν (νε), -ενε gh. (D. L.)	στέλ-λ-ουσι (ον-τι), -ουν gr. mod.

(a) I Ghegbi adoperando il participio in με non fanno uso di tutti quelli in ν=ρ: così i Toski, che prediligono generalmente il partic. in ρ=ν, non usano per lo più quello in με, che come adjett. verbale.

(b) In D. L. c t i e l.

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	σςτjέλ-ιjα (-*ιje* Hahn) o σςτίλ-ιjα, -ια, *io svolgeva*	(ἔ) στελ-λ-ον (-α), ἔστελλ-α gr. mod. ed ἔστελ-να
2.a	σςτjέλ-ιjε (-λ-ε, Hahn) σςτίλ-ιjε, -ιε	στελ-λ-ε-ς
3.a	στjέλ-*je*, o σςτίλ-*je*, -λ-*e*, σςτίλ-τε	στελ-λ-ε
Plur.		
1.a pers.	σςτjέλ-ιjεμε (λ-εμε, Hh.), σςτίλ-ιjεμε, -ιεμε, -jιμε gh. (a)	(ἐ) στέλ-λ-ομε-ν
2.a	σςτjέλ-ιjετε, -λ τε, σςτίλ--ιjετε, -ιετε, -jιτε gh.	στέλ-λ-ετε
3.a	σςτjέλ-ιjεν, -jενε gh., σςτίλ--jεν, -ιεν, o σςτίλ-ν (-νε)	στελ-λ-ον, -αν gr. mod.

Tempo passato

Sing.	*Albanese.*	*Greco* (perf. 2.o).
1.a pers.	σςτόλ-α, *io svolsi*	(ἔ) στολ-α
2.a	σςτόλ-ε	στολ-α-ς (ες, gr. mod.)
3.a	σςτόλ-ι, o σςτούαλ-*e*	στολ-ε
Plur.		
1.a pers.	σςτόλ-εμε, o σςτούαλ-με, -με, gh.	(ἐ) στόλ-αμε-ν
2.a	σςτόλ-ετε, -τε ghego, o σςτούαλ-τε	στόλ-ατε (ετε=ατε, gr. mod.)
3.a	σςτόλ-εν, o σςτούαλ-ν (νε)	στόλ-ασι (αντι), -αν gr. mod.

Modo soggiuntivo-ottativo.

Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	σςτίελ-*e* (λ*je*), -ι*je*, -ε*je*, *che io svolga* (o σςτjέλ-*e*), anche, -ν*je*, -ιν*je*	στέλ-λ-ω (*-jω)

(a) -jιμε etc. gh., è uguale a νjιμε, poichè nel ghego di D. L. gli imperfetti hanno sempre la νj=j, meno nella 3. pers. singolare.

2.a pers.	σςτίελ-ιϭς, -εϭς, -ϭς	στέλ-λ-ῃς
3.a	σςτίελ-e (λj-e), -ιje, -eje, -νje, -ινje	στέλ-λ-ῃ

Il plurale come l' indicat. sècondo le avvertenze accennate per gli altri verbi : e così tutto l' imperfetto.

Tempo aoristo.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	σςτjέλ-σςια, -σςα, *che io svolga , svolgessi* etc. (e σςτίελ-σςια) , o σςτόλ-σςια	στέλ-σεια (a) (perf. ἐστόλοιμι), comune στείλ-αι-μι
2.a	σςτjέλ-σςιε , -σς , σςε , o σςτόλ -σςιε , -σς	στέλ-σεια-ς, στείλ-αι-ς
3.a	σςτjέλ-τ (-τe), σςτόλ-τ (-τe)	στέλ-σειε (*-τ), στεῖλ-αι (*-τ)
Plur.		
1.a pers.	σςτjέλ-σςιμe, o σςτόλ-σςιμe	στελ-σεία-μεν, στεῖλ-αι-με-ν
2.a	σςτjέλ-σςιτe, o σςτόλ-σςιτe	στελ-σεία-τε, στεῖλ-αι-τε
3.a	σςτjέλ-σςιν (νe), o σςτόλ-σςιν	στέλ-σει-αν, στεῖλ-αι-εν

Modo imperativo. — Presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
2.a pers.	σςτίλ-e, -ε, *svolgi tu*	στέλ-λ-ε (στεῖλ-αι, aor.)

Nel resto procede come si è detto degli altri.

Participio. — Presente.

masch.	σςτjέλ-εσ-ι , *colui che svolge*, o σςτίλ-εσ-ι	στέλ-λ-ων (ονς, οις eol.) (fut. στελ-ῶν=έων=εις eol.)
femin.	σςτjέλ-εσ-ε, -jα, -α, o σςτίλ-εσ-ε, -jα, -α	στέλ-λουσ-α (ουσα , οισα) (futuro στελ-οῦσα=έουσα , εισα?)

Passato in *μe.*

masch.	σςτjέλ-μ-ι, *svolto*	στελ-λό-με-νο-ς (perf. ἐ-σταλ-μέ-νο-ς ἐ-σταλ-μέ-νη)
femin.	σςτjέλ-με, -μεjα, -μjα	

(a) Si rammenti che ἔστειλα, vale per ἔστελσα, e i Dori e gli Eoli usavano nei verbi in λω, ρω, i fut. in σω: p. e. κέλ-σω, κέρ-σω; διαφθέρσαι, διακέρσαι (Omero) inf. aor., (v. § 218; e cf. Ahrens. eol. 131.).

Passato in $\nu = \rho$.

	Albanese.	*Greco.*
masch.	σςτjέλ-ουν (gh.) -ι, *svolto*, -ουρ (tsk.) -ι, o σςτjέλ-ε, -ι, σςτίελ-e, -ι	σταλ-είς (εν-ς)
femin.	σςτjέλ-ουν-α, -ουρ-α, o σςτjέλ-ε, -jα, -εjα, σςτίελ-ε, -jα	σταλ-εῖσα (ενσα)

Infinito. — Presente.

Τε σςτjέλ-ουρε tsk., *svolgere*	στέλ-λ-ειν (eol. ην: ἄντλην, ἐπαίν-ην; ην=εναι, εν, ειν)
Με-σςτjέλ-ουνε gh.	
Με-σςτjέλ-ε, (D. L.)	στελ-λ-έμεναι, -έμεν
Με-σςτjέλ scodr.	σταλ-έμεναι aor.

Gerundio.

Come gli altri detti innanzi.

Verbo ϑρέσε, o ϑρέσιjε, *io chiamo, o grido.*

Indicativo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	ϑρέσ-e, -ιje (-eje)	*ϑρέ-ω (cf. *ϑρε-σείω)
2.a	ϑρέτ-e	ϑρέ-ει-ς (fut. ϑρέσ-ει-ς)
3.a	ϑρέτ	ϑρέ-ει (ϑρέ-σ-ει)
Plur.		
1.a pers.	ϑρέσ-ιμe, (-ejeμe), -εμε gh.	ϑρέ-ομε-ν (ϑρεσ-είομε-ν)
2.a	ϑρίτ-eνι, ϑρί-νι, o ϑρίττι-νι gh. (ϑρέττeνι)	ϑρέ-ετε (f. ϑρέσ-ετε)
3.a	ϑρέσ-ιν (-ejeν)	ϑρέ-ουσιν (ϑρέσ-ουσιν)

Imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	ϑρέσ-ιjα (-ιje Hahn), o ϑρίσ-ιjα, -jα, -ια	(ἔ) *ϑρε-ον (ἐ*-ϑρέσ-ει-ον, -α)
2.a	ϑρέσ-ιjε, -jε, -ιε, ϑρίσ-ιjε	ϑρε-ε-ς (ϑρέσ-ει-ε-ς)
3.a	ϑρίσ, ϑρίσ-τε, -je, etc. regolarmente	ϑρε-ε (ϑρέσ-ει-ε)

Passato (aoristo).

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1. pers.	θρίτ-α, e θίῤῥ-α etc.	(ἔ) -*δρεσ-α (cf. da ἀθ-ρέω, ἤθρησα) etc.
Plur.		
1.a pers.	θρίτ-εμε, o θίῤῥ-εμε etc.	(ἔ) -θρέσ-αμε-ν, (-ήσ-αμε-ν) etc.

Modo sogg. Presente.

1.a pers.	θρέσ-ιje, -eje, -νje, -ειje, -ινje	(*θρεσ-είω)
2.a	θρέτ-ς (=*θρέσισς, -εσς) etc.	(θρεσ-είῃς) etc.

Aoristo.

Sing.		
1.a pers.	θρέτ-ςια, o θρέτ-σςια (D. L.)	θρέσ-εια (θρέσσ-εια) etc.
2.a	θρέτ-ςιε	θρέσ-ειας
3.a	θρέσ-τ, o θρέτ-τe etc.	θρέσ-ειε (*τ).

	Albanese.	*Greco.*
Imperat.	θρίτ-e, -ε	cf. θρέσ-ον, -αι medio
Part. pres.	θρίτ-εσ-ι	cf. θρέσ-ων (=οις), θρέσ-ας (=ανς, αις)
Part. pass.	θρίτ-ουν, -ουρ (θίῤῥ-ουν gh.)	cf. *θρεσ- (θ) -εὶς, έν, (=εν-ς, εν,)
Part. in με,	θρίτ-μι, -με-jα :	cf. (τε) -θρεσ-μέ-νο-ς (come καλεσ-μέ-νος gr. mod, da καλέω, σω), e i nomi verbali θεσ-μὸ-ς, ῥυθ-μό-ς, coi loro simili :

in tutto secondo l'analogia dégli altri verbi estesamente conjugati.

Per alcune forme di tempi non comuni a tutti i verbi ; cioè per l'aoristo 2.o , e per il primo con la caratteristica σς=σ gr., del modo indicativo, se ne sono veduti gli esempii, al paragrafo 213, mirabilmente conformi al greco.

A tenore dei fatti esposti ed osservati intorno alla conjugazione albanica di voce attiva, si rivelano chiaramente in essa le tracce della sanskrita, o indo-europea, ciò che avea già dimostrato il Bopp. Ma è altresì vero che le forme albaniche restano, e per il numero scarso, e per le modificazioni subìte assai lontane dalle indo-europee primitive, cui partecipano presso a poco nella misura delle lingue neo-latine, e

con modi quà e là molto somiglianti ad alcune fra queste. La greca moderna, quale è parlata dal volgo, è però quella con cui l'albanese dà a divedere speciali vincoli nella flessione, e nella composizione dei tempi. Nondimeno certi fatti ragguardevoli, non comuni al skt., nè ad altro idioma indo-europeo, rendono evidenti delle relazioni singolari col più vetusto ellenico, più che col moderno: tale è la forma dei participi attivi pres. in *οις*, e simili; quella dei perfetti detti secondi nel greco, e più il cangiamento dell' ε in ο nei medesimi; l'altra degli aoristi secondi, comunque pochi di numero. Perlochè siccome non può disconoscersi la dipendenza della conjugazione albanica dalla primitiva indo-europea, fonte comune di tutte quelle della stessa famiglia, così a me pare non poterlesi negare una maggiore affinità con la ellenica, ed in parte colla più antica, od anzi con quella che dovette essere la primitiva forma degli Elleni. E comecchè veggasi essa mutilata dai secoli, e dal gusto dell' idioma schipico, ruvido alquanto, e riciso, non abbiamo diritto a maravigliarcene, mentre delle stesse variazioni ci danno più o meno esempio la maggior parte delle moderne favelle. Non credo pertanto di esprimere un' opinione poco fondata o troppo arrisicata, nel dire che, se pongansi a confronto la conjugazione italiana, e più la francese (specialmente come si pronunzia, giacchè la lingua scritta appartiene più ai letterati, che al popolo) con la latina, nel modo stesso che l' albanese con la greca; fatto il debito conto delle modificazioni fonetiche avvenute coll' andar del tempo per tutti gli idiomi; non debba restar inferiore l' albana nel vanto di una maggiore vicinanza alle forme antiche.

§ 233. La voce passiva e media o riflessa dei verbi è d' uopo sia ora soggetto delle nostre ricerche. Ma questa ci offre molto minor campo a discorrere, atteso che non abbia proprie forme semplici fuorchè per il tempo presente e l' imperfetto. Di quelle dei passati non rimangono tracce nell' albanese, mentre il greco volgare ha conservato l' aoristo 1.o passivo.

La forma del tempo presente nella voce medio-passiva de' verbi albanici uscendo in *εμε* ha una apparente somiglianza colle inflessioni del verbo *jάμε*, e dei due attivi *κάμε, Θόμε*, in *με*: tanto che il Bopp è di parere siano formati i passivi dalla radice verbale, e dal sostantivo *jάμε*, che, a detta sua, soffre talune modificazioni nell' esser accoppiato alla radice.

Ma se si rifletta che la semplice consonanza della uscita in *εμε*, simile a *με*, non è sufficiente a stabilire con certezza l' opinione del Bopp, si potrà in diverso modo spiegare la forma di cui si tratta. Ed invero la uscita in *με* di prima sing. con tutte le seguenti persone simili a quelle di *jάμε* non hanno fatto credere a nessuno che i due verbi attivi *κάμε, Θόμε*, siano composti del verbo sostantivo. Nè vi sarebbe ragione opportuna per non crederlo, quando ciò fosse vero per

la forma media e passiva dei verbi, attesa la somiglianza delle loro uscite. È quindi assai più probabile che il verbo sostantivo non abbia parte nel presente della voce passiva, o media. E ciò sembrami specialmente confermato dalle differenze, che si incontrano nella detta voce paragonata alle inflessioni di *jάμε*: differenze che pure tutte non si trovano negli attivi, *κάμε, θόμε,* poichè questi infatti consuonano quasi per intiero colle desinenze del verbo sostantivo. Nella forma medio-passiva, oltre l'assenza della sibilante nella 3.a pers. singolare (la quale parimenti manca in *κάμε, io ho,* 3.a pers. *κᾶ, egli ha* (=**κά-τε*), e in *θόμε, io dico,* 3.a pers. *θό-τε, egli dice;* è notabile la diversità della uscita nella 2.a pers. plurale, che per tutti i presenti attivi è in *νι,* come quella del sostantivo *jάμε,* 2.a pl. *jί-νι* (v. § 226), non esclusi *κάμε,* 2.a pl. *κί-νι; θόμε,* 2.a pl. *θό-νι*: ma nei passivi è in *ιχjε, ιj,* od *ιι*, come si dirà fra poco. — Nella desinenza *με* (*μ*) dei verbi *jά-με* (-*μ*), *θό-με, κά-με* viene riconosciuta da tutti la forma primitiva dei verbi indo-europei in m a, quindi m i, m, greci in *μι* (v. § 139, 209) nata da un suffisso di origine pronominale. Da che non si discosta pure il verbo sostant. a s - m i skt., **ἔσ-μι* gr., comune *εἰ-μὶ* (62). Ora nell'istesso modo sembra doversi ravvisare nella desinenza passiva, o media del verbo alb. in *με, εμε,* la eguale alla greca *μαι,* origin. m a-m i, m a-ï divenuta pur m ê, quindi ê nel skt. (v. Schl. 528 segg.). La riduzione in *με* della uscita di 1.a persona sing. medio-passiva è d'altronde un fatto conforme all'indole dell'idioma schipico, che mal si prestava ad evitare la confusione fra *μι,* e *μαι,* uscite attiva, e media o passiva del greco: *δίδω-μι,* e *δίδο-μαι, τίθη-μι,* e *τίθε-μαι,* etc. L'albanese però ha cercato di bene distinguere in tutti i verbi la voce medio-passiva colle sillabe precedenti alla desinenza *με* (*μ*).

§ 234. Nella 1.a persona sing. uscente in *με,* come nelle altre di tutti i verbi della forma di cui si tratta, precede infatti sempre un ε chiara: p. e. *δούκ-εμε, io sembro, appajo* (=*δοκέ-ομαι*); *πλjάκ-εμε, io son fatto invecchiare,* o *m' invecchio* (alb. sic. *εμπλjάκ-εμε*); *σςτίπ-εμε, io sono pestato, calcato* (=*στείβο-μαι*); *πεσςτίλ-εμε, io mi ravvolgo,* (o *πεσςτjέλ-εμε,* cf. *ἐπι-στέλλο-μαι*), *σςκjίρ-εμε, io sono lacerato* (cf. *κείρ-ομαι*); *φτόχ-εμε, io mi raffreddo* etc. Le variazioni del tema, che sogliono avvenire alla 2.a pers. plur. del pres. indic. attivo; come la contrazione di *ίε,* o *jέ,* in *ι,* il cangiamento di *ες, ις,* in *ιτ,* che ha luogo pure negli aoristi in *τα;* si ripetono generalmente nella voce passiva: onde p. e. *βρίτ-εμε,* da *βράσε, θρίτ-εμε* da *θρέσε, σςτίλ-εμε,* da *σςτίελε* etc. Ma quei verbi in *σ,* o *σε,* che non soffrono nell'attivo il cangiamento di *σ* in *τ,* conservano pure nel passivo la sibilante come fra gli altri *ποτίσ-εμε, sono abbeverato; περφρικόσ-εμε, io inorridisco (mi si arricciano i peli); εγκαρδαμόσ-εμε, divengo stizzoso, iracondo* (cf. il gr. *καρδαμίζω*); *ἐργαλίσ-εμε mi adorno, mi perfeziono con arte; περβέσ-εμε, mi abituo, mi accostumo* (da *βέσι,* v. § 100, =*ἔθος, Fέθος,* lacon. *βέσορ*: Ahrens dor. 46).

Parimente i verbi che nella 2.a e 3.a sing. (secondo alcuni dialetti anche nella 1.a in *νje*) quantunque finita in vocale nel loro tema, o nella radice, prendono la ν, come *κερκό-ιje*, *ό-νje*, *ενδέ-ιje*, *έ-ενje* o *έ-ινje*, *βή-ιje βή-νje*; 2.a e 3.a pers. *κερκόν*, *ενδέεν*, *βήν* (gh. *βάν*); ritengono la nasale nel passivo: onde *κερκόν-εμε*, *ενδέν-εμε* (colla vocale radicale ε breve), *βήν-εμε* (alb. sic. *βούν-εμε*, gh. *βάν-εμε*). Così fanno gli altri di questa classe (63); ma per uso più generale quelli in *όιje* =*όνje*, ed in *έιje*=*έενje*. I quali sono da considerarsi veramente (giusta le cose altrove accennate) quali temi verbali accresciuti della nasale; accrescimento assai gradito all' albanese, non meno che al greco (v. § 142).

Nei temi verbali di radice uscente in vocale (i quali non ammettano l' accrescimento ora indicato), fra la detta nasale, e la desinenza εμε s' interpone l' aspirazione gutturale χ: p. e. *δούα*, *io voglio*, ha il passivo *δού-χ-εμε*, *sono voluto*, *sono amato*; *χάα*, *io mangio*, o *rodo*, pass. *χά-χ-εμε*, *mi rodo*, *son roso*; *σςτίε*, *io getto*, pass. *σςτί-χ-εμε*, *mi getto*; *πΐ*, o *πΐje*, *io bevo*, *πί-χ-εμε* (e *πί-ν-εμε*?) *βή*, o *βοῦ*, *io pongo*, *βέ-χ-εμε*, o *βέ-χ-εμε* tsk., *βού-χ-εμε* alb. sic., *io son posto*, *mi pongo*, (*βά-ν-εμε*?); *ενδάιje*, *io divido*, pass. *ενδά-χ-εμε*; *δέιje*, *io inebbrio*, *δέ-χ-εμε*, *δέ-χ-εμε*, *io mi ubbriaco*, etc. Nel gh. mod. più occid. si fa generalmente uso di questa maniera nel formare la voce medio-passiva anche dai verbi in *όιje* (-*όνje*): p. e. *μουννό-χ-εμε*, *sono punito*, *tormentato*, da *μουννόιje*; *μαρό-χ-εμε*, *sono compiuto*, da *μαρόιje*; *μεννό-χ-εμε*, *sono pensato* da *μεννόιje*; *φιτό-χ-εμε*, *sono guadagnato* da *φιτόιje* etc.; e per lo più anche da quelli finiti in *ούαιje* nel tosko, i quali nel gh. si uniformano alla classe de' verbi in *όιje*, come *γατούαιje* tsk., *io preparo*, *γατόιje* (*ό-ι* scodr.) gh.; *σςκρούαιje* (-*νje*) tsk., *io scrivo*, =*σςκρόιje*, o *σςκρόι* scodr., *io scrivo*; quindi nel passivo, *γατό-χ-εμε*, *σςκρό-χ-εμε*. Questi nel dialetto tsk. prendono bensì la χ, ma ritengono il dittongo *ούα*, come *γατούα-χ-εμε*, e, per trasposizione di *ούα* sciolto, *γατού-χ-α-εμε* tsk. mod., o lo contraggono in *ου* come nell'italo-alb. *σςκρού-χ-εμε*, *θού-χ-εμε*, per i Toski *σςκρού-χ-α-εμε*, *θού-χ-α-εμε* (anche *θού-χ-εμε*), che fa nel ghego *θό-χ-εμε*, *io son detto*, *chiamato*, da *θό-με*, *dico*. — Intorno alla inserzione della χ nel passivo il D. L. (Gram. p. 170) ne fa sapere, che molti verbi possono avere il passivo in -*χεμε*, e in -*νεμε*; cioè, secondo lui, tutti quelli almeno che nell' imperativo prendono la ν (ossivvero nella 2.a persona sing. indic.), e ne reca ad esempio b a g n (=*βήιje*, *βήνje*, o *βούνje*), *io faccio*, pass. *βά-ν-εμε*, e *βά-χ-εμε*. Ed espressamente avverte sul proposito, che ponendosi la χ, va perduta la ν, e « ciò per l' uso dell'idioma » egli dice. Pertanto gli esempi recati dal Bopp: *βρίν'χεμ*, *son roso*, *mi rodo*, *βάν'χεμ*, *son fatto*, *mi faccio*, *σμούν'χεμ* *mi ammalo* (op. c. p. 22), per provare che la χ del passivo è dai Gheghi posta ancora dopo la ν, debbono tenersi come eccezioni proprie a qualche subdialetto ghego; poichè non si trovano nè nel gh. occi-

duo-settentr. moderno, o scodriano, nè nel più vecchio trattato dal P. D. Lecce, e molto meno nel tosko sia moderno, sia antico. Oltre a ciò in quegli esempii vedesi adoperata la ν' nasale profonda, che non può sempre considerarsi qual vera e propria consonante, ma dai Gheghi talvolta è aggiunta anche dove non avrebbe luogo, come nella 3.a pers. del verbo *jάμε, io sono*, ἄστ, ed ἄν'στ, in tsk. ἴστε, od ἤστε (=ἐστί gr., skt. â s t i), così che piuttosto dee dirsi una modificazione della vocale precedente (v. Hh. Gram. p. 4.).—Dalle cose finora esposte apparisce che la regola generale per la formazione della voce medio-passiva albanica si è di apporre la desinenza εμε alle radici, o ai temi verbali finiti in consonante; e la stessa desinenza preceduta da χ alle radici finite in vocale, ed ai temi verbali che non serbano la ν aggiunta nel presente attivo. Ha qualche particolarità il passivo, o medio di γjέje, o γjένje, *io trovo* (gh. γjέν'ιje), che fa γjένdεμε nel tsk. per γjέν-εμε, o γjένεμε, e nel gh. scodr. γj̃ίνεμε, *io mi trovo, io sono*, cf. γίνομαι, *γένομαι. Nel tosko γjένdεμε si vede la *d* simpatica della ν (v. § 94); la *d* stessa comparisce ancora nell'aor. medio οὐ γjένdα, seppure quivi non è sostituzione di τ, per γjέν-τα. A γjένdεμε si assomiglia λjίνdεμε, *io nasco*, =λjέχεμε, o λέχεμε (alb. sic.) dall'att. o neutro λjέιje, 2.a e 3-a λjέεν. Ma λjίνdεμε è probabilmente venuto da un'altro tema, cioè λjίνdε (Hahn Dizion.), *io partorisco*, di radice forse non diversa dall'altro.

Credo infine che bisogni ammettere qualche verbo deponente, ossia privo della forma attiva, come il μοῦνεμε scodr., *io posso*, πέτεμε gr. alb., *io mi pavoneggio* (cf. πέτομαι), e qualche altro. Così la pensa anche Reinhold (p. 35.) che vi nota φάλλεμε, βjέτεμε, dέργjεμε (σdίρκjεμε) 'νdόδεμε, γjέγjεμε.

§ 235. Conviene ora, analizzando coteste forme albaniche, di fronte alle greche in ομαι, μαι, ricercare la ragione tanto della ε che in tutte indistintamente si trova, quanto della χ che entra in parecchie di esse.

Il Bopp (ll. cc.) dacchè suppone la desinenza εμε, o εμ, non essere altro che l'apposizione del verbo sostantivo jάμε, o jάμ, *sono*, alle diverse radici verbali (di che si è parlato innanzi), deve riconoscere la ε precedente alla μ come parte dello stesso verbo sostantivo; per modo che bάν-εμε, p. e., sia una composizione di jάμε-bάν, *sono fatto*; πλjάκ-εμε, di jάμε-πλjάκ (per πλjάκουρ -ουν) etc.: similmente a quello che è avvenuto in alcuni tempi attivi delle lingue neo-latine, come nel futuro ital. *amerò*, cioè *amare-ho*; nel condiz. *amerei*, cioè *amare-avrei* etc.; fr. *je aimer-ai*, *aimer-ais*, *-avais* etc. (64). — Oltre a ciò egli è di parere che da queste forme sia caduta l'aspirata χ, secondo lui destinata a formare il medio-passivo, la quale per eufonia si elida dopo una consonante. Così crede p. e. πλjάκ-εμ essersi fatto per *πλjάκ-χ-εμ, πίλ-εμ per *πίλ-χ-εμ: cotesta χ poi non esser altro che il pronome riflesso χε, della seconda parte di βέτε χε, dove si ha raddoppiata la radice skt. s v a =ἕ greca, s e lat. (v. § 204). E sebbene la particella

χε =έ, =sva, abbia propriamente il senso di pronome riflesso di 3.a pers., venga applicata nondimeno a tutte, come l'intiera voce βέ-τε-χε (βετεχε) si suol riferire a tutte e tre le persone. Difatti, anche la forma passiva, o medio-passiva della lingua latina si crede formata dal pronome se cangiato in r, per una vicenda assai comune in latino, e adattandosi alle tre persone.

Nella opinione che a spiegare il medio-passivo albanico sia d' uopo supporre la epentesi dell' accennato pronome riflesso βέ, χέ, tutta la intiera sillaba χε dovrebbe, io credo, prendersi come tale, di modo che ancora quando per eufonia manchi la χ vi rimanga la ε a rappresentarlo. Ed invero la ε si può dire parte più sostanziale del pronome suddetto che non la sola aspirazione: e la stessa particella ε si è veduta comparire fra i pronomi albanici di 3.a persona.

In conferma della sua congettura il Bopp reca le citate forme gheghe ὁρίν'χεμ, ὁάν'χεμε (Hahn), e l'altra toska γατούχαεμ per γατούαχεμ, onde dice potersi rilevare che la χ non è una semplice inserzione eufonica, ma parte di pronome. E più si appoggia sull' esempio dell'aoristo (o perfetto) medio passivo, che riceve innanzi la particella οὐ (certamente pronominale) per distinguersi dall'attivo, ed acquistare il senso medio, o passivo: come πλjάκα, *io feci invecchiare*, οὐ πλjάκα, *io m' invecchiai*; κερκόβα, *io cercai*, οὐ κερκόβα, *io mi cercai*, o *fui cercato*. La stessa οὐ egli crede derivata da βε- (βέ-τε), vocalizzandosi la spirante labiale β=v, onde diviene οὐ, perduta la ε, su di che si può aggiungere che il vocalizzamento della β di βέτε è confermato dalla Gramm. del D. L., dove si ha ὐέτι=βέτι (üeti, p. 26). La particella οὐ comparisce infatti tra i pronomi personali (v. § 204): ma nelle forme indicate dei verbi adempie l' ufficio del si ital.; on, se franc., colla differenza che serve a tutte le persone.

Non ostante le esposte opinioni dell' illustre Bopp non si può disconoscere che la principale, e più costante caratteristica del medio-passivo albanese è piuttosto la ε che l' aspirata χ, come dai suoi ragionamenti dovrebbe dedursi, posto che la χ pronominale fosse il vero fattore della voce riflessa, o passiva. Infatti sono di numero assai maggiore i verbi che mancano della χ, che non quelli che l' hanno; mentre non vi ha esempio dove non apparisca la ε come parte inalienabile della forma passiva o media, tranne la 2.a pers. plurale del presente, in cui essa si muta in ι.—Ammettendo che la desinenza εμε consti del verbo sostantivo non sarebbe a dubitare che la stessa ε non fosse parte della radice es, as, onde jάμε, jέε etc. Ma nell' opinione assai probabile, a cui io mi attengo, che la desinenza με non debba credersi diversa dalla μαι greca (v. sopra § 233), la ε stessa sola potrebbe credersi di origine pronominale, nel modo dianzi per me insinuato; giusta il quale non farebbe difetto l' assenza della aspirata χ. D' altra parte io non vedrei la difficoltà dell' ammettere la χ come una epentesi eu-

fonica tra due vocali che importava di non contrarre per la distinzione della voce passiva, o media : tanto più che non manca un qualche esempio simile di inserzioni nell' albanese.

Ma ritornando alla ε non mi parrebbe priva di fondamento la congettura che essa si riattacchi alla sillaba j â skt., distintivo della voce passiva dalla media (v. Schl. p. 581); di cui non si ha traccia nel medio e passivo greco , forse perchè venne assorbita, o piuttosto elisa per cagione delle vocali finali del tema, o della radice , che in greco precedono sempre la uscita *μαι* passiva o media di tempo presente : come in *ἵστα-μαι, τίθε-μαι, δίδο-μαι, δείκνυ-μαι, τύπτο-μαι* etc. — Ed in tale ipotesi la *χ* , che apparisce nell' albanese dopo una radice o un tema uscente in vocale sarebbe da credersi un rinforzamento della spirante originale *j*, di j â , mentre nella semplice vocale ε (=ê) vi sarebbe la contrazione di j â , i ê , i ê = ê. Della quale diversità di risultanza la ragione starebbe nella eufonia.

Qualunque sia l' opinione che si voglia abbracciare sulle parti finora discusse, la forma albanica dei medio-passivi in εμε tanto si accosta alla greca in *μαι*, *ο-μαι*, quanto è lontana dalla latina in o r , e da quelle di tutte le altre lingue.

§ 236. La 2.a persona singolare esce in ε : *δούκ-εμε* , *io appajo* , *sembro ; δούκ-ε* , *tu sembri*. Nella quale uscita dee probabilmente riconoscersi una contrazione simile alla greca di (*δοκέο-μαι*) **δοκέ-εσαι* , *δοκ-ῇ* , (*βούλο-μαι*), *βούλ-η* ; da *εσαι, εαι, η*, ed *ει* attic., dopo perduta la sibilante della desinenza personale *σαι* , origin. s a - s i , indi skt. s ê ; ovvero un semplice troncamento della medesima. Nel soggiuntivo però la sibilante è conservata raddolcendosi all' uso albanico in *σς*, onde *τε δούκεσς* (o *δούκεσςε*), *che tu appaja*, o *sembri* = **δοκέησαι, κῇ*.

La 3.a persona esce in *ετε* (*ετ*), come *δούκετε* (*ετ*) = *δοκέεται* , ma più similm. a *τίθεται, λέγεται, τύπτεται*, cioè ai verbi non contratti (65).

§ 237. Nel plurale la 1.a persona cade in *εμι*, p. e. *δούκ-εμι*. Questa desinenza sebbene si scosti dalla grèca in *μεθα*, skt. m a h ê , per la originale primaria m a d h a i (v. Schl. ll. cc.) , dee credersi una sincope di m a d h a i indi m a h a i e in fine m a h ê , o della secondaria m a d h a indi nel skt. m a h i , per le quali entrambi nel greco si ha solo *μεθα* da una primitiva forma **μεθαι*. Come nel singolare, 1.a pers., da m a - m i si fece in greco *μαι*, *μη* eolo-beot., e in alb. *με* (*μ*), sembra che dal plurale m a d h a i , o m a h i =**μεθαι* gr., per la naturale tendenza ad abbreviare , ne divenga *μ-ι*=*μ*(*εθα*)*ι*. Da ciò forse la ragione del non poter mai tralasciarsi la *ι* della 1.a persona medio-passiva plurale. Non è poi strano che coincidano in questa come in altre uscite il verbo *jάμε*, e gli attivi *κάμε, θόμε* coi medio passivi, appunto come si accordano nel singolare , sebbene diversa sia la origine delle loro inflessioni , giusta le cose dette. La distinzione della voce attiva, e della medio-passiva è peraltro in tutti i verbi assicurata.

Si paragoni ad esempio *θό-με io dico*, e *θό-χ-εμε*, o *θού-χ-εμε*, *io son detto*; plurale *θό-μι*, *noi diciamo*, *θό-χ-εμι*, o *θού-χ-εμι*, *noi siamo detti*; *κερκ-όιje*, *-όνje*, *io cerco*, *κερκόν-εμε*, *io sono cercato*; plurale *κερκό-ιμε*, *-νjεμε* (o *με*), *noi cerchiamo*, *κερκό-ν-εμι*, *noi siamo cercati*, o *ci cerchiamo*.

La 2.a persona plurale ha una propria e particolare desinenza in *ιι* (66), o meglio *ιχje* (italo-alb.), =*ιj*. L'aspirazione gutturale dolce, (da cui poco si discosta la spirante *j*) si riattacca all'aspirata originale, che esisteva nella desinenza di 2.a persona plur. medio-passiva, skt. d h v ê (da s d h v a i ?), gr. *σθε* (v. Schl. ll. cc. e p. 684). La perdita della *σ* in cosiffatte flessioni ha troppi esempi perchè sia d'uopo fermarcisi. In quanto al passaggio di *θ* in *χj* (67), si rammenti il detto al § 225, intorno all'imperativo, e si aggiunga l'esempio dell'avv. greco *τρί-χα*, e simili, paragonato al skt. t r i - d h â. Pertanto *δούκ-ιχje*, sta come forma parallela a **δοκέε-θε*, o **δόκε-θε* senza la sibilante, per **δόκε-σθε*, o *δοκέε-σθε*, *δοκεῖσθε*, come *κλούα-χj*, o *κλούι-χj*, per k r u - h i skt., orig. k r u - d h i, *κλῦ-θι* greco.

La 3.a pers. plurale esce in *εν*, distinta per l'*ε* (oltre alle lettere che precedono) dalle desinenze attive in *εν*, *ιν*, o *ν* (*νε*, *νε*). Essa dee considerarsi, giusta le analogie vedute già prima, come la sincope della greca *-νται*, per *ανται*, skt. a n t ê, n t ê, venute dalle originali a n t - a n t i, a n t - a n t (Schl. p. 532). Da *δούκ-εμι*, 2. pers. *δούκ ιχje*, si ha quindi la 3.a *δούκ-εν*, *essi pajono*, =*δοκέο-ν(ται)*: cf. *τίθεν(ται)*.

La somiglianza che in gran parte vi è tra le uscite attive, specialmente dai verbi in *με*, e le passive non ci dee far meraviglia, poichè sappiamo che grande era anche nel greco più antico la consonanza fra le due voci, come si può scorgere paragonando *τίθημι* a *τιθεμαι*, *δίδωμι*, a *δίδομαι* etc.

Nell'albanese la differenza principale di formazione tra gli attivi in *με*, e i medio-passivi, è che nei primi le desinenze personali sono affisse immediatamente alla radice, o schietta, o leggermente modificata, ma senza inserirvi altri elementi: p. e. *θό-με* rad. *θα*; *κά-με* rad. *κα* (*σκα*); laddove nel medio-passivo tra la radice o il tema, e la desinenza vi è per lo meno l'epentesi di un *ε* chiara.

Meritano particolare menzione alcune maniere del dialetto scodriano mod., il quale fa terminare talvolta la 1.a persona sing. dei medio-passivi in *εμι*: p. e. p e n n o' c h e m i, *io mi pento*, in vece di p e n n o' c h e m, *διφτόχεμι io mi mostro*, per *διφτόχεμε* (opp. spir. citt.). La qual cosa pare un'abuso dell' i, suffisso dei verbi attivi, di che si è parlato a suo luogo. Nella 1.a persona plurale adopera poi una forma composta del pronome *νά*= *noi*, che da esso si affigge alla radice verbale, e ciò usa ancora in taluni verbi attivi: p. e. k è - n a *noi abbiamo*, per k è m i n a, da *κάμε*; così dice m u n e - n a, *noi possiamo*, per m u n e m i n a, da *μούνεμε*: sebbene non vi manchi la forma

comune. Siffatte particolarità vengono in conferma di quanto altrove io dissi intorno all' imperfetto attivo di questo dialetto.

§ 238. L' imperfetto della voce medio-passiva è chiaramente formato da un suffisso tolto alla radice del verbo sostantivo (a s, εσ) modificata all' uso albanese in σςα, con la desinenza personale α non dissimile da quella degli imperf. e passati attivi: così da *doύκεμε, io pajo*, si ha *doύκε-σς-α, io pareva;* da *διφτόνεμε, io mi mostro, διφτόνε-σς-α, io mi mostrava.* Il Bopp, che suppone formato dal verbo sost. *jάμε* anche il presente medio-passivo, molto più ciò asserisce dell'imperfetto. Nondimeno, per ragioni analoghe a quelle già esposte a riguardo del presente, parmi, che sebbene non possa dubitarsi della ingerenza del verbo sostantivo nell' imperfetto di cui si parla, non sia d' uopo ricorrere alla composizione vera e propria coll' imperfetto di *jάμε.* Questo infatti fa *ἔσςιjα, jέσςιjα* (od *ἴσς-jα*, -ια), *jέσςε* tsk., ἴσςε scodr. (jèscgnete, secondo D. L.), colla 2.a pers. *ἔσςιjε, jέσς-ιjε* (-ιε) o *jέσςε;* la 3.a *ἴσς*, od *ἴσςτε*: plur. *ἔσςιjεμε, jέσςιjεμε* (*ἴσς-jεμε*, -*ιεμε*), *jέσςεμε*; 2.a *ἔσςιjετε, jέσςιjετε,* (od *ἴσς-jετε*, -*ιετε*), *jέσςετε*; 3.a *ἔσςιjεν, jέσςιjεν* (od *ἴσς-jεν*, -*ιεν*), *jέσςεν* (*νε*). Ma la uscita medio-passiva ne differisce in molte cose, e specialmente nella 3.a pers. singolare, che per nulla ricorda l' imperfetto del verbo sostantivo. Il greco ἦν, comune, non è che la sincope di *ἔσην (*ἔσαμ) â s a m (68) skt. meglio serbato in ἔην, quantunque ne sia caduta egualmente la sibilante. Alla forma primitiva *ἔσαμ, onde *ἔσην, ἔην, si accosta l' ἔσςα, o *jέσς-α* (-*ε*) alban.; fatto per imitazione degli altri imperfetti attivi o neutri anche *ἔσς-ιjα, ἴσς ιjα* etc., apponendovi il suff. *ιj*. È bensì vero che negli imperf. medio-passivi non manca mai la ε dinanzi alla desinenza σςα, ma questa ε non è diversa da quella del presente, e riceve le medesime aggiunte: mentre gli imperfetti attivi, *θό-σςιjα, κέ-σςιjα,* o *κί-σς-ιjα* (-*jα*) (=*θό-σςα, κέ-σςα*), tsk. *θό-σςε, κέ-σςε,* non hanno alcuna epentesi, come già notai, fra la radice e la desinenza, tranne al più il suff. *ιj* che non tutti fanno sentire in questi imperf. come in *jέσςε, io era.* Probabilmente anche i suddetti due imperf. attivi non è necessario crederli composti dall'imperfetto *ἔσςιjα*, o *jέσςε* tsk., ma si può con maggior fondamento, se non erro, scorgere in essi la medesima caratteristica, la quale servì ai futuri, ed agli aoristi primi, e che potè ancora adattarsi agli imperfetti, come dimostra il fatto dei pochi imperf. attivi alb., e quello altrove ricordato del greco volgare, dove gli imperfetti attivi dei verbi contratti fanno in οῦσα.

È noto peraltro che non solo l' aoristo 1.o del greco, ma anche il piuccheperfetto attivo in ειν, comune, si ha composto dalla radice ας, ες: *ἔσην, ἔην, ἦν=εἶν (69) (Schl. 662, segg.), onde la 3.a pers. plur. εισαν, εσαν. Ma se vogliasi riguardare particolarmente ai verbi medii, la caratteristica σ, σα, trovasi nell' aor. medio della lingua greca: oltre che il piuccheperfetto in ειν (=*εσην), derivato dal perf. 2.o, quale ἐπεποίθ-ειν, fu detto medio, ed ebbe certamente qualche volta il senso

medio. Or a queste forme applicate all' imperfetto; poichè è nota la relazione fra i due tempi, imperf. e più che perfetto, tanto che la uscita ειν=ην dei piucch. è propria agli imperf. de' verbi in μι; sembra che siano da riferire le voci alb. medio-passive esprimenti il detto tempo. E quando fosse conveniente fermarci alla forma media dell' aor. in σαμην, la caduta della μ è un fatto già in altri tempi verificato, nè può fare difficoltà la perdita della uscita intiera μην (=m a m), avendo veduto parecchi altri simili esempii di troncamenti nelle forme verbali greche, non che nelle albanesi. Pertanto *δούκ-ε-σςα*, *io pareva*, sarà da compararsi o ad (ἐ) -δοκη-σά (-μην), ovvero ad (ἐ-δε-) δόκ-ειν (*-εσην): ciò che è, a parer mio, più verosimile. Infatti è opportuno il notare che presso gli Ioni la uscita εα per ειν, all' attica ην, si adoperava così per i piuccheperf. come per gli imperf. de' verbi in μι: ἐτίθ-εα, -ην, imperf.; ἐγεγόν-εα, ειν, piucch.; così che da un antico δόκημι l'imperf. ἐ-δόκ-ην, -εα, *-εσα (cf. 3. pl. εσαν) non differirebbe dall' imperf. alb. *δούκ-ε-σςα*. E in quanto al valore medio può esserne sufficiente ragione l'origine del suffisso σςα (εσςα=*ἔσαμ, ειν) come nel piuccheperf. 2. del greco; ovvero l'ε, di cui si è detto.—Gli altri verbi prendono in questo la medesima forma dietro le modificazioni del presente.

La 2.a p. sing., giusta il modo generale dei tempi in α, finisce in ε. *δούκ-ε-σςε*. Il che deriva dall' essersi ristrette a poche le moltiplici inflessioni delle lingue più antiche, e più ricche, onde facilmente vennero a coincidere quelle che pure avevano diversa origine, come si è dovuto notare per le due uscite di 1.a pers. in με, degli attivi, e dei medio-passivi: or la medesima osservazione può applicarsi alla prima non meno che alla seconda dell' imperf. medio, o passivo.

La 3.a persona di questo tempo secondo molti finisce in ει (D. L. p. 171.): *δούκει*=d u k e i, la qual desinenza sarebbe uguale alla greca del piuccheperf.: ἐ-δε-δόκ-ει. Ma più comunemente nel tsk. essa contiene una aspirazione, onde si potrebbe credere modificata la detta forma ει per lo sviluppamento della j da ι di ει, ovvero pensare che abbia subìto una modificazione analoga a quella che è avvenuta nella 2.a persona plurale del presente. Poichè di *δούκε-σςα*, 2.a *δούκε-σςε*, si ha la 3.a *δούκε-ιj* o *δούκε-χj* (alb. sic.), di πλjάκε-σςα, πλjάκε-ιj (Hahn, ιγ=ιj). Ammettendo per genuina l'aspirazione, se si paragonino le desinenze di 3.a pers.: t a skt., o t, το, σα-το, etc. greca: conviene supporre che la τ siasi nell' albanese cangiata in aspirata per l' influenza della sibilante, la quale nondimeno andò perduta; e quindi alla θ (t h) sostituita la χj=j, od ιj, come in altre simili occasioni (v. §§ 73, 225.). In quanto all'aspirazione applicata alle dentali nelle desinenze dei verbi ce ne danno esempio nel greco, il dialetto beotico nelle 3. pers. pl. νθι per ντι, ἔχωνθι=ἔχωντι dor. (v. Ahrens 208); la lingua comune nei duali in σθον passivi paragonati agli attivi duali in τον (v. Schl. p. 536), e negli imperativi in σθω di contro agli att. in τω (ib. 531); come nelle 2.e

pers. plur. in σθε passive o medie, τε attive, nel skt. th a primaria, t a secondaria (70). Ed è particolarmente da ricordare la 2.a persona sing. attiva in σθα del greco più antico, ad es. οἶσ-θα, βάλησθα, φῆσθα etc., dove si riconosce il suff. t a, aggiunto, cangiarsi in θα per influenza della sibilante, come è accaduto alla κ di ἔρχομαι, σχίζω, per *ἔρσκομαι, *σκίδjω (v. Schl. p. 173) nel greco, ed a χjέjα=σκιά, con qualche altra parola in albanese (v. il § 73), dove pure la sibilante è perduta, o compenetrata nell' aspirazione.

Il plurale dell' imperfetto medio-passivo procede regolarmente dal singolare, ma prende la vocale ι, per l' α greca, davanti alle desinenze personali. La ι per α apparisce nondimeno ancora nel piuccheperfetto greco in ειν =*ἔσαμ: ἐλελοίπ-ειν, pl. ειμεν, -ειτε, -εισαν.

Quindi 1. *δούκε-σςι-με*; 2. -σςι-τε; 3. -σςι-ν, *noi parevamo*, etc. mostra l' inflessione di tutti gli imperfetti albanici della voce medio-passiva.

§ 239. Per il tempo passato non vi è una forma particolare, come si è già avvertito, ma serve al medio-passivo la voce attiva preceduta dalla particella οὐ (71). La quale si premette o al verbo principale, o all' ausiliario κάμε dove questo abbia luogo: p. e. οὐ-*δόγjα*, *io mi bruciai*, οὐ-κάμε *djέγουρ*, *io mi sono (mi ho) bruciato*. Ma nell' imperativo, 2.a pers. singolare, la οὐ si pospone al verbo: p. e. ῥίτ-ου, *cresci*, σγjό-ου, *svegliati*, εγγρέ-ου, *levati*, dai verbi ῥίτεμε (o ῥίττεμε), σγjόνεμε, εγγρέχεμε. E si dovrà notare che l' imperativo indicato, non differisce dall' attivo, che può ridursi ancora alla semplice radice verbale, se non per la particella οὐ (72). Le altre persone dell' imperativo, quando si prendano dal soggiuntivo-ottativo presente, non hanno bisogno della detta particella.

Questa però dai Gheghi è posta ancora dinanzi alla voce del loro infinito passivo, o medio, di tempo presente dopo la particella m e, με: p. e. m e u d a s c i u n e, m e u b l e e m (D. L.) per *esser amato*, o *voluto*, *esser comprato*. Secondo quello che si è avvertito in altro luogo le 3.e persone dei passati in όβα, fanno sempre in ούα, specialmente quando hanno il senso medio o passivo, ossia quando son precedute dalla οὐ: ma gli altri passati, che prendono la desinenza ου nella 3.a pers. sing., la lasciano generalm. nella voce medio-passiva, come λjάγ ου, *bagnò*, οὐ-λjάγε, *si bagnò*; πί-ου, *bevve*, οὐ-πῖ, *si bevve*, o *fu bevuto*, a meno che la ου non sia radicale come in οὐ-προῦ, *fu portato*, da προῦ=προύρι, o προύνι (gh.), e simili.

La stessa maniera, comune in sostanza a molte lingue greco-latine, che si adopera nel formare il medio-passivo di tempo passato vale per il modo ottativo: p. e. οὐ-πλjάκσςια, *che io mi faccia invecchiare*, o *m' invecchi* etc.; οὐ-λjάγσςια, *mi bagni*, etc.

Ma la particella οὐ non ha luogo nel presente, e nell'imperfetto, i quali si distinguono per le forme loro proprie (73).

§ 240. Oltre al medio-passivo, di cui si è trattato finora, l' alba-

nese adopera eziandio la voce passiva composta da un participio, e dal verbo sostantivo, nel modo stesso dell' italiano, e delle altre lingue moderne: p. e. io sono amato, une jam dasciune (D. L. p. 164), ovvero alla toska, οὔνε (οὖ) jάμε δάσςουρε (-ρ); une jam mpsuem, io sono insegnato, o istruito (gh.), οὔνε jάμε 'μπεσούαρε (-ρ) (tsk.): e così di seguito preponendo al participio, sia in με, m, sia in ρε, ne (ρ, ν), la intiera voce del verbo jάμε, che ha giusta le fatte avvertenze per ausiliario il verbo κάμε anch' esso (74).

È superfluo ricordare come una tal foggia di passivo, non che nelle lingue moderne greco-latine, fosse in parte usata nella latina, e non del tutto si rimanesse estranea alla greca: si confrontino, ego amatus sum, fui etc.; τετυμμένοι εἰσίν, ἦσαν, τετυμμέος εἴην etc., con le forme accennate per vederle composte col sistema identico.

Ma se in questa seconda maniera del passivo (cui potrebbe darsi l' aggiunto di transitivo) la favella albanica trovasi conforme a tutte le altre lingue moderne della famiglia indo-europea, e più da vicino alle greco-latine; è un fatto degnissimo di considerazione che dessa, e la greca moderna, siano state sole a conservare una forma medio-passiva propria, simile più o meno alle antiche skt., e greca. L' istesso latino, cui si avvicinano in questo il celtico, e lo slavo, ha una forma per il medio-passivo composta molto diversamente dalle anzidette. Poichè è nata, come fu già annunziato, dalla unione della radice pronominale skt. sva, lat. se, colla radice verbale, cangiandosi la s, che ne rimane solo elemento, nel lat. e nel celt. in r, e dandosi al pronome accennato la forza di rappresentare tutte e tre le persone: onde amor =amo-se; amaris =amas-i-se; amatur =amat-u-se, colle vocali ausiliarie i, u, nella 2.a, e nella 3.a Nello slavo la s, rimane senza mutarsi: onde vezu-s, = lat. veho-r (v. Schleicher p. 536-9). Dalla jattura della forma passiva o media (neutro-passiva) non andarono esenti nè l' italiano che vi supplisce colla composizione del verbo *essere* e d' un participio, ovvero colle particelle *mi, ti, si* etc.; nè il rumeno che presso a poco ha in uso quest' ultima maniera; nè il francese che si accosta all' italiano; sebbene siano le lingue più prossime alla latina.—Or queste considerazioni rendono più notevole il fatto dell'albanese: il qual fatto meglio che da qualunque altra ipotesi viene spiegato da una speciale relazione coll' ellenico primitivo; ciò che è evidente per il romaico, o greco volgare. Ed ancorchè voglia tenersi per certa la inserzione dell' elemento pronominale χε, ε, nel medio-passivo albanico; il quale del resto entra così nel skt. come nel greco, per lo meno nelle desinenze tanto passive quanto attive; non può disconoscersi la consonanza della forma albanese colla greca, in particolare nel tempo presente: la qual consonanza è difficile poter credere del tutto accidentale.

§ 241. Veggasi ora il Prospetto delle forme semplici albaniche medio-passive, comparate al greco.

Modo Indicativo. — Tempo presente.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*δούκ-ε-με, io sembro*	δοκ-έο-μαι (cf. τίθε-μαι)
2.a	δούκ-ε(=ê)	δοκ-ῇ (-έεσαι, -ε-αι)
2.a	δούκ-ε-τε	δοκέ-εται
Plur.		
1.a pers.	δούκ-ε-μι	δοκ-εό-μεθα (τιθέ-μεθα),-μ(εθα)ι
2.a	δούκ-ι-χje (ιι =ιj)	δοκ-έε-σθε (-εῖ-σθε)
3.a	δούκ-εν	δοκ-έο-ν (-ται), (τίθε-ν (-ται)

Tempo imperfetto.

Sing.	*Albanese.*	*Greco.*
1.a pers.	*δούκ-ε-σςα, io sembrava*	(ἐ-δε)-δόκ-ειν(=*εσην *εσαμ), -εα (a)
2.a	δούκ-ε-σςε	δόκ-εις (*εση-ς)
3.a	δούκ-ε-ι, -j, -ιj, -χj	δόκ-ει (=*εση-(τ)
Plur.		
1.a pers.	δούκ-ε-σςιμε	(ἐδε)δόκ-ειμεν (=*εσημεν)
2.a	δούκ-ε-σςιτε	δόκ-ειτε(=*εσητε)
3.a	δούκ-εσςιν	δόκ-εισαν, -εσαν.

Questo paradigma vale per tutti i medio-passivi salvo le modificazioni che una parte di essi vuole innanzi le uscite -ε-με, -ε-σςα, e seguenti. — Nel sogg. pres. la 2.a pers. sing. fa in εσς.

§ 242. Naturalmente non mancano in albanese, come in greco, e in latino, verbi impersonali (τριτοπρόσωπα) di forma sia attiva, sia medio-passiva, che si riferiscono alle già indicate flessioni, o uscite di 3.a pers. singolare. Che anzi i verbi medii o passivi si possono per la maggior parte adoperare impersonalmente; e, come si usa in particolare dai Latini, anche i verbi neutri o intransitivi hanno facoltà di prendere in tal modo la forma medio-passiva: p. e. *βέ-χε-τε, si va,* da *βέτε, io vado* (rad. βε, βα); *ἴκ-ε-τε, si fugge* da *ἴκε, io fuggo,* o *parto;* e così dicasi degli altri.

Fra gli impersonali registrati dal D. L. sono notevoli r e s c e n, pro-

---

(a) Forma inusitata del perfetto 2.o, o medio: cf. τέτυπα, ἐτετύπειν, τέτοκα, ἐτετόκειν, πέποιθα, ἐπεποίθ-ειν, -εα, etc.

babilmente per *bρέσςεν*, che egli traduce *neviga*, ma val piuttosto *grandina*, o *piove dirottamente* (alb. gr.), riferendosi a *bρέσςερι*, *bρέσςενι*, *la grandine*, o *la pioggia dirotta* (cf. βρέχει, βροχερὸς, v. §§ 73. 242): *δέμbετε*, *duole*, in forma media per il tosko *δέμb*, gh. *δέμ*, e *δάμ*, scodr. *δίμετε*, che ha pure la 1.a pers. riflessa *δίμεμε*; *bουμbουλὸν*, *tuona*, che ha per corrispondente in tsk. *γjεμὸν* (cf. βομβύ-λη, -λιάζω per il 1.°; γέμω, ma più da presso il lat. g e m o per il 2.°). Osserverò ancora *σςκρέπετε*, tsk. italo e greco alb., *balena*, da *σςκρέπε* che si dice anche del fuoco allorchè *manda faville*, ed in senso attivo e personale, *io eccito il fuoco*: esso ha il derivato *σςκρεπετῖν* nei varii sensi, ed usi suddetti. I quali verbi sembrano doversi ravvicinare al greco σκηρίπ-τω=σκήπτω: ma a quest'ultimo più si mostra affine il gh. *σςκεπτῖν'*, dello stesso valore, a cui si collega il nome italo-alb. *σςκεπτίμε*, o *σςκαπτίμε*, *folgore*, =σκηπτὸς gr. id. (75). — Ad alcuni verbi che sono impersonali in altre lingue si supplisce con qualche frase equivalente. Ma resta fermo che in quanto alle forme grammaticali non vi è irregolarità, od eccezione nei verbi della classe impersonale.

Annotazioni (E).

(1) Sebbene, come si è detto, per mettere una distinzione tra la 1.a persona del presente ind. e dell'imperf., Hahn scriva *ιγ* per il primo, *ιje* per il secondo (nei verbi della forma piena), pure nella pronunzia non si distinguono, che forse molto debolmente in quel dialetto (tsk. mod.). Ma i due tempi sono sempre ben distinti nel vecchio tosko italo-alb. e nel ghego (v. § 140).

(2) Vero è che *περ-σέσε*, diviso dalla prepos., consta di un verbo monosillabico *σές*=*σέσ-ε* (σείω, -σω,?). In Reinhold si legge *πλεσσέσεν* 3. pers. pl., forma che parrebbe affine all'alb. sic. *πλάσσεμε*, *io crepo*, cf. πλήσσω.

(3) È notevole come il perf. alb. *μόρα*, ricordi il gr. μέ-μορα di μείρ-ω. Il nome *μόρ-α*, l'incubo non so se possa riferirsi alla medesima radice, ovv. a *μάῤῥε* adjett. =μῶρος, o a μένω, o infine al lat. m o r o r.

(4) Nel greco-alb. i detti tempi si conjugano anche in qualche altra pers., poichè trovo nel Reinhold p. 59: *μὸς πᾶσςε*, *vedesti forse?* etc. 2.a pers. di *πᾶσςε*=*πᾶσςα*. L'intiero testo è: *ὀρέ τί, τςὲ ρῖ ἀτjὲ μbὲ τούρλε, μὸς πᾶσςε νjὲ μούσςκε 'γκαρκούαρε μjάλτε?* *Olà tu, che stai sulla torre* (*τούρλα*=*τούῤῥα*), *vedesti forse un mulo carico di miele?* detto satirico al turco che grida sul minaret.

(5) Questo verbo è da riferirsi a τρέω (come *dούα*, *dούε*, *dόι*, al gr. δέω, δέομαι), aor. ἔ-τρεσ-α, -σσ-α= alb. *dρέσς-α*. Nel vecchio tsk. (italo-

alb.) vi ha in molto uso il nome *δρέε-jα*, o *δρὲ-ιjα*, *il timore*, che non è registrato nel Diz. di Hahn, e il derivato verbo *δρεϱόνjε*, o *δρεερόνjε*, *io faccio paura.*

Colla medesima radice ha che fare probabilmente *δρέ-θε*, *io torco*, onde *δρίδεμε*, *mi torco*, *tremo*, coi derivati *δρέ-δ-α*, *il giro*, e *δρέδ-ιjα*, *il ravvolgimento*, *il rigiro*, anche *il chiavistello* qualunque di un' uscio etc. (v. § 78 seg. e 146).

(6) Sebbene nel D. L. si trovi e r s c=*ἔρσςε* per 1.a persona sing. (v. p. 116), nel resto va regolarmente: *ἔρδε*, *ἔρδι*: plur. *ἔρδιμε*, *ἔρδιτε*, *ἔρδιν* (-*νε*), colla *ι* alla ghega, per *e* alla toska: *ἔρδεμε* etc.

(7) Questo tèmpo passato nonostante la 1.a pers. *πάτςε*, nelle altre, anche secondo Hahn, vien declinato regolarmente come fosse della 1.a forma *πάτα*, cioè 2.a pers. *πάτε*, 3.a *πάτι*: pl. 1.a *πάτεμε*; 2.a *πάτε* o *πάτετε* (alb. sic.); 3.a *πάτεν* (cf. § 157).

(8) L' aoristo del verbo sostantivo, *κjέσςε* tosko, 2.a p. *κjέ*, 3.a *κjέ*, etc., non credo si possa riferire alla radice *κjί*, *κjῖje*=*κεῖ-μαι* (skt. k i), in alb. *rem habeo*, *βινέω* (cf. *κυέω*?), nè al verbo *κjῖενje*, *io poto*, (D. L. p. 151, k i i e g n), nè a *κjίτε*, o *κjίσε*, *traggo*, *tolgo*, *desto* etc. Hahn (=c i e o?), o ad altra radice a me nota. Ma a dicifrare l'origine di questa voce merita attenzione la forma alb. sic. *κελέβα* (da un inusitato pres. *κελέ-ιje*), conjugato regolarmente, 2.a pers. *κελέβε*, 3.a *κελέ* pl. *κλέ-εμε*, -*ετε*, -*εν*, o sincopato *κλέ-βα* etc. La qual forma chiaramente si accosta al greco *πέλ-ω*, -*ομαι*, *esisto*, *sono*, coll'aor., 3. p. *ἔ-πλε-το*, (Omero), *πέλε*=**πλέ*, *ἔ-πελε*. Il Bopp (op. c. p. 73. n. 36,) inclina a credere *κjέσςε* riferibile alla radice k î = s î, *giacere*, *κεῖ-μαι*: ma egli non aveva notizia della forma *κελὲ*, o *κλὲ*, divenuta *κjὲ* tsk. per il solito ammollimento del gruppo *κλ* (v. §§ 59, 63, 90).

(9) Questo verbo nel plur. presente, secondo Hahn, fa *κουλόσεμε*, 2.a p. *κουλ-όττι*, e -*όνι*, 3.a p. *κουλόσενε* (-*ν*). Esso per l'etimologia dee riferirsi a **κολέω* (composto *βου-κολέω*) e al nome *κόλον*, *nutrimento.*

(10) A *θιῤῥα*, o *θύῤῥα*=*θιρτα* per *θρίτα* si paragonino *κάῤῥων* dor. per *κρείσσων* rad. *καρ*, *κρα*; *χέῤῥος*=*χέρσος*; *θάῤῥος*=*θάρσος*.

(11) Havvi ancora *περκjίτε*, e *περκjέλλε*, *io abbatto*, *colpisco*: cf. *πέρ*, e *κίω*, lat. p e r - c i e o: *κέλλω*, *ὀκέλλω*, lat. p e r - c e l l o.

(12) A *κρίζω* è più vicino il v. *κρίσσε*, che ha il medesimo senso, oltre quello di *saltare* per analogia tra la causa e l'effetto.

(13) A questa rad. può esser riferito *bουρί-ου* (Dorsa St. Et. p. 38) *la talpa*, che è forse la forma completa dell' *οὐρίου* di Hh., v. Stier n. 10.

(14) Anche il v. *βέ-τε* ha il passato *βάιτα*, notato più volte, come fosse da un tema **βά-ιjε* (=*βά-ω*, *βαί-ω*, *βαί-ν-ω*).

(15) Nel tosko si prende il passato da un'altra radice, e fa '*νδένjα* o *νδήνjα*, nel D. L. n d è g n i a, che si posson credere venuti da una estensione della radice *ες*, composta in '*νδ-έσ-ε*,='*νδόδεμε*, *io sono*, *mi*

trovo, passato νδέσσα, e οὐ-νδόδα (cf. gr. volg. ἔνδεσα): ma per νδήνjα si può pensare al greco imperf. ἦν, di cui può esser una modificazione l' -ἦνjα albanese , premessavi la preposiz. νδὲ , νδ'-ήνjα. Quest' ἦνjα infine potrebbe anche non essere che una sincope di ἔσςjα, od ἴσςjα, *io era*, come per ἴσςτε (gh. ἄν'σςτ) si ha pure ῆ : κούσς ῆ=κούσς ἴσςτε , *chi è*? indi *ἦjα, *-ῆ-νjα.

(16) Sarà bene notare alcuni esempii, come quello registrato da Hahn (Diz. p. 113), σέι τε ῥόισς, δό τε πουνόισς, *finchè tu viva, conviene che lavori*, in conferma del mio detto: e lo stesso s' incontra nel gr. alb. di Reinh., ad es. τε με πούθνjισς p. 4., δό-με 'νdjέκισς , τε με περπjέκκισς p. 13., *che tu mi baci, mi seguirai, per incontrarmi*, o *perchè tu mi incontri*. Il greco, ed italo-alb. adopera il suff. *νje, ινje* o *ενje* nella 1.a e 3.a pers. specialmente, p. e. τε τε *bήνje, che io ti faccia* (Rh. C. p. 7), φάκjα φάκjεν τε πούθνje, *che il volto baci il volto*, invece di *bήιje*, πούθιje, e il gh. di D. L. *ινje* onde λίδινje (πούθινje), che però si ha egualmente nell' indicativo.

(17) Si noti il seguente esempio della *Via del Paradiso* p. 49 : t ' d o i t e *zoti ün, kji une* t ' m a r s c e *vesc: volesse Iddio (il Signor nostro) che io dessi ascolto*, etc. Per le forme citate si veggano ancora le pagg. 35, 36, 81, e *passim* nel citato libretto. La forma m u' i s c i a potrebbe sospettarsi per aor. soggiunt., che allora potrebbe fare μούιτςια, = m u i c c i a , dall' indic. aor. μούιτα, o μούντςια = μούνσςια dalla radice μουν.

(18) Secondo D. L., p. 171 , m b a i t s c i a, colla t, a quanto pare, staccata. Altrove però si legge m b à i c c i a , come p ü e c c i a , e poi m b ü t s c i a ; l i d h s c i a si fa da l i d h i g n , *io lego*, con più ragione perchè la δ è radicale.

(19) Nell' italiano è da notare particolarmente il perfetto remoto che alcune persone regola sull' antico perf. latino, ed in altre accosta la sua parte radicale all' infinito : p. e. *io scrissi* = s c r i p s i : plur. *noi scrivemmo*, cioè s c r i v e r e - a v e m m o.

(20) Omero Il. IV. τῇ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος , *allor presto cadrebbe la città del Re Priamo* : Τρώων ὁρμήσειε , καὶ ἄρξειαν πολέμοιο, *quando sui Trojani piombassero , e cominciassero la battaglia* : Il. I. τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν , *che scontino i Danai* etc.

(21) Questo verbo tutto proprio del gh., e di cui non vedo l'etimologia , non dee confondersi col *boύνje* noto verbo albano-siculo, *io faccio*.

(22) Nelle forme di tal fatta il Bopp (p. 65, -6, in nota) vi trova la analogia delle greche quali πέπεισμαι, ἔψευσμαι in quanto alla posizione della sibilante : e più da vicino potrebbero paragonarsi ad ἐσ-μέ-ν.

P a d i s m e, dal sing. p a d i s , (D. L. p. 88) è voce ghega , e

vale *io accuso*. Non ci scorgo analogie, se non è con p a t, di p a t - e o, e p a n d - o, πετάννυμι.

(23) Credo però che sia erroneo fare uscire le 1.e pers. plur. degli attivi, in m i, come usa talvolta qualcuno, eccetto quelle già indicate. Secondo le leggi dell' idioma, va detto ἴκιμε, od ἴκjεμε, στίσιμε, o στίσjεμε, ῥῖμε etc., non ἴκεμι, στίσμι, ῥίμι, trasponendo in fine la ι, ciò che è proprio solo dei verbi in με, jάμε, etc.

(24) L' uso della ι nella 1.a pers. plur. del pres. per verità gioverebbe a scansare ogni confusione coll' imperfetto, in parecchi verbi: quindi sotto questo riguardo sembra da preferire il tsk. e scodr. κερκό-ι-με, φλjάσ-ι-με, o φλάσιμε, all' italo-alb. φλάσjεμε, o φλjάσjεμε, ed a k e r k o' j e m e di D. L., che poco differiscono dagli imperf. φλάσιjεμε κερκόιjεμε. Infatti nell'italo-alb. e nel greco-alb., a distinzione dei tempi per tutti i verbi che possono avere la nasale, si adopera questa nella 1.a p. pl. del pr. (e così nella 3.a), p. e. in κερκό-νjε-με, con tutti i suoi simili. Per lo stesso motivo del bisogno di distinguere il plur. pres. dall' imperf. nell' italo-alb. sono più in voga i cangiamenti delle vocali radicali.—Il D. L. pone la nasale g n e, g n i per ιjε nell' imperf. come λίδνjεμε=λίδιjεμε, piuttosto che nel presente, dove però sembra più opportuna (cf. § 142), che nell' imperfetto.

Del resto la moltiplice varietà delle forme della stessa voce, in un medesimo dialetto, è un fatto notorio anche nel greco. Di che gioverà citare il presente indic. di φιλέω, che si ha: φιλέω, φιλῶ, φιλίω, 2.a φιλεῖς, φιλῆς: pl. φιλέομες, φιλοῦμες, φιλεῦμες, φιλίομες, φιλίωμες, φιλῶμες, 2.a φιλεῖτε, φιλῆτε, 3.a φιλέοντι, φιλοῦντι, φιλεῦντι, φιλίοντι, φιλόντι (cf. Ahrens dor. 309): nè poca è la moltitudine delle altre forme, tanto da disgradarne la varietà di alcune fra le albanesi.

(25) È permesso nondimeno anche dire πόλε-με, σςκjόρε-με etc., inserendovi l' *e*, secondo la regola generale.

(26) Ma, volendosi fare una distinzione, meglio converrebbe segnare l' *e* muta nella 2.a e non nella 3.a, adoperando per la 1.a la forma piena in *ιjε*, *εjε*, o *jε*, come: 1.a πλjάκ-ιjε (εjε), 2.a πλjάκε, 3.a πλjάκ; στίσ-ιjε (-εjε), στίσε, στίς.

(27) Il D. L. dà la desinenza t e n alle 2.e 3.e persone sing. di alcuni verbi in is, üs, come p a d i s, p a d i - t e n, m b ü s, m b ü - t e n: nel che fare egli forse ha cumulato la nasale che molti verbi prendono nella 2.a e 3.a pers. sing. pres. colla τ degli altri.

Μbύς, nell' alb. sic. fa μbῦν 2.a e 3.a pers.

(28) Ma qui ancora e nei seguenti verbi in νjε, ν, si potrebbe far distinzione dalla 2.a alla 3.a persona coll' apporre all' una l' *e*, e non all' altra: οὖνε θρέσ-ε (-ιjε, εjε), 2.a τί θρέτε, 3.a ἀι θρέτ; κερκ-όνjε, 2.a -όνε, 3.a -όν.

(29) In quanto alla etimologia di questo verbo, più volte ripetuto, che trova i corrispondenti nel fr. c h e r c h e r, ital. c e r c a r e, spagn.

s e r c à r, sardo k i r k à, e s e l k à (logodurese, sassarese), celtico k i r c h u, k e r k a t, il prof. De-Gubernatis Ang. in una lettera filol. stampata nella *Nazione* di Firenze (13 Apr. 1864. n. 104) dottamente la ripete dalla radice skt. c a r, c á r, onde c a k r a = c a r k a, cui è analogo il lat. c i r c a, l'ital. c e r c h i o, il gr. κίρκος, etc.: aggiungasi l'alb. κjάρκε; e vi si confronti il greco mod. γυρεύω, *io cerco*, da γῦρος, *giro*, per il modo della derivazione.

(30) Di siffatta soppressione della vocale è un esempio quella del latino f e r - s, per f e r - i s indicat.

(31) 'νdή μός ἄρσςε, τ'ἄρθτε γjέμμε! *Se tu non venissi, che ti venga il malanno* (Rh. C. p. 5.): e altrove, 'νdή dάφσςε, 'μbjέλσςε etc., con σςε=σςιε. Ho tradotto γjέμμε, o γjέμα secondo Hh.

(32) Tuttavia non sempre vedesi mantenuta questa regola p. e. nella Canz. 27. p. 132, Hahn II: Dέλλj νdè bρέκ, έ βεσςτρò φσςάνε, *esci al monte, e guarda il paese.*

(33) Hahn II., scrive a p. 131. v. 3.: φόλjε(=φόλε) μoj κjένεζ' ε νjένιτε, σέ 'γκρίβα νdε γοῦρε τὲ λjέμμιτε, *parla, o cagnolina del cane, chè mi son ghiacciato sulla pietra dell'aja*: p. 138. C. 20, v. 3. βούρε ἄρμε εδέ πισςκjόλα, *mettili l' arme e le pistole*; in conferma di quanto io diceva: e così altre volte.

(34) In μbλῖχj alb. sic. (=tosko 'μbύλε, o μbίλε) da εμbί-λjε, -λε, *io apro*, accade una metatesi della liquida, come in qualche altro caso veduto. In Hh. II. p. 131. si legge (C. 20. v. 5, 6.) μòς ε 'μbύλε, ζέμερ' ἴμε, μòς ε 'μbύλε dέρενε, *non chiudere, cor mio, non chiuder l' uscio.*

(35) Hahn secondo il suo costume scrive -ιγ, come dούαιγ (=dούαχj, o dούαj) ἀτέ κjè τε dó, *ama quello che ti ama*, Canz. 26, p. 132.

(36) Per la χ, o χj, anche iniziale, si può aggiungere il nome χjιμονία, *il mucchio de' covoni delle spighe*, gr. θημωνία. Il *covone*, o *manipolo* è detto pure con voce greca χjιροβόλι, o χjιραβόλι=χειρόβολον.

Prenderò quì occasione per avvertire che la voce χjιμονία, con parecchie altre ho attinto da uno squarcio del Diz. manoscritto italiano-alban. del sac. Niccolò Chetta delle Colonie di Sicilia (Contessa), che ho fra le mani. Il quale sarebbe interessante per la raccolta delle parole alb. che vi si potrebbe fare; ed in esso infatti ho trovato la spiegazione di alcune voci antiquate dell' albano-siculo; ma d'altra parte esso è pieno di parole non genuine, o slave o turche, o di composizione arbitraria ed informe, e più di strane etimologie.

(37) Sulla υ nell' albanese ampliata in ουα, ουε, similm. al greco πνευ=πνυ, φευγ=φυγ etc. v. §§ 44, e 46.

(38) La uscita θι degli imperativi si conosce come la primitiva, e piena forma: στᾶθι, σύμπωθι, ζῆθι, e ζῶθι κατάβαθι (v. Ahrens eol. 140, dor. 314) in seguito abbreviata: κίρνα, τίθη, eol. πῶ=πῶθι.

(39) Il D. L. scrive όν, ed oltre a questi verbi egli fa la 2.a pers.

dell' imperativo eguale alla 2.a dell'indic. pres. anche in altri, come θοῦε, χῖν, πυέτ.

(40) Vi fu chi pensò a proposito della citata forma latina (v. *Zeitschrift* Kuhn. B. XII, drit. Heft, p. 235-6), doversi riconoscere in essa un resto del pron. di 2.a pers. plur. yushmân, ὑμ-εῖς (-ενς), ὑμ-ᾶς (ανς). Il che se avesse fondamento potrebbe meglio valere per l' albanese.

(41) Il Bopp faceva di ciò una congettura a p. 12, che si prova essere una realtà, come osservò bene l' Ascoli (Studi Crit. p. 99.) citando un verso delle canzoni stampate da Hahn p. 147, „ κjάνι (=κλάνι) ὦ σῦτε ἐμῖ, κjάνι—σέιj τε jένι παβερbοῦαρ „ *piangete occhi miei piangete, finchè siate non-ciechi* „ e un esempio del N. T. recato da Hahn a p. 101. della Gramm., dove si ha parimenti jένι per 2.a pers. pl. del soggiuntivo. Così (ib. Hh. II. p. 149.) si legge „ σέιjε τὲ κένι, *finchè abbiate*, par la 2.a pers. pl. sogg. di κάμε.

(42) Taluni a maggior chiarezza dicono πίιτ-ι-τε, da una forma *πίιτα.

(43) Per uso particolare del tosko parecchi verbi hanno la ν, nella 3.a pers. sing. dell'imperf., benchè non l'abbiano nel presente: come dοῦαν, *voleva*, ῥῖν, *stava*, ed altri.

(44) Il De-Rada suole apporre alle 3.e pers. degli impf. la sillaba nei, o nej, come chianej per chiâje, o κλᾶjε; ghipnej, per χίπjε; vinnej per βίjε, tosko βίν-τε, o βῖγ (Hahn); sebbene nella 1.a pers. si uniformi all' italo-alb., come in mbaia, vdissia etc. Il modo suddetto sembra uno svisamento della forma citata, quale in κερκὸν=κερκόν-τε. Ma il ridurla alla uscita nej può farla confondere nella pronunzia col passivo di molti verbi.

(45) Anche il verbo βέτε, *io vado*, lascia il suff. τε nella 3.a pers. del sogg., e fa βέε = βῇ greco: così il verbo χᾶ può fare la 3.a p. sing. pres. sogg. in εε, χέε, e forse qualche altro.

(46) In padiccia per paditscia D. L. (p. 85) scrive padiit, e in britscia da brè, *rodo*, briit.

(47) dίστε, è 3. pers. imperf. ind. e sogg. tosko, τε με dίστε μίκjα μοῦα, *se mi morisse a me l'amica*, etc. (Hh. II. p. 130. c. 15. v. 5).

(48) Secondo D. L. l' aoristo sogg. di σςόχε, *io vedo*, paascia =πᾶτςια, farebbe pa'ate (p. 140), soppressa la caratteristica senza ragione. Comunemente fa πᾶσς-τ (v. Hahn p. 83) secondo le regole.

(49) Per analogia con qualche 3.a persona sing., o per imitazione degli aoristi in τα, alcuni inseriscono talvolta anche qui la t, come u nistin per οὐ νίσεν (D. R. Milosao p. 46. ediz. 1847 Napoli); desctin (D. L.) per il tsk. e italo e gr. alb. dέσς-νε, dέσς-εν, che sono, come è chiaro, più regolari. Nell' albano-calabro si fa troppo uso di questa giunta ti nelle 3. plur. degli aor., che generalmente così nell' Hahn, come nel D. L. (ll. cc.), e nello Xylander (v. p. 57-9, 60), e secondo il dialetto scodr., non meno che l'alb. sic. e l'alb. gr., non

si ammette. La medesima giunta nella 3. pers. sing. degli aoristi, o perfetti è parimenti un vezzo di alcuni nell' albano-calabro, di che appena si incontra qualche esempio negli altri dialetti. Credo poi che sia da tenersi come una impropria imitazione degli aoristi in τα, non già rimasuglio del primitivo indo-europeo t a, t i, lat. t.

(50) V. Kind. art. cit. del *Zeitschr* Kuhn. I Greci moderni anche scrivendo alternano spesso la desinenza ουν, con quella in ουνε, come per citarne qualcuno il Valaoriti Aristotele di Leucade nella Κυρὰ Φροσύνη (Corfù 1859): εὐτυχισμένοι στέλλουνε σ' ἐμέ τὴν θυγατέρα -γιὰ νὰ γλυτώσουν τὸ παιδὶ μανάκριβο σὰν τῶχουν.

(51) Σὲ κεσςτοὺ ἐ πάσκσςεμ θάνε, *poichè così lo avemmo prescritto (detto)*. Σὶ κοὺρ κέμι ράνε μὲ γjάκε, *come se fossimo caduti in colpa di sangue* (Hh. II. p. 146.): θάνε, ράνε, *detto, caduto*, rad. θα, ρα.

(52) Osserva Bopp (p. 19· 20) simili fatti nello slavo, e nel gotico, e nota come nelle lingue neo-latine il futuro si componesse in una parola dall' ausiliario *avere, je aimerai* fr., =*io amare ho* ital.

(53) Δούκιjε è l' imperf. tsk. colla sua inflessione, invece della particella invariabile *dò*, o *dέι* (v. appresso).

(54) Così in Marc. XIII. 20.: ἔ τε μὸς κισς σςκουρτούαρε ζότι *dίττε, dὸ* τε μὸς σςπετόντε νjερῖ, *e se non avesse Iddio accorciati i giorni, non sarebbe sfuggito alcuno.*

(55) Gli infiniti latini in r e si riferiscono ad un altro suffisso indo-europeo, a s, cangiato in e s, indi e r, e r e etc. (v. Schl. p. 376).

(56) Ed anche nel ghego centrale, che come ho altrove accennato si accosta molto più al tosko, di quello che il ghego settentr.; ciò che si può verificare paragonando le poesie pubblicate dall' Hahn in quel dialetto, colla gram. di D. L., o coi libretti spirit. in idioma scodriano.

(57) Nel medesimo dialetto in alcuni infiniti di questa fatta comparisce il partic. col suff. t: p. e. m e d a s c t, *amare, volere* che non ha questa forma in altro dialetto, ma solo d a s c i u n e (D. L.), o *dάσςουρε* (tosko); similmente m e r u'i t, m e m u'i t, che sono troncati da r u'i t u n (-*e*), m u'i t u n (-*e*) etc.

Per lo scodriano si possono vedere i citati opuscoli spirit., p. e. Via del Par. p. 113, 117, ed altrove *passim.*

(58) Si ricordi che σςόχε ha il passato πᾶσςε, rad. πᾶ, onde il partic. πᾶμε, πᾶρε. Il verbo μούνεμε gh., troncato nel tosko μούν (o *μούνde*), *posso*, è usato per lo più impersonalmente come il greco πρέπει, l' ital. *bisogna*. I tempi di questo verbo si confondono talvolta con quelli del suo affine μούι gh., μούνjε (*ιjε*) tsk., *io vinco*, passato μούιτα, *e μούνdα* imperf. μούιjα. La radice di entrambi è μουν, gr. μυν, lat. m u n di m u n i o, μύν-ομαι, ἀμύν-ω, come si è altrove indicato.

(59) Ecco un esempio d' infin. gh.: Hh. II. p. 149, πὸ λjιφτόιν με νὰ *dάμε, si sforzavano di dividerci* (με-*dάμε*).

(60) Nello stato attuale dell' idioma io scriverei a questo fine:

θάν o θάνε partic.; τούε θάνε, μέ-θάνε (alla ghega) gerundio o infinito: σςκ-ούαμε, -ούεμε, etc. partic.; τούε (με) σςκούαμε, με-σςκούε (alla scodr.) gerundio, o infin: ovvero per il tosko, σςκούαρ, -ρε partic. e σςκούαμε; τούε σςκούαρε, μέ-σςκούε, o -σςκούαρε, ger. e infin.—Nell'alb. sic. vi è in uso una frase, βjέν μορᾶρε = *vale a dire*, forse per με-ρᾶρε = *cadere, suonare*.

(61) Nel già citato, e nel seguente esempio (Canti gh. Hh. II. p. 141) la particella με è divisa dal verbo con un pronome: κjέσςε με ε πούθε, ε γjέττα περπούθε, *fui a baciarla*, e *la trovai* (più che baciata) *contaminata*: la separazione suaccennata è anzi frequente.—La voce περπούθε manca al Diz. di Hahn, ed havvi invece περπούρθε, *io contamino*: considerando la prima voce composta da πὲρ, πὲρ, e πούθε, si può credere la seconda affine a πjέρθε, etc., composta egualmente da πὲρ, πὲρ, cf. περπούρθμεjα, διαῤῥοή; ovvero si dee pensare al lat. p u t e o, per il verbo περπούθε, o meglio a bίθε, πίδι etc.?

Altro esempio d'infin. è (Hh. II. 146.): bότα θόνε νjὲ ε̋ δῦ, μέ νὰ δάμε μοῦ ε̋ τῦ, *il mondo dice uno e due (questo e quello), per dividerci me e te*. — Nei cc. libretti scodr. s'incontra passim l'infinito suddetto.

(62) Così fra gli altri la pensa l'Ascoli, Stud. Crit. p. 14., a proposito di a s - m i, rad. as. Cf. ancora Schl. op. c. p. 507-10: Max Müller, *Letture* etc. Milano 1864, p. 295, e altrove.

(63) Quelli però in άιjε=ᾶνjε, come εμbάιjε, *io tengo*; in ῄιjε=ῆνjε; ούιjε=οῦνjε; ῖjε, ed ῦjε=ῖνjε, ῦνjε hanno più comunemente la χ per la ν, nel passivo: εμbάχεμε, ῆχεμε, *io mi gonfio*, φρύχεμε, *io mi enfio soffiando* da φρύιjε, *io soffio*; μbρούχεμε, *io sono impastato*, da μbρούιjε etc., v. Hahn, Gram. p. 77. Anche bλjέιjε, o bλέε (alb. sic.) fa il passivo bλjέχ-εμε, o bλίχεμε (Hahn p. 74.), che però è regolare poichè non ha la ν nell'attivo, almeno per uso generale.

(64) Veggasi Obry I. B. F. *Étude historique, et philologique sur le participe passé français, et sur le verbes auxiliaires*, Paris 1852: dove in un appendice, a pag. 166, segg., ha in breve raccolto quanto dai precedenti filologi Bopp, Pott, Raynouard, ed altri è stato scritto su questo punto mettendo fra loro a paragone tutte lingue indo-eur. non che le neo-latine. V. anche Max Müller op. c. etc. p. 229. segg.

(65) È notevole un modo che s'incontra nelle poesie di De-Rada, secondo il quale nella 3.a persona sing. si ha talvolta ιε=i e per ε=e, come ῥίττιετ, invece di ῥίττετε, o ῥίτετε. Se questo modo non è derivato qui dall'uso particolare a un dialetto, di espandere cioè la ε in ιε, potrebbe venire in conferma della congettura che l'ε dei medio-passivi albanici sia da riferirsi al j â del skt., accennato dianzi.

(66) ιι, come ει, nel ghego, e talvolta nel tosko moderno, si scambiano facilmente con ιχj, εχj od ιj, εj: si ricordi ἀτῖjε (Hahn -ίγ) ovvero ἀτῖχj con a t i i ghego, ed altri simili esempii.

(67) Anche nel skt. al gruppo d h=θ, viene spesso sostituita la

sola h ; come nella 1.a plur. med., mahê da madhai, nel duale vahê da vadhai (v. Schl. p. 544. segg.); cf. nel gr. τρί-χα=tri-dhâ skt. (Bopp *das Alb.* p. 37.), χ=ϑ, dh.

(68) Sarà pregio dell' opera notare qui tutta l'inflessione dell'impf. skt. di ásmi, εἰμὶ: 1.a pers. âsam, 2.a âsîs, 3.a âsit, ed âs, vêdico: plur. 1.a p. âsma, 2.a âsta, 3.a âsan. Giova poi che si paragoni il greco *ἔσην=ἔην=ἦν, con l'alb. scevro della *j* iniziale tsk., e del suff: ἔσς-α od ἴσς-α, 2.a, -ε, 3.a ἴσς, -τε: pl. ἔσς-με (od ἔσςε-με), 2.a ἔσς-τε, 3.a ἔσςεν (ἔσς-νε), od ἴσς-εν.

(69) Cf. lat. fec-eram, eram=esam, e la 3.a pers. pl. gr. εισαν, che essendo simile alla 3.a pl. degli aor. passivi in ην, 3.a pl. ησαν, potrebbe far pensare ad una somigliante composizione di questi tempi ancora.

(70) Mi piace notare alcuni fatti somiglianti nei dialetti italiani: p. e. nel linguaggio popolare fiorentino, *fahe* per *fale, dihe* per *dite, delicatho* per *delicato* etc., cioè l' aspirata o gutturale o dentale, per la dentale semplice in fine delle parole. È particolare ancora, ma in qualche modo simile alle variazioni contemplate, l' uso del bolognese di proferire *mettii*, per *mettele*, etc., elidendo la dentale, e molte altre forme di simil genere.

(71) La οὐ io aveva riferito ai pronomi di 3.a pers. ἀἰ, ἀύ, caso retto, ἐ, οὐ casi obliqui, avanti di conoscere la opinione del Bopp, che la riporta al pron. riflesso βέ-τε: ed ora non so se siami necessario abbandonare la prima idea. Con ragione però si maraviglia il Bopp che nè lo Xylander nè l' Hahn l' avessero ravvisata per una particella pronominale.

(72) È cosa degna di osservazione la consonanza della uscita degli imperativi albanici di voce medio-passiva con gli ellenici: p. e. γρέ-ου, (o εγγρέου) =ἔγρεο; σςτρό-ου (da σςτρόνεμε) *mi getto, mi stendo,* =στρῶου; πεσςτίλ-ου, *ravvolgiti*, cf. ἐπί, περὶ-στέλλου, etc. La qual consonanza, sebbene in parte sia accidentale, merita pure considerazione.

(73) L' esempio recato dall' Ascoli (St. crit. p. 96) nella frase: *djέμτε χᾶν μόλετε, πλέκjετ οὐ-μbίχεν δεμbάλετε, i giovani mangiano le mele, ai vecchi s' intormentiscono i denti molari* (proverbio tsk. notato da Hahn II. p. 152) in prova dell' οὐ premesso al presente, non fa al caso, poichè qui non può prendersi che per pronome, cioè οὐ, *a loro*, cf. Hahn Gram. pag. 51, fra i pronomi: vi è solo un pleonasmo, ma non è offesa la legge di non apporre οὐ ai pres. ed imperf. medio-passivi, come parve all' Ascoli. Il dat. plur. πλέκjετ, stà per πλέκjεβετ (v. le declin.).

(74) Il D. L. nondimeno vi pone talvolta jam: p. e. une jam, o kam kiene dasciune etc., v. p. 165 seg.

(75) È noto che σκήπτω ha il significato di *precipitarsi, lanciarsi.* A σκηρίπτω può riferirsi l' alb. σκjιρετόνjε, *io mi azzuffo, m' indispettisco*, od a σκηρὸς=σκληρὸς.

XVI.

Delle parti indeclinabili del discorso.

§ 243. Le parti indeclinabili del discorso ebbero generalmente origine dalle declinabili, e in particolare dai pronomi, e dagli adjettivi.

Da questi ultimi infatti derivano molti avverbi, che da principio erano casi. Tali ad es. quelli in ως della lingua greca, ô della latina, dagli ablat. in ô t, ô d lat. ant.; e quelli in ê lat. vengono probabil. dai locat. in i, e i =ê (v. Schleicher pag. 446 segg., 458 segg.). In albanese se vi è qualche avverbio derivato da un caso, e che ne conservi la forma, appartiene piuttosto ai sostantivi, o a qualche pronome. Ma poichè in questa lingua, fuori della inflessione determinata, gli adjettivi (non meno dei nomi) si riducono in generale alla nuda radice terminata al più da un *e* muta come suffisso, ne segue che essi danno luogo facilmente a cosiffatti avverbi. Ciò vale a dire che gli adjettivi nello stato indeterminato, e privi di qualunque segno di caso vengono adoperati come avverbi: p. e. *μίρε, bene*, da *ἰ μίρε buono; λjέχε, leggermente,* da *ἰ λjέχε, leggero* (ἐλαχύς), e così dicasi degli altri tutti.

Vi è però da fare osservazione ad alcuni avverbi ai quali manca l' adjettivo corrispondente: come *τάσς* (o *τάσςε*), *ora, subito* gh.; che in tosko si ha composto col *τι* suffisso, *τασς-τί*, o *'ντασς-τί*, riferibile ad un adjettivo perduto *ἰ τάσςε* (-ι), cf. *ταχύ-ς, veloce, pronto.* L'alb. calabr. *μόνου, appena,* deve probabilmente mettersi fra questi: ed è forse ricordo di *μόνον οὔ* (o di *μόνο-ς*) *quasi, appena, testè.* Così il *βόρε* gh. e tsk., *βόνου* alb. cal., *tardi;* i quali non so se debbano riportarsi a *βενόιjε=μενόιjε, io tardo*, ovvero al nome *ὥρα* (alb. *ὥρε*), quasi *ἐφ' ὥρᾳ*, o semplicemente *Fώρᾳ*. Anche *Βάσςκ, insieme, unitamente*, non ha adjett. in albanese, ma è affine al gr. *πάξ* avv., e *πᾶς* adjett.

L' avv. *πάρε, dianzi, poco fa,* col derivato *πάρθινε, σςπάρθινε, poco prima* = *πάρος* gr. (*ὅθι περ πάρος ὕβριν ἔχεσκον* Odyss. IV. 627) ha in albanese l' adjett. *ἰ πάρι, ἐ πάρα* (cf. p a r a s skt., *altissimo, eccellente*, prep. p u r â s v. Bopp. p. 45), *il primo, la prima,* all'opposto del greco *πάρος,* cui manca l' adjett. corrispondente.—Tra le forme avverbiali proprie, ve ne ha di quelle che radicalmente possono appartenere ai nomi, o agli adjett.: tali sono gli avverbi in *ίσςτ* od *ίσςτε*, p. e. *ἀρbερίσςτ* (-*e*) gh. a r b e n i s c t D. L., *βλαζερίσςτε, bουλjαρίσςτε, all'albanese, fraternamente, signorilmente*, etc. che provengono dagli adjett. *ἀρbερέσςε*, od *ἄρbερε*, o dai nomi *βλάζερε, bουλjάρε.* Questa classe di avverbii in *ίσςτ* (od *ίσςτε*) ha gli aggettivi paralleli formati dal me-

desimo suffisso ιςτε=ιστο del greco (v. §§ 163, 172); ma essi debbono, a parer mio, ravvicinarsi non meno alle forme greche avverbiali in ιστί, come ἑλλην-ιστὶ, ἰταλ-ιστὶ etc. Gli avverbi in σςιμ (o σςιμε); D. L. p. 200, s c i m; in modo somigliante si riferiscono agli adjett. corrispondenti in σςιμε; p. e. λοὺμσςιμε, *felice, -mente*, φόρτεσςιμε, *forte difficile, -mente*; e a loro si accosta qualcuno in ισςμε come κολά-ισςμε, *facile, -mente*: cf. i lat. *maxi-mu-s, -me*, *fortissi-mu-s, -me*, etc. (v. § 164). — E a proposito di questi avverbi simili agli adjettivi sono da ricordare i neutri, sing. o plur., usati avverbialmente così nel greco, specialmente moderno, come nel latino.

Parimente vi può essere qualche avverbio formato dai participii, come νήνdουρε, *spesso* (Hahn) dal verbo νήνdε, o dήνdε, *io ficco, calco, addenso*: del quale vi è pure il sinonimo σςπέσςε, o τςπέσςε, avv. e adjett. non diverso dal lat. s p i s s u s, ital. s p e s s o etc.: ed ha per opposto ῥάλε (1), *scarso, raro*, avv. e adjett., onde la frase avverbiale ῥάλε ἐ κοὺ, *quà e là*. Τςπέιτε, o σςπέιτε, avv., e adjett., suole riferirsi ad ἄσπετος, *veloce pronto* (ἕσπομαι), ma potrebbe aver che fare con la radice di σπεύδω, σπουδή, o con πέταμαι, analogo all'alb. σς-πετόιjε (ἐκ-πέταμαι), *io m'involo*. Alla radicale πετη-ς, che si ha in προ-πετή-ς, io crederei similmente potersi ridurre gli avverbi alb. (2) περ-πjέτε (fs. *ὑ-περ-πετης) e τατε-πjέτε, che sono anche adjett., *scosceso, ripido, erto, precipitoso*, indicando il primo tendenza *all'insù*, e l'altro, (cioè τατε-πjέτε, forse in origine *κατε-πjέτε) *all'ingiù*: sebbene il Bopp (op. c. p. 45.) voglia riferirli alla prep. ἐπὶ=a p i sk., suffissovi τε, e premessa la prepos. περ, che indicherebbe qui l'idea di *sopra* ὑπέρ, lat. p e r nei superl.—Avverbi composti da un aggett. ve ne ha parecchi altri: p. e. μιρεφίλε, *veramente* gh. (μίρε e φίλε?); ἀσπάκε, *punto nè poco*, 'νdοπάκε, *almeno*, da πάκε, o πάκκε, *poco*, avv. ed aggett., e le particelle ἄς, *non, nè*, e 'νdὸ = νε-dό, *se vuoi, qualche*: περσερῖ, *di nuovo* (πέρ, σε pron.?, ρῖ); 'νdερίσςε, *altrimenti*, formato come il verbo 'νdερόιjε da jέτερε =ἕτερος, e colla desinenza ισςε = ισςε od ισς, propria degli avverbi numerali, quale τρῖσς, *in tre* etc. Esso nello scodriano fa 'νρύσςει, per variazioni di quel dialetto.

§ 244. Talvolta un sost. indeterm. può servire di avverbio, p. e. δουρετῖ, *gratis*, gr. δωρεὰν, da δουρετί-α, *il dono*, o *regalo*. Ma dai nomi sostantivi si hanno piuttosto delle locuzioni o frasi avverbiali composte per mezzo di preposizioni: p. e. dal nome ἄν-α, *la parte*; cui non è improbabile che sia congiunta la prepos. greca ἀνά, comecchè il Curtius la pensi diversamente (I. p. 271-3); si formano μ'ἄνε, o μάνε, e 'μb'ἄνε, 'μbάνε, *da parte, dalla parte, presso, verso*, colle prepos. μέ, μὲ, 'μbέ; περ'ἄνε, περάνε, *presso, per parte* (πὲρ); 'νdάνε, cioè, νdε ἄνε, *vicino, dalla parte*, nell'alb. sic. 'νdάνες, o 'νdάνς, *vicino, presso*, καβάνε alb. gr. (κά-β-ἄνε) *dalla parte, di là, da quella parte*. E tra le frasi suddette si possono annoverare le ripetizioni di uno stesso vocabolo

in senso avverbiale : p. e. *βάλje βάλje* (3), *a fiotti* (Hahn), *βένdε βένdε, quà, e là*, da *βάλj-α, il fiotto, o l'onda* etc., *βένd-ι, il luogo;* con altre parecchie (v. Hahn Gram. p. 104.).

Da un nome con una preposizione veggonsi composte le locuzioni *νεμέσσε*, o *νεμέστε* (alb. sic.), *in mezzo, fra* (ἐν μέσῳ, ἐν τῷ μέσῳ) da *νε*=ἐν , e *μέσσε* , o *μέσε* (-ι), *mezzo*, che più comunemente è usato fuori di tal composizione per significare *il mezzo della persona* , cioè *la vita*, = gr. mod. ἡ μέση; *εγκράχε, in dosso*, *νε*=ἐν, e *κράχε, dosso, spalla; περκράχε, di fianco; εγκρίκjε, in croce*, *νε*=ἐν, e *κρίκjε*, o *κρύκjε*, anche *κρούικjε* tsk. (-α), *croce; εμπάκjε, in concordia, in pace*, eguale a (4) *πάκj* solo, p. e. in *jέμι πάκj, siamo in buona armonia*, cf. *πάκj-α, la pace*, lat. p a x, c i s, gr. πάξ avv. Di questo genere sono *μεάφτ* , o *μιάφτ, abbastanza*, ed anche *in abbondanza* , da *μὲ*, ed *ἄφτ* gh.=*ἄχτ* , che dee ravvicinarsi ad ἄχθος, *peso, carico*: havvi intanto fuori di composiz. usato il nome *ἄφτ*=*ἄχτ*(-*ε*), nel senso di *ira, rancore*, p. e. *κάμ ἄφτε μέ ατέ, ho rancore con quello*, da riferirsi al greco ἄχθος, od ἔχθος, (5) nel moderno (simile all' albanese) ἄχτι (6) ; *με-χίρε* , *volentieri* , *πα-χίρε, a malincuore*, da *μέ*, o *πά*, e *χίρε, grazia, piacere*, cf. χάρις; *μέ-βράπε*, o *βρέπε* , anche senza la preposiz., *prontamente, all'istante*, da *μέ*, e *βράπε*, o *βράππ-ι* (Hahn) sostant., *corso, passo celere*, ed avv. *rapidamente* , onde *βραππόιje* , o *βραπετόιje* , *io corro celere*; *με-ζῖ*, o *μέ-μεζῖ, appena, a stento*, dall' adjett. *ι ζῖ, misero*: onde *ζί-α, il lutto* (Hahn), *la disgrazia* (e la *Parca infausta*, Dorsa St. Et. 73) =*λίπ-ι* alb. sic., ἡ λύπη (cf. ὀϊζύς, o δύη, *calamità*). Somiglianti maniere di avverbii, o frasi avverbiali non mancano al greco , e alle altre lingue affini : p. e. ἐγ-χρόνως , ἐμ-φρόνως , ἐμ-ποδὼν , ἀμ-πέλαγος , καπ-πεδίον , ὀσ-ημέραι , καθ-ἡμέραν, ed altrettali.

§ 245. Alcuni fra gli avverbii di luogo, oltre quelli già notati, e molti fra quei di tempo sono composti da un nome o un pronome, e una preposizione: p. e. *αχέρε, allora* (alb. sic. *αχιέρε* , ed *αχιέρεν*, infine *αχιέρνα*), *α*=*ατε* e *χέρε*; così scrive infatti D.L. (p. 199) a t c h è r e, ed in Hahn vi è *ατεχέρε* (7), *immediatamente* , *nel momento, all'improvviso;* Rh. pone *αχέρρα, allora, ἄχερα, quindi*: in gr. mod. τώρα, *adesso* è composto similm. da τῇ, o αὐτῇ ed ὥρᾳ; *νjεχέρε, una volta, un tempo; χερε-χέρε, talvolta*, è una ripetizione della stessa voce *χέρε* , *γjιθ-μό-ν*, -*νε*, *sempre, ogni tempo*, consta di *γjίθ*, e *μόν*=*μότιν* accus. di *μότι, il tempo*. Gli avverbi *κούρ*, o *κούρε, quando*, anche interrogativo, e *κοῦρε*, *mai* (o *κοῦρρε*) sono probabilmente composti dal pron. *κε*=*κjε, quale, che*, e il nome *ὥρε*, od *ὅρε*: *κούρε*=*κέ-όρε* , *κ'-όρε* , *in quale ora* , o *tempo* , quasi κῇ-ὥρᾳ gr. da κὸς, κὴ=πὸς, πή; e *κοῦρε, κὴ-ὥρε, in alcuna ora*, col *κή*=*κὲ* alb. in senso dell' ὁποίᾳ=ὁκοίᾳ ἄν ellen., *qualunque*, poichè *κοῦρε* vuole, come l'ital. *mai*, la particella negativa per negare, non avendo per se stesso una tal forza. L'*ου*, in *κούρε, κέ-όρε*, può credersi cangiamento di ο od ω , che si ha in tante altre parole , ed elisa la *e* di *κε*

κ'-όρε, indi κούρε: in κοῦρε l'ου lungo darebbe luogo a pensare ad un composto κου-ωρε, riferendo κου, o al pron. κού-σς, *chi, quello che*, nomin., κού-ιje genit. dat., od all'avverb. κού (κοῦ), *dove*. A meglio distinguere i due avverbii Hahn scrive κοῦρ, *quando;* κοῦρρε, *mai*. Del resto il raddoppiamento della ρ nel mezzo delle parole è non di rado un vezzo di pronunzia, come nel più volte notato βέρρε=βέρε, *vino*, gh. βέενε; poichè è varia talvolta la quantità delle vocali. Nell'italo-alb. più generalmente si fa lungo l'ου di κοῦρε o κοῦρρε, *mai*, non quello di κούρ, (8) o κούρε, *quando*. La composizione simile dell'avv. greco-moderno, τώρα si è già notata, ma può ricordarsi anco quella di ἐνωρὶς, αὐϑωρεὶ, αὔϑωρον, con qualche altra.

Il composto κουρδό, propriam. *quando vuoi*, si usa per *sempre, ognora*. L'avv. νjιμέ, o νjιμέν gh., νjeμέ, o περ-νjeμέ tsk, νjeμέντε alb. sic., ha varie significazioni: nel gh. *certamente*, nel tsk. *ora, subito*, nell'alb. sic., *or ora*, *poco fà;* ma la sua origine probabile è il pron. νjὶ, νjά, *uno*, e μένε (-α) gh., μέντε, o μενd-ε (-ι, -εjα) tsk.=μένο-ς, m e n s, t i s; quasi ad esprimere un'azione veloce quanto il pensiero; o il lat. m o m e n t u m, per lo che appare più esatto il senso datogli dai Toski.

§ 246. I pronomi o semplici, o composti talvolta da un nome o da una preposizione, e per lo più con qualche flessione, hanno prodotto non pochi avverbi. Di maggior attenzione sembrano meritevoli quelli derivati dai dimostrat. ά-ί, κ-ὶ, ά τὲ, κε-τὲ, e dal relativo κοὺσς, κὲ. Essi per lo più sono avverbi di luogo, come: ἀτέι, *di là, da quella parte*, κετέι, *di quà, da questa parte;* o ἀτέ-je, -jι, κετέje: ἀτjέ, ἀτί, *colà, là;* κετjέ, *costà*: composto di prepos. vi ha περ-τέι, *di là* (pron. τὲ), *al di là, per di là*, o περ-τέje; che è anche semplice τέj, τέje (9). Ora i detti avverbi tanto per l'origine, quanto per la forma, dimostrano molta attinenza coi greci quale ἐκεῖ, τῇ, τηνεί dor. = ἐκεῖ (τῆνος=κεῖνος, ἐκεῖνος). Le uscite in ει, εje, εjε, che come osserva Bopp hanno analogia con quelle dei genit. pronominali, si accostano pure a quelle di ἐκεῖ, τηνεῖ: e probabilmente non sono senza qualche reminiscenza del caso locativo indo-eur. originale, che si manifesta in οἴκοι, d o m i, R o m a e, χαμαὶ etc. (v. Schl. p. 460.); ed anzi ad una tale origine sono più probab. da attribuire, atteso che sia facile in albanese il mutamento di άι, in άje alla toska, non meno che di άι in έι, od έje. Un simile andamento hanno taluni altri come ἀνdέι, o ἀνdάι, tsk. mod. ἀνdάje, *di là*, i n d e, dei quali il secondo vale ancora per congiunzione. È particolarmente poi notevole la loro parentela con il pron. ciprio, e lacedemonio ἄνdα =αὐτή. L'avv. e congiunzione ἀνdάι, componendosi con qualche preposizione, dà poi origine a diversi altri avverbii di tempo, e congiunzioni: come πάρ-, περ-, o πρ-ανdάι, e alla toska pure πρανdάje, *quindi, pertanto, dopo ciò, perciò;* πασ-ανdά-ι, -je, *in seguito, per l'avvenire, quindi;* nel gh. di D. L. b a s s a n d a i, e nello scodr. anche m a s s a n d a i (10) (b a s, m a s, e m b a s per πάς, *dopo*, prepos.), e m a s-

s a n n è i. — Dell' istessa maniera è πασ-τάι, -τάje, *dopo ciò, quindi, per ciò, pertanto,* da πὰς prep. e la rad. pron. τά, τέ. Con affievolimento dell' α di πὰς, dicesi anco πεστά-ι, -je.

Alle inflessioni fin quì vedute degli avverbi derivati dai pronomi, e che mostrano attenersi ai genit. o ai locativi originali, deve probabilmente attribuirsi la uscita di qualche altro avverbio non appartenente a pronome, cioè κολάι, *facilmente,* cf. εὐ- κόλω-ς (11); ed ἀλάι, ovvero νji-ἀλάι (D. L.), *in abbondanza,* cf. ἄλις, *abbastanza, in abbondanza,* col nome ἀλία, *riunione,* ἀλὴς=ἀθρόος. — Gli avverbi derivati dalla radice pron. κε, o semplice o composta, sono: κού, o κοῦ, *dove,* interrog. e afferm.; κάχα, o κᾶ, e 'γκᾶ (Hahn νγὰ), *donde, per dove*: i quali fanno vedere chiaramente la loro relazione non soltanto con il pron. alb. κούσς, κὲ, ma col gr. κός=πὸς, e più particolarmente cogli avverbi ποῦ=κοῦ ion., πᾷ=κᾷ dor., πῇ comune, così nel senso, come nelle forme. Da κᾶ, e δό, uniti, si fece κααδό, ossia 'γκαδό, propriam. *dove vuoi,* cioè *dovunque,* κᾶ-δό. In κάχα, e 'γκάχα vi è la inserzione della aspirata fra αα=ᾶ, e la prefissione della nasale eufonica, la quale non sempre si può considerare come prepos. (νε=ἐν); di che qualche fatto simile s'incontra nell'italiano, delle provincie meridionali special.: *'ndove* per *dove.* Il Bopp (p. 38) ragiona dottamente intorno all' avv. κοὺ, che se come egli suppone può ridursi ad un locativo per il cangiamento di α in ου, colla perdita della ι, onde κού=κά(-ι) (k è skt. dal pron. k a), non può tuttavia disgiungersi, a mio credere, dal greco κοῦ =ποῦ. — Il κού alb. si ha composto in γjηκού-ν, gh. γjακού-ν, e -νδε, *in qualche parte,* da γjῆ, γjᾶ, *cosa, roba, qualcosa* (12), colla ν eufon. in fine: ed in jέτεκου, o jέτεκ e γjέτκε, *in altro luogo, in qualche altro luogo,* forse da jέτερ, *altro,* abbreviato, o meglio da jέτε che vale *mondo,* e *vita,* sì che jέτεκου sarebbe =ποῦ γῆς.

Con la medesima desinenza di κού, si hanno ἀσςτού, κεσςτού, *così, in questa maniera,* che chiaramente si riportano ai pronomi κε-τὲ, ἀ-τὲ, (v. §§ 197, segg.). Non molto dissimili posson dirsi gli avverbi greci οὕτω-ς, αὔτω-ς. La sibilante che gli albanesi hanno nell' interno, quando non sia eufonica (come è probabile), ben dice il Bopp che può aver radice dal pron. s a skt., σε alb., e in qualche composto σὸ, σὶ, come in σιβjέτε, *quest' anno,* σόντε, *questa sera.* Non sarebbe fuori di proposito tuttavia paragonare ἀσς-τού, κεσς-τού, ai greci ὥς, πῶς=κῶς, per la prima parte, a cui si fosse aggiunta la comune radice pronom. τέ, τὸ, come nel gr. ὥς-τε, ed in αὔ-τω-ς, οὔ-τω-ς, citati sopra.

§ 247. Ma, poichè gli avverbi derivati dai pronomi ce ne hanno mostrati parecchi con flessioni od uscite che ricordano quelle dei casi giusta la primitiva loro struttura, mi farò quì a notare alcune altre forme di avverbi albanesi che per le uscite loro particolari sono meritevoli di molta osservazione.

Possono citarsi a prima giunta alcuni avv. di tempo che serbano

la desinenza di casi genit. dat., o di accusat. p. e. *vje-διτες, jeri l'altro, vje-νάτες, l' altra notte* (alb. sic.), *δίτεν, di giorno, νάτεν, di notte,* similmente ai greci νυκτὸς, νύκτα, ἡμέρας, ἡμέραν, che saranno di nuovo ricordati fra quelli di tempo. — A questa forma si devono attribuire, per quanto sembra, τίνες, anche **tîns** scodr., o **tines**, *di nascosto, segretamente*, da cui i derivati **tinsisct** (scodr.) idem, e τινεζάρι adjett. (Hahn); φσςέχας, o τςέφας alla ghega, in *segreto* (adjett. τςέφετε), sebbene manchino i nomi (13).

Ve n'è qualcuno colla uscita dell'ablat.: χέρετ, (D. L.) *di buon ora,* gr. ἐνωρίς; νάτετ (Hahn), *di notte,* con qualche altro da nomi feminili.

Ma di particolare attenzione mi sembrano degni alcuni di moto da luogo, o per luogo, che singolarmente si accostano ad antiche forme elleniche. Essi sono finiti in *δε*, o *δεν*, αζε, αζιτ, nelle quali uscite parmi si debbano riconoscere le parallele alle greche in θεν, ed αζε: p. e. ἀσάι-δε, o ἀτάι-δεν (alb. sic.), **assài-de** (D. L.), *di là*, o *per quella parte*, dal pronome *ἀ-jὸ*, *ἀ-σάje*, *ἀ-σάι*; κεσάι-δε, -εν, **kessa'i-de** (D. L.) *di quà, per questa parte,* da *κε-jὸ*, *κε-σάje*, -*σάι*: vi si paragonino le forme di ἐντεῦ-θεν, ἐκεῖ-θεν, γῆ-θεν, οὐρανό-θεν etc. Le quali uscite sono probabilm. da riferirsi al suff. skt. **dhas**, quale in **a'-dhas**, *infra* (v. Schl. p. 447-8),=gr. θεν, alb. δεν, δε.—Quelli in αζε (per aggiunta del solito suff. alb. τ, αζιτ) sono molto frequenti, e si formano dai nomi, od anche da moltissime preposizioni, e da avverbii: di che vi ha in greco un qualche esempio come nel μέταζε di Esiodo (op. et dies, v. 396) da μετά, μέτα. Di questa fatta citerò dall' albanese (14) *bρένδα-ζε* (-ζι, -ζιτ) *da dentro,* o *in dentro, bρένδα, dentro; jάσςτα-ζε* (-ζι, -ζιτ), da *jάστα, fuori;* πράπαζε, da πράπα, *dietro;* πόσςταζε, da πόσςτε, *sotto;* σίπραζι-τ, da σίπερ, o σίπρε, *sopra* (v. Hahn Gram. p. 93, segg.).

Sebbene il senso dato a queste forme alb., come se fossero nomi o avv. preceduti dalle prepos. *di, da, a, per* non corrisponda sempre, o intieramente, a quello delle greche, quali ἔραζε, θύραζε, etc., che accennano al senso delle prepos. *a*, *in*, pure non credo si possa dubitare della identità di una forma con l' altra.

Come derivati dai nomi si possono recare dei siffatti avverbii: ἀχjίμα-ζε (-ζιτ), *dalla scesa,* o *per la scesa* da χjίμα (cf. χύμα), *la discesa* (italo-alb.); οὔδαζε, -ζε, *dalla via*, o *per la via; βένδαζιτ, dal luogo;* per cui si ha in D. L. **vendassit** (p. 200), cangiato ζ in σσ, mentre egli fa l'opposto in τίνες, che scrive **tineze**, *di nascosto.* Ma anche questa forma potrebbe ritenersi fra gli avverbii in ζε. Alla stessa classe deve riportarsi φάκjεζα, (15) *apertamente,* a *faccia scoperta,* da φάκj-ε, -α, **facies**, con leggero cangiamento (forse per φάκjαζε). Molti in αζε ne segna infatti il Reinhold: p. e. κjέταζε, *tacimente*, o *quietamente, di nascosto,* cf. **quietus** (di che havvi ancora nell'italo-alb. il verbo κjέτεμε, *mi acquieto*, *taccio*: cf. κοίτη etc. o κεύθω); *bίθαζε*, *a*

ritroso, (rinculando, cf. *bίϑα*); *bέζαζε* (meglio *πέζαζε*), *a quattro piedi* (cf. *πέζα*); *χάππα-λέκκαζε, a gambe aperte,* come cavalcan gli uomini, da *λέκκα, la gamba*, o *coscia; bέλbαζε, da balbuziente,* da *bέλbεϱ* = b a l b u s (cf. *βαμβαίνω, βαμβαλίζω, βάζω*); *κλίσϛκαζε*, fare a un giuoco dove si fa saltare una palla o cosa simile battendo su d'una stanga con il *κοπάρϑι* (*πλῆκτρον*) Rh. p. 77 (16).

Parimente formati da una uscita casuale possono credersi gli avverbi numerali distributivi in *σϛ*, che è, come notava Bopp (p. 37-8), quella degli ablat. plurali albanesi. Tali sono *νjῖσϛ*, *ad uno, ad uno*; *dῖσϛ, in due; τρῖσϛ, in tre; κάτρεσϛ*, o *κάτερσϛ; πέσσεσϛ* etc., fino a *dieci*. Nondimeno essi hanno qualche somiglianza con i greci in *ιϛ*, quale *δὶϛ*, *τρὶϛ*, quantunque di senso diverso; poichè gli albanesi in *σϛ* corrispondono ai greci in *χα*: *τρί-χα* (skt. t r i d h â); e Bopp (l. c.) non sarebbe lontano dall'ammettere un cangiamento di d h in *σϛ*, ricordando *δὸ-ϛ*, da *δὸ ϑι*; d'altra parte si può soggiungere che *χ* poteva dare facilmente origine a *σϛ* albanese.

Per il senso di *δὶϛ*, *τρὶϛ*, *τετράκιϛ* etc., nello schipico si adopera una frase avverbiale, come tante altre già vedute, *dῖ-χέρε, τρί-χέρε*, etc. *due volte, tre volte.*

Fra gli avverbi in *σϛ*, va notato *κjίσϛ*, o *κjὺσϛ*, *come?* o *come;* il quale da Bopp (p. 37) vien derivato dal pronome *κε*, *κοὺσϛ?*. Ciò infatti sembra confermato da *τϛίσϛ* (c i s c) registrato in D. L. p. 198, che può riferirsi a *τϛὶ*, *che cosa?*, ovvero considerarsi eguale a *κjίσϛ* (17) per la sostituzione altrove notata fra *κj* e *τϛ*, come vezzo di dialetto.

§ 248. Gli avverbi di tempo vogliono esser ora particolarmente considerati: ed essi ci offrono esempi o di parole radicali semplici, o composte di nome e pronome, o di preposizione, o di nomi con inflessione di casi. Ho già notato infatti *χέρετ*, *νάτεν*, *dίτεν*, e qualche altro. Dal pronome *σέ*, *σί*, *σό*, congiunto al skt. s a, vi sono composti, *σό-τε, oggi,* gh. s o d (D. L.) abbreviazione di *σό-dίτε* (v. § 182), *questo giorno*, in modo simile al greco *σήμερον* (=*σῇ=τῇ, αὐτῇ ἡμέρᾳ); *σό-ντε* (*σό-νετε*) (v. Bopp p. 2.), *stasera*, sincope di *σο-νάτε; σο-μενάτε*, *questa mane*, da *μενάτε, la mattina*, parola che non so se sia da credere formata della preposiz. *μέ* col nome *νάτα*, quasi *ora vicina alla notte* (*ἅμα-νυκτὸϛ*), o da riferirsi al m a n e * lat. col suff. *τε; σι-βjέτε, quest'anno*, o *σι-μ-βjέτε* coll'inserzione d'una *μ*, da *σὶ*, che apparisce maschile di *σὸ*, come *αὶ* di *αjὸ*, e *βjέτε=Fέτοϛ=ἔτοϛ, anno*, come il greco dor. *σᾶτεϛ* (*σα-ετοϛ*),=*σι-βjέτε* alb.; *παραβjέτε, l'anno scorso*, da *πάρα* o *πάρε=πάροϛ* gr. (o *παρὰ*?) e *βjέτε. Djέ, jeri, è=χϑέ-ϛ*, skt. h j a - s (v. § 119); quindi il composto *παραdjέ*, o *παραdίε* (D. L.), *jer l'altro*, o *avant'jeri*, gr. *προ-χϑέϛ* (*παραχϑέϛ?), che nell'albano-siculo dicesi ancora *νjεdίτεϛ*, come *l'altra sera νjενάτεϛ, avanti un giorno*, o *una notte*, in forma di genitivo retto da una preposiz. sottintesa. *Νέστερ* (italo-alb. e greco-alb., Reinhold), *domani*, ovvero *νέσσερ* (gh. e tsk. con assimilazione

della τ alla σ, o con elisione della dentale), fa ricordare il greco ὑστεραία, il *giorno di domani*, talchè ν-έστερ, o ν-ίστερε, sia per νε-ίστερε =ἐν-ὑστεραίᾳ: l'ὑ iniziale si può credere o elisa, come in tanti altri casi le vocali tutte da principio, e segnatamente l'ὑ in στὲρε, o στέρε, *io tolgo, privo, recido*, =gr. ὑστερῶ in senso attivo, ovvero mutata in *e*, di che non mancano altri esempii (v. § 29), elidendo la *e* di νε. Tuttavia a proposito di νέστερ non sarebbe fuor di luogo pensare ad una relazione coll'ἔναρ de' Laconi (Esichio) altrimenti νῆς, e νᾶς, colle quali forme ha una notevole somiglianza il modo alb. sic. μὲ νέσα, *all' indomani*, o indefinitamente *in appresso*, ricordando specialmente ἐπ' ἔναρ=ἐπ' ἔνας, come ἐς ἔνας (v. Ahrens 385: Curt. I. 274), sebbene ἔναρ valesse il giorno dopo il domani, ἐς τρίτην, ed ἐπ' ἔναρ, ἐς τετάρτην (Esich.). In νέσ-τερε, secondo una tale supposizione =*νῆς τερο(ν), bisognerebbe trovarvi il suff. τερ, τερο dei comparativi, come nel lat. p o s - t e r o, alb. πόστ-τερ, πόστερμε (v. § 172). Intanto per *dopo domani* gli Albanesi dicono πάς νέσ-τερ (-τερ) preponendo la prep. πὰς =ὀπίσω, *dopo*. Ma nell'alb. sic. e cal. vi è anche *déι*, *déιj*, o *déj* per il medesimo significato; la quale voce deve riportarsi alla radice d i v, d j u, onde le lat. d i u, d i e (cf. p e r e n - d i e), gr. δήν (=δiFαν), δηθὰ etc. (v. Curt. II. 145 6); e si usa il composto πασ-*déιj*, o ποσ-*déιje*, nell'alb. cal. κοσ-*déιj*, per *l'altro dopo dimani*, (Dorsa St. Et. p. 61). L'avverbio πρῆμε tsk., πράμε gh., vale *jeri sera*, e ricorda chiaramente il πρᾶμος dorico (=πρώιμος), *mattutino*, *de summo mane*, trasferendo l'idea da una parte della notte a tutto il suo corso. Dalla voce πρῆμε, πράμε si è poi formato il nome 'μbρῆμα (=εμ-πρῆμα), o 'μbράμα, e μράμα gh. coi soliti cangiamenti di suono, e la prefissione della nasale, di che si è parlato più volte. Quindi ne vennero gli avverbii, 'μbρῆμεν, (m b r á m e n e gh. D. L.), ed anche' μbρῆμανε-τ alb. sic, *di sera*, quasi *πράμαν, ἐν-τῇ-πράμα.

A questi avverbi di tempo si aggiunga il notevolissimo νάνι, o νανὶ, *ora*, e τανὶ, *adesso*, =νῦν, νυνί: oltre il πάρα, πάρε, *prima*, *dianzi*, già veduto; πρά, *poi*, *dopo*, *dunque*; πρᾶν, o περὰν, *poi*, *più in là* (del tempo), cf. πέραν; ed altri che si vedranno tra le congiunzioni, o le preposizioni: poichè queste parti indeclinabili del discorso molte volte assumono ora un'ufficio ed ora un'altro degli accennati così in albanese, come in tutte le altre lingue.

§ 249. Ma sarà pregio dell'opera notare alcuni altri avverbi, che non si son potuti citare fin quì. *Dάλε*, *adagio*, e composto κα-*dάλε* (κὰ prepos.); onde il verbo *dαλόιje*, *dαλjόιje*, e '*νdαλjόιje*, *io fermo*, *rattengo*, o *mi soffermo*, *indugio*; il quale mi sembra congiunto a δηρ-ὸς, δᾶρ-ον dor. (ρ=λ), o a τῆλε=τᾶλε (18). Παμέτα, o solo μέτα, *di nuovo* (nel N. T. ancora πάγενε=πάλιν), cf. μετὰ, e μετα in composizione, dove serve ad indicare spesso un'azione ripetuta. Φάρε, o φάρρε (Hahn), e φάρρεσε, *punto*, *niente affatto*, che parmi da ravvicinare a φάρσος, *porzione*, lat.

p a r s, come il romagnolo b r i z a, *niente, punto,* è congiunto a b r i c c i o l o, cf anche φάρα (19): φαρε-γjῆ, nega con più forza unendovisi la voce γjῆ, gh. γjᾶ, γjάνjα, *cosa, roba, generi,* cf. fr. r i e n, da r e m lat. (Curt.), r i e n d u t o u t, *niente affatto.*

La prepos. ἄφερ, *vicino, presso,* serve anche di avverbio per *quasi,* o semplice, o modificata in ἀφερὸ, od ἄφερσε, *presso che, quasi.* Il dubitativo *forse,* si trae, unendovi il pron. or ora veduto σέ, *che,* da varie altre parole: p. e. 'μbά-σε, propriam. *aspetta che, ritieni che,* da 'μbάιjε, *io tengo ; θόμ-σε,* o θότ-σε (θότσε), *dico,* o *dice che*; dρού-σε, o dρούε-σε, *temo che* (20).

L'alb. sic. νjίζε, o εγγjίζε, *presto,* dee riferirsi al greco ἐγγύς, *vicino, presso,* con variazione non estranea di senso (21). E 'νdούτου, *molto,* o *troppo* (alb. sic.), è forma composta da εν=νε, e τούτου, usato nellalb. gr. (Rh.) τούττι, o τούτι, cf. lat. t o t u - s, ant. umbro t u t u - s, v. Schl. p. 222, t u t a s I j u v i n a s, =*totae Iguvinae* (22). L'avverbio dubitat. interrog., *forse*?, βάλε, segnato da Hahn potrebbe aver parentela col gr. ἄρα, premessovi il digamma.

Dσὰ, tieni, tò, deve attribuirsi al verbo dσῆ, ενdσῆ, dσᾶ, *io comprendo, capo.* — Βίτα, *molto,* cf. ἴς, ἴτης, Βία.

Κόρσεμ, *all' incirca,* e *falsamente* (Hahn), non so se si riferisca a κέρσιμος, κερματιστὴς, che danno l'idea della *moneta tosata,* epperò di cosa non genuina, nè esatta.

Γjόjα, e γjυjὰ, *forse,* (Hahn), potrebbero aver relazione col verbo γjούαιjε (23), *io colpisco, caccio,* ed anche *congetturo* (24).

Gli avv. μὲ, *or ora, subito,* e μού, *fino, presso* (Hh. p. 101), non credo si debbano per l'origine discostare dalla prepos. alb. e greca mod. μὲ, o da ἅμα, ὁμοῦ, e simili altre voci.

Parimenti νὰ, *là* (id. 102) si dee mettere col gr. mod. νὰ, *ecco;* e forse νjί, νjέν, νjού gh., per *ecco,* sono una modificazione di νὰ, che sembra aver che fare con l'antica radice pronom. skt. n a. Ai pronomi infatti si riferiscono il κjὲ scodr., τςέ di D. L. 208, per *ecco;* mentre βερέ, e σςί, *ecco, vedi,* sono imperativi di βερέενjε, σςόχε, o σςῶ, σςέ etc.

§ 250. Le particelle affermative, o negative, esigono pure qualche osservazione. — Si afferma coll'avverbio ἀσςτού, *così,* e con la voce πὸ (scodr.), che si vedrà nelle congiunzioni. Parimenti δὰ vale anche, *certo,* cf. δὴ gr., δά dor.; e jά, cf. ἦ gr. *certamente* (=ᾶ=jᾶ); nell'italo alb. ἦχj (od ἔεχj, ἄχj-ε), D. L. e h, che sembrano pure aver relazione con ἦ allungato in ἦχι, come ναί in ναίχι, gr. mod. ναίσκε, οὐ in οὐχί, gr. m. ὄχι. Si afferma poi con qualche altro avv. o congiunzione, e ripetendo la frase: p. e. ἐ γjέττε?, *l' hai trovato*? ἐ γjέττα, *l' ho trovato.*

La negativa assoluta *jò, no,* che non si pone mai col verbo nell'albanese, ricorda l'οὐ greca, scritta un tempo anche solo ὁ. La *j* è noto che sta per lo spirito molte volte, ed è una premessa gradita alle

vocali accentate. — Νούκ, la quale deve precedere ai verbi, sebbene sembri consuonare alla greca οὐκ, quasi νή-οὐκ, pure, come bene osserva il Bopp (p. 39), è piuttosto da riferire alla n a skt., =νή gr., n e - c lat., che ha parimenti il suff. k pronom., κε alb., onde si profferisce νούκε e νήκε. Nell' alb. sic., inserta la nasale dinanzi alla κ, diviene νήγκε, e per aferesi 'γκὲ. — Μός è la negativa congiuntiva, od imperativa, uguale alla μή greca, m â skt. (Bopp ib.), colla σ in fine o eufonica, o meglio pronominale da σε (s a). Così ἄς, *nè* (25), *non*, si scopre non diversa dall' *α* privat. gr. e skt., col suff. σ. Talvolta la σ sola fa le veci di ἄς tanto in composizione: p. e. σμούνd, σμοῦρε, *infermo*; quanto fuori di composizione: p. e. σ' *dī* (=ἄς *dī*), *non so*.

Μός, può valere per interrogativo *forse*? come il gr. mod. μήπως. Fra le negative dei Gheghi è pure da notarsi σούν, *non*, (Hh. II. p. 144), che manca nel Diz.: p. e. σούν ἑ γjέττα 'νdόι χεκίμε (26), *non ho trovato alcun rimedio*. Σούν, è forse da risolvere in σό od ἄς, e νή od οὖν.

§ 251. Una buona parte delle congiunzioni derivano dai pronomi, non meno degli avverbi. Così da τὲ, τέ pron. dimostr. e articolo (t a, τό-ς) si è veduta venire la congiunzione τε, τε gh., che serve al soggiuntivo, ed equivale alla greca ὅ-τι, ital. *che*. Lo stesso Bopp ammette più volentieri questa origine della congiunzione τε dal pronome anzi che dalla skt. y a' t a (27), da cui bisognerebbe troncare le due prime vocali, mentre in tutte le lingue si hanno le congiunzioni nate dai pronomi.

Alla cong. c h e ital. si avvicina però l' alb. κjε, *che, affinchè*, ed ambedue si riferiscono in principio al pron. skt. k a - s, non meno della lat. q u o d, e della congiunzione greca πῶ-ς=κῶ-ς (ὅ-πως) (28).

Oltre all' uso di congiunzione, κjὲ alb. è ancora avverbio, e vale *fino da, da che, da*, con una preposizione dopo, o anche senza: p. e. κjὲ 'νdακςτὶ, *fin da ora*; κjὲ χέρεν ἑ πάρε, *fin dalla prima volta*; κjέ 'νdε τὲ ρī τ' ἴμε, *fin dalla (nella) mia giovinezza*; κjὲ 'γκά bάρκου, *sino dal ventre*. In questo senso nell' italo-alb., e in qualche dialetto gh., dicesi τςὲ=κjὲ (τςὲ cf. ἐκ, v. § 125): κjὲ κούρε, o τςὲ κούρε, *da quando*; κjὲ, o τςὲ νέσσερ (νέστερ), *sin da domani*. Riferendosi a un luogo, κjὲ sta per *dove (in che)*: p. e. ἀτjέ κjὲ, *là dove*: ἀτj' κjὲ ἄς κρίμbι, ἄς κοπίτσα (29) ἑ πρίσς, *là dove, nè il verme, nè la tignola lo guasta*, Mat. VI. 20.

La cong. κjε, si adopera eziandio come la greca καὶ per *anche, ugualmente, del pari*, coi nomi numerali: p. e. κjε τέ dῦ dὸ τε bίεν 'νdε περούα, in greco καὶ οἱ δύω θὰ πέσουν εἰς τὸν λάκκον, *ambedue* (tutti e due) *del pari cadranno nella fossa*: σέ κjε τὲ σςεττάτε ἑ πάτεν ἀτὲ γρούα, gr. ὅτι καὶ οἱ ἑπτὰ ἔλαβον αὐτὴν γυναῖκα, *poichè tutti e sette ebbero lei in moglie* (30), L. VII. 42. Nel senso di *affinchè* suole unirsi κjὲ a τε: p. e. dεργόιν τέκ' ἀί τσά Φαρισέιτε κjέ τ' ἀ (τε ἑ) ζῖν ἀτὲ, *mandano a lui alcuni Farisei, affinchè lo prendano*, Mat. XII, 13. Per un eguale si-

gnificato adopera l' alb. sic. σά-τε,=ὥς-τε, ἵνα (etimolog. =ὅ-τι). La voce σὰ, simile ad ὅ-σο-ς, ὅ-σα, che vale *quanto* etc., può esser adjett., ed avverbio, o congiunzione (31). Il suo correlativo è ἀκjὲ, od ἄκje, ed anche κάκje, composizione di ἀ, κjὲ, già veduti più volte. In ἄκje (α-κje) però sembrami doversi notare la somiglianza alla cong. greca ἅ-τε (ἅτε=*ἄκε, come πότε=πόκα).

Non meno σὰ o σᾶ, che le voci pronom. alb. σί, σό, σάje etc., devono probabilmente riferirsi al skt. radicale s a, come le greche σό, ὁ etc. giusta le osservazioni fatte altrove. Ora da tali origini provengono ancora le congiunzioni alb. σέ, e σὶ. La prima vale *poichè*, *perchè*, *che* (32) in senso dimostrativo, e per l' interrogativo si compone con la prepos. πὲρ, πέρ, o πὲ: περσὲ o πεσὲ,=ψὲ della comune scrittura; le quali composizioni però possono avere anche il senso dimostrativo. Σὶ vale *come*, *quando*, *appena* del tempo. Ambedue le congiunzioni σέ, e σὶ possono ravvicinarsi alle greche ὡς, ὡσεὶ, e a quest' ultima specialmente, sebbene l' alb. tralasci la vocale iniziale, che forse accenna in origine ad una ripetizione della stessa radice ὡσεὶ=*σο-σει (s a - s a i ?). A queste deve riportarsi ancora l' alb. σέι, *finché*, sebbene sia piuttosto avverbio, come talvolta è pure ὡς gr. Intanto σέι vuole il verbo al soggiuntivo, mentre σέ lo vuole all' indicativo.

In riguardo a σὶ è notevolissima la consonanza del ciprio σί recato da Esichio, che spiegalo τί: σὶ βόλε=τὶ θέλεις; ma per la relazione fra *che cosa*? e *come*? non sarebbe improbabile che il vocabolo σὶ albanese e il ciprio fossero una stessa cosa.

Le congiunzioni σὰ, o σᾶ, σέ, σί, trovansi composte in più maniere: πό-σα, *poichè, tosto che*; πό-σι, *come*, *appena*; e πο-σὶ, *certo*, scodr. anche πορ-σὶ; σι-κούρε, *come se*, *come*, *siccome*; σὲ-τςε, *come! (quello che*, pronome); μόσ-σε (alb. ital.), *non che*, e può valere *sempre*; σι-νανὶ, *per ora*, *come ora*.

§ 252. La condizionale νή, νὰ (33), *se*, nel gh. νὲ, ννὲ, viene dai Toski mod. proferita νdή (νdè), colla giunta eufonica della *d* dopo la ν, come in ἤνdερ=ὄναρ, ἄναρ, già veduto, o in μάνde, per μάνε, e μήνε, *gelso*, =μόρον, *μάρον (ν=ρ), ed in altre voci. Essa però a mio credere non è diversa dalla greca ἄν, ἤν, per metatesi come la preposiz. νe=ἐν, e una tale analogia mi sembra molto più vera di quella supposta da Bopp (p. 40) con la skt. y a d i, che si allontana da νή, νὰ, assai maggiormente delle greche ἄν, ἤν, ἐὰν.

Il composto νe-μὸς, o 'νde μὸς vale per, *se non* (ἄν-μή-ὡς).

Senza contradire al nominato filologo, il quale crede l' ᾶ disgiuntiva albanese, *o*, *ovvero*, non meno che l' ᾶ interrogativa (gr. ἄρα), doversi riferire alla radice pronomin. a, e l' a n dei Latini ad a n à (dimostr. skt.), si potrebbe ravvicinare l' ᾶ disgiuntiva alb. (anche jὰ per alcuni) alla greca ἤ, dor. ᾶ; e l' ᾶ interrog. alla congiunta ἤ ellenica pure interrogativa: ἤ οὐχ ὁρᾷς =ᾶ νούκε βαρέενε?, *forse non vedi*, *o*

guardi? Per *o, ovvero,* può anche dirsi *dό, dό,* propriamente *vuoi,* come si usa talvolta in italiano: *dό κετè, dό ατè,* o questo, o quello, cioè vuoi questo, vuoi quello.

Di molta attenzione mi pajono meritevoli le copulative *εδέ, δέ, e, ancora* (per brevità, *ἐ*), e la conclusiva *άδα, quindi, dunque, perciò,* ovvero, *δά,* che vale *così* affermat., *certo,* e *su via, orsù* esortativamente, come in *ἔα* od *ἔjα δα, orsù vieni.* Il Bopp (p. 38) ravvicina *άδα* alla skt. á t a s, *donde, quindi,* di origine pronominale; tuttavia essa porta evidente somiglianza colla greca *ἤδη,* e con *δή,* dor. *δά.* Le copulative poi *εδέ, δέ*; sebbene questa (*δέ*) talvolta si confonda con *δα*; sono identiche alle greche *ἠδέ, δέ,* ma l'alb. *δέ* non ha il significato di *autem.* 'Ακόμα, *ancora,* è uguale alla greca mod. ἀκόμ-η, -α, dall'antica ἀκμήν. — In quanto all'uso di *εδέ, δέ,* si può aggiungere che essa trovasi non meno frequente in Omero di quello che sia in opera nell'idioma specialmente dei Toski (34).

La congiunzione ghega *πόρ, ma, però, ora,* viene dottamente riferita dal Bopp (p. 41) alla skt. p a r a s, a - p a r a - s (35), *per altro,* cui si collega la germanica a b e r. Non so se la latina p o r r o (ciò che non credo del greco avverbio πόῤῥω) debba riportarsi alla medesima origine. La toska *πό* ha il citato senso, ma va soggetta a parecchie altre accezioni: presso i Gheghi settentrionali poi serve ad affermare assolutamente. Se dovessero credersi di origine diversa le due congiunzioni *πόρ,* e *πὸ,* questa (*πό,* o *πά*) potrebbe ravvicinarsi alla enclitica greca *πὼ*, che sembra avere il senso di *ancora,* sebbene sia ordinariamente adoperata dopo una negazione: si può ricordare eziandio la greca *πὸ* nel composto *πό-τε, πό-κα,* e *πό-θεν.*

Anche *πως,* che alla dorica si disse per avventura *πωρ* (36), è particella enclitica, ed accenna un senso indeterminato, *in qualche maniera, talvolta.* Ma dal ravvicinarle l'alb. *πόρ* (*πώρ*) mi rattiene, oltre al significato, e all'uso diverso, il non trovarsi nello schipico, la radice pronominale ka con la *π,* come in greco: sebbene si potrebbe in quanto a ciò notare a scusa, che in qualche parola si ha la k originale resa per *π* e per *κ,* come in *πjέκε,* orig. k a k, gr. *πέπ-τ-ω.*

È però singolare la varietà delle accezioni della particella *πὸ* (o *πώ*). Oltre le già notate *ma, certo,* significa *appena, sol che, or,* e vale ad indicare continuità di azione, e quasi il non fare che una cosa: p. e. *πὸ φλjῆ* (*φλῆ*), *dorme sempre,* non fa *che dormire, πό φλjέτ* (*φλέτ*), *parla sempre,* etc. Seguita da *κje, σα, σι,* e talvolta da *τε* risolutiva, sta per *tostochè, come, appena*: p. e. *πόκje οὐ ἀφεροὺα, quando si accostò; πό τε χάτ; ἔα, tostochè abbi mangiato vieni; πόσα ἔρδι ἀjί, ἴκα οὔνε, come, appena egli venne, io me ne andai.* Di queste varie significazioni crede il Bopp che difficilmente possono attribuirsi ad una medesima sorgente. — Talvolta in luogo di *πὸ* dicesi *πα,* come *πα ἔα,* per *πὸ ἔα* (*ἔjα*), *or vieni.*

Al skt. á p a r a s, citato innanzi, potrà forse venir riferita la congiunzione alb. πρὰ, o περὰ, *poi, dunque, pertanto, così, in conseguenza*.

Nel D. L. vi è notata p r a a =πρᾶ, *dunque*. Nell'italo-alb. si adopera anche περὰν, o πρᾶν, *dopo, quindi, in seguito*, che può ridursi alla skt. p a r a m, *ultra*, con cui è affine il greco avv. o preposiz. πέραν. E πρά o πρᾶ potrebbe essere un'apocope di περὰν, o πρᾶν (37).

Alcune altre congiunzioni vi ha in albanese formate dalle parole della stessa lingua, fra le quali quelle tolte dagli avverbii di luogo o di tempo: p. e. ἀνδά-ι, -jε, πρανδάι etc., *quindi, perciò* etc., già vedute fra gli avverbii.

In modo consimile veggonsi formate l'adversativa 'νδόνεσε, o 'νδόσε, D. L. n d o' n e s e, scodr. n n o' n s e, che si risolvono in νέ-δόνε, o -δέ-σὲ, *se-volete*, o *-vuoi-che*, per significare, *sebbene, quantunque*; e l'avverbio, o congiunzione σιδομὸς, σί-δό-μός, *come-vuoi-no*, o *che no*, per *specialmente*, gr. ἄλλως τε καί; τέκε, o τέκου, *mentre*, propriam. *là dove*, per cui nel D. L. è segnato n d é r e, forse sincope di νδε-χέρε, o dalla prepos. νδέρ, *fra*, con una *e* infine inorganica, o pronominale. Ma queste forme non possono avere immediata relazione con quelle di altri idiomi, poichè neppure, ad esempio, le italiane, *benchè, comecchè, nondimeno*, ed altre tali l'hanno con il latino.

§ 253. Prendendo ad esaminare le preposizioni della favella albanica se ne vedranno non poche degne assai di attenzione. Puossi avvertire innanzi tratto, che come avviene in italiano, e nelle altre lingue, talune fra di esse hanno facoltà di servire da avverbii, quando siano prive del caso da loro dipendente.

Comunissima è nell'albanese la preposizione μὲ, *con*, identica a quella del greco moderno (38) per l'antica μετὰ, di cui nota il Bopp (op. c. p. 43) la relazione colla zenda m a t, come colla μὲ albanese, e greca moderna. Giova però l'osservare che la greca μετὰ apparisce composta di με-τα, le quali consuonano a due parole albanesi μέ-τὰ, *con quelli*, e certamente nella preposiz. μετὰ si contiene l'elemento pronominale. La μὲ alb. può esser anco ravvicinata ad ἅμα (skt. a m â o s a m a' m?) con cui, oltre il senso di *con, insieme*, ha talora comune quello di *presso, verso, fino* (39). Probabilmente non è diversa da μὲ la prepos. che Hahn scrive μὲ, giusta la pronunzia di alcuni, e dice uguale a μbί, μbὲ: nell'italo-alb. dicesi μέ. In quanto al caso, μὲ vuole l'acc. come in gr. mod.

Una composizione del tutto simile a quella di μετά si scorge nella preposizione greca κατὰ=κα-τα. Infatti si hanno numerose le vestigia della preposizione semplice primitiva κα: p. e. nel κά-ζελε di Esichio, nel κα-βαίνω, *de-scendo*, di Alcmane (Curt. II. 141): così nell'iscrizione locrese delle città di Chaleion ed Oianthea citata in altro luogo si legge κὰ τὰς per κατὰ τὰς (p. 48, ediz. Lips.); e nell'epigrafi dori-

che, ed eoliche (Franz *Ellenismo*, ed Epigr. gr.) se ne incontrano molti esempi, come κα-δαλέω per καταδηλέω. Dal verbo κα-βαίνω dianzi veduto è chiaro come la prepos. κα avesse il significato dell' italiana *da*, *di* (40) e ciò si conferma dall' avv. κά-τω. Ora tale è il suono, ed il senso di un' altra comunissima preposizione albanese, κά nel vecchio tosko, e nel gh., la quale prende per lo più frai Toski moderni la nasale prefissa, e diviene 'γκά, o εγγά, giusta una modificazione dialettale (41). La preposizione κὰ alb. peraltro non si può discostare dalla antiquata ellenica della stessa forma.

In quanto al caso da darsi alla prepos. κά, o 'γκὰ, *da*, *di*, sebbene Hahn indichi solo il nominativo (del qual costrutto si parlerà in altro luogo), pure si hanno esempi nel N. T. della prep. κὰ costruita nel senso indicato col genitivo, che sembra il caso più opportuno, e proprio, p. e. (Marc. XI. 14.): μός χάγγρετε μῆ νjερῖ 'γκά (κά) τέjε πέμμε, *non mangi più alcuno frutti da te*, gr. ἐκ σοῦ (τέο); μῆ περπάρα 'γκὰ μέjε, *prima di me* (Joa. V. 7); e in una frase simile a quella del primo esempio (Matt. XXI. 19): μὸς οὐ bέφτε πέμμε κοῦρρε 'νde jέτε 'γκὰ τέjε, *non si faccia frutto più al mondo da te*. La prepos. κὰ, 'γκὰ ha nelle frasi di senso distributivo anche il valore di *a ragione*, *per*: p. e. bέρι παζάρε μὲ πουνετόρε 'γκά νjὲ διvάρε dίτεν, *fece patto cogli operai per*, *a ragione di*, *un denaro il giorno*; ora in tali frasi nulla vieta di prendere il caso dipendente da κά, 'γκὰ per un' accusativo della forma indeterminata, sì che, κά 'γκὰ equivalga per intiero a κατὰ. Per tal maniera due sarebbero i casi della prep. κά, il genit. col significato *da*, *di*, l' accusat. col senso *a ragione di*, *per*. Nelle forme comparative, dove si pone la prep. κά, essa equivale a *di* ital., o alla gr. mod. ἀπό: μῆ ι μάδι 'γκὰ άι, *più grande di lui* (*che egli*): per corrispondere intieramente nel caso si direbbe κά άτῖjε=ἐξ αὐτοῦ; ma è meglio, e più usato, σέ άι *che egli*, =ἢ αὐτὸς, gr. mod. ἀπ' αὐτὸν.

Per ispiegare talune altre frasi registrate da Hahn (Gram. p. 91) colla voce 'γκὰ=κὰ, io credo che debbasi distinguere la preposizione κὰ, 'γκά tsk., dall' avverbio κᾶ, *per dove*, *là dove*, e *donde* (anche κάχα, tsk. 'γκάχα, D. L. k a' h a), il quale si è detto riferirsi al dor. πᾷ=κᾷ, comune πῇ=κῇ, dal locat. skt. k a i. Così p. e. nella frase κᾶ, o 'γκᾶ βjένε; *donde vieni?*, e nella risposta, κᾶ, o 'γκᾶ βέσςτι (βέν'σςτι,-α, gh. =βρέσςτα alb. sic.), *dalla vigna*, cioè, *di là dove è la vigna*; e col verbo di moto a luogo, βέτε κᾶ βένσςτι, *io vado verso*, o *per dove è*, *la vigna*. Nel composto 'γκαdό, ossia κᾶ-dό, *dove-vuoi*, *dovunque*, ha pure evidentemente il valore di avverbio. Fa d' uopo inoltre ricordarsi del pronome κὰ o εγκὰ (o εγγὰ), composto κα-νjέ, εγκα-νjέ, equivalente ad *ogni*, *ciascuno*, ἕκα-στος, il quale si contiene nelle espressioni, quali εγκαdίτε, *ogni giorno*, καθ' ἡμέραν, εγκαβjέτε, κάθε ἔτος gr. mod. (κατ' ἔτος), *ogni anno*, ed altre somiglianti.

Del resto quando si volesse ritenere il κά, o 'γκά (42) alb. in tutti

i sensi indicati come una sola e medesima preposizione (ciò che mostra di fare l' Hahn), non sarebbe difficile conciliarla coi varii significati della prep. greca κα-τά, e in parte con quello di ἐκ (cf. il succitato v. κα-βαίνω=καταβαίνω, e l'avv. κά-τω), supponendo cumulate nell'albanese κὰ le significazioni delle due anzidette preposizioni greche (43). Gli esempii recati da Hahn (Gram. p. 90, 91) sono i seguenti (o simili a questi): κὰ, o 'γκὰ βέσςτι (gh. βένσςτι), *dalla vigna*, ἐκ τοῦ ἀμπελῶνος; βέτε 'γκὰ βέσςτι, *vado verso (presso) la vigna*, κατὰ τόν—; σςκόι 'γκὰ σςτεπῖ (σςπία), *passò dalla casa*, cioè, *davanti*, *presso*, κατὰ τὸν οἶκον; 'γκὰ ἄνε, *dalla parte*, ἐκ —; 'γκὰ πέμμετε, *dalle frutta*, ἐκ —; 'γκά νjὲ δινάρε, *a ragione di un danaro*, κατὰ ἕν—; 'γκὰ νάττε, *ogni notte*, κατὰ νύκτα, o κάθε νύκτα gr. mod., cioè καθ' ἑκάστην—: 'γκὰ σέ; *perchè?*, κατὰ τί; ma l' esistenza qui delle note tre parole diverse (quantunque simili nel suono), κὰ prepos., κᾶ avverb., κὰ o εγκὰ pron., che a me sembra certa, è ben più idonea a spiegare adeguatamente le varie frasi accennate, e tutte quelle del medesimo tenore. — Le voci μετα, e κατα sono adoperate anche in albanese nei composti: p. e. μεταθόμε, *io ridico*; μετασςκόνjε, *passo oltre*; κατακjάσσε, *io attiro a me*, κατακjάσσεμε, *mi accosto adagio*; e simili.

§ 254. La seconda parte delle preposizioni greche με-τά, κα-τά, si trova da se sola in albanese sotto la forma τέ, come preposizione *in*, *a*, *presso*. È chiara la sua origine pronominale, come osserva il Bopp (p. 43); essa e per la forma e per la radice si accosta all'avv. greco τῇ=τῆι. Ma al senso e all' uso di questo meglio partecipano gli avverbi alb. τέι, o τέj, e τέjε, *di là*, coi composti ἀ-τέι, -τέjε (44), κε-τέι, -τέjε, περ-τέι, -τέjε, *di là, di quà, per là*, o *per di là*, e τού-τjε *di là*, o *di quà oltre*, e *d' ora innanzi* riferendosi al *tempo*. Queste voci poi tanto possono servire di avverbi, quanto di preposizioni col genitivo.

Τέ si unisce al nominativo della forma determinata, come già si disse della prepos. κὰ, 'γκά; sebbene non importi che il nome sia determinato, quando lo accompagni un pronome dimostrativo. Pertanto la voce τέ io credo significhi propriamente *là dove*, che equivale ad *in*, *a*: infatti per τέ si pone talvolta la forma τέκ, =τέκου, cioè *là dove*, (τέ-κοῦ, =τῇ-ποῦ gr.), che come si è veduto può anco avere il senso di *mentre*. E ciò suol farsi specialmente dinanzi ad un nome o pronome che incominci da vocale. A τέκ (o τέκε) si unisce pure il genitivo dat.: p. e. λjέ τε bήνετε τέκε τέjε, *che si faccia in te*, Matt. VIII. 14: τέκ, o τέκε, in tal caso dee credersi uguale alla prepos. τέι etc. con un senso alquanto diverso.— Insieme con τέ Hahn mette la prepos. 'νdέ, che può credersi una modificazione di τέ colla ν protetica 'ν-τὲ='νdέ; ovvero non diversa da 'νdε, o 'νdή, *a*, *presso*, *verso*, *in*, *fra*; la quale si costruisce generalmente coll' accusat. del nome indeterminato.

Nel vecchio tsk. italo-alb., e nel gh. si ha νε, ne, col senso di *in*, per lo più di stato; ed in questa credo si debba riconoscere una me-

tatesi di ἐν, o un travisamento di essa per la soppressione dell' ε iniziale, e l' aggiunta dell' *e* muta inorganica in fine (cf. *vjè*=ἕν, *uno*, *vῄ*, *và*=ἄν).

La preposiz. (*'vde*, o *evdὴ*, che è principalmente toska (=*vdέ*?), potrebbe credersi formata da ἐν=*ve*, e *τè*, quasi ἐν-τῇ. Ma è più probabile a parer mio, che *'vde*, o *evdὴ*, diversa non sia dall'antica ellenica ἔνδοι, ἔνδον, lat. ant. e n d o, i n d u, cioè *dentro, in*; che sono le proprie significazioni dell' alb. *'vde*, *evdὴ*, estese poi a quelle di *sopra*, *verso*, *presso*, e *fra*; così la greca ἐν valse ancora fra: p. e. ἐν τοῖς πρώτοις, alb. *evdὴ τè πάρετε*, *fra i primi*; ὀρχτὸς ἐν πολλοῖς, alb. βαρέιτουρ (ν) *'vde* σςούμε.

Le voci *'vdε*, *'vde*, *evdὴ*, e *ve*, gh. n e, stanno generalmente coll' accus. indeterminato. L' istesso reggimento hanno pure le segnate dal D. L. n d e, e n d a i (p. 196) col senso di *vicino*: p. e. n d a i T e n e z o n e, o T e n z o n e, *vicino a Dio* (dove anzi l'accusat. è determinato); n d a i s c t e p i i, *vicino a casa*. Intorno alla forma n d a i =*evdάι* (scodr. n n è i = n d è i), io noterò la maggior somiglianza con ἔνδοι, atteso il facile passaggio dall' o all' a; e ce ne dà riprova la composta prepos. *bpέvdα*, *dentro*, nella quale tutti riconoscono l' ἔνδοι, ἔνδον gr., prefissavi la *πέρ* (o *πρέ*), cioè *περ-έvdα*, colla *b*=π *bep-έvdα*, o *bρέvdα* (scodr. anche m r e n =*bρέν* tolta la sillaba d a). *'Ndeπέρ*, *fra mezzo* (tsk.), e *περvè* (alb. sic.) id., o *per in mezzo, per* trattandosi di luogo, come *περvè χώρε*, *per la città*, sono composizioni di *ve*, *'vde* tsk., di cui hanno il costrutto.

La preposizione *'vdέρ*, *evdέρ*, *fra*, D. L. n d e r, è saviamente riferita dal Bopp (p. 42) alla skt. a n t á r, lat. i n t e r (i n t r a), umbra a n d e r, osca a n t e r, alle quali forse in tutto straniera non è la greca ἐντὸς (ἐντόρ?) (45). L' alb. *'vdέρ*, *evdέρ* ha il caso di *ve*, *'vde* etc., o della lat. i n t e r.

§ 255. Diversa da queste, comunque in parte di origine comune (ἐν, *ve*), è la prepos. *'vdέν* tsk. o *vèν* italo-alb; o secondo Hahn anche *'vdέvve*; n d e n gh., n e n =*vέν* scodr., che significa *sotto*. Bopp la vorrebbe riferire alla skt. a d h a s, *sotto*, onde a' d h a r a s, *inferus*; ma a me sembra doversi ricordare a preferenza la radicale greca ἔνερ di ἔνερ-θε, coll' aggett. ἔνερ-οι (v. Curt. I. 273), sebbene per ἔνερ veggasi nell' alb. *'vέν* (=*'vέρ*), o *vèν*, elisa la vocale iniziale, come in tanti altri casi, e per uso, può dirsi, generale. Il cangiamento solito della ρ in ν, al modo ghego, sarebbe rimasto anche al tosko, di che non mancano analoghi esempi; fra gli altri il più volte citato *μάvε*, o *μὴvε* tsk., μόρον, cf. συκο-μορέα (v. § 100): in quanto poi alla *d* inserta nel tsk., presso la ν, se ne è parlato molte volte come di un fatto comunissimo (v. § 94).

Il contrario di *vέν*, o *vέν*, *sotto*, viene significato dalla preposiz. *'μbì*, e *'μbè*, *sopra*, ovvero da *σίπερ* e *σίπρε*, *sopra*, che è anco avver-

bio. Σίπερ (46) non è evidentemente diversa dalla gr. ὑπέρ, eol. ὕπερ =σίπερ, lat. s u p e r e s u p r a, umbr. s u b r a: non è quindi necessario pensare alla composizione di σί (pronom.), e πέρ (prepos.), come insinua il Bopp. Ma ad una tal formazione si può forse ricorrere per l'avv. τέπερ, *di soverchio, oltre*, τέ-πέρ (47), cf. περ-τέι (v. § 246).

La preposiz. σίπερ, o σίπρε, come νέν, vuole il caso genitivo; ma νέν, νδέν, νδέννε nel tosko, riceve anche l'accusat. (Hahn 97). Le preposiz. 'μbί, o 'μbè reggono solo l'accusat. Queste, con il composto περμbὶ, afforzamento di 'μbὶ, possono bene riportarsi alla greca ἐπὶ, skt. a' p i, aggiuntavi la epentesi nasale tanto comune in alb. davanti alle labiali, e che si ha in caso uguale nella greca ἀμφὶ, lat. amb (cf. a m b - e o), che si riferiscono alla skt. u' p a, *presso, entro*, o meglio ad a b h i, *presso, a* (Bopp 42). Alle sopra notate prepos. alb. deve unirsi la πὲ, che nelle composizioni sta per ἐπί, come in πε-σὲ, *perchè;* πε-σςτρόιje =ἐπι-στρόω, e ricorda assai da vicino la ἐπί, 'πὶ, medesima. Il Bopp ama riferire la prepos. alb. 'μbè, *in, presso, a, verso* (quantunque simile a 'μbὶ, *sopra, in*), alla skt. u' p a; la 'μbὶ, o εμbὶ poi crede più vicina ad ἐπὶ: ma parmi che al proposito si possa ricordare la greca ἀμφί =ἀμπὶ, per aferesi 'μπὶ, cui meglio che ad ogni altra somiglia l'alb. μbὶ (=εμπὶ) (48) e per la forma e spesso per il significato; nel quale però colla greca ἀμφί si adatta meglio la analoga prepos. alb. 'μbè (=εμπὲ), εμbέ.

Il ghego usa anche μέ per μbέ, secondo il proprio vezzo di sopprimere la *b* o *p*, presso la *m*, od assimilarla, onde μέ=μbέ, come μὰς='μbὰς, *dopo*, per la semplice prep. πάς.

Quest'ultima preposizione ha una chiara attinenza colla skt. p a s - c' a t, lit. p a s - k u y, *dopo*, e *sotto* (Bopp p. 5, 29), e ad essa si riferiscono la latina p o s - t, non meno che la greca ὀ-πίσ-ω, *dietro, dopo*. Nella lat. vi è il suffisso t a tronco; ma nella greca manca, o forse venne assimilato alla σ nella forma ὀ-πίσ-σω. In essa l'ι è affievolimento di a come in πί-ω =p a rad. skt.: e in quanto al significato, *dopo*, si incontra negli antichi scrittori gr. (49) egualmente. Alla latina preposiz. p o s t, dove l'o sta per a, si avvicina l'avv. alb. πόσς-τε (50), *sotto*, con la prepos. e avverbio composti περ-πόσς, senza il suff. τε (e per aferesi ρεπόσς); poichè, come bene osserva Bopp, il *sotto* sta al *sopra* nell'ordine verticale, come il *dopo* all'*avanti* nell'orizzontale. Il derivato aggett. πόσςτερμι, *l'inferiore*, da πόσςτερε, si è notato altrove. A πὰς deve pure aggiungersi la scodr. prep. πός, *oltre*. La prepos. πὰς, *dopo* (gh. μbὰς, scodr. anche μὰς) ha per contraria, (cioè *avanti*, o *prima*) la semplice πάρα, *prima*, e la composta περ-πάρα *davanti*, analoghe all'avv. πάρε, *prima, dianzi*. Dall'avv. πόσςτε, *sotto*, ne viene la voce in ζε, ζι, πόσςτα-ζε, -ζι, *di sotto* (v. § 247): la qual forma si adatta alla maggior parte degli avverbii di due, o più sillabe.

È anche notevole una forma più piena di πόσςτε nell'italo-alb.

avv. ἀ-πόσ-τα, *all' ingiù, in giù*, coll' intiero suff. t a , e l' α protetica quale in ἄ-πας, ἀ-νήρ, e cento altre parole greche: cf. ὀ, di ὄ-πισθε-ν.

§ 256. La medesima α protetica si trova in ἀ-πράπα, *indietro*, per la semplice πράπα, *dietro, dopo;* a cui si accosta l' avv. πράπε, *indietro*, e *di nuovo* (πάλιν), col composto gh. 'm r a p s c t , o 'μbράπεσςτε, *a rovescio* (51). La voce πράπα viene dottamente spiegata dal Bopp (p. 44) per mezzo della prepos. skt. p a' r â, che vale *di nuovo, indietro*, e del suff. skt. p a , quale in p r a t î - p a - s, *contrarius*, s a m î - p a - s, *propinquitas*, da p r a t i , s a m i (=s a m). Nondimeno la voce πράπα si potrebbe credere risultante da πέρ , πρέ , ed a' p a skt. =ἀπὸ gr., a b lat., πὰ alb. Difatti anche l' ἀπὸ gr., nei composti specialmente, può avere il senso dell' alb. πράπα (περ-ἄπα), *di nuovo, indietro*, come in ἀπο-δίδωμι, ἀπο-καθιστάνω, ἀπο-καλέω etc. Se si supponesse πράπα formato da πρὰ e πὰς, la σ del derivato πράπεσμε, *ultimo*, sarebbe radicale, non eufonica (52).

Colle voci skt. a' p a , gr. ἀπό, eol. ἀπὺς (beot.), ha prossima relazione l' alb. prepos. πὰ accennata dianzi, che significa *senza*, e probabil. ancora l' avv. o congiunz. πά (Hahn 101), *or, or dunque, quindi, dopo ciò, di nuovo*. La perdita della iniziale α (fs. serbata in πρ-ἄπα =πέρ-ἄπα) è cosa solita nell' albanese. In quanto al significato, quello di *senza* non è estraneo alla skt., greca, e latina, citate innanzi, come osservava il Bopp (p. 45) recandone in prova le voci, a' p a - b h î s , *senza-paura* , ἀπό-θριξ , *senza-pelo* , a b - n o r m i s , *senza-legge*; ed anche fuori di composizione la greca prep. ἀπὸ ha sensi analoghi, come nelle frasi ἀπὸ σκοποῦ, ἀπὸ τρόπου etc. Per il valore *di nuovo* (53), *quindi, or dunque*, si richiami il detto testè su ἀπο-δίδωμι, ἀπο-καλῶ, ed altre simili parole. Ma πά alb. come l' ἀπὸ gr. mod. regge l' accusat., mentre le preposizioni vedute prima che accennano posizione di luogo o di tempo, *sopra, sotto, indietro, dopo*, *innanzi* etc., vogliono il genit. È notevolissima a proposito di πὰ, la voce epirotica πὲ (berat. v. Hb. Diz.) equivalente a πρέι, la quale ci rende fedelmente l' ἀ-πάε, ἀπὸ, gr. mod. anche ἀ-πὲ , sì nella forma che nel senso *da*: cf. eol. ἀπαὶ =ἀπό.

§ 257. La prepos. πὲρ , πὲρ , che si è veduta spesso servire alle composizioni anche di altre preposizioni , viene riconosciuta giustam. dal Bopp come affine a περί, eol. πὲρ (v. Curt. I. 259), skt. p a' r i , sebbene in alb. non abbia regolarmente il senso di *circa, intorno*, ma quello piuttosto di *per, per mezzo*, ed anche di ὑπέρ =*pro* lat., onde in quest' ultimo significato si accosta, coll' ὑπέρ gr., ad u' p a r i skt.

Nella composizione con altre prepos. od avverbi, la πὲρ, πὲρ non fa loro cangiar significato, come osservava Bopp, ma talvolta fa divenire prepos. un avv., o sembra aggiungergli forza. Coi verbi però suole non di rado servire a dar loro un' altro senso : p. e. in περβέσε, *io succingo*, od anche *spoglio*, da βέσςε, *vesto;* περγjέγjεμε, *io rispondo*, da

γjέjερε, *io sento;* e così dicasi di altri. Spesso per suo mezzo si crea un verbo da un nome, o da un'adjettivo: come περ-γjούνjε, *faccio inginocchiare, supplanto,* ὑπο-σκελίζω, da γjούνjε, =γόνυ (γοῦνυ) (v. § 137), περ-boύζε (scodr.), *io derido.* Πέρ, πέρ, serve all' accusat., ed ha presso a poco tutti i sensi della ital. prepos. *per*, cioè *per mezzo, per cagione,* qualche volta *intorno, circa, lungo, verso, sul punto di;* inoltre può valere per *contro, fra,* ed *entro,* come *fra tre giorni,* πέρ τρὶ đίτε =εμbὶ τρὶ đίτε; e *per =a fè* nei giuramenti.—In alcune espressioni πέρ, πὲρ va unita al genit., come le greche περὶ, ὑπέρ: ad esempio in πέρ-σε-ρῖ, avv. *di nuovo, nuovamente*; πέρ σέ λjάργου, *da lontano;* πέρ σὲ βόγελιτε, *da piccino;* ed è seguìta, come si vede, dall' articolo σέ. Ma a me pare probabile che in queste frasi la πέρ, πέρ sia eguale a πρέι, o περέι.

La preposiz. πρέι, o περέι, che vale *da, di,* e talvolta *verso, presso,* è riferita da Bopp (p. 42) alla skt. p r a' t ì, dove secondo lui sarebbe avvenuta una contrazione simile a quella di φέρει per *φέρετι, =orig. skt. b h a r a t i, *egli porta.* Ma la detta prepos. ben potrebbe ravvicinarsi e per il senso, e per la forma alla greca παραί=παρά (cf. p a r a' skt., *di nuovo,* p a' r a n, *oltre,* p e r u m osco: v. Curt. I. 254), con cui anche si accorda nel reggimento del genitivo, che ha comunemente la περέι alb., *da, di,* come la παρὰ (παραί), παρ gr., nello stesso senso. In quello di *verso,* o *presso,* suole avere parimenti il genit. dat.: Βάν οὔδε πρέι 'Ιερουσαλίμιτε, *fa viaggio verso Gerusalemme* (L. XIII. 22); ma per taluni anco l'accusat., che meglio gioverebbe a distinguerne il valore diverso. — Sebbene la greca παρὰ (παραί) abbia col dat. e l'accusat. il significato analogo di *presso, lungo,* pure sarebbe più naturale spiegare il senso dell' alb. πρέι, *verso,* quando la si potesse riferire alla πρός, eol. πρές, *verso, a.* Nè la confusione in albanese di due voci in una potrebbe far meraviglia, come non è, a mio credere, senza esempio (54). Infatti si può bene stabilire una distinzione tra περέι=παραὶ, *da, di,* e πρέι=πρὲς, *verso,* caduta, come d' uso, la ς finale, e dilatata l' ε in ει, che è modo assai frequente al nostro idioma, o sostituita ι a ς. E forse la forma πρέ, che s' incontra spesso nell' alb. greco in senso di, *affinchè, perchè,* etc. può ripetersi dalla medesima origine, πρός, =a d: p. e. οὔ đό-βίνjε πρέ τε με πούθνjισς, *io verrò affinchè tu mi baci,* Rh. C. p. 4., πρὸς τὸ (σὲ) μὲ (ποθεῖν) φιλῆσαι. — Del resto non è senza fondamento l' osservazione di Hahn (pag. 28, e 91, not.) che l'albanese non faccia tanto precisa distinzione fra il moto *da,* e *verso,* od *a luogo,* ma consideri sopra tutto il moto. Ciò egli nota a proposito dei casi genit. dat. e abl. che per lo più si confondono tra loro, e i due primi sempre, non meno che parlando delle prepos. 'γκὰ e πρέι. Ma per la prima, 'γκά (=νγὰ Hahn), il fatto viene chiarito dalla distinzione fra la prepos. κὰ, *da* etc., e l' avv. κὰ, *dove, per dove* (v. § 253); per la seconda, πρέι, sarebbe tolta la stranezza della opposta significazione, ammettendo περέι=παραί gr., *da, di,* e πρέι=πρέ-ς, *a, verso.*— È notevole

ancora *πρέ=πρό* gr. in alcune composizioni greco-alb. come *πρε-σςκόνje* (v. § 137) (55): ma non manca la *πρό*, p. e. in *προ-σςιμό-ι* scodr., *io mormoro, calunnio*, cf. *προ-σ:μόω;* in *πρόιje*, ed altre voci (v. § 81).

§ 258. Della prepos. *bρένdα, dentro* (v. 254), che è pure avverbio, sebbene anche il Bopp (p. 46) vi riconosca una parola composta da *πέρ, πέρ* ed *ένdα* =ἔνδον (o ἐντὸς), ἔνδοι, rad. ἐν, può farsi nondimeno un sopraccomposto *περ-bρένdα*, *per entro*. Così di *jάσςτε*, avv. *fuori*, *jάσςτα* prepos, si fa *περ-jάσςτα, al di fuori*, che nell'italo-alb. significa *in campagna*, come nel greco ἡ ἐξοχή vale *campagna, villeggiatura*. Gli adiett. derivati, *bρένdεσμι, l' interno, jάσςτεσμι, l' esterno*, accennano ad una forma primigenia in ς, *'bρένdας (ἐντὸς), jάσςτας* (cf. ἐκτὸς), quale si ha in *φσςέχας* avv., *nascostamente:* ma sono sempre in uso *bρένdαζε*, e *jάσςταζε*, avverbi. Come *bρένdα* si riferisce ad ἔνδοι, così *jάσςτα* ad ἔξω, ἐκτὸς, rad. *jάσς=ἐξ*, suff. *τα=τό-ς*: e le due preposiz. alb. reggono il medesimo caso genit. delle greche affini.

A più forte ragione le prepos. (già vedute come avv.), composte dal nome *άνε, parte*, quali *μάνε, μbάνε, περάνε, 'νdάνε*, vogliono il genit. richiesto dal nome, comunque l'analoga (per probabile origine) prepos. greca ἀνά non si accordi colle albanesi nella costruzione indicata.

La preposiz. *κόνdρε, κούνdρε* o *κούντρε* e *κούνdρα* D. L., *contro, incontro*, e *secondo*, mostra origine latina o italica, e probabil. fu comune abantico all'Epiro e all'Italia. Havvi ancora nel senso di *incontro*, o *dirimpetto, κούνdρεκj*, probabilmente da *κούνdρε* (56) e *dρέκj*, o *dρέικj*, altra prepos. (o avverb.) di eguale significazione e collo stesso caso genit.; la quale è proveniente dall'adjett. *ι dρέκj* (*dρέικj*), *diritto*: onde, *dρέκj σςτεπῖς, rimpetto alla casa*: *dρέκj* avv. vale *direttamente*, e può tenergli dietro anche un'altra preposizione. Nell'italo-alb. vi è pure *dρέι* (=δρέκj), *verso*, e *rimpetto*, e *κουνdρέλj*, prolungamento di *κούνdρε, dirimpetto*, da cui si fa derivare il verbo *κουντρέλλεμε, io mi affaccio, mi metto di faccia*, col nome *κουντρούελ-ι,-jα, la facciata*. È notevole parimenti *σικούνdρε*, o *σικούνdερσε*, avv. fatto da *σι-κούνdρε-σέ* (D. L. s e c u n d e r s e), simile alla latina prep. s e c u n d u m, *siccome, a seconda*. E per lo stesso valore si trova usata la semplice prep. *κούνdρε* (v. Hahn p. 93): p. e. *κούνdρε βένdι εδὲ κουβένdι, secondo (a seconda) il luogo anche il discorso*, ovvero, *siccome .... così* etc. — In questo senso Rh. p. 6 ha *ούνdερε* (*ούνdρε, ούνdερ, ούντερ*), cf. *άντα* colla desinenza simile a quella di *πόσςτερ*.

Da un'avverbio si son vedute nascere delle preposizioni, e viceversa; quindi non è strano che per il greco avv. *άφαρ, tosto, subito, appresso*, abbiamo in albanese non solo l'avv. *άφερ, vicino, presso*, analogo al *subito* etc. del greco ἄφαρ; ma *άφερ* preposizione dell'istesso significato, reggente il genitivo. Di che si è formato il verbo *αφερόιje, io avvicino*, ed altre parole.

§ 259. Ora in fine noterò alcune preposizioni (che per lo più ser-

vono ancora di avverbii), tutte proprie dell'albano idioma. Tali sono βέτς, e περβέτς, od anche βέτςμε, e περβέτςμε, *in disparte, eccetto, fuorchè*, col genitivo. Queste voci sembrano derivate dal radicale βέτε, *sè stesso,* con cui ha probabilmente relazione l'adjett. ἱ βέτεμι, *il solo,* gh. ἱ βέτουμι (scodr.) (57).

'Νγjάτ tsk., g n a t gh. scodr., *vicino*, *presso* ('νγj =*gn*) col genit. ha un'aspetto proprio, sebbene probabilmente sia riferibile ad ἐγγὺς, ἐγγύθεν: cf. il v. alb. 'γγάς, 'γγὲτ etc.

Le voci εγγjέρα, νjέρα, νjέρι, νjὲρ tsk. ='νdjέρ, 'νdέρι, 'νdίερ, νέρι (scodr.), dέρι gh., che valgono *fino, persino,* quantunque abbiano senso di prepos., si possono considerare come avverbii, poichè vogliono dopo di se qualche altra prepos., come τὲ, 'νdε, κὰ, 'γκά, μὲ etc. Per la etimologia di νjέρι, νjέρα etc. veggasi il § 96 (58).

Sono notevoli ῥὲθ, ῥόδε, ῥότουλ, *intorno, in giro,* prepos. col genit.; onde il v. ῥεθόιjε, e ῥαθόjε, *io circondo.* Le quali voci sono evidentemente formate dal nome ῥὲθ, plur. ῥάθετε, *cerchio, ruota:* cf. skt. r a t h a, r h e d a lat., *cocchio*, e *rota* (59).

L'istesso valore hanno κjάρκ, e κjέρθελ, che si attengono ai nomi κίρκο-ς gr., =κjάρκε alb. (τςίρκε, τςέρκε alb. sic.), *cerchio*, lat. c i r c u - s etc., preposiz. c i r c u m, c i r c a (cui si riferisce il verbo alb. κερκ-όιjε, ital. c e r c o).

È cosa degna di considerazione che la lingua albanese in generale così povera, siccome priva di letteratura, abbia un numero non breve di preposizioni.

La maggior parte di esse però si collegano alle greche e sanskrite, ovvero derivano da radici nominali, o pronominali proprie dello schipico, ma queste alla lor volta si attengono alle comuni origini greco-pelasgiche, o pelasgo-italiche.

§ 260. Fra le interjezioni albaniche non mancano del pari le comuni al greco, e in parte al latino, e all'italiano.

Le principali sono: ἄ, ἄα, ἄχ, ἄαχ, χάι: ἔ, ἔε, ἔχ, ἔι, ἴι (od ἴ) χίι, χὲν': ὄ, ὄι, ὦ, ὀΐ, ὀὰ, οὔ, οὐὰ, χόι, ὄφ (ὄχ), ὄφσς, le quali presso a poco hanno il senso delle somiglianti in parte greche o latine per significare maraviglia o dolore, o sia per eccitare o chiamare, e talune ancora per affermare, come ἔε, *così, al certo* (v. Hahn Gram. p. 105 segg.).

Particolari sono χελjὲ, ἐλjὲ gh. per pregare, quasi, *di grazia*, o per interrogare, *così?,* con sentimento misto di sorpresa e timore. Forse vi ha qualche relazione con χέλμε, e λjὲ =ἄς gr. moderno.

Merita speciale menzione l'esclamativa ποπό, ὁ ποπὸ alb-sic., che rammenta quella d'Omero ὦ πόποι. Nell'Hahn vi è notato bobó, ὁ bobó, bουboύ, οὐ bουboύ.

Va ricordata βερὲ, o bρὲ, e secondo altri (gr. alb.) ὀρὲ, anche μρὲ, e μορὲ, che si riferiscono probabilmente (le prime almeno) a βερέιjε =ὁράω, e valgono *guarda, bada, olà, ecco,* come ἰδοὺ greco. Nell'i-

stesso modo vi è σςί alb. sic., *vedi, ecco,* da σςόχε, σςῶ, *io veggo:* ἐjά, ed ἔα, *vieni, orsù;* cf. lat. e i a, gr. mod. ἔλα imperat. di ἔρχομαι, ἦρθα. A βερὲ, σςὶ si aggiunga jὰ, jάβουα, *guarda, ecco!* In quanto alla loro etimologia le ora notate parole jὰ, jάβουα sono da ravvicinare, come io credo, ad ᾶ=ἦ affermativa o interrog., e nella seconda forma la β, probabilm. non è che un digamma inserto come in ἀFηρ=ἀήρ etc.: ἄα, ἀβα, jάβουα per espansione dell'ultima α in ουα, come in μούα=*μὰ, μὲ. La j, è per lo spirito (cf. § 252).

Α'λιμανὸ, è uguale alla gr. mod. ἀλλοίμονον, per *ahimè*, gr. φεῦ, *guai.* Ha forse che fare con ἐλεήμων, *pieloso*, o meglio con ἀλήμων, *errante, vagabondo, misero (?)* (cf. ἄλημα, *flagello).* Nel N. T. si legge ancora, βὲ,=οὐαί gr., v a e h lat. — Μόjε, o μόιjε, è voce che si usa per chiamare una donna, come βρὲ, μρὲ etc. si dirige per lo più agli uomini.

L' origine di μόjε potrebbe essere μὸ, μὰ per μόμε ossia μόμμε =m a m m a.

Alcuni avverbii possono facilmente servire di interjezioni, e parecchi aggettivi: p. e. μjέρε, *misero, infelice* (cf. μοῖρα, ἄμοιρος, e il lat. m i s e r: v. § 135); σςκρέτε, che vale propriamente *abbandonato, isolato, diviso,* e si prende per *sciagurato* (60).

Molte formole di giuramento reca l' Hahn, tutte composte colla prepos. πὲρ, πὲρ, invocando *Dio, la terra, il cielo,* o nominando altra cosa che sia sacra o preziosa a chi giura, o afferma.

Altre sono formate col verbo al modo desiderativo: p. e. πᾶσςια ζότιν, *ch' io vegga il Signore;* μὸς χαρρίφσςια, *che io non giunga* etc. Nulla del resto contengono di particolare.

Degno di espressa menzione sembrami però un modo di giuramento molto in uso nell' albano-siculo, cioè, μαι-dενὰ o solo μαι-dὲ, -dε: nel quale io credo si debba ravvisare un resto prezioso di antica formola, che era forse μὰ Aἰdωνέα, ovvero μὰ δῆν (=γῆν), od anche potrebbe essere uno svisamento della comunissima formola greca, μὰ Δία (Ζῆνα) con qualche modificazione non difficile a spiegarsi. Comunque sia, non par dubbia la sua antichità, e dopo tal esempio fra le prepos. albanesi potrassi annoverare anche μάι=μὰ greca, propria delle formole di giuramento.

XVII.

Della sintassi.

§ 261. Poche osservazioni sulla costruzione delle parole in albanese gioveranno al confronto fra questa lingua, e le greco latine.

Credo sia dimostrato come le forme tanto della declinazione dei nomi, quanto della conjugazione dei verbi ritengano nello schipico i-

dioma molto dell' antico; in guisa che desso per cotesto lato più delle altre odierne favelle (tranne la greca), attener si possa al metodo sintetico del pensiero, invece dell' analitico, a cui quelle per l'interna loro costituzione si veggono inclinate. Ed invero l'albanese per la parte grammaticale formativa dei verbi si è veduta stare in linea quasi parallela col greco volgare (v. § 208), come ha con esso molti punti di contatto anche nei nomi. Da cosiffatte relazioni d' indole, e di forme, non meno che dalla vicinanza dei popoli, è naturalmente addivenuto che le due favelle, la schipica e la romaica, o greca volgare, abbiano presso a poco un egual maniera di esprimere ed ordinare il pensiero (il che venne pure affermato nella sua opera dall' Hahn), e siano capaci di eguali trasposizioni nella sintassi. Dirò anzi che nella traduzione del N. T. mi è venuto fatto di notare, come lo schipico stia generalmente più da presso alla costruzione del testo greco letterale biblico, di quello che la traduzione greca moderna postagli a fronte. Vero è che, fuori dello idioma quale è parlato dal popolo, il fatto testè osservato sulla frase greca in confronto della albanese non potrebbe esser tenuto come generale specialmente per la lingua greca moderna degli scrittori: la quale certamente per la sua maggior perfezione, come quasi un ramo sempre vivo dell' antica, può a questa molto meglio ravvicinarsi anche nella sintassi.

Non posso fare a meno intanto di esporre qui sul proposito una giusta riflessione: che cioè le relazioni di somiglianza fra la lingua romaica e la schipica debbano tenersi quale un fatto rilevantissimo a dimostrare, o almeno a fare intravedere gli intimi legami che esistono fra di esse. Tali legami poi non si potrebbero spiegare senza supporre la comunanza di origine, non meno che la continuità del contatto, fra le due genti indigene del continente greco.

Ma in quanto a cultura l'albanese e il greco-moderno trovansi fra loro a grandissima distanza, quando per questo ultimo si intenda la illustre lingua scritta, che non ha mai cessato di esser coltivata dai letterati anche sotto la oppressione musulmana, e può a suo bell' agio arricchirsi di tutti i tesori dell' antica favella dei classici. Essa infatti ogni giorno vi attinge più largamente; laddove l' albanese non è che l' idioma incolto, e rozzo d' un antico popolo guerriero, il quale giammai a memoria d' uomini non volse il pensiero alla sua letteraria cultura, adoperando all' occorrenza la greca come lingua delle lettere (61).

La maggior parte degli Schipetari medesimi, e con loro l' Europa, ignoravano, prima della scoperta di Hahn, che si fosse conservato vivo in un' angolo dell' Albania centrale un' antico alfabeto schipico o pelasgo-epirotico (62) somigliante al fenicio, e al greco primitivo delle iscrizioni più vetuste: tanto erano lungi dal servirsene! Le poche cose scritte, o stampate sia in Grecia sia in Italia, con caratteri greci o latini, sono d' altronde ben poco a formare una lingua letteraria. Ed

è mancato finora un'ingegno superiore che, provveduto della opportuna radicale e profonda scienza della lingua, dagli svariati e particolari dialetti ne facesse uscire una compiuta favella comune alla nazione intiera. I libri però del Nuovo Testamento furono al certo un segnalato passo in questa via, sebbene scritti nel dialetto tosko, poichè questo dialetto fuso col ghego centrale, che meno se ne allontana, sembra il più adatto a divenire la lingua scritta degli Schipetari, se un giorno inciviliti i costumi, e cessate, o mitigate almeno le divisioni, e le discordie religiose e locali, onde fra loro si avversano, e si risguardano stranieri, essi vorranno pure averne una. La quale, oltre al rimanere cemelio di antichi vocaboli, potrebbe giovare agli Schipetari per gli usi ristretti di famiglia, e come mezzo a una maggiore istruzione. Di che facea voti l' illustre cittadino greco-albanese Ev. Zappa nell' Ἐλπὶς di Atene (15 Nov. 1860).

§ 262. Tornando a trattare della sintassi, noterò che la lingua greca moderna, nonostante le sue forme ereditate dall' antica, non ha potuto mantenersi libera dalla influenza della coltura, e del modo di pensare dei moderni popoli europei. Di che principalmente ne reca i segni nella costruzione del discorso, dove alle lingue moderne della famiglia greco-latina, e all' italiana più che ad ogni altra si accosta. Ora l' istessa cosa può affermarsi dall' albanese. Il D. L. infatti asserisce in generale, che la costruzione schipica è simile all' italiana: ciò che a un dipresso è vero per quanto l' italiana si rassomiglia alla greca volgare.

Le regole generali sulla concordanza fra le varie parti del discorso non differiscono dalle greche, e latine.

Vi hanno però, come nel greco si usa coi neutri, dei nomi plurali accordati col verbo singolare (v. Hahn p. 59); non che di nomi singolari collettivi uniti al verbo plurale, al modo tanto greco, quanto latino, e italiano. Siano d' esempio queste frasi per la prima osservazione: *τὲ κόῤῥετε ἐϛτε τὲ σόσουριτε ἐ jέτετε* (Matt. XIII. 39), *la messe* (le messi) *è la fine del mondo*, cf. gr. *ἀδύνατά ἐστι, τὰ παιδία παίζει, τὰ ζῶα τρέχει:* per la 2.a *'νδὴ κᾶ δράττα* (o *δράσϛτα* Hahn) (63) *φίκje, γjιθε bότα jάνε μίκje, se ha fichi il sacco, tutto il mondo è* (sono) *amico: bότα*, nell' alb. sic. = *il limo* (v. § 25, 51), qui sta per *jέτα, il mondo*, o *γjίνdια, la gente, gli uomini* (64), cf. gr. *τὸ στρατόπεδον ἀνεχώρουν, la truppa si ritiravano.*

Il possesso, o la relazione di dipendenza, di qualità, e simili sta per i nomi nel caso genit. sing. o plur., determinato, o indeterminato, per esprimere specialmente la natura d' un oggetto: p. e. *σϛπία ἐ 'Ιοάννιτε, ἤμα ἐ Τενζότιτε, la casa di Giovanni, la madre del Signore; νjεϱῖ bέσσεϛ, uomo di fede*, cioè *fedele; μίσϛ πούλjε* (o *πούλιε*), *carne di gallina*, o nel plur. *πούλασϛε, da*, o *di galline*, poichè il caso detto ablat., o istrumentale del nome plurale serve di genit. specialmente indeterminato; così

σςτάνc *δέῤῥασςe, stalla, giaciglio da o di majali*, o δέῤῥαβε, *di majali*, infine δέῤῥαβετ, *dei majali*.

Gli esempi, quali κοκεροϒjέε, κοκελέσςe, bουκεβάλje, *testa-dura, testa di lana, pasta coll' olio*, e simili, sono da considerarsi come composizioni di κόκe, *capo*, e ροϒjέ-jα, *specie di boccale panciuto, e tondo* (anche *palla* di bomba, e *folgore*, cf. ῥωγή, ῥωγὰς etc.), o λέjσςe, *lana*; di boύκe, *pane*, e βάλje, *olio*. Quindi è che nessun segno vien posto al nome che precede o segue, ancorchè sia un' adjettivo: così in κραχejεσςίλe (65), *di verdi ale*, συζέζe, *di occhi neri (occhinera)*, συκjένeζα, *di occhi da cagna (occhicanina)*, ed altrettali vocaboli.

Il caso genitivo (con cui si confonde il dat. e l' ablat.) indica inoltre l' origine, o il punto di partenza; e ciò sia colla prepos. περέι, come di consueto, sia ancora senza di essa, che però va sottintesa: p. e. ρᾶσςe (da ρέjα, od ἐρέjα) βjὲν σςίου, *dalle nuvole* (ἐκ τῶν νεφῶν) *viene la pioggia*; κουβένdι (66) ἰ λίκe ϒρᾶτςe dέλ, *il discorso cattivo esce dalle donne*; dίελιτe eϒϒρόχετe νjερίου, *dal sole* (o col sole) *si scalda l' uomo*; ρέες bίε σςίου, *dalla nube cade la pioggia*: osservando che per il numero del più si mette in opera la forma in σς, o σςe, abl. o strumentale, e per quello del meno la solita forma in τ, ς, o τe, σe, g. d. masch. o femin. Per l'ablativo, o strumentale in σς σςe, si chiami a confronto l'abl. lat., e il dat. greco come l' ablat. lat. applicato ai verbi passivi per indicare la causa di un' azione: ed essi pure esprimono il modo, lo strumento etc. Per il genit. basterà ricordare l' uso generale del greco, dove sebbene per lo più si abbia una preposizione, talvolta questa vi manca.

In quanto ai casi dipendenti dagli aggettivi l' albanese va d' accordo in generale col greco moderno, e coll' italiano.

Agli adiett. che i Greci mod. costruiscono coll' accusat. retto dalla prepos. ἀπό = *di* ital., gli Albani possono dare il genit. senza prepos., o l'accusat. colla prepos. μέ: p. e. πλώτe βέριε, o μὲ βέρe, gr. πλήρης (γεμάτος) ἀπὸ κρασὶ, *pieno di vino*, ossia *con vino*: e la prepos. μὲ talvolta si lascia (p. e. πλώτε βέρe), come qualche altra che regge l'accusat, in modo simile a quanto è di uso nel greco.

Il termine del paragone coi comparativi, essendo preceduto dalla particella σέ (o 'γκὰ) vien posto nel nominativo, poichè σὲ corrisponde ad ἤ greca, q u a m latina: μῆ ἰ μάθ σὲ ἀι, gr. μείζων ἤ αὐτὸς, m a j o r q u a m i l l e. Al superlativo si dà il genitivo: μῆ ἰ μίρι ϒjίθβε (o ϒjίθeβε), *il migliore di tutti*; ovvero si pone il nome dipendente in accusat. colla prepos. *eμbὶ, sopra*: φόρτ' ἰ μίρe 'μbί ϒjίθe (ἐπί πάντας) ὑπὲρ πάντας, *super omnes*.

§ 263. Intorno ai pronomi personali, o dimostrativi, e alle loro particelle si è notato il pleonasmo che suole adoperarsi ponendo il pronome oltre la particella: ciò che nell' uso famigliare vien fatto spesso tanto nell' italiano, quanto nel greco moderno: p. e. *a me mi pare*,

ἔμενα μοῦ φαίνεται, come in alb. μούα με δούκετε. Ma nello schipico un tal modo è più frequente, e serve allo stile enfatico giusta l'avvertenza di Hahn (v. § 199).

Invece dei pronomi personali, anche gli Albanesi (almeno nel dial. italo-alb. e greco-alb.) hanno adottato nel linguaggio famigliare l'uso di qualche nome astratto unito a un possessivo al modo italiano, e greco-moderno. Tale è l' espressione ζοτρ-ότε, = ζοτερία-jότε, *la signoria tua*, ἡ εὐγενεία σας (σου) dei Greci moderni. Il nome ζοτερία si declina al singolare, e così il possessivo : laonde il genit. dat. è ζοτερῖσε σάτε, abbreviato in ζοτρι-σάτε (67): l'accus. ζοτρῖν-τένdε, etc. Nel plur. ζοτερία jούαjε, *la signoria vostra* etc. È notevole inoltre che, a modo del greco volgare, il verbo con tali espressioni si mette per lo più nella 2.a persona sing. o plurale, come se vi fosse il pronome personale invece d'un nome astratto: ζοτρότε τςὲ θούα, *la signoria tua che* dici, per, *che dice*, si paragoni il greco πῶς ἔχετε ἡ εὐγενεία σας, *come state vossignoria*, in alban. σὶ jέε ζοτρότε, *come stai la signoria tua;* ma riferendosi a più persone, σὶ jίνι ζοτερία jούαjε, *come state la signoria vostra.* Per altro siffatte maniere debbono considerarsi come solecismi ; e sarebbe, io credo, più lodevole seguire le giuste regole di concordanza, tanto nel greco volgare, quanto nell' albanese.

§ 264. Il modo soggiuntivo dei verbi ha l' uso suo proprio nelle proposizioni condizionate, o ipotetiche; ma dove il greco, e l' italiano pongono la particella condizionale, ἄν, εἰ, *se*, l' albanese può tacerla mettendovi la sola τε risolvente al soggiuntivo: p. e. Ζότε, τε jέσςε κετοὺ, νοὺκε δούαιjε τε βdὶς βελάι ἴμε, *Signore, se tu eri qui non sarebbe morto il mio fratello*, gr. κύριε, ἄν ἦσουν ἐδῶ δὲν ἤθελε ἀποθάνει ὁ ἀδελφός μου: sebbene possa anche dirsi , Ζότε, νὴ jέσςε (od ἴσςιjε, ἔσςιjε) κετοὺ etc. Le particelle κούρε, *quando*, σὶ, *come, poichè, allorchè,* ove abbiano il senso condizionato o ipotetico si costruiscono col soggiuntivo, ma coll' indicativo quando il senso è assoluto: p. e. γρούαjα, κούρε πjέλ (ο πίελ), κᾶ γέλμε (68) σέ ψέ (69) ἔρδι κόχα ε σάιjε: πὸ κούρε τε πjέλε (o πjέλιjε) djάλενε (djάλιν), νοὺκ' ε κουιτὸν (70) μὴ σςτρεγγίμνε (-μιν), *la donna quando partorisce* (assoluto) *ha rammarico, perchè è venuta l' ora sua (il tempo suo): ma quando partorisca* (o *abbia partorito)* (ipotetico), *non ricorda più l' angustia* etc. Joa. XVI. 22. La particella νdὴ, νὴ, *se*, quando il senso risguarda l'avvenire si unisce all'aor. ottat. sogg: p. e. Νdὴ μὸς ενdjέφτςι (-τε) νjέρζεβετε φάjετε ε τύρε, *se non perdoniate* (o *abbiate perdonato) agli uomini i peccati loro*: coll' aor. sogg. ottat. gr. ἐὰν μὴ συγχωρήσητε (-σοιτε). Altrimenti anche la condizionale νὴ, νdὴ, e la σὶ può stare coll' indicativo: p. e. 'νdὴ dὸ, *se vuoi*, νdὴ ἐσςτε κjὲ, *se è che* etc. ; σὶ σςκόι, *come, tostochè passò; σὶ* πᾶνε ὗλε, *come videro la stella* (v. Hahn p. 86) Matt. II. 10; ε σὶ τὰ εμψόνι (εμπεσόνι) μίρε, *e come abbiate saputo (* o *sappiate*) Matt. II. 8.

Così va usato il sogg. col pronome corrispondente all' ital. *colui il*

quale, chi, greco ὅστις, quando ha il senso ipotetico: p. e. ἀί κjὲ τε 'νdάιjε γρούαν ἐ τῖjε, ἔ τε μάρρε τjάτερε, *colui che (chi) allontani (o divida) la sua donna, e prenda un'altra* etc., Mat. XIX. 9. Ma dove per lo più in greco si adopererebbe in tali casi l'aor. sogg., o il pres. imperf. ottativo, e in latino il pres. del soggiuntivo, l'albanese pone comunemente il presente sogg., o l'aor. sogg.-ottativo. Questo tempo si adopera ugualmente nel dare buoni auguri, o nell'imprecare, come nelle formole ρόφτε, ἔ ζοτρόφτε, *che ei viva, e regni* etc.; e in generale per il desiderativo assoluto ἀσςτού κελόφτε alb. sic. (comune κjόφτε), *così sia*. Si ricordi l'omerico τίσειαν Δαναοί, *che paghino il fio i Danai* etc., e l'albanese βdέκσςια μῆ μίρε, *ch' io muoia piuttosto* (71).

Dell'infinito, del gerundio, o del participio passato preceduto da varie particelle, si è detto al § 231. Qui noterò ancora una certa frase propria dell'albanese, equivalente in qualche maniera al gerundio, che consiste nel premettere il verbo sostantivo ad un'altro qualunque unendolo con la copulativa ἔ: p. e. ἴσςτ' ἔ φλῆ, *egli dorme*, ἴσς ἔ σςκρούαιjε, *scriveva*, ossia *sta dormendo, stava scrivendo* etc.; e serve ad indicare un azione continuata, come la frase italiana che spiega l'albanese. La notata espressione in quanto al senso potrebbe paragonarsi alle greche coi verbi τυγχάνω, εἰμί, ἔχω: γράφων ἐτύγχανε, γράψας εἶχε, τυγχάνων ὤν, sebbene quì siavi di necessità il participio. — Col verbo βέτε in una frase consimile si adopra il gerundio, come: βέτε τυύε κλᾶρε, *va piangendo*. Ma il participio passato neutro si pone talvolta come assoluto: p. e. τέ θήνετε κετά, *detto questo*, o anche senza la particella τὲ. Ciò accade specialmente nelle proposizioni negative: p. e. πὰ σόσουρε φjάλεν, *non terminata la parola*, ovvero *senza terminare la parola*. Ma in quest'ultima maniera si può prendere il participio per infinito (v. § 132), sebbene Hahn, p. 89., lo dica participio assoluto, ed anzi solo a questa specie di frasi applichi una tale denominazione. Oltre gli esempii altrove recati col senso dell'infinitivo dato alla forma participiale, sia preceduta da τὲ per il tosko, sia da με per il ghego, sarà bene notare alcune espressioni, nelle quali la detta forma colla prepos. πέρ, πὲρ, ha un uso simile all'infin. italiano con *da*, o con *per*: βάιζα ἴσςτε πέρ τέ μαρτούαρε, *la fanciulla è da maritare*; ἀί τς' ἴσςτε πὲρ τέ ἄρδουρε, *colui che è per venire*, o *che ha da venire*, Matt. XI. 3.; jάμε πέρ τέ 'γγρήνε, πέρ τέ νίσουρε, *io sono* (o *sto*) *per mangiare, per partire* (72). Talvolta si ha colla prepos. μβὲ, o con με, che in alcune frasi toske sembra una reminiscenza della ghega particella infinitiva: p. e. τςὲ βjὲν με θήνε? *che viene a dire*, ossia *che vuol dire?*

§ 265. Non poche notevoli analogie nel reggimento dei casi vi hanno frai verbi albanesi, e gli ellenici. Di fatto quelli che dinotano *sentire*, o *udire*, ad esempio, ricevono volentieri il genitivo dat.; meno *dηjόιjε* che vale propriamente *intendere, capire:* ma γjέγjεμε, *io ascolto*, italo alb. ha spesso il genit.: dό γjέγjεσς σάτ' ἤμε, *ascolterai tua madre*,

sebbene ricéva ancora l' accusat. — Parimenti quelli che denotano provenienza da un luogo si uniscouo bene col genitivo; e questo caso, non che l'origine, indica talvolta anche la causa: p. e. *βdέσσε* οὐρίε (o οὐρίετ abl.), *io muojo di fame*, gr. τῆς πείνας; e la via, che si percorre, *έτσειje* οὔδες (οὔδεσε), *cammino per la via*; *βjέν* οὔδεβετ, *viene sulle* o *per le vie* (colla preposiz. *μbί* che vuole l'accus. *βjέν* '*μbί* οὔδατε); *σςκόιje* *φijεν* (*φίενε*) *γjελπήρες*, *io fo passare il filo per l' ago* (cioè *infilo l'ago*). In genit. dat. si mette l' oggetto che si percuote: p. e. *ί bίε dέρες*, *picchio alla porta*; *bαγετίς ρᾶ φλjάμε*, *al bestiame è venuto il contagio* (73), se non si adoperi una preposiz. come *εμbί*, *εvdὲ*, cui allora si dà il caso che le appartiene: p. e. '*μbί dέρεν*, *εvdέ dέρε*; e quello a cui si volge la preghiera, col verbo *λjούττεμε*: p. e. οὔνε *λjούττεμε* Περενdίς (74), *io supplico Iddio*, gr. δέομαι τοῦ Θεοῦ. Altri verbi che significano *pregare*, o *comandare* hanno però l' accusat., ed alcuni possono avere ambedue i casi: *φάλjεμε*, *io m' inchino*, *saluto* etc. si unisce come *λjούττεμε* al genit. dativo.

In generale si mette in genit.-dat. l' oggetto verso cui il verbo ha relazione di tendenza, ossia l' oggetto indiretto; e in accusat. l' oggetto dell' azione diretta del verbo. Nei quali modi l' alb. si conforma abbastanza al greco sì antico, che moderno; ma ha comune con questo il vezzo di adoperare più di frequente i casi retti da preposizione.

Sono da rammentare gli accusativi assoluti determin. o indeterminati, che si pongono in albanese, come nel greco, per indicare il tempo, o la misura, quali *dίτεν*, *il giorno*, (τήν ἡμέραν); *vjέ πελήμε ί γjέρε*, *di un palmo largo*. — La causa, il mezzo, e simili altri rapporti, quando non si faccian dipendere da una preposizione, si è già notato che si esprimono col genit. dat.

§ 266. Ma di un esame particolare mi sembra meritevole la costruzione delle preposizioni albaniche per i molti punti di contatto con le elleniche.

Prima d' ogni altra cosa però credo opportuno esporre un mio pensamento circa la sintassi delle due preposizioni *κά*, o '*γκά*, *τέ* (e '*vdέ* probabile modificazione di *τέ*); le quali sono indicate da Hahn come tali che si uniscono al caso retto, ciò che Bopp (p. 47) considera giustamente siccome una corruttela. L' istesso autore peraltro nota che non mancano esempii delle dette preposizioni costruite col genit.-dat., ed altre osservazioni sul proposito furono già da me fatte (vedi sopra § 253-4).

Or io sono di parere che non si possa, nè debba ritenere il nominativo posto dopo quelle preposizioni, siccome un caso retto dalle medesime nel proprio senso dell'espressione. In tali casi, dove sia il nominativo dopo le due preposizioni suddette, bisogna invece riconoscere una frase ellittica, per modo che ad es. *κᾶ σςπία*, *κᾶ dέιτι*, corrisponda veramente a dire *di là*, o *per là dove è la casa*, *il mare*; *τέ dέρα*, *τέ βρέσςτα* (o

βένεσςτα) *alla, nella porta, o nella vigna,* cioè *là dove è la porta* etc. Ed invero le particelle κᾶ, ’γκᾶ, τὲ, hanno forza di avverbii, e la prima viene usata di frequente come tale: κᾶ ῥῖ (κᾶ=πῆ), *dove stai; κᾶ βjὲν, donde vieni; κᾶ σςκόν, di dove passi,* etc. (v. § 253).

In quanto alla particella τὲ, sebbene sotto questa forma non trovisi quale avverbio, vi è però come tale τέκ, o *τέκε,* accorciamento di τέ-κου, *là dove.* Ora τέ nelle frasi di cui si tratta non dee prendersi che come sostituzione della forma più completa τέκε. Questa infatti, o la equivalente τέκ, si adopera dinanzi ad un nome o pronome che incominci da vocale: p. e. τέκ οὖδα, *nella via,* =τέ-κοῦ οὖδα; τέκ ἀὶ, *da lui, presso lui,* =τέ-κοῦ ἀὶ. — Posta la indicata dichiarazione circa il valore proprio delle particelle κᾶ, τέ o τέκ, viene a sparire lo sconcio di dover credere il nominativo divenuto reggimento d'una preposizione, il che non potrebbe tollerarsi: e certamente la enunciata opinione ha tutti i dati della probabilità. Sembra però doversi ammettere che dall'uso della proposizione ellittica avvenga di trovare in alcune frasi la voce κὰ, ’γκὰ, dove meno opportuna sarebbe una tal costruzione: ma ciò non può farci meraviglia in un idioma incolto.

§ 267. Intorno alle altre preposizioni già notate per lo avanti sarà opportuno l'osservare, come quelle che accennano a mutamento reggano in generale il genit. dat., e in ciò si accordino per lo più alle greche corrispondenti: p. e. ἄφερ *dέτιτε,* gr. πλησίον τῆς θαλάσσης; *bρένdα* (=*περένdα*) σςπῖς, gr. ἔνδον, ἐντὸς τῆς οἰκίας; jάσςτα (o jάσςτε) *dέρες,* gr. ἔξω, ἐκτὸς τῆς θύρας, o πόρτας=τῆς πύλης, etc. Sullo stesso andamento la preposiz. κόνdρε, o κούνdρε, sebbene di aspetto latino (=c o n t r a), vuole il genit: p. e. κόνdρ' ἀνεμίκουτε, =κατὰ τοῦ ἐχθροῦ; κόνdρε ἀτῖjε =κατὰ αὐτοῦ. Il D. L. assegna il genit.-dat. anche a σικούνdερσε (cf. σικούνdερ), che nel tosko si usa avverbialmente. L'istessa costruzione hanno πὰς, *dopo,* πὸς, *oltre* : p. e. πὰς ἀσάιjε, *dietro a lei*, ἀτῖjε, *a lui,* come la greca ὀπίσω : ὀπίσω αὐτῆς; πράπα o περάπα, *indietro*, περπάρα, *innanzi*, cf. ἀπὸ, πάρος, πρὸ: p. e. περάπα o περπάρα μέjε, *dietro* o *innanzi a me*; πόσςτε, o περπόσς, *sotto* (cf. πὰς), come ὑπὸ gr.: περπόσς μάλιτε, *sotto il monte*, ὑπὸ τοῦ ὄρους; e σίπερ, o σίπρε=ὑπὲρ, lat. s u p e r, σίπρε σςτεπῖς=ὑπέρ, ἐπὶ τῆς οἰκίας, *sopra la casa,* μάλjιτε, o μάλιτε, *il monte* etc.

Ma σίπερ da qualcuno si accompagna ancora coll'accusat. (75), come νὲν, *ενdέννε, sotto*, può avere il genit. al pari della ὑπὸ (ἔνερθε) greca, e l'accusat., il qual caso è solo assegnato da Hahn: οὐ φσςέ (=οὐ φσςέχε) *ενdέννε* γούριν, o γούριτε, *si nascose sotto la pietra.*

La preposiz. περέι (o πρέι), *da,* (e quindi l'equivalente πὲ berat.) si è veduta unirsi generalmente al genit., come la greca παρὰ, παραὶ quando significa *da, di;* ovvero coi nomi plurali al genitivo ablativo. Ma πρέι può avere inoltre il senso di *verso, a,* e sebbene anche allora si vegga unita col genit., pure taluno le accorda (saviamente, io credo) l'accusativo, come si è già osservato (76).

Per le preposizioni che si compongono di un nome è chiaro che a più forte ragione vogliono il genit: p. e. *νεμέσσε δρόμιτε, in mezzo della strada; μ'άνε, περάνε, ενδάνε λούμιτε, da parte, presso il fiume* etc.; *πέρ, πὲρ, εμbὶ, μὲ,* si costruiscono con l' accusat., ma non perciò si dilungano dalle greche affini *ὑπὲρ, περὶ, ἀμφὶ,* e dalla greca mod. *μὲ* (=*μετὰ*), che ha sempre l'accusativo, o (in quanto alle prime) dalla latina p e r. Così *ενδέρ, ενδὲρ,* =i n t e r lat., ha l' istesso complemento di questa, cioè l' accusat. Che la *νε, 'νδε* =*ἐν, in,* regga in alban. l' accusat. determinato non dee parere strano, mentre la corrispondente *ἐν* presso alcuni dialetti ellenici, segnatamente settentrionali, presso i Beoti, e in Pindaro si vede unita all' accusativo (v. Ahrens. dor. 215, 237, 359): così la greca *ἀπό* nel moderno idioma ellenico si unisce ugualmente all'accusat., come la sopra notata *μέ, con,* per *μετὰ,* che in questa significazione per il greco classico dovrebbe aver sempre il genitivo. In modo somigliante ad *ἀπὸ* e *μὲ,* la preposizione *πὰ,* o *πᾶ* di cui si è rilevata l' affinità con *ἀπάε,* =*ἀπὸ,* si unisce in alb. all' accusativo. L' accennata maniera di costruire le preposizioni albaniche si accosta in parte anche all' uso italiano: ma è noto appunto che in molte particolarità della sintassi l' italiana sta più dappresso alla lingua greca, che non alla latina. L' albanese d' altronde partecipa (quantunque non in egual misura), delle due principali favelle della stirpe pelasgica, o greco-latina (77). E allo schiarimento di questo fatto era inteso il presente lavoro.

EPILOGO

§ 268. Sarà ora pregio dell' opera ristringere in breve le principali, e caratteristiche somiglianze, che si sono notate fra lo schipico idioma, e la lingua greca per la parte loro formativa, e grammaticale.

La formazione delle parole nelle due lingue si manifesta sommamente consona, poichè ricorrono i medesimi suffissi in entrambe tanto nei nomi quanto nei verbi, e nelle voci indeclinabili.

La declinazione dei nomi albanici offre molti punti di contatto con la greca, e in talune cose ne serba le forme antichissime di poco modificate, come quella dei genit. dat. plur. in *βε*=*φι*. — La declinazione feminile segnatamente può in parte quasi dirsi identica alla greca.

Gli articoli delle due lingue sono sostanzialmente gli stessi: nel che l' albanese ha maggiore affinità col greco, che non l' italiano, il rumeno, o il francese col latino.

Nei pronomi, sebbene assai diversi, si scoprono i medesimi elementi radicali, e non poche analogie di forma, o di composizione.

La maggior parte dei suffissi appartenenti al verbo albanese trovansi egualmente nel greco; se non che l' albanese da una parte ne

conserva alcune reliquie modificatesi poi grandemente nel greco, e dall' altra, a somiglianza delle lingue neo-latine, o delle germaniche, ha ridotto a poche le forme dei suoi tempi semplici. Ma in ciò essa va quasi di pari passo colla greca moderna, cui singolarmente si assomiglia.

Sono in particolar modo notevoli nei verbi albanesi i perfetti secondi, simili ai greci più antichi, col medesimo cangiamento dell' ε in ο. E non vi mancano i resti dell' aoristo primo, e del secondo alla greca.

Meritano pure attenzione i verbi in με medio-passivi. — E se in talune forme d' imperfetti in σζα l' albanese si discosta dal greco antico, si ravvicina però al moderno.

I participii albanesi tanto in με, quanto in νε=ρε (ν=ρ), mostrano di aver non poca attinenza con quei della lingua greca. È poi sommamente notevole il partic. presente attivo in οις, ις, ες, che risulta di una sorprendente similitudine coll' eolico dell' istessa qualità, e forma.

Qualche vestigio dell' antico modo infinitivo del greco può scorgersi per avventura nell' albanese.

In generale tra le forme albaniche ed elleniche, ove siano attentamente osservate le prime, e facciasi il dovuto conto delle variazioni fonetiche, dell' indole diversa degli idiomi, e dei cangiamenti operati dal tempo, o dalle circostanze dei popoli, si scoprono maggiori analogie di quelle che veggonsi esistere fra taluno degli idiomi neo-latini, ed il latino.

In quanto alle parti indeclinabili del discorso, gli avverbii presentano molta affinità cogli ellenici sia nelle forme; alcune delle quali sono proprie e speciali al greco; sia, ed ancor più, nelle radici. Le preposizioni hanno forse maggiore connessione fra le due lingue (sebbene talune albaniche si riferiscano alle italiche); e, quel che non è meno da osservare, convengono per lo più nel modo della costruzione, cioè a dire nel reggimento loro.

Nè le preposizioni soltanto si accostano alla sintassi del greco; ma in parte anche i nomi, o gli adiettivi, e i verbi.

Così nell' insieme della sintassi la lingua schipica è assai conforme alla greca più moderna, e se vuolsi alle lingue neo-latine: in alcune particolarità nondimeno rammenta piuttosto l' antica ellenica.

Se si risguardi alla parte materiale dell' idioma, ossia alle radici, esteso è il patrimonio comune alle due favelle. Ma deesi bensì convenire nel riconoscere che l' albanica partecipa più che la greca dell' elemento che piace chiamare pelasgo-italico (78). Il qual fatto mostra di accennare ad una remotissima vetustà; tanto che risalire ci faccia probabilmente alle prime origini della lingua greca, e della latina; poichè l' albanese certamente si attenga al ceppo comune delle medesime. Tuttavia non meno per la parte formale, che per la lessicale si

scorge, a parer mio, più prossima la parentela dello schipico al greco, anzi che al latino.

Che se qualche linguista più severo non istimasse per avventura dimostrato appieno, giusta quanto la scienza esige, il grado di affinità da me assegnato alla favella degli Schipetari (che altri già prima non ha dubitato di credere quasi un' avanzo di antichissimo linguaggio pelasgo-eolico), mi sembra nondimeno che in ogni modo niuno possa dispensarsi dal riconoscerla strettamente congiunta alle lingue dette greco-latine, o greco-italiche.

Annotazioni (F).

(1) 'Ράλε si mostra congiunto a ῥάδιο-ς, e r a r u - s, per λ=ρ e δ: è però voce diversa da ράδ-ε (-a), *fila*, gr. mod. ἡ ἀράδα, rad. ἄρω, o ῥαδιος?

La voce κοῦρε, *fila*, o propriamente *schiera*, di Tyranna (Hahn) ha relazione probabilmente con la latina c o h o r - s: μέ κοῦρε, *a schiera*.

(2) Da περπjέτε si fece per apocope anche ρεπjέτε, come da περπάρα, ρεπάρα.

(3) βάλε-βάλε alb.-sic. significa *ben caldo* avv. e adiett.; per *onda* si dice βάγ'ε. Queste voci paiono da riferire parte ad ἄβουλε (gr. αὔελλα), *vapore*, onde ἀβουλόιje, βελjόιje, *io scotto*, *bollo* etc. (anche βαλjόιje); e parte a βάλλω, come βάλ-α o βάλε-jα, =βαλλισμός, *la danza*.

(4) Con πάκj e πάκjα hanno relazione πακjόιje e παιτόιje, *io pacifico*, ovvero παικτόιje, idem, e *io patteggio*, *prendo a nolo*: παιτόιje, o παjτόιje valgono pure *io difendo*, onde παjτῶρ, *pacificatore* ed *avvocato*: rad. paç di p a c - i s c o r, p a n g o, etc. (v. Curtius II. 98, **111**, **241**): cf. Annot. (B) **15**.

(5) Le due voci ἔχθος ed ἄχθος hanno forse la stessa radice quantunque diversa la significazione.

(6) Diverso da ἄφτ-ι, od ἄχτ-ι, è il ghego ὄφσς-ι (ed ὄφσς-α?), *impeto di vento*, o *del fuoco*, *esalazione* (Hh. Diz.), ed il nome alb. ital. ὄχτ-α ed ὄχ-α (Chetta), *impeto*, *forza*, *esalazione*, *alito*. In una versione del canto su Lazzaro si legge: φρίμα ἒ dρίτα, ὄχτα ἰ οὐ λjόσε, τἐ dοὔαρτε ἐ τίρε γjέλα ἰ οὐ-σόσε: *il respiro*, *la luce*, *il vigore gli si sciolse* (*consumò*), *nelle mani loro la vita a lui finì*.

Nel Chetta è segnato ὄχα ἐ ζjάρμιτε, *il calore*, *la forza del fuoco*; nelle poesie di De-Rada si ha: ὄχτα ἐ σςίουτε, *l' umida*, *esalazione della pioggia*. Ὄφσςι ed ὄχτα (χ=φ) sembrano la stessa voce; ma l' italo alb.

ὄχα, ὄχτα, si accosta più alle analoghe del greco, ὄχος, ὀχὸς, onde ὀχυρὸς, ovvero ad ὄχθ η, -ος (talvolta =μόχθος), infine ad ὀχετὸς, che tutte contengono l'idea di *forza*, e talune quella di *mezzo*.

(7) È simile la composizione τεjματάνε, *da parte a parte, dall'altra parte*, =τέj-μbέ-ἄτε-ἄνε.

(8) Nonostante la somiglianza nella forma della voce latina c u r, *perchè?* non mi pare vi possa aver relazione l'alb. κοῦρ o κούρε, *quando*. Più probabilmente la latina si dee riportare al pron. k a - s, q u i s, c u î, e forse a r e - s, similmente a q u a - r e, di cui potrebbe essere in origine una abbreviazione.

(9) Sebbene qualcuno potesse pensare che τέπερ sia fatto da σίπερ, è più probabile che l'avv. τέπερ, *di soverchio, troppo, oltre;* donde il v. τεπερόιjε, *io sopravvanzo*, ed altre parole; non abbia altra derivazione dall'avv. περ-τέι: il senso è alquanto diverso, ma non ripugnante all'analogia dell'avv. locale περ-τέι, invertendo la composizione τέι-περ, τέ-περ; o si dee pensare al nome τέπεjα?

(10) Il D. L. mette bene p a r a n d a i relativo *al passato;* b a s s a n d a i *all' avvenire*, =πασανdάι: composto il primo da πάρε, il secondo da πὰς, e ἀνdάι.

Μασί, da μας=πὰς, e σι, vale, *dopo che, poichè*, nello scodriano.

(11) Opposto di κολάι, *facilmente*, è l'avv. e adiett. φεσςτίρε o βεσςτίρε, *difficile, disgustoso* (αὐστηρ-ός: cf. βελjόιjε etc. =άβουλjόιjε), od anche *potente*, e *fecondo* (Hahn) per estensione: βεσςτίρεμε, si forma dal secondo senso per dire, *mi vien la nausea*. Anche φόρτε, φόρτσιμ, vale *difficile*.

Nel saggio di traduzione ghega del C. 16 di s. Gio. recato da Hb. I. p. 299-300, si legge al v. 21: νούκ ἐ κουjτὸν μᾶ τὲ φετςτίρετε, per οὐκέτι μνημονεύει τῆς θλίψεως; dove il senso dato a φεσςτίρε o βεσςτίρε si confà benissimo con αὐστηρὸς, τὰ αὐστηρὰ per τὰ δεινά.

(12) L'Ascoli per γjᾶ, γjὰν pensa a s a n t, a s a n t, cui certo si accosta il ghego σενd, *cosa*, che egli chiama forse preziosa gemma indo-europea (v. *frammenti linguistici*, estratto da' rendiconti dell'Istituto Lombardo, p. 15, Milano 1865). — In questo articolo vidi con piacere come il dottissimo filologo nostro disapprovasse le opinioni del Blau, che io aveva già debolmente confutate all'Annot. (A) 25.

(13) Intorno a τίνες v. Hahn (I. p. 253), che lo ravvicina al T i n i a, epiteto di Bacco, e T i n a Giove Etrusco, finalmente al Δὴν greco.

Ma altrove si è notata la rad. t a m skt., onde il lat. t e n e - b r a e (Schl. p. 716): su φσέχας v. §§ 58, 103.

(14) Bisogna notare che talvolta questa desinenza pare solo vezzeggiativa, come πάραζε, nei versi che si leggono in Rh. C. pag. 13: *βασςεζὸ νέστερ τε βέμι, πάρα πάραζε τ'ι θέμι τὲ μαρτέσεσε σά-νε, πρέ τ' ἐ ἀσῆνε περίνdε τά-νε*, che crederei dover tradurre in italiano:

O fanciulla! domani andiamo, e alla bella prima diciamo del nostro matrimonio, perchè il sappiano i nostri genitori.

(15) E l'alb. sic. ἀμάχjεζιτ, *dalla guerra, di fra i guerrieri:* rad. μάχη: non è di forma diversa.

(16) Κλίσςκαζε ha forse relazione con κλίτςε; κοπάρθι con κόπ-τ-ω, da assomigliarsi per la forma a κόπηθρον, κλεῖθρον, σκῆπτρον, etc.

(17) Di κjίσς, o κjύσς in senso di *cose*, si è congetturato altra volta la derivazione da κάφσςε = c a u s a.

(18) Non so se abbia che fare con δηρὸν l'avv. τῆλε, τάλε, che sarebbe più vicino di forma all'alb. *dάλε*, non però di senso, meno che trasferendo l'idea del *tempo* allo *spazio:* ciò che non è strano all'uso degli idiomi.

(19) Il nome φάρα, *la sementa*, o φάρρα (Hahn), se non si vuol confondere con la *tribù, parte*, cf. φάρσος, potrebbe riferirsi a φυρ, φύρω, φύραμα? Tuttavia per φάρα, *la sementa*, vi è da ricordare il lat. f a r - r u m, f a r - i n a (v. Curt. alle voci sudd. I. 264-5) rad. b h a r = φερ, *produrre*, a cui si riferisce probabilmente l'altro nome alb. *bάρ-ι*, *l'erba;* cf. anche φορβή gr.

(20) *bέιτε* per *forse* segnato da Hahn (Diz.) è voce turca, v. Blau artic. cit.

(21) Colla radicale ἐγγύς hanno relazione certamente *eγγὰς*, *eγγέτε*, *io tocco* etc., e *eγγίσσε*, o *eγγίττε* (=ἐγγίζω), *io attacco, unisco:* ma *eγγj'je*, e più *νjίι* scodr., *io unisco*, parmi congiunto a *νjὶ*, *uno:* cf. Annot. (C) 25.

(22) A *'νdούτου* alb. sic. è probabilm. uguale *dότ* di Hahn, *affatto*, per *'νdότ* (*eνdότe* = *eν-τότe*). Τούτι è frequente nel greco-alb.: πεσὲ jάμe βάιζe jò σὶ τούτι, σὶ ἀjό τςὲ κᾶ τςιφούτι, Rh. C. p. 13. e passim.

(23) Sotto l'articolo *γjούαιje* Hahn ha riunito varie significazioni, che non possono appartenere alla medesima radice. Egli vi mette p. e. anche quella di *chiamare*, la quale si deve a κλούανje, = κjούαιje, κλύω gr. Per il senso di *somigliare* rimanda a *γjάιje*, nell'alb. sic. *γλάσje*, 2a e 3a pers. *γλέτ*, *io somiglio:* e questa voce potrebbe credersi congiunta ad εἴκελος, εἴκω, εἰκάζω (rad. *jικ*, εικ, δικ, δjικ, cf. δείκω, ἔοικε, v. Curt. II. 227-9), ma più probabilm. io la ravvicino a γλαύσσω, λεύσσω, *brillo, appajo* etc. Quanto a *γjούαιje*, *γjάιje*, *io colpisco*, e *vado a caccia*, o *accade* imperson., può riferirsi a j a c i o, i c i o, o al gr. ἰώκω, διώκω, o meglio a κλάω (κλαδάω, cf. lat. c l a d e s), pensando al nome scst. *γjᾶ-jα*, = *κλᾶ, o *γλᾶ-jα, *la caccia*.

Ma vi è da chiamare a confronto per *γjάjα* ancora la radice skt. j â, *andare*, che si riconosce nel gr. δα dell'antiq. δα-τὲν=ζητεῖν, fatto da j â = d j â = ζα, ζη, *cercare, andare in cerca* (cf. § 118, nn.). Nell' alb. *γjᾶ* (dove allora non occorrerebbe supporre lo ammollimento della λ) si avrebbe una forma eguale all' antiq. d j â (=*γjᾶ*) come nella voce *γjᾶλe*, *vivo*.

Una diversa modificazione della stessa radice, anche nella medesima lingua, può aver dato nascimento a più parole.

(24) Per *io congetturo* dicesi meglio ἀπικάσε, dal greco ἀπεικάζω, εἰκάζω (v. Hahn Dizion.).

(25) Si è veduto che ἄσ può ancora unirsi ad altre parole come in ἀσ-πάκε, *punto, nec parum*; ἀσ-γjῆ, *nulla affatto, ne rem quidem.*

(26) Χεκjίμε è voce presa dal turco (Hh.) onde significare *rimedio*, che può dirsi in alb: *dερτίμε*, ενdρέπα, ενdρέκj-εjα, ενdρέκj-μεjα, -ουρα, determ.

(27) Il medesimo osserva che in y á t â, y a t, può esservi un neutro relat., e insieme una congiunzione =*quod* (ib. p. 46).

(28) Si è notato a proposito dei pronomi che κjὲ, come qualche volta l'ital. pron. c h e, si adopera per relativo, e vi si sottintendono le preposizioni che il senso può richiedere: sennonchè l'alb. vi aggiunge spesso il pron. o la partic. pronominale dimostrativa: p. e. ἀί κjὲ ἰ δουρόι μῆ τὲ σςούμε, *quello a cui gli donò di più*, Luc. VII. 2: jὰ 'Ισραιλίτι ἰ βερτέτε κjὲ μὒὲ τὲ νούκ' ἔσςτε djαλλεσῖ, *ecco il vero Israelita, che in lui non è malizia*, Joa. I. 48.: v. Hahn Gram. p. 102, Dizion. p. 54 segg.

(29) Questa voce, affine a κόπ-τω, κοπὶς, vien proferita anche κόπεσα, ed havvi pure μολίτσα (da μολίσε, μολjέψε?): lo Stier, n. 186-87, pensa a κώνωψ, e a μύλη. Bisogna poi distinguere κόπσα (κόψα), *l'uncino*, opposto di θιλέ-jα (cf. θῆλυ, εια), *la femina dell'uncino*, che è probabilmente della stessa origine.

(30) Veggasi per queste frasi Hahn nei ll. cc. dianzi.

(31) È notevole che σὰ avv. sia talvolta unito all'accusat.: p. e. 'Ε μjέρα κjὲ σ' κάμ βάχτ, — βοὒῤε νjὲ θερίμε σὰ τσίτσενε τίμε, *misera me, che non ho sorte, ho per marito un briciolo quanto la mia mammella*, Hh. II, 135. La voce βάχτ, *sorte*, è turca.

(32) Σέ, = *che*, si adopera bene per i comparativi come l'ital. c h e, fr. q u e: ma fra gli Scodriani può valere per *o*, e per *come*, =σὶ.

(33) Anche nel gr. mod. molti dicono νὰ per ἄν.

(34) Recherò un solo esempio dell'Iliade XX. 32-4, βάν δ' ἴμεναι πολεμόνδε θεοὶ . . . . ἠδὲ Ποσειδάων γαιήοχος, ἠδ' ἐριούνης 'Ερμείας etc.

Per l'albanese basta aprire il N. T. per incontrarla ad ogni passo. Si compone eziandio con altre particelle.

(35) Non potrebbe avervi relazione anche l'ital. p u r e, se non p e r ò che sembra venuta da p e r - h o c?

I Gheghi usano anche μόι, o μώι per *ma*, forse affine ad ὅμως.

(36) Sull'uso dorico, specialmente laconico, di ρ per ς, rimando a Curtius II. 39: μούρκορ=μύσκος; μιρ-γάβωρ=μισ-γήως (c r e p u s c o l o); τίρ=τίς, etc.; e ad Ahrens dor. 71—4.

(37) Πράν nel senso di *prima, innanzi*, cf. skt. p r a, si trova in qualche voce composta come in p r a n - v e r a gh., *la primavera.* A queste voci sono congiunte le greche πρὶν, πρὸ, πρὰν dor., πρώην, πρωὶ etc. (Curt. I. 249).

(38) Questo idioma non di rado conserva i resti di una remota antichità: si trova intanto per molte cose d' accordo coll' albanese.

(39) Si ricordi la voce με-νάττε (νάτε) quasi ἅμα νυκτί. — È pure notevole la frase μέ κόχε, *a tempo opportuno* (κόχε, pare abbreviazione di ὀκωχή per καιρὸς).

Μὲ ἄνε, vale *da parte di*, o *per mezzo, da,* e regge il genitivo. Sembra composto dalla preposizione μὲ e dal nome σῖ, *occhio*, il verbo μεσῖνje, *io fo l' occhiolino, ammicco*.

(40) Qui mi fo lecito esporre la congettura che la prepos. κα gr. e alb. forse in origine non fu diversa da ἐκ, per metatesi (?): in quanto a la vocale cf. γά=γέ.

(41) Anche nel tosko di varii paesi della Grecia dicesi però κὰ, particolarmente nello speziotto, e idriotto. Si legge in una poesia: βάλjετε ἑ bλέε κά μοναστίρι, *l'olio il compra dal monastero,* precisamente come si direbbe nell' italo-albanese.

(42) Con tutto l' ossequio all' illustre Bopp mi sembra più vero il ravvicinamento indicato che non quello a cui esso accenna (p. 43) colla prepos. skt. s â - k â m, *cum, con*.

(43) V. sopra la nota (40) su κὰ, *di, da,* =ἐκ (?)

(44) Nel D. L. p. 196, vi è notato τέ (t è) in luogo di τέje, per *di là, di quà;* ed egli le dà, come preposizione, il caso accusativo: t e l u' m e n e, *di quà dal fiume*; t e p e r r u' u n e, *di là dal torrente*.

(45) v. Curtius I. p. 273. — Nel Bianchi vi è per apocope d e r =n d e r. Il Bopp crede una cosa sola 'νdὲ, e 'νdὲρ, o 'νdέρ, e ricorda la persiana d e r, e n d e r, =a n t â r skt.

(46) Il Bopp non è esatto quando, a pag. 41, afferma che questa voce manca nel D. L., il quale la registra a p. 200, tra gli avverbii locali sotto la forma s i p e r i.

(47) Nella ipotesi del composto σὶ-περ, come in τέ-περ, la preposizione πέρ mostrerebbe da se sola il senso di *sopra;* e ciò le conviene per la parentela con περί ed ὑπέρ, e lo conferma l' uso latino, dove ha forza la p e r di inalzare gli adjett. al grado superlativo (v. Curtius I. 239). — Ma riguardo a τέπερ non si può lasciar di ricordare il nome τέπε-jα, cf. Annot. (B) 101, sebbene siasi accennato ad un altra probabile origine.

(48) La π dopo μ è noto che si proferisce *b* in greco mod., e per lo più in alb.: ἐμποδίζω (e m b o d i' z o), alb. 'μbοδίσε, *io impedisco,* cf. 'μbοδιάσε, *io impaccio;* 'μbάιje, =*ἐμπάω etc.

(49) Omero Il. ς': τὰ δ' ὄπισθεν ἀρεσσόμεθα; ed Esiod. ἦ ποῦ πολλὰ μετεστοναχίζετ' ὀπίσσω, Scut. Hercul. v. 92.

(50) Πόσςτε è anche preposizione: πόσςτε μάλjιτ, *sotto al monte,* v. Hahn p. 94., sebbene più in uso come avverbio.

(51) La forma notata da Hahn per ghega, e citata da Bopp, μbάρα

per *πράπα*, *εμbράπα*, non so se sia sicura parendo *εμbάρα* piuttosto affine a *πάρα* che a *πράπα*.

(52) In luogo di *πράπεσμι* si fece anche *πράσμι*, e *σπράσμι* alb. sic., *πράπμι*, o *πράπεμι* gh., onde *πράπεμεjα*, *la fine*. Ed è notevole che molte parole siano derivate da *πράπα* nei suoi diversi significati, p. e. l'adjett. *ι πράπι*, *il rovescio*, *il disgraziato*, *lo strano*, *il perverso*; il verbo *πράπε*, *io impedisco* (quasi *respingo indietro)*, *πραπετσόιjε*, o *'μbραπεσόιjε*, *io rovescio*, *rovino*, *ἀνάστατον ποιῶ*; *πραπετσία*, *'μbραπεσία*, *la sventura*, *il rovescio*; *πράπετε* avv. e adjett., *supino*, *rovescio*, o sost. *la disgrazia*, *il rovescio* (v. Hahn Diz. 104 5).

(53) *Ἴσς βdέκουρε, ε̃ πὰ ρόι*, *era morto*, *ed è risuscitato*, *καὶ ἀνέζησε*, L. XV. v. 24: sembra quasi troncamento di *πάλιν*.

(54) La prep. *παρὰ* gr. è ridotta a *περ* nel verbo *περ-μελjέσε* (Rh.) che io credo =*παρα-μελέω*, e significa *rompere*, *trasgredire*, specialmente la quaresima, cf. *παρ* eol. =*παρὰ*: e per questa cf. Annot. (C) 23.

(55) Giusta la congettura fatta dianzi intorno a *πρέ*=*πρέ-ς*, *πρὸ-ς*, bisognerebbe non confondere con questa l'altra prep. *πρέ*=*πρὸ*, che del resto non pare adoperata fuori di composizione, tornando meglio *πάρα* col genitivo.

(56) La voce *καρσςί* (*κάρσςι*) segnata da Hahn come sinonima di *κούνdρε* sembra di origine turca, sebbene potrebbe forse aver che fare con *κάρσιος* (astratto *καρσία*), *obliquo*, o *che sta a traverso*, e perciò *incontro*. Alla stessa parentela converrebbe richiamare il verbo gh. *κρασςόιjε*, *io paragono*, quasi *metto incontro*.

(57) Non ostante il skt. s a t j a s forse potrebbe credersi ad una parentela fra l'alb. (gh. scodr.) *ι βέτουμι*, *il solo*, e il greco adj. *Ϝέτυμο-ς* =*ἔτυμο-ς*, *vero*, *genuino*, od *ἐτήτυμο-ς*: alla quale ultima forma io ravvicinai già l'adjett. alb. *ι φετέτι* (*φετέτ-εμι*,-*τουμι*), *il vero*, avv. *φετέτε*, *veramente*. Βέτς= v è c e nello scodr. è usato per *solamente*.

(58) Quì aggiungerò che forse si potrebbe anche pensare ad *ἐν*, ed *ἔνη* *(=ultima)*, quasi *in ultimo*, *infine*, quindi *infino*, *sino*.

(59) Il Curtius I. 308 riferisce alle rad. r a t h, r a t, anche **ἐ-ρέτ-jω*=*ἐρέσσω*, ed *ὑπη-ρέτ-ης* etc.

(60) 'Ι *σςκρέτι* colla *σς* protetica deriva dal verbo già veduto *κρέιjε*, *κρένιjε*, *io tolgo*, *rilevo*, *separo*, =*κρίνω*, lat. c e r n o, skt. k a r, k i r-- â m i, *getto fuori*, *verso* (v. § 30).

Da *ι σςκρέτι* si ha quindi *ε σςκρέτ-α*, o *σςκρετία*, *la solitudine*, *il deserto*, ed altri derivati, come il verbo *σςκρετόjε*, *io desolo*, *diserto*.

(61) Ciò vi è detto in particolare degli Schipetari Cristiani appartenenti alla Chiesa Orientale.

(62) Il Blau nel citato suo lavoro sembra ammettere come non dubbia l'antichità di quell'alfabeto, e ne mostra l'affinità col licio che appare quasi greco: questa è forse la parte più sicura del suo scritto.

(63) Questa parola che Hahn traduce *sacco,* manca al Diz., havvi però l' uguale τράστ-α: nel detto esempio è scritta *dράςτα.* L' alb. sic. ha τράστα=dράστα, *la borsa, il sacco da viaggio.* Cf. δράσσω, δράττω, δράξ, δράστης, e δράστις, *lino?*

(64) In quanto ad alcuni fra gli altri esempii recati da Hahn (p. 59) non vi sarebbe luogo all' eccezione indicata se si prendessero per neutri singolari, come io pensava nel § 182, anzi che per nomi plur. Così non vi sarebbe d' uopo attribuire ad un' altra eccezione il pronome singolare unito al nome plurale: p. e. in λjύειj (o λjύεχj imperat.) *κρίετε τάτε, ungi il capo tuo,* non τè τοῦ, che sarebbe il plurale, come osserva lo stesso Hahn: nell' es. *djάδτε ἴσςτε τè πίκετε* l' adjett. può credersi ancora neutro, *il formaggio è amaro.* Così pensa il Rh. (v. ll. cc).

(65) È stato notato che *jεσςίλε* è parola turca, e significa *verde.* L' albanese ha *ἰ βέρδε,* e *ἰ γjέλbουρε;* ma di queste voci l'uso popolare ha fatto una confusione, e prende spesso *ἰ βέρδε,* che propriamente varrebbe *verde,* per *giallo, e ἰγjέλbουρε,* che avrebbe questo ultimo significato, e tuttavia si adopera per *biondo,* lo trasporta al senso di *verde.* Cf. v i r i d i s lat., g i a l l o ital., g e l b tedesco. — Anche il greco mod. usa parole diverse dalle antiche pei colori: κίτρινος, *giallo;* πράσινος, *verde;* κόκκινος, *rosso;* ἄσπρος, *bianco;* μαβὶ, *azzurro cupo,* alb. τè ῥίμτε; ἄλικο, *scarlatto,* cui in alb. corrisponde ἄλ-ι, fem. αλ-ε (Hahn). Mi sembra degno di menzione l'adjett. alban. λjαρὸσς (Hh), *celeste chiaro,* degli occhi, e in generale *variopinto, screziato,* cf. gr. λαρός.

(66) La voce κουβένdι, *discorso,* cui è analogo il verbo gr. moderno κουβεντιάζω, *ragiono, tengo colloquio,* sembra doversi riferire alle latine c o n v e n t u s, c o n v e n i r e.

(67) Riferendosi a una terza persona si direbbe, ζοτερῖ-σάje, *della, alla Signoria di lei, sua,* dal nomin. ζοτερία ε σάje, ε τίje, *la Signoria di lei, di lui,* per ζοτερῖς ε σάιje.

(68) Χέλμε (v. §§ 28. 160-4) ha per primo significato *veleno,* e lo conserva nel gh., che lo deriva anche al v. *χελμόιje, -vje*: es. Hh. I. p. 146: *σὶ οὖν κούσς πὸ μουνdόχετε, —ἐδὲ νέπερκα τ' ε πῖ, —πρέι γjάκουτε τ' ἔμε χελμόχετε.*

È da notarsi pure la voce νέπερκα, *la vipera,* altrimenti, νεπκέρα, che lo Stier n. 146 riferisce al vallacco, n ä p ä r t i c ä, quasi *indivisiile, be senza parti.* Non si può forse pensare a πέρκη sorta di pesce, o a πέρκος, *nero, macchiato, screziato,* quasi νήπερκ-ος?

(69) Σέ ψè, o πεσè, è un pleonasmo per il semplice πε-σè, *per-chè.*

(70) A proposito di κουjτόιje altrove raccostato al lat. c o g i t o, mi conferma in ciò il testo della traduzione ghega (v. Hh. I. p. 300) dove dice: οὐ κουjοτύα Κρίσςτι, σè dό τ' ε πύσιν, cioè ἔγνω, (Joan. 16, 19.) *conobbe, intese, pensò.*

In uno dei seguenti esempii è notevole il verbo *εμπεσόιje,* propr.

io imparo, ed insegno (persuado) adoperato per *vengo a sapere*, come il greco μανθάνω.

(71) Non so come l' Hahn a p. 57, del Diz., sotto il vocabolo κjίjε *rem habeo* etc., all'esempio: κjίφσϛα (=κjίφσϛια) etc., affermi che nell'uso del sogg. ottat. l' alb. inclini in tal caso alle lingue occidentali, perchè la greca moderna adopera piuttosto il pres. indicativo (v. ivi). Ma era più conveniente rammentare che un simile uso dell' ottat. sogg. è anzi conforme alle maniere del greco classico.

(72) Νίσουρε è partic. di νίσεμε, o νίσσεμε, *io parlo* (cf. gr. νίσσομαι, *io vado)*, che nel tosko ha la forma attiva νίσσε, o νίσε, -ιjε nel senso di *incominciare* (v. App. S. L. C. XV. nn.).

In qualche esempio una frase consimile ha il valore dell' infinito ital. con *di*, come: Ἔ σ' ἐ bεσσόιjε πέρ τέ σϛπετούαρε, *e non lo credo di scampare*, v. Canzoni Alb. Hahn II. 153.

(73) La voce φλjάμα ha probabilmente relazione con la latina flamma in senso traslato. *Βαγετία* per *bestiame* non mi offre alcuna analogia, nè credo ve n' abbia con bαστίνα, *possesso di campagna*, il quale ricorda il βάσταχες beotico, *campagnuolo*, o *proprietario di campagna*. Lo scodr. ha bακτία=bαγετία: v. Hh. I. 224 su questa voce in relazione con *Macetia* =*Macedonia*. — Noterò intanto che per bαγετία, *il bestiame*, può pensarsi a βαβάζω, βάζω, *grido*, *belo*, *mugghio*, βάγμα, *grido* etc., intendendo quasi *i belanti* = *il belato*. — Per bαρία, *il bestiame*, cf. βάριχος, *armento*.

(74) Intorno a questo nome (Περενdία, *Iddio)*, che è generale nel tosko, il Blau (op. c. p. 661) reca una molto plausibile congettura. Egli si allontana dal Bopp (che a p. 57. n., 62 op. c., poco fondatamente a mio credere vorrebbe ravvicinare la voce περενδία ad imperator, imperans, cui certamente è affine il περενdόρ-ι, -εσϛα alb. sic. (v. § 170); e ritrova nella seconda parte di detto nome, giusta il parere mio e di altri, la radice div skt., onde il lat. deus, dious, δῖος, Δἰς gr. Per la prima parte πέρ, o πέρεν egli pensa alla rad. skt. pra =par =per (gr. πλη πληρ, plen-us). Al qual proposito rammentando l'Anna Perenna dei Romani crede la voce Perenna un composto di Per-Anna, l'Anna poi eguale all'alb. χάννα =χήννα, onde suppone quella divinità non fosse altro che la *Luna-piena*. Hahn (I. p. 237, 250) citato da Blau, dice parimenti l' Anna Perenna dei Romani una divinità pelasgica, equivalente all'alb. χάννα; la *d* allora sarebbe da *n* (v. anche Hh. p. 268 sul nome περενdι). Mi sembra inoltre assai notevole il lat. avv. peren-die per la consonanza col nome alb. περενdία, in quanto al modo della composizione. — Intanto se la radice pra indicata dal Blau non può con certezza ritenersi come l'origine della prima parte del nome περεν-dία, parmi sommamente probabile(se non vogliasi certo) che non si debba cercare all' infuori delle voci radicali somiglianti, quali sono (oltre pra =πλη) la notevolissima

p a r a - s skt., *altissimus,* cf. alb. πάρε, ὶ πἀρ-ι etc.; p a r a - m, *ultra,* cf. gr. πέραν, alb. περάν, o πρά; p a r i, u' p a r i, =περὶ, ὑπέρ, p r o, p e r, etc., che tutte indicano *superiorità, avanzamento,* e simili idee: cosicchè la voce, Περενdία, valga *Dio* (o Giove) *supremo,* o quasi *ultra divino,* πέραν Διός, o secondo Blau *divinità piena.* La ν, avanti *d,* può esser eufonica, se non si riferisce al sudd. p a r a m, etc.— Parmi degna di osservazione la desinenza feminile del nome quasi volesse dirsi *divinità,* piuttosto che *Dio*: e per cagione della desinenza io avea pensato altra volta anche a *dιεjα* alb., contratto *dῖα, la sapienza.*

(75) De Rada, *Milosao* p. 16.: σίπερ κεσςτένjατε, non κεσςτένjαβετ, *sopra i castagni.*

(76) D. R., *Milos.* p. 22 (ed. Nap. 1847), p r è i t ú t t i e g h è r e t e, cioè *inverso le ore candide che stanno di là,* alla toska πρέι τούτjε χέρατε (o χέρετε) ἐ βάρδα. — Riguardo a πρέι riferita a πρὸς è bene rammentare le diverse anche opposte significazioni della detta prep. greca a seconda dei casi.

(77) Il Reinhold op. cit. lo afferma risolutamente (v. prefaz.).

(78) Ho notato altrove come da taluni sia stata esagerata l'intervenzione del latino nella lingua degli Schipetari. Nondimeno anche da molti vocaboli segnati in questo scritto si rileva che esso vi entra per una parte ragguardevole, sia che un tal fatto vogliasi attribuire alla originaria parentela dei popoli, ovvero alla dominazione dei Romani nell'Epiro, o, ciò che appare più ragionevole, ad ambedue le cagioni suddette.

È però cosa degna di osservazione che oltre l' elemento latino propriamente detto vi si scopre l' italico: di che era esempio il verbo κερκόιjε, *io cerco.* Ma pure questa ed altre voci possono avere un appiglio nel greco e nel latino, mentre ve ne sono talune che non ce lo trovano, e non pajono tuttavia tolte in prestito dall' italiano, ma originalmente comuni all' Italia e all' Epiro. — Tali credo p. e. πένσα, *la panza,* πινjάλι, *il pugnale,* μόκερα, *la macina da mulino,* σςέρρα, la s c i a r r a, *la lite,* con variazioni fonetiche già note: ed altre parecchie che potrebbero raccogliersi da Hahn, Stier, Reinhold, i quali le inserirono nelle loro raccolte di vocaboli schipici, e dai testi medesimi albanesi.

FINE DELLA GRAMMATOLOGIA.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 8. linea 15. occidentale, orientale: (leggi) settentrionale, meridionale; ovvero: occiduo-settentrionale, austro-orientale (v. p. 30. n. 42).

Pag. 13. l. 26. *ἀῤῥέιϳe*: (leggi) *ἀῤῥέιϳe* od *ἀρρέιϳe*, perocchè sul doppio ρ alb. si può bene lasciar di segnare gli spiriti, come si è fatto altrove e si usa pure nel greco.

Pag. 14. l. 29. *κούαλεμε*: — *κούαλεμε*.

Pag. 15. l. 1. adattandosi: — adattandovi.

ib. — l. 6. *μαναστήριον*: — *μοναστήριον*.

ib. — l. 9. *6ύι, 6ύρι*: — *bύι, bύρι*.

Pag. 18. l. 17. quae sunt: — quae nunc sunt.

Pag. 21. l. 9. vocale chiara: — vocale chiara o muta.

ib. — l. 20. *καλίου, il gambo*: — *καλίου, la spiga, la pannocchia, il gambo.*

Pag. 24. l. 22. Bruselles: — Brusselle.

ib. nota 15. (aggiungi) Max Müller, *letture sopra la scienza del linguaggio*, trad. G. Nerucci. Milano 1864, p. 200, e nelle tavole genealogiche delle lingue.

ib. — l. 36. *Aperçue:* (leggi) *Aperçu.*

Pag. 25. l. 2. segg.: — p. 132, segg.

ib. — l. 39. Il. X. v. 427-8: — Il. X. v. 428-9.

Pag. 29. l. 18. Ἰηοσῦ: — Ἰησοῦ.

Pag. 31. nota (43) (aggiungi). Il nome λάσι mi viene avvisato significare un luogo rimasto vuoto di piante per effetto del fuoco: ma con tuttociò la relazione con λάσιος potrebbe ammettersi, per quel che era prima; o è da pensare a ληΐζω, o a λήϊον, *campo*?

Pag. 32. l. 34. era stata .... turca: (leggi) erano stati .... turchi.

Pag. 33. l. 33. *Aperçue générale*: *Aperçu général.*

Pag. 35. l. 2. nel § 3: — nel C. III. § 8, segg.

ib. — l. 39. *μάσ-ε*: — *μάσ-e.*

Pag. 37. l. 27. =(φλάζω: — (=φλάζω

Pag. 38. l. 28. (aggiungi) *σαρόι, ούα*, = *σωρός.*

ib. — l. 38. — *τραχόι, ούα*, = *τροχός.*

Pag. 39. — l. 32. *ossia*: (leggi) ossia.

ib. — l. 43. *ἀράτὸς, ἡ, il buon augurio*: — *il buon augurio*, cf. ἀρατὸς, ἡ.

Pag. 41. l. 42. (aggiungi) È degno di nota che la voce ὤρα (Hh. Diz.) sia pure il nome di un genio feminino che ascolta le preghiere e i desiderii dei mortali per adempirli, onde l'augurio: σςκόφτε ὤρα, ἔ 'νde-γjόφτε. Non ricorda ciò le O r e di Omero, o dei poeti? Esiodo, Theogon. v. 901, cantò: ἡ τέκεν Ὥρας.... αἵτ ἔργ' ὠρα'ουσι καταθνητοῖσι βροτοῖσι.

Pag. 43. l. 7. 'ε=ν: (leggi) =ἐν.

ib. — l. 44. — *coelum*: — c o e l u m.

Pag. 44. l. 23. *la levatrice*: —*la puerpera*, e per alcuni *la levatrice*.

Pag. 45. l. 11. οινὸς: — οἰνὸς.

ib. — l. 21. σςκjούα-ρμε: — σςκjούαρ-με.

Pag. 48. l. 23. νεογ-νὸν: — νεογνὸν.

Pag. 49. l. 1. οὔμμες: — οὐμὲς beot. (οὔμμες?)

Pag. 51. l. 44. ὔατα, ant.: — οὔδατα ant. beot.

Pag. 56. l. 5. diansi: — dianzi

ib. — l. 17. ai quali,: — , ai quali

Pag. 57. l. 18. λjουφτόιje: — λjεφτ-, e λjουφτ-όιje.

Pag. 59. l. 12. (aggiungi); ma πάτ-ι, *il piano di casa*, consuona al gr. mod. πάτος, o πάτωμα: colla *b* per π vi è pure *bάρα*, o *bάρας*, lat. p a r (γjίσςτερετε *bάρας σε jάνε*, Hh. II. 152); *bάbε*, cf. πάππας gr., ed altre voci.

Pag. 61. l. 18. *bλjέττα*, *l' ape*: — propriamente *l' ape giovanina*.

Pag. 63. l. 4. (aggiungi) πσςίκεζα pare propriamente il *filugello* nel bozzolo, o la *crisalide*, poichè il bozzolo dicesi piuttosto κουκούλι, e κουβέλjα, *l'alveare*, cf. κύβεθρον.

Pag. 64. l. 6. c a - p u t: (leggi) c a p - u t.

Pag. 65. l. 1. λέχε (aggiungi) che sarebbe fs. meglio scritto λέεχε.

Pag. 66. l. 37. *carro?* — o meglio da g a r u s, g u r u s skt., =βαρὺς gr., cui l'Ascoli (*St. Cr.* p. 28) riferisce *carico*, *caricare*, in dial. *garrigare*.

Pag. 69. l. 27. σκjίμα, *ornamento*, — ed anche *albagìa*, *superbia*

Pag. 70. l. 13. (v. § 69): (leggi) (v. § 73).

Pag. 75. l. 28-9. μήν-ιθος... *ὔαρ: — μήν-ιδος... *ὔδαρ.

Pag. 76. l. 22. *cioè*: — cioè.

Pag. 78. l. 22. *prendere*: — *recidere*.

Pag. 79. l. 31. μjάλτσεζα, (aggiungi) o μjάλετσα.

ib. ib. . μέλισσα, — *μέλιτσα.

Pag. 83. l. 4. — Parimenti un' altro esempio molto simile a quello di γλούμσς=γλάξ potrebbe vedersi in λήμσς, *gomitolo*, paragonato a λοξὸς, *tortuoso*, *sinuoso* etc., poichè parmi accostarsi a questo adjett., ovvero al nome λημνίσκος, *benda*, *nastro*.

ib. — l. 44. στάνε: (leggi) στάν-ε (α), o σςτάν-α, e σςτάμ-ε (α).

Pag. 84. l. 42. *l' ape*: (aggiungi), o meglio *la vespa*,
ib. — l. 43. (159) (leggi) (139).
Pag. 86. l. 10. *φου-ὐῤῥε,*: — *φοῦρρε.*
Pag. 87. l. 7. (aggiungi) *πούσςι=πύξ, πύκος.*
ib. – l. 40. la quale analogia viennmi confermata dalla voce gh. *σςτάνζα* (Hb.), *la fiera*, tema *σςτάνε*, colla uscita diminutiva, cf. ital. *selvaggina.*
Pag. 88. l. 26. (v. § 152, note): (leggi) (v. § 118, nn.; §§ 121, 152).
Pag. 91. l. 13. l' albanese: — nell' albanese.
ib. — l. 31. *βόρφενε·* — *βόρφενε.*
Pag. 93. l. 3. *ἕλη*: — *ἔλη.*
ib. — l. 8. la spirante: (leggi) la sibilante.
ib. — l. 34. con =j u d e x: — con j u d e x
Pag. 94. l. 44. la sibilante: — la spirante.
Pag. 95. l. 5. *οὔμμες*: — *οὐμές.*
Pag. 96. l. 9. (aggiungi). Con queste forme si confonde talvolta l' altro verbo *ἀρεσέιje*, od *ἀρεσόιje*, *io allontano*, e *biasimo* (Hh), meglio forse *ἀρρεσέιje*, cf. *ἀρρατίσε* nella sola formola *ἀρρατίσου*, gr. *ἄπαγε*: ma i verbi ora citati sono da metter in relazione con *ἀρκέω*, lat. a r c e o (*ρρ=ρκ*), ovvero con *ἀράσσω*, *ἀῤῥάζω.*
Pag. 98. l. 34. o: (leggi) e.
ib. — l. 40. *εὐχαμιστέω*: — *εὐχαριστέω.*
ib. — l. 44. *νοικοκύμις*: — *νοικοκύρις.*
Pag. 99. l. 36. (aggiungi): *πορσιλῖ* ha per opposto *λjιψίλε*, *mancante di sole*, quasi *λειψήλιος (cf. ἥλιος gr., ἴλι alb., e σίλα, v. Annot. (B) 95).
ib. — l. 42.—Per simili variazioni può spiegarsi la voce *πουλκjέρι*, *il pollice*, e *il polpastrello del pollice*, paragonandola alla lat. p o l l e x, i c i s, ma che si avvicinerebbe ad una forma: *p o l l i c e r.
Pag. 100. l. 15. in =*bόσς-τε* = *ὔξος*: (leggi) in *bόσςτε=πύξος.*
ib. — l. 30. ςτελ (leggi) στελ.
Pag. 101. l. 6. *κορσόω*: — *κορσόω.*
Pag. 103. l. 15. continazione: — continuazione.
Pag. 104. Infine della nota (2) (aggiungi). Godo di trovare pienamente conforme al mio il parere dell' illustre Schleicher, nelle *linguistischen Untersuchungen*, citato dal Kind in un' articolo sulla lingua albanese (*Zur alban. Sprachfrage*) nel Iahn's *Iahrbruch.* 1860, *Kurze Anzeigen und Miscellanen*, *von* D. Theod. Kind, p. 293: poichè, dice « risguardar egli (lo Schleicher, II p. 139)

l'albanese non solo come lingua indo-europea, ma creder inoltre più che verosimile aver essa radice nelle lingue pelasgiche, e stare più da presso alla greca, che alla latina ».

Pag. 104. nota (5) (aggiungi). A schiarimento di *bρέσςκα*, riferito a *bρέθκου*, si ricordi il nome γρύσςτε alb. =γρόθος gr. — In Hahn vi è solo registrato πρεκόσε, e πρετκόσα; in Rh. *bρέττεκου*; ma questi nota ancora il nome ἀσκούβαζε (-α) per *bodda*, *rospo*, che Stier n. 137, ravvicina al greco ἀσκάλαβος, -ώτης, *ramarro, tarantola*, e al gr. mod. κούβακας, *rospo*.

Pag. 108. nota (38) — Havvi ancora σποῦ (σποῦα), *cenere calda con fuoco*, σποδὸς, v. Kind l. c. che lo tolse dalla Νέα Πανδώρα anno 1861. n. 262.

ib. — nota (40) — Se l'ι di ἰώτας dee ripetersi dall' ε primitivo di εἰμὶ, onde ἐών, ἐοῦσα, quindi ἰοῦσα, non avrebbe più luogo la mia osservazione.

Pag. 109. l. 31. Nel verbo 'ν*d*ρελόξε, può notarsi anche l' o, per a, paragonandolo a τρελάζω.

Pag. 110. nota (58) — Parmi confermare la indicata relazione, del verbo τερούανje, la significazione di *venerare* ed anche *adorare*, che gli appartiene (Ghetta), come al gr. τηρέω quella di *rispettare, osservare*.

Pag. 114. nota (90), infine —. Un altro notevole esempio di κ iniziale per χ gr. potrebbe essere il nome κόλα, *la tosse*, verbo κούαλεμε, *io tossisco*, che sebbene apparentemente più simile al gr. κολῳὸς, *grido*, può aver relazione con χελούειν, χελούσσειν, *tossire* dei Laconi (v. Ahrens dor. 127), o χελύσσειν, tema χέλυ-ς.

Pag. 115. nota (99)—A τρέπ-ω si accosterebbe l'alb. εν*d*ρέπ-ε, -όνje, *io accommodo, addirizzo*, poichè non è comune π da κ. Il d. verbo alb. sarebbe quasi ἐν-τρέπω, con significazione non aliena dal greco.

Pag. 117. nota (114) l. 3. — Per θ=δ, v. più sotto la nota 126, θάπτα cret. =δάπτης.

ib. nota (122)—Lo Stier, n. 215, ricorda per le voci registrate nel testo ἀχραδάμυλλα, ed ἀκραμύλα di Esichio.

Pag. 118. l. 40. 'ν*d*ιέσσε: — o 'ν*dj*έσσε.

ib. — l. 44. in δ: (leggi) δ.

Pag. 119. nota (139) (aggiungi). Per *vespa* alla ghega dicesi ancora γρένθ, γρένδι, m., γρένεζα f. (Hh. Diz., e Stier n. 183, op. c.): simile al primo havvi γρέερ nello alb. sic., *apone*, o *vespa* m., cf. rad. g a r.

Pag. 119. l. 35. ἀρνίσεμε (Hh. Diz.):— e ἀρνίσε italo-albanese, *io rinnego, nego.*

Pag. 121. l. 30. nella quale . . . dell'altra: (leggi) della quale . . . nell'altra.

Pag. 122. nota (159) l. 5. (aggiungi). Alle indicate radici ερβ etc. pare debbasi ridurre parimenti il verbo σερπόσε, -εμε, *io oscuro, abbuio,* colla sibilante preposta in luogo dello spirito.

Pag. 123. l. 4. k i m a - s: (leggi) h i m a - s.

Pag. 124. l. 4. (aggiungi) Ma il significato di μούλεζα pare sia, *l'addome, o ventre inferiore,* opposto a πλήνσε, o πλjένdεσι, e πλjάνdεσι (Hh.), *il ventre interno:* perciò μούλεζα potrebbe avvicinarsi a μῶλυς, m o l l i s. In quanto a πλήνσε (-α), sebbene siavi la radice p l a =πλη, πλε, *riempiere,* cf. lat. p l e n u s, è forse più probabile pensare a πλαισ-ός =βλαισ-ός, che vale *curvo, convesso,* se non a βλέννος, βλεννώδης, o a πλάδος etc., che danno l'idea di *mollezza, lassezza, umidità,* e di *gonfiezza.* Infine per le voci πλήνσα, o πλjένdεσι non sarebbe irragionevole ricordare il nome βαλάντιον, per la similitudine.

ib. — nota (174) — Ai verbi λαβόσε, e λόδεμε, è da aggiungere λάβεμε alb. sic., *io allibisco, mi abbatto,* che più si accosta a βλάβομαι.

Pag. 127. l. 25. ουν-ουρ: (leggi) ουν=ουρ.

ib. — l. 38. o fs. λύω: (leggi) e fs. λύω.

Pag. 132. l. 36. παλπάζω: — καλπάζω.

Pag. 135. l. 2. λjικοῦρε: — λjικούρε.

Pag. 138. l. 32. quello: — quelle.

Pag. 139. l. 40. generalmenie: — generalmente.

Pag. 143. l. 5. εμbὲς: — εμbὲς.

ib. — l. 31. τραχὺς: (leggi) τραχὺς.

ib. — l. 38. μά-ομοι: — μά-ομαι.

Pag. 145. l. 18. questi: — questo.

id. — l. 19. δαὸὸς: (leggi) δαδός.

ib. — l. 30. ἕλω: — σέλω.

Pag. 148. l. 6. *Foïda*: — *Foïδα.*

ib. — l. 38. βάρειτα: (leggi) βαρέιτα.

ib. (aggiungi). Si avverta che io ho adoperato la voce perfetto, come sinonimo di passato. Volendo fare distinzione fra perf. ed aoristo; sebbene Hh. e Bopp chiamino sempre aoristi i passati albanici; può seguirsi la norma da me indicata più sotto. Ma

ciò varrebbe solo in quanto alla forma non in quanto al senso.

Pag. 148. l. 37. *βάιτα*: — (risguardando alla radice *βα*).

Pag. 150. l. 3. Schweizer-Slidel: (leggi) Schweizer-Sidler.

ib. — l. 44. *ἔρροϜα da ῥόω: — *ἔρρωϜα da ῥώω.

Pag. 153. l. 44. uscita dal: — uscita del.

Pag. 155. l. 18. di qualità: — di qualità, o meglio di agente.

ib. — l. 36. λέγοις: — *λέγοις.

ib. — l. 38. (aggiungi). E sebbene non vi abbia forse esempii certi del partic. in οις fuorchè per i verbi in όω, eol. ωμι (cf. Ahrens eol. 142-3), pure il fem. οισα eol. dor., che si incontra in altri verbi sembra richiamare il masch. in οις.

Pag. 156. l. 16. *bᾶι, χᾶ-ι*: — o *bά-ι, χά-ι*.

ib. — l. 26. — Ma per i partic. in ες cf. anche pag. 265.

Pag. 158. l. 23. α-σςτ-ού: (leggi) ά-σς-τού.

Pag. 161. l. 19. πουπετόρε: — κουπετόρε.

Pag. 164. l. 24. (aggiungi); στροφάκου, *la caverna, il covile di fiera* (cf. στρέφω, στρόφος etc.); σbοράκου, *il passerotto* (cf. σπορὰ, σπόρος, come dicesse *divoratore di semente*, a che può ridursi ancora il greco moderno σπουργίτι, o σπουρίτι, sebbene lo Stier, n. 88, pensi a πυργίτης da πύργος, quasi *torrajuolo*.

Pag. 165. l. 41. — Alla desinenza ισκε si avvicina quella di ἀρού-σςκα, *la orsa* dal masch. ἀρίου. — Appartiene ai masch. anco un suffisso in όσς, come in *dj*αλ-όσς-ι, *il ragazzotto*, τριμ-όσς-ι, *il giovinotto*; ed in έτσ: *b*ουρρέ-τσ-ι, *l'ometto* (v. Hh. Gram. p. 41).

Pag. 171. l. 14. κοστο etc.: (leggi) κόσιο di δ̓ια-κόσιο-ι, e dei suoi simili, =κατιο dor., dall'originale k a t j a.

ib. — l. 24. κόστος: — κόσιος.

Pag. 175. l. 26. ποκίλλω: — ποικίλλω.

ib. — l. 28. ζοτούμειjα: — ζοτούμεια, — εjα.

Pag. 178. l. 29. (aggiungi) ovvero con r a d i x (cs), λ=δ̓, cf. ῥάλε.

Pag. 179. l. 3. — Il nome στάνι, riferito a στάλη di Esichio « ταμεῖον κτηνῶν» si distingue bene per il genere dal somigliante per alcuni στάνα, meglio στάμνα, gb. σςτάμα=gr. στάμνος.

ib. — l. 9. ἐλεημονῶ, έω: (leggi) *ἐλεημονῶ (?)

Pag. 190. l. 3. 4. (aggiungi). Le particelle τόε, τύι, si hanno in generale come equivalenti a τῷ : τόε Διονύσοε beot., =τῷ Διονύσῳ; τυΐδε, o τυΐδε =τοῖδε, τῷδε. Io pertanto non ho fatto che seguire un'ardita mia congettura accennando che τόε potesse va-

lere per τοῦ, =*τόο. Nello stesso albanese però τούε, e τούι, equivalgono più a τῷ, che a τοῦ.

Pag. 197. l. 14. οῦ, οῖο: (leggi) ου, οιο.

Pag. 220. l. 24. tsk. indet.: (aggiungi), o τάν-τε, τέν-τε.

ib. — l. 25. τέν-τε,: (leggi) τέν-τνε.

Pag. 226. nota (36) l. 2. bίρϰjετε: — bέρϰjετε.

Pag. 228. l. 3. ἀjῶ . . . ῶ: — ἀjὼ . . . . ὼ.

Pag. 232. l. 3. me: — ma.

Pag. 234. l. 9. dέ-εjα: — dέε-jα.

Pag. 236. l. 16. perf.: — passato.

Pag. 239. l. 21. δούα: — dούα.

Pag. 271. l. 16. (βρίθω: — (cf. βρίθω.

ib. — l. 30. (-νjιε: — (νjιε.

Pag. 273. l. 23. πόθε-σ-ια: — πόθε-ισ-α.

Pag. 281. l. 3. *δρεσα- — *θρεσα.

Pag. 292. l. 12. τετυμμέος: — τετυμμένος.

Pag. 293. l. 23. in εσς (aggiungi), od in εσςε, cf.gr. η =:ησαι. Dalle cose dette per l'attivo, e dall'avvertenza fatta or ora sipuò rilevare che il sogg. ottat. medio-passivo nel pres. e nell' imperf. non differisce per altre particolarità dall' indicativo.

Pag. 294. l. 34. ὀρὲ: — ὀρέ.

Pag. 295. l. 26. ϰλὲ: — ϰλέ.

Pag. 309. l. 39. è; — è.

Pag. 313. l. 28. (aggiungi). Simile a μόσ-σε vi ha jό-σε (Chetta), *senza che, altrimenti, però, sennonchè.*

Pag. 324. l. 29. Αἰdωνέα: (leggi) Ἀΐδωνέα.

Pag. 327. l. 1. σςτάνε: — στάνε.

Pag. 329. l. 2. τε: — τe.

ib. — l. 16. σςϰρούαιjε: — σςϰρούαjε.

ib. — l. 37. siha: — si ha.

Pag. 332. l. 4. πέρ: — πέρ.

Pag. 333. l. 8. (aggiungi). Sebbene la denominazione di secondi data qui ed altrove ai perfetti albanici, loro non appartiene altro che per il riflesso, dirò così, dei tempi simili della lingua greca, dove si hanno veramente le due forme dei perfetti, primo e secondo (cf. § 211).

Pag. 340. l. 36-37. (leggi) *indivisibile,*

Pag. 341. l. 27. περενδία: — περενdία.

AVVERTENZA

Qualche altro errore di minor conto, specialmente di virgole, o di accenti nel greco, si rimette alla discrezione del lettore, cui si prega di considerare la non comune difficoltà tipografica di questo genere di stampe: a che si aggiungeva nel caso mio la mancanza totale di ogni ajuto.

D'altra parte non è ignoto agli intelligenti degli studii filologici come accada di leggieri che paja utile o necessario talvolta di ampliare le cose dette. Perciò si è imitato l'esempio degli insigui filologi Curtius, Ahrens, Schleicher ed altri, che apposero ai loro libri le a d d e n d a e t c o r r i g e n d a.

INDICE ALLA GRAMMATOLOGIA.